

Rhesis



*International Journal
of Linguistics, Philology and Literature*

Dall'Anomia alla Norma

Strategie di codifica dall'antichità ai giorni odierni

a cura di

Mauro Aresu, Alessandro Giudice, Rita Porqueddu

SPECIAL ISSUE

2025

Rhesis

International Journal of Linguistics, Philology and Literature

Editor-in-Chief

IGNAZIO EFISIO PUTZU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

Scientific Committee

PHILIP BALDI (PENNSYLVANIA STATE UNIVERSITY), NIEVES BARANDA LETURIO (UNED, ESPAÑA), WALTER BREU (UNIVERSITÄT KONSTANZ), ARMIN BURKHARDT (UNIVERSITÄT MAGDEBURG), PEDRO CÁTEDRA (UNIVERSIDAD DE SALAMANCA), ANNA CORNAGLIOTTI (UNIVERSITÀ DI TORINO), PIERLUIGI CUZZOLIN (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO), ALFONSO D'AGOSTINO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO), KONRAD EHLICH (FREIE UNIVERSITÄT BERLIN; LUDWIG-MAXIMILIANS-UNIVERSITÄT MÜNCHEN), ANDREA FASSÒ (ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA), ANITA FETZER (UNIVERSITÄT LÜNEBURG), JOSEPH FRANCESE (MICHIGAN STATE UNIVERSITY), SAMIL KHAHLIL (UNIVERSITÉ SAINT-JOSEPH DE BEYROUTH; PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE DI ROMA), ROGER LASS (UNIVERSITY OF CAPE TOWN), MICHELE LOPORCARO (UNIVERSITÄT ZÜRICH), GIOVANNI MARCHETTI (ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA), JOHN MCKINNELL (DURHAM UNIVERSITY), CLAUDIO DI MEOLA (SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA), HÉCTOR MUÑOZ DÍAZ (UNIVERSIDAD AUTÓNOMA METROPOLITANA MÉXICO, D.F.), TERESA PÀROLI (SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA), BARTOLOMEO PIRONE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"), ATO QUAYSON (UNIVERSITY OF TORONTO), PAOLO RAMAT (UNIVERSITÀ DI PAVIA), SUSANNE ROMAINE (UNIVERSITY OF OXFORD), DOMENICO SILVESTRI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"), MARCELLO SOFFRITTI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, FORLÌ), THOMAS STOLZ (UNIVERSITÄT BREMEN), RICHARD TRACHSLER (UNIVERSITÄT ZÜRICH)

Steering Committee

GABRIELLA MAZZON (VICE-DIRECTOR, FORMER PROFESSOR AT LEOPOLD-FRANZENS UNIVERSITÄT INNSBRUCK), PIERA MOLINELLI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO), SALVATORE MONDA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE), GIULIA MURGIA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), GIULIANA PIAS (UNIVERSITÉ PARIS NANTERRE), CARLA RIVIELLO (UNIVERSITÀ ROMA TRE), JEAN-MARIE ROULIN (UNIVERSITÉ JEAN MONNET SAINT-ÉTIENNE), PATRIZIA MARIA SERRA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), ELENA ANNA SPANDRI (UNIVERSITÀ DI SIENA), VERONKA SZÖKE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), MAURIZIO VIRDIS (VICE-DIRECTOR, FORMER PROFESSOR AT UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

Editorial Committee

LUCIA AVALLONE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO), ALESSANDRO BENUCCI (UNIVERSITÉ PARIS NANTERRE), VICTORIA BLADEN (THE UNIVERSITY OF QUEENSLAND, AUSTRALIA), PAOLO CABONI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI), RAUL CALZONI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO), MARIA PIERA CANDOTTI (UNIVERSITÀ DI PISA), DUILIO CAOCCI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), MARIO CASARI (SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA), GABRIELE COCCO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO), ROBERTA COGLITORE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO), FEDERICA DA MILANO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA), ANNA DE MEO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"), MARIA GRAZIA DONGU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), MARÍA DOLORES GARCÍA SÁNCHEZ (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), LISA HOPKINS (PROFESSOR EMERITA, SHEFFIELD HALLAM UNIVERSITY, UK), GAETANO LALOMIA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA), FEDERICA LA MANNA (UNIVERSITÀ IULM), LORENZO LOZZI GALLO (UNIVERSITÀ TELEMATICA PEGASO), ANTONIETTA MARRA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), SIMONA MICALI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA), GABRIELE PALLOTTI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA), NICOLETTA PUDDU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), LUCA SACCHI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO), VELIZAR SADOVSKI (ÖSTERREICHISCHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN), GIANCARLO SCHIRRU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"), AGNESE SILVESTRI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO), LUCILLA SPETIA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'AQUILA), DANIELA VIRDIS (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), MARIA TERESA ZANOLA (UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE)

Editorial Assistants

ALESSANDRO GIUDICE (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI), RITA PORQUEDDU (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI)

Website Administrator

ANNA LAURA CARRUS (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI - DIREZIONE COMUNICAZIONE, SERVIZI AGLI STUDENTI E SERVIZI GENERALI)

Double blind, peer reviewed.

Rhesis

*International Journal
of Linguistics, Philology and Literature*

Special Issue

*Dall'Anomia alla Norma
Strategie di codifica
dall'antichità ai giorni odierni*

A cura di Mauro Aresu, Alessandro Giudice, Rita Porqueddu

Rhesis

International Journal of Linguistics, Philology and Literature

Special Issue *Dall'Anomia alla Norma. Strategie di codifica dall'antichità ai giorni odierni*

ISSN: 2037-4569

© Copyright 2025

Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali

Università degli Studi di Cagliari

Partita IVA: 00443370929

Direzione: via S. Giorgio, 12 – 09124, Cagliari

Sede amministrativa: via Is Mirrionis, 1 – 09123, Cagliari

SPECIAL ISSUE *DALL'ANOMIA ALLA NORMA. STRATEGIE DI CODIFICA
DALL'ANTICHITÀ AI GIORNI ODIERNI*

CONTENTS

- 7 *L'arte del decidere: la codifica di norme in diritto, linguistica e letteratura*
MAURO ARESU, ALESSANDRO GIUDICE, RITA PORQUEDDU
- 13 *Dei compagni sciagurati ciascuno per tre volte invocai. Un'analisi storico-antropologica di Od. 9.60-66*
EMANUELE GARSIA
- 31 *I riferimenti alla "vendetta" nei casi di ἀνομία e παρανομία: analisi lessicale e prospettive giuridiche nella tragedia greca*
LUCA FIAMINGO
- 55 *La nuova taxis del De materia medica di Dioscoride: tra accuratezza scientifica e sapere popolare*
GIULIA FRENI
- 74 *Genesis di un'anomia: note sull'aretologia di Maronea*
ANDREA CAREDDU
- 102 *Per una rilettura in termini di (im)politeness delle regole di un buon oratore*
EMILIA MOCCIA
- 125 *Riuso e riadattamento letterario: sulla ricezione degli Halieutica ovidiani in età imperiale*
FRANCESCO TESTA
- 150 *La flessione verbale nella tradizione greca: un sistema imperfetto?*
VALERIA BACIGALUPO
- 164 *Analisi corpus-based dell'articolo definito con i nomina unica nel greco classico*
SILVIA ZAMPETTA
- 193 *Compounded loanwords between historical morphophonology and semantics: the ancient Greek (and Latin) names of Candragupta Maurya*
LEONARDO MONTESI
- 210 *Speaking the Forbidden: mleccavāc in Mahābhārata 1.135*
DILETTA FALQUI
- 231 *Divergent Interpretations in the Dharmasāstra: The Case of Gautamadharmasūtra 13.12-13*
ALESSANDRO GIUDICE

- 246 *The taddhita affixes prescribed for pronominal stems: Analysis of pre-Pāṇinian ātI (A 5.3.34) occurrences*
VALENTINA FERRERO
- 265 *Explicit codification in Pāṇini and generative grammar*
DAVIDE MOCCI
- 291 *Intorno al Roman des romans: coordinate essenziali e analisi del prologo*
NICOLA CHIARINI
- 307 *Cataloghi letterari e definizione del canone volgare nella Francia medievale*
SILVIA CAVADINI
- 340 *Répertorier les textes historiques mineurs en français : la question du titre*
ALESSIO MARZIALI PERETTI
- 365 *Riflessioni sull'estetica della tardività: lo Chevalier aux deux épées e il canone arturiano*
RITA PORQUEDDU
- 380 *Momenti di ricezione quattrocentesca di Petrarca: Francesco Palmario, la poesia isotea e una riscrittura della Canzone delle metamorfosi*
JACOPO PESARESI
- 401 *«Non si può fare regola alcuna»: il Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua di Giovan Battista Gelli*
FRANCESCO DONATO
- 424 *Ancora sulla «funzione Gadda»: Lune storte di Giancarlo Leucadi*
ISABEL ZAMBONI

L'arte del decidere: la codifica di norme in diritto, linguistica e letteratura

Mauro Aresu, Alessandro Giudice, Rita Porqueddu

(Università degli Studi di Cagliari)

Il presente volume raccoglie gli Atti del Convegno Dottorale Internazionale *Dall'Anomia alla Norma: Strategie di codifica dall'antichità ai giorni odierni*, svoltosi presso l'Università degli Studi di Cagliari tra il 26 e il 28 febbraio 2024. Tale convegno è stato organizzato nell'ambito del Dottorato di Ricerca in *Philological and Literary, Historical and Cultural Studies* del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari e ha previsto la partecipazione di relatori e *keynote speaker* provenienti da Università italiane, europee ed extraeuropee. Il convegno è stato incentrato sul tema della codifica di norme a partire da una situazione di anomia, ossia di assenza delle stesse. L'argomento scelto, volutamente ampio, presenta un interesse scientifico su più fronti: in particolare, nel campo giuridico, linguistico e letterario.

È noto che il termine italiano *norma* deriva dal latino *norma* 'squadra per misurare gli angoli retti' e per esteso 'regola', che a sua volta proviene da una supposta forma **gnorma* da **gnorima* 'cosa per far conoscere', dal greco γνῶριζω 'conoscere'. Da un punto di vista etimologico, quindi, la norma è 'ciò che fa conoscere', cioè una regola che permette a chi la segue di 'sapere che cosa fare' in una data circostanza. Tale etimologia coincide, di fatto, con il significato assunto dal termine in contesto giuridico, dove la norma è ciascuna delle regole che disciplinano i rapporti tra gli individui all'interno di una collettività, e si configura come una piccola parte di un sistema ben più ampio, costituito dall'ordinamento giuridico di una società (Torrente e Schlesinger 2021: 3-4, 9). Quest'ultimo deriva dall'insieme delle regole scaturenti dalle "fonti" dell'ordinamento stesso e rappresenta, per una data società, il suo *ius in civitate positum*, ossia il suo "diritto positivo".

La norma (in questo caso, la norma giuridica) non dev'essere confusa con la legge (dal latino *lex*, etimologicamente legato al verbo latino *ligo* 'legare', 'obbligare', o – con più probabilità – al greco λέγω 'dire', 'insegnare'), che è un enunciato che obbliga o insegna. A differenza delle tradizioni giuridiche orientali, come quella indiana, in cui tale distinzione è da ritenersi nulla (Acquarone 2015: 9), nelle tradizioni giuridiche occidentali la *legge* ha una portata più estesa ed è considerata come la fonte primaria per la creazione del diritto, cioè come un atto normativo che, dopo un processo specifico, è riconosciuto dall'ordinamento come capace di generare norme giuridiche; d'altra parte, la *norma* si riferisce al contenuto di quell'atto: è la regola o il gruppo di regole che, di fatto, lo costituiscono. La norma è la regola costituita da parte dei giureconsulti, mentre la legge è il contenitore di questa regola e arriva in un momento secondario: la legge, una volta posta, dev'essere rispettata *tout court* (Torrente e Schlesinger 2021: 10). La legge non ha bisogno di codifica: essa sancisce *de facto* un qualcosa di già *codificato*: a questo proposito, è esemplificativo il brocardo attribuito a Ulpiano nel *Digesto* (40.9.12.1), ossia

dura lex sed lex. Tutt'altro discorso vale per la norma, che rappresenta il passaggio precedente, costituito dalle regole (o dall'insieme di regole) da codificare, ossia da raccogliere, ordinare e sistematizzare. La codifica è un processo fondamentale per la stipula e la conservazione delle norme e necessita di varie strategie: una delle strategie utilizzate nel diritto romano è il richiamo ai *mores*, ossia alle usanze degli antenati, garantite dall'interpretazione della classe sacerdotale; un esempio rilevante della conservazione di tali *mores* (in realtà, il primo esempio della storia della Roma arcaica) sono le leggi delle XII tavole, un *corpus* di leggi compilato nel 451-450 a.C. su ordine del Senato da una commissione di *decemviri legibus scribundis*, in cui si conservano norme di diritto privato, pubblico e sacro alla base del diritto romano (Petrucci 2017: 191-196).

Allontanandoci dall'ambito giuridico, possiamo notare che il concetto di *norma* interviene anche in campo linguistico. A partire dal fondativo saggio *Sistema, norma y habla*, Coseriu (1952) individua nella norma linguistica la media delle realizzazioni individuali (*parole*) delle possibilità iscritte, a livello astratto, nel sistema della lingua (*langue*): la norma, che viene definita sulla scorta della teoria saussuriana, dipende quindi dall'estensione e dalla sensibilità della comunità stessa dei parlanti. Secondo Berruto (1987: 61-62), il concetto di norma è strettamente collegato a quello di *lingua standard* e si manifesta attraverso la scelta di una varietà linguistica prestigiosa come modello di riferimento, la sua codificazione grammaticale (*normazione*) e la propagazione di questo modello come lo standard. La norma linguistica, pertanto, viene a definirsi come «un insieme di regole, che riguardano tutti i livelli della lingua (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità), accettato da una comunità di parlanti e scriventi (o per lo meno dalla stragrande maggioranza) in un determinato periodo e contesto storico-culturale» (Giovanardi 2010: 17). Da tale definizione si evince che la norma linguistica, sia essa esplicita (codificata nei dizionari e nelle grammatiche normative) oppure implicita, proprio in quanto «convenzione sociale e prodotto della storia» (Beccaria 2010: IX), è variabile e continua a mutare nel tempo: nella storia dell'italiano, per esempio, la lingua codificata da Pietro Bembo nelle *Prose della Volgar Lingua* del 1525 non corrisponde alla lingua ritenuta standard da Manzoni nel primo Ottocento (D'Achille 2010; Bricchi 2012).

Risulta evidente, pertanto, quanto il concetto di norma linguistica sia complementare a quello di standard (Lodge 1993): per alcuni studiosi, i due termini sarebbero addirittura interscambiabili, mentre altri (Bartsch 1987: 248) ritengono che il concetto di norma non possa essere ristretto alla sola varietà standard. La norma può essere imposta mediante attività mirate che vengono definite di pianificazione linguistica. Uno dei principali modelli di pianificazione linguistica è quello di Haugen (1966), che individua quattro categorie: selezione, codificazione, implementazione, elaborazione. Nel modello complementare di Kloss (1952), invece, sono identificati due livelli: la pianificazione del corpus (la codificazione di una lingua e l'elaborazione delle sue funzioni per soddisfare i bisogni linguistici) e la pianificazione dello status (l'attività di selezione di una lingua e di implementazione delle sue funzioni attraverso la sua diffusione). In entrambi questi modelli la codifica, che fa parte delle attività di *corpus planning* poiché guarda alla creazione del “corpo” stesso della lingua, è solo una seconda fase, il cui successo dipende in larga misura dalla sua accettazione da parte della comunità dei parlanti e dalla forma di attuazione da parte del governo, ad esempio promuovendone il prestigio e la diffusione mediante mirate attività di *status planning*, insegnando la norma codificata nelle scuole e nelle Università, etc. A questo proposito, va notato che i processi di *standardizzazione* linguistica raramente sono pacifici: «selecting and shaping a variety to become the standard rarely takes place without some tension because the action largely implies that

other varieties and forms do not have the same degree of legitimacy» (Ayres-Bennett e Bellamy 2021: 12). Tali difficoltà sono accentuate nel caso di una lingua minoritaria in recessione rispetto alla lingua nazionale come, per esempio, la lingua sarda: la rigidità della norma si scontra, infatti, anche con complesse questioni sociali e identitarie (Berruto 1995; Dell’Aquila e Iannàcaro 2004).

Spostandoci nel campo della letteratura, si pongono delle “norme letterarie” quando un autore o un gruppo di autori si definiscono “classici” per un dato genere. Sin dalla sua prima attestazione latina nelle *Notti attiche* di Aulo Gellio (II sec. d.C.), il termine classico si riferisce ad autori letterari di prim’ordine. Sin dall’epoca dell’erudizione ellenistica (dal III sec. a.C. in poi), esistevano delle liste che si proponevano di raccogliere – con spirito “bibliotecario” – i nomi e le opere degli autori di un genere letterario: si ricordino, a questo proposito, i Πίνακες di Callimaco (III sec. a.C.), il Περὶ ποιητῶν di Aristotele (IV sec. a.C.), il *De grammaticis* e il *De rhetoribus* di Svetonio (fine I – inizio II sec. d.C.) e le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (fine II – metà III sec. d.C.). Tuttavia, nel medesimo contesto della prima redazione di queste liste “generiche”, ossia all’interno della Biblioteca di Alessandria (come testimoniato da Quintiliano, ad esempio in *Inst.* 1.4.4, etc.), nascono delle liste di natura differente, in quanto miranti al riconoscimento di pochi autori significativi. Tali liste, definite “canoni”, raccolgono infatti i nomi e le opere degli autori individuati come “classici”, ossia autori da prendere a modello all’interno di un dato genere letterario (Citroni 2003): è proprio con questo intento che nasce il *Canone alessandrino*, redatto da Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia, rispettivamente quarto e sesto capo-bibliotecario (προστάτης) della Biblioteca di Alessandria, che raccolgono i migliori poeti epici, lirici, giambici, elegiaci, tragici, comici, così come i migliori oratori e filosofi. Tali autori canonici fissano di fatto le norme letterarie di un genere, ossia un insieme di tematiche, motivi e mezzi espressivi che definiscono il genere stesso. E ancora, sempre in ambito letterario, nella *norma* rientra pure tutto quell’insieme di schemi, τύποι e tratti che contraddistinguono un genere letterario da un altro: la norma dell’*epos* richiede, nel mondo latino, l’uso del saturnio, fino al momento rivoluzionario (e *normativo*) di Ennio e dei suoi *Annales*; così come la stesura di un’orazione ciceroniana risponde a una *norma* differente rispetto a quella di un’opera tecnico-scientifica.

Di qualsiasi ambito si tratti, la norma è codificata – con varie strategie (di cui abbiamo menzionato qualche esempio) – a partire da una situazione di anomia. Seguendo Squarcini (2012: 53-60), l’assenza di norme corrisponde alla presenza di ambiguità, polivalenza ed equivoco e al trionfo dell’arbitrio: il discorso normativo interviene in tale situazione di disordine a partire da una decisione per porre rimedio al *vacuum* dell’arbitrarietà. Il termine *decisione* denota un atto di separazione fra le parti: è una forma di resa, un cedere davanti all’infinita ambiguità a cui spalanca ogni evento contingente. La decisione implica una scelta e rimanda ad altre successive: è per questo che l’atto di codifica della norma è affidato a un fondamento *superpartes* del decidere, che lo salvi dall’arbitrarietà, come a governatori e giureconsulti nell’ambito giuridico, a eminenti autori, eruditi e studiosi nell’ambito letterario. È proprio a partire dalla loro imposizione che dall’anomia si giunge alla norma.

In conclusione, il Convegno di cui si propongono gli Atti in questo volume ha investigato tale processo di codifica di norme declinato, in particolare, nel campo letterario, linguistico e giuridico.

In questo volume sono pubblicati ventuno contributi, ordinati su base cronologica e tematica. In apertura si colloca il presente contributo (Aresu, Giudice, Porqueddu) che, oltre a fungere da introduzione all’intero Fascicolo Speciale *Dall’Anomia alla Norma*,

esplora le tre principali dimensioni della norma (giuridica, linguistica e letteraria) che hanno orientato le ricerche degli autori.

I primi contributi sono afferenti all'antichità classica, nello specifico alla lingua e alla letteratura greca (Garsia, Fiamingo e Freni), uno all'epigrafia greca (Careddu) e due alla lingua e alla letteratura latina (Moccia e Testa). Garsia sviluppa un'analisi di un passo omerico (*Odissea* 9.60-66) in prospettiva storico-antropologica, in particolare esaminando il rito funebre ivi descritto. Fiamingo analizza le occorrenze dei termini ἀνομία e παρανομία (e derivati) nelle opere tragiche greche di Eschilo, Sofocle ed Euripide, isolando alcune prospettive giuridiche. Freni si focalizza sulla nuova *taxis* alle sostanze medicamentose del *De materia medica* di Dioscoride rispetto ad autori precedenti o coevi. Careddu discute l'Aretologia isiaca di Maronea, testo epigrafico in versi dedicato alla dea Iside, con l'intento di illuminarne l'ambiente socioculturale di riferimento. Moccia analizza alcuni passi del *De Oratore* e alcuni discorsi *post reditum* (per es. *Post reditum ad Quirites*) di Cicerone nella prospettiva della linguistica pragmatica. Testa discute il riuso e il riadattamento letterario dell'*Halieuticon liber* ovidiano all'interno della letteratura latina imperiale, in particolare in Plinio il Vecchio e Ausonio.

Seguono due contributi afferenti – benché con due approcci differenti – alla linguistica greca (Bacigalupo e Zampetta), e uno riguardante la linguistica di contatto tra greco e indo-ario (Montesi). A metà tra linguistica e filologia, Bacigalupo esplora le fasi che hanno portato alla codifica del sistema di flessione verbale greco nei Κάνονες εισαγωγικοί περὶ κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων di Teodosio di Alessandria (IV-V sec. d.C.), esaminati a partire dalla documentazione papiracea. Zampetta indaga le regole funzionali che governano l'uso dell'articolo definito con i *nomina unica* (per es. ἥλιος 'sole') nel greco classico (V-IV secolo a.C.) attraverso un'analisi di un corpus di testi. Montesi analizza le varianti del nome di Candragupta Maurya, primo imperatore indiano (321-297 a.C. circa) nelle fonti classiche (gr. Σανδρόκοτος, Σανδράκοτος, Ἀνδρόκοτος; lat. *Sandrocottus* e *Androcottus*), nel contesto della linguistica di contatto tra greco e indo-ario.

I quattro contributi successivi sono di argomento indologico, in particolare due di carattere letterario e storico-culturale (Falqui e Giudice) e due di carattere linguistico (Ferrero e Mocchi). Falqui analizza in ottica normativa il riferimento a una lingua *mleccha* (*mlecchavāc*) in un passo di *Mahābhārata* 1.135. Giudice discute le interpretazioni divergenti di *Gautamadharmasūtra* 13.12-13 all'interno della tradizione giuridica indiana medievale e da parte degli studiosi contemporanei. Ferrero esamina le occorrenze pre-pāṇiniane dell'affisso *taddhita ātI* insegnato in *Aṣṭādhyāyī* 5.3.34. Mocchi ragiona sulla codifica in Pāṇini e nella grammatica generativa.

Sono poi raccolti quattro contributi afferenti alla filologia romanza, con un taglio filologico e letterario. Chiarini offre l'analisi e l'edizione del prologo del *Roman des romans*, testo della fine del XII secolo, a lungo trascurato dalla critica e ora riportato all'attenzione degli studiosi. Cavadini propone un'indagine sul percorso di codifica del canone letterario volgare nella Francia tra il XII e il XIV secolo, secondo una prospettiva diacronica. Marziali Peretti si concentra su due testi storiografici francesi del XIII secolo, per i quali avanza due nuove proposte di titoli, e contestualmente ragiona sulle modalità di definizione di titoli appropriati alle opere storiche medievali. Porqueddu riflette sull'estetica della tardività, tipica della produzione arturiana dalla fine del XIII secolo, e dimostra la possibilità di applicarla a un romanzo più antico quale lo *Chevalier aux deux épées*.

Chiudono il volume tre contributi di italianistica. Pesaresi indaga la ricezione di Petrarca nella lirica volgare italiana del XV secolo, con un focus sulla sezione isottea delle *Rime* di Francesco Palmario, e si sofferma in particolare sul componimento 102 che

riscrive la petrarchesca canzone 23, cosiddetta “delle metamorfosi”. Donato approfondisce le posizioni del fiorentino Giovan Battista Gelli sulla “questione della lingua”, concentrandosi in particolare sul *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua* del 1552, che viene riconnesso anche ad altre opere sul medesimo tema. Zamboni illustra e problematizza la categoria critica della “funzione Gadda”, coniata da Gianfranco Contini e destinata a grande fortuna, e dimostra che il romanzo *Lune storte* (1995) di Giancarlo Leucadi riprende fedelmente il *Pasticciaccio* gaddiano.

Concludiamo la presente premessa scientifica con i ringraziamenti. *In primis*, desideriamo esprimere la nostra più sincera gratitudine ai nostri tutores, il cui prezioso supporto e guida sono stati fondamentali per la realizzazione di questo progetto, i Professori Giulia Murgia, Antonio Piras e Tiziana Pontillo. Un sentito ringraziamento va, inoltre, agli altri membri del comitato scientifico, Professori Maria Grazia Dongu, Piergiorgio Floris, Fiorenzo Iuliano, Mauro Pala, Francesca Piccioni, Elisabetta Poddighe, Roberto Puggioni, Patrizia Serra e Veronka Szöke che, con il loro contributo e sostegno, hanno reso possibile la realizzazione del nostro convegno, nelle sue varie fasi. Ringraziamo, infine, il Professor Ignazio Efisio Putzu, *Editor-in-Chief* di *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature*, e il Comitato editoriale e scientifico della Rivista, con particolare riferimento alle Professoressa Giulia Murgia e Veronka Szöke, non solo per aver accolto gli atti del convegno nel presente Fascicolo Speciale, ma anche per averci guidato con cura nei vari momenti della lavorazione editoriale. Un ultimo e doveroso ringraziamento va ai revisori anonimi coinvolti, il cui indispensabile e generoso contributo ha assicurato il rigore scientifico degli articoli raccolti nel volume.

Riferimenti bibliografici

- Acquarone, Lorenza (2015²) [2006], *Tra Dharma, Common Law e WTO. Un'introduzione al sistema giuridico dell'India. Nuova edizione aggiornata e ampliata*, Milano, Unicopli.
- Ayres-Bennett, Wendy; Bellamy, John (eds.) (2021), *The Cambridge Handbook of Language Standardization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bartsch, Renate (1987), *Norms of Language: Theoretical and Practical Aspects*, London-New York, Longman (traduzione di *Sprachnormen: Theorie und Praxis*, 1985).
- Beccaria, Gian Luigi (2010), *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Torino, Einaudi.
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, Gaetano (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Bricchi, Mariarosalia (2012), ‘La questione della lingua dal Settecento all'Ottocento’, in Luzzatto, Sergio; Pedullà, Gabriele (eds.), *Atlante della letteratura italiana*, III, *Dal Romanticismo a oggi*, Scarpa Domenico (ed.), Torino, Einaudi, 106-112.
- Citroni, Mario (2003), ‘I canoni di autori antichi: alle origini del concetto di classico’, in Casarsa, Laura; Cristante, Lucio; Fernandelli, Marco (eds.), *Culture europee e tradizione latina, Atti del Convegno Internazionale di studi, Cividale del Friuli, Fondazione Niccolò Canussio, 16-17 novembre 2001*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 1-22.
- Coseriu, Eugenio (1952), *Sistema, norma y habla (con un resumen en alemán)*, Montevideo, Facultad de Humanidades y Ciencias.

- D'Achille, Paolo (2010), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- Dell'Aquila, Vittorio; Iannàccaro, Gabriele (eds.) (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci.
- Giovanardi, Claudio (2010), *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Napoli. Liguori.
- Haugen, Einar (1966), *Language conflict and language planning: The case of Modern Norwegian*, Cambridge, Harvard University Press.
- Kloss, Heinz (1952), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, München, Pohl.
- Lodge, Anthony R. (1993), *French: From Dialect to Standard*, Routledge, London-New York.
- Petrucci, Aldo (2017) [2012], *Corso di diritto pubblico romano. Ristampa emendata*, Giappichelli, Torino.
- Squarcini, Federico (2012), *Forme della norma. Contro l'eccentricità del discorso normative sudasiatico*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Torrente, Andrea; Schlesinger, Piero (2021²⁵) [1952], *Manuale di Diritto Privato*, Anelli, Franco; Granelli; Carlo (eds.), Milano, Giuffrè.

Mauro Aresu
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)
mauro.aresu2@unica.it

Alessandro Giudice
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)
alessandro.giudice@unica.it

Rita Porqueddu
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)
rita.porqueddu@unica.it

***Dei compagni sciagurati ciascuno per tre volte invocai.
Un'analisi storico-antropologica di Od. 9.60-66***

Emanuele Garsia

(Università di Pisa)

Abstract

This work examines a particular funeral rite in the *Odyssey* to analyze its modalities and anomalies. Starting from the meaning of νόμος as law and custom, the study explores funeral rites in ancient Greece through various historical and regional phases. Examples of funeral customs and anthropological theories on the genesis of these rites will be analyzed. A short passage from the *Odyssey* (9.60-66) is examined, where a “condensed funeral rite” is found. After losing companions in battle with the Cicones, Odysseus flees with the survivors but does not proceed until the fallen have been invoked three times. The analysis focuses on the terms used (ἄψαι for lamentation, δειλῶν for the fate of the fallen, κίω referring to the ship) and the key moments of Greek funeral lamentation. Ancient commentaries on the passage are examined, including a citation in a *scholion* to Pindar (*Pyth.* 4.156-161). The conclusion demonstrates how the “condensed funeral rite” reflects a ritual form that was already obscure to ancient commentators, reserved for those who fell far from their homeland.

Key Words – *Odyssey*; funeral rite; Cicones; funeral lamentation; exegesis

Questo lavoro esamina un particolare rito funebre nell'*Odissea* per analizzarne le modalità e le anomalie. Partendo dal significato di νόμος come legge e consuetudine, lo studio esplora i riti funebri nell'antica Grecia attraverso diverse fasi storiche e regionali. Verranno analizzati esempi di consuetudini funerarie e teorie antropologiche sulla genesi di questi riti. Un breve passo dell'*Odissea* (9.60-66) viene, dunque, esaminato, dove si trova un “rito funebre condensato”. Dopo aver perso compagni in battaglia con i Ciconi, Odisseo fugge con i superstiti, ma non prosegue fino a che i caduti non sono invocati per tre volte. L'analisi si concentra sui termini utilizzati (ἄψαι per la lamentazione, κίειν riferito alla nave) e sui momenti della lamentazione funebre greca. Si esaminano i commenti antichi al passo, inclusa una citazione in uno scolio a Pindaro (*Pyth.* 4.156-161). La conclusione dimostra come il “rito funebre condensato” rifletta una forma rituale già oscura per gli antichi commentatori, riservata a chi cade lontano dalla patria.

Parole chiave – *Odissea*; rito funebre; Ciconi; lamentazione funebre; esegesi

1. Introduzione

Il tema affrontato in questo articolo riguarda lo svolgimento dei riti funebri in Grecia antica. In particolare, sarà preso in esame un passo problematico dal IX libro dell'*Odissea*, rispetto al quale tenteremo di sviluppare alcune considerazioni sulla costruzione della struttura narrativa e di comprendere alcune forme di pensiero riguardo allo statuto del morto in questo determinato contesto. Ci domanderemo, infatti, qual è il rapporto tra il passo in questione (*Od.* 9.60-66) e ciò che sappiamo dei riti funebri in Grecia antica, con lo scopo di analizzarne le modalità di svolgimento e di mettere in luce le anomalie che esso implica.

I poemi omerici, d'altronde, costituiscono un terreno fertile, ma alquanto problematico per qualsiasi indagine di carattere storico-antropologico¹, poiché mostrano una stratificazione che costringe l'interprete a dover distinguere le diverse fasi di composizione. La ricerca di una determinata realtà storica² dietro all'*Iliade* e all'*Odissea*, infatti, ha mostrato le difficoltà di una lettura unitaria di questi due poemi, rendendo necessario un approccio che analizzi ogni caso nel suo specifico contesto.

Si potrebbe partire da una preliminare discussione sulla sostanziale equivalenza di alcuni qualificativi del mondo eroico narrato nei poemi, che abbiamo ipotizzato essere *metamorfosi poetica di una realtà di contesto* che appare indispensabile a chi voglia interpretare. Senza contesto i testi sono muti. Questo mondo *eroico* (nel senso che con il termine di *eroi* qualifica gli uomini che ne sono parte attiva) appare infatti allo stesso tempo un mondo *mitico* (nel senso attivo e in quello passivo) e ancora, in una intersezione di quella che per noi è la dimensione religiosa, un mondo *magico* (anche questo in entrambi i sensi, quello della rappresentazione e quello della pratica sociale reale di atti resi efficaci da poteri sacrali). Si tratta allora per noi di resistere alla tentazione di una spiegazione con valenza olistica e di rinunciare al ricorso a categorie esplicative globali elaborate per altri contesti. Questo vuol dire rinunciare innanzi tutto ad una spiegazione di carattere immediatamente storico, anche sulla base della semplice identificazione di un dato prevalente. (Di Donato 2013: 50)

Questa premessa mostra bene le categorie entro le quali bisogna iscrivere la nostra analisi: il complesso mondo che emerge dai due poemi, infatti, appare come una forma di trasfigurazione poetica³ di diverse realtà storiche e culturali. Questo mondo, che definisce eroi gli uomini che ne fanno parte, si configura contemporaneamente come mitico e magico, sia dal punto di vista della narrazione che della pratica sociale e religiosa. Per questa ragione, è necessario evitare spiegazioni olistiche che applichino categorie

Nota dell'autore: Tutte le traduzioni dal greco sono di chi scrive. Ringrazio sinceramente il prof. A. Taddei per avermi suggerito di approfondire questo tema e aver letto la bozza del presente articolo. Ringrazio, inoltre, i revisori anonimi per aver segnalato gli errori e per avermi suggerito alcune miglitorie. Resto, naturalmente, l'unico responsabile di ogni errore o omissione.

¹ Sui diversi approcci allo studio della religione greca, cfr. Di Donato (2001).

² Si veda, in merito, Dodds (1951); Finley (1954). Per una revisione più recente, Judet de la Combe (2017); Scheid-Tissinier (2017); D'Ercole et al. (2019). Sulle società omeriche, Di Donato (1999); Crielaard (2002); più in generale, Montanari e Ascheri (2002); Di Donato (2006). Per un approccio comparatistico nel Mediterraneo antico, Laneri (2011).

³ Al riguardo, risulta utile la distinzione aristotelica tra storiografia e poesia proprio sulla base dell'opposizione tra τὰ γενομένα e τὰ δυνάτα (Aristot. *Poet.* 1451a37-1451b5).

οὐδ' ἄρα μοι προτέρω νῆες κίον ἀμφιέλισσαι,
 πρὶν τινα τῶν δειλῶν ἐτάρων τρὶς ἕκαστον αὖσαι, 65
 οἱ θάνον ἐν πεδίῳ Κικόνων ὕπο δηωθέντες.
 'Perirono sei compagni dai bei schinieri per ogni nave,
 mentre noi altri fuggivamo il destino di morte.
 Da lì navigavamo oltre, angosciati nel cuore,
 grati di aver sfuggito la morte, perduti i cari compagni.
 Ma le navi veloci a virare non avanzavano oltre
 prima che avessimo invocato per tre volte ciascuno dei compagni sciagurati⁶,
 che per mano dei Ciconi erano morti sul campo'.

A causa della loro difficoltà di interpretazione, i versi sono stati espunti da diversi editori. Düntzer, ad esempio, fa un parallelo con due passi virgiliani (Virg. *Aen.* 3.303; 6.506), nel secondo dei quali viene esplicitamente menzionata una triplice invocazione (*magna manis ter voce vocavi*), ma esprime forte scetticismo sull'autenticità dei versi 64-66, poiché «Homer weiss davon nicht» (Düntzer 1880²: 7)⁷. Se Hennings (1903: 271-273) difende ancora la posizione del Gemoll, che espunge l'intero episodio dei Ciconi, gli editori moderni (Bérard 1963; Van Thiel 1991; West 2017), invece, sembrano seguire Blass, che non espunge nessun verso di questo passo (Blass 1904: 110-113).

Considerata, dunque, autentica, la sezione narrativa iniziale degli *Apologoi* di Odisseo, ovvero quella relativa ai Ciconi, è stata variamente interpretata⁸. Secondo Heubeck (1983: ix-xvii), essa può essere intesa come una “finestra” interna all'*Odissea*, in cui si trovano tutti quegli elementi invece tipici dell'*Iliade*: battaglie, saccheggi, uomini caduti in battaglia⁹. D'altronde, questa prima tappa ci permette di collocare i Ciconi non solo in una città storicamente attestata, ma anche in un tempo di poco posteriore alla caduta di Troia; le tappe successive, infatti, si svolgono all'interno di un mondo surreale e al di là della realtà storica (Cerri 2006). Un elemento che, tuttavia, rimane costante è la *dimensione sociale* entro cui Odisseo agisce: in tal senso, i poemi omerici hanno codificato un'immagine di un tempo passato che è diventata, nei secoli successivi, il «referente ideale» per le diverse società greche (Di Donato 1999: 69).

Dopo aver brevemente esposto i principali problemi sulla composizione degli *Apologoi*, è necessario spostare l'attenzione sulla dimensione sociale del racconto. In particolare, i versi devono essere contestualizzati nel quadro delle concezioni omeriche sulla morte e sulle pratiche rituali ad essa connesse. Si tenterà, infatti, di ricostruire un'immagine-referente ideale dei riti funebri che emerge da altri luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, pur tenendo a mente la specificità del nostro passo. Come emergerà nel paragrafo successivo, infatti, l'onore da tributare ai morti consiste in una giusta e calibrata lamentazione funebre e in una sepoltura degna del loro valore eroico. Cosa accade, però, se non è possibile svolgere questi riti? Nel periodo della situazione luttuosa, si immagina

⁶ Non viene affrontata qui la questione del numero di compagni perduti rispetto al computo totale. Su questi aspetti, cfr. Dawe (1993: 359); De Jong (2001: 222-230).

⁷ Similmente, Fick afferma che i versi 64-65: «[...] sind jedenfalls durchaus überflüssig; von einer ist sonst nichts solchen sitte, wie sie hier angedeutet wird, ist sonst nichts bekannt» (Fick 1883: 307).

⁸ Una panoramica in Newton (2005). Si veda anche De Jong (2001: 229). Ventre (2023: 980) parla di «scorrieria piratesca».

⁹ I Ciconi, in effetti, sono presenti nell'*Iliade* come alleati dei Troiani. Cfr. Hom. *Il.* 2.846; 17.73. De Jong (2001: 229) riporta i paralleli, soprattutto di carattere formulare, tra questo passo dell'*Odissea* e altri passi dell'*Iliade*.

che il cadavere possa ancora percepire e sentire relativamente all'ambiente e alle persone attorno (Di Nola 1995: 202). Da questo punto di vista, l'ideologia funebre greca appare dominata dal concetto di «cadavere vivente» (de Martino 2021: 200). Questa fase, che costituisce un elemento fondamentale affinché sia possibile il distacco definitivo dal morto, se il rito funebre non viene concluso come dovrebbe, pone la *psyche* del defunto in una condizione di ira nei confronti di chi avrebbe dovuto svolgere quei riti. Il caso di Elpènore, citato nel paragrafo successivo, infatti, permette di affermare che la mancata esecuzione del rito funebre comporta uno *status* sospeso, in virtù del quale la *psyche* del defunto non trova una collocazione specifica né nel mondo dei vivi né nell'aldilà.

3. Lo statuto del morto nei poemi omerici

Come è stato sottolineato da Vernant (1989: 37), nel contesto dell'epica arcaica, gli onori da tributare al morto sono da porre in relazione con la ricerca della gloria imperitura¹⁰, che costituisce uno degli elementi fondamentali della società greca arcaica, per come viene descritta nei poemi omerici. In seno a questo tipo di società, è comprensibile che bisogna intendere la morte come vero e proprio trapasso, ovvero come il passaggio dalla condizione di vivo a quella di morto, non senza i giusti onori, che, nel linguaggio omerico, sono definiti «γέρας θανόντων»¹¹. L'onore dei morti consiste, in sostanza, nel bel funerale, ovvero in tutti quei gesti rituali che si iscrivono all'interno della classificazione, elaborata da Van Gennep (1909: 127-144), di riti di separazione, di margine e di aggregazione.

Sulla base di queste premesse, è possibile inquadrare il significato di *statuto del morto*¹²: affinché sia oggetto di gloria eterna, il morto deve necessariamente essere onorato nel giusto modo, ovvero ha il diritto di ottenere una sepoltura, una lapide e il pianto di amici e parenti. Questi elementi, infatti, concorrono a preservare la memoria del defunto tanto quanto il canto di lode, che, celebrandone le gesta, sottrae l'eroe «all'anonimato della morte in cui si dilegua» (Vernant 1989: 21), in modo tale che possa ottenere la gloria immortale. L'ideologia funeraria greca, infatti, riflette profondamente le strutture e le dinamiche dell'organizzazione sociale dei vivi. Il modo in cui i Greci hanno concepito la morte e i riti ad essa associati non era solo una questione religiosa o rituale, ma costituiva una proiezione, seppur talvolta idealizzata o deformata, delle gerarchie, dei rapporti di potere e delle tensioni presenti nella società.

La necessità di ottenere la gloria risponde, dunque, all'esigenza di *esserci*, che si risolve proprio nell'essere riconosciuti dall'altro; la vera morte, infatti, è la totale

¹⁰ Quando, nel IX libro dell'*Iliade*, Achille riporta la profezia della madre Teti, questi afferma che, se fosse morto combattendo a Troia, avrebbe ottenuto il «κλέος ἄφθιτον» (Hom. *Il.* 9.413), ovvero la gloria imperitura. Sulla nozione di τιμή, si veda Gernet (1917: 282-304).

¹¹ L'espressione appare per cinque volte nei poemi omerici. In Hom. *Il.* 16.457 e 16.657, l'onore dei morti è descritto come la sepoltura dai κασίγνητοι (fratelli dello stesso padre e cugini, secondo Chantraine 1960) con una tomba (τύμβος) e una lapide (στήλη). In Hom. *Il.* 23.9, invece, esso si configura come il pianto per il defunto (κλαίωμεν). Similmente, in Hom. *Od.* 24.190, viene definito onore per i morti la pulizia del corpo (ἀπονίψαντες) e il pianto (γοάοιεν), a cui viene aggiunta la chiusura degli occhi (ὀφθαλμοὺς καθελοῦσα) in Hom. *Od.* 24.296. Sul γέρας θανόντων, Palmisciano (2017: 13-21). Sull'idea di un «droit du mort», Gernet (1948: 84-104).

¹² Di riferimento il lavoro di Cerri (1986), che mette in relazione lo statuto del guerriero morto con le fasi del funerale.

dimenticanza, dal momento che l'individuo, dopo il trapasso, può continuare ad esistere solo nel ricordo dei sopravvissuti: anche da defunti, sono gli occhi degli altri a permettere di continuare a vivere. Il rito funebre, infatti, come è stato già sottolineato, non è altro se non un passaggio, in virtù del quale l'eroe continua ad esistere, ma all'interno di categorie sociali diverse rispetto a prima. Si tratta del concetto di *bella morte* (Vernant 1989: 35-74, 1990: 41-57), il cui contrario si realizza nella *αικία*, ovvero la mancata celebrazione del defunto secondo i riti previsti.

Esemplificative, al riguardo, sono le parole che Elpènore rivolge a Odisseo, nell'undicesimo libro dell'*Odissea* (*Od.* 11.72-78)¹³:

μή μ' ἄκλαυτον ἄθαπτον ἰὼν ὄπιθεν καταλείπει
 νοσφισθεῖς, μή τοί τι θεῶν μῆνιμα γένωμαι,
 ἀλλά με κακῆται σὺν τεύχεσιν, ἅσσα μοί ἐστι,
 σῆμά τε μοι χεῦθαι πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης, 75
 ἀνδρὸς δυστήνοιο, καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι·
 ταῦτά τε μοι τελέσαι πῆξαι τ' ἐπὶ τύμβῳ ἔρετμόν,
 τῷ καὶ ζῶος ἔρεσσον ἐὼν μετ' ἔμοῖσ' ἐτάροισιν.
 'Non mi lasciare, tornando indietro, senza compianto senza sepoltura
 abbandonandomi, né diventi io per te motivo d'ira divina,
 ma bruciammi con le armi, quante ne ho,
 ed ergimi il tumulo sulla riva del mare grigio,
 di un uomo sventurato, che notizia ne giunga anche ai posteri.
 Queste cose porta per me a compimento e conficca sulla tomba il remo,
 col quale, ancora vivo, remavo insieme ai miei compagni'.

La richiesta del compagno di Odisseo è perfettamente comprensibile alla luce della distinzione tra due tipi di glorie: da una parte la fama che deriva dal riconoscimento da parte della comunità (τιμή), dall'altra quella gloria eterna che conserva la memoria e la tramanda ai posteri; si tratta di un tipo di onore che è possibile ottenere solo se teniamo in considerazione che depositaria della memoria collettiva è una tradizione di poesia orale, che raccoglie al suo interno valori, prescrizioni e norme di comportamento (Vernant 1989).

Finché il suo cadavere sarà senza compianto e senza sepoltura (ἄκλαυτον ἄθαπτον, v. 72), Elpènore sarà costretto a trovarsi in una situazione di limbo, per cui non gli è concesso né accedere all'Ade, né tornare al mondo dei vivi: affinché la sua *psyche*¹⁴ possa aggregarsi a questo nuovo tipo di società, i vivi devono compiere una serie di gesti rituali codificati. Questi ultimi costituiscono proprio il funerale, che dunque si configura come un assicurare al morto l'ingresso nello Hades, l'invisibile¹⁵.

¹³ Il testo greco dei passi citati dell'*Odissea* è quello dell'edizione teubneriana di West 2017 [ed. postuma].

¹⁴ È complessa la resa italiana del termine greco ψυχή, poiché sarebbe improprio tradurlo con 'anima', il cui concetto rimanda a categorie che sicuramente non possono essere sovrapposte al mondo religioso greco. Il termine indica proprio il soffio (Chantraine 1968-1980, 4.2: 1294-1295), l'alito, una sorta di doppio dell'individuo. È solo nel momento della morte che possiamo individuare la *psyche*: il corpo si corrompe, mentre la *psyche* vola via intatta, mantenendo lineamenti e aspetto dell'individuo – una sorta di *alter ego* più debole. Datato, ma ancora fondamentale lo studio di Erwin Rohde sulla *psyche* (Rohde 1894). Sulla categoria del doppio e sulla figurazione dell'invisibile, Vernant (1965); secondo lo studioso francese, i Greci hanno «tradotto in forma visibile certe potenze dell'aldilà» tramite la categoria psicologica del doppio, che porta a uno sdoppiamento che si riferisce a una realtà esterna al soggetto.

¹⁵ Nel *Cratilo* di Platone (403a), Socrate riporta l'opinione dei più (οἱ πολλοὶ), secondo i quali il nome del dio Ade (Ἄιδης) derivi da «τὸ ἀιδέειν», l'invisibile. Cfr. Plat. *Gorg.* 493b; *Phaed.* 80d; 81c.

In cosa consiste, dunque, questo onore da tributare al morto? Le nostre fonti riguardo al corretto svolgimento di un funerale sono eterogenee, in quanto si tratta di notizie tradite da fonti letterarie, lessici e fonti epigrafiche disomogenee¹⁶. I poemi omerici, dal canto loro, non contengono una vera e propria norma, ma mostrano il modello di comportamento da assumere¹⁷; paradigmatici sono gli ultimi due canti dell'*Iliade*, nel primo dei quali leggiamo le gare in onore di Patroclo, nel secondo il riscatto e il pianto sul corpo di Ettore.

3.1. La struttura del funerale nei poemi omerici

Nell'impianto della cerimonia funebre per Patroclo (*Il.* 23), riconosciamo diverse fasi (Humphreys 2018; Giordano 2020): il raduno con i cavalli e con i carri, il lamento funebre, il banchetto, il trasporto, la cremazione e le gare in suo onore.

L'intonazione del lamento ricalca la tipica struttura secondo la quale lo ἔξαρχος γόοιο¹⁸, in questo caso Achille, intona per primo il canto, al quale rispondono in coro gli esecutori del lamento (στεναγμός). Il corpo di Patroclo viene poi depositato in una bara, mentre gli eroi greci prendono parte al banchetto. Di notte, tuttavia, la *psyche*¹⁹ di Patroclo appare in sogno ad Achille, chiedendo che i suoi onori vengano portati a compimento: che il suo corpo venga bruciato e le sue ossa conservate per essere seppellite, in futuro, accanto a quelle di Achille. Al suo risveglio, il Pelide riprende dunque lo stato di lutto ed esorta tutti, dopo aver ricominciato a piangere a diretto sul cadavere, a raccogliere la legna per la pira funebre; gli eroi greci ricoprono di capelli il corpo del guerriero e, dopo averlo adagiato sulla pira, vi mettono sopra anche animali da sacrificio, dodici troiani, anfore d'olio e di miele. Una volta che il fuoco è stato appiccato e poi spento col vino, le ossa raccolte vengono infine riposte dentro un'urna dorata e tumulate.

La restituzione del cadavere di Ettore (*Il.* 24.582-804), invece, permette di osservare altri gesti rituali in relazione al funerale (Perkell 2008): il corpo viene lavato e unto dalle ancelle, ricoperto con un chitone e un mantello e infine adagiato su una bara. Dopo un pasto presso la tenda di Achille, Priamo espone programmaticamente i momenti che scandiranno le celebrazioni funebri: un compianto di nove giorni, il seppellimento al decimo e il banchetto all'undicesimo (vv. 664-666). Quando il corpo di Ettore viene riportato in città, al grido di Cassandra tutti accorrono per vedere il corpo dell'eroe; le donne si strappano i capelli in segno di lutto, mentre tutti piangono attorno al cadavere (699-675). Il lamento, poi, diventa rituale: entrano coloro che intonano il canto per primi, gli aedi, ai quali le donne rispondono in coro (στενάχοντο, v. 722). Sono adesso le donne ad aprire il canto di lamento, prima fra tutte Andromaca, che si affligge per la sorte di Troia e del figlio Astianatte; poi tocca a Ecuba, poi a Elena e, infine, a Priamo. Dopo nove giorni, il corpo è bruciato, il fuoco estinto col vino e le ossa riposte in una cassa d'oro avvolta da un drappo di porpora.

¹⁶ Sulle fonti, cfr. Garland (1985); Frisone (2000); Mirto (2007); Fabiano (2019).

¹⁷ Per il problema, cfr. Buffière (2010: 482-499); Di Donato (1999: 67-90).

¹⁸ Nel testo, Omero utilizza il verbo ἄρχειν nell'espressione ἐξἄρχε γόοιο (v. 17). Cfr. De Martino (2021 [1958]: 187).

¹⁹ Si noti, in questo passo, lo stupore di Achille: finché non tenta di abbracciare Patroclo, il Pelide non dà segno di non aver capito di trovarsi davanti a nient'altro se non a una *psyche* ed *eidōlon*, ovvero una parvenza senza vita (*Il.* 23.65-67).

Questi due esempi di cerimonia funebre ci inducono a riflettere che quando si procede all'analisi della strutturazione delle diverse fasi in cui il rito funebre è scandito, bisogna tenere conto, accanto ai processi psicologici del lutto, di alcuni aspetti collettivi della comunità, come la dimensione sociale di riferimento e l'elemento catartico in rapporto al dolore individuale (Mirto 2007: 59). In questi due casi, infatti, la magnificenza – quasi spropositata – dei riti funebri scaturisce da diversi elementi, soprattutto se consideriamo che si tratta di cerimonie rivolte a eroi all'interno di un poema epico.

La prima fase in cui la cerimonia si articola è la cosiddetta *prothesis*: il rito inizia con l'abluzione e l'unzione con olio del cadavere, affinché sia pulito da ogni sudiciume; in seguito, il corpo, posto su una coltre, viene rivestito con un abito e ricoperto da un sudario. Dopo questi gesti, a cui può essere accompagnata anche la deposizione, attorno o sotto il catafalco, di sezioni di alcune piante²⁰, gli astanti danno inizio al compianto. Quanto alla durata della cerimonia, sulla *prothesis* non esiste una norma univoca, ma varia in base ai contesti sociali e cronologici: ad esempio, quella di Ettore, all'interno di un testo letterario quale l'*Iliade*, è durata nove giorni, mentre un'orazione tramandata nel corpus di orazioni demosteniche²¹ ci informa che Solone avrebbe stabilito che l'esposizione finisse prima dell'alba del giorno successivo ([Demosth.] 43.62.)²².

Il momento della lamentazione costituisce la parte centrale, l'acme della cerimonia relativa alla separazione dal cadavere, prima che questo venga trasportato fuori dalla casa e poi sepolto. In genere, la struttura del lamento è prevalentemente bipartita: a intonarlo per prima è una donna, il più delle volte la vedova o la madre, detta "guida del pianto" (ἔξαρχος γόοιο)²³, a cui rispondono in coro gli astanti, come è stato notato nel caso del funerale di Ettore. I gesti che le lamentatrici compiono durante la *prothesis*, ampiamente testimoniati nella ceramica, per lo più anfore o crateri, di epoca tardo-geometrica²⁴, si ripetono secondo uno schema costante, che prevede lo strapparsi i capelli, sfregiarsi il volto con le mani e colpirsi ripetutamente il petto, atto che prende il nome di κοπετός²⁵. Con la morte di un membro della comunità si apre una *crisi del cordoglio*, che risponde all'esigenza di 'far morire il morto in noi' (de Martino 2021: 47). Per contenerne l'intensità e favorire l'accettazione della perdita, il *planctus* viene ritualizzato, permettendo così di ricondurre il dolore entro limiti del *parossismo* e di ristabilire un equilibrio emotivo e collettivo²⁶.

Al termine della *prothesis*, il cadavere viene trasportato verso il luogo di sepoltura: questa seconda parte del rito funebre prende il nome di *ekphora*, che indica propriamente

²⁰ Secondo la testimonianza di Aristofane nelle *Ecclesiazuse* ai vv. 1030-1031.

²¹ Si tratta dell'orazione 43. Oggi, l'orazione è ritenuta spuria.

²² La diversa modalità di svolgimento della *prothesis* in base alla cronologia e al contesto geografico mostra bene la differenziazione storica delle fasi che componevano il funerale. Sulle leggi in epoca storica, cfr. Garland (1989); Frisone (1994, 2000).

²³ Si noti come, nel caso del funerale di Patroclo, sia Achille ad assolvere a questa funzione.

²⁴ Si veda Pedrina (2001).

²⁵ Sono diverse le fonti letterarie che ci testimoniano questo genere di stereotipi mimiche (secondo la definizione di E. de Martino): ad esempio, ricordiamo Hom. *Il.* 23.22-34; Aesch. *Choeph.* 22-31, 425-428; *Pers.* 1030-1077. Cfr. De Martino (2021: 194) per ulteriori testimonianze e bibliografia.

²⁶ In corsivo sono posti i termini del lessico sviluppato da de Martino nella sua monografia sul pianto rituale del 1958. In questo contributo, si cita dall'edizione del 2021, curata da Massenzio. Secondo de Martino (2021: 44), la funzione del rito è quella di riuscire a superare la crisi che scaturisce dalla morte di un familiare, proprio grazie e attraverso il lamento funebre, ove una serie di gesti rituali cerca di allontanare il rischio della *perdita della presenza*.

l'atto del trasporto dall'abitazione privata, dove il rito di lamentazione è avvenuto, fino alla vera e propria tomba; si tratta infatti di una sorta di “cerniera” tra la fase privata e la fase pubblica del funerale (Mirto 2007: 72). La sua strutturazione ricalca sostanzialmente quella di un *rito di separazione*, attraverso il quale i sopravvissuti si distaccano dal morto così da entrare in uno stato di margine, ovvero il lutto, da cui poi essi escono tramite riti di reintegrazione nella società (Van Genep 1909: 128).

4. Interpretazione del passo omerico

Torniamo, ora, al passo in esame. Dal punto di vista linguistico, è interessante notare la struttura del verso 64. Qui, infatti, il soggetto della frase è νῆες, a cui è associato il verbo κίω, che, di norma, è utilizzato per i soggetti animati. Questo verso è il secondo degli unici due casi²⁷ di tutta la letteratura greca in cui, per descrivere il moto delle navi, è utilizzato il verbo κίω: di norma, infatti, sulle navi si sale (ἐπὶ νῆα κίης, *Od.* 1.311; ἐπὶ νῆα κίοιτε, 3.347, per citare due casi); oppure, il movimento delle navi è descritto tramite il verbo εἶμι (*Il.* 1.428), ἔρχομαι (*Il.* 13.174) o ἔπομαι (*Il.* 2.534).

La stranezza della costruzione della frase è stata notata anche dai commentatori antichi. Nello scolio 64b²⁸ (ed. Pontani 2022), infatti, troviamo la seguente spiegazione:

οὐχ ὡς κατεχομένων τῶν νεῶν κατ' ἐμποδισμόν τινὸς δαίμονος, ἀλλ' ὅτι ἐγὼ οὐκ εἶσα τὰς ναῦς πλεῦσαι, πρὶν κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἔθος ἀνακαλέσασθαι τοὺς ἐταίρους.
'Non come se le navi fossero trattenute dall'ostacolo di un qualche dio, ma che io non permisi che le navi navigassero, prima di aver richiamato i compagni, secondo un antico costume'.

Questa interpretazione del passo capovolge la struttura della frase: non sono le navi ad essere trattenute da qualcosa, in questo caso l'ostacolo di un dio (ἐμποδισμόν τινὸς δαίμονος), ma è proprio Odisseo a non voler partire, dal momento che non è stato eseguito un rito di fondamentale importanza. Il testo dello scolio, tuttavia, rimane una delle possibili interpretazioni che possono essere date al passo e non costituisce il punto di arrivo della nostra analisi. Ciò di cui è spia l'interpretazione, tuttavia, è proprio una anomalia nella formulazione di questi versi.

Anche l'utilizzo del verbo αἶω, in questo contesto, richiama la nostra attenzione. Il verbo, infatti, insieme al sostantivo derivato (ἀντή), indica, di norma, il grido di un particolare tipo, quello di guerra (cfr. *Il.* 8.172)²⁹, spesso associato all'aggettivo μακρός. In questo caso, invece, il verbo è utilizzato insieme all'accusativo della persona invocata, unico caso nei poemi omerici. In una glossa di Esichio, infatti, «αυσαι» (*sic* Hesyc. α 8342 Latte) è glossato con «βοησαι», proprio in riferimento al nostro passo.

Appare chiaro, dunque, che ci troviamo davanti a una triplice invocazione dei compagni caduti in battaglia. Secondo gli scoli al passo dell'*Odissea*, la triplice invocazione dei compagni è da mettere in rapporto con la possibilità che essi potessero

²⁷ L'altro in Hom. *Il.* 2.509: «τῶν μὲν πεντήκοντα νέες κίον [...]».

²⁸ Nell'edizione di Dindorf (1855), lo scolio, invece, è riferito al verso 62, come accade nel codice Harl. 5674 (H). In altri due manoscritti più recenti (X e W), invece, esso è riportato al verso 65 come spiegazione ulteriore (ἄλλως).

²⁹ Si veda Chantraine (1968-1980, 1: 145).

ancora salvarsi e salire sulle navi. Nello scolio 64a, infatti, si cita un verso dell'*Iliade* (12.122), in cui viene detto che, durante l'assalto da parte dei Troiani, i Greci tengono aperte le porte, per accogliere al sicuro qualche compagno in fuga. Dovremmo dunque immaginare che le navi di Odisseo siano ancora ferme nel porto, nell'attesa che qualche compagno, udito il proprio nome, possa mettersi in salvo. Infatti, lo scolio parafrasa così (*Σ ad Od.* 9.64a, ed. Pontani 2022):

οὐ μέντοι προαπέστημεν ἐμβάντες, ἀλλὰ προσεκαρτεροῦμεν ἕκαστον ἀναβοῶντες, εἰ δυνάμεθά τινα τῶν ἀπολελειμμένων σῶσαι καὶ μὴ ἀπολείπειν ἐν τῇ πολεμίᾳ. καὶ ἐν Ἰλιάδι (μ 122) “ἀλλ’ ἀναπεπταμένους ἔχον ἄνδρες”.

φαίνεται δὲ διὰ τοῦτο τὸ φιλέταρον τοῦ Ὀδυσσέως.

‘E certamente non ci ritirammo salendo [sulle navi], ma aspettammo invocando ciascuno, nel caso in cui potessimo salvare qualcuno di quelli lasciati indietro e non abbandonarli nella battaglia. E anche nell'*Iliade* «ma gli uomini le lasciavano aperte».

Appare chiaro, in questo modo, l'affetto di Odisseo verso i suoi compagni’.

Il passo citato dell'*Iliade* fa riferimento alla pratica di lasciare aperti i battenti delle porte, affinché fosse possibile ai guerrieri in fuga essere accolti e messi in salvo. Questa interpretazione, tuttavia, non appare possibile: Odisseo esplicita chiaramente ai versi 62-63 che le navi erano già salpate e che la navigazione procedeva avanti: «ἐνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἤτορ / ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἐταίρους»³⁰. Inoltre, il verso 66 esplicita la consapevolezza di Odisseo rispetto alla già avvenuta morte dei compagni (οἱ θάνον ἐν πεδίῳ Κικόνων ὕπο δηωθέντες).

Lo scolio 65c³¹, invece, presenta una situazione differente (*Σ ad Od.* 9.65c, ed. Pontani 2022):

τρὶς ἕκαστον: τῶν ἀπολομένων ἐν ξένη γῆ τὰς ψυχὰς εὐχαῖς τισὶν ἐπεκαλοῦντο ἀποπλέοντες οἱ φίλοι εἰς τὴν ἐκείνων πατρίδα, καὶ ἐδόκουν κατάγειν αὐτοὺς πρὸς τοὺς οἰκεῖους.

‘Per tre volte ciascuno: i cari che ritornavano nella propria patria invocavano con alcune preghiere le anime di coloro che morivano in terra straniera, e pensavano di ricondurli presso i parenti’.

Secondo il commentatore, il rito eseguito da Odisseo, dunque, sembra fare riferimento a una forma di rito funebre³². L'invocazione delle anime, infatti, rientra nel quadro delle cerimonie funebri, così come sono state analizzate precedentemente: affinché possano trovare pace, i defunti devono essere celebrati con i giusti onori, che, in questo caso, si esplicitano nel ritorno delle anime al luogo di origine, dal momento che questi eroi sono morti in battaglia in terra straniera.

³⁰ Anche Eustazio (1.323.21-24 *ad Od.* 9.65), nel suo commento, nota questa anomalia, che giustifica tramite l'assunzione di un rovesciamento nell'ordine cronologico della narrazione da parte di Omero: «δῆλον γὰρ, ὅτι πρῶτον ἕκαστος τῶν κειμένων ἀνεκαλέσθη, εἶτα αἱ νῆες ἀπέπλευσαν. ὃ καὶ ὁ ποιητὴς δηλῶν ἔφη ἀποφατικῶ σχήματι, ὅτι οὐδ' ἄρα προτέρω ἔπλευσαν αἱ νῆες πρὶν τότε γενέσθαι».

³¹ Molto simili le spiegazioni degli scoli 65b e d. Cfr. Hesych. τ 1297 Latte.

³² Secondo Burkert (1962: 46-47), si tratta di un rito funebre “sciamanico” (*schamanistischer Totenriten*), durante il quale Odisseo esegue un γόης sotto forma di invocazione. Sui limiti dell'uso della categoria sciamanica per la religione greca, cfr. Cusumano (1984).

A sostegno di questa ipotesi, è possibile riferirsi a uno scolio alla quarta *Pitica* di Pindaro, dedicata ad Arcesilao IV e composta alla metà del V sec. a.C. La seconda sezione mitica dell'ode contiene un dialogo tra Giasone e Pelia, due modelli mitici della regalità in antitesi, che ci riportano alla realtà storica della contesa tra Arcesilao stesso e Damofilo. Ad un certo punto, Pelia afferma (*Pyth.* 4.156-161):

Ἔσομαι
 τοῖος· ἄλλ' ἤδη με γηραιὸν μέρος ἀλικίας
 ἀμφοπολεῖ· σὸν δ' ἄνθος ἦβας ἄρτι κυ-
 μαίνει· δύνασαι δ' ἀφελεῖν
 μᾶνιν χθονίων. κέλεται γὰρ ἐὰν ψυχὰν κομίζαι
 Φρίξος ἐλθόντας πρὸς Αἰήτα θαλάμους
 δέρμα τε κριοῦ βαθύμαλλον ἄγειν,
 τῷ ποτ' ἐκ πόντου σαώθη
 ἕκ τε ματρυῖας ἀθέων βελέων.

‘Sarò
 tale: ma ormai mi circonda la vecchiaia,
 mentre il fiore della giovinezza è ora nel tuo
 vigore. Tu sai come portar via
 l'ira degli ctoni. Frisso, infatti, ordina di portare la sua
 anima, andando al talamo di Eeta,
 e di portare via il vello spesso dell'ariete,
 con cui allora si salvò dal mare
 e dalle empie frecce della matrigna’.

Gli dèi ctoni (χθονίων) sono adirati con gli Eolidi, a cui appartengono sia Giasone che Pelia, poiché non hanno assolto a un dovere familiare, ovvero richiamare in patria la *psyche* di un membro della loro famiglia, Frisso, che era morto in Colchide. Quest'ultimo, infatti, come accade nel caso di Patroclo (*Il.* 23.62-92), appare in sogno (v. 163) a Pelia, chiedendogli di compiere un'impresa, che avrebbe condotto Giasone alla ricerca del vello d'oro.

Lo scoliaste nota che il verso 159 contiene un tipo di richiesta da parte di Frisso in linea con il rito funebre che Odisseo compie per i suoi compagni. Secondo il commentatore, infatti (*Σ ad Pind., Pyth.* 4.281a):

ἴδιος δέ ἐστι καὶ ἐνταῦθα ὁ Πίνδαρος μετὰ τοῦ δέρου καὶ τὴν ψυχὴν τοῦ Φρίξου
 κελεύων τῷ Ἰάσονι ἐκ τῆς Αἴας ἀνακαλέσασθαι· ἐπὶ γὰρ τούτῳ μνησθὲν τοὺς
 χθονίους δαίμονας· τῶν ἄλλων ἐπὶ μόνην τὴν κομιδὴν τοῦ δέρου αὐτὸν
 ἐκπεμφθῆναι λεγόντων. ὅτι δὲ τὰς ψυχὰς ἀνεκαλοῦντο τῶν ἐπὶ ταῖς ἀλλοδαπαῖς
 ἀποικομένων, Ὅμηρος δηλοῖ·

οὐδ' ἄρα μοι προτέρω νῆες κίον ἀμφιέλισσαι,
 πρὶν τινα τῶν δειλῶν ἐτάρων τρὶς ἕκαστον αὔσαι.

‘Anche questa è una peculiarità di Pindaro, quando esorta Giasone a richiamare, oltre a riportare il vello, anche l'anima di Frisso da Aia. Per questo motivo le potenze sotterranee sono in ira; mentre gli altri dicono che Giasone debba partire solo avendo cura del vello. Che richiamassero le anime di quelli che erano morti in terra straniera, lo dimostra Omero:

Ma le navi veloci a virare non avanzarono oltre
 prima che avessimo invocato per tre volte ciascuno dei compagni sciagurati’.

Tra i motivi dell'impresa di Giasone in Colchide, Pindaro inserisce, in modo peculiare (ἴδιος δέ) quello di «richiamare l'anima di Frisso» in patria. A differenza, però, di quanto affermano i commentatori Farnell (1932: 159) e Braswell (1988: 241), non si può immaginare che la richiesta di Pelia contempli anche il recupero del corpo, così da poter svolgere il funerale e placare l'ira degli dèi sotterranei. Il rito a cui si riferisce lo scoliaste, infatti, prevede la ἀνάκλησις³³, il “richiamo” delle ψυχαί di coloro che muoiono in terra straniera (ἐπι ταῖς ἀλλοδαπαῖς). In riferimento a ciò, viene citato proprio il nostro passo dell'*Odissea*, dal momento che anche i compagni di Odisseo erano morti in terra straniera, ovvero quella dei Ciconi.

Resta da indagare se esista un tipo di associazione tra il rito funebre e il numero tre. Già nell'*Iliade*, quando si dà il via alle gare funebri in onore di Patroclo, Achille, iniziatore del lamento, rivolge ai compagni queste parole:

Μυρμιδόνες ταχύπωλοι ἔμοι ἐρίηρες ἑταῖροι
 μὴ δὴ πω ὑπ' ὄχεσφι λώμεθα μώνυχας ἵππους,
 ἀλλ' αὐτοῖς ἵπποισι καὶ ἄρμασιν ἄσσον ἰόντες
 Πάτροκλον κλαίωμεν· ὃ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.
 αὐτὰρ ἐπεὶ κ' ὀλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο,
 ἵππους λυσάμενοι δορπήσομεν ἐνθάδε πάντες.
 ὦς ἔφαθ', οἱ δ' ὤμωξαν ἀολλέες, ἦρχε δ' Ἀχιλλεύς.
 οἱ δὲ τρεῖς περὶ νεκρὸν εὐτριχας ἤλασαν ἵππους
 μυρόμενοι· μετὰ δέ σφι Θέτις γόου ἴμερον ὄρσε.
 “Mirmidoni dai cavalli veloci, a me fidi compagni,
 non sciogliamo dai carri i cavalli dallo zoccolo unito,
 ma andando più vicino con gli stessi cavalli e i carri
 piangiamo Patroclo: è questo l'onore per i morti.
 E quando ci saremo saziati del pianto funebre,
 avendo sciolto i cavalli ceneremo tutti qui”.
 Così disse, ed essi tutti insieme levarono il lamento, ma iniziò Achille.
 Essi per tre volte spinsero i cavalli dalle belle criniere attorno al cadavere
 piangendo: fra loro Teti ispirò il desiderio di lamento’.

10

L'onore per Patroclo, dunque, si connota come il pianto (κλαίωμεν, v. 9) per il defunto, che viene accompagnato da una gestualità ben precisa, ovvero il giro a cavallo attorno al cadavere per tre volte. Se, da un lato, è vero che il numero tre ricorra spesso nei poemi omerici sotto forma di scena tipica³⁴, è altrettanto possibile osservare come esso costituisca un numero che permette, in alcuni casi, di identificare un rito come funebre³⁵. Un caso è quello del decimo libro dell'*Odissea*, dove Circe prescrive a Odisseo di fare una triplice libagione ai defunti, se vuole invocarli: «πρῶτα μελικρήτω, μετέπειτα δὲ ἡδέϊ οἴνω, / τὸ τρίτον αὖθ' ὕδατι» (*Od.* 10.519-520)³⁶.

³³ Alexiou (2002: 59) sottolinea come l'invocazione ripetuta sia un elemento “primitivo” del lamento funebre. Su questo passo, cfr. Ogden (2001: 75-92).

³⁴ Si pensi a *Il.* 5.436-9, 16.702-706; 16.784-786, 18.155. Per altri passi, cfr. Kirk (1990: 106).

³⁵ Come accade, ad esempio, anche nel caso del funerale di Ettore (*Il.* 24.16). Su questi aspetti, cfr. Brügger (2009: 19).

³⁶ Cfr. le χοαὶ τρίσπονδα per i morti in Soph. *Ant.* 427. In almeno altri due passi di Sofocle esiste un'associazione fra numero tre e defunti: Soph. *Ajax* 1168-1175 (il figlio di Aiace con tre ciocche di capelli in mano si inginocchia accanto al padre morto); Soph. *Oed. Col.* 468ssg. (triplice libagione alle divinità inferie Eumenidi). Cfr. Mehrlein (1959: 287).

Anche nelle *Rane* di Aristofane, quando nella gara tra Euripide ed Eschilo quest'ultimo recita il prologo delle *Coefore*, Euripide cerca di trovare tutti gli errori nella composizione poetica di Eschilo, tra cui la ripetizione di verbi. Aggiunge, allora, Dioniso (Aristoph. *Ran.* 1175-1177):

τεθνηκόσιν γὰρ ἔλεγεν, ὃ μόχθηρε σύ,
οἷς οὐδὲ τρίς λέγοντες ἐξικνούμεθα.
σὺ δὲ πῶς ἐποίεις τοὺς προλόγους;
'Ma era ai morti che parlava, disgraziato!
Neppure rivolgendosi a loro per tre volte riusciamo a raggiungerli.
Ma tu come scrivi i prologhi?'

A questo passo, dove è chiaro il nesso tra triplice recitazione di una formula e cerimonia funebre, possono essere accostati anche un altro verso delle *Rane*, dove Dioniso rivolge un saluto a Caronte per tre volte: «χαῖρ', ὃ Χάρων, χαῖρ', ὃ Χάρων, χαῖρ', ὃ Χάρων» (Aristoph. *Ran.* 184)³⁷. In un idillio contenuto nei manoscritti di Teocrito³⁸, invece, l'amante protagonista (ἀνήρ τις, v. 1), parlando alla porta dell'amato (ἐφάβω, v. 1), afferma la propria volontà di impiccarsi e chiede che il ragazzo, visto il corpo, scavi un sepolcro e, mentre si allontana, urli per tre volte una formula³⁹. Anche Erodoto, quando racconta degli ultimi istanti prima del rogo – poi non avvenuto – di Creso, fa pronunciare per tre volte al morituro il nome di Solone⁴⁰, che lo aveva ammonito riguardo al concetto di felicità (Hdt. 1.32.9: «πολλοῖσι γὰρ δὴ ὑποδέξας ὄλβον ὁ θεὸς προρρίζους ἀνέτρεψε»).

5. Conclusioni

In conclusione, possiamo definire il rito eseguito da Odisseo come un *rito funebre condensato*. A differenza della tradizionale cerimonia funebre, infatti, mancano tutti quegli elementi che sono possibili solo se è presente il corpo del defunto. Non c'è, infatti, *prothesis* o *ekphora*, ma solo l'invocazione del nome dei defunti. D'altronde, abbiamo visto come la triplice invocazione, o fare qualcosa per tre volte, identifica spesso un rito con un funerale o un suo momento.

In questo caso, dal momento che i corpi degli eroi caduti non possono essere recuperati, come accade nel caso di Frisso, si svolge un funerale *in absentia* (Johnston 1999: 155), affinché almeno le anime dei defunti possano tornare nel luogo di origine e aggregarsi al mondo dei morti. Dagli *scholia* all'*Odissea*, risulta evidente che si tratta di una forma rituale già oscura per i commentatori antichi, che infatti tentano di ricondurla ad elementi a loro noti, come il passo dell'*Iliade* che abbiamo visto (*Il.* 12.122).

³⁷ Funaioli (1994) parla, in questo caso, di «allitterazione rituale».

³⁸ Sulla questione della paternità, Legrand (1927: 58); Gow (1950, 2: 408).

³⁹ [Theocr.] 23.43-44: «χῶμα δέ μοι κοίλανον ὃ μευ κρύψει τὸν ἔρωτα / κῆν ἀπίης, τόδε μοι τρίς ἐπάυσσον· ὃ φίλε, κεῖσαι». Si accetta, qui, la lezione ἐπάυσσον rispetto ai codd. ὀπάυσσον, restituita proprio sulla base del confronto con il nostro passo dell'*Odissea*. Cfr. Gow (1958, 2: 412).

⁴⁰ Hdt. 1.86.3: «ὡς δὲ ἄρα μιν προσστήναι τοῦτο, ἀνεεικάμενόν τε καὶ ἀναστενάζαντα ἐκ πολλῆς ἠσυχίης ἐς τρίς ὀνομάσαι Σόλων».

Tuttavia, la pratica del richiamo delle anime appare vitale ancora in età storica, in quanto eseguita da Epaminonda durante la fondazione di Messene, come testimonia Pausania nel quarto libro della *Periegesi* (Paus. 4.27.6):

ἐπεκαλοῦντο δὲ ἐν κοινῷ καὶ ἥρωάς σφισιν ἐπανήκειν συνοίκους, Μεσσήνην μὲν τὴν Τριόπα μάλιστα, ἐπὶ ταύτῃ δὲ Εὐρυτον καὶ Ἀφαρέα τε καὶ τοὺς παῖδας, παρὰ δὲ Ἡρακλειδῶν Κρεσφόντην τε καὶ Αἴπυτον· πλείστη δὲ καὶ παρὰ πάντων ἀνάκλησις ἐγένετο Ἀριστομένους.

‘E richiamarono tutti insieme anche gli eroi a ritornare in qualità di coabitanti, soprattutto Messene figlia di Triopa, ma oltre a lei Eurito e Afareo e i suoi figli, e dagli Eraclidi Cresfonte ed Epito. La più grande invocazione, però, da parte di tutti avvenne per Aristomene’.

Anche qui, come nei casi analizzati in precedenza, si fa riferimento al richiamo delle anime dei defunti (ἐπεκαλοῦντο), indentificata come «ἀνάκλησις» degli eroi nella nuova città fondata in qualità di coabitanti (συνοίκους). Si tratta, in primo luogo, di Messene, figlia di Triopa, dalla quale, sposatasi con Policaone, prese nome l'intera regione dove fu fondato il centro religioso di Andania (Paus. 4.1.1-3). Vengono, poi, citati, nell'ordine: Eurito, qui associato alla tradizione messenica (Marcozzi 1994); Afareo, figlio di Periere, che fu re sui Messeni dopo che Policaone e Messene non ebbero figli (Paus. 2.2-4); Cresfonte, che fa parte delle vicende del ritorno degli Eraclidi (Paus. 4.3.3) insieme al figlio Epito. L'eroe più importante, tuttavia, è Aristomene, discendente di Epito (Paus. 4.15.4), che ebbe un ruolo fondamentale contro gli Spartani nel corso della seconda guerra messenica.

In questo modo, il culto degli antenati eroicizzati costituisce un forte elemento identitario, in quanto legato a un determinato territorio⁴¹: è evidente, infatti, il tentativo di associare la fondazione di Messene a una tradizione storica che affonda le proprie radici in nomi culturalmente e politicamente significativi per la città stessa⁴².

Se, dunque, il richiamo delle anime (ἀνάκλησις) viene eseguito dai Messeni nel corso della rifondazione di Messene per una questione identitaria, nel caso dell'*Odissea*, invece, l'invocazione del nome dei caduti si configura come un atto rituale volto a reintegrare le anime nel tessuto della comunità dei morti. In entrambi i casi, infatti, la caratteristica comune è l'assenza del corpo, che, in un caso, non rende possibile il trasferimento fisico delle ossa degli eroi⁴³; nell'altro, invece, non permette l'esecuzione ordinaria del rito.

Il rito funebre, infatti, non è altro che un passaggio attraverso il quale l'eroe continua ad esistere, seppur in una nuova forma di aggregazione sociale. È proprio la morte in battaglia a garantire il perpetrarsi del ricordo: considerata una morte gloriosa (εὐκλεῆς θάνατος), essa rappresenta il culmine della realizzazione eroica. Tramite la bella morte, infatti, la ἀρετή dell'eroe si cristallizza nel tempo e nella memoria collettiva, sottraendolo all'oblio e rendendolo eterno: è proprio in questo senso che agisce Odisseo.

Le navi immobili, il triplice richiamo dei nomi perduti, sono un'immagine potente del lutto e del tentativo di dare pace alle anime dei compagni. Attraverso questo processo di

⁴¹ Si veda, in generale, Farnell (1921). Sulla rifondazione di Messene, cfr. Bultrighini (2001); Biagetti (2018).

⁴² Di Aristomene, Pausania afferma anche, ancora al suo tempo, i Messeni celebravano un culto eroico (4.14.7: «ὅς καὶ νῦν ἔτι ὡς ἥρωος ἔχει παρὰ Μεσσηνίοις τιμάς»).

⁴³ Come accade, ad esempio, nel caso delle ossa di Oreste per Sparta (Hdt. 1.67) o di Teseo per Atene (Paus. 3.3.7). Sulla pratica di trasferimento delle ossa, cfr. Wade-Gery (1925: 566).

trasfigurazione nella memoria collettiva, sembra che i Greci abbiano cercato di «socializzare» la morte, trasformandola in un ideale di vita ed esorcizzando ciò che gli uomini più temono: l'oblio.

Riferimenti bibliografici

Edizioni, traduzioni e commenti

- Bérard, Victor (ed.) (1963), *L'Odyssée, Tome II: chants VIII-XV*, Paris, Les Belles Lettres.
- Braswell, Bruce Karl (1988), *A commentary on the fourth Pythian ode of Pindar*, Berlin, De Gruyter.
- Brügger, Claude (ed.) (2009), *Homers Ilias: Gesamtkommentar auf der Grundlage der Ausgabe von Ameis-Hentze-Cauer (1868-1913). Band VIII: Vierundzwanzigster Gesang (Ω). 2, Kommentar*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Dawe, Roger D. (ed.) (1993), *The Odyssey: Translation and Analysis*, Lewes, Book Guild.
- De Jong, Irene J. F. (2001), *A narratological commentary on the «Odyssey»*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Dindorf, Wilhelm (ed.) (1855), *Scholia Graeca in Homeri Odyseam*, Oxford, E Typographeo Academico.
- Düntzer, Heinrich (1880²) [1863], ΟΔΥΣΣΕΙΑ. *Homers Odysee, Erklärende Schlulausgabe, Buch IX-XII*, Paderborn, Ferdinand Schöningh.
- Farnell, Lewis R. (ed.) (1930-1932), *The works of Pindar, I-III: Translation in Rhythmical Prose with Literary Comments, Critical commentary, Text*. London, Macmillan.
- Fick, August (ed.) (1883), *Die homerische Odysee in der ursprünglichen Sprachform wiederhergestellt*, Göttingen, R. Peppmüller.
- Gow, Andrew S. F. (ed.) (1950), *Theocritus, I: Introduction, text and translation, II: Commentary, appendix, indexes and plates*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hennings, Peter D. C. (1903), *Homers Odysee: ein kritischer Kommentar*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Heubeck, Alfred; Privitera, Giuseppe A. (eds.) (1983), *Odissea, III: Libri ix-xii*, Milano, Mondadori.
- Kirk, Geoffrey S. (ed.) (1990), *The Iliad: A Commentary. Volume II: books 5-8*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Legrand, Philippe-Ernest (ed.) (1927), *Bucoliques grecs, II: Pseudo-Théocrite, Moschos, Bion, Divers*, Paris, Les Belles Lettres.
- Pontani, Filippomaria (ed.) (2022). *Scholia Graeca in Odyseam. 5, Scholia ad libros ι-κ*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura.
- Van Thiel, Helmut (ed.) (1991), *Odysea*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann.
- Ventre, Daniele (a cura di) (2023), *Omero. Odissea*, Milano, Ponte alle Grazie.
- West, Martin L. (ed.) (2017), *Homerus. Odyseea*, Berlin-Boston, De Gruyter.

Studi

- Alexiou, Margaret (2002) [1974], *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Lanham, Rowman and Littlefield.
- Assman, Jan (1992), *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, Beck.
- Biagetti, Claudio (2018), „*Genos, ethnos, basileia*“. *Intersezioni fra mito e identità nella letteratura storica sui Messeni*, München, Herbert Utz Verlag.
- Blass, Friedrich (1904), *Die Interpolationen in der Odyssee*, Halle, Max Niemeyer.
- Buffière, Felix (2010) [1956], *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris, Les Belles Lettres.
- Bultrighini, Umberto (2001), 'Recupero dell'identità: Andania, i Dori, e la rifondazione di Messene', in Barzanò, Alberto; Bearzot, Cinzia; Landucci, Franca; Prandi, Luisa; Zecchini, Giuseppe (eds.), *Identità e valori. Fattori di aggregazione e fattori di crisi nell'esperienza politica antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 39-61.
- Burkert, Walter (1962), 'Γόνος. Zum griechischen Schamanismus', *Rheinisches Museum für Philologie* 105 (1), 36-55.
- Cerri, Giovanni (1986), 'Lo statuto del Guerriero morto nel diritto della guerra omerica e la novità del libro XXIV dell'*Iliade*. Teoria dell'oralità e storia del testo', in Cerri, Giovanni (a cura di), *Scrivere e recitare. Modelli di trasmissione del testo poetico nell'antichità e nel medioevo*, Napoli, Edizioni dell'Ateneo, 1-55.
- Cerri, Giovanni (2006), 'L'Oceano di Omero: un'ipotesi nuova sul percorso di Odisseo', *Incidenza dell'Antico* 4, 23-57.
- Chantraine, Pierre (1960), 'Note sur l'emploi homérique de *kasignetos*', *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 55 (1), 27-31.
- Chantraine, Pierre (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 4 vols., Paris, Klincksieck.
- Cousin, Catherine (2012), *Le monde des morts. Espaces et paysages de l'Au-delà dans l'imaginaire grec d'Homère à la fin du Ve siècle avant J.-C.*, Paris, Association Kubaba, Université de Paris I L'Harmattan.
- Crielaard, Jan Paul (2002), 'Past or present? Epic poetry, aristocratic self-representation and the concept of time in the eight and seventh centuries B.C.', in Montanari, Franco; Ascheri, Paola (eds.) (2002), *Omero tremila anni dopo: atti del Congresso di Genova: 6-8 luglio 2000*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 239-295.
- Croce, Benedetto (1922), *Frammenti di Etica*, Bari, Laterza.
- Cusumano, Nicola (1984), 'Nota sulla fortuna dello sciamanismo greco', *Seia* 4, 87-92.
- de Martino, Ernesto (2021) [1958], *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Einaudi.
- D'Ercole, Maria Cecilia; Zurbach, Julien; Le Guen, Brigitte (eds.) (2019), *Naissance de la Grèce de Minos à Solon 3200 à 510 avant notre ère*, Paris, Belin.
- Di Donato, Riccardo (1999), *Esperienza di Omero: antropologia della narrazione epica*, Pisa, Nistri Lischi.
- Di Donato, Riccardo (2001), *Hierà: prolegomena ad uno studio storico antropologico della religione greca: periodo arcaico e classico*, Pisa, Pisa University Press.
- Di Donato, Riccardo (2006), *Aristeuein. Premesse antropologiche ad Omero*, Pisa, ETS.

- Di Donato, Riccardo (2013), 'Tra storie e strutture. Il mondo di Omero', *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo* 3(1/2), 45-53.
- Di Nola, Alfonso M. (1995), *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*, Roma, Newton & Compton.
- Dodds, Eric R. (1951), *The Greeks and the Irrational*, Berkeley, University of California Press.
- Fabiano, Doralice (2019), *Senza paradiso: miti e credenze sull'aldilà greco*, Bologna, Il Mulino.
- Farnell, Lewis R. (1921), *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford, Clarendon Press.
- Finley, Moses I. (1954), *The World of Odysseus*, New York, Viking Press.
- Frisone, Flavia (1994), 'Tra linguaggio rituale e vita materiale: le leggi sul rituale funerario nel mondo greco', in Alessandri, Salvatore (ed.), *Ἰστορίη: studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina, Congedo, 183-210.
- Frisone, Flavia (2000), *Leggi e regolamenti funerari nel mondo greco. I, Le fonti epigrafiche*, Galatina, Congedo.
- Funaioli, Maria P. (1994), 'Aristoph. Ran. 184: (Caronte e l'allitterazione scaramantica)', *Museum criticum* 29, 185-199.
- Garland, Robert (1985), *The Greek Way of Death*, Ithaca, Cornell University Press.
- Garland, Robert (1989), 'The well-ordered corpse. An investigation into the motives behind Greek funerary legislation', *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 36, 1-15.
- Gernet, Louis (1917), *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce. Etude sémantique*, Paris, Ernest Leroux.
- Gernet, Louis (1948), 'Droit et prédroit en Grèce ancienne', *Année Sociologique* (1940/1948-) 3, 21-119.
- Giordano, Manuela (2020), 'La fine dell'Iliade: il libro 23 tra agon, aethla e memoria', *I quaderni del ramo d'oro* 12, 105-130.
- Humphreys, Sally C. (2018), *Kinship in Ancient Athens: An Anthropological Analysis*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Johnston, Sarah I. (1999), *Restless Dead: Encounters Between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley, University of California Press.
- Judet de La Combe, Pierre (2017), *Homère*, Paris, Gallimard.
- Laneri, Nicola (2011), *Archeologia della morte*, Roma, Carocci.
- Marcozzi, Daria (1994), 'Connotazioni messeniche nella leggenda di Eurito: l'epica e la tradizione', *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 36, 79-86.
- Marrucci, Lucia; Taddei, Andrea (eds.) (2007), *Polivalenze epiche. Contributi di antropologia storica*, Pisa, ETS.
- Massenzio, Marcello (2021), 'L'orizzonte formale del patire', in de Martino, Ernesto (ed. Massenzio, Marcello 2021), *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto rituale di Maria*, Einaudi, Torino, XV-LXXVII.
- Mehrlein, Rolf (1959), 'Drei', in *Reallexikon für Antike und Christentum* 4 (26), 269-310.
- Mirto, Maria S. (2007), *La morte nel mondo greco: da Omero all'età classica*, Roma, Carocci.

- Montanari, Franco; Ascheri, Paola (eds.) (2002), *Omero tremila anni dopo: atti del Congresso di Genova: 6-8 luglio 2000*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura.
- Newton, Rick M. (2005), 'The Ciconians, revisited (Homer, Odyssey 9.39-66)', in Rabel, Robert J.; Burgess, Jonathan Seth (eds.), *Approaches to Homer, ancient & modern*, Swansea, Classical Press of Wales, 135-146.
- Ogden, Daniel (2001), *Greek and Roman Necromancy*, Princeton, Princeton University Press.
- Palmisciano, Riccardo (2017), *Dialoghi per voce sola la cultura del lamento funebre nella Grecia antica*, Roma, Quasar.
- Pedrina, Marta (2001), *I gesti del dolore nella ceramica attica (VI-V secolo a.C.). Per un'analisi della comunicazione non verbale nel mondo greco*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Perkell, Christine G. (2008), 'Reading the laments of Iliad 24', in Suter, Ann (ed.), *Lament: Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford-New York, Oxford University Press, 93-117.
- Rohde, Erwin (1890-1894), *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg im Breisgau-Leipzig, J.C.B. Mohr.
- Scheid-Tissinier, Évelyne (2017), *Les origines de la cité grecque: Homère et son temps*, Paris, Colin.
- Sourvinou-Inwood, Christiane (1995), «Reading» *Greek Death: to the End of the Classical Period*, New York, Oxford University Press.
- Van Gennep, Arnold (1909), *Les rites de passage*, Paris, A. et J. Picard.
- Vernant, Jean-Pierre (1965), *Mythe et pensée chez les Grecs: études de psychologie historique*, Paris, Maspero.
- Vernant, Jean-Pierre (ed.) (1989), *L'individu, la mort, l'amour. Soi-même et l'autre en Grèce ancienne*, Paris, Gallimard.
- Vernant, Jean-Pierre (1990), *Figures, idoles, masques*, Paris, Julliard.
- Wade-Gery, Henry T. (1925), 'The Growth of the Dorian State', in Bury, John B.; Cook, Stanley A.; Adcock, Frank E., *The Cambridge Ancient History*, vol. 3, Cambridge, Cambridge University Press, 527-570.
- Xygalatas, Dimitris (2022), *Ritual. How Seemingly Senseless Acts Make Life Worth Living*, London, Profilo Books.

Emanuele Garsia
 Università di Pisa (Italia)
emanuelegarsia99@gmail.com

I riferimenti alla “vendetta” nei casi di ἀνομία e παρανομία: analisi lessicale e prospettive giuridiche nella tragedia greca

Luca Fiamingo

(*Università degli Studi di Verona*)

Abstract

Starting from the analysis of ἀνομία and παρανομία (and their derivatives) in Aeschylus, Sophocles and Euripides, this paper tries to isolate some cultural, political and legal elements essential to understand the dramas in the light of contemporary debate on the νόμος and its “deviations” from the polis’ system. Focusing on the relationship between (τὸ) ἴδιον and (τὸ) κοινόν caused by the absence, in ancient Greek thought, of demarcations such as that between violence and justice, personal retaliation and trial, this paper offers the first complete classification of the lexicon commonly related to the idea of “vengeance”. The latter does not exist in ancient Greek but can be reconstructed from terms and expressions widely attested in tragedy, which gave voice to traits and attitudes of the coeval political and legal imagery.

Key Words – Ancient Greek law; tragedy; vengeance; retaliatory ethics; νόμος

Partendo dall’analisi delle occorrenze dei termini ἀνομία e παρανομία (e dei rispettivi derivati) nei drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, questo contributo cerca di isolare alcuni presupposti culturali, politici e giuridici essenziali per comprendere i nessi instaurati dagli autori con il dibattito coevo sul νόμος e le sue “deviazioni” rispetto al sistema della polis. Concentrandosi, in particolare, sulla relazione tra (τὸ) ἴδιον e (τὸ) κοινόν generata dall’assenza, nel pensiero greco, di salde demarcazioni concettuali come quella tra violenza e giustizia, ritorsione personale e processo, l’indagine offre la prima classificazione completa del lessico comunemente associato alla nozione di “vendetta”. Quest’ultima, di per sé inesistente in greco, è ricostruibile a partire da una serie di termini ed espressioni largamente attestati in tragedia, che dava voce a tratti e ad atteggiamenti radicati nell’immaginario giuridico e giudiziario coevi.

Parole chiave – Diritto greco antico; tragedia; vendetta; etica ritorsiva; νόμος

1. Vendetta, ἀνομία e παρανομία in Grecia antica: un nesso (ancora) da esplorare

Come dimostra Orrù (1985), lo studio della nozione di ἀνομία nell'antica Grecia assume una rilevanza che va oltre il puro dato linguistico. L'analisi del termine, attestato a partire dall'età classica (fatta eccezione per l'aggettivo ἄνομος, che ricorre già in Esiodo) ha condotto a risultati importanti, come la classificazione dei suoi significati (*inhumanness*, *impiety*, *injustice*) in base al contesto e la mappatura di elementi di continuità tra la società greca e la civiltà occidentale odierna. Nonostante le conclusioni del suo studio necessitino di integrazioni e precisazioni rispetto ad altri fattori entrati in contatto con la nozione di ἀνομία, come il fenomeno vendicativo, Orrù ha dimostrato come il dibattito greco sull'ἀνομία nel V secolo riguardasse non solo la rottura di tradizionali norme (νόμοι) di comportamento, ma anche il tentativo di tragediografi, storici e filosofi di trovare una risposta sistematica ai problemi del loro tempo¹. L'importante premessa di Orrù di non voler sostenere una «perennial idea of anomie hovering through the centuries in Western civilization» quanto piuttosto «to place the present sociological debates into a historical perspective»², conferma la volontà di superare la diffusa tendenza di stabilire connessioni con le costruzioni ideologiche moderne senza rispettare le differenze e le alterità culturali (ivi comprese quelle sociali, politiche e giuridiche) fra noi e i Greci.

Da questo punto di vista, è doveroso precisare che il termine “vendetta” (che pure continuerò a usare per comodità espositiva) non corrisponde, in greco, a una nozione altrettanto univoca, bensì a un'articolata e complessa sovrapposizione di aree semantiche relative a concetti quali onore, punizione, giustizia, pagamento e prezzo. Tali coincidenze semantiche sono classificabili, a loro volta, in categorie e sottocategorie (Sezione 2.1) veicolanti, in base al contesto, le idee di riparazione, contraccambio e reciprocità sottese al modo di pensare in greco a quella che per noi è la vendetta. Considerando, inoltre, che nell'esperienza giuridica greca e ateniese in particolare, una vera e propria codificazione della vendetta e del suo immaginario non si è mai definitivamente conclusa³, l'approccio metodologico qui impiegato, dato dall'incrocio di saperi diversi ma complementari quali filologia e indagini storico-giuridiche⁴, insisterà sulla necessità di far parlare gli antichi con il loro vocabolario, valorizzandone le voci cariche di sfumature semantiche che spesso le traduzioni faticano a restituire. Tali voci confermano la sopravvivenza, a livello culturale, di una logica ritorsiva più antica all'interno del pensiero giuridico greco/attico

Nota dell'autore: Desidero ringraziare i due anonimi revisori della rivista *Rhesis* per i loro utili suggerimenti e indicazioni. Le traduzioni dal greco, ove non diversamente specificato, sono a cura di chi scrive.

¹ Per un'analisi delle fasi in cui si articolò il dibattito antico e in particolare sulla controversia tra Platone e i sofisti, cfr. Orrù (1985: 16-24), con bibliografia; Kuzmenkov et al. (2021: 516-517).

² Orrù (1985: 4).

³ La legge di Dracone (621 ca.; cfr. Harris e Canevaro 2023: 2) ha progressivamente abolito la vendetta nel senso di omicidio in ritorsione a un versamento di sangue compiuto su iniziativa individuale (Phillips 2008: 56-57); tuttavia, l'effettivo passaggio tra il sistema vendicativo e quello penale fu un processo di lunga durata. I suoi echi sono ancora visibili nel V-IV secolo, a partire dalla riforma dell'Areopago (cfr. Zaccarini 2018: 495-496; Harris 2019: 406-412) sino al divieto istituzionale (forse il decreto citato in Andoc. 1.81; cfr. Joyce 2014; Joyce 2015: 40-41; Grisanzio 2021: 54-60) di «serbare rancore» ([μῆ] μνησκακεῖν) verso i nemici ricorrendo ad accuse pretestuose con lo scopo di aggirare l'amnistia e ottenere la vendetta (Joyce 2022).

⁴ Punto di partenza è il filone di ricerche *Law in Literature*, le cui indagini sono volte a valorizzare il dato giuridico entro la prosa e la poesia d'autore (cfr. Cantarella e Gagliardi 2007: 9-11). Di recente, i lavori di E. Stolfi illustrano i vantaggi derivanti dalla combinazione di metodi nell'interpretazione della tragedia e del diritto entrambi intesi, in Grecia, come esperienze “totalizzanti” (nel senso maussiano; cfr. Stolfi 2022: 26, n.12), in grado di integrare molteplici dimensioni (religione, politica, diritto, etica) per noi rigorosamente distinte (cfr. Stolfi 2020: 13-20; Stolfi 2022: 11-38).

che eredita e conserva nuclei e simboli del sistema vendicativo integrandoli nelle nuove modalità repressive della *polis*. Pertanto, i termini e le espressioni che si è soliti ricondurre alla moderna antitesi tra vendetta e punizione in senso giudiziario (spesso applicata a τιμωρία e ai suoi derivati) esprimevano in realtà un'idea diversa, connessa alla tutela della τιμή individuale o del gruppo familiare attraverso l'intervento legislativo della *polis*. In effetti, la τιμή, che si è soliti tradurre con 'onore', 'valore', rappresenta «il meccanismo fondamentale attraverso il quale i Greci descrivevano l'interazione sociale, le *norme* e i valori che si esprimono nelle relazioni interpersonali come in quelle politiche»⁵.

La stretta correlazione con la sfera normativa (νόμος) è comune tanto al concetto di ἀνομία⁶ quanto alla necessità di rimediare all'offesa arrecata alla τιμή mediante un'azione legale (esperita in tribunale) o "extra-legale", compiuta cioè secondo modalità proprie di un sistema giuridico antecedente alla *polis*, dove l'uso individuale della forza era scoraggiato ma non sanzionato⁷. Alla luce di ciò, il presente lavoro si propone di indagare il significato dei nessi instaurati dai tragediografi fra l'intenzione dell'agente e la reazione della vittima o, in sua vece, delle autorità cittadine, e l'inserimento di tali dinamiche nel contesto giuridico ateniese coevo, che ora giustificava simili azioni incanalandole nel rispetto del νόμος, ora le condannava in quanto violazione del sistema legislativo vigente (παράνομία) o in quanto minaccia concreta all'esistenza dello stesso (ἀνομία).

2. Vendetta, punizione o giustizia? Stratificazioni semantiche e sovrapposizioni lessicali nel linguaggio giuridico greco

Com'è noto, il lessico della vendetta è assente dal linguaggio giudiziario odierno; anche le vittime dei reati più efferati sono consapevoli che usare questo tipo di linguaggio in tribunale (e.g. durante le deposizioni) può rappresentare un motivo di screditamento agli occhi del giudice (o dei giurati) e portare così alla perdita della causa⁸. D'altra parte, nelle lingue moderne la divisione tra la sfera della giustizia e quella della vendetta è rafforzata dall'esistenza di una terminologia distinta che col tempo ha portato a un inasprimento dell'opposizione fra le due nozioni, ribadita anche di recente⁹. Tuttavia, l'etimologia di questi termini derivati dal latino è spesso oscura per i parlanti delle lingue odierne, che

⁵ Canevaro (2020: 165).

⁶ Cfr. [Arist.] *Div.* 26 DL 3.103-104 (Rossitto 2005: 106): «δαιρεῖται ἡ ἀνομία εἰς τρία· ὃν ἓν μὲν ἐστίν, εἰς τὸν νόμον οἱ νόμοι μοχθηροὶ καὶ πρὸς ξένους καὶ πρὸς πολίτας· ἕτερον δέ, εἰς τὸν νόμον οἱ νόμοι ἀνόμοιοι καὶ πρὸς τὸν νόμον· ἄλλο δέ, εἰς τὸν νόμον οἱ νόμοι ἀνόμοιοι καὶ πρὸς τὸν νόμον». ('L'anomia si divide in tre parti: di queste una si verifica se vi sono leggi immorali verso gli stranieri e i cittadini; la seconda, se non si presta obbedienza alle leggi vigenti; la terza se non vi è affatto alcuna legge'). Cfr. anche Diog. Laert. 8.1.22-23: «Λέγεται παρεγγυᾶν αὐτὸν ἐκάστοτε τοῖς μαθηταῖς τάδε λέγειν [...] νόμῳ βοηθεῖν, ἀνομίᾳ πολεμεῖν» ('Si dice che [scil. Pitagora] abbia consigliato a ciascuno dei suoi allievi di sostenere la legge e opporsi all'anomia').

⁷ Cfr. *infra*, n. 25.

⁸ Cfr. Jacoby (1985: 2-12, 157, 280-299), che è giunto alle conclusioni sopra riassunte esaminando vari resoconti giornalistici sui processi odierni, specie negli Stati Uniti. Sulla vendetta come pratica consuetudinaria codificata nel diritto di alcune società moderne, cfr. l'ampia bibliografia presente in Di Lucia e Mancini (2015: 225-281). Cfr. anche Burnett (1998: 18-32); Di Lucia e Mancini (2015: 79-96, 205-224).

⁹ Si pensi all'articolo di D. Maraini sul "Corriere della Sera" (19 dicembre 2023) intitolato, per l'appunto, 'Vendetta e giustizia: c'è differenza'. La scrittrice, discutendo del conflitto Israele-Palestinese, ribadisce la concezione di una netta separazione/opposizione tra i due termini, riconoscendo la sopravvivenza della logica ritorsiva nel pensiero contemporaneo a partire dalla percezione che «la vendetta [...] risulta veloce, drastica e appagante, mentre la giustizia ha i tempi lunghi e spesso delude»; inoltre, «la vendetta dell'individuo singolo viene considerata un reato. La vendetta condotta da un esercito in nome di una nazione invece viene accettata come prassi politica» e risponde «grossolanamente a un bisogno di equità».

tendono a vedervi così un netto contrasto e a ragionare in termini (quasi) esclusivamente sostitutivi, senza soffermarsi sugli elementi di sinergia e prossimità fra due concetti che, a ben vedere, rispondono con strumenti diversi al medesimo obiettivo: soddisfare un torto restituendo a ciascuno ciò che gli spetta, sia che si tratti di una ritorsione personale, sia quando ciò è previsto dalla legge¹⁰. Si considerino, in tal senso, la definizione di *iustitia* attribuita a Ulpiano (*D. 1.1.10. pr.*) e una delle prime occorrenze di *vindico*, che la dottrina associa tradizionalmente alla procedura con cui si rivendicava il possesso di un bene detenuto illegalmente da un altro¹¹:

Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere.

‘La giustizia consiste nella costante e perenne volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto. Le regole del diritto sono queste: vivere onestamente, non recare danno ad altri, riconoscere a ciascuno ciò che gli spetta’.

Litibus familia supersedeat; si quis quid deliquerit, pro noxa bono modo vindicet.

‘La famiglia si tenga lontana dalle contese; se qualcuno commetterà uno sbaglio, lo si punisca in base alla colpa, secondo giustizia’. (*Cat. Agr. 5.1*)

Secondo la definizione ulpiniana, la giustizia consiste nell’applicazione del principio *suum cuique tribuere*, ovvero nell’attuazione di un’equità attenta alla considerazione (s)oggettiva e cioè alla connotazione di cose e persone resa percepibile dalla loro considerazione sociale¹². Un’idea non dissimile di equità è implicita anche nel verbo *vindico* che, nel periodo arcaico, poteva assumere il significato di ‘punire’ in relazione a questioni familiari e/o private¹³. Sembra, dunque, che l’appello alla giustizia, tanto nella forma più definita dello *ius* (che può significare anche ‘giustizia’ in quanto applicazione della legge, come nell’espressione *ius petere*, “chiedere giustizia”), quanto nella forma ordinaria ed extragiudiziale espressa dalla perifrasi *bono modo* (alla lettera “nel modo ritenuto più adatto” a ripristinare il danno), mantenga la stessa idea di ‘restituzione’ anche in casi che sfuggono alla competenza del tribunale ma si ispirano ugualmente alla logica penale romana.

In Grecia la situazione è più complessa. Da un lato, esistono molti termini indicanti la pena, ma nessuno di essi si è specializzato nel senso di punizione inflitta da un individuo *al di fuori* dell’organizzazione cittadina della giustizia (*i.e.* vendetta). Questo si deve a un complesso di fattori sociali, politici e culturali che, lungi dall’essere separabili (ma non

¹⁰ Cfr. le voci ‘vendetta’ e ‘giustizia’ dell’Enciclopedia Treccani (<<https://www.treccani.it/vocabolario/>>, ultima consultazione: 12/03/2025), basate entrambe su un imprescindibile bisogno di “restituzione” di quanto ricevuto/subito ma con modalità differenti: nel primo caso, esso «viene inflitto privatamente ad altri»; nel secondo, agisce «secondo la ragione e la legge». Per approfondimenti e un confronto con il lessico della vendetta e della giustizia nelle altre lingue moderne, cfr. Milani (1997).

¹¹ Sulla procedura definita *rei vindicatio*, cfr. Petrucci (2022: 209-211).

¹² Cfr. Corbino (2016: 155-160).

¹³ Sull’evoluzione dei significati di *vindico* e dei suoi derivati (*vindicta*, *vindictātio*, *vindex*), cfr. Milani (1997). La più antica testimonianza di questo “passaggio” di significato mi sembra Enn. *Euh. fr. 5* «*Iouem cognitis insidiis regnum sibi denuo uindicasse ac fugasse Saturnum*» (‘Giove, scoperto l’agguato contro di lui, rivendicò di nuovo il regno per sé e mise in fuga Saturno’): *vindico* esprime la legittima rivendicazione del potere da parte di Giove, inserendosi nella contesa familiare padre/figlio culminata nella vendetta di Giove su Saturno, che visse in esilio dopo essere sfuggito ai sicari mandati dal figlio per catturarlo o ucciderlo («*qui cum iactatus esset per omnes terras persequentibus armatis, quos ad eum comprehendendum uel necandum Iuppiter miserat*»).

distinti)¹⁴, permisero la creazione di un sistema giuridico come quello ateniese basato proprio sul rinnovato equilibrio tra il sistema vendicatorio *tout court* e il sistema penale cittadino¹⁵. Infatti, secondo il codice draconiano, i detentori del legittimato attivo nei confronti dell'assassino erano gli stretti familiari della vittima (συγγενεῖς), gli unici a poter dare avvio all'azione giudiziaria (δίκη φόβου) finalizzata a far scontare al reo una punizione proporzionata alla colpa e dagli effetti auspicabilmente deterrenti. Tale procedura, tuttavia, non rappresenta nient'altro che la "messa in forma" istituzionale di una prassi precedente, secondo cui ai medesimi parenti della vittima era riservato il diritto / dovere della vendetta esperito con l'esercizio privato della forza che per l'occasione veniva legittimata direttamente dalla comunità¹⁶.

Diversi studi hanno discusso sullo statuto della vendetta e l'etica ritorsiva nell'Atene di V e IV secolo¹⁷. Sebbene sia ormai riconosciuta una continuità con l'etica greca in generale (non solamente giuridica), non tutti concordano nel ritenere che il codice di comportamento dei cittadini ateniesi, improntato alla cooperazione e al dominio di sé (specie nel periodo democratico) mantenesse dei legami con una tipologia di condotta opposta come quella che caratterizzava le *feuding societies*¹⁸. Provare a tirare le fila del dibattito sulla vendetta, provvedendo a una sua sistemazione, è un'operazione complessa. Per i miei obiettivi attuali è sufficiente annotare che nel dibattito sulla vendetta in Grecia si possono enucleare almeno tre diversi filoni. Uno che considera la vendetta una pena e un istituto giuridico, antefatto del diritto formalizzato (*i.e.* oggettivato) della *polis*¹⁹. Un secondo che la considera un'istituzione tribale e un principio arcano espressi tramite atti di violenza con diretto impatto politico, tale da richiedere l'intervento di una mediazione esterna che portasse alla loro cessazione. Un terzo che considera la vendetta non un

¹⁴ Frutto di una composita interazione fra legge e giustizia, il diritto greco/ateniese non può essere inserito nella logica di una tecnica separata afferente a una funzione sociale pienamente isolabile dalla politica come pure dall'etica o dalla religione. Al contrario, esso costituisce «un fenomeno complesso, schiettamente sociale e un'espressione culturale» (Stolfi 2020: 15), al cui interno la vendetta, più che abolita, venne incanalata entro le nuove modalità repressive della *polis* (v. n. succ.).

¹⁵ Cfr. Kucharski (2012: 196): «They [*scil.* revenge and rule of law] are in fact seen as *synergistic* forces in the working of the legal system»; Allan (2013: 599): «The change from vendetta to law-court did not banish the emotions that demand revenge but channelled them through a process which was subject to communal norms»; Cairns (2015: 649): «The state left much in the hands of individuals and families, and took considerable account of their interests and motives, but the relevant procedures are subject to state regulation from start to finish in ways that extensively limit or exclude forms of redress that probably obtained prior to the development of legislation and to which families might otherwise be tempted».

¹⁶ Sugli elementi di continuità e differenza tra il sistema giuridico antecedente alle *poleis*, testimoniato *e.g.* dai poemi omerici e il caso ateniese, cfr. Treston (1923: 127-138); Gagarin (2008: 95-98, 101-102); McHardy (2013: 16-18, 22-30); Cantarella (2021: 304-309); Harris e Lewis (2022: 227-32, 256). Sulla δίκη φόβου e il ruolo della famiglia nella persecuzione dell'omicidio, cfr. Dem. 37. 59, [Dem.] 47.69-70; Plat. *Euthyph.* 4b; Pollux 8.188; *schol.* Dem. 21.43. Cfr. anche Todd (1993: 271-276); Phillips (2008: 64-68); Pepe (2012: 2-3, 14-15); Harris (2015: 23-25).

¹⁷ Per una panoramica sugli studi più recenti, cfr. McHardy (2013: 2-3). Per una discussione critica di alcuni approcci scientifici, cfr. Cairns (2015: 650-653, 656).

¹⁸ Cfr. Herman (2000: 14-15, 2006: 184-215); Harris (2013: 98). La vendetta di sangue e la faida sono entrambe azioni ritorsive dal carattere intergrupale e violente, volte a riparare il danno provocato da un'azione dolosa, ripristinando una relazione di uguaglianza reciproca fra le parti. Per una definizione di 'feud', cfr. *OED* (s.v. 2); sui motivi per cui è possibile applicare questa nozione anche al caso ateniese, cfr. Cairns (2015: 650, n. 22).

¹⁹ Ovvero formalizzato nelle istituzioni politiche e nelle organizzazioni sociali della *polis* dove veicola idee, saperi, norme e pratiche di una determinata comunità, assicurandone la tutela e attivando processi valorativi delle soggettività in grado di acquisire quelle idee o anche incrementarle fino a rielaborarne i contenuti valoriali precedenti (cfr. Stolfi 2022: 85) e di rinnovarli (cfr. Medda 2017, 1: 16-17).

fenomeno ma un sistema dotato di proprie regole che ne facevano nel complesso un meccanismo sociale distinto dal sistema penale cittadino dal VI secolo in avanti²⁰.

Qualunque sia la sua interpretazione, è innegabile che la vendetta, sebbene priva di un'autentica formulazione nozionistica, costituisse con l'agonalità²¹ un tratto nevralgico e capillare tanto dell'antropologia e dell'etica quanto dell'esperienza processuale greca, anche nell'assetto più sofisticato e per noi più accessibile dell'Atene democratica. Lo conferma Aristotele che pone sullo stesso piano *perceptivo* il piacere derivante dalla realizzazione di un atto di rivalsa sui propri nemici e la vittoria conseguita su di essi (*Rhet.* 1370b 30-33):

καὶ τὸ τιμωρεῖσθαι ἡδύ. οὗ γὰρ τὸ μὴ τυγχάνειν λυπηρόν, τὸ τυγχάνειν ἡδύ· οἱ δ' ὀργιζόμενοι λυποῦνται ἀνυπερβλήτως μὴ τιμωρούμενοι, ἐλπίζοντες δὲ χαίρουσιν. καὶ τὸ νικᾶν ἡδύ, οὐ μόνον τοῖς φιλονίκους ἀλλὰ πᾶσιν·

‘Anche agire per ripristinare l'onore provoca piacere. Infatti, ciò che è doloroso non ottenere, è piacevole ottenerlo; coloro che provano un sentimento d'ira si addolorano oltre ogni misura se non riescono a rimediare al danno arrecato al proprio onore, mentre si rallegrano sperando di farlo. E anche vincere è piacevole, e non solo per chi ama la competizione, ma per tutti’.

In questa sezione, il filosofo elenca una serie di piaceri strettamente connessi alle dinamiche dell'interazione sociale, cioè ai rapporti tra i cittadini. Il primo esempio di piacere è quello che consegue al *τιμωρεῖσθαι* che, come ho suggerito nella traduzione, si riferisce non tanto all'atto che definiamo “vendetta” o “punizione” in senso giudiziario, quanto al desiderio, connesso alla speranza (*ἐλπίζοντες*), di porre *rimedio* all'offesa subita e ripristinare la *τιμή* lesa²². Il nesso fra *ὀργή* (qui *ὀργίζω*) e *τιμωρία*, inserito all'interno di una sistematizzazione teorica di percezioni e riflessioni collettive sull'ira che risalgono all'età arcaica e perdurano, con evidenti trasformazioni, per tutta l'età classica²³, si ritrova anche in *Rhet.* 1378a 30-32, dove si afferma che il desiderio di contraccambiare un torto, in seguito a un'offesa, è conseguente all'ira, scatenata dal dolore (*λύπη*) per una mancanza di riguardo (*ὀλιγωρία*) nei propri confronti o di quelli dei propri cari (*εἰς αὐτὸν ἢ τι τῶν αὐτοῦ*). Tale offesa deve essere sanata perché il soggetto/cittadino veda riconfermate la sua autorità e la sua dignità (*τιμή*) nella comunità²⁴. Non sorprende, quindi, il

²⁰ Cfr. Cantarella (2018: 32).

²¹ Per un'analisi della nozione di agonalità basata sull'“agonale” di J. Burckhardt e i suoi collegamenti con l'esperienza giuridica greca, cfr. Stolfi (2020: 201-204), con bibliografia.

²² Questa interpretazione di *τιμωρεῖσθαι* mi è stata suggerita dalla lettura di Todd (2007: 90) e dal confronto con Cairns (2015: 657-659), che ha dimostrato come, lungi dal riflettere la moderna antitesi tra vendetta e punizione (Cairns 2015: 655, nn. 40-41), i lemmi della sfera di *τιμωρία* esprimono piuttosto l'idea di *redress*, ossia «reparation or compensation for a wrong or consequent loss» (*OED*, s.v.). Tale ipotesi, basata sul legame etimologico di *τιμωρία* e *τιμή* (Chantraine 1999: 1120; Cairns 2015: 654) e sul significato di *τιμή* nella *polis* greca (v. *supra*, p. 33), conferma che «the reference to a victim's loss of *timē* and the corresponding need to *redress* the balance by extracting *timē* from the offender are intrinsic» (Cairns 2015: 657). Questo consente di ricostruire le fasi che hanno condotto alla confusione di singole aree semantiche (*infra*: Sezione 2.1) che esprimono l'idea di vendetta in greco; ciò ebbe inizio con *τίνω/τίω* (e derivati: e.g. *τίσις*), frequente nell'*epos* per esprimere l'idea di scambio calcolato sulla reversione dell'offesa e lo status sociale in termini di onore, sangue e violenza (cfr. Loney 2019: 14-17). Pur non essendoci un legame etimologico con *τιμή* (Weiss 2017, con bibliografia), gli studiosi sono convinti che l'associazione di idee sia la medesima riscontrabile in *τιμωρία* (cfr. Battezzato 2010: 21, n. 25).

²³ Cfr. Harris (2001: 57-59); Campeggiani (2013: 92-104).

²⁴ Per Aristotele è proprio la riconoscibilità pubblica e sociale del torto subito a giustificare la vendetta, specie quando le vittime sono cittadini autorevoli che devono tutelare il proprio onore e il proprio prestigio per garantire (e mantenere) la propria posizione nella società. Su questo punto, cfr. Scheiter (2022: 31-34).

collegamento aristotelico con il principio di agonalità, inteso come tratto caratterizzante l'intera cultura greca e finalizzato all'ottenimento della vittoria (τὸ νικᾶν) in ogni campo: dalla guerra allo sport, dalla politica alla retorica, dai confronti fra tragici ai processi in tribunale, dai quali la violenza e l'autotutela non erano escluse, bensì "sterilizzate" dal processo di istituzionalizzazione a cui furono sottoposte. Retaggio di una cultura precedente dove per affermarsi e acquistare prestigio bisognava sapersi imporre sugli altri anche con la forza²⁵, l'etica della ritorsione e quella agonale finirono per inglobare tutti i tipi di successo ottenibili a livello pubblico dal cittadino greco, esprimendo un'innata tendenza alla competizione che si manifestava tanto nella politica e nel diritto (come conferma la struttura del lessico penale e di alcune procedure)²⁶, quanto nella vita quotidiana.

Pensare alla vendetta in Grecia significa, quindi, pensare a un principio dalle molteplici sfaccettature, rimodulabile secondo paradigmi talora diversi fra loro, ma la cui efficacia non cessò con l'affermarsi del diritto della *polis*. L'idea di vendetta conservò la sua efficacia performativa, continuando a essere parte dell'immaginario giuridico collettivo e contribuendo in modo significativo alla codificazione di un certo numero di regole divenute poi leggi (νόμοι). Per la molteplicità di interpretazioni che ammette e per la capacità di incorporare i significati della tradizione restituendoli in forme negoziate dell'agire sociale della *polis*, ritengo che la vendetta possa essere considerata, prima di tutto, un codice semantico che proviene da un modello interiorizzato della tradizione eppure capace di contrapporsi a questo. Il presupposto della mia analisi è che i valori confluenti nel modello della vendetta siano negoziabili, ovvero capaci di essere agiti e ripensati in un contesto funzionalmente rinnovato come quello della *πολιτεία* ateniese. In tal senso, il linguaggio della vendetta può presentarsi sia come metafora del potere sia come suo strumento metaforico, che ha capacità di creazione del reale e mantiene in vita rapporti di potere e relazioni di senso trasformate, a prescindere dal nesso logico fondativo che si ritiene la orientasse nei sistemi tradizionali. Sotto questo profilo, la vendetta appare come matrice generativa di alcuni criteri regolativi che performano i campi sociali in cui si poteva declinare il diritto greco e ateniese di epoca classica.

La prospettiva giuridica ha prevalso nell'affrontare la questione in chiave storico-evolutiva, assumendola quale indice del "passaggio" dal semplice al complesso e riflettendo sulla relazione che esiste fra le pratiche giuridiche (o meglio, sanzionatorie) delle società in cui il potere è diffuso e le sanzioni afflittive delle società statali (πόλεις). Tale prospettiva, però, non considera che in greco non esiste una vera e propria nozione di vendetta, sebbene ciò non implichi una sua assenza nel dibattito o nella riflessione di V e IV secolo. Pertanto, analizzare ciò che si è soliti definire il lessico greco della vendetta e/o della punizione (sulla sovrapposibilità delle due nozioni tornerò fra poco), non può fare a meno di includere anche lo studio del relativo immaginario, ovvero dell'insieme di nuclei concettuali e simbolici presenti nella memoria culturale e sociale degli appartenenti alla comunità della *polis*²⁷ e connessi / sovrapposti alle nostre idee di vendetta e punizione.

²⁵ Cfr. Cantarella (2021: 195). Tuttavia, già nei poemi omerici si disapprova l'uso della forza come strumento di affermazione del proprio status sociale; si pensi alla contesa tra Achille e Agamennone e all'intervento di Atena che invita il primo a non usare la forza per ripristinare la τιμή offesa dall'Atride, promettendogli il triplo dei doni come ricompensa per la ὕβρις subita (*Il.* 1. 210-214). Cfr. anche Cairns (2011).

²⁶ La polarità fra giustizia, violenza e punizione era uno degli elementi intorno a cui ruotava il sistema penale della *polis* (Riess 2008). Si pensi alla δίκη ἐξούλης dove l'accusatore «became in a sense the State's agent [and] was licensed to use *any necessary violence*» (Todd 1993: 377, corsivo mio). Il costante rimando alla sfera di δίκη conferma il legame, attestato nelle fonti, tra l'idea del giusto (τὸ δίκαιον) e l'etica della ritorsione, entrambi in relazione con ogni manifestazione greca di violenza (cfr. e.g. Mossman 1995: 174).

²⁷ Cfr. Assmann (1997: 192-196).

Tale sovrapposizione non implicava l'assenza di qualsiasi demarcazione. In effetti, la distinzione fra κόλασις e τιμωρία citata da Aristotele, messa in relazione con gli interessi della vittima²⁸, consente di riflettere sul discrimine percepito sia nel pensiero filosofico e giuridico sia nel linguaggio comune fra l'uso legale della forza nei confronti del condannato (κόλασις) e la soddisfazione personale dell'accusatore che, attraverso la sanzione irrogata dalle autorità della *polis*, otteneva il contraccambio per l'offesa subita e una restituzione della propria τιμή (*i.e.* τιμωρία), senza più ricorrere all'uso privato e ritorsivo della forza, cioè a una vendetta *tout court*. Lo conferma, ad esempio, un passo dell'orazione *Contro Aristocrate* di Demostene (§ 69):

ἀλλ' ἐκείνου μὲν οἱ νόμοι κύριοι κολάσαι καὶ οἷς προστέτακται, τῷ δ' ἐπιδεῖν διδόντα δίκην ἔξεστιν, ἦν ἔταξ' ὁ νόμος, τὸν ἀλόντα, πέρα δ' οὐδὲν τούτου.
 'Ma sono le leggi e coloro ai quali è assegnato il compito di infliggere la sentenza, che detengono il legittimo potere di infliggergli una punizione; all'accusatore, invece, è concesso di assistere all'esecuzione della pena che la legge ha disposto, ma nulla di più'.

Le considerazioni svolte dall'oratore presentano implicite, seppur notevoli, affinità con la distinzione aristotelica fra κόλασις e τιμωρία: l'irrogazione della pena (κολάσαι) è subordinata alla legittimazione della violenza sul reo gestita dalle leggi (νόμοι κύριοι); all'accusatore, invece, è permesso ricavare soddisfazione solo assistendo «con i propri occhi» (ἐπιδεῖν) all'esecuzione della sentenza emessa ed eseguita secondo la giustizia (διδόντα δίκην) e le disposizioni della legge (ἔταξ' ὁ νόμος). Nonostante non ne venga fatta menzione, l'idea espressa da τιμωρία aleggia nel passo demostenico: pur trattandosi di una sanzione erogata dalle autorità (οἷς προστέτακται)²⁹, la fraseologia impiegata suggerisce letteralmente l'idea di “dare giustizia” (δίκην διδόναι)³⁰, la quale viene effettivamente restituita all'accusatore che è riuscito a dimostrare la colpevolezza dell'imputato e ottenere la condanna per il suo reato³¹.

²⁸ Cfr. Arist. *Rhet.* 1369b 12-14 διαφέρει δὲ τιμωρία καὶ κόλασις· ἡ μὲν γὰρ κόλασις τοῦ πάσχοντος ἕνεκά ἐστιν, ἡ δὲ τιμωρία τοῦ ποιούντος, ἵνα πληρωθῇ («Fra τιμωρία e punizione c'è differenza; la punizione è inflitta in funzione di chi la subisce, la τιμωρία di chi la compie, perché ottenga soddisfazione»).

²⁹ Ossia gli Undici (οἱ Ἑνδεκά), magistrati competenti in materia di esecuzione penale (Todd 1993: 79-81).

³⁰ Si consideri anche l'espressione δίκην λαμβάνειν (lett. “ottenere giustizia”) usata per sanzioni ispirate sia alla logica e all'etica ritorsive, sia al sistema legislativo della *polis*; cfr. risp. Antiph. 6.9: «Καὶ τῆ μὲν πόλει, εἴπερ ἀδικεῖται, κατηγορίαν ἀντὶ τιμωρίας ἀπονέμουσιν, αὐτοὶ δὲ ὁ τὴν πόλιν φασὶν ἀδικεῖσθαι, τούτου ἰδίᾳ ἀξιοῦσι δίκην λαμβάνειν» ('In difesa della città, se è stata davvero danneggiata, offrono un'accusa invece di una τιμωρία, mentre essi pensano di dover ottenere una soddisfazione [lett. giustizia] personale per i torti che dicono essere stati fatti alla città'); Dem. 54.24: «εἰ δὲ μὴ κατὰ τούτους προειλόμεθ' ἡμεῖς δίκην λαμβάνειν, ἡμεῖς μὲν ἀπράγμονες καὶ μέτριοι φαινοίμεθ' ἂν εἰκότως» ('Se io non ho scelto di procedere contro di lui [lett. ottenere giustizia] in base a queste leggi, ciò dovrebbe dimostrare che sono una persona tranquilla e inoffensiva'). Cfr. anche Antiph. 1.24: «ἵνα δῶ δίκην ὧν ἠδίκηκε καὶ τιμωρήσω τῷ τε πατρὶ τῷ ἡμετέρῳ καὶ τοῖς νόμοις τοῖς ὑμετέροις» ('Perché [costei] scontino la giusta pena per i reati che ha commesso e per intervenire in difesa dell'onore di mio padre e delle vostre leggi'); Lys. 12.100 «ὅσοι δ' ἂν παρὰ τούτων δίκην λάβωσιν, ὑπὲρ αὐτῶν <τάς> τιμωρίας πεποιημένους» ('Chi [fra voi giudici] esigerà giustizia da questi, avrà agito a difesa delle vittime ripristinandone l'onore').

³¹ Cfr. Mossman (1995: 174): «The inclusion of δίκη ('justice') in expressions like δίκην διδόναι ('pay the penalty') implies that, although there may be a doubt as to whether a case has been justly settled, provided that it has been, all Greeks would approve the penalty in question». Cfr. Kucharski (2016: 95); Rubinstein (2016: 58).

2.1 Sovrapposizioni lessicali e stratificazioni semantiche: la “vendetta” in greco antico

Le tabelle di seguito proposte contengono i dati emersi sinora da una ricerca, ancora in corso, sulle tragedie superstiti e frammentarie di Eschilo, Sofocle ed Euripide³². Esse offrono una visione d’insieme sugli intrecci semantici e le sovrapposizioni lessicali caratterizzanti le idee di “vendetta” e “punizione” in greco antico. La distinzione in macrocategorie agevola l’interpretazione del significato assunto da lemmi ed espressioni, attestate pressoché in ogni genere letterario (oratoria, storiografia, filosofia), sulle cui sfumature semantiche non è stato ancora realizzato uno studio mirato, volto a esplicitare nessi ideologici e accezioni linguistiche che restituiscano un’immagine reale del fenomeno in Grecia, basato su atteggiamenti, emozioni³³ e canoni valoriali appartenenti a un *milieu* storico-sociale assai diverso dal nostro. Come si è visto, la forza che muove l’istituto della vendetta greca si richiama per lo più al concetto di onore, che si ha il diritto-dovere di tutelare e difendere. Lo statuto doveroso della vendetta si arricchisce così anche di altre componenti, che ne rafforzano l’obbligo e ne orientano lo svolgimento, contribuendo a una raffigurazione ben più complessa di quella che si suole attribuirle. In tal senso, la massiccia concentrazione del lessico e dell’immaginario della ritorsione nella tragedia greca, è punto di partenza imprescindibile per la ricostruzione del fenomeno e di tutta una serie di quesiti e problemi sorti intorno alla sua introiezione nel pensiero etico, filosofico, religioso, sociale, politico e giuridico del V secolo³⁴.

δίκη, δίκαιος, αντίδικος, ἔνδικος, ἐνδίκως, δικαστής, δικηφόρος, ἐκδικος, ἐκδικάζω, ἐκδικαστής, ἐκδικέω, ἀδικία, ἄδικος, ἀδικέω, ἀδίκημα	Vendetta / punizione come espressione di giustizia
δίκην δίδοναι, δίκην λαμβάνειν, δίκην τυγχάνειν, δίκην (ἀπο)τίθειν, δίκην ἐκτίθειν δίκην ὀφλισκάνειν	

Tabella 1. *Termini ed espressioni contenenti la radice δικ-*.

³² Per ragioni di spazio non è possibile elencare tutte le sedi delle occorrenze, ma la citazione verrà fatta all’occorrenza. La scelta di condurre l’indagine a partire dalla tragedia greca si giustifica con l’altissima frequenza del lessico della vendetta ivi registrata. Nel rappresentare un passato lontano, coincidente con la tradizione mitica più remota, la tragedia racconta storie di vendette spesso inestinguibili, contrasti non del tutto sanabili o dilemmi pressoché senza uscita (Battezzato 2019); tuttavia, l’origine mitica delle vicende non esclude il richiamo all’attualità politica e giuridica (Stolfi 2022: 24-31), il che contribuisce a una ricostruzione storica, sociale e culturale del processo di codificazione del fenomeno (Kucharski 2013: 67-68).

³³ Si tratta di ὀργή (*supra*, p. 36), μῖσος, θυμός, χόλος, κότος, μῆνις (con i rispettivi derivati), ovvero di forme e gradazioni differenti di ira, che assumono un determinato significato a seconda della prospettiva di chi le prova e di chi le osserva, in una serrata dinamica intersoggettiva e narrativa. Un breve esame della rappresentazione drammatica delle emozioni “ritorsive” è in Descharmes (2013: 96-119), che necessita però di maggiori approfondimenti; ad esempio, in che modo il progressivo dipanarsi delle emozioni influenzava i rapporti tra i personaggi in scena o la costruzione del singolo personaggio? Qual è il ruolo delle emozioni ritorsive nel processo decisionale che porta al compimento dell’atto e talora al processo di vittimizzazione? Quanto influiva la rappresentazione scenica di questo tipo di emozioni e stati d’animo sull’empatia e il coinvolgimento del pubblico? Trovare una risposta a tali quesiti fa parte delle indagini che sto svolgendo nella mia tesi di dottorato, attualmente in fase di stesura.

³⁴ Si pensi alla duplice questione, di pari complessità morale, della temporalità della vendetta (*i.e.* la distanza temporale tra colpa e punizione; il tardivo compimento della giustizia umana e divina) e della sua proporzionalità (in quale misura ci si può vendicare? È giusto punire in modo proporzionalmente superiore alle sofferenze e al torto subiti?), oggetto di un’ articolata riflessione in diverse tragedie ma anche nei filosofi e negli storici. Su questo punto, cfr. Battezzato (2019: 15-18), con bibliografia precedente.

ποινή, ποινίμος, ποινάτωρ, ἀντίποινος -ον ἄποινα	Contraccambio, reciprocità, restituzione, riparazione
ἀμείβειν, ἀμοιβή, ἀμοιβός -ή -όν, ἀλλάττειν, χάρις, δίδωμι, ἀντιδίδωμι, ἀποδίδωμι, ἐκδίδωμι, διαδίδωμι, προδίδωμι	Contraccambio, reciprocità, restituzione, riparazione
ἀντίφονος - ον ἀντιδράω, ἀντικαταθνήσκω ἀντιπάσχω, ἀντιποιέω	Il prefisso ἀντι-: sostantivi, aggettivi, verbi avverbi (esempi selezionati)

Tabella 2. *Dare, ricevere, scambiare, restituire: l'immaginario concettuale di vendetta/punizione.*

τίσις, ἄντιτος, παλίντιτος, ἀτίτης, ἄτιτος, τίνειν, ἀναποτίνειν ἀντεκτίνειν, ἀντιτίνειν, ἀποτίνειν, ἐκτίνειν, κατατίνειν προσαποτίνειν, προσεκτίνειν	τιμωρία, ἀντιτιμωρία, τιμᾶρορ (vel τιμωρός), τιμωρέω, ἀντιτιμωρέομαι, κατατιμωρέω, προστιμωρέω, προτιμωρέω, συντιμωρέω
---	--

Tabella 3. *Vendicarsi / punire per ripristinare l'onore personale e il prestigio sociale (τιμή).*

ἀρήγειν, ἀρωγός, ἀρωγή, ἀμύνειν, ἀμύντωρ, γέρας, μελέτωρ, σωτήρ, χάρις	Soccorrere, proteggere, aiutare
---	---------------------------------

Tabella 4. *Termini ed espressioni aventi significati secondari (ma unitari) di vendetta / punizione.*

αἰκία (vel αἰκεία), αἰκίζω, αἰκισμα, ἀεικής, -ές, ζημία, ζημιούν, κολάζειν, κολάσις, κολαστής, πρᾶξις, πράττειν, πράκτωρ, μέτεμι, μετέρχομαι	Danneggiare, punire, perseguire, condannare
---	---

Tabella 5. *Vendetta / punizione in contesti legali, paralegali ed extralegali.*

ἄλαστωρ, δαίμων, μιάστωρ	Ἐρινός, Νέμεσις, νέμεσις
--------------------------	--------------------------

Tabella 6. *Vendetta / punizione nella prospettiva religiosa e culturale.*

L'affermazione secondo cui le varie formulazioni della vendetta presenti nei drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide presentano somiglianze ed affinità nella forma e nel significato insieme alle loro occorrenze in altri generi letterari, si basa su un duplice presupposto: 1) Il codice istituzionale della tragedia ateniese che, nata come istituzione sociale e collettiva, costituì un'esperienza totalizzante, che interagiva cioè con le altre dimensioni (religione, politica, diritto, etica, filosofia) del vissuto della comunità riunita

nel teatro³⁵; 2) La consapevolezza che il genere letterario è esso stesso un'istituzione che, nel *sistema* letterario di un determinato momento storico, raccoglie intorno a sé opere che hanno caratteri distintivi comuni ma rispondenti, soprattutto nella Grecia arcaica e classica, a precise funzioni e occasioni generate dal ritrovo dei destinatari delle opere medesime. Come mostrano diversi studi, la letteratura greca del periodo compreso fra VIII e IV secolo appare caratterizzata da una predominanza del contenuto etico in funzione dell'ecumenicità del suo pubblico, destinatario di un messaggio *comune*, plurale e polivalente che, pur adeguandosi alla *polis* in (e per) cui era stato concepito, continuò a fare capo a un'unica identità che, lontana dal risolversi in *una* dimensione politica, prendeva corpo a livello di unità culturale. Tale presupposto è molto utile in un'indagine scientifica sul fenomeno vendicativo in Grecia, per il quale sussistono delle costanti individuabili, come la diffusa concezione della 'retributive justice' nel pensiero etico³⁶ e nella cultura giuridica greca, ricostruibili a partire dai resoconti storiografici delle relazioni politiche-internazionali di epoca classica³⁷.

Svincolata da una serie di pregiudizi e valutazioni di natura etnocentrica che ne fanno ora una forma di violenza individuale e asociale, caratteristica di comunità primitive e arretrate, ora una forma di 'non-diritto', che si collocherebbe in opposizione polare all'estremità dello spettro che vede nella giustizia e nel diritto il suo polo positivo, la vendetta rivela la sua funzione pienamente giuridica. Con 'giuridico' si intende, in linea con gli studi antropologici, ogni istituto e norma regolanti la vita comunitaria, emessi e rispettati consapevolmente dalla comunità³⁸. Partendo da tali premesse metodologiche, è possibile avviare l'analisi della relazione esistente fra ciò che per comodità espositiva si continuerà a definire vendetta e l'insieme dei νόμοι vigenti in una comunità *politica* in senso etimologico³⁹. Entro il regime identitario del νόμος, con la sua dilatata polisemia⁴⁰, si consumavano scissioni e fratture tali da interpellare filosofi, storici e tragediografi che intercettavano, nelle loro opere, un modo diffuso di guardare ai nessi fra comando sulla città e osservanza delle norme di condotta, repressione dei misfatti e disciplina della dimensione comune, giusta misura degli atti individuali e senso ultimo della legalità. Se da un lato il νόμος consente quel distacco da coinvolgimenti personali e interessi particolari che definiscono l'etica della ritorsione, l'incapacità delle disposizioni politiche a esaurire l'orizzonte normativo innescava esiziali conflitti con quanto lo trascendeva, generando situazioni di ἀνομία/παρανομία in cui ogni limpida demarcazione come quella

³⁵ Sul tema esiste una bibliografia molto ampia; cfr. almeno Di Benedetto e Medda (2002); Rodighiero (2013); Stolfi (2022: 24-31, con bibliografia ulteriore).

³⁶ Cfr. McHardy (2013: 4-5, 43-44). Tale idea era parte integrante del principio di reciprocità, uno dei cardini del pensiero greco (cfr. almeno Gill et al. 1998). Dal punto di vista giuridico, «the reaction of the victim is expected to be either commensurate with or in excess of the initial provocation, offence or injury» (Herman 1998: 213).

³⁷ Per maggiori approfondimenti e diverse prospettive di indagine, cfr. Mossman (1995: 169-170, 174-177); Harris (2006: 14-25, 2013: 64-66, 69-71); McHardy (2013: 95), con bibliografia; Stolfi (2020: 21-32), con bibliografia ulteriore.

³⁸ Cantarella (2002: 190-194).

³⁹ Con l'affermazione della *polis*, il πολιτικόν assunse una veste capillare e pervasiva tale da abbracciare quasi ogni interazione umana esterna alla dimensione familiare (Meier 1988: 72).

⁴⁰ Prima della politicizzazione della vita comunitaria, νόμος indicava tutto ciò a cui gli uomini erano vincolati: ordini divini, usi e costumi, imperativi etici, consuetudini familiari o di un popolo (Stolfi 2020: 97-102). A tale accezione, si affiancò quella più specifica di "prescrizione" dettata dalla *polis* circa ciò che era doveroso o proibito fare all'interno di una comunità civica.

tra violenza e giustizia, ritorsione personale e processo, vacilla e trascolora, rivelando frizioni e limiti dell'ordine cittadino⁴¹.

3. Il ruolo della vendetta (personale) e il significato della punizione-sanzione nei casi di ἀνομία e παρανομία

Secondo la definizione di Ostwald (1969: 85), l'aggettivo ἄνομος, da cui deriva ἀνομία, indica un comportamento asociale di un individuo che agisce contro la legge e l'ordine stabilito in contravvenzione a uno o più modelli di comportamento ritenuti validi e vincolanti nella comunità in cui egli vive. Se intesa in questo modo, la nozione di ἀνομία dovrebbe riferirsi esclusivamente a un'attitudine del singolo e non a una condizione dell'intero gruppo sociale. Ma a dimostrare l'esattezza di quest'ultimo punto è il lavoro di Orrù citato in apertura⁴², che distingue senza soluzione di continuità tre significati della famiglia lessicale di ἄνομος, stabiliti a seguito di una puntuale analisi delle occorrenze nelle fonti di epoca arcaica e classica:

In some instances, it described the lack of human qualities in an individual, which would prompt terrible, violent, outrageous and monstrous deeds. In other instances, it referred to the disregard of religious norms or divine orders which would cause godless, impious and unholy acts. And third, anomie behaviour was one that expressed defiance of unwritten rules of justice or traditional social customs and norms of proper behaviour. (Orrù 1985: 8)

⁴¹ Lo testimonia il resoconto tucidideo sugli effetti della peste sull'ordinamento politico e giuridico ateniese. Essa aveva segnato l'inizio di un periodo in cui il 'disprezzo delle leggi (ἀνομία) era più diffuso' (2.53.1 «τῆ πόλει ἐπὶ πλέον ἀνομίας»); la paura degli dèi o 'la legge umana' («ἡ ἀνθρώπων νόμος») non rappresentavano più un freno poiché (2.53.4) 'nessuno sperava di rimanere in vita sino al momento in cui sarebbe stata fatta giustizia delle loro colpe («τῶν δὲ ἀμαρτημάτων ... μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι») e avrebbe subito in cambio un'azione che ripristinasse l'onore delle loro vittime' («ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι»). Ricorrendo allo stesso lessico della vendetta attestato in tragedia (e.g. τιμωρία e ἀντιδίδωμι suggeriscono le idee di reciprocità e ritorsione quali espressioni di δίκη; v. *supra*, Tabella 1 e Tabella 2), Tucidide individua le ragioni dell'anomia nel declino della religione e nella mancanza di un'adeguata applicazione delle leggi. La conseguenza, come a Corcira (3.81.5-82.4, 3.84.2-3), è uno sconvolgimento generale che induce gli uomini 'a commettere ingiustizia violando le leggi («παρὰ τοὺς νόμους ἀδικεῖν») e ad anteporre il desiderio di restaurare la propria τιμή alle leggi divine («[...] τοῦ τε ὀσίου τὸ τιμωρεῖσθαι προτιθέσαν») sino ad «annullare le leggi generalmente accettate in proposito, per soddisfare il proprio bisogno di riparazione sugli altri' («ἀξιούσι τε τοὺς κοινούς περὶ τῶν τοιούτων οἱ ἄνθρωποι νόμους [...] ἐν ἄλλων τιμωρίας προκαταλύειν»).

⁴² L'esempio suggerito ma non discusso da Orrù (1985: 7, n. 15) è Hdt. 1.96.8: «μᾶλλον τι καὶ προθυμότερον δικαιοσύνην ἐπιθέμενος ἤσκειε, καὶ ταῦτα μέντοι εὐούσης ἀνομίης πολλῆς ἀνὰ πᾶσαν τὴν Μηδικὴν ἐποίηε, ἐπιστάμενος ὅτι τῷ δικαίῳ τὸ ἄδικον πολέμιόν ἐστί» ('Si diede ad osservare la giustizia con ancora maggiore scrupolo, e faceva questo proprio mentre in tutta la Media c'era una grande anomia, ben sapendo che l'ingiustizia è nemica della giustizia'). Per difendere l'interpretazione di ἀνομία come 'a condition of a social group', ritengo sia utile soffermarsi sul nesso con la giustizia (δικαιοσύνη, τῷ δικαίῳ) e l'ingiustizia (τὸ ἄδικον). Alludendo al dibattito politico-filosofico ateniese (v. *infra*, n. 45), lo storico delinea un preciso quadro istituzionale dove, per far trionfare δίκη e quindi la legge sul disordine conseguente all'ἀνομία, è fondamentale introdurre una gestione statutale della giustizia come proposto da Deioce (1.97.3). Tuttavia, poiché il suo tentativo fallì e 'le rapine e l'anomia nei villaggi divennero molto peggiori di quanto lo fossero prima' («εὐούσης ὧν ἀρπαγῆς καὶ ἀνομίης ἔτι πολλῷ μᾶλλον ἀνὰ τὰς κόμας ἢ πρότερον ἦν»), i Medi elessero un re affinché 'il paese fosse ben governato' («εὐνομήσεται»; su εὐνομία e i suoi rapporti con ἀνομία, cfr. Caire 2020: 429-430) e loro non fossero più 'distruiti dall'anomia' («ὄπ' ἀνομίης ἀνάστατο»).

Sebbene imprescindibile per la comprensione del fenomeno in Grecia, l'analisi di Orrù rivela alcune lacune circa la relazione, evidente anche negli esempi da lui discussi, tra una situazione di ἀνομία⁴³ e i riferimenti ad azioni, pensieri o gesti ritorsivi da parte degli attori coinvolti⁴⁴. Come si è detto, la cultura giuridica greca (con il diritto e l'insieme delle norme che lo definiscono) si sviluppa nel segno di un'interazione (e integrazione) fra politica, legge e giustizia. D'altra parte, la saldatura fra produzione legislativa che deriva dalla politica e l'esercizio del potere esige un freno e una garanzia, senza i quali il νόμος rischiava di degenerare nel suo doppio oscuro, mutandosi da statuizione volta a perseguire il bene della comunità in mera sopraffazione, incapace di garantire forme soddisfacenti di giustizia, prevenire o fronteggiare le distorsioni del potere e soprattutto di ricomporre i conflitti tanto più violenti quanto più vicini tra loro fossero stati i protagonisti. A questo fondo cupo di violenza e ancestrale terrore, in cui gli assetti cittadini si specchiano senza riuscire completamente a prescindervi, alludono i riferimenti all'etica della ritorsione personale e alla logica della sanzione penale gestita dalla *polis* menzionate nelle riflessioni antiche su ἀνομία e παρανομία. Il prossimo paragrafo, dedicato all'analisi di casi esemplari in tragedia, mostra come i poeti si interrogavano attraverso le maglie del mito e i riferimenti alla realtà politica coeva, sulle istanze di giustizia connesse al rispetto del νόμος o alla sua duplice negazione (ἀνομία, παρανομία)⁴⁵, chiamando in causa dinamiche ritorsive personali e/o interventi statuali volti alla sanzione dei reati contro la persona o la *polis*.

⁴³ Di cui pure sono spiegate la causa, l'origine, lo sviluppo e la connotazione a partire dal significato di «deflections from a specific standard of behaviour» (Orrù 1985: 8).

⁴⁴ Le connessioni tra ἀνομία/παρανομία e l'etica ritorsiva sono presenti anche in oratoria (Isocr. 4.114; 8.96.3; 11.38; 15.8; Dem. 24.152; Hyper. 4 fr. 15b 3); tale analisi non potrà essere svolta in questa sede. Cfr. almeno Antiph. 4.1.2-3: «ὅστις οὖν [...] ἀνόμως τινά ἀποκτείνει, ἀσεβεῖ μὲν περὶ τοὺς θεοὺς, συγγχεῖ δὲ τὰ νόμιμα τῶν ἀνθρώπων. ὃ τε γὰρ ἀποθανών ... εἰκότως θεοῦ τιμωρίαν ὑπολείπει τὴν τῶν ἀλιτηρίων δυσμένειαν» ('Chi uccide qualcuno *illegalmente* si macchia di empietà contro gli dèi e sconvolge le leggi degli uomini. È probabile che la vittima lasci dietro di sé spiriti vendicatori ostili come strumento per la riparazione del loro onore da parte degli dèi'), dove l'intervento punitivo pubblico (*polis*) su un atto ἀνομος tutela gli interessi personali della vittima, inserendo la τιμωρία nel νόμος («ὁ μὲν τοίνυν νόμος ὀρθῶς ὑμῖν τιμωρεῖσθαι παραδίδωσιν αὐτόν») e correggendo gli effetti dell'anomia secondo la giustizia retributiva («κύμας δὲ χρηὶ τῇ τε ἀνομίᾳ τοῦ παθήματος ἀμύνοντας, τὴν τε ὕβριν κολάζοντας ἀξίως τοῦ πάθους»); Lys. 12.82: «ὁ μὲν δὲ τοὺς ἀπολέσαντας τὴν πόλιν κατὰ τὸν νόμον ἀξιοῦτε κρίνειν, παρ' ὧν οὐδ' ἂν παρανόμως βουλόμενοι δίκην λαμβάνειν ἀξίαν τῶν ἀδικημάτων ὧν τὴν πόλιν ἠδικήκασι λάβοιτε» ('Voi ritenete giusto giudicare *secondo la legge* i distruttori della città, dai quali nemmeno volendo *farvi giustizia illegalmente* potreste avere una *riparazione* all'altezza delle colpe che hanno commesso', trad. Medda 1991: 351), dove si esortano i giudici, tutori del νόμος, a condannare i Trenta e i loro sostenitori marcando la natura ritorsiva e riparativa della sanzione (cfr. Andoc. 1.84; [Andoc.] 4.4) che, anche se fosse inflitta παρανόμως, sarebbe comunque insufficiente ad appagare i familiari delle vittime (§§ 83-84).

⁴⁵ Come ricorda Orrù (1985: 20-24), la dicotomia tra νόμος / δίκη e ἀνομία (o παρανομία) / ἀδικία sorta nel dibattito filosofico-politico ateniese affermava la coincidenza "naturale" tra questi concetti (e.g. Plat. *Min.* 314 c-d, 317c; Xen. *Mem.* 4.4.13). Echi di tale dibattito si trovano anche in tragedia; cfr. Eur. *Troad.* 284: «πολεμῖφ δίκας, παρανόμφ δάκει» ('Avverso alla giustizia, mostro che viola la legge') dove Ecuba lamenta la sua sorte di schiava di Odisseo, uomo dai tratti mostruosi (cfr. Hes. *Theog.* 307, ἀνομος detto di Tifone; Soph. *Trach.* 1096 ἀνομος detto dei Centauri) che non conosce né δίκη né νόμος; Ba. 995 (= 1015) «τὸν ἄθεον ἀνομον ἄδικον Ἐχίονος» ('L'uomo che non conosce dio, né legge, né giustizia'), dove il Coro invoca l'arrivo della 'giustizia armata di spada e assassina' («ἴτω δίκαι / ξιφηφόρος φονεύου- / σα»), 992-994a; v. *supra*, Tabella 1) su Penteo che 'con intenzione ingiusta e ira contraria alla legge' («ἀδίκω γνώμα παρανόμφ τ' ὀργᾶ»: si noti il nesso ἀνομία/παρανομία e la coincidenza del piano umano e divino rispetto alla violazione del νόμος: cfr. *supra*, n. 40) si oppose a Dioniso. Sull'incompatibilità tra anomia e giustizia statutaria della giustizia, della legge e della religione, cfr. anche Xen. *Anab.* 5.7.34, *Cyrop.* 1.3.17, dove si applicano, come in Erodoto (*supra*, n. 42), termini propri del dibattito ateniese.

3.1 Άνομία e παρανομία in tragedia: oltre l'opposizione fra giustizia e violenza

Nel frammento papiraceo (P. Oxy. 1364, fr B. = 87B 44 fr. A [DK] = F. 44(a) [Pendrick]) risalente all'opera *Sulla verità* (Περὶ ἀληθείας) di Antifonte⁴⁶, si incontra una particolare concezione della giustizia che interseca il mio ragionamento. Inizialmente essa è identificata con il «non trasgredire le leggi (νόμιμα) stabilite dalla polis in cui si vive come cittadini», affermazione che potrebbe non rispecchiare il pensiero del filosofo, sebbene non siano mancati sforzi per renderla coerente con il suo pensiero⁴⁷. Subito dopo è detto che «l'osservanza della giustizia è assolutamente conforme all'interesse dell'individuo, se rispetta le leggi (τοὺς νόμους) in presenza di testimoni; ma, se è solo e senza testimoni, è suo interesse obbedire alla natura (φύσις). Infatti, le operazioni della legge sono fittizie (ἐπίθετα), quelle della natura necessarie»⁴⁸. Il νόμος è così schiacciato alla nuda dimensione di precetto sancito da chi ha il potere: legge (essenzialmente scritta)⁴⁹ lontana da ogni contatto con il divino e incapace di garantire un reale vantaggio per il singolo⁵⁰.

Difficile non rinvenire in tali affermazioni toni vicini a quelli del *Sisifo* attribuito a Crizia (fr. B25.88 DK = *TrGf* fr. 19), laddove proprio il fallimento della legge è posto alla base dell'esigenza di 'inventare' gli dèi, il timore verso i quali costituì una garanzia di ordine e rispetto delle leggi⁵¹. Tale invenzione, opera di un individuo sapiente (vv. 12-15) si rese necessaria in seguito al tentativo di «introdurre delle leggi punitive» (νόμους θέσθαι κολαστάς, vv. 5-6a) in grado di punire chi avesse commesso un reato (ἐζημιούτο δ' εἴ τις ἐξαμαρτάνοι, v. 8) e assicurare la supremazia della giustizia (ἵνα δίκη τύραννος ᾗ, v. 6b) rispetto all'άνομία in cui versava la società umana. Tuttavia, le leggi erano insufficienti a ripristinare l'ordine, potendo essere segretamente trasgredite e aggirate, facendo in modo che i crimini e i reati rimanessero impuniti a causa della difficoltà a scoprire i responsabili delle violazioni (*i.e.* παρανομία)⁵².

È evidente come le discussioni sull'anomia nella Grecia di V secolo sollevassero problemi di natura morale e politica. In questa cornice, la tragedia, nel pieno della sua funzione totalizzante (*supra*, p. 41) e in quanto esperienza collettiva di poeti, cittadini-spettatori e magistrati che ne curavano a spese pubbliche l'allestimento (Rodighiero 2013), era in grado, attraverso il mito, di dare voce a tratti ben radicati nell'immaginario pubblico degli Ateniesi. Costoro avevano una concezione "tragica" del potere (anche) democratico, caratterizzato da tratti di ineludibile ambivalenza connessi al pericolo di un suo abuso che rischiava di sfociare in tirannide o di sopraffazione che avrebbe condotto

⁴⁶ Cfr. Pendrick (2002: 33). Per una recente analisi del frammento e una discussione della relativa bibliografia, cfr. Eustacchi (2021: 5-7).

⁴⁷ Cfr. Antiph. f. 44(a) Pendrick, 6-11: «δικα[ιοσ]ύνη / δ'οὔ]ν τὰ τῆς πό- / λεως νόμιμα, / ἐν ᾗ] ἄν πολι- / τεύηταιί τις, μὴ / παρ]αβαίνειν». Cfr. anche De Romilly (2005: 73-74).

⁴⁸ Cfr. Antiph. f. 44(a) Pendrick, 12-27: «χρότ' ἄν οὖν / ἄνθρωπος μά- / λιστα ἑαυτῷ / ξυμφ[ε]ρόντως / δικαιο[σ]ύνη, εἰ / μετὰ μὲν μαρ- / τύρων τοὺς νό- / μους μεγάλους / ἄγοι, μονοῦμε- / νος δὲ μαρτύ- / ρων τὰ τῆς φύ- / σεως· τὰ μὲν γὰρ / τῶν νόμων / ἐπίθε]τα, τὰ δὲ / τῆς] φύσεως ἀ- / ναγ]καῖα».

⁴⁹ Cfr. Pendrick (2002: 319).

⁵⁰ Una sintesi del dibattito su νόμος e φύσις in relazione al problema dell'anomia e della violazione della legge (παρανομία) si trova in Orrù (1985: 16-20).

⁵¹ Può essere utile, in tal senso, il confronto con Eur. *Hec.* 799-801: «ἀλλ' οἱ θεοὶ σθένουσι χῶ κείνων κρατῶν / νόμος· νόμος γὰρ τοὺς θεοὺς ἡγούμεθα / καὶ ζῶμεν ἄδικοι καὶ δίκαιοι ὀρισμένοι» ('Ma gli dèi il potere ce l'hanno, e ce l'ha anche la legge, che governa gli dèi. È grazie alla legge che crediamo agli dèi e viviamo distinguendo fra il bene e il male', trad. Battezzato 2010: 259-261). Per l'interpretazione di questo passo, tuttora oggetto di dibattito, cfr. Battezzato (2010: 87-99), con bibliografia.

⁵² Per una recente analisi delle ipotesi di attribuzione e delle osservazioni critico-testuali sul frammento, cfr. Boschi (2021).

alla guerra civile (στάσις). In effetti, Atene era la città che, tra VI e V secolo, aveva ospitato la nascita congiunta del “politico” e della democrazia; i suoi legislatori (Dracone, Solone, Clistene, Efialte, Pericle) erano stati progressivamente in grado di far, per così dire, discendere il νόμος dall’Olimpo alla polis, assumendolo come termine chiave dell’ordine normativo ed espressione dell’assetto democratico⁵³. Di questa cesura rispetto a valori e dispositivi istituzionali che sino a un paio di anni prima erano coesi e indiscussi, la tragedia si nutrì costituendo, non meno della storiografia⁵⁴ o del pensiero filosofico, un’importante proiezione culturale della dialettica fra cittadini e πολιτεία. Ciò include anche interrogarsi sul rapporto fra le azioni dei cittadini (legate soprattutto all’uso della violenza) e il νόμος, la cui esistenza si considerava compromessa dall’inottemperanza dei suoi destinatari che ne contestassero la forza vincolante (παρανομία) o vi si sottraessero (ἀνομία).

Naturalmente, tali riflessioni conoscono forme e funzioni diverse nella produzione drammatica dei tragediografi maggiori; in particolare, Eschilo si fa promotore di una visione integralista, che combina la sua visione del divino con il consolidamento delle strutture istituzionali della polis, approfondendo leggi etico-religiose di matrice tradizionalista che regolano l’agire umano e rispetto alle quali la politica rimane coerente ma subordinata. Sofocle, le cui convinzioni erano probabilmente improntate a moderati sentimenti aristocratici che non gli impedirono di collaborare con la democrazia⁵⁵, non propose nuovi modelli di organizzazione della polis ma ne accettò le istituzioni vigenti, approfondendo gli effetti negativi derivanti da una scissione della città con superiori istanze etiche e religiose. Euripide, infine, si interrogò sulla natura delle leggi e delle norme di comportamento, sulla loro origine divina e sulla misura in cui esse dovevano imporre un modello di condotta agli individui. Non a caso, le più significative occorrenze di ἀνομος e dei suoi derivati provengono dai drammi euripidei. In relazione al tema della vendetta, è possibile suddividerle in due gruppi: a) ἀνομία e παρανομία sul piano personale; b) ἀνομία e παρανομία sul piano collettivo.

Nella maggior parte dei casi, è possibile notare una sostanziale coincidenza di a) e b); nella *Medea* (431), ad esempio, il Coro mostra di comprendere le ragioni che spingono la padrona a un irrefrenabile desiderio di ritorsione contro Giasone colpevole, anche sul piano pubblico, di adulterio, un reato che viola il diritto e la giustizia su cui si basa l’istituto del matrimonio (vv. 999-1001):

νυμφιδίων ἔνεκεν λεχέων,
 ἃ σοι πολυπῶν ἀνόμως
 ἄλλα ξυνοικεῖ πόσις συνεύνω.
 ‘A motivo del letto nuziale,
 che il marito a tua offesa ha contro legge
 abbandonato per congiungersi con un’altra consorte’. (trad. Cerbo 2012: 191)

L’avverbio ἀνόμως denota il comportamento di Giasone come violazione della norma su cui si basa l’ordine sociale (ma non giuridico)⁵⁶ di una comunità in cui il matrimonio è un’istituzione sacra, sancita attraverso un patto giurato alla presenza degli dèi come si

⁵³ Cfr. Stolfi (2020: 123-128).

⁵⁴ Cfr. *supra*, nn. 41-42.

⁵⁵ Cfr. Ugolini (2011).

⁵⁶ La legge ateniese, infatti, contemplava la possibilità del divorzio per l’uomo e la donna (cfr. [Andoc.] 4.14; Dem. 30.25). Cfr. Todd (1993: 214-16). Sulla possibilità che gli spettatori interpretassero la vicenda di Medea alla luce del diritto ateniese, cfr. Leão (2011: 20-22).

ricorda ai vv. 169-170, dove la menzione di θέμις e del giuramento (ὄρκος) era sufficiente a rimandare gli spettatori a un contesto giuridico in cui a un diritto consuetudinario e a una forma di giustizia “assoluta” (θέμις), istituita (secondo l’etimologia di τίθημι) dagli dèi come regola base della vita umana, si associavano specifiche forme di comunicazione e di relazione col mondo divino attraverso il rituale ordalico del giuramento. Se però l’anomia di Giasone è ritenuta dal Coro un motivo valido perché Medea possa portare a termine la sua vendetta, egli prende le distanze dalle azioni compiute dalla donna contro i suoi figli, il cui omicidio è parte integrante del progetto ritorsivo (vv. 1268-1270). Anche il Messaggero non esita a condannare l’atto (v. 1121), denunciando l’atroce esito di un’azione ritorsiva personale che sconvolge, non rispettandola (παρανομία), ogni legge umana e divina⁵⁷:

ὦ δεινὸν ἔργον παρὰ νόμῳ εἰργασμένη
 ‘O tu che contro ogni norma hai compiuto un’azione tremenda’. (trad. Cerbo 2012: 203)

Un’altra testimonianza di tale sovrapposizione è nell’*Eracle* (415 ca.). Compiuto l’inganno su Lico, usurpatore del trono di Tebe, ucciso da Eracle per vendicare l’omicidio dei legittimi sovrani, parenti della moglie, il Coro erompe in un canto di gioia per la fine del regime instaurato dal tiranno⁵⁸. Ai vv. 755-759, due membri del Coro elencano i motivi dell’omicidio di Lico:

- καὶ γὰρ διώλλυς· ἀντίποινα δ’ ἐκτίνων
 τόλμα, διδούς γε τῶν δεδραμένων δίκην.
- τίς ὁ θεοῦς ἀνομία χραίνων, θνατὸς ὦν,
 ἄφρονα λόγον
 † οὐρανίων μακάρων † κατέβαλ’ ὡς ἄρ’ οὐ
 σθένουσιν θεοί;
- ‘E tu uccidevi a tua volta: dunque rassegnati a subire
 un’azione ritorsiva,
 a scontare la giusta pena delle tue azioni.
- Chi è il mortale che, macchiando gli dèi
 con l’accusa di violazione della legge,
 ha divulgato un’ipotesi insensata
 ai danni dei celesti beati,
 che gli dèi non sono potenti?’ (trad. Mirto 1997: 193, con modifiche)

Il primo coreuta ribadisce la giusta corresponsione del torto subito (ἀντίποινα δ’ ἐκτίνων), basata sull’idea dell’esatta riparazione conseguente all’offesa arrecata alla persona e al suo onore (*supra*, Tabella 2 e Tabella 3) e sulla norma di giustizia retributiva che legittima il compimento della vendetta. Il secondo coreuta ricorda un’altra colpa del sovrano,

⁵⁷ Talvolta è anche l’aggettivo ἄνομος a indicare un atto in grado di sconvolgere l’intero assetto istituzionale di una comunità e insieme l’ordine divino; cfr. e.g. Eur. *Phoen.* 380: «οὕτω γὰρ ἤρξατ’, ἄνομα μὲν τεκεῖν ἐμέ» (‘Così infatti cominciai la sua opera, prima facendo sì che io generassi una prole contro ogni norma’), dove Giocasta ricorda la scoperta dell’unione incestuosa con Edipo, inconcepibile sul piano delle relazioni umane *ma* voluta da Apollo; d’altronde, sul piano divino, l’incesto era tollerato, se pensiamo alla relazione adelfica tra Zeus ed Era (cfr. però la critica di Teseo in Eur. *HF.* 1316-1317: «οὐ λέκτρ’ ἐν ἀλλήλοισιν, ὧν οὐδεὶς νόμος, συνῆψαν»), dove si insiste sull’ἀνομία di tale atto). Dimentico di questa connotazione, l’Edipo di Sofocle si attribuisce (salvo poi negarla) la qualifica di ἄνομος (*OC.* 142) solo in senso religioso (“empio”) quando, rivolgendosi al Coro, ottiene di essere accolto a Colono.

⁵⁸ Cfr. Eur. *HF.* 751-753: «τόδε κατάρχεται μέλος ἐμοὶ κλύειν / βοᾷ φίλιον ἐν δόμοις [...] φόνου φροίμου στενάζων ἄναξ» (‘Ecco, nel palazzo inizia un canto che mi è caro ascoltare ... Leva un grido il sovrano, e il suo pianto è il preludio dell’uccisione’, trad. Mirto 1997: 193).

interpretabile sia come empietà verso gli dèi, da lui accusati di anomia, ovvero di violare il νόμος su cui loro stessi dovrebbero vigilare⁵⁹, sia come atteggiamento di sfida verso le divinità e messa in discussione della loro superiorità attraverso un atteggiamento “anomico” nel senso di *impiety*⁶⁰. La battuta potrebbe dunque far leva sulla non veridicità delle accuse mosse agli dèi, confermando il loro potere attraverso la punizione dell’uomo; in effetti, egli ha violato una legge umana ma protetta dagli dèi, favorendo l’instaurarsi dell’anomia (νόμον παρέμενος ἀνομία χάριν διδούς, 778); in altre parole, «the ultimate validity of νόμος and the danger of intellectual arrogance are dwelt on by choruses or by sympathetic characters»⁶¹.

I paralleli elencati da Bond (1981) supportano questa ipotesi; ad esempio, nell’*Ifigenia in Tauride*, l’uso di ἄνομος è simile a quello dell’*Eracle*: «reso tracotante da un atteggiamento anomico» (*i.e.* empio: ἀνομία θρασύς, 275), un bovaro irride alla preghiera di un suo compagno «molto pio» (θεοσεβής, 268). La sua anomia, in questo caso, oltre a rappresentare, per se stesso (sul piano personale), un’accusa di empietà verso gli dèi, costituisce una seria minaccia per la pubblica sopravvivenza del νόμος (“legge” o “usanza religiosa”, v. 277) che impone di sacrificare gli stranieri giunti in Tauride (v. 278); una pratica di cui Ifigenia è stata insignita da Artemide, quasi a riequilibrare la violenza da lei subita quando stava per essere sacrificata in Aulide⁶² e che diverrà, a sua volta, motore di nuova violenza⁶³. Ed è proprio nell’*Ifigenia in Aulide* che si riscontrano altri due usi di ἄνομος e ἀνομία associati al compimento di un atto ritorsivo⁶⁴ e compensativo insieme; Agamennone è costretto a espiare la sua colpa verso Artemide sacrificando sua figlia. L’atto che si appresta a compiere è, come afferma lui stesso, «contrario a ogni legge e senso di giustizia» (ἄνομα δρῶντα κοῦ δίκαια, 399); l’omicidio fra consanguinei non è tollerabile né giustificabile dal punto di vista umano⁶⁵ e, se eseguito, comporta l’accusa,

⁵⁹ Vigente e imperante anche presso di loro (cfr. Eur. *Hec.* 799-801, cit. *supra*, n. 51). Le interpretazioni sono entrambe plausibili considerata l’ampia portata semantica di νόμος (*supra*, n. 40). Considerazioni analoghe in Eur. *Ion.* 442-450, dove l’eroe si chiede se «sia giusto che voi [gli dèi *scil.*], dopo aver scritto le leggi (νόμους) per gli uomini, vi meritate l’accusa di ἀνομία» (trad. Mirto 2009: 135, con modifiche), arrivando a sostenere che le divinità sono colpevoli di violare le loro stessi leggi; il verbo ἀδικέω (v. 449) sottolinea ancora lo stretto legame νόμος / δίκη e ἀνομία / ἀδικία (*supra* n. 45). Cfr. anche Gibert (2019: 194): «They (*scil.* the Athenians) felt little tension between the knowledge that these [laws] had human authors and the notion that ultimate authority for them rested with the gods».

⁶⁰ Cfr. Orrù (1985: 13).

⁶¹ Cfr. Bond (1981: 260).

⁶² Cfr. Eur. *IT.* 338-339 [...] τὸν σὸν Ἑλλάς ἀποτείσει φόνον / δίκας τίνουσα τῆς ἐν Αὐλίδι σφαγῆς («La Grecia pagherà il prezzo del tuo omicidio, scontando la giusta pena per il sacrificio in Aulide»).

⁶³ Il sacrificio di Ifigenia passa da atto cruento sul piano religioso a quello umano che richiede l’intervento ritorsivo-riparatore di Clitemestra: cfr. Eur. *IA.* 1183-1184: «μὴ δῆτα πρὸς θεῶν μῆτ’ ἀναγκάσης ἐμὲ / κακὴν γενέσθαι περὶ σὲ μῆτ’ αὐτὸς γένη» («No, per gli dèi, non costringermi a farti del male e non farlo tu stesso»).

⁶⁴ Lo confermano le parole di Agamennone a Menelao ai vv. 396-397 τὰ μὰ δ’ οὐκ ἀποκτενῶ γ’ὼ τέκνα· κοῦ τὸ σὸν μὲν εὔ / παρὰ δίκην ἔσται κακίστης εὐνιδος τιμωρία («Io non ucciderò i miei figli e mai sarà che tu sia contento non secondo giustizia, ripristinando il tuo onore leso da una moglie spregevole»). In altre parole, egli dovrebbe aiutare Menelao a ottenere la sua τιμωρία su Elena, vendicando il disonore arrecatogli dal suo adulterio con Paride; Agamennone nega tale soddisfazione al fratello non perché dubiti della sua validità (la salvaguardia dell’onore lo spingerà ad ammettere l’ineluttabilità del sacrificio; *IA* 511-534), ma perché ottenerla adesso significherebbe privarsi della base di legittimità necessaria al suo compiersi (παρὰ δίκην, v. 396; ἄνομα v. 399) insieme alla violazione della τιμή di Agamennone connessa alla sfera familiare, i cui valori fondanti, ἀρετή e αἰδώς (cfr. Eur. *IA.* 1089-90) sono connessi al rispetto della giustizia e delle leggi umane (cfr. Andò 2021: 432-3).

⁶⁵ Nel diritto ateniese di epoca classica non esisteva una norma specifica per casi del genere. Solo Platone discute questa possibilità (*Legg.* 868c 5-8), ammettendo che «è qualcosa che accade, ma di rado» ([...] ὃ γίγνεται μὲν, ὀλιγάκις δέ).

sul piano collettivo, di *παρανομία*, come ricordato anche in *Med.* 1121. Alla fine del dramma, però, Agamennone appare risoluto a commettere il figlicidio, suscitando la compassionevole reazione del Coro che ricorda l'illiceità del gesto che fa prevalere l'anomia sulle leggi umane e scatena l'ira degli dèi che le tutelano (vv. 1095-1097):

ἀνομία δὲ νόμων κρατεῖ,
καὶ «μὴ» κοινὸς ἀγὼν βροτοῖς
μὴ τις θεῶν φθόνος ἔλθῃ;
'L'assenza di ogni norma prevale sulle leggi,
né più fra gli uomini vi è la comune contesa
a non attrarre l'ira degli dèi'.

Le sezioni dell'*Ifigenia in Aulide* prese in esame sono ricche di riprese eschilee, in particolare dalla parodo dell'*Agamennone*, quando il Coro avvia un ampio canto che narra i fatti avvenuti in Aulide al momento della partenza della spedizione voluta da Zeus per punire un'intollerabile offesa alle *leggi* dell'ospitalità, sacre presso gli uomini e gli dèi, e che al contempo aveva suscitato l'ostilità di Artemide, turbata dalla prospettiva di una violenza che non risparmi degli innocenti⁶⁶. Calcante teme che la dea esiga come condizione un altro sacrificio «inusuale e privo di banchetto» (ἄνομόν τιν', ἄδαιτον, 150-1). L'uso di ἄνομος suggerisce non solo la divergenza di quest'atto dalla normale dimensione rituale⁶⁷, ma anche la sua natura anomica che lo sottrae alle leggi che regolano i rapporti in un gruppo governato da νόμοι. A rafforzare l'ipotesi interviene non solo la ripresa euripidea che collega il sacrificio alla dimensione del νόμος della polis, ma anche il fatto che esso sia agito da Agamennone che, vittima del suo ruolo di capo militare (vv. 184-185), fa propria la necessità (ἀνάγκας ἔδν λέπαδνον, 218)⁶⁸ di sacrificare la figlia «come aiuto a una guerra che punisce il rapimento di una donna»⁶⁹. Questo conferma la sovrapposizione vista sinora nelle associazioni tra 'vendetta', ἀνομία e παρανομία, tra un piano personale, rappresentato dall'atto ritorsivo / riparativo di Menelao su Paride e Troia, e collettivo, coincidente con il giuramento che vincolava i pretendenti di Elena ad aiutare chiunque l'avesse sposata⁷⁰.

In conclusione, ritengo utile soffermarsi su due occorrenze di ἄνομος nell'*Andromaca* e nell'*Oreste*, che confermano l'interesse del tragediografo nel porre al suo pubblico

⁶⁶ Per un esame delle ipotesi sui motivi dell'ira divina e le sue implicazioni sul piano etico e giuridico, cfr. Medda (2017, 1: 50-56).

⁶⁷ Cfr. Easterling (1988: 101). Come ricorda Medda (2017, 2: 111), ἄνομος ricorre in Aesch. *Ag.* 1142 (νόμον ἄνομον «un canto che non è canto») «con riferimento a un tipo di sacrifici che non vengono accompagnati da musica, come quelli agli dèi ctoni o ai morti». Sulla stessa linea, forse, anche ἐκνόμως (v. 1472) che rimanda a ciò «che è al di fuori del νόμος, e cioè 'in modo inusuale', 'mostruoso'» (Medda 2017, 3: 369).

⁶⁸ Il Coro evidenzia la necessità con cui Agamennone si è dovuto confrontare, presentandone la decisione come un processo che si compie nel suo animo e non solo come un'imposizione esterna. Su questo passo, dominato dalla controversia relativa alla natura libera o condizionata della scelta umana, cfr. Medda (2017, 1: 63-68), che discute anche la relazione tra Agamennone e l'ordine nomico di Zeus (Aesch. *Ag.* 177).

⁶⁹ Aesch. *Ag.* 225-6: γυναικοποιῶν / πολέμων ἀρωγῶν. Come Euripide, anche Eschilo presenta le azioni di Agamennone come finalizzate a garantire la riparazione del torto subito da Menelao; l'idea di una ritorsione personale è suggerita da ἀρωγή (Tabella 4) e da γυναικόποιος, composto di ποινή (Tabella 2), che esprime l'idea di un compenso sanguinario ("blood money"); cfr. Treston 1923).

⁷⁰ Cfr. Eur. *IA.* 77-9 insieme a Eur. *IT.* 12-14: «τὸν καλλίνικον στέφανον Ἰλίου θέλων / λαβεῖν Ἀχαιοῖς τοὺς θ' ὑβρισθέντας γάμους / Ἑλένης μετελθεῖν, Μενέλεω χάριν φέρων» ('Volendo [scil. Agamennone] ottenere per gli Achei la corona della vittoria su Ilio e perseguire l'offesa arrecata alle nozze di Elena, dando soddisfazione a Menelao'); in questo, l'idea di ritorsione è espressa in modo implicito attraverso l'impiego di μετέρχομαι (v. *supra* Tabella 5) e χάρις (v. *supra* Tabella 2).

continui interrogativi circa la possibile (ma scongiurabile) relazione tra le azioni violente dei singoli e il loro impatto sul νόμος. Il brusco irrompere dell'etica della ritorsione personale sull'ordine collettivo garantito dalla legge è ciò che letteralmente sconvolge il Frigio, il cui ingresso in scena (*Or.* 1453-1473) è caratterizzato da un'invocazione alla divinità primigenia del monte Ida, connessa alla natura selvaggia, evocata a testimone di un reato che genera disordine nella sua mente di uomo e cittadino di Argo: l'assassinio di Elena, moglie del sovrano Menelao, ad opera di Oreste e Pilade (vv. 1455-1457):

φονίων παθέων ἀνόμων
 τε κακῶν ἄπερ ἔδρακον ἔδρακον
 ἐν δόμοις τυράννων.
 'Che sanguinose vicende, che delitti efferati
 io vidi, io vidi, nelle case regali!' (trad. Medda 2001: 305)

Facendo raccontare il presunto omicidio di Elena (che, come si scoprirà più avanti, era stata salvata e assunta nell'Olimpo) a un suddito argivo, Euripide sceglie l'aggettivo ἄνομος per sottolineare la gravità del gesto sul piano umano. Si tratta infatti di un atto che viola le prescrizioni della comunità in materia di persecuzione dell'omicidio, risolvibile in un contesto istituzionale come l'Assemblea cittadina che, poco prima, aveva decretato secondo la legge⁷¹ la condanna dei due matricidi per mezzo dello strumento democratico del voto (ψηφον ἀμφ' ἡμῶν πολίτας ἐπὶ φόνῳ θέσθαι χρεῶν, 756). D'altra parte, le parole che Oreste, secondo lo schiavo, avrebbe rivolto ad Elena poco prima dello slancio omicida, rimandano direttamente alla logica della ritorsione familiare (vv. 1463-1465):

κακός σ' ἀποκτείνει πόσις,
 κασιγνήτου προδοῦς
 ἐν Ἄργει θανεῖν γόνον.
 'Chi ti uccide è quel vile di tuo marito,
 che ha tradito il figlio di suo fratello,
 lasciando che fosse messo a morte in Argo'. (trad. Medda 2001: 305)

Colpevole di non aver rispettato il legame parentale⁷², Menelao è oggetto della vendetta di Oreste, a cui quest'ultimo viene esortato da Pilade che, con notevole abilità retorica, trasferisce sul piano dell'interesse pubblico un atto ritorsivo personale (v. 1134):

νῦν δ' ὑπὲρ ἀπάσης Ἑλλάδος δώσει δίκην.
 'Ma ora come ora, lei sconterà la giusta pena a vantaggio di tutta la Grecia'.

Mentre per Oreste l'azione costituisce «un modo per ripristinare l'onore offeso dai miei nemici» (πολεμίων τιμωρίαν, 1160) e una soddisfazione per l'offesa recatagli da Menelao (Μενέλεων δὲ τείσομαι, 1171), agli occhi dei Greci, che hanno sofferto dei lutti per la guerra causata da Elena, questa ritorsione apparirà giusta e, in senso lato, legale, come suggeriscono l'espressione δίκην διδόναι⁷³ e il desiderio di Oreste di porre fine alla

⁷¹ L'importanza del νόμος è sottolineata da Tindareo, padre di Clitemestra e accusatore dei nipoti; richiamando Menelao al rispetto della legge («καὶ τῶν νόμων γε μὴ πρότερον εἶναι θέλειν», 487), egli dimostra che Oreste sarebbe dovuto ricorrere a un regolare processo per omicidio contro la madre (*supra*, p. 35), mostrandosi 'rispettoso della legge e degli dèi' («καὶ τοῦ νόμου τ' ἂν εἶχετ' εὐσεβῆς τ' ἂν ἦν», 503).

⁷² Marcato da γόνος (*Or.* 1465), che esprime la piena legittimità della discendenza familiare e il legame fra parenti stretti (e.g. Aesch. *Suppl.* 172; Isae. 2.18; [Dem.] 44.2.25); questo rendeva la violazione ancora più grave.

⁷³ Si veda la discussione proposta *supra*, n. 30.

pericolosa deviazione dal νόμος rappresentata dall'adulterio di Clitemestra che, se impunito, avrebbe finito col regolarizzare un atteggiamento anomico (vv. 565-571). Si conferma, di nuovo, la perfetta coincidenza di ἴδιον e κοινόν tramite l'accostamento della vendetta all'ἀνομία⁷⁴. Il caso di Elena, oggetto di rivalsa personale e insieme collettiva, che coincide con la soddisfazione di altrettanti interessi privati – nello specifico, quelli dei familiari delle vittime della guerra di Troia di cui è ritenuta responsabile⁷⁵ – conferma i risultati ottenuti in questo studio che ha dimostrato come, sfruttando l'assenza di salde demarcazioni concettuali nel lessico e nel pensiero giuridico coevo, i tragediografi potevano (far) riflettere sulle scissioni del νόμος, dove la polarità tra giustizia e violenza faceva sì che anche rancori personali (vendetta) assurgessero a paradigma della punizione giudiziaria fino a sovrapporsi ad essa, venendo così legittimati dalla compagine sociale.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Andò, Valeria (ed.) (2021), *Euripide. Ifigenia in Aulide*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
 Battezzato, Luigi (ed.) (2010), *Euripide. Ecuba*, Milano, BUR.
 Bond, Godfrey W. (ed.) (1981), *Euripides. Heracles*, Oxford, Oxford University Press.
 Boschi, Alessandro (ed.) (2021), *Crizia tragico. Testimonianze e frammenti*, Roma, Tured.
 Gibert, John C. (ed.) (2019), *Euripides. Ion*, Cambridge, Cambridge University Press.
 Medda, Enrico (ed.) (1991), *Lisia. Orazioni. I-XV*, Milano, BUR.
 Medda, Enrico (ed.) (2001), *Euripide. Oreste*, Milano, BUR.
 Medda, Enrico (ed.) (2017), *Eschilo. Agamennone*, 3 voll., Bollettino dei Classici. Accademia Nazionale dei Lincei. Supplemento n. 31, Roma, Bardi Edizioni.
 Mirto, Maria S. (ed.) (1997), *Euripide. Eracle*, Milano, BUR.
 Mirto, Maria S. (ed.) (2009), *Euripide. Ione*, Milano, BUR.
 Pendrick, Gerard (ed.) (2002), *Antiphon the Sophist*, Cambridge, Cambridge University Press.
 Rossitto, Cristina (ed.) (2005), *Aristotele e altri autori. Divisioni*. Presentazione a cura di Enrico Berti, Milano, Bompiani, Il Pensiero Occidentale.

Studi

- Allan, William (2013), 'The Ethics of Retaliatory Violence in Athenian Tragedy'. *Mnemosyne* 66, 593- 615.
 Assmann, Jan (1997) [München 1992], *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi.

⁷⁴ Una coincidenza non sempre realizzabile; cfr. spec. Eur. *Andr.* 491-493: ἄθεος ἄνομος ἄχαρις ὁ φόνοσ' / ἔτι σε, πότνια, μετατροπὰ / τῶνδ' ἐπεισιν ἔργων («Empio, contrario alla legge, crudele omicidio! Ma un giorno su di te, signora, si abatterà il contraccambio di queste azioni»). Il Coro, dopo aver denunciato l'ingiustizia dei propositivi ritorsivi di Ermione contrari, fra l'altro, al νόμος, auspica il realizzarsi della medesima logica di contraccambio sulla donna, collocandosi in una dimensione che sostituisce un piano normativo (quello del νόμος cittadino) con un altro (giustizia retributiva).

⁷⁵ Cfr. Eur. *Troad.* 878-9 Ἑλληνίδ' ἐς γῆν καίτ' ἐκεῖ δοῦναι κτανεῖν, / ποινὰς ὄσων τεθνᾶσ' ἐν Ἰλίου φίλοι («In terra greca e laggiù consegnarla a morte, come compenso di sangue per quanti hanno perso i propri cari a Troia»); *Or.* 1135-1136. Si veda anche Eur. *El.* 196-199.

- Battezzato, Luigi (2019), 'Il tempo della vendetta nella tragedia greca: l'*Elettra* di Euripide e l'*Oresteia* di Eschilo', *Testo & Senso* 20, 9-32.
- Burnett, Anne P. (1998), *Revenge in Attic and Later Tragedy*, Berkley, University of California Press.
- Caire, Emmanuèle (2020), '*Eunomia (isonomia, anomia, dysnomia, kakonomia, paranomia)*', in Coudry, Marianne; Schettino, Maria Teresa (eds.), *Enjeux interculturels de l'utopie politique dans l'antiquité gréco-romaine*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 429-436.
- Cairns, Douglas C. (2011), 'Ransom and Revenge in the *Iliad*', in Lambert, Stephen David (ed.), *Sociable Man. Essays on Greek Social Behaviour in Honour of Nick Fisher*, Swansea, Classical Press of Wales, 87-116.
- Cairns, Douglas C. (2015), 'Revenge, Punishment, and Justice in Athenian Homicide Law', *Journal of Value Inquiry* 49, 645-665.
- Campeggiani, P. (2013), *Le ragioni dell'ira. Potere e riconoscimento nell'antica Grecia*, Roma, Carocci.
- Canevaro, Mirko (2020), 'I diritti come spazio di socialità: La timē tra diritto e dovere', in Camerotto, Alberto; Pontani, Filippomaria (eds.), *Dike. Ovvero della giustizia tra l'Olimpo e la terra*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 157-177.
- Cantarella, Eva (2002), *Itaca. Eroi, donne, potere tra vendetta e diritto*, Milano, Feltrinelli.
- Cantarella, Eva; Gagliardi, Lorenzo (eds.) (2007), *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto.
- Cantarella, Eva (2018), 'Revenge and Punishment', in Perlman, Paula (ed.), *Ancient Greek Law in the 21st Century*, Austin, University of Texas Press, 25-34.
- Cantarella, Eva (2021) [1979], *Norma e sanzione in Omero*, Roma, Inschibboleth Edizioni.
- Chantraine, Paul (1999) [1968], *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- Corbino, Alessandro (2016), '*Ius suum cuique tribuere*. Osservazioni minime sulla definizione ulpiniana di *iustitia* (D.1.1.10 PR.-2 e *Rhet. ad. Her.* 3.2.3)', in Villar, Murillo A.; González, Aránzazu C.; Pérez-Gómez, Santiago C. (eds.), *Homenaje al Profesor Armando Torrent*, Madrid, Dykinson, 155-166.
- De Romilly, Jacqueline (2005), *La legge nel pensiero greco. Dalle origini ad Aristotele*, trad. it. Emanuele Lana, Milano, Garzanti.
- Descharmes, Bernadette (2013), *Rächer und Gerächte. Konzeptionen, Praktiken und Loyalitäten der Rache im Spiegel der attischen Tragödie*, Göttingen, V&R Unipress.
- Di Benedetto, Vincenzo; Medda, Enrico (2002), *La tragedia sulla scena. La tragedia in quanto spettacolo teatrale*, Torino, Einaudi.
- Di Lucia, Paolo; Mancini, Letizia (eds.) (2015), *La giustizia vendicativa*, Pisa, ETS.
- Easterling, Patricia E. (1988), 'Tragedy and Ritual. «Cry "Woe, woe", but may the good prevail!»', *Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens* 3, 87-109.
- Eustacchi, Francesca (2021), 'Between Nomos and Physis: the Multiformity of the Sophists' Speech', *Πηνή / Fons* 6, 1-14.
- Gagarin, Michael (2008), *Writing Greek Law*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gill, Christopher; Postlethwaite, Norman; Seaford, Richard (eds.) (1998), *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford, Oxford University Press.
- Grisanzio, Elisabetta (2021), *Un mito di rifondazione. L'"amnistia" ateniese del 403 a.C.*, Bologna, Il Mulino.

- Harris, Edward M. (2006), *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens. Essays on Law, Society and Politics*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Harris, Edward M. (2013), *The Rule of Law in Action in Democratic Athens*, Oxford, Oxford University Press.
- Harris, Edward M. (2015), 'The Family, the Community and Murder: The Role of Pollution in Athenian Homicide Law', in Ando, Clifford; Rüpke, Jörg (eds.), *Public and Private in Ancient Mediterranean Law and Religion*, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 11-35.
- Harris, Edward M. (2019), 'Aeschylus' *Eumenides*, The Role of the Areopagus and Political Discourse in Attic Tragedy', in Markantonatos Andreas; Volonaki, Eleni (eds.), *Poet and Orator: A Symbiotic Relationship in Democratic Athens*, Berlin-Boston, De Gruyter, 389-419.
- Harris, Edward M.; Canevaro, Mirko (2023), 'Towards a New Text of Draco's Law on Homicide', *Revue des Études Grecques* 136, 1-52.
- Harris, Edward M.; Lewis, David, M. (2022), 'What Are Early Greek Laws About? Substance and Procedure in Archaic Statutes, c. 650–450 BC', in Bernhardt, Johannes C.; Canevaro, Mirko (eds.), *From Homer to Solon Continuity and Change in Archaic Greece*, Leiden-Boston, Brill, 227-262.
- Harris, William V. (2001), *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*, Cambridge-London, Harvard University Press.
- Herman, Gabriel (1998), 'Reciprocity, Altruism, and the Prisoner's Dilemma. The Special Case of Classical Athens', in Gill, Christopher; Postlethwaite, Norivian; Seaford, Richard (eds.), *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford, Oxford University Press, 199-225.
- Herman, Gabriel (2000), 'Athenian Beliefs about Revenge: Problems and Methods', *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 46, 7-27.
- Herman, Gabriel (2006), *Morality and Behaviour in Democratic Athens*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Jacoby, Susan (1985) [New York 1983], *Wild Justice: The Evolution of Revenge*, London, Collins.
- Joyce, Christopher J. (2014), 'Μὴ μνησικακεῖν and 'all the laws' (Andocides, On the Mysteries 81-2): A Reply to E. Carawan', *Antichthon* 48, 37-54.
- Joyce, Christopher J. (2015) 'Oaths (ὄρκοι), Covenants (συνθήκαι) and Laws (νόμοι) in the Athenian Reconciliation Agreement of 403 BC', *Antichthon* 49, 24-49.
- Joyce, Christopher J. (2022), *Amnesty and Reconciliation in Late Fifth-Century Athens. The Rule of Law under Restored Democracy*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Kucharski, Janek (2012), 'Vindictive Prosecution in Classical Athens: On Some Recent Theories', *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 52, 167-197.
- Kucharski, Janek (2013), 'Patterns of Revenge in Greek Tragedy: Liberation and Deliverance', *Scripta Classica* 10, 67-83.
- Kucharski, Janek (2016), 'How to punish in Classical Greek Rhetoric', in Nowicki, Stefan (ed.), *"They called me to destroy the wicked and the evil". Crime and Punishment in Antiquity*, Münster, Ugarit-Verlag, 93-112.
- Kuzmenkov, Vladimir; Gazniuk, Lydia; Soina, Irina (2021), 'The Anomie in Antique and The Middle Ages as a Pedagogical Problem', in Shirin, Alexander Glebovich; Zvyaglova, M.V.; Fikhtner, O.A; Ignateva, E. Yu.; Shaydorova, N.A. (eds.), *Education in a Changing World: Global Challenges and National Priorities Proceedings of the International Scientific-practical Conference "Education in a*

- Changing World: Global Challenges and National Priorities*” (EdCW2020), 8-9 October, 2020, Yaroslav-the-Wise Novgorod State University, Russian Federation, European Proceedings of Social and Behavioural Sciences, 114, London, European Publisher, 514-519.
- Leão, Delfim F. (2011), ‘In Defence of Medea: a Legal Approach to Euripides’, *Epetiris* 43, 9-26.
- Loney, Alexander C. (2019), *The Ethics of Revenge and the Meanings of the Odyssey*. Oxford, Oxford University Press.
- McHardy, Fiona (2013). *Revenge in Athenian Culture*, London, Bloomsbury.
- Meier, Christian (1988), *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, Il Mulino.
- Milani, Celestina (1997), ‘Il lessico della vendetta e del perdono nel mondo classico’, in Sordi, Marta (ed.), *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell’Università Cattolica, 3-18.
- Mossman, Judith (1995). *Wild Justice. A Study of Euripides’ Hecuba*, Oxford, Oxford University Press.
- Orrù, Marco (1985), ‘Anomie and Social Theory in Ancient Greece’, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie* 26, 1, 3-28.
- Ostwald, Martin (1969), *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Petrucchi, Aldo (2022) [2019], *Manuale di diritto privato romano. Seconda edizione*, Torino, Giappichelli.
- Phillips, David (2008), *Avengers of Blood. Homicide in Athenian Homicide Law and Custom from Draco to Demosthenes*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.
- Riess, Werner (2008), ‘Private Violence and State Control. The Prosecution of Homicide and its Symbolic Meanings in Fourth-Century BC Athens’, in Brélaz, Cédric; Ducrey, Pierre (eds.), *Sécurité collective et ordre public dans les sociétés anciennes*, Genève, Fondation Hardt, 49-101.
- Rodighiero, Andrea (2013). *La tragedia greca*, Bologna, Il Mulino.
- Rubinstein, Lene (2016), ‘Communal Revenge and Appeals to Dicastic Emotions’, in Tiersch, Claudia (ed.), *Die athenische Demokratie im 4. Jahrhundert. Zwischen Modernisierung und Tradition*, Stuttgart, Frank Steiner, 55-72.
- Scheiter, Krisanna M. (2022). ‘Honor, Worth, and Justified Revenge in Aristotle’, in Satne, Paula; Scheiter, Krisanna M. (eds.), *Conflict and Resolution: The Ethics of Forgiveness, Revenge, and Punishment*, Camp, Springer 21-35.
- Stolfi, Emanuele (2020), *La cultura giuridica dell’antica Grecia*, Roma, Carocci.
- Stolfi, Emanuele (2022), *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Bologna, Il Mulino.
- Todd, Stephen C. (1993), *The Shape of Athenian Law*, Oxford, Oxford University Press.
- Todd, Stephen C. (2007), *A Commentary on Lysias: Speeches 1–11*, Oxford, Oxford University Press.
- Treston, Hubert J. (1923), *Poine. A Study in Ancient Blood-Vengeance*, London-New York, Longmans Green.
- Ugolini, Gherardo (2011), *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma, Carocci.
- Weiss, Michael (2017), ‘Gr. τίω “I honor” and τιμή “honor”’, in Hajnal, Ivo; Kölligan, Daniel; Zisper, Katharina (eds.), *Miscellanea Indogermanica: Festschrift für José*

Luis García Ramón zum 65. Geburtstag, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, 869-880.

Zaccarini, Matteo (2018), 'The Fate of the Lawgiver: Invention of the Reforms of Ephialtes and the Patrios Politeia', *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 67, 495-512.

Luca Fiamingo

Università degli Studi di Verona (Italia)

luca.fiamingo@univr.it

La nuova *taxis* del *De materia medica* di Dioscoride: tra accuratezza scientifica e sapere popolare

Giulia Freni

(Università della Basilicata)

Abstract

Dioscorides' *De materia medica* aims at giving a new order to medicines, unlike the collector Crateuas, the physician Andreas, and other Dioscorides' contemporaries. As emerges in the preface, all these authors have dealt with things that everyone knew: they did not rely on their own experience and, in some cases, preferred an alphabetical order for the substances. According to Dioscorides, their organization would not have allowed to understand the *δυνάμεις* ('properties'), on which are instead based the five books of *De materia medica*. As already noted by Riddle, Dioscorides tends to follow the same order when describing a plant: in particular, he deals with issues ranging from physical description to *habitat*, from medical to magical uses, from preparation to conservation. On the contrary, for the animals in the second book or the minerals in the fifth one we find several internal classifications. Nevertheless, the accuracy of this structure contrasts with two methodological problems: the fact that Dioscorides does not distinguish internal sections and tends not to cite his sources, with some exceptions. This paper intends to examine the concept of *τάξις* ('order') in Dioscorides' *De materia medica*, showing the contrast between an ordered structure on the one hand and a scientific and popular knowledge on the other.

Key Words – Dioscorides; *τάξις*; ancient medicine; folk medicine

Sin dalla prefazione, il *De materia medica* dioscorideo si propone di dare un nuovo ordine alle sostanze medicamentose, al contrario del raccoglitore Crateua, del medico Andrea e di altri personaggi più o meno contemporanei a Dioscoride: costoro avrebbero trattato questioni note a tutti, senza basarsi sulla propria esperienza e, in alcuni casi, prediligendo un ordine alfabetico delle sostanze. Secondo Dioscoride quest'organizzazione non avrebbe permesso di comprendere le *δυνάμεις* ('proprietà'), attorno alle quali sono invece costruiti i cinque libri del *De materia medica*. Per le piante, come già notato da Riddle, si tende a seguire sempre il medesimo ordine, trattando questioni che spaziano dalla descrizione fisica all'*habitat*, dagli usi medici a quelli magici, dalla preparazione alla conservazione. Per gli animali nel secondo libro o i minerali nel quinto vi sono invece varie classificazioni interne ai diversi libri. L'accuratezza di questa struttura contrasta con due problemi metodologici: il fatto che Dioscoride non distingue le suddivisioni interne e tende a non citare le sue fonti, anche se con qualche eccezione. Fatte queste premesse, il presente contributo si propone di prendere in esame il concetto di *τάξις* ('ordine') nel *De materia medica*, mostrando un contrasto tra una struttura ordinata e il rifarsi sia a un sapere medico scientifico che a uno popolare.

Parole chiave – Dioscoride; *τάξις*; medicina antica; *folk medicine*

1. La struttura generale del *De materia medica*

Il Περὶ ὕλης ἰατρικῆς (o *De materia medica*)¹ è forse uno dei più noti trattati di medicina antica, scritto tra il 60 e il 78 d.C. da Dioscoride, medico militare proveniente da Anazarbo (Cilicia) e attivo durante l'impero di Nerone². Sin dalla prefazione si mostra un obiettivo ben preciso, quello di dare una nuova τάξις ('ordine') alle sostanze medicamentose organizzandole secondo le loro proprietà. Questa volontà si traduce nella struttura dei cinque libri dell'opera, sia quella generale che quella interna. Ciò che emerge è una grande accuratezza che però contrasta con due problemi metodologici: la continuità, all'interno dei vari libri, delle sezioni che li costituiscono; la tendenza a non citare le fonti, fatta eccezione per alcuni predecessori o degli ἔνιοι, in quest'ultimo caso con un possibile richiamo a credenze di carattere popolare. Esaminando la struttura generale e interna dell'opera, si cercherà di comprendere il nuovo "ordine" previsto da Dioscoride con le contraddizioni metodologiche che ne derivano, come il contrasto tra un sapere medico 'scientifico' e uno popolare.

Le parole con cui si apre il *De materia medica* mostrano una netta contrapposizione tra Dioscoride e gli autori a lui precedenti. Rivolgendosi ad Areios³, dedicatario dell'opera, il medico di Anazarbo riconosce che non è né inutile né folle aver intrapreso il lavoro che sta per illustrare. Vi sono stati alcuni, dice Dioscoride, che hanno offerto trattazioni incomplete, mentre altri si sono basati per lo più su informazioni di seconda mano. È il caso di Iollas di Bitinia ed Eraclide di Taranto⁴, che hanno ignorato le tradizioni sui rimedi che prevedevano le erbe e, allo stesso tempo, non hanno considerato né i minerali né le spezie. In modo analogo, il raccoglitore Crateua e il medico Andrea di Caristo⁵ sono erroneamente considerati esaustivi, in quanto nelle loro opere hanno tralasciato molte erbe e radici. Ancora, vengono menzionati Giulio Basso, Nicerato, Petronio, Sestio Nigro e Diodoto, tutti seguaci di Asclepiade di Bitinia⁶: essi avrebbero affrontato questioni note a tutti, e comunque senza basarsi sulla propria esperienza;

¹ Questa denominazione è stata utilizzata per indicare la materia da cui sono prodotti i medicinali, almeno fino all'introduzione del termine *Pharmacognosie* nel 1815. Quest'ultimo iniziò allora a essere usato per le sostanze medicamentose, che non comprendevano solo le sostanze naturali. Dal 1829 è poi attestato in Germania il termine *Pharmakologie*, che Rudolf Buchheim (1820-1879) interpretò facendo riferimento all'azione dei farmaci. Pertanto, sebbene l'opera di Dioscoride sia definita *De materia medica*, essa non riguarda né la farmacologia né la materia medica, bensì la terapia medica. A riguardo si veda Touwaide (1997: 256-257). Per l'inautenticità del titolo, soprattutto per quanto emerge dalla tradizione manoscritta, cfr. Touwaide (1997: 259).

² Per un inquadramento su Dioscoride e la sua opera, si vedano almeno Scarborough e Nutton (1982: 197-198); Riddle (1985: 1-14); García Valdés (1998, 1: 7-86); Touwaide (2000); Riddle (2012⁴) [1949].

³ Seguace di Asclepiade e probabilmente parente di Dioscoride, Areios avrebbe scritto un compendio sui medicinali citato in Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV, 8 (vol. 12, 776, 10, ed. Kühn); a lui è attribuita anche una *Vita di Ippocrate*, come testimonia Sorano, cfr. Ideler (1963² [1841]: 252, 29). Si vedano Wellmann (1895); Scarborough e Nutton (1982: 193 e 198-199); Riddle (1985: 2).

⁴ Su Iollas di Bitinia (seconda metà del III secolo a.C.) ed Eraclide di Taranto (primo quarto del I secolo a.C.), cfr. Gossen (1916); Scarborough e Nutton (1982: 202-203); Riddle (1985: 19); Garofalo (1993: 359-361); Fausti (1996: 193, n. 13).

⁵ Su Crateua e Andrea di Caristo si veda la Sezione 3.1.

⁶ Su Asclepiade di Bitinia, retore-filosofo che poi si interessò anche alla medicina, seguendo la teoria atomistica di Democrito e non quella umorale di Ippocrate, cfr. Scarborough (1975); Riddle (1985: 7, 11-12); Garofalo (1993: 361-365); Nutton e von Reppert Bismarck (1997). Sui suoi seguaci citati da Dioscoride, cfr. Scarborough e Nutton (1982: 205-208); Fausti (1996: 104, n. 18); Touwaide (1997: 260).

inoltre, alcuni di cui però non si fanno i nomi⁷ avrebbero organizzato i loro scritti in modo disordinato, raggruppando proprietà contrastanti le une con le altre, usando l'ordine alfabetico e, infine, separando le sostanze e le loro proprietà da quelle che vi erano strettamente connesse⁸. Dopo questa critica Dioscoride si rivolge nuovamente ad Areios:

παρακαλοῦμεν δὲ σὲ καὶ τοὺς ἐντευξομένους τοῖς ὑπομνήμασι μὴ τὴν ἐν λόγοις δύναμιν ἡμῶν σκοπεῖν, ἀλλὰ τὴν ἐν τοῖς πράγμασι μετ' ἐμπειρίας ἐπιμέλειαν. μετὰ γὰρ πλείστης ἀκριβείας τὰ μὲν πλεῖστα δι' αὐτοψίας γνόντες, τὰ δὲ ἐξ ἱστορίας τῆς πᾶσι συμφώνου καὶ ἀνακρίσεως τῶν παρ' ἐκάστοις ἐπιχωρίων ἀκριβώσαντες πειρασόμεθα καὶ τῇ τάξει διαφόρῳ χρῆσασθαι καὶ τὰ γένη κατὰ τὰς δυνάμεις ἐκάστου αὐτῶν ἀναγράψασθαι. ὅτι γε μὴν ἀναγκαῖος ὑπάρχει ὁ περὶ φαρμάκων λόγος, παντὶ που δῆλον, συνευγμένους ὅλη τῇ τέχνῃ καὶ τὴν ἀφ' ἑαυτοῦ συμμαχίαν ἀήττητον παντὶ μέρει παρεχόμενος, καὶ διότι δύναται αὔξεσθαι κατὰ τε τὰς σκευασίας καὶ τὰς μείξεις καὶ τοὺς ἐπὶ τῶν παθῶν πειρασμοὺς πλεῖστα συμβαλλομένης τῆς περὶ ἕκαστον τῶν φαρμάκων γνώσεως. Προσπαραλημψόμεθα δὲ καὶ τὴν συνήθη καὶ σύμφυλον ὕλην, ἵνα ἡ γραφὴ γένηται τελεία.

‘Scongiuro te e i futuri lettori di non valutare il vigore dello stile, ma l'attenzione per l'argomento trattato, insieme all'esperienza. Conoscendo, con grande accuratezza, gran parte delle cose grazie all'osservazione diretta e comprendendo le altre grazie all'informazione di seconda mano su ciò che era accettato da tutti e grazie all'analisi dei nativi nelle loro regioni, cercherò di usare un ordine diverso e di organizzare il materiale secondo le proprietà di ciascuna sostanza. È chiara a tutti la necessità di un trattato sui medicinali⁹ legato all'intera arte e che offra a essa un'invincibile alleanza in ogni sezione. E per questo può essere ampliato [rivolgendosi] alla preparazione, alla composizione, agli esperimenti sui pazienti, accumulando la conoscenza su ciascuno dei farmaci. Includeremo anche il materiale della tradizione e quello analogo, perché l'opera sia completa¹⁰.

Da questo breve passaggio emerge come il progetto di Dioscoride sia molto preciso e incentrato sull'ἀκρίβεια ('accuratezza')¹¹. Sono infatti l'αὐτοψία e l'ἱστορία, ovvero l'osservazione personale e l'informazione bibliografica¹², che hanno avuto un grande

⁷ Come suggerito in Fausti (2022: 133), questo passaggio rappresenta «la prima citazione dell'applicazione del metodo per oggetti che non fossero libri». Quest'ordine potrebbe derivare da quello delle biblioteche ellenistiche, ma, stando a Galeno, l'esponente più importante dell'ordine alfabetico era il grammatico Panfilo di Alessandria; cfr. Gal. *De simpl. med. fac.* VI, *proem.* (vol. 11, 792, 8, ed. Kühn). Tra coloro che dopo Dioscoride seguiranno l'ordine alfabetico vi è proprio Galeno, in particolare nel *De simplicium medicamentorum facultatibus libri XI*. In generale, Scarborough e Nutton (1982: 212).

⁸ Diosc. *MMI, praef.*, 1-4 (vol. 1, 1, 1 – 3, 4, ed. Wellmann); sulla prefazione dell'opera si tengano presenti Scarborough e Nutton (1982); Fausti (1996).

⁹ Si predilige questa traduzione per ὁ περὶ φαρμάκων λόγος, anche considerando le osservazioni di Touwaide circa il titolo dell'opera e la sua autenticità, per le quali cfr. n. 1.

¹⁰ Diosc. *MMI, praef.*, 5-6 (vol. 1, 3, 4 – 4, 3, ed. Wellmann).

¹¹ L'ἀκρίβεια è già uno dei tratti più caratteristici delle opere storiche, come emerge in Th., I, 22: Tucidide vuole che la sua opera sia quanto più precisa possibile, pertanto si serve dell'ἀκρίβεια per dare maggiore credito, attraverso la forma scritta, agli eventi di cui parla; cfr. Clarke (2008: 93); Steiner (2015: 101). Tuttavia, il concetto di 'accuratezza' è proprio anche delle opere retoriche, nelle quali l'intento è convincere e persuadere per mezzo dell'efficacia della τέχνη; cfr. Castelli (2023).

¹² L'ἱστορία è da intendere come 'informazione bibliografica', ovvero le fonti a cui si è attinto per trattare di una certa questione. Come notato da Jacques, essa era una delle basi del metodo empirico, insieme alla τήρησις ('osservazione') e alla μετάβασις τοῦ ὁμοίου ('inferenza per somiglianza'); al contrario, il metodo di Galeno si fondava sul λόγος e sull'ἐμπειρία; cfr. Jacques (1997: 118). A riguardo si veda Gal., *Sub. emp.*, 2-3 (Deichgräber 1930: 44-49), in cui il medico di Pergamo spiega e critica il metodo empirico. Sempre Galeno riconosce che, secondo gli empirici, non era necessario giudicare la storia per mezzo

ruolo per la composizione del *De materia medica*. Rifiutando le trattazioni precedenti, Dioscoride sente il bisogno di una nuova opera sulla terapia medica nella quale si approfondiscano questioni come la preparazione e la composizione dei rimedi, nonché le malattie e le tradizioni a essi legate, offrendo un'esposizione quanto più completa possibile. Esprime così la volontà di dare una nuova τάξις¹³ ai medicinali, organizzando le sostanze – e non solo le erbe – secondo le loro proprietà¹⁴; fa riferimento anche a questioni come la raccolta o l'estrazione, la conservazione e le varie operazioni che portavano alla produzione di un certo rimedio. Certamente il metodo di Dioscoride non è stato esente da critiche, tanto che Riddle lo ha definito *unfathomable* ('insondabile'). Vari sono stati i tentativi di identificare le specie in natura attraverso il *De materia medica*, come fece tra gli altri il botanico John Sibthorp (1758-1796), seppur andando incontro a continui fallimenti. Tuttavia, solo con lo sviluppo degli studi chimici e farmacologici del XIX secolo è stato possibile comprendere il metodo di Dioscoride: si pensi all'uso del termine στῦψις per indicare il processo di addensamento dell'olio, difficile da comprendere se non si conoscono le implicazioni chimiche di tale procedura¹⁵.

Il nuovo "ordine" voluto da Dioscoride riguarda anche la struttura generale del *De materia medica*, che nella tradizione manoscritta è diviso, a seconda delle varie famiglie, in cinque, sei, sette o addirittura nove libri. In particolare, la divisione in cinque libri è propria della famiglia siro-palestinese e sembra essere la forma più vicina all'originale¹⁶. Ciascun libro è preceduto da una prefazione: quella del primo è una prefazione all'intera opera, mentre nelle altre si illustra il contenuto del libro corrispondente: il primo tratta delle erbe aromatiche, delle spezie, degli oli, degli unguenti, degli alberi e degli arbusti; il secondo degli animali, dei cereali e ancora delle erbe aromatiche; il terzo delle radici, dei succhi, delle erbe e dei semi; il quarto delle erbe e delle radici non presenti nei libri precedenti; il quinto, che è l'ultimo, dei vini e dei minerali¹⁷.

dell'esperienza: a tale proposito fa l'esempio dell'isola di Creta e del fatto che qualcuno, pur non avendola vista, può credere alla sua esistenza semplicemente perché altri ne hanno parlato; cfr. Gal., *De opt. sect. ad Thras.*, 14 (vol. 1, 148, 4-17, ed. Kühn). Si vedano anche Slater (1972: 327-333); Rispoli (1988: 183-192); Tsouna-McKirahan (2007: 59, n. 32); Perilli (2011: 123, 134, 183-184).

¹³ Il concetto di τάξις nel mondo greco ha il senso di 'ordine', in primo luogo delle truppe in battaglia, passando poi anche ad altri ambiti, come quello economico. Il verbo τάσσω, da cui deriva τάξις, indica anche l'atto di porre, ma in modo diverso rispetto a τίθημι: si tratta di un 'porre' secondo un ordine ben preciso, ed è questo il senso che il termine assume nel *De materia medica*. A riguardo, *DELG*, s.v. τάσσω.

¹⁴ Dioscoride usa, per le proprietà delle sostanze, il termine δύναμις, intendendolo con un senso di potenzialità, ma anche di azione; cfr. Scarborough e Nutton (1982: 200).

¹⁵ Riddle (1985: 22-24). Sul termine στῦψις, cfr. *DELG*, s.v. στύψω; *LSJ*, s.v. στῦψις. Si veda, pur non essendo recente, anche Gundersen (1918), in cui si ripercorre la classificazione delle piante da Teofrasto al XX secolo, citando anche Linneo.

¹⁶ Si vedano a riguardo Cronier (2007, 1: 15, 23-25); Cronier (2021: 6). Se la famiglia siro-palestinese tramanda quella che sembra essere la forma originale dell'opera, la versione più antica del *De materia medica* a noi nota è invece quella dell'erbario in ordine alfabetico, il cui più antico testimone è il *Vind. med. gr.* 1 (ca. 512 d.C.). Su questo codice si vedano almeno Diels (1906, 2: 30) = Touwaide (2020, 1: 140, 170, 231, 239, 251, 252; 3: 114; 4: 178; 5: 389); Hunger e Kresten (1969: 37-41); Touwaide (1981: 154-157; 200-201; 212-220; 223-225); Cronier (2007, 1: 283-298); Gamillscheg (2007); Cronier (2009); Gastgeber (2013); Gastgeber (2014). In Touwaide (1997: 261-266) si ritiene invece che in origine il trattato non dovesse essere diviso in cinque libri, ma che fosse come un *continuum*, con una progressiva riduzione delle proprietà delle sostanze discusse.

¹⁷ In generale Riddle (1985: 22).

Si riportano di seguito le prefazioni dei libri II-V, nelle quali Dioscoride si rivolge nuovamente ad Areios con la formula φίλτατε Ἄρειε ('carissimo Areios'), già presente nel primo libro¹⁸.

Diosc. *MM II, praef.* (vol. 1, 121, 2-10, ed. Wellmann): Ἐν μὲν τῷ πρὸ τούτου βιβλίῳ, φίλτατε Ἄρειε, ὄντι πρῶτῳ τῶν περὶ ὕλης <ιατρικῆς> ἡμῖν συντεταγμένων, παρεδώκαμεν τὸν περὶ ἄρωμάτων καὶ ἐλαίου καὶ μύρων καὶ δένδρων καὶ τῶν γεννωμένων ἐξ αὐτῶν ὀπῶν τε καὶ δακρῶν καὶ καρπῶν λόγον, ἐν δὲ τούτῳ δευτέρῳ ὄντι ἐπελευσόμεθα περὶ τε ζῶων καὶ μέλιτος καὶ γάλακτος καὶ στεάτος καὶ τῶν λεγομένων σιτηρίων, ἔτι δὲ λαχάνων, ὑποτάξαντες αὐτοῖς ὅσα δριμεία τῶν βοτανικῶν κέχρηται δυνάμει διὰ τὸ συγγένειαν ἔχειν αὐτά, ὡσπερ τὰ σκόρδα καὶ τὰ κρόμυα καὶ νᾶπυ, ἵνα μὴ διαζευχθῆ τῶν ὁμογενῶν ἢ δύνಾಮις.

'Carissimo Areios, nel libro precedente, che è stato il primo che abbiamo composto sulla materia medica, abbiamo trattato delle spezie, dell'olio, degli unguenti, degli alberi e dei loro succhi, linfe e frutti. In questo, che è il secondo, parleremo degli animali, del miele, del latte, dei grassi animali e dei cosiddetti cereali; e anche delle verdure, aggiungendo a esse quelle che hanno proprietà pungenti, per la loro affinità, come l'aglio, la cipolla e la senape, per non separare proprietà simili'.

Diosc. *MM III, praef.* (vol. 2, 1, 4-10, ed. Wellmann): Ἐν μὲν τοῖς πρὸ τούτου βιβλίῳ, φίλτατε Ἄρειε, παρεδώκαμεν περὶ ἄρωμάτων καὶ ἐλαίων καὶ μύρων καὶ δένδρων καὶ τῶν ἀπ' αὐτῶν καρπῶν τε καὶ δακρῶν, ἔτι τε ζῶων καὶ σιτηρῶν καὶ λαχάνων καὶ τῶν δριμύτητα κεκτημένων βοτανῶν· ἐν δὲ τούτῳ τρίτῳ ὑπάρχοντι περὶ ῥιζῶν καὶ χυλισμάτων καὶ βοτανῶν καὶ σπερμάτων συμφύλων τε καὶ φαρμακῶδων ἐπελευσόμεθα.

'Carissimo Areios, nei libri precedenti abbiamo parlato delle spezie, degli oli, degli unguenti, degli alberi e dei loro frutti e linfe, degli animali, dei cereali, delle verdure e ancora delle erbe aromatiche. In questo, che è il terzo, tratteremo delle radici, degli estratti, delle erbe, dei semi, sia quelli benefici che quelli dannosi'.

Diosc. *MM IV, praef.* (vol. 2, 167, 2-6, ed. Wellmann): Ἐν τοῖς πρὸ τούτου βιβλίῳ τρισί, φίλτατε Ἄρειε, παραδόντες περὶ ἄρωμάτων καὶ ἐλαίων καὶ μύρων καὶ δένδρων καὶ ζῶων καὶ σιτηρῶν καὶ λαχάνων καὶ ῥιζῶν καὶ χυλισμάτων καὶ βοτανῶν καὶ σπερμάτων, ἐν τούτῳ τετάρτῳ ὄντι περὶ τῶν λειπομένων βοτανῶν τε καὶ ῥιζῶν διαλεξόμεθα.

'Carissimo Areios, nei tre libri precedenti abbiamo trattato delle spezie, degli oli, degli unguenti, degli alberi, degli animali, dei cereali, delle verdure, delle radici, degli estratti, delle erbe e dei semi. In questo, che è il quarto, parleremo delle erbe rimanenti e delle radici'.

Diosc. *MM V, praef.* (vol. 3, 1, 4-11, ed. Wellmann): Ἀποδόντες ἐν τοῖς προγραφεῖσι τέτταρσι βιβλίῳ, φίλτατε Ἄρειε, τὸν περὶ ἄρωμάτων καὶ ἐλαίων καὶ μύρων καὶ δένδρων, καὶ τῶν ἐξ αὐτῶν καρπῶν τε καὶ δακρῶν, ἔτι τε ζῶων καὶ μέλιτος καὶ γάλακτος καὶ στεάτων καὶ τῶν καλουμένων σιτηρῶν καὶ λαχάνων, καὶ τὸν σύμπαντα περὶ ῥιζῶν καὶ βοτανῶν καὶ χυλισμάτων καὶ σπερμάτων λόγον, ἐν τούτῳ τελευταίῳ ὑπάρχοντι τῆς ὅλης πραγματείας διαλεξόμεθα περὶ οἴνων καὶ τῶν καλουμένων μεταλλικῶν, ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆς περὶ ἀμπέλου παραδόσεως.

¹⁸ Oltre che in questi passaggi, troviamo Areios in Diosc. *MM V*, 162, 2 (vol. 3, 108, 11-13, ed. Wellmann), capitolo finale dell'opera: qui Dioscoride si rivolge ancora al dedicatario, dicendo che sia la lunghezza del trattato sia la quantità di materiale medico e di rimedi sono sufficienti per mettere da parte l'opera, forse per una successiva consultazione.

‘Carissimo Areios, nei quattro libri precedenti abbiamo parlato delle spezie, degli oli, degli unguenti, degli alberi, dei loro frutti e linfe, ma anche degli animali, del miele, del latte, dei grassi animali, dei cosiddetti cereali e delle verdure; abbiamo anche offerto una panoramica sulle radici, le erbe, gli estratti e i semi. In questo, che è l’ultimo libro di tutta l’opera, tratteremo dei vini e dei cosiddetti minerali, iniziando dalla tradizione sulla vite’.

Nelle varie prefazioni si procede dunque per elenchi¹⁹, ripercorrendo le cose di cui si parlerà nel libro che sta per iniziare, ma anche ricapitolando quelle dette nei libri precedenti. Si noti come solo nella prefazione del secondo libro compaia il titolo dell’opera, *περι ὕλης <ιατρικῆς>*, che fa dubitare dell’autenticità delle prefazioni e di quella degli stessi libri. Di fatto, come risulta dall’apparato critico dell’edizione di Wellmann, *ιατρικῆς* sarebbe stato aggiunto da Treu²⁰ e non risalirebbe alla tradizione originaria del testo²¹. Secondo Touwaide, se escludiamo l’assenza del titolo o comunque un riferimento a esso nelle prefazioni dei libri III-V, per il resto queste brevi introduzioni potrebbero richiamare il modo più antico di indicare il trattato dioscorideo, ovvero quello di sintetizzarne il contenuto. Da questo punto di vista non è quindi da escludere che tali prefazioni potessero essere scritte in origine nelle etichette che chiudevano i rotoli di papiro, permettendo di conoscerne il contenuto senza necessariamente doverli aprire. Questo avrebbe chiaramente semplificato la consultazione di un’opera divisa in più rotoli e, nello specifico, la consultazione di un determinato passo dell’opera in questione. Nel passaggio dal rotolo al codice, sempre secondo Touwaide, è probabile che tali etichette siano state poi rielaborate nella forma delle prefazioni che leggiamo oggi. E queste, comunque, non rispecchiano in modo preciso il contenuto dei rispettivi libri, per quanto denotino la complessità ed esaustività dell’opera²².

2. La struttura interna

Ciò che però è interessante ai fini di questo contributo, oltre alla struttura generale dell’opera dioscoridea, è anche quella interna. Alcuni libri presentano infatti delle suddivisioni interne che mostrano l’accuratezza da parte dell’autore, nonché la sua padronanza della materia trattata. Per comprendere ciò è utile riportare uno schema delle diverse sezioni del *De materia medica*²³:

I libro:

I, 1-29: piante erbacee, spezie, preparazioni con incensi

I, 30-63: oli e unguenti

¹⁹ Un parallelo interessante è quello con il primo libro della *Naturalis Historia* di Plinio, in cui è presente un indice riassuntivo di tutta l’opera. Come notato da Conte, questo permette di comprendere la vastità della cultura di Plinio, così come il suo lavoro di carattere compilativo; cfr. Conte (1982-1988, 1: 25). Nelle prefazioni dei libri del *De materia medica* non c’è un indice, ma è comunque peculiare la volontà di procedere per elenchi. Tra l’altro, nella tradizione manoscritta dell’opera, il testo è spesso preceduto da un lungo elenco strutturato come un indice e che illustra il contenuto del trattato dioscorideo. A riguardo, si tengano presenti le descrizioni dei testimoni del *De materia medica* in Cronier (2007).

²⁰ Filologo classico e bizantinista, il suo nome compare tra coloro che Wellmann ringrazia per i suggerimenti offertigli per la sua edizione di Dioscoride; cfr. Wellmann (1907-1914, 2: XXIV).

²¹ Wellmann (1907-1914, 1: 121).

²² Touwaide (1997: 261-263).

²³ Solo alcune di queste suddivisioni sono state evidenziate in Riddle (1985: 133, 142, 147-148).

I, 64-129: alberi e arbusti (con i loro frutti, succhi e resine)

II libro:

II, 1-69: animali o loro parti

II, 70-84: prodotti di origine animale

II, 85-101: cereali

II, 102-186: legumi, verdure, piante erbacee, spezie

III libro: radici, estratti, erbe aromatiche, spezie, semi

IV libro: altre erbe e radici

V libro:

V, 1-5: vite e altri tipi di grappoli

V, 6-19: vini, con riferimenti al miele e all'acqua

V, 20-73: vini con altri additivi

V, 74-90: metalli e loro derivati

V, 88-105: pigmenti

V, 106-162: minerali vari

Si tratta di una struttura abbastanza complessa, nella quale spicca il raggruppamento delle sostanze sulla base del principio di similarità. In alcuni casi, tuttavia, questa struttura prevede delle classificazioni interne, con l'accostamento di sostanze piuttosto diverse le une dalle altre. Per esempio, nel secondo libro si distinguono gli animali e le loro parti dai prodotti di origine animale, trattando poi anche dei cereali e di altre specie vegetali²⁴. Ancora, nel quinto si fa riferimento sia alla vite²⁵ come pianta sia ai vini preparati con l'aggiunta di altre sostanze (miele, acqua, altri additivi); nello stesso libro si hanno anche i minerali²⁶, per i quali si distinguono i metalli e loro derivati, i pigmenti e infine vari minerali non discussi precedentemente (le pietre in V, 123-150; le terre in V, 151-160; il carbone in V, 161-162)²⁷. Questo modo di procedere sarebbe spiegabile con l'intenzione di rimarcare le differenze tra un gruppo e l'altro²⁸.

Un caso peculiare di classificazione interna è quello riscontrabile per le specie vegetali e, in particolare, nella struttura dei capitoli a esse dedicati, e comunque non solo quelli del primo libro. Infatti, per le piante generalmente si trattano nel seguente ordine: nome, *habitat*, descrizione, proprietà, impieghi medici, effetti negativi, quantità e dosi, raccolta,

²⁴ Una classificazione delle specie animali è già presente nell'*Historia animalium* di Aristotele, in cui si procede per schemi dicotomici riguardanti l'anatomia, la fisiologia e i comportamenti degli animali, studiati ognuno nella loro singolarità. Come già in alcuni scritti di Platone – per esempio il *Fedro*, il *Sofista* e il *Politico* – viene seguito un metodo diairetico, ovvero per divisioni. In altri scritti aristotelici come il *De partibus animalium* o il *De generatione animalium* l'obiettivo è comprendere l'οὐσία ('essenza') delle cose, pertanto si indagano le loro cause in relazione agli animali e alle loro proprietà. A riguardo si veda Repici (2020² [2000]: 15-16).

²⁵ In Diosc. *MM V*, 1-5 (vol. 3, 1, 12 – 5, 11, ed. Wellmann) si descrivono diverse varietà di vite a partire da un ἄμπελος οἰνόφορος che è stato identificato con la *Vitis vinifera*, cfr. Aufmesser (2000: s.v. ἄμπελος οἰνόφορος); André (2010² [1985]: s.v. *vitis*). Sulla vite nel mondo antico e sulla sua scoperta, generalmente attribuita a Dioniso, cfr. Murray e Tecuşan (1995); Jouanna (1996); Della Bianca e Beta (2015); Corcella et al. (2020).

²⁶ Sui minerali nel quinto libro del *De materia medica*, cfr. Formigli e Pacini (2015). In generale sui minerali nell'antichità, cfr. Macri (2009); Craddock (2016: 203-206); Macri (2018).

²⁷ Riddle (1985: 142, 147-148).

²⁸ Touwaide (1997: 265).

preparazione, conservazione, adulterazione, altri usi (veterinari, magici, non medici), indicazioni geografiche²⁹. Si prenda a titolo esemplificativo il capitolo sul cardamomo³⁰:

καρδάμωμον ἄριστον τὸ ἐκ τῆς Κομμαγενῆς καὶ Ἀρμενίας καὶ Βοσπόρου κομιζόμενον· γεννᾶται δὲ καὶ ἐν Ἰνδία καὶ Ἀραβία. ἐκλέγου δὲ τὸ δύσθραυστον, πλήρες, μεμυκός – τὸ γὰρ μὴ τοιοῦτον ἕξωρόν ἐστι – καὶ τὸ τῆ ὄσμῃ δὲ πληκτικόν, γεύσει δὲ δριμύ καὶ ὑπόπικρον. δύναμιν δὲ ἔχει θερμαντικὴν· ποιεῖ δὲ πινόμενον μεθ’ ὕδατος πρὸς ἐπιληπτικούς, βήττοντας, ἰσχιαδικούς καὶ <πρὸς> παράλυσιν, ῥήγματα, σπάσματα, στρόφους καὶ ἔλμινθα πλατεῖαν ἐκβάλλει. μετ’ οἴνου δὲ πινόμενον νεφριτικοῖς, δυσουροῦσι, σκορπιοπλήκτοις καὶ πᾶσι τοῖς ἰοβόλοις ἀρμόζει. μετὰ δὲ δάφνης ῥίζης φλοιοῦ ποθειῖσα δραχμὴ <μία> λίθους θρύπτει· φθεῖρει καὶ ἔμβρυα ὑποθυμιάμενον καὶ ψώρας ἐξαίρει σὺν ὄξει καταχριστόμενον. μίγνυται δὲ καὶ εἰς τὰς τῶν μύρων στύψεις.

‘Il cardamomo migliore è quello della Commagene, dell’Armenia e del Bosforo. Cresce anche in India e in Arabia. Scegli quello che è difficile da spezzare, pieno, chiuso – infatti se non lo è, non è adatto – e opprimente nell’odore, pungente nel gusto e amaro. Ha proprietà riscaldanti. Se bevuto con l’acqua è adatto agli epilettici, al mal di gola, a chi soffre di sciatica, alla paralisi, alle rotture, agli spasmi, alle coliche e scaccia il verme intestinale. Bevuto con il vino è adatto a chi ha problemi ai reni e difficoltà nella minzione, ai morsi di scorpione e a tutti i veleni. Una dracma bevuta con la corteccia della radice di alloro distrugge i calcoli. Distrugge anche i feti se viene fumigato e, se spalmato con l’aceto, cura la scabbia. Viene usato anche per addensare i profumi³¹.

Come è chiaro, in questo capitolo si segue l’ordine citato sopra, anche se non tutti gli aspetti sono trattati. Dopo aver indicato il nome della pianta si dice subito qual è la tipologia migliore, ovvero quella proveniente dalla Commagene (una regione in Asia Minore), dall’Armenia e dal Bosforo; si menzionano anche l’India e l’Arabia, ma non c’è un giudizio sulla qualità di cardamomo lì presente³². Dalle indicazioni sull’*habitat* si passa poi alla descrizione, che comprende dei consigli per la raccolta. Si illustrano quindi le proprietà riscaldanti e gli usi medici, per esempio per l’epilessia, la sciatica o le coliche. Spesso il cardamomo viene adulterato con altre sostanze, come l’acqua, il vino, la corteccia della radice di alloro oppure l’aceto. Infine, per gli usi non prettamente medici, si ricorda quello come addensante per i profumi³³.

²⁹ Riddle (1985: 25-26). Si noti comunque che non per tutte le specie vegetali viene seguito questo schema: Dioscoride infatti spesso tralascia l’uno o l’altro aspetto perché noto, non ritenendo quindi opportuno affrontarlo. Si tenga presente anche Touwaide (1997: 266-267).

³⁰ Identificato con la *Elettaria cardamomum*; cfr. Aufmesser (2000: s.v. καρδάμωμον); André (2010² [1985]: s.v. *cardamomum*); Haars (2018: 248).

³¹ Diosc. *MMI*, 6 (vol. 1, 10, 14 – 11, 7, ed. Wellmann). Per altre fonti sul cardamomo, cfr. Thphr. *De od.* 32; Gal. *De simpl. med. fac.* VII, 10, 9 (vol. 12, 12, 12-19, ed. Kühn); Orib. XI, 10, 6 (108, 35 – 109, 2 Raeder, *CMG* VI.1.2); Aët. I, 182 (82, 14-20 Olivieri, *CMG* VIII.1).

³² Dioscoride non esprime un giudizio perché queste sono notizie giunte a lui in modo indiretto, probabilmente per sentito dire da persone che avevano contatti con quelle aree. Per quanto concerne l’India e l’Arabia, dopo la spedizione di Alessandro vi è un sempre maggiore scambio con il mondo greco, soprattutto a livello commerciale. Sono molti, infatti, i prodotti che dall’Oriente giunsero nel Mediterraneo, per esempio il pepe, il riso, la seta e l’aloe. Sui contatti tra mondo greco e indiano, cfr. Chapekar (1977); De Romanis e Tchernia (2005); Freni e Giudice (2024). Per quelli con il mondo arabo, cfr. Retsö (2013); Fisher (2019).

³³ Sull’uso del cardamomo per i profumi, cfr. Thphr. *De od.* 25, in cui si dice che veniva usato, insieme all’aspalato, per preparare il κύπρος, facendo macerare queste due sostanze nel vino dolce. Sul κύπρος si veda anche Diosc. *MMI*, 95 (vol. 1, 86, 3-15, ed. Wellmann).

Questa struttura (nome, *habitat...*), come notato da Riddle, non è adoperata per gli olii e gli unguenti. Possiamo prendere, a titolo esemplificativo, l'unguento di aneto descritto in I, 51:

ἀνηθίνου σκευασία· ἐλαίου λίτρας ὀκτὼ οὐγγίας ἑννέα, ἀνήθου ἄνθος λίτρας ἕνδεκα οὐγγίας ὀκτὼ ἐναπόβρεχε τῷ ἐλαίῳ ἡμέραν μίαν, εἶτα ἐκπίεζε ταῖς χερσὶ καὶ ἀποτίθεσο. ἐὰν δὲ θέλης δίβροχον ποιῆσαι, πρόσφατον ἀνήθου ἄνθος ὡσαύτως ἀπόβρεχε. δύναται δὲ μαλάσσειν τὰ περιὶ μήτραν καὶ ἀναστομοῦν, ἀρμόζον πρὸς τὰ περιοδικὰ ῥίγη, θερμαῖνον καὶ κόπους λύον καὶ ἀλγήματα ἄρθρων ὠφελῶν.
 'Preparazione dell'unguento di aneto: 8 libbre e 9 once di olio di oliva, 11 libbre e 8 once di fiori di aneto. Immergere [i fiori] nell'olio per un giorno, poi strizzare con le mani e riporre. Se vuoi prepararlo con una doppia infusione, immergi allo stesso modo i fiori freschi di aneto. Può ammorbidire le parti intorno all'utero e dilatare. È adatto ai brividi ricorrenti, è riscaldante, scioglie la fatica e giova ai dolori delle articolazioni'³⁴.

Per gli olii e gli unguenti, dunque, l'attenzione è rivolta alla preparazione e agli impieghi medici. Si riportano anche le dosi e le quantità espresse in libbre, once o, come emerge in vari capitoli del trattato dioscorideo, anche altre unità di misura del tempo come dracme, ciati e cotili. Inoltre, come risulta dallo schema visto sopra, fino a I, 29 si hanno una serie di piante, erbe e spezie, mentre da I, 30 comincia la trattazione degli oli e degli unguenti (nella quale è incluso, tra gli altri, il capitolo sull'unguento di aneto). In questo passaggio dall'una all'altra sezione non c'è alcuna indicazione che segnali le diverse suddivisioni. La stessa cosa si verifica nel secondo libro, in cui si parla di animali, cereali, verdure e legumi; e ugualmente nel quinto, per quanto concerne i vini e i minerali. Proprio per l'ultimo libro Riddle spiega questo 'problema metodologico' con il fatto che l'interesse primario dell'autore comprendeva gli effetti dei φάρμακα. Ma non c'è solo questo, perché si ha come l'impressione che ci fossero anche delle aspettative nei confronti del lettore: Riddle fa l'esempio dei pigmenti nel quinto libro, sostenendo che Dioscoride si aspettava che i suoi lettori comprendessero che certe sostanze erano usate come pigmenti, pertanto non doveva spendere parole inutili per introdurre la sezione a essi dedicata; lo stesso discorso può essere valido per gli altri libri, come nel secondo quando si passa dagli animali ai cereali senza alcun accenno al nuovo argomento³⁵. In questo senso si potrebbe pensare che l'accuratezza scientifica venga meno per via delle aspettative dell'autore, ma non è necessariamente così: se da un lato Dioscoride non sente il bisogno di distinguere le varie sezioni, dall'altro è il lettore che deve, grazie alle proprie conoscenze, comprendere l'ἀκρίβεια dell'autore, distinguendo lui stesso le sostanze e le loro proprietà.

3. Le fonti di Dioscoride

Quello evidenziato non è l'unico problema metodologico del *De materia medica*. Come accennato sopra, l'opera dioscoridea si apre con una critica ad alcuni autori precedenti quali Iollas di Bitinia, Eraclide di Taranto, Crateua, Andrea di Caristo e vari asclepiadei. Tra questi, però, nel corso dell'opera vengono nominati espressamente solo Crateua e Andrea di Caristo, nonché degli ἔνιοι, dietro i quali potrebbero esserci allusioni a

³⁴ Diosc. *MMI*, 51 (vol. 1, 47, 7-14, ed. Wellmann).

³⁵ Riddle (1985: 147-148), in cui si riconosce questo problema metodologico prendendo come esempio il quinto libro del *De materia medica*.

credenze del tempo. Questo denota un contrasto tra un sapere medico scientifico – ovvero quello di Dioscoride (con la sua nuova τάξις) e dei suoi predecessori, che li apprezzasse o meno – e uno popolare.

3.1. Crateua e Andrea di Caristo

Come si è detto, tra i predecessori di Dioscoride che compaiono nella prefazione, nel corso dell'opera vengono menzionati solo Crateua e Andrea di Caristo. Il primo è noto per essere stato il medico di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto tra il 120 e il 63 a.C.; Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* lo ricorda insieme a Dionisio e Metrodoro in quanto autore di erbari illustrati; sempre secondo Plinio, Crateua avrebbe dato a una pianta il nome *Mithridatia* in onore del re pontico³⁶. Andrea di Caristo, invece, proveniente dall'isola di Eubea, fu medico di Tolomeo IV Filopatore e allievo di Erofilo; sarebbe morto nel 217 a.C. nel corso della IV guerra siriana³⁷. Dioscoride li cita entrambi, pertanto è interessante riportare gli estratti del *De materia medica* in cui compaiono i loro nomi:

Crateua

Diosc. *MM* I, 29 (vol. 1, 33, 10-11, ed. Wellmann): Ἐλένιον ἄλλο ἱστορεῖ Κρατεῦας γεννᾶσθαι ἐν Αἰγύπτῳ.

‘Crateua riporta che un'altra varietà di enula campana [*i.e.* *Thymus incanus* L.] nasce in Egitto’.

Diosc. *MM* II, 127 (vol. 1, 201, 4-6, ed. Wellmann): Κρατεῦας δὲ ἱστορεῖται περὶ αὐτοῦ οὕτως· πόα θαμνοειδῆς, ὀλίγη, ἔχουσα πολλὰ φύλλα περιφερῆ, μείζονα ἡδύσμου, μέλανα, λεῖα, παρεγγίζοντα εὐζώμῳ.

‘Crateua riporta ciò riguardo questa pianta [il σίον, *i.e.* *Sium angustifolium* L.]: è un'erba arbustiva, piccola, con molte foglie rotonde che sono più grandi della menta verde, scure, lisce, simili alla rucola’.

Diosc. *MM* II, 156 (vol. 1, 223, 7-9, ed. Wellmann): ἱστορεῖται δὲ Κρατεῦας καὶ ἕτερον θλάσπι, ὃ τινες Περσικὸν σίνηπι καλοῦσι, πλατύφυλλον καὶ μεγαλόρριζον. καὶ τοῦτο δὲ μείγνυται τοῖς πρὸς ἰσχιάδα διακλυσμοῖς.

‘Crateua riporta anche di un'altra borsa di pastore [*i.e.* *Capsella bursa pastoris* L.] che alcuni chiamano *Persikon sinepi*. Ha le foglie larghe e la radice grande. E anche questa [pianta] viene mescolata nei clisteri per la sciatica’.

Diosc. *MM* III, 125 (vol. 2, 136, 1-3, ed. Wellmann): λέγεται δὲ τὸ ἀρρενογόνον ποθὲν ἀρσενοτοκεῖν, τὸ δὲ θηλυγόνον θηλυτοκεῖν. ἱστορεῖ περὶ τούτων Κρατεῦας· ἐμοὶ δὲ δοκεῖ τὰ τοιαῦτα μέχρις ἱστορίας εἶρεῖν.

‘Si dice che l'*arrenogonon* [varietà di φύλλον, *i.e.* *Mercurialis perennis* L.] produce figli maschi se bevuto, il *thelygonon* figlie femmine. È Crateua che riporta queste cose; a me sembra di dover dire le cose limitandomi all'informazione di seconda mano’.

³⁶ Plin. *HN* XXV, 4 e 26. Su Crateua, cfr. Sprengel (1817: 104); Wellmann (1897); Scarborough e Nutton (1982: 204); Riddle (1985: 5 e 18); Fausti (1996: 194, n. 16); Touwaide (1999); Collins (2000: 31); Scarborough (2012⁴) [1949]. I suoi frammenti sono editi in Wellmann (1907-1914, 3: 139-146); come notato in Cronier (2007, 1: 13), lo stile è molto simile a quello dell'opera di Dioscoride.

³⁷ Su Andrea di Caristo, cfr. Scarborough e Nutton (1982: 204); Riddle (1985: 5, 20); Fausti (1996: 194, n. 17); Nutton (1996); Spawforth (2012⁴) [1949]. Su Erofilo, si vedano almeno Garofalo (1993: 348-351); von Staden (2008).

Diosc. *MM* IV, 35 (vol. 2, 195, 4-9, ed. Wellmann): ἔτι καὶ ἑτέρα λέγεται εἶναι σιδηρῆτις, ἦν καὶ αὐτὴν Ἡρακλείαν Κρατεύας καλεῖ φυομένην ἐν τοίχοις καὶ ἀμπελῶσιν, ἔχουσαν φύλλα μικρά, πολλὰ ἀπὸ μιᾶς ῥίζης, ὅμοια κοριάνδρω περὶ καυλίους σπιθαμιαίοις, λείοις, τρυφεροῖς, ὑπολεύκοις, ἐνερευθέσιν, ἄνθη δὲ φοινικᾶ, μικρά, γευομένων πικρά, γλίσχρα.

‘Si dice che ci sia un’altra *sideritis* [*i.e. Scrophularia lucida* L.] che Crateua chiama *Herakleia*. Cresce nei muri e nei vigneti; ha foglie piccole, molte da una sola radice, simili al coriandolo intorno al gambo lungo una spanna, lisce, morbide, biancastre, rossastre; i fiori sono rossi, piccoli, amari nel gusto e appiccicosi’.

Diosc. *MM* IV, 74 (vol. 2, 233, 1, ed. Wellmann): δορύκνιον, ὃ Κρατεύας ἀλικάκκαβον ἢ καλλέαν καλεῖ.

‘*Dorycnion* [*i.e. Convolvulus oleifolius* Descr.], che Crateua chiama *alikkakabon* o *kalleas*’.

Andrea di Caristo

Diosc. *MM* III, 127 (vol. 2, 137, 9-10, ed. Wellmann): ὄρχις ἕτερος, ὃν σεραπιάδα ἔνιοι καλοῦσιν ὡς καὶ Ἀνδρέας διὰ τὸ πολύχρηστον τῆς ῥίζης.

‘Un’altra orchidea [*i.e. Orchis morio* L.], che alcuni chiamano *serapias*, come anche Andrea, perché la sua radice è molto utile’.

Diosc. *MM* IV, 64 (vol. 2, 221, 3-8, ed. Wellmann): Ἀνδρέας δὲ φησιν ὅτι, εἰ μὴ ἐδολοῦτο, ἐτυφλοῦντο ἂν οἱ ἐγχιόμενοι ὑπ’ αὐτοῦ, Μνησίδημος δὲ μόνην αὐτοῦ εἶναι χρῆσιν τὴν κατὰ ὄσφρησιν εἰς ὕπνον ἀρμόζουσας, ἄλλως δὲ ἐπιβλαβὴ τυγχάνειν· ἄπερ ἐστὶ ψευδῆ, ὑπὸ τῆς πείρας ἐλεγχόμενα διὰ τὸ ἐπιμαρτυρεῖσθαι τοῖς ἔργοις τὴν ἐνέργειαν τοῦ φαρμάκου.³⁸

‘Andrea dice che, se [il papavero da oppio, *i.e. Papaver somniferum* L.] non viene adulterato, coloro che sono unti con esso potrebbero diventare ciechi; Mnesidemo³⁹ dice che l’unico uso necessario è quello per dormire grazie al suo odore, altrimenti è pericoloso. Queste affermazioni sono false, essendo confutate dall’esperienza perché l’efficacia di un rimedio è testimoniata dal suo risultato’.

Diosc. *MM* IV, 118 (vol. 2, 268, 6-7, ed. Wellmann): ταύτης τὴν ῥίζαν Ἀνδρέας ἀναγράφει ὑπὲρ τὸν ἀλγοῦντα τόπον ἀναδεομένην παύειν κρισσῶν ἀλγῆματα.

‘Andrea scrive che la sua radice [del cardo, *i.e. Carduus tenuiflorus* Curtis / *Carduus pycnocephalus* L.], fissata nella parte che fa male, ferma il dolore delle vene varicose’.

Sono vari, anche se non molti, i passaggi in cui Dioscoride richiama le trattazioni di Crateua e Andrea di Caristo. Secondo Riddle è il primo dei due che sembra essere maggiormente apprezzato, anche considerando l’affermazione in III, 125 circa l’istoria: qui Dioscoride infatti sembra voler dire che si basa su un’informazione di seconda mano, ovvero dell’opera di Crateua, e che non ha verificato la sua correttezza⁴⁰. È però difficile,

³⁸ In questo capitolo Dioscoride cita anche Diagora, il quale a sua volta cita Erasistrato dicendo che costui rifiutava l’uso del papavero da oppio per il mal d’orecchie e per le affezioni oculari, in quanto dannoso per la vista e soporifero. Anche questa, come le opinioni di Andrea e Mnesidemo, è ritenuta falsa. Su Diagora, cfr. Wellmann (1903). Su Erasistrato, cfr. Wellmann (1907); Nutton (1998).

³⁹ Forse un altro medico, ma non ci sono attestazioni a riguardo. Nel *De materia medica* è citato solo in questo capitolo; si veda anche Riddle (1985: 17).

⁴⁰ Riddle (1985: 18). Allo stesso modo Plinio parla positivamente di Crateua, ricordando il suo erbario illustrato così come quelli di Dionisio e Metrodoro; cfr. n. 36. Riddle nota poi come secondo alcuni, nella versione originaria del *De materia medica*, molte illustrazioni di Crateua sarebbero state sostituite da altre di

da così pochi passi, riuscire a comprendere il giudizio di Dioscoride su Crateua. Per Andrea, così come per l'ignoto Mnesidemo, citati entrambi in IV, 64, l'autore del *De materia medica* è invece più esplicito: senza giri di parole, infatti, classifica come false le loro affermazioni perché sono confutate dall'esperienza – che Dioscoride ha, come sostenuto nella prefazione – in quanto l'efficacia di un φάρμακον è dimostrata dai risultati che esso produce⁴¹. In generale, queste citazioni riguardano il fitonimo o le proprietà di una certa specie e sono inserite forse per dare credito o autorità alle proprie affermazioni⁴². Lo stesso scopo potrebbe essere anche quello dei richiami a Teofrasto⁴³ nei capitoli sul λιβανωτίς (incenso di rosmarino) e la κίσηρις (pietra pomice): in questo caso Dioscoride poteva aver presenti le rispettive disquisizioni nell'*Historia Plantarum* o comunque una fonte che ne parlava⁴⁴. Ciò che però differenzia Crateua e Andrea di Caristo rispetto a un'autorità come Teofrasto è probabilmente la superficialità dei primi due, già riconosciuta nella prefazione del *De materia medica*. Altri predecessori non vengono nemmeno ricordati, come Sestio Nigro, al quale nella *Naturalis Historia* di Plinio sono attribuiti rimedi affrontati anche da Dioscoride, ma senza rimandare ad alcuna fonte⁴⁵.

3.2. Le allusioni a credenze popolari

A Crateua, Andrea di Caristo, Teofrasto e lo stesso Dioscoride si contrappone il sapere degli ἔνιοι ('alcuni'), come già emerso in III, 127. Di ἔνιοι, declinato, si hanno 180 attestazioni nel *De materia medica*, ma a questa si aggiungono anche altre espressioni analoghe: τινες, già in II, 156, con 83 attestazioni in tutta l'opera; λέγεται, già visto in III, 125 e IV, 35, per un totale di 23 occorrenze; οἱ μὲν, con 10 attestazioni e spesso in contrapposizione con οἱ δέ, di cui se ne hanno 393; il verbo φημί, con 58 occorrenze. Queste espressioni potrebbero indicare la volontà di non citare esplicitamente le fonti oppure alludere a credenze popolari che circolavano al tempo di Dioscoride. A sostegno di quest'ultima ipotesi può essere utile prendere in esame dei capitoli del *De materia medica*, cercando confronti anche in altre opere antiche circa le denominazioni, le proprietà e gli usi di una certa specie⁴⁶.

qualità inferiore; cfr. Riddle (1985: 18 e 183). In Collins (2000: 31) si riconosce comunque che è difficile dire se quelle del *De materia medica* – riferendosi al *Vind. med. gr.* 1 – siano state copiate o meno dall'opera di Crateua.

⁴¹ Per un altro esempio di affermazioni che Dioscoride considera false, cfr. Diosc. *MM* II, 16 (vol. 1, 126, 12 – 127, 10, ed. Wellmann): si dice qui come, secondo alcuni, somministrare la carne di vipera avrebbe fatto sviluppare i pidocchi, mentre per altri avrebbe garantito la longevità, tutte credenze rifiutate da Dioscoride.

⁴² Riddle (1985: 17), in cui si rimanda a Diosc. *MM* IV, 64 (vol. 2, 218, 6 – 221, 21, ed. Wellmann) per la citazione di Diagora ed Erasistrato.

⁴³ Con l'*Historia Plantarum* Teofrasto è il primo autore greco di cui è nota una classificazione precisa delle specie vegetali; cfr. Repici (2020² [2000]: 7, 254-261). Su Teofrasto, cfr. Sharples (2012⁴ [1949]: 1461); Fortenbaugh et al. (1995-); Fortenbaugh (2002).

⁴⁴ Diosc. *MM* III, 74 (vol. 2, 233, 1-10, ed. Wellmann) e V, 108 (vol. 3, 78, 16 – 79, 14, ed. Wellmann), che riprendono rispettivamente Thphr. *HP* IX, 11, 11 e 17, 3. In generale, Riddle (1985: 14-15), in cui emerge comunque il dubbio degli studiosi sulla citazione più o meno diretta di Teofrasto da parte di Dioscoride: per esempio già in Wellmann (1889) si ipotizza che Dioscoride conoscesse l'opera di Teofrasto attraverso Sestio Nigro e forse Crateua.

⁴⁵ Riddle (1985: 15-17), in cui si segnala per esempio l'affinità tra Diosc. *MM* IV, 79 (vol. 2, 241, 1-9, ed. Wellmann) e Plin. *HN* XVI, 20.

⁴⁶ In generale sulle credenze popolari nel *De materia medica*, cfr. Riddle (1985: 82-88), in cui si mostra la tendenza a includere gli usi magici e non medici a conclusione dei vari capitoli, come a voler distinguere tra naturale e soprannaturale o, in altre parole, tra una medicina prettamente scientifica e una popolare. Si vedano anche Fausti (2017a; 2017b: 30).

Per esempio, la trattazione sul βράθυ⁴⁷ ('ginepro') si apre dicendo che ἔνιοι βόρατον καλοῦσιν («alcuni lo chiamano *boraton*»). Questo fitonimo non è attestato solo nell'opera di Dioscoride, ma anche nell'*Herbarium* dello Pseudo Apuleio: qui si parla del ginepro come *herba sabina*, dai Greci detta *boratos*. E ancora, nella *Naturalis Historia* di Plinio il ginepro viene ugualmente chiamato *herba sabina*, sostenendo poi che i Greci lo definivano *brathy*⁴⁸. Quanto agli impieghi medici, quello per i carbonchi è presente in Dioscoride, in Plinio e nello Pseudo Apuleio, e questi ultimi due autori hanno in comune anche l'uso per il fuoco sacro⁴⁹.

Un altro caso è quello dell'ἀρνόγλωσσον⁵⁰ ('piantaggine'), per il quale si nota come οἱ δὲ ἐπτάπλευρον, οἱ δὲ πολὺπλευρον («alcuni [lo chiamano] *eptapleuron*, altri *polypleuron*»). Anche per questa specie si hanno paralleli nello Pseudo Apuleio, in cui tra i *nomina herbae* vi sono *arnoglossa* per i Greci ed *eptapleuron* per degli *alii* non ben definiti. Ma ancora, la piantaggine è attestata anche in un opuscolo astrologico tramandato dal *Par. gr.* 2256 (XV secolo) e dedicato alle corrispondenze tra le piante e i pianeti⁵¹. Qui l'ἀρνόγλωσσον è considerato la pianta di Marte e, tra le varie cose, si ricorda la sua efficacia per le emorragie e la dissenteria, usi che si ritrovano anche nel *De materia medica* di Dioscoride⁵².

Si può citare infine il prezzemolo⁵³, di cui Dioscoride distingue due varietà: l'ὄρεοσέλινον, diuretico e adatto a stimolare il ciclo mestruale; il πετροσέλινον, con le stesse proprietà del primo, ma utile anche per lo stomaco, le coliche, i reni e la vescica. Nella *Naturalis Historia* di Plinio l'*oreoselinum* compare nel capitolo sull'*olusatrum*, spiegando che il decotto, unito al vino, stimola il flusso mestruale, un uso attestato anche da Dioscoride; si parla poi del *petroselinum*, efficace per gli ascessi. Questi impieghi si ritrovano anche in opere successive di carattere ermetico come le *Cyranides* (ca. IV secolo d.C.) o agronomico come i *Geoponica* (ca. X secolo), entrambe riconducibili alla cosiddetta *folk* (o *popular*) *medicine*⁵⁴, in quanto testimoniano una serie di credenze medico-magiche che hanno le loro radici nel mondo antico: si ricorda, a riguardo, come secondo i *Geoponica* mangiare il prezzemolo – qui chiamato σέλινον – rendesse le donne più propense all'amore⁵⁵.

⁴⁷ Aufmesser (2000: s.v. βράθυ, κυπάρισσος); André (2010² [1985]: s.v. *brathy, chamaecyparissos, cupressus*); Haars (2018: 202).

⁴⁸ Diosc. *MMI*, 76 (vol. 1, 75, 9 – 76, 10, ed. Wellmann); Plin. *HN* XXIV, 61; Ps. *Apul. Herb.* 86 (154-155, ed. Howald e Sigerist, *CML IV*).

⁴⁹ I contatti tra Plinio e l'*Herbarium* si spiegano con il fatto che l'autore del secondo si è servito della *Naturalis Historia* come fonte. In particolare, la maggior parte delle specie descritte dallo Pseudo Apuleio si ritrovano nei libri XX-XXXVII dell'opera enciclopedica di Plinio, spesso con lo stesso nome o con uno molto simile; cfr. Pradel-Baquerre (2013: 68-79).

⁵⁰ Identificato con la *Plantago maior* L.; cfr. Aufmesser (2000: s.v. ἀρνόγλωσσον); André (2010² [1985]: s.v. *arnoglossos*); Haars (2018: 186-187).

⁵¹ Per le corrispondenze tra piante e pianeti, cfr. Ducourthial (2003); Freni (2020).

⁵² Diosc. *MMII*, 126 (vol. 1, 198, 3 – 200, 15, ed. Wellmann); Ps. *Apul. Herb.* 1 (22-25 Howald – Sigerist, *CML IV*); *CCAG*, vol. 8.3, 161.

⁵³ Per l'identificazione, cfr. Aufmesser (2000: s.v. ὄρεοσέλινον e πετροσέλινον); André (2010² [1985]: s.v. *oreoselinum* e *petroselinum*); Haars (2018: 342).

⁵⁴ Su questa categoria, con tutte le difficoltà che ne derivano nel definire la *folk medicine* e se considerarla distinta dalla *popular medicine*, si vedano almeno Kleinman (1980: 59); King e Toner (2014); Harris (2016: VII, 2).

⁵⁵ Diosc. *MMIII*, 65-66 (vol. 2, 76, 11 – 77, 14, ed. Wellmann); Plin. *HN* XX, 46-47; *Cyr.* V, 15; *Gp.* XII, 23. Per approfondimenti sul prezzemolo e i suoi impieghi, anche in riferimento a credenze popolari e folkloriche, cfr. Freni (2023: 329-330). Tra l'altro, alcuni di questi usi e proprietà hanno riflessi nel folklore contemporaneo: Lelli, conducendo alcune interviste poi confluite nel repertorio *Folklore antico e moderno*,

Sono molte, oltre a queste, le specie vegetali per le quali si possono rintracciare confronti tra il *De materia medica* e le altre opere viste. Quello che emerge è un ricco panorama di credenze popolari che circolavano e alle quali viene anche data una forma scritta. Per il *De materia medica*, avendo presente la prefazione del primo libro, bisogna pensare che tutto ciò facesse parte dell'ἱστορία a cui si dedica Dioscoride per la composizione del suo trattato. Egli attinge sia ad autori precedenti, sia alle questioni che probabilmente aveva sentito dire. Unendo questo materiale, insieme alla propria esperienza, dà così vita a un trattato che si propone di offrire una nuova τάξις ai medicinali, seppur con dei problemi di carattere metodologico.

4. Conclusioni

Per concludere, la nuova τάξις voluta da Dioscoride con il *De materia medica* costituisce un momento importante per lo sviluppo della terapia medica antica, in quanto si pone in netta contrapposizione agli autori precedenti e, soprattutto, alle loro trattazioni disordinate. L'opera di Dioscoride è incentrata sulle δυνάμεις di diverse sostanze, dalle piante agli animali, dai cereali ai vini, dai metalli ai pigmenti. Tutto questo viene affrontato con una logica che Dioscoride ritiene ordinata, come è chiaro dalla struttura stessa del trattato, sia quella generale che quella interna. Ogni libro, infatti, ha una sua prefazione (autentica o meno che possa essere), nella quale si elencano brevemente i contenuti del libro in questione, rimandando anche a quello precedente come un *memorandum*. Allo stesso tempo, i cinque libri presentano una struttura interna tanto ben organizzata quanto quella generale: in questo c'è però un problema di carattere metodologico, ovvero il fatto che Dioscoride non allude alle suddivisioni interne e passa invece da una sezione all'altra, come aspettandosi che il lettore potesse comprendere ciò autonomamente. Un altro problema, sempre metodologico, è quello delle fonti: a parte Crateua, Andrea e gli ἔνιοι, Dioscoride non cita altre fonti e, per quanto riguarda gli ἔνιοι, essi potrebbero riferirsi a credenze popolari che circolavano al suo tempo di Dioscoride. Questo denota una contrapposizione tra una struttura ordinata e il rifarsi a un sapere medico 'scientifico', ma anche popolare: entrambe le tipologie di conoscenza confluiscono nel *De materia medica*, in un caso con riferimenti espliciti – Crateua e Andrea –, nell'altro con allusioni a credenze del tempo. Questa modalità di procedere è coerente con i principi di ἱστορία, ἀντοψία e ἀκρίβεια espressi nella prefazione del primo libro: questi consentono a Dioscoride di vagliare le diverse fonti e dare alla terapia medica un ordine che, attraversando i secoli, sarà ancora usato fino al XVIII secolo.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

Alberti, Gian Battista (ed.) (1972-2000), *Thucydides Historiae*, 3 voll., Roma, Istituto Poligrafia.

ha mostrato come ancora oggi in Calabria il prezzemolo sia ritenuto dannoso per le donne incinte. Quest'uso può ricordare la proprietà di stimolare il ciclo mestruale già presente negli autori antichi; cfr. Lelli (2012: 159).

- Amigues, Suzanne (ed.) (1988-2006), *Théophraste, Recherches sur les plantes*, 5 voll., Paris, Les Belles Lettres.
- Beck, Lily Y. (ed.) (2005), *Pedanius Dioscorides of Anazarbus. De materia medica*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann.
- Brodersen, Kai (ed.) (2015), *Apuleius, Heilkräuterbuch / Herbarius, Latin and German*, Wiesbaden, Marix Verlag.
- Conte, Gian Biagio (ed.) (1982-1988), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale*, 5 voll., Torino, Einaudi.
- Cumont, Franz (ed.) (1898-1953), *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum*, 12 voll., Bruxelles, Lamertin.
- Dalby, Andrew (ed.) (2011), *Geoponika: Farm Work. A Modern Translation of the Roman and Byzantine Farming Handbook*, Totnes, Prospect Books.
- Deichgräber, Karl (ed.) (1930), *Die griechische Empirikerschule: Sammlung der Fragmente und Darstellung der Lehre*, Berlin, Weidmann.
- Formigli, Silvia; Pacini, Alessandro (2015), *Dioscoride. I minerali. La sezione mineralogica nel V libro della Materia Medica: traduzione e commento*, Roma, Edizioni Espera.
- García Valdés, Manuela (ed.) (1998), *Dioscórides, Plantas y remedios medicinales (De materia medica)*, 2 voll., Madrid, Gredos.
- Howald, Ernst; Sigerist, Henry E. (eds.) (1927), *Pseudoapulei Herbarius*, in *Corpus Medicorum Latinorum*, vol. IV, Leipzig-Berlin, Teubner, 13-225.
- Ideler, Julius L. (ed.) (1963²) [1841], *Physici et medici Graeci minores*, vol. I, Berlin, Reimer.
- Kaimakis, Dimitris (ed.) (1976), *Die Kyraniden*, Meisenheim am Glan, Verlag Hain.
- Kühn, Karl G. (ed.) (1821-1833): *Claudii Galeni opera omnia*, 20 voll., Leipzig, C. Knobloch.
- Lelli, Emanuele (2010), *L'agricoltura antica. I Geoponica di Cassiano Basso*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Louis, Pierre (ed.) (1964-1969), *Aristote, Histoire des Animaux*, 3 voll., Paris, Les Belles Lettres.
- Olivieri, Alessandro (ed.) (1935-1950), *Aëtii Amideni libri medicinales*, in *Corpus Medicorum Graecorum*, vol. VIII, Leipzig-Berlin, Teubner.
- Pradel-Baquerre, Mylène (2013), *Ps. -Apulée, "Herbier", introduction, traduction et commentaire*, Thèse de doctorat, Archéologie et Préhistoire. Université Paul Valéry, Montpellier.
- Raeder, Johann (ed.) (1928-1933), *Oribasii Collectionum medicarum reliquiae*, in *Corpus Medicorum Graecorum*, vol. VI, Leipzig-Berlin, Teubner.
- Squillace, Giuseppe (2020²) [2010], *Il profumo nel mondo antico. Con la prima traduzione italiana del «Sugli odori» di Teofrasto*, Firenze, Olschki.
- Vegetti, Mario; Lanza, Diego (eds.) (1971), *Aristotele, Opere biologiche*, Torino, UTET.
- Wellmann, Max (ed.) (1907-1914), *Pedanii Dioscuridis Anazarbei De materia medica libri quinque*, 3 voll., Berlin, Weidmann.

Studi

- André, Jacques (2010²) [1985], *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris, Les Belles Lettres.

- Aufmesser, Max (2000), *Etymologische und wortgeschichtliche Erläuterungen zu De materia medica des Pedanius Dioscurides Anazarbeus*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann.
- Castelli, Carla (2023), *AKPIBELA Lo stile esatto nella retorica greca*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- Chapekar, Naline M. (1977), *Ancient India and Greece. A Study of Their Cultural Contacts*, Delhi, Ajanta Publications.
- Clarke, Katherine (2008), *Making Time for the Past. Local History and the Polis*, Oxford, Oxford University Press.
- Collins, Minta (2000), *Medieval Herbals. The Illustrative Traditions*, Toronto, University of Toronto Press.
- Corcella, Aldo; Lucifora, Rosa Maria; Panarelli, Francesco (eds.) (2020), *In vino civilitas. Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'evo moderno: letteratura, storia, arte, scienza: atti del Convegno internazionale, Potenza 11-13/10/2016*, Pisa, Edizioni ETS.
- Craddock, Paul T. (2016), 'Classical Geology and the Mines of the Greek and Romans', in Irby, Georgia L. (ed.), *A Companion to Science, Technology, and Medicine in Ancient Greece and Rome*, vol. I, Chichester, Wiley, 197-216.
- Cronier, Marie (2007), *Recherches sur l'histoire du texte du De materia medica de Dioscoride*, 3 voll., Thèse de doctorat, École Pratique Des Hautes Études, Sciences historiques et philologiques, Paris.
- Cronier, Marie (2009), *L'Herbier alphabétique grec de Dioscoride: quelques remarques sur sa genèse et ses sources textuelles*, in Ferraces-Rodríguez, Arsenio (ed.), *Fito-zooterapia antigua y altomedieval: textos y doctrinas*, La Coruña, Universidade da Coruña, 35-59.
- Cronier, Marie (2021), *Autour du traité Sur la matière médicale de Dioscoride : les herbiers grecs de l'Antiquité à la Renaissance et leur transmission en Orient et en Occident*, <<https://www.unior.it/ateneo/28371/1/mariecronier.html>> (ultima consultazione: 25/10/2024).
- Della Bianca, Luca; Beta, Simone (2015), *Il dono di Dioniso. Il vino nella letteratura e nel mito in Grecia e a Roma*, Roma, Carocci.
- De Romanis, Federico; Tchernia, André (eds.) (2005), *Crossings: Early Mediterranean Contacts with India*, New Delhi, Manohar.
- Diels, Hermann (1906), *Die Handschriften der antiken Ärzte*, 2 voll., Berlin, Akademie der Wissenschaften.
- Ducourthial, Guy (2003), *Flore magique et astrologique de l'antiquité*, Paris, Belin.
- Fausti, Daniela (1996), 'La prefazione al "De materia medica" di Dioscoride: vocabolario tecnico e retorica', in Funghi, Maria Serena (ed.), *Le vie della ricerca. Scritti in onore di F. Adorno*, Firenze, Olschki, 191-200.
- Fausti, Daniela (2017a), 'Farmacologia e medicina popolare: un rapporto complesso', *Medicina nei secoli* 29 (3), 799-824.
- Fausti, Daniela (2017b), 'La farmacologia antica: un ponte fra irrazionale e razionale', in Boudon-Millot, Véronique; Buzzi, Serena (eds.), *Guérison, religion et raison, De la médecine hippocratique aux neurosciences*, Paris, De Boccard, 17-39.
- Fausti, Daniela (2022), 'Ricordare per prevedere, classificare per ricordare: due aspetti dell'uso della memoria nella medicina antica', *Medicina nei secoli* 34 (1), 119-146.
- Fisher, Greg (2019), *Rome, Persia, and Arabia. Shaping the Middle East from Pompey to Muhammad*, London, Routledge.

- Fortenbaugh, William (2002), 'Theophrastos', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. XII.1, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 385-393.
- Fortenbaugh, William; Huby, Pamela; Sharples, Robert; Gutas, Dimitri (eds.) (1995-), *Theophrastus of Eresus: Sources for his Life, Writings, Thought, and Influence*, Leiden, Brill.
- Freni, Giulia (2020), 'Piante, pietre e animali tra magia e astrologia', *ACME* 73 (2), 53-69.
- Freni, Giulia (2023), 'Herbs as pharmaka: Between Medicine, Astrology and Magic', *Studia Ceranea* 13, 321-346.
- Freni, Giulia; Giudice, Alessandro (2024), 'Indian flora as described by Cosmas Indicopleustes. A cross-analysis with Greek and Indian sources', *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 98 (1), 265-289.
- Gamillscheg, Ernst (2007), 'Das Geschenk für Juliana Anicia. Überlegungen zu Struktur und Entstehung des Wiener Dioskurides', in Belke, Klaus; Kislinger, Ewald; Külzer, Andreas; Stassinopoulou, Maria A. (eds.), *Byzantina Mediterranea: Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien-Köln-Weimar, Vandenhoeck & Ruprecht, 187-195.
- Garofalo, Ivan (1993), 'Figure della medicina ellenistica', in Cambiano, Giuseppe; Lanza, Diego; Canfora, Luciano (eds.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I.2, Roma, Salerno Editrice, 345-368.
- Gastgeber, Christian (2013), 'Dioskuridiana. Miscellanea zum Wiener Dioskurides Codex Med. gr. 1', in Fodor, Pál, Mayer, Gyula; Monostori, Martina; Szovák, Kornél; Takács, László (eds.), *More MODOQUE. Die Wurzeln der europäischen Kultur und deren Rezeption im Orient und Okzident. Festschrift für Miklós Maróth zum siebzigsten Geburtstag*, Budapest, Forschungszentrum für Humanwissenschaften der Ungarischen Akademie der Wissenschaften, 127-143.
- Gastgeber, Christian (2014), 'Der Wiener Dioskurides-Codex Med. gr. 1. Beobachtungen zu den Widmungsblättern', *Mitteilungen zur Christlichen Archäologie*, 20, 9-36.
- Gossen, Hans (1916), 'Iollas 2', in Pauly, August F.; Wissowa, Georg (eds.), *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. IX.2, Stuttgart, 1855.
- Gundersen, Alfred (1918), 'A sketch of plant classification from Theophrastus to the present', *Torreyia* 18 (11), 213-219.
- Haars, Maximilian (2018), *Die allgemeinen Wirkungspotenziale der einfachen Arzneimittel bei Galen. Oreibasios, Collectiones medicae XV. Einleitung, Übersetzung und pharmazeutischer Kommentar*, Stuttgart, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft.
- Harris, William (ed.) (2016), *Popular Medicine in Graeco-Roman Antiquity*, Leiden-Boston, Brill.
- Hunger, Herbert; Kresten, Otto (1969), *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, vol. II, Codices Juridici, codices Medici*, Wien, Hollinek.
- Jacques, Jean-Marie (1997), 'La methode de Galien pharmacologue clans les traites sur les medicaments composes (Περὶ συνθέσεως φαρμάκων)', in Debru, Armelle (ed.), *Galen on pharmacology. Philosophy, History and Medicine. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium*, Lille, 16-18 March 1995, Leiden-Boston-New York, Brill, 103-129.
- Jouanna, Jacques (1996), 'Le vin et la médecine dans la Grèce ancienne', *Revue des Études Grecques* 109 (2), 410-434.

- King, Helen; Toner, Jerry (2014), *Medicine and the sense: humours, potions, and spells*, in Toner, Jerry (ed.), *A Cultural History of the Senses in Antiquity, 500 BCE-500 CE*, London, Bloomsbury, 139-161.
- Kleinman, Arthur (1980), *Patients and Healers in the Context of Culture: An Exploration of the Borderland Between Anthropology, Medicine, and Psychiatry*, Berkeley, University of California Press.
- Lelli, Emanuele (2012), *Folklore antico e moderno*, Roma, Sapienza Università di Roma, Tesi di Dottorato.
- Liddell, Henri G.; Scott, Robert; Jones, Henri S. (1819-1996), *The Online Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon*, <<http://stephanus.tlg.uci.edu/lsg/#eid=1>> (ultima consultazione: 25/10/2024).
- Macrì, Sonia (2009), *Pietre viventi i minerali nell'immaginario del mondo antico*, Torino, UTET.
- Macrì, Sonia (2018), *Le pietre dei greci. Letteratura, mito, saperi naturali*, Sesto San Giovanni, Jouvence.
- Murray, Oswyn; Tecuşan, Manuela (eds.) (1995), *In vino veritas*, London, British School at Rome.
- Nutton, Vivian (1996), 'Andreas', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. I, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 687.
- Nutton, Vivian; von Reppert Bismarck, Leonie (1997), 'Asklepiades', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. II, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 89-92.
- Nutton, Vivian (1998), 'Erasistratos', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. IV, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 42-43.
- Perilli, Lorenzo (2011), *Menodoto di Nicomedia. Contributo a una storia galeniana della medicina empirica*, München-Leipzig, De Gruyter.
- Repici, Luciana (2020²) [2000], *Uomini capovolti. Le piante nel pensiero dei Greci*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Retsö, Jan (2013), *The Arabs in Antiquity: Their History from the Assyrians to the Umayyads*, London, Routledge.
- Riddle, John M. (1985), *Dioscorides on Pharmacy and Medicine*, Austin, University of Texas Press.
- Riddle, John M. (2012⁴) [1949], 'Dioscorides 2', in Hornblower, Simon; Spawforth, Antony; Eidinow, Ester (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, vol. I, Oxford, Oxford University Press, 465-466.
- Rispoli, Gioia (1988), *Lo spazio del verisimile: il racconto, la storia e il mito*, Napoli, D'Auria.
- Scarborough, John (1975), 'The Drug Lore of Asclepiades of Bithynia', *Pharmacy in History* 17 (2), 43-57.
- Scarborough, John; Nutton, Vivian (1982), 'The Preface of Dioscorides' *Materia Medica: Introduction, Translation, and Commentary*', *Transactions and Studies of the College of Physicians of Philadelphia*, 4, 188-227.
- Scarborough, John (2012⁴) [1949], 'Crateuas', in Hornblower, Simon; Spawforth, Antony; Eidinow, Ester (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, vol. I, Oxford, Oxford University Press, 391.
- Sharples, Robert (2012⁴) [1949], 'Theophrastus', in Hornblower, Simon; Spawforth, Antony; Eidinow, Ester (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, vol. II, Oxford, Oxford University Press, 1461.
- Slater, William J. (1972), 'Asklepiades and Historia', *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 13, 317-333.

- Spawforth, Antony (2012⁴) [1949], 'Andreas', in Hornblower, Simon; Spawforth, Antony; Eidinow, Ester (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, vol. I, Oxford, Oxford University Press, 85.
- Sprengel, Kurt (1817), *Geschichte der Botanik*, vol. I, Altenburg-Leipzig, F. A. Brockhaus.
- Steiner, Deborah (2015), *The Tyrant's Writ. Myths and Images of Writing in Ancient Greece*, Princeton, Princeton University Press.
- Touwaide, Alain (1981), *Les deux traités toxicologiques attribués à Dioscoride. La tradition manuscrite grecque, édition critique du texte grec, index*, 5 vols., Thèse de doctorat, Université catholique de Louvain, Faculté de Philosophie et Lettres, Groupe C: Philologie classique. Louvain-la-Neuve.
- Touwaide, Alain (1997), 'La thérapeutique médicamenteuse de Dioscoride à Galien: du pharmaco-centrisme au médico-centrisme', in Debru, Armelle (ed.), *Galen on Pharmacology: Philosophy, History and Medicine. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium, Lille, 16-18 March 1995*, Leiden-New York-Köln, Brill, 255-282.
- Touwaide, Alain (1999), 'Krateuas', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. VI, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 815-816.
- Touwaide, Alain (2000), 'Pedanios Dioskurides', in Cancik, Hubert; Schneider, Helmuth (eds.), *Der Neue Pauly*, vol. IX, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 462-466.
- Touwaide, Alain (2020), *Greek Medical Manuscripts. Diels' Catalogue*, 5 voll., Berlin-Boston, De Gruyter.
- Tsouna-McKirahan, Voula (2007), *The Ethics of Philodemus*, Oxford, Oxford University Press.
- von Staden, Heinrich (2008), *Herophilus: the Art of Medicine in Early Alexandria*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wellmann, Max (1889), 'Sextius Niger: Eine Quellenuntersuchung zu Dioscorides', *Hermes* 24, 530-569.
- Wellmann, Max (1895), 'Areios 13', in Pauly, August F.; Wissowa, Georg (eds.), *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. II.1, Stuttgart, J.B. Metzler, 626.
- Wellmann, Max (1897), 'Krateuas', in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen: Philologisch-Historische Klasse, New Series*, vol. II, Berlin, Weidmann.
- Wellmann, Max (1903), 'Diagoras 3', in Pauly, August F.; Wissowa, Georg (eds.), *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. V.1, Stuttgart, J.B. Metzler, 311.
- Wellmann, Max (1907), 'Erasistratos 2', in Pauly, August F.; Wissowa, Georg (eds.), *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VI.1, Stuttgart, J.B. Metzler, 333-350.

Giulia Freni
 Università della Basilicata (Italia)
giulia.freni@unibas.it

Genesi di un'anomia: note sull'aretologia di Maronea

Andrea Careddu

(Università di Pisa)

Abstract

The Isiac aretology of Maroneia (*I. Thrake Aeg. E 205*) is a prose hymn inscribed on stone and addressed to Isis. Scholars have often questioned the identity of the author and it is commonly accepted that he was a professional rhetorician active between the end of the 2nd and the beginning of the 1st century BC, when the inscription can be paleographically dated. After exploring the limits of these theses, I will focus on the analysis of part of the local Isiac epigraphic documentation. This approach seeks to privilege the delineation of the specific socio-cultural environment, so as to look not for an author of the text as for its context of origin. I will use a recently theorized methodological paradigm in which the Isiac aretologies are conceived as an example of codification or canonization.

Key Words – Isis; Sarapis; Maroneia; canonization; aretologies

L'aretologia isiaca di Maronea (*I. Thrake Aeg. E 205*) è un inno in prosa iscritto su pietra e indirizzato alla dea Iside. Gli studiosi si sono spesso interrogati sull'identità dell'autore ed è comunemente accettato che si tratti di un retore di professione, attivo tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., ovvero il periodo in cui l'iscrizione è databile. Dopo aver esplorato i limiti di tali ricostruzioni, ci si soffermerà non tanto sulla ricerca di un autore del testo, quanto sulla delineazione dell'ambiente socio-culturale visibile in filigrana grazie alla documentazione epigrafica isiaca locale. Si utilizzerà un paradigma metodologico di recente teorizzazione in cui le aretologie isiache sono concepite come un esempio di codifica o canonizzazione.

Parole chiave – Iside; Serapide; Maronea; canonizzazione; aretologie

1. L'aretologia di Maronea

L'antica città ellenistico-romana e bizantina di Maronea (Μαρώνεια) sorgeva lungo la costa mediterranea della Tracia, nell'area compresa tra le basse colline ai piedi del monte Ismaro (Ἴσμαρος) e il porto di Haghios Charalampos (Ἅγιος Χαράλαμπος), circa 4 km a sud dell'odierno insediamento omonimo¹. A partire dal 246 a.C., in seguito alla presa di Eno (Αἴνος), ebbe inizio l'ingerenza dei Tolomei nella Tracia sud-orientale e Maronea entrò a far parte della στρατηγία τοῦ Ἑλλησπόντου καὶ τῶν ἐπὶ Θράκης τόπων². In un decreto della βουλή di Samotracia risalente al regno di Tolomeo III è, infatti, attestato il titolo di ὁ τεταγμένος ὑπὸ τοῦ βασιλέως Πτολεμαίου ἐπὶ Μαρωνείας, a dimostrazione di un controllo diretto della città³. Proprio alla dominazione tolemaica sul territorio è tradizionalmente ricollegata l'introduzione del culto isiaco⁴, il quale è documentato da alcune iscrizioni⁵, rinvenute per lo più nella località di Καμπάνα⁶. Si ipotizza, perciò, che vi si trovasse un tempio di Serapide, mai localizzato esattamente nell'ambito dei lavori di scavo nel sito⁷. Uno dei principali ritrovamenti è avvenuto durante il 1969 nella zona denominata Παραθύρα, precisamente nel campo di Σκόνδρα, nel corso di alcuni lavori di aratura⁸. Si tratta di una stele di marmo fratta nella parte superiore e in quella inferiore

Nota dell'autore: Desidero esprimere la mia gratitudine alla Prof.ssa Margherita Facella per avere letto una prima stesura di questo contributo. Ringrazio anche il Dott. Leonardo Bononcini e la Dott.ssa Chiara Tolomei per avere discusso con me alcune sezioni del lavoro. La mia riconoscenza va, infine, ai revisori anonimi per i suggerimenti forniti. Eventuali errori devono essere attribuiti esclusivamente a me.

¹ Cfr. *I. Thrake Aeg.* (319-320) e Psoma et al. (2008: lvii). La città di età arcaica e classica potrebbe invece essere identificata con l'insediamento scavato nella penisola presso Capo Molyvoti, si veda la discussione in Loukopoulou e Psoma (2008). Quest'ultima localizzazione resta, in ogni caso, oggetto di diatriba: «Without epigraphic testimony, the debate will probably continue [...]» (Arrington et al. 2022: 21).

² Per una sintesi generale della storia della città si vedano *I. Thrake Aeg.* (320-329); Loukopoulou (2004: 878-880) e Psoma (2013). Il titolo di στρατ[ηγός] [τοῦ Ἑλ]λησπόντου καὶ τῶν ἐπὶ Θράκης τόπων è attestato in *IG XII 8. 156*, ll. 3-4 ovvero *I. Thrake Aeg.* (107-108, TE 63), su cui si veda Bengtson (1952, 3: 178).

³ Cfr. *I. Thrake Aeg.* (108-109, TE 64) ll. 4-6, su cui Bengtson (1952, 3: 179-181). Una rinnovata analisi storico-epigrafica del testo è presente in Juhel (2015), in cui il sovrano non è identificato con Tolomeo III ma con Tolomeo Cerauno. Il personaggio onorato, di nome Ἐπίδικος, ebbe anche il merito di avere respinto incursioni barbare dalla costa di Samotracia; lo stretto legame tra Maronea e l'antistante isola in questo periodo è attestato anche *I. Thrake Aeg.* (109, TE 65), decreto con cui Epicrate di Maronea e i suoi discendenti sono insigniti della prossenia. L'appartenenza di Maronea ai domini tolemaici, invece, è attestata anche dalle fonti letterarie, cfr. Pol., 5. 34. 7-8. Si vedano, a riguardo, Bagnall (1976: 160-161, 221, 231 e 245); Will (1979² [1966]: 159-160, 164); *I. Thrake Aeg.* (324) e Delev (2015: 61).

⁴ Per una definizione di "culti isiaci" si veda Malaise (2007: 21): «Dans son emploi moderne, l'expression "cultes isiaques" doit s'appliquer à ce qui concerne le culte hors d'Égypte, entre la fin du IV^e siècle av. J.-C. et la fin du IV^e siècle apr. J.-C., d'une douzaine de divinités, plus ou moins hellénisées, appartenant à un même cercle mythique, cultuel et liturgique, originaires de la vallée du Nil». Per la loro introduzione a Maronea, cfr. *I. Thrake Aeg.* (331). Sulla loro diffusione generale in Tracia si vedano almeno Dunand (1973, 2: 61-66, 198-201); Tacheva-Hitova (1983: 37-67) e Bricault (2007).

⁵ Per una visione sinottica delle testimonianze epigrafiche, cfr. Tabella 2. La documentazione numismatica proveniente dalla città è stata recentemente riedita complessivamente in Psoma et al. (2008), tuttavia non sono presenti tipi monetali che rechino raffigurazioni di tipo isiaco. Si veda anche Peter (2008).

⁶ Per la storia degli scavi nella località di Καμπάνα, cfr. Psoma et al. (2008: lix-lxi). Erano presenti altri edifici sacri, tra cui un tempio di Dioniso. Tra la fine del IV e l'inizio III secolo a.C. vi fu eretto un teatro, su cui si vedano Καραδίμα et al. (2014) [2019]; Karadima et al. (2015).

⁷ Cfr. *I. Thrake Aeg.* E 183, l. 23: ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Σεράπιδος.

⁸ Sul ritrovamento si veda Grandjean (1975: VII-IX). La località di Παραθύρα si trova sulla costa, nella parte meridionale della zona di Καμπάνα. Si vedano le dettagliate cartine topografiche dell'area di scavo di Maronea contenute in *I. Thrake Aeg.* (337) e in Psoma et al. (2008: lxxi-lxxii).

ma intatta ai lati (53x48x8 cm), attualmente custodita presso il museo di Komotini (inv. ΑΓΚ 963)⁹. La superficie frontale e quelle laterali sono accuratamente lavorate, mentre il retro è soltanto sbizzato. Nonostante lo specchio epigrafico sia talvolta rovinato, il testo è leggibile quasi interamente; soltanto l'inizio e la fine sono andati perduti per via della rottura della pietra. Il *ductus* è per lo più dritto, le lettere sono alte tra i 7 e i 9 millimetri e l'interlinea, variabile, misura in media 4 millimetri. Si accetta una datazione su base paleografica compresa tra la seconda metà del II secolo a.C. e l'inizio del I. a.C.¹⁰.

Il ritrovamento dell'iscrizione è stato annunciato per la prima volta da Louis Robert nel 1970¹¹. L'*editio princeps* risale, però, al 1975 ed è stata redatta da Yves Grandjean il quale, oltre a proporre un testo critico e una traduzione, ha incluso un esteso commento, tuttora base di partenza per uno studio accurato del contenuto¹². È stata, in seguito, oggetto di notevole attenzione critica, sia tramite singole annotazioni storico-epigrafiche, sia tramite l'inclusione in diverse sillogi e raccolte¹³.

Il testo è un lungo inno in onore della dea Iside (vd. 8. Appendice). Dal punto di vista formale, si tratta del primo esempio del genere dell'encomio o inno in prosa, il quale avrà larga fortuna nel corso dell'età imperiale, in modo particolare nell'ambito della Seconda sofistica, con la produzione di Elio Aristide¹⁴. La veste innodica è caratterizzata da una complessa tessitura espressiva; la precisione della composizione e la ricercatezza linguistica e sintattica sono state, infatti, considerate le sue principali caratteristiche fin dall'*editio princeps* di Grandjean¹⁵. Recentemente Dimitrios Papanikolaou ne ha fornito un'ulteriore e rinnovata analisi e ha messo in luce, ancora una volta, la complessa elaborazione retorica¹⁶. Si è posto l'accento sull'accurata selezione del lessico¹⁷, sulla ricerca del ritmo tramite l'utilizzo serrato e preciso di clausole metriche all'interno delle frasi¹⁸ e sul ricorso a numerose figure retoriche¹⁹. Notevole è, inoltre, l'attenzione posta nell'evitare lo iato²⁰. Laurent Pernot, nell'importante volume *La Rhétorique dans l'Antiquité*, ha avuto il merito di contestualizzare, ancora più chiaramente, l'aretologia di

⁹ Più precisamente la pietra, dalla forma leggermente tronco-piramidale, è larga 46 centimetri alla sommità e 48 alla base. Per delle descrizioni dettagliate della pietra e per commenti epigrafici si vedano le edizioni citate *infra*.

¹⁰ La datazione è stata suggerita in Grandjean (1975: 19) tramite un confronto con alcune iscrizioni sicuramente datate e provenienti da Taso, Abdera e Tessalonica e recentemente confermata e utilizzata dagli editori in *I. Thrake Aeg.* E 205.

¹¹ Cfr. Robert (1971: 532-535), su cui si vedano J. e L. Robert, *Bull. ép.* (1972: 273).

¹² Cfr. Grandjean (1975), su cui J. e L. Robert in *Bull. ép.* (1977: 287).

¹³ Le principali sono Tacheva-Hitova (1983: 29-31, n° 50), Totti (1985: 60-61, n° 19) e *RICIS* 114/0202. In seguito a recente revisione autoptica è, inoltre, possibile consultare una rinnovata edizione nella raccolta *Ἐπιγραφαὶ τῆς Θράκης τοῦ Αἰγαίου: μεταξύ τῶν ποταμῶν Νέστου καὶ Ἐβρου (Νομοὶ Ξάνθης, Ροδόπης καὶ Ἐβρου)* curata da Louisa D. Loukopoulou, Maria G. Parissaki, Selene Psoma, Antigone Zournatzi e diversi altri collaboratori, ovvero *I. Thrake Aeg.* E 205. Tra i contributi di maggior rilievo si veda anche Merkelbach (1976) sulle ll. 3-10.

¹⁴ L'accostamento è evidenziato sin dai primi contributi sul testo, cfr. Grandjean (1975: 106) e Merkelbach (1976). Sugli inni in prosa di Aristide si vedano almeno Goeken (2012); Parker (2016); Goeken (2016, 2021).

¹⁵ Al di là dell'analisi dei singoli passi, si vedano le conclusioni riassuntive in Grandjean (1975: 106-110).

¹⁶ Cfr. Papanikolaou (2009: 60-64).

¹⁷ Cfr. Papanikolaou (2009: 60), in cui si indicano i seguenti *hapax legomena*: ἐνομματισθείς (l. 18); προναῶσαι (l. 22) e ἀρματοφορούμενος (ll. 37-38).

¹⁸ Cfr. Papanikolaou (2009: 61-62), in particolare la n. 7, in cui sono indicate le differenze rispetto all'analisi prosodica in Grandjean (1975: 115-117). Le clausole prevalenti sono cretico-trocheo, ditrocheo e doppio cretico.

¹⁹ Tra le figure retoriche più ricorrenti ci sono iperbati, parallelismi, anafore, omoteleuti, ripetizioni, assonanze, poliptoti e domande retoriche, cfr. Papanikolaou (2009: 60).

²⁰ Fenomeno già notato in Grandjean (1975: 109).

Maronea all'interno del panorama dell'oratoria di età ellenistica, esaltando la novità data dall'impiego della prosa nell'ambito della retorica religiosa²¹. Sono proprio le peculiarità stilistiche del testo a favorirne, una volta di più, l'accostamento alla scuola asiatica e l'associazione ad altri testi epigrafici ugualmente caratterizzati da un'elevata elaborazione retorica²². Il riferimento è, in particolare, a un decreto onorario del δῆμος di Mantinea-Antigonia²³ e alle iscrizioni contenenti lo ἱερὸς νόμος di Antioco I di Commagene, la cui versione più nota ed estesa è stata ritrovata nello ἱεροθέσιον sul Nemrut Dağı²⁴.

2. Le aretalogie di Iside: il gruppo M

Il contenuto dell'inno di Maronea coincide quasi interamente con quello delle cosiddette "aretalogie" di Iside²⁵, denominazione con la quale si fa riferimento ad alcuni testi epigrafici di carattere innodico in cui la dea parla in prima persona, presenta sé stessa ed espone gli atti compiuti a favore del genere umano²⁶. La principale caratteristica formale è costituita dall'anafora del sintagma Ἐγὼ εἶμι, che si ripete all'inizio di quasi ogni enunciato senza l'utilizzo di alcun tipo di connettivo. La *Ich-Prädikation* è stata considerata come una marca stilistica estranea al mondo greco, con paralleli all'interno del patrimonio letterario egizio²⁷.

Il ritrovamento delle suddette iscrizioni è avvenuto, a partire dal 1838, in differenti regioni costiere e insulari del mar Egeo²⁸, precisamente in Macedonia, in Tracia, nelle Cicladi, in Eolide e in Licia²⁹. È comunemente accettato che tutte le copie derivino da un medesimo *Urtext*; alcune sono infatti definite esplicitamente riproduzioni di una stele posta

²¹ Cfr. Pernot (2000: 111-112) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 85-86); anche Pernot (2015: 8-9 e 45-46).

²² Cfr. Pernot (2000: 111-114) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 85-88) e Papanikolaou (2009: 63). Sui concetti di asianesimo e stile asiatico e sull'esistenza di più scuole asiatiche, si vedano Luzzatto (1988: 237-238) e Lucarini (2015). Per un elenco completo delle iscrizioni accostate all'aretalogia di Maronea, oltre alle due citate *infra*, cfr. Papanikolaou (2012: 148-149).

²³ Cfr. *IG* V.2, 268 (= *Syll.*³ 783), su cui Papanikolaou (2012).

²⁴ Cfr. *OGIS* 383, associata all'aretalogia di Maronea già in Pernot (2000: 112) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 86). Sin da subito lo stile dell'iscrizione ha attirato notevoli attenzioni, si veda il famoso giudizio di Norden: «Welche andere Bezeichnung gibt es für dieses Prunkstück rhetorischen Könnens als: Dithyrambus in Prosa?» (Norden 1898: 145); vd. Norden, ed. Heinemann Campana (1986: 156). Sulle iscrizioni dinastiche di Commagene si veda l'elenco sinottico in Crowther e Facella (2014: 267-268). In generale sul regno di Commagene, cfr. Facella (2006, 2022).

²⁵ Tant'è che nella letteratura scientifica si utilizza questa etichetta anche per l'iscrizione di Maronea. Un'accurata disamina contenutistica è presente in Mora (1990, 2: 59-66). Sul contenuto comune delle aretalogie si vedano le riflessioni in Festugière (1949: 220-228), ovvero Festugière (1972: 149-157).

²⁶ Gli studiosi hanno utilizzato la categoria di "aretalogia" in modi e accezioni differenti. Non è possibile attuare un adeguato approfondimento della questione in questa sede; si veda perciò, a riguardo, Jördens (2013). Nel caso delle aretalogie di Iside, il termine è usato per indicare testi di carattere catalogico che enumerano caratteristiche e azioni della divinità ed è spesso scritto anche con l'iniziale maiuscola, si veda Bricault (2022: 244). Nonostante tale denominazione sia la più comune, non è l'unica: nella letteratura scientifica si parla di preghiere, e.g. Moyer (2017: 318, n. 1); inni, e.g. Peek (1930); auto-predicazioni, e.g. Harder (1944) e auto-rivelazioni, e.g. Totti (1985). Sull'identità di Iside veicolata dalle aretalogie si veda, invece, Sfameni Gasparro (2007).

²⁷ Sull'origine stilistica orientale si vedano Müller (1961: 15-18) e Norden (1913: 207-220), ovvero Norden, ed. Tommasi Moreschini (2002: 324-336). Più recentemente, invece, Nagel (2021).

²⁸ Il primo ritrovamento è avvenuto sull'isola di Andros. La pietra è stata vista per la prima volta da Ernst Curtius nel 1838 e pubblicata nel 1842, cfr. Peek (1930: 4) e Harder (1944: 19).

²⁹ I riferimenti alle aretalogie sono forniti nella Tabella 1 del presente contributo.

di fronte al tempio di Ptah a Menfi, in Egitto³⁰. Si parla, pertanto, di un unico gruppo definito “M” per via dell’origine menfita³¹. Una comune genesi dei testi è inferibile, inoltre, dal fatto che siano perfettamente corrispondenti e che presentino varianti minime; le proposizioni, nella maggior parte dei casi, sono infatti ripetute *verbatim*. Da ultimo, il testo di un’aretalogia è tramandato da Diodoro Siculo nel capitolo 27 del primo libro della *Biblioteca Storica*, in cui ne viene riportata una sintesi³². Oltre che per la brevità, esso si discosta dagli altri esemplari per la presenza di diverse varianti testuali³³ e per la menzione di un’origine diversa da quella menfita. Viene definito copia di un testo in caratteri geroglifici, iscritto su una stele situata di fronte alla tomba di Iside a Nysa, in Arabia³⁴.

Edizione ³⁵	Provenienza	Datazione ³⁶	Supporto	Stile	Stato del testo
<i>RICIS</i> 113/0545	Tessalonica	I/II d.C.	Stele	Predicazione in prima persona ³⁷	Incompleto
<i>RICIS</i> Suppl. I 113/1201	Cassandra	II d.C.	Stele	Predicazione in prima persona	Incompleto
<i>RICIS</i> 114/0202 (<i>I. Thrake Aeg. E</i> 205)	Maronea	II/I a.C.	Stele	Encomio in prosa	Incompleto
<i>RICIS</i> 202/1101	Io	III d.C.	Stele	Predicazione in prima persona	Incompleto
<i>RICIS</i> 202/1801	Andro	I a.C.	Stele	Inno in esametri	Incompleto
<i>RICIS</i> 302/0204	Cuma Eolica	I d.C.	Stele	Predicazione in prima persona	Completo
Inedito, notizia in <i>RICIS</i> 306/0201	Telmesso	Tarda età ellenistica/età romana	Stele	Predicazione in prima persona	Incompleto

³⁰ Nei testi di Cuma Eolica (ll. 3-4) e Cassandra (ll. 3-4), per cui si veda sempre la Tab. 1, si legge infatti Τάδε ἐγράφη ἐκ τῆς στήλης τῆς ἐν Μέμφει, ἣτις ἔστηκεν πρὸς τῷ Ἡφαιστίῳ. La proposizione è rielaborata nelle ll. 1-7 dell’aretalogia di Andros. Efesto è comunemente identificato con il dio menfita Ptah, demiurgo e creatore, cfr. Jördens (2013: 159).

³¹ Per la genesi di tale denominazione, poi affermata nella storia degli studi, vd. Harder (1944). Le iscrizioni del gruppo M sono solo una parte dei testi innodici in greco indirizzati a divinità isiache, per uno sguardo d’insieme cfr. Grandjean (1975: 10-11).

³² Cfr. Diod. 1.27.4-5, in cui all’aretalogia di Iside segue una non altrimenti attestata aretalogia di Osiride. Sulla datazione si veda Sfameni Gasparro (2007: 59): il termine *ante quem* è compreso tra il 60 e il 30 a.C. Si integri anche la più estensiva discussione sulla cronologia dell’opera di Diodoro presente in Muntz (2017: 217-221).

³³ Si veda la *collatio* presente in Harder (1944: 20-21), in cui vengono messe in evidenza le varie divergenze testuali.

³⁴ Nysa è indicata in questo passo come località della tomba di Iside e Osiride, mentre altrove l’informazione è contraddetta. In Diod. 1.22.2, si dice che la dea è sepolta a Menfi, località in cui sorge un tempio in suo onore, precisamente all’interno dell’area sacra dedicata a Efesto. In Diod. 1.22.3 viene ricordata un’altra tradizione in cui è Philae a essere località di sepoltura della dea e del suo sposo. La localizzazione della tomba a Nysa potrebbe essere collegata all’identificazione di Osiride con Dioniso *Nysaios*, cfr. Harder (1944: 38), Dousa (2002: 150, n. 5) e Bricault (2022: 243). Vd., a riguardo, Merkelbach (1995: 71-72).

³⁵ Si fornisce, per brevità, il generico riferimento alla raccolta complessiva *RICIS*.

³⁶ Tutte le iscrizioni sono state datate dagli editori su base paleografica.

³⁷ Si fa riferimento allo stile della *Ich-Prädikation*, vedi *supra*.

Diod., 1. 27. 4-5	Nysa in Arabia	I a.C.	Stele	Predicazione in prima persona	Versione abbreviata del testo completo (con varianti).
----------------------	-------------------	--------	-------	----------------------------------	---

Tabella 1. *Le aretalogie del gruppo M.*

3. La teoria della canonizzazione

Per più di un secolo, gli studiosi si sono confrontati con i testi del gruppo M e hanno dato vita a un dialogo scientifico molto complesso³⁸. Si è dibattuto sull'esistenza e sulla lingua originale dell'*Urtext*, sull'appartenenza a un contesto culturale greco o egizio e sul rapporto intercorrente tra le diverse repliche³⁹. Negli ultimi due decenni, il dibattito critico è stato ravvivato dall'uso di nuovi paradigmi metodologici che hanno permesso di interpretare e studiare i documenti sotto nuovi punti di vista⁴⁰. Una delle più recenti discussioni, in particolare, verte sul tema della codifica o canonizzazione in applicazione alla tradizione menfita⁴¹. Il primo a elaborare una teoria di questo tipo è stato Ian Moyer⁴² il quale, in seguito a rinnovata analisi dei supporti⁴³, ha notato che le iscrizioni del gruppo M condividono numerose caratteristiche grafiche e di impaginazione⁴⁴; sulla base di questa osservazione ha ragionevolmente dedotto il fatto che si prestasse particolare attenzione alla riproduzione di un'unica e ben definita versione del testo, affinché fosse trasmesso nello spazio e nel tempo in forma sempre uguale⁴⁵. Tale esemplare, definibile come "canonico"⁴⁶, si sarebbe affermato come preponderante all'interno di un preciso *network* di fedeli afferenti ad alcuni santuari lungo le diverse sponde del Mar Egeo⁴⁷.

L'aretalogia di Maronea costituisce un caso particolare all'interno di questa riflessione⁴⁸. Le differenze esistenti rispetto alle altre aretalogie la rendono distante dalla redazione canonica; non a caso, sono numerosi i cambiamenti ravvisabili sia dal punto di

³⁸ I principali contributi sono elencati *infra*. Impossibile, tuttavia, ripercorrere il dibattito nella sua interezza e in maniera esaustiva; ottime sintesi sono presenti sempre in Grandjean (1975: 12-15); Versnel (1990: 41-44); Versnel (2011: 283-285); Jördens (2013: 159-164); Bremmer (2014: 111-114).

³⁹ Si suppone l'esistenza di un archetipo in lingua egizia in Harder (1944: 18-39) e Bergman (1968: 18-22, 297-300). Una redazione in greco dell'archetipo è invece sostenuta in Nock (1949) ovvero Nock ed. Stewart (1972: 703-711) e Festugière (1949: 228-234), ovvero Festugière (1972: 157-163). Müller (1961: 86-88) si esprime a favore di una redazione in greco ma mette in primo piano la presenza di idee e concetti di chiara matrice egizia. Per un confronto con la tradizione egizia si vedano, in seguito, Assmann (1975) e Žabkar (1988: 135-160). Il collegamento con la tradizione sofistica ed evemeristica greca è stabilito in Henrichs (1984).

⁴⁰ Per esempio, alcuni contributi in cui le aretalogie greche di Iside sono comparate con la documentazione in demotico, si vedano Dousa (2002); Quack (2003); Kochelmann (2008); Dousa (2010); Quack (2018).

⁴¹ Si vedano i contributi citati *infra*.

⁴² Moyer (2017).

⁴³ Non sempre basata su autopsia, cfr. Moyer (2017: 326).

⁴⁴ Cfr. Moyer (2017: 324-335).

⁴⁵ Cfr. Moyer (2017: 325).

⁴⁶ La canonicità è definita come «[...] a cultivated quality of regularity and authenticity, regardless of whether there was indeed a 'canonical' text, or any authority that could enforce adherence to such a text» (Moyer 2021: 237).

⁴⁷ Il veicolo di trasmissione sarebbero proprio i papiri, dai quali i testi iscritti su pietra verrebbero poi copiati, cfr. Moyer (2021: 251-252).

⁴⁸ Come anche il testo di Andros, lunga riscrittura in esametri dell'archetipo "M", edito per la prima volta in Peek (1930), su cui recentemente Moyer (2021: 238-244) e Prêtre (2021).

vista contenutistico che da quello stilistico. Il processo che ha portato alla trasformazione dell'archetipo "M" è stato di fatto notevole e può essere interpretato come un esempio di metatesi testuale, attraverso il quale il contenuto dei testi aretalogici è stato modificato e innovato sia nello stile che nel contenuto. In altre parole, è stata attuata un'originale operazione di parafrasi che ha portato, a partire dall'ipotesto "M", alla nascita di un nuovo ipertesto decisamente atipico⁴⁹. Lo stesso Moyer, tuttavia, ha messo in luce come le divergenze siano profonde ma non strutturali: anche nell'iscrizione maronita è riscontrabile un certo rigore nell'inclusione di spazi in posizioni testuali ben precise, in linea con le aretalogie canoniche⁵⁰. Ciò dimostra come anche una versione non consueta del testo menfita, come quella di Maronea, sia in realtà fedelmente aderente a un preciso e codificato esempio di *layout*, così da rispettare il modello egemonico e conferire all'inno marca di autenticità⁵¹.

Inoltre, a seguito della dimostrazione dell'esistenza di un prototipo canonico e codificato, è stato necessario cercare di dare risposta a diversi ulteriori interrogativi. A metterli in primo piano è stato Laurent Bricault, il quale ha dedicato al tema un contributo di recente pubblicazione⁵². Lo studioso ha cercato, in particolare, di formulare e rispondere a una serie di domande precise: dove e quando è avvenuto il processo di codifica? A opera di chi è stato concepito e redatto l'archetipo⁵³? Nonostante alcuni dei quesiti siano già ricorrenti nella storia degli studi, una loro coerente esposizione ha permesso di sintetizzare le principali teorie elaborate riguardo al gruppo nel corso del tempo.

Una simile serie di interrogativi dovrebbe ragionevolmente essere applicata anche alle versioni testuali non canoniche; è cioè importante che anche luoghi, tempi, motivazioni e cause del discostamento dal canone menfita siano oggetto di approfondite attenzioni e ulteriore approfondimento critico. Il presente intervento cercherà di inserirsi in questo dibattito esplorando applicazioni e limiti del concetto di autorialità in relazione all'aretalogia di Maronea. Dopo una veloce disamina dei principali contributi incentrati sulla specifica questione, si cercherà di dare uno spunto di ordine metodologico sull'argomento.

⁴⁹ A livello stilistico Iside non parla in prima persona ma viene apostrofata in seconda e terza persona; cfr. Martzavou (2012: 271). A livello contenutistico sono presenti diversi cambiamenti, messi in evidenza già nell'Appendice III dell'*editio princeps*; si veda Grandjean (1975: 122-124). Il maggiore è sicuramente dato dall'aggiunta *ex novo* di una sezione incentrata su Atene ed Eleusi, cfr. le ll. 35-41 dell'aretalogia. Sull'identificazione tra Iside e Demetra, cfr. Mora (1990, 2: 64-65), Malaise (2000: 7-8) e, più in generale, Martzavou (2011: 73-77).

⁵⁰ In Moyer (2017: 334), l'utilizzo degli spazi nel testo di Maronea è definito meno sistematico rispetto a quello delle altre aretalogie, perciò si parla semplicemente di un'emulazione della versione canonica. In seguito a rinnovata autopsia della pietra l'opinione è stata corretta, rilevando l'aderenza dell'aretalogia di Maronea all'impaginazione canonica: «the use of punctuation in the Maroneia aretalogy, and the Andros hymn, suggests that they were both responding to an entextualized genre of religious discourse, a genre in which the material form of the text, and the practices associated with its replication and transmission were significant to those participating in this process» (Moyer 2021: 251). Si veda, per esempio, Moyer (2021: 245-246), con fig. 4. Alla l. 15 è visibile una *rasura*. Si può inferire che il lapicida avesse originariamente dimenticato di lasciare uno spazio per poi ripristinarlo una volta notato l'errore.

⁵¹ Cfr. Moyer (2021: 251), in cui si traggono le conclusioni sull'impaginazione.

⁵² Si tratta di Bricault (2022).

⁵³ Cfr. Bricault (2022: 244-254) e, sulle medesime questioni, già Bricault (2020: 43-46). Per quanto concerne la datazione del processo di canonizzazione considerato, il termine *ante quem* è fornito dall'aretalogia di Maronea, la versione più antica tra quelle superstiti, databile tra II e I a.C. Si veda, a riguardo, anche Moyer (2021: 237, n. 7).

4. Ipotesi di autorialità

Nonostante l'assenza di un riferimento testuale esplicito⁵⁴, gli studiosi si sono spesso interrogati sull'identità dell'autore dell'aretalogia di Maronea; alcuni hanno pensato, per esempio, a poeti e ἀρεταλόγοι, produttori di componimenti durante agoni e feste⁵⁵. Per tratteggiarne profilo e identità, è stato spesso utilizzato come base di partenza il dato stilistico. Lo stesso Yves Grandjean, nel commento all'*editio princeps*, ha svolto alcune considerazioni che possono essere riassunte nei due punti successivi:

- L'autore dell'aretalogia di Maronea, fedele di Iside, sarebbe un esperto della parola, capace di confezionare un componimento di estrema complessità stilistica e contenutistica⁵⁶.
- Durante la stesura del testo, l'autore dell'aretalogia di Maronea si sarebbe iscritto volontariamente all'interno del genere letterario dell'inno in prosa e lo avrebbe fatto in maniera deliberatamente erudita⁵⁷. Di fianco al rispetto delle principali convenzioni, è infatti possibile notare una fitta tessitura di rimandi letterari alla tradizione poetica passata⁵⁸.

Anche Dimitrios Papanikolaou si è soffermato sul tema in un recente articolo. Le sue argomentazioni sono basate sulla ripresa di una ricerca svolta alla fine del XIX secolo da parte di Carolus Brandstaetter. Quest'ultimo, in seguito a uno studio delle occorrenze dei termini σοφιστής e σοφιστικός all'interno delle opere di alcuni autori⁵⁹, è giunto all'individuazione di figure ben precise, ovvero di sofisti di età ellenistica, contraddistinti dai seguenti tratti caratteristici comuni:

- Uso delle figure gorgiane, per esempio delle metafore, e redazione di discorsi appartenenti al genere epidittico⁶⁰. All'interno dell'opera Περὶ ῥητορικῆς di

⁵⁴ Capita, infatti, che altrove sia fornito il nome di un autore. In *RICIS* 113/0506, un inno a Osiride proveniente dal Serapeo di Tessalonica, un certo Δάμμιος è indicato come autore alla l. 11. In *RICIS* 202/0101, ovvero la notissima cronaca del Serapeo A di Delo, le ll. 29-94 sono state composte in esametri da Μαύιστας.

⁵⁵ L'idea dell'aretalogia come componimento d'occasione durante un concorso è già presente in Grandjean (1975: 110) ed è stata recentemente ripresa in Bricault e Veymiers (2018: 697). Per un vaglio completo delle ipotesi, cfr. Martzavou (2014: 184-191), in cui non si esclude che, per via della coloritura eleusina, un membro dell'associazione ateniese dei τεχνῖται di Dioniso possa aver avuto un ruolo nella genesi del componimento. Il termine ἀρεταλόγος è utilizzato sopra con significato di 'narratore e/o interprete di ἀρεταί'. Il significato del vocabolo sembra tuttavia complesso; per una discussione esaustiva rimando sempre a Jördens (2013: 144-153).

⁵⁶ Cfr. Grandjean (1975: 106-111). Sulla complessità delle scelte contenutistiche autoriali in relazione alle ll. 15-16 si veda, per esempio, Grandjean (1975: 47).

⁵⁷ In Grandjean (1975: 75, 80-87 e 106) si argomenta sull'uso consapevole che l'autore fa delle regole dell'elogio. L'abitudine di iniziare con il tema dell'origine della divinità è topica (ll. 13-15), così come il trattamento del tema della polinomia della divinità (ll. 19-20) e la *captatio benevolentiae* (ll. 20-23).

⁵⁸ Si veda, per esempio, Grandjean (1975: 74), in relazione alle ll. 20-23. L'utilizzo del verbo προναόω in relazione al discorso di lode (*lett.* 'innalzare') ha come antecedente le metafore architettoniche attestate in autori come Pindaro, vd. *Pyth.* VI, vv. 5-15; *Pyth.* VII, vv. 1-5 e *Ol.* VI, vv. 1-5.

⁵⁹ Cfr. Brandstaetter (1894: 214-268) per un *focus* sull'età ellenistica, in particolare sulla tradizione epicurea. Si vedano gli autori citati *infra*.

⁶⁰ Brandstaetter (1894: 218-219). Il risultato è una composizione tecnicamente perfetta: «Satis vero nobis est [...] quod in universum nonnullis locis legimus esse ad artis regulas accurate compositas sophistarum orationes» (Brandstaetter 1894: 223).

- Filodemo di Gadara⁶¹, il sofista è infatti il depositario delle abilità di composizione di elogi e biasimi⁶². Anche Cicerone, nell'*Orator*, fa una menzione del genere epidittico, caratterizzato da discorsi di carattere storico-filosofico ed encomiastico e ne riconosce lo sviluppo all'interno di una tradizione che è propria dei sofisti⁶³.
- Insegnamento scolastico e attenzione all'εὐρυθμία e all'ὑπόκρισις⁶⁴, nonché alla produzione di orazioni e componimenti di vario tipo su figure mitologiche come Busiride, Polifemo, Penelope, Clitennestra ed Ettore⁶⁵. Ciò è testimoniato, per esempio, da uno dei frammenti del libro XII delle *Storie* di Polibio, precisamente da una delle lunghe e note sezioni dedicate alla critica nei confronti di Timeo di Tauromenio⁶⁶. All'interno del passo si parla della capacità di Timeo di utilizzare argomentazione inverosimili, le quali superano addirittura le tesi dei temi paradossali proposti agli allievi nelle scuole di retorica, come il biasimo di Persefone o l'encomio di Tersite⁶⁷.

La ripresa di queste considerazioni ha portato D. Papanikolaou a collegare la figura precedentemente tratteggiata al testo di Maronea e a parlare dell'esistenza di un anonimo sofista asiatico maronita⁶⁸. Il componimento in questione sarebbe, di conseguenza, opera di una figura altamente specializzata, di un sofista di età ellenistica, considerabile come un anello di congiunzione tra i sofisti di V e IV secolo e le figure operanti in età imperiale⁶⁹.

⁶¹ Sulla vita e l'opera di Filodemo si vedano Pernot (2000: 98) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 76) e Janko (2000: 3-10). La sua opera retorica, nello specifico, era composta almeno da otto libri, cfr. Nicolardi (2018: 31). Sulla retorica epicurea e sulle diverse correnti nate all'interno del Giardino si veda Dorandi (1990: 68-70). Sulla teoria retorica di Filodemo, nello specifico, si vedano invece Blank (2009: 228-233), Erbi (2011) e Chandler (2020:337-341). Tra le sezioni di testo indagate, vedi Phld., *Rh.*, ed. Sudhaus (1964, 1: 122), in particolare col. XXII, 28-42, sulla definizione di retorica sofistica; Phld., *Rh.* (1964, 1: 170-182), sulla metafora; Phld., *Rh.* (1964, 1: 211-225), in particolare le coll. XXX^a-XLIV, sui tre generi della retorica e principalmente sui discorsi epidittici.

⁶² Si veda la seguente definizione: «Ἦν δὲ τοῦτο πιστ[οῦσθαι, διότι δ[ὴ] καὶ κατ'ἀλήθειαν ἡ σοφιστικὴ ῥητορικὴ τέχνη τίς ἐστιν περὶ τ[ῆ]ς τὰς ἐπιδείξε[ι]ς, οἷας αὐτοὶ ποιοῦνται, καὶ τὰς τῶν λόγων δ[ι]αθέσ[ε]ις, οἷων αὐτοὶ γράφουσιν τε [κ]αὶ σχεδιάζουσιν» (Phld., *Rh.*, ed. Sudhaus 1964, 1: 122, col. XXII, ll. 28-36). Già in Aristot., *Rh.* 1.1358b e 1359a elogio e biasimo sono indicati come i contenuti del genere epidittico, sul quale si veda Pernot (2015: 1-28). Sui generi della retorica vd., in generale, Kennedy (1997b) e Lausberg (1998: 30-39).

⁶³ Cfr. Cic., *Orat.*, 13. 42. In Papanikolaou (2009: 64, n. 26) si citano anche Cic., *Orat.*, 19. 65 (fine e scopo del linguaggio dei sofisti) e Cic., *Orat.*, 20. 68 (l'eloquenza dell'oratore differisce da quella del sofista, dello storico, del filosofo e del poeta).

⁶⁴ Cfr. Brandstaetter (1894: 215-216).

⁶⁵ «Denique qui Polyphemum, Penelopam, Clytaemnestram, Paridem epidicticis orationibus tractaverunt, non diserte additis nominibus, sophistis adnumerantur» (Brandstaetter 1894: 224).

⁶⁶ Per un'introduzione generale ai frammenti del libro 12 si veda la nota introduttiva di J. Thornton in Musti (2003: 447-449). In Papanikolaou (2009: 65, n. 30), sono citati anche i seguenti passi in cui i discorsi di Timeo sono descritti come puerili e scolastici: Pol. 12. 25a. 5; 12. 25k. 8; 12.26.9; 12. 26d.

⁶⁷ La critica in Pol.12. 26b è diretta alla narrazione fatta da Timeo dei fatti del 481 a.C., ovvero quelli immediatamente precedenti alla spedizione di Serse. Si vedano le note al passo di J. Thornton in Musti (2003: 497). Si veda anche Spina (2000: 257-259) sull'elogio di Tersite nei προγομνάσματα attribuiti a Libanio, su cui anche Ureña Bracero (2007).

⁶⁸ Per la ripresa e la discussione delle teorie del Brandstaetter appena esposte, si veda, in particolare, Papanikolaou (2009: 64-66), con riguardo alle nn. 25, 27 e 31.

⁶⁹ «The epigraphically attested Encomium of Isis found in Maroneia belongs to this very same oratorical tradition. In this case, we have a prose hymn to a deity composed by a Hellenistic sophist from Maroneia, the only surviving sophistic encomium to a deity of the Hellenistic ages. This prose specimen is an

Riguardo a queste ipotesi possono essere avanzate due serie di considerazioni. In primo luogo, la presenza di retori e sofisti, insegnanti a scuola e scrittori di discorsi epidittici, non rappresenta una novità all'interno degli studi di storia della retorica di età ellenistica. L'articolo del Brandstaetter, soventemente citato dal Papanikolaou e base di partenza per un'efficace delineazione della sua teoria identitaria, è stato pionieristico, ma deve, allo stato attuale, essere integrato con una nutrita messe di studi che si sono occupati del medesimo fenomeno⁷⁰. Il naufragio quasi totale della principale trattatistica del periodo non impedisce, infatti, di poter osservare in controtelaio l'attività di tali figure e di poterne cogliere la ricorrenza all'interno di un orizzonte educativo particolarmente variegato⁷¹. Secondariamente, l'inferenza che a scrivere i testi sia stato proprio uno di questi esperti della parola, un sofista di professione, necessita maggiore discussione rispetto a quanto fatto in precedenza. Sebbene sia chiaro, a partire dal dato stilistico, che colui che confezionò l'encomio sia depositario di una solida educazione retorica, non si tratta per necessità di un maestro di eloquenza localizzato a Maronea. L'analisi del Papanikolaou, in ultima istanza, non presta la dovuta attenzione al contesto storico locale entro cui è ascritta l'aretologia, elemento metodologico imprescindibile qualora si voglia proporre un'analisi fondata su basi rigorose. Nel seguente paragrafo, perciò, alla ricerca di un autore non esplicitamente menzionato nel testo stesso, sarà integrata la delineazione di un ambiente culturale all'interno del quale sia possibile ipotizzare la produzione e la fruizione di un inno di questo tipo.

5. Alla ricerca di un cambiamento di prospettiva: il dato epigrafico locale

Il sito di Maronea ha restituito diversi monumenti iscritti e collegati al culto isiaco locale⁷², alcuni dei quali forniscono importanti informazioni sul profilo socio-culturale dei devoti. All'interno della documentazione spicca, per importanza, una grande stele di marmo contenente un catalogo di *θεραπευταί* di Serapide⁷³, edita per la prima volta nel 2005⁷⁴. La pietra è fratta e ne conserviamo due grandi frammenti contigui e combacianti, adesso custoditi al Museo di Komotini⁷⁵. La metà inferiore, rotta in basso, è stata ritrovata in circostanze ignote⁷⁶, mentre la metà superiore è stata rinvenuta nel campo di Σκόνδρα, ovvero la medesima zona di provenienza dell'aretologia di Maronea⁷⁷. Quest'ultima presenta dei traumi superficiali per via del danneggiamento subito durante dei lavori di

invaluable testimony not only to the persistence of sophistic oratory throughout the Hellenistic ages, but also to the existence of prose hymns cultivated by the Hellenistic sophists» (Papanikolaou 2009: 67).

⁷⁰ Sulla trasmissione delle testimonianze di oratoria e retorica di età ellenistica si vedano, almeno, le discussioni in Luzzatto (1988: 229-231), Luzzatto (1998: 483-489), Pernot (2000: 82-83) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 65-66) e Walker (2000: 45-51).

⁷¹ Stando alla documentazione papiracea, corroborata dal dato letterario, in particolare da Libanio, l'insegnamento secondario di tipo retorico era appannaggio dei *ρήτορες* e dei *σοφισταί*. La principale differenza tra le due categorie all'interno della dimensione scolastica è che i primi si occupavano prevalentemente della teoria, mentre i secondi della pratica. Cfr., a riguardo, Criatore (2001: 56-59).

⁷² Per una visione sinottica, vd. la Tab. 2 del presente contributo.

⁷³ «οἱ θεραπευταί τοῦ θεοῦ» (*I. Thrake Aeg.* E 182, ll. 1-2 ed E 183, ll. 7-8).

⁷⁴ Cfr. *I. Thrake Aeg.* E 212. Esiste una seconda lista, datata al I secolo a.C. ma estremamente frammentaria, la quale reca la menzione di un *ἐπιμελητής* e di alcuni *θεραπευταί* (*I. Thrake Aeg.* E 213).

⁷⁵ Inv. ΑΓΚ 10487+ ΑΓΚ 977 = ΑΚΜ 219.

⁷⁶ Era inclusa nel catalogo del Museo di Komotini (ΑΓΚ 977) e non se ne conosce la provenienza.

⁷⁷ Sul ritrovamento si vedano Καραδήμα (1995a [1998]: 488) e Καραδήμα (1995b [2000]: 659-60).

aratura. Le sessanta linee di scrittura conservate sono quasi completamente leggibili e l'elenco è datato al periodo in cui era ἀρχιερέυς di Iside e Serapide un certo Ξενόκριτος τοῦ Δημητρίου⁷⁸, indicazione che non permette di stabilire estremi temporali certi. L'unico criterio utilizzabile è quello paleografico, che riporta, secondo gli editori, al II-I secolo a.C. A livello contenutistico, in ogni linea sono incisi i nomi di uno o più membri dei θεραπευταί con eventuali specificazioni, per esempio le cariche culturali ricoperte⁷⁹. Tale denominazione era utilizzata da alcune associazioni localizzate nel Mediterraneo orientale e legate al culto di diverse divinità, primariamente Asclepio e alcune divinità fenicie e isiache⁸⁰. Per quanto concerne questi ultimi gruppi, se ne ha notizia tramite le testimonianze epigrafiche a Delo, Maronea, Cizico, Pergamo e Magnesia al Sipilo per un periodo compreso tra il III secolo a.C. e il II secolo d.C.⁸¹. L'associazione maronita che si fregiava di questo nome operava all'interno del tempio di Serapide e includeva sacerdoti e grandi sacerdoti, a dimostrazione di un collegamento con la dimensione pubblica⁸². Si tratta di cariche che, nel più ampio scenario del Mediterraneo orientale, erano spesso ricoperte da personaggi in vista dell'élite cittadina e regionale⁸³. Si veda il noto caso di Critone figlio di Critone, sacerdote pubblico di Serapide a Demetriade e anche, tra gli altri titoli, στρατηγός del κοινὸν τῶν Μαγνήτων⁸⁴. In aggiunta a questo, è possibile avanzare alcune ipotesi sullo status sociale dei componenti dell'associazione grazie a un confronto con la documentazione funeraria epigrafica locale. L'esempio principale è fornito dall'iscrizione *I. Thrake Aeg. E 286* di datazione incerta⁸⁵, incisa sulla faccia principale di un piccolo sarcofago monolitico di marmo ritrovato a Maronea⁸⁶:

⁷⁸ La carica di ἀρχιερέυς non era precedentemente attestata in ambito isiacico, si veda Dunand (1973, 3: 145-146). La documentazione maronita reca, di conseguenza, un'importante novità sulle gerarchie sacerdotali. Sull' ἀρχιερέυς in età ellenistica si veda Müller (2000), con un focus sulla documentazione proveniente da Pergamo.

⁷⁹ Il layout complesso dell'iscrizione è il frutto di una serie di incisioni successive in cui, a un primo testo principale, sono stati aggiunti altri nomi nel corso del tempo. Per una descrizione approfondita *I. Thrac. Aeg. E 212*.

⁸⁰ In generale sui diversi gruppi di θεραπευταί si vedano Baslez (1977: 192-195), Legras (2011: 149-155) e Baslez (2014), in cui si mette in evidenza il fatto che il termine non abbia connotazioni mistiche.

⁸¹ Sui θεραπευταί in ambito isiacico si veda Roussel (1915-1916: 253-255) con particolare riferimento a Delo. Recentemente Arnaoutoglou (2018: 258-260, 274-276) con una trattazione generale e una lista completa delle testimonianze epigrafiche. Sulle associazioni isiache in generale si vedano Dunand (1973, 3: 175-184), Bricault (2013: 134-146) e, complessivamente, Arnaoutoglou (2018).

⁸² Si veda sempre *I. Thrake Aeg. E 212*, in cui l'ἀρχιερέυς è anche il primo della lista dei θεραπευταί. Il sacerdozio era di carattere pubblico, si veda *I. Thrake Aeg. E 182*, in cui si legge alle ll. 2-5: «Παράμονος Ἀ[τ]τάλου ὁ κτησάμενος ἀρετῆ[ν] [α]ἰρεθεὶς ὑπὸ τοῦ δήμου ἱερεὺς [Σ]αράπ[ι]δος κα[ὶ] Ἰσιδος».

⁸³ Sulla composizione sociale del clero isiacico, cfr. Dunand (1973, 3: 138-145). Sul sacerdozio in ambito isiacico si vedano, recentemente, Martzavou (2018) per l'Oriente e Bricault (2018) per l'Occidente. Per quanto concerne specificamente l'aspetto sociale delle associazioni, non sempre si possiedono abbastanza informazioni per definire lo status dei membri e, anzi, è possibile ipotizzare che in numerosi casi esso non dovesse essere particolarmente elevato, cfr. Arnaoutoglou (2018: 263-268).

⁸⁴ Cfr. *RICIS 112/0703* (decreto onorario degli ὑπόστολοι), ll. 3-5: Κρ[ίτων Κρί]τωνος κατασταθεὶς ὑπὸ τῆς [πόλεως] ἱερεὺς τοῦ Σαράπιδος; *RICIS 112/0704* (dedica onoraria pubblica), ll. 1-2: «[...] Κρ[ίτων Κ]ρίτωνος ἱερετεύσαντα Σαρ[άπιδι]. È attestato come στρατηγός del κοινὸν τῶν Μαγνήτων» in *IG IX. 2 1105*, II (decreto federale), ll. 1-3 e in *IG IX. 2 1132* (dedica onoraria del κοινόν), ll. 2-3. Si tratta della carica più importante all'interno della citata federazione tessala, cfr. a riguardo Kravaritou (2013-2014: 222-226). Si vedano anche Arnaoutoglou (2018: 265) e Martzavou (2018: 134-135).

⁸⁵ In Picard e Avezou (1913: 143-144, n° 49) si data su base paleografica all'età imperiale, ma in *I. Thrake Aeg.* non si esclude l'età ellenistica.

⁸⁶ Ritrovato nel cortile di una casa privata, se ne sono perse le tracce e ora resta soltanto la stampa custodita presso l'École française d'Athènes (est. IH 173).

Διονύσιος Ἰέρωνος, ἥρωσ.
 Ἰέρων Διονυσίου, ἥρωσ.
 ὁ δῆμος Νεικίας Διονυσίου, ἥρωσ, Νεικίας Νεικίου,
 ἥρωσ, Ἀκονία Πλουτογένου, γυνὴ δὲ
 Διονυσίου, ἥρωσ, Διονύσιος Διο[νυσί]ο(υ), [ἥρ]ως

A sinistra, tra la seconda e la terza linea, all'interno della rappresentazione di una corona in rilievo, si legge ὁ δῆμος. L'indicazione è degna di nota in quanto riporta alla concessione di onori pubblici per defunti cittadini particolarmente benemerenti⁸⁷. Si tratta di una pratica spesso attestata in età ellenistica e romana e largamente documentata anche a Maronea all'interno delle epigrafi funerarie⁸⁸. A destra, invece, sono indicati i nomi di cinque uomini e una donna, le ceneri dei quali erano verosimilmente contenute all'interno del piccolo monumento⁸⁹. Uno di essi, Dioniso figlio di Ierone, è attestato anche in *I. Thrake Aeg.* E 212⁹⁰. Come già ipotizzato dagli ultimi editori, è verosimile che si tratti, in entrambe le attestazioni, della medesima persona o, in ogni caso, che entrambi appartenessero alla medesima famiglia aristocratica locale⁹¹.

In *I. Thrake Aeg.* E 292⁹² è ricordato, poi, un certo Φάσις figlio di Ἐπαφρόδειτος. Esiste, anche in questo caso, una corrispondenza nella lista *I. Thrake Aeg.* E 212, in cui è attestato Ἐπαφρόδειτος figlio di Φάσις, recante il titolo di ἱερονεὶ[κης], ovvero di vincitore di ἱεροὶ ἀγῶνες⁹³:

Φάσις ☉ Ἐπα-*vac.*
 ☉ φροδείτου,
 ἥρωσ.

Non è inverosimile, neppure in tal caso, che possa trattarsi di appartenenti a una medesima famiglia aristocratica, in cui è noto che si utilizzasse ripetere i nomi nel corso di generazioni⁹⁴. Deve, inoltre, essere notato che all'interno delle iscrizioni citate è presente l'apposizione ἥρωσ. Il vocabolo non denota, come per lungo tempo si è pensato, un titolo onorifico concesso a persone in vita ma piuttosto, a un primo livello di interpretazione, lo

⁸⁷ La raffigurazione di ghirlande con l'iscrizione ὁ δῆμος su tombe private fa parte, infatti, di una più ampia casistica di onori funebri pubblici attestati nella documentazione epigrafica, in particolare in Asia Minore. Si vedano almeno Robert, *Carie* (2: 176); Robert, *OMS* (5: 248-251); Robert, *Hellenica* (11/12: 274, n. 8); Herrmann (1995: 194-197). Più recentemente Fröhlich (2013) e, su alcuni casi particolari, Kuhn (2017: 210-213) e Thonemann (2022: 46-53, 232-239).

⁸⁸ Cfr. *I. Thrake Aeg.* E 217 ed E 267-290.

⁸⁹ Picard e Avezou (1913: 143-144, n° 49).

⁹⁰ Cfr. l. 29.

⁹¹ «Δὲν ἀποκλείεται νὰ πρόκειται γιὰ μέλη τῆς ἴδιας μεγάλης, καὶ πιθανότατα ἀριστοκρατικῆς οἰκογενείας τῆς Μαρωνείας.» (*I. Thrake Aeg.* E 286).

⁹² Attualmente al Museo di Komotini, n° AΓΚ 953 = AKM 118.

⁹³ Cfr. ll. 50-51. Per feste e agoni in contesto isiacο si veda sempre Bricault (2013: 169-182).

⁹⁴ Sulle *élites* locali si vedano, recentemente, Savalli-Lestrade (2003), Hamon (2007), Dreyer e Weber (2011). Si aggiunga a quanto detto sopra che un certo Ἀκέστωρ Ἀθ [...], autore della dedica isiacα *I. Thrake Aeg.* E 200, è identificato come un cittadino facoltoso in Arnaoutoglou (2018: 266). Un Ἀκέστωρ Σωτηρ[ίχ]ου è attestato in *I. Thrake Aeg.* E 212, nella lista degli *θεραπευταί*, mentre in E 331 è integrato come patronimico su una base di statua, [...]ον Ἀκέστ[ορος(?)]. Trattandosi delle uniche attestazioni di questo nome in Tracia (cfr. *LGPN* IV, s.v. Ἀκέστωρ), non è inverosimile pensare ad appartenenti a una medesima famiglia elitaria attiva in contesto isiacο.

stato di defunto del menzionato⁹⁵. Esso è spesso impiegato in età ellenistica e romana come marca linguistica all'interno di epigrafi funerarie molto brevi in cui è presente, generalmente, il nome del defunto seguito dal patronimico⁹⁶. A lungo si è dibattuto sul significato da attribuire al termine in simili contesti e sulla possibilità che il vocabolo avesse una semplice funzione discorsiva oppure un'effettiva valenza sul piano religioso e un implicito valore rituale⁹⁷. Senza discutere in modo approfondito l'annosa questione, si rilevi che il termine possedeva sicuramente una chiara connotazione onorifica nei confronti di un defunto benemerito⁹⁸. Per quanto concerne il panorama epigrafico regionale, si tratta, poi, di una specificità dell'*usus* epigrafico maronita: tale elemento è presente, infatti, in altre quattordici iscrizioni ritrovate nel sito⁹⁹. La loro recente riedizione ha consentito agli editori di effettuare una valutazione d'insieme, evidenziando rilevanti aspetti sociali da esse desumibili. Gli individui menzionati, considerati appartenenti a un'aristocrazia locale, sono notabili attivi nella vita comunitaria e pubblica. Alcuni esponenti di queste famiglie, come appena sottolineato, erano componenti dell'associazione isiaca degli *θεραπευταί* e frequentatori del tempio di Serapide¹⁰⁰. Facevano verosimilmente parte di questa *élite* anche i primi *negotiatores* romani stabilitisi a Maronea¹⁰¹.

⁹⁵ Cfr. Robert, *Hellenica* (13: 207). Si veda, in particolare, la bibliografia citata alla n. 3.

⁹⁶ Può seguire la formula di commiato, cfr. gli esempi in Robert (1969: 351-357) e, più in generale, Caneva e Coppola (2020: 219).

⁹⁷ Impossibile trattare in questa sede la questione con il giusto approfondimento, si vedano la recente sintesi presenti in Jones (2010: 48-50) e Caneva e Coppola (2020: 218), in particolare i contributi citati alle nn. 5-7. In passato si è argomentato a favore della dello svilimento del significato culturale del termine ἥρωας; si veda, per esempio, il noto giudizio in von Wilamowitz-Moellendorff (1932: 19), in cui è considerato parte di una formula stereotipata. Gli studiosi, più recentemente, hanno cercato di restituire alla categoria il suo complesso significato, cfr. almeno Pfuhl e Möbius (1977, 1: 47-48); Graf (1985: 127-135); Jones (2010: 48-65); Ekroth (2015: 386-87).

⁹⁸ Cfr. Caneva e Coppola (2020: 226-232).

⁹⁹ Si tratta di *I. Thrake Aeg.* E 286-E302, ritrovate per lo più in contesto di riutilizzo per via del costante e recente reimpiego di materiale lapideo nella costruzione degli edifici del moderno insediamento. Sono datate sia in età ellenistica che in età romana. Il nutrito numero di iscrizioni di questo tipo non trova similitudini all'interno della realtà micro-regionale: nella zona compresa tra i fiumi Nesto ed Evros, infatti, sono presenti soltanto due paralleli da Abdera (*I. Thrake Aeg.* E65) e da Topeiros (*I. Thrake Aeg.* E86).

¹⁰⁰ Si vedano le conclusioni tratte da Loukopoulou et al. in *I. Thrake Aeg.* E 286, di cui *supra*. Membri di una stessa famiglia sono, infatti, attestati anche nella lista degli *θεραπευταί*, per esempio *I. Thrake Aeg.* E 212, ll. 6-8 (tre figli di Θεόξενος) e 51- 52 (Δόλης Ἡρώδου e Διονύσιος Δολήου). Si veda, a riguardo, Arnaoutoglou (2018: 266). Si segnala, inoltre, la registrazione di una donna, cfr. l. 7 (Εὐβούλα Θεοξένου). Si tratta di un fatto non comune all'interno del fenomeno associativo: sulla presenza femminile nei diversi ambiti del culto isiaco cfr. Dunand (1973, 3: 163-167), Mora (1990, 2: 1-29), Malaise e Veymiers (2018).

¹⁰¹ Anch'essi membri dell'associazione isiaca locale, cfr. Π(όπλιον) Κυντιλίον, Γάϊου Κυντιλίου υἱόν in *I. Thrake Aeg.* E 212, ll. 11 (Γάϊος Βεΐβιος Μάκερ), 17 (Μάρκος Βολόμνιος Μάκερ), 35 (Μάρκος Βολόμνιος Οὐάλης), 44 (Γάϊος Λοκρίωνος), 45 (Λούκιος Αποΐδιος Κρίσπος), 52 (Γάϊος Ἀρρόντιος Πρόκλος) e 53 (Μάξιμος Αὐρήλιος). Si veda anche il prescritto dei decreti *I. Thrake Aeg.* E 180, ll. 1-2, γνώμη βουλευτῶν καὶ ἱερέων καὶ ἀρχόντων καὶ Ῥωμαίων τῶν ννν] [τ]ῆν πόλιν κατοικούντων καὶ τῶν λοιπῶν πολιτῶν ἀπά[ντων· ννν], con cui si attesta la partecipazione dei Romani residenti alle deliberazioni della città. Su questi importanti documenti datati tra il 41 e il 46 d.C. e riguardanti l'invio di ambascierie all'imperatore, si vedano Clinton (2003), Clinton (2004), Wörrle (2004) e Wörrle (2005). Sugli italici in Oriente si veda l'utile disamina della storia degli studi presente in Ernst (2018: 11-46); indico soltanto, come riferimento classico, Ferrary (1978). L'attestazione di italici in ambito isiaco nel Mediterraneo orientale è stata recentemente indagata in Martzavou (2010), in cui si presta particolare attenzione alla diaspora dei mercanti dovuta ai sacchi di Delo (88 a.C./ 69 a.C.) e ai contesti isiaci locali di Tessalonica ed Eretria.

Edizione	Ritrovamento ¹⁰²	Datazione ¹⁰³	Supporto	Tipologia
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 182 (<i>RICIS</i> 114/0201)	Καμπάνα	II a.C.	Stele	Decreto di associazione (θεραπευταί)
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 183 (<i>RICIS</i> 114/0203)	Παραθύρα	II a.C.	Stele	Decreto di associazione (θεραπευταί)
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 199 (<i>RICIS Suppl.</i> I 114/0208)	Καμπάνα	II/I a.C.	Stele	Dedica votiva
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 200 (<i>RICIS</i> 114/0206)	Παραθύρα	I a.C.	Base	Dedica votiva
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 201 (<i>RICIS</i> 114/0205)	Παληόχωρα	I a.C./I d.C.	Base	Dedica votiva
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 202 (<i>RICIS Suppl.</i> I 114/0209)	Καμπάνα	I a.C./I d.C.	Base	Dedica votiva ¹⁰⁴
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 203 (<i>RICIS</i> 114/0204)	Παραθύρα	II/III d.C.	Base	Dedica votiva
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 204 (<i>RICIS Suppl.</i> I 114/0211)	Torre bizantina	I a.C.	Stele	Dedica votiva ¹⁰⁵
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 205 (<i>RICIS</i> 114/0202)	Παραθύρα	II/I a.C.	Stele	Encomio in prosa
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 206 (<i>RICIS</i> 114/0207)	Maronea (chiesetta di Santa Parasceva)	II/I a.C.	Base	Dedica onoraria ¹⁰⁶
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 212 (<i>RICIS Suppl.</i> I 114/0210)	Frammento superiore: Παραθύρα Frammento inferiore: ignota	II/I a.C.	Stele	Catalogo di associazione (θεραπευταί)
<i>I. Thrake Aeg.</i> E 213 (<i>RICIS Suppl.</i> I 114/0212)	Edificio romano presso Άγιο Χαράλαμπος	I a.C.	Stele	Catalogo di associazione (θεραπευταί)

Tabella 2. *Le iscrizioni isiache di Maronea.*

¹⁰² Cfr. la cartina topografica in *I. Thrake Aeg.* (337).

¹⁰³ A meno che non si specifichi diversamente, le ipotesi di datazione sono fornite dagli editori su base paleografica.

¹⁰⁴ Μαρκία Άβρατις θεᾶ [- - -]. Nonostante il nome della dea sia in lacuna, si presuppone si tratti di Iside per via del luogo di rinvenimento.

¹⁰⁵ Si tratta della dedica di una raffigurazione della dea Νεικονέμεις. Gli editori, sulla base del luogo di ritrovamento prossimo alla località di Καμπάνα, avanzano l'idea che sia identificata con Iside.

¹⁰⁶ In onore di un re Tolomeo e una regina Cleopatra, si veda il commento di Loukopoulou et al. per le diverse ipotesi di restituzione.

6. Competenze letterarie e contesto elitario: metatesi testuale ed encomio

Nonostante la vita intellettuale maronita in età ellenistica sia considerata meno vivace rispetto a quella di altre città della costa tracia¹⁰⁷, l'analisi della documentazione epigrafica locale ha permesso di tratteggiare la presenza di un ambiente elitario legato ad alcuni membri dell'associazione dei *θεραπευταί* di Serapide. Gli appartenenti alle aristocrazie cittadine erano individui istruiti i quali, dopo aver completato i cicli scolastici fino ai gradi più alti, possedevano verosimilmente una buona formazione retorica¹⁰⁸. Ne facevano parte coloro che detenevano cariche di prestigio all'interno della vita pubblica e che si occupavano delle principali e importanti questioni politiche, amministrative e religiose nelle città di età ellenistica e romana¹⁰⁹. È verosimile presupporre che si trattasse di figure sempre attive dal punto di vista della produzione culturale: una volta terminato il percorso di apprendimento, infatti, non si smetteva di mettere in pratica le capacità acquisite. Raffaella Criatore ha messo bene in evidenza il fatto che un individuo, dopo aver frequentato la scuola, pur non praticando la retorica come professione, si trovasse, in particolari circostanze, a dover scrivere testi elaborati. Si pensi alle varie occasioni di commemorazione, o alla necessità di compiere delle dediche, oppure, come nel caso dell'iscrizione Maronea, alla necessità di ringraziare una divinità per i favori ricevuti¹¹⁰. Non bisogna dimenticare che la scrittura di parafrasi quanto quella di encomi è saldamente legata alla pratica scolastica: entrambi gli esercizi erano presenti all'interno dei *προγυμνάσματα* (o *γυμνάσματα*¹¹¹, in latino *praeexercitamina*), gli esercizi preparatori alla pratica della retorica, svolti dagli alunni a scuola¹¹² a partire, probabilmente, dal IV secolo

¹⁰⁷ Rispetto, per esempio, ad Abdera, cfr. *I. Thrake Aeg.* (333).

¹⁰⁸ Sul *curriculum* di studi antico, detto *ἐγκύκλιος παιδεία*, si veda Marrou (1948: 264-265). Per alcune considerazioni sulla ripartizione degli insegnamenti al suo interno vd. Morgan (1998: 33-39), Fernandez Delgado (2007: 278-281), Pordomingo (2007: 410-413) e, per una trattazione estensiva, Criatore (2001: 160-244). L'insegnamento della retorica era appannaggio del *ρήτωρ*; gli studenti si esercitavano nella declamazione scolastica, ovvero nella *μελέτη*, cfr. Marrou (1948: 295-306); Luzzatto (1988: 228-229); Morgan (1998: 190-198), Criatore (2001: 220-225) e Kaster (2001).

¹⁰⁹ L'istruzione retorica era infatti chiave di accesso a professioni e posti di prestigio. Sulla relazione tra gli studi, l'identità sociale degli individui e la dimensione politica si vedano Kennedy (1997a: 18), Morgan (1998: 234-239) e Hamon (2007: 83).

¹¹⁰ Sul rapporto tra competenze scolastiche e occasioni di vita pubblica si veda Criatore (2001: 238-244). In particolare: «The colors of paideia tinged the life choices and the professional opportunities of the ancient aristocratic elites, and the entertainments they sought in their free time. On many levels, education was not a throwaway package ready to be discarded when school time was over; it became enmeshed in the lives of people, at least those able to reach its high levels» (Criatore 2001: 243). Su quello tra retorica, preghiera e inno si vedano, nello specifico Bremer (1995), Pernot (2015: 45-48), Papaioannou e Serafim (2021) e le riflessioni metodologiche in Goeken (2010).

¹¹¹ Il termine *προγυμνάσματα* si afferma soltanto con Aftonio e Nicola di Mira, mentre in Teone e nello Pseudo Ermogene è usuale il termine *γυμνάσματα*, cfr. Berardi (2017: 233).

¹¹² Le principali raccolte greche sono quelle di Teone di Alessandria, dello Pseudo Ermogene (II-III d.C.), di Aftonio (IV d.C.) e di Nicola di Mira (V d.C.). È oggetto di discussione se i *προγυμνάσματα* di Teone siano da datare al I d.C., come vuole la tesi di Patillon (1997) e maggiormente condivisa, oppure al V d.C., vd. Heath (2002-2003). All'interno della copiosa letteratura critica a riguardo si vedano almeno Bonner (1977: 250-276), Murphy (2000: 485-486), Pernot (2000: 194-199) ovvero Pernot, ed. Spina (2006: 145-150), Webb (2001) e Berardi (2017: 228-256) mentre, per una recente traduzione complessiva, cfr. Kennedy (2003). Per la parafrasi Morgan (1998: 198-226) e Berardi (2017: 216-222), mentre per l'encomio Berardi (2017: 96-110). Esistono, infine, diverse raccolte frammentarie, si veda come esempio quella di Severo di Alessandria, cfr. Amato (2009).

a.C.¹¹³. Lo stimolante collegamento è colto anche da José Antonio Fernández Delgado. Gli esercizi progimnastici forniscono delle abilità presupposte nella produzione di composizioni letterarie avanzate; non si può pensare a un encomio in prosa senza pensare che chi lo scrive non sia passato attraverso la composizione di esercizi più elementari:

Vemos, pues, cómo la enseñanza progimnástica, lejos de atenerse al modelo didáctico de mecánica aplicación en que pueden hacer pensar los prolijos pero descarnados manuales de los rétores, encierra un enorme potencial que, de la experta mano de éstos, podía concretarse en una pedagogía verdaderamente integradora de las artes del lenguaje. [...]. Sin duda es así cómo se explica, tanto la cantidad como las características formales de una producción literaria como la de la época greco-romana, a la que, por otra parte, las circunstancias socio-políticas no propiciaban precisamente la libertad en el manejo de los géneros (Fernandez Delgado 2007: 296-297).

Tali dovevano essere le competenze di alcuni di coloro che frequentavano il locale tempio di Serapide, in cui l'aretologia isiaca di Maronea era collocata. Proprio all'interno di un ambiente culturale di questo tipo è possibile inserire la genesi e la fruizione di un inno in prosa, elaborato da un punto di vista retorico ma ugualmente legato a una circostanza pratica, ovvero il ringraziamento alla divinità per una guarigione precedentemente effettuata¹¹⁴.

7. Conclusioni

L'iscrizione di Maronea è un esempio di deviazione dalla norma costituita dalle altre aretologie isiache del gruppo menfita. A livello stilistico si passa dalla *Ich-Prädikation* allo stile dell'inno in prosa mentre, a livello contenutistico, alcune sezioni testuali vengono modificate mentre altre ancora sono aggiunte *ex novo*¹¹⁵. Alcuni studiosi hanno indagato e descritto in modo esaustivo i complessi aspetti formali dell'encomio e si sono interrogati in merito all'identità dell'autore. Dimitrios Papanikolaou ha di recente ipotizzato che quest'ultimo sia identificabile con un retore asiatico di professione residente a Maronea. Nonostante abbia incontrato una discreta fortuna critica, bisogna rilevare che tale congettura è principalmente basata su uno studio particolareggiato di alcune testimonianze letterarie concernenti i sofisti di età ellenistica, senza però tenere adeguatamente in conto il contesto storico all'interno del quale l'iscrizione si situa. Al contrario, un vaglio della documentazione epigrafica isiaca proveniente da Maronea, in particolare delle iscrizioni relative all'associazione culturale dei θεραπευταί, ha permesso di restituire l'immagine di un ambiente sociale ben preciso incentrato attorno al locale tempio di Serapide. Esso era composto con verosimiglianza da esponenti di un'élite cittadina, ovvero da persone caratterizzate dall'aver ricevuto un'istruzione scolastica di

¹¹³ Il termine è attestato in *RhAl.*, 1436a 22-29, dove non è chiaro se sia usato in senso tecnico o meno. L'opinione più diffusa è che si tratti di esercizi preparatori ancora non formalizzati nella veste di età imperiale, a riguardo Webb (2001: 293), Celentano (2011: 358-359) e Berardi (2017: 229).

¹¹⁴ Il fedele, autore dell'aretologia, ha dedicato il componimento in risposta a un precedente intervento della dea legato alla guarigione di una malattia oftalmica, cfr. *I. Thrake Aeg.* 205 (= Appendice 1), ll. 6-9: «ὡσπερ οὖν ἐπὶ τῶν ὀμμάτων, Ἰσι, ταῖς εὐχαῖς [ἐπήκο]υσας, ἔλθε τοῖς ἐπαίνοις καὶ ἐπὶ δευτέραν εὐχὴν· [κα]ὶ γὰρ τὸ σὸν ἐγκώμιον τῶν ὀμμάτων ἐστὶ κρεῖσσον [ἄπ]αν, οἷς ἔβλεψα τὸν ἥλιον· τούτοις καὶ τὸν σὸν βλέπω κόσμον». Si veda, a riguardo, Renberg (2017: 331-332 n. 6, 351 n. 39, 364-365, 368-369).

¹¹⁵ Vedi *supra*.

tipo retorico. Non si è voluto, in ogni caso, affermare che uno degli *θεραπευταί* sia direttamente l'autore dell'aretologia isiacca di Maronea, vista anche l'assenza di un esplicito dato testuale. È stato, infatti, dimostrato con ragionevolezza come non esista una correlazione certa tra la redazione delle aretologie e la presenza di associazioni culturali¹¹⁶. Si è, invece, cercato di operare un cambiamento di prospettiva e di non ricercare tanto un autore quanto un contesto culturale all'interno del quale inserire la genesi e la fruizione di un testo stilisticamente complesso come l'aretologia di Maronea, valorizzando e dando il giusto risalto a una rilevante parte della documentazione locale.

8. Appendice: L'aretologia di Maronea (ed. I. *Thrake Aeg. E 205*)¹¹⁷

[-----]
 [-----]ΑΥΤΗΣ
 [-----]ἐλ]άμβανον γὰρ
 [-----]ν θεωρήσειν, ὅταν πρὸς τὸ μέγεθος
 5 [τῆς εὐε]ργεσίας οἱ λόγοι τῶν ἐπαίνων μὴ ἐλλίπωσιν. ν Ἴσι δὲ
 [τὰ π]ρῶτα, τὸ μὲν ἐγκωμίου, τὸ δὲ προσώπου θεῶι κείμενον
 [οὐκ ἀν]θρώπων. ν Ὡσπερ οὖν ἐπὶ τῶν ὀμμάτων, Ἴσι, ταῖς εὐχαῖς
 [ἐπήκο]υσας, ἐλθὲ τοῖς ἐπαίνοις καὶ ἐπὶ δευτέραν εὐχὴν·
 [κα]ὶ γὰρ τὸ σὸν ἐγκώμιον τῶν ὀμμάτων ἐστὶ κρεῖσσον
 10 [ἄπ]αν, οἷς ἔβλεψα τὸν ἥλιον· τούτοις καὶ τὸν σὸν βλέπω κόσμον·
 πείθομαι δὲ πάντως σε παρέσεσθαι. εἰ γὰρ ὑπὲρ τῆς ἐμῆς καλουμέ-
 νη σωτηρίας ἦλθες, πῶς ὑπὲρ τῆς ἰδίας τιμῆς οὐκ ἀν ἔλθοις; θαρ-
 ρῶν οὖν πορεύομαι πρὸς τὰ λοιπά, γινώσκων ὅτι τὸ ἐγκώμιον
 15 νοῦς μὲν θεοῦ, χεῖρες δὲ γράφουσιν ἀνθρώπου. Καὶ πρῶ-
 τον ἐπὶ τὸ γένος ἦξω, τῶν ἐγκωμίων ποιησάμενος ἀρχὴν
 τὴν πρώτην σου τοῦ γένους ἀρχὴν. Γῆν φασὶ πάντων μη-
 τέρα γεννηθῆναι· ταύτη δὲ σὺ θυγάτηρ ἐσπάρης πρώτη,
 σύνοικον δ' ἔλαβες Σέραπιν καί, τὸν κοινὸν ὑμῶν θεμένων γάμον,
 20 τοῖς ὑμετέροις προσώποις ὁ κόσμος ἀνέλαμψεν ἐνομματισθεῖς
 Ἥλιω καὶ Σελήνῃ. Δύο μὲν οὖν ἐστε, καλεῖσθε δὲ πολλοὶ παρ' ἀν-
 θρώποις· μόνους γὰρ ὁ βίος ὑμᾶς θεοὺς οἶδεν. Πῶς οὖν τῶν
 ἐγκωμίων οὐ δυσκράτητος ὁ λόγος ὅταν δέη τὸν ἐπαινον
 πολλοῖς θεοῖς προναῶσαι; αὕτη μεθ' Ἑρμοῦ γράμμαθ' εὔρεν
 25 καὶ τῶν γραμμάτων ἃ μὲν ἱερὰ τοῖς μύσταις, ἃ δὲ δημόσια
 τοῖς πᾶσιν. Αὕτη τὸ δίκαιον ἔστησεν, ἴν' ἕκαστος ἡμῶν
 ὡς ἐκ τῆς φύσεως τὸν θάνατον ἴσον ἔσχηεν καὶ ζῆν ἀπὸ τῶν
 ἴσων εἰδή. Αὕτη τῶν ἀνθρώπων οἷς μὲν βάρβαρον, οἷς δ' ἔλλη-
 νίδα διάλεκτον ἔστησεν, ἴν' ἦι τὸ γένος διαλλάσσον μὴ μό-
 νον ἀνδράσιν πρὸς γυναῖκας ἀλλὰ καὶ πᾶσι πρὸς πάντας.
 30 σὺ νόμους ἔδωκας, θεσμοὶ δ' ἐκαλοῦντο κατὰ πρώτας· τοι-
 [γα]ροῦν αἱ πόλεις εὐστάθησαν, οὐ τὴν βίαν νομικὸν ἀλλὰ
 [τ]ὸν νόμον ἀβίαστον εὐροῦσαι. Σὺ τιμᾶσθαι γονεῖς ὑπὸ
 [τ]έκνων ἐποίησας, οὐ μόνον ὡς πατέρων, ἀλλ' ὡς καὶ θεῶν
 [φ]ροντίσασα· τοιγαροῦν ἡ χάρις κρεῖσσων ὅτε τῆς φύσε-
 35 ως τὴν ἀνάγκην καὶ θεὰ νόμον ἔγραψεν. Σοὶ πρὸς κατοίκησιν
 Αἴγυπτος ἐστέρχθη. Σὺ μάλιστα τῆς Ἑλλάδος ἐτίμησας τὰς
 Ἀθήνας· κείθι γὰρ πρῶτον τοὺς καρποὺς ἐξέφηνας· Τριπτόλε-

¹¹⁶ M.-F. Baslez ha infatti affermato senza argomenti che: «La communauté isiaque de Maronée, où des thérapeutes sont attestés à deux reprises, a produit une Aretalogie » (Baslez 2014: 116); ma *contra* vd. Arnaoutoglou (2018: 261, n. 61).

¹¹⁷ Vd. trad. franc. in Grandjean (1975: 19-21); Ph. in Id., Planches I-III.

40 μος δὲ τοὺς ἱεροὺς δράκοντάς σου καταζεύξας ἄρματοφο-
 ρούμενος εἰς πάντας Ἑλληνας διέδωκε τὸ σπέρμα· τοιγαροῦν
 τῆς μὲν Ἑλλάδος ἰδεῖν σπεύδομεν τὰς Ἀθήνας, τῶν δ' Ἀθη-
 νῶν Ἐλευσίνα, τῆς μὲν Εὐρώπης νομίζοντες τὴν πόλιν, τῆς
 δὲ πόλεως τὸ ἱερὸν κόσμον. Ἔγνω τὸν βίον ἐξ ἀνδρὸς
 συνεστηκότα καὶ γυναικός· ἔγνω [— — —]τερον τὴν γυ-
 ναῖκα· πῶς ἔδει τὸ ἦσσαν [—————]
 45 [—]N ἐσφραγισ[—————]
 [—————]

Riferimenti bibliografici

Abbreviazioni¹¹⁸

<i>Bull. ép.</i>	<i>Bulletin épigraphique</i> (1888-), in <i>Revue des études grecques</i> , Paris.
<i>I. Thrake Aeg.</i>	Loukopoulou, Louisa D.; Parissaki, Maria G.; Psoma, Selene; Zournatzi, Antigone, et al. (2005), Ἐπιγραφές τῆς Θράκης τοῦ Αἰγαίου μεταξὺ τῶν Ποταμῶν Νέστου καὶ Ἐβρου (Νομοὶ Ξάνθης, Ροδόπης καὶ Ἐβρου), Εθνικὸ Ἰδρυμα Ἐρευνῶν.
<i>IG</i>	<i>Inscriptiones Graecae</i> (1873-), Berlin, Brandenburgische Akademie der Wissenschaften.
<i>LGPN</i>	Fraser, Peter M., et al. (1987), <i>A Lexicon of Greek Personal Names</i> . Oxford University Press, < https://www.lgpn.ox.ac.uk/home > (ultima consultazione: 14/02/2025).
<i>OGIS</i>	Dittenberger, Wilhelm (1903-1905), <i>Orientalis graeci inscriptiones selectae</i> , Leipzig, S. Hirzel.
<i>RICIS</i>	Bricault, Laurent (2005), <i>Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques</i> , Paris, De Boccard.
<i>RICIS Suppl. 1</i>	Bricault, Laurent (2008), ‘ <i>RICIS Supplementum 1</i> ’, in Bricault, Laurent (ed.), <i>Bibliotheca Isiaca I</i> , Bordeaux, Ausonius, 77-122.
Robert, <i>Carie</i>	Robert, Louis; Robert, Jeanne (1954), <i>La Carie. Histoire et géographie historique avec le recueil des inscriptions antiques. Le plateau de Tabai et ses environs</i> , Paris, Adrien-Maisonneuve.
Robert, <i>Hellenica</i>	Robert, Louis; Robert, Jeanne (eds.) (1940-1965), <i>Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques</i> , 13 vols., Paris, Adrien-Maisonneuve.
Robert, <i>OMS</i>	Robert, Louis (1969-1990), <i>Opera Minora Selecta</i> , I-VII, Amsterdam, A. M. Hakkert.
<i>SEG</i>	<i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i> (1923-), Leiden, Brill.
<i>SNRIS</i>	Bricault, Laurent (ed.) (2008), <i>Sylloge nummorum religionis Isiacae et Sarapiacae</i> , Paris, De Boccard.

¹¹⁸ Le principali abbreviazioni sono tratte dalla lista dell' *Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (AIEGL)*, disponibile online: <<https://www.aiegl.org/grepiabbr.html>> (ultima consultazione: 14/02/2025).

Syll.³ Dittenberger, Wilhelm (1915-1924), *Sylloge inscriptionum graecarum*, Leipzig, S. Hirzel.

Studi

- Amato, Eugenio (ed.) (2009), *Severus Sophista Alexandrinus. Progymnasmata quae exstant omnia. Accedunt Callinici Petraei et Adriani Tyrii sophistarum testimonia et fragmenta necnon incerti auctoris ethopoeia nondum vulgata; collegit edidit apparatu critico instruxit Eugenio Amato cum indice graecitatis a Bastien kindt confecto*, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Berlin-New York, De Gruyter.
- Arnaoutoglou, Ilias (2018), 'Isiastai Sarapiastai: Isiac Cult Associations in the Eastern Mediterranean', in Gasparini, Valentino; Veymiers, Richard (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images, and Practices. Proceedings of the 6th International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden-Boston, Brill, 248-279.
- Arrington, Nathan T.; Terzopoulou, Domna; Tasaklaki, Marina; Weaverdyck, Eli, 'The Riverlands of Aegean Thrace: Production, Consumption and Exploitation of the Natural and Cultural Landscapes', in Kefalidou, Eurydice, (ed.), *Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology. River Valleys and Regional Economies: Panel 2.4 | Panel 2.7*, Heidelberg, Propylaeum, 21-31. (Archaeology and Economy in the Ancient World: Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology, Cologne/Bonn 2018, Band 6). <<https://books.ub.uni-heidelberg.de//propylaeum/catalog/book/871>> (ultima consultazione: 14/02/2025).
- Assmann, Jan (1975), 'Aretalogien', in Helck, Wolfgang; Otto, Eberhard (eds.), *Lexikon der Ägyptologie* 1, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, coll. 425-434.
- Bagnall, Roger S. (1976), *The Administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden, Brill.
- Baslez, Marie-Françoise (1977), *Recherches sur les conditions de pénétration et de diffusion des religions orientales à Délos : IIe-Ier s. avant notre ère*, Paris, École normale supérieure de jeunes filles.
- Baslez, Marie-Françoise (2014), 'Les Thérapeutes de Délos et d'ailleurs: l'apport de l'épigraphie délienne à l'histoire des communautés religieuses à l'époque hellénistique et romaine', in Balandier, Claire; Chandezon, Christophe (eds.), *Institutions, sociétés et cultes de la Méditerranée antique. Mélanges d'histoire ancienne rassemblés en l'honneur de Claude Vial*, Scripta Antiqua 58, Bordeaux, Ausonius, 109-122.
- Bengtson, Herrmann (1952), *Die Strategie in der hellenistischen Zeit: ein Beitrag zum antiken Staatsrecht* 3, München, Beck.
- Berardi, Francesco (2017), *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim, Olms.
- Bergman, Jan (1968), *Ich bin Isis-Studien zum memphitischen Hintergrund der griechischen Isis-Aretalogien*, Acta Universitatis Upsaliensis 3, Uppsala-Stockholm, Almqvist & Wiksell.

- Blank, David (2009), 'Philosophia and technē: Epicureans on the arts', in Warren, James (ed.), *The Cambridge Companion to Epicureanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 216-233.
- Bonner, Stanley F. (1977), *Education in Ancient Rome: from the Elder Cato to the Younger Pliny*, London, Methuen.
- Brandstaetter, Carolus (1894), 'De notionum πολιτικὸς et σοφιστῆς usu rhetorico', *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 15, 129-274.
- Bremer, Jan M. (1995), *Menander Rhetor on Hymns*, in Abbenes, Jelle G. J.; Schenkeveld, Dirk Marie; Slings, Simon Roelof; Sluiter, Ineke (eds.), *Greek Literary Theory after Aristotle: A Collection of Papers in Honour of D. M. Schenkeveld*, Amsterdam, VU University Press, 259-274.
- Bremmer, Jan N. (2014), *Initiation into the Mysteries of the Ancient World*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Bricault, Laurent (2007), 'La diffusion isiaque en Mésie Inférieure et en Thrace: Politique, commerce et religion', in Bricault, Laurent; Versluys, Miguel J.; Meyboom, Paul G. P. (eds.), *Nile into Tiber: Egypt in the Roman World Proceedings of the 3rd International Conference of Isis Studies, Leiden, May 11-14 2005*, Leiden-Boston, Brill, 245-266.
- Bricault, Laurent (2013), *Les cultes isiaques dans le monde gréco-romain*, La roue à livres/Documents 66, Paris, Les Belles Lettres.
- Bricault, Laurent (2018), 'Les prêtres isiaques du monde romain', in Gasparini, Valentino; Veymiers, Richard (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images, and Practices. Proceedings of the 6th International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden-Boston, Brill, 155-197.
- Bricault, Laurent (2020), *Isis Pelagia: Images, Names and Cults of a Goddess of the Seas*, translated from the French by Renberg, Gil H., Leiden-Boston, Brill.
- Bricault, Laurent (2022), 'L'Arétalogie d'Isis: biographie d'un texte canonique', in Agut-Labordère, Damien; Versluys, Miguel John (eds.), *Canonisation as Innovation, Anchoring Cultural Formation in the First Millennium BCE*, Leiden-Boston, Brill, 243-262.
- Bricault, Laurent; Veymiers, Richard (2018), 'Jouer, chanter et danser pour Isis', in Gasparini, Valentino; Veymiers, Richard (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images, and Practices. Proceedings of the 6th International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden-Boston, Brill, 690-713.
- Caneva, Stefano G.; Coppola, Alessandra (2020), 'Hērōs ed hērōikai timai nel mondo greco ellenistico e imperiale: semantica e prassi, attori e contesti', *Mythos* 14, 217-246.
- Celentano, Maria Silvana (2011), 'Oratorical Exercises from the Rhetoric to Alexander to the Institutio Oratoria', *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric* 29, 357-365.
- Chandler, Clive (2020), 'Rhetoric', in Mitsis, Phillip (ed.), *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, New York, Oxford University Press, 333-346.
- Clinton, Kevin (2003) 'Maroneia and Rome: Two Decrees of Maroneia from Samothrace', *Chiron. Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts* 33, 379-418.

- Clinton, Kevin (2004) 'Two Decrees of Maroneia from Samothrace: Further Thoughts', *Chiron. Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts* 34, 145-148.
- Criboire, Raffaella (2001), *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton, Princeton University Press.
- Crowther, Charles; Facella, Margherita (2014), 'New Commagenian Royal Inscriptions from the Nešet Akel Collection (Kâtha)', in Winter, Engelbert (ed.), *Kult und Herrschaft am Euphrat*, Dolichener und Kommagenische Forschungen VI, Bonn, Habelt, 255-270.
- Delev, Peter (2015), 'From Koroupedion to the Beginning of the Third Mithridatic War (281-73 BCE)', in Valeva, Julia; Nankov, Emil; Graninger, Denver (eds.), *A Companion to Ancient Thrace*, Malden, Wiley Blackwell, 59-74.
- Dorandi, Tiziano (1990), 'Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo sulla Retorica', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 82, 59-87.
- Dousa, Thomas (2002), 'Imagining Isis: On Some Continuities and Discontinuities in the Image of Isis in Greek Hymns and Demotic Texts', in Ryholt, Kim (ed.), *Acts of the Seventh International Conference of Demotic Studies. Copenhagen, 23-27 August 1999*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, University of Copenhagen, 149-184.
- Dousa, Thomas (2010), 'Praising Isis in Demotic', *The Bulletin of the American Society of Papyrologists* 47, 241-253.
- Dreyer, Boris; Weber, Gregor (2011), 'Lokale Eliten griechischer Städte und königliche Herrschaft', in Dreyer, Boris; Mittag, Peter Franz (eds.), *Lokale Eliten und hellenistische Könige: zwischen Kooperation und Konfrontation*, Berlin, Verlag Antike, 14-54.
- Dunand, Françoise (1983), *Le culte d'Isis dans le bassin oriental de la Méditerranée 1: Le culte d'Isis et les Ptolémées. 2: Le culte d'Isis en Grèce. 3: Le culte d'Isis en Asie Mineure. Clergé et rituel des sanctuaires isiaques*, ÉPRO, 26/1-3, Leiden, Brill.
- Ekroth, Gunnel (2015), 'Heroes – Living or Dead?', in Eidinow, Esther; Kindt, Julia (eds.), *The Oxford Handbook of Ancient Greek Religion*, Oxford, Oxford University Press, 383-396.
- Erbì, Margherita (2011), 'La Retorica nell'Epicureismo: una riflessione'. *Cronache Ercolanesi* 41, 189-205.
- Ernst, Paul (2018), *Recherches sur les pratiques culturelles des Italiens à Délos aux IIe et Ier siècles a.C.*, Bordeaux, Ausonius.
- Facella, Margherita (2006), *La dinastia degli Orontidi nella Commagene ellenistico-romana*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Facella, Margherita (2022), 'Commagene', in Kaizer, Ted (ed.), *A Companion to the Hellenistic and Roman Near East*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 229-245.
- Fernández Delgado, José Antonio (2007), 'Influencia literaria de los *progymnasmata*', in Fernández Delgado, José Antonio; Pordomingo, Francisca; Stramaglia, Antonio (eds.), *Escuela y literatura en Grecia antigua*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 273-306.
- Ferrary, Jean-Louis (1978), 'Rome, les Balkans, la Grèce et l'Orient au IIe siècle avant J.-C.', in Nicolet, Claude, *Rome et la conquête du monde méditerranéen, 264-27 avant J.-C. 2: Genèse d'un empire*, Nouvelle Clio 8bis, Paris, Presses Universitaires de France, 729-788.

- Festugière, André-Jean (1949), 'À propos des arétalogies d'Isis', *Harvard Theological Review* 42, 209-234
- Festugière, André-Jean (1972), *Études de religion grecque et hellénistique*, Paris, J. Vrin, 138-163.
- Fröhlich, Pierre (2013), 'Funérailles publiques et tombeaux monumentaux intra-muros dans les cités grecques à l'époque hellénistique', in Ferriès, Marie-Claire; Castiglioni, Maria Paola; Létoublon, Françoise (eds), *Forgerons, élites et voyageurs d'Homère à nos jours. Hommages en mémoire d'Isabelle Ratinaud-Lachkar*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 227-309.
- Goeken, Johann (2010), 'Avant-propos : Pour une rhétorique de la prière grecque', in Goeken, Johann (ed.), *La rhétorique de la prière dans l'antiquité grecque*, Turnhout, Brepols, 3-16.
- Goeken, Johann (2012) *Aelius Aristide et la rhétorique de l'hymne en prose*, Turnhout, Brepols.
- Goeken, Johann (2016) 'Le corpus des hymnes en prose d'Aelius Aristide (or. 37-46)', in Pernot, Laurent; Abbamonte, Giancarlo; Lamagna, Mario (eds.), *Aelius Aristide écrivain, textes réunis et édités*, Turnhout, Brepols, 283-303.
- Goeken, Johann (2021), 'Les hymnes en prose d'Aelius Aristide: Forme, contenu et contexte' in Bricault, Laurent; Stadler, Martin Andreas (eds.), *Hymnen und Aretalogien im antiken Mittelmeerraum: von Inana bis Isis*, Wiesbaden, Harrassowitz, 345-354.
- Graf, Fritz (1985), *Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen zu den Kulturen von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia*, Rom, Schweizerische Institut in Rom.
- Grandjean, Yves (1975), *Une nouvelle arétalogie d'Isis à Maronée*, Leiden, Brill.
- Hamon, Patrice (2007), 'Élites dirigeantes et processus d'aristocratisation à l'époque hellénistique', in Fernoux, Henri-Louis ; Stein, Christian (eds.), *Aristocratie antique: Modèles et exemplarité sociale*, Dijon, Édition universitaires de Dijon, 79-100.
- Harder, Richard (1944), *Karpokrates von Chalcis und die memphitische Isispropaganda*, Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historische Klasse, 14, Berlin, Verlag der Akademie der Wissenschaften in Kommission bei Walter de Gruyter und Co.
- Heath, Malcolm (2002-2003), 'Theon and the history of the Progymnasmata', *Greek, Roman and Byzantine studies*, 43 (2), 129-160.
- Henrichs, Albert (1984), 'The Sophists and the Hellenistic Religion: Prodicus as the Spiritual Father of the Isis Aretalogies', *Harvard Studies in Classical Philology* 88, 139-158.
- Herrmann, Peter (1995), 'Γέρας θανάτων- Totenruhm und Totenehrung', in Wörrle, Michael; Zanker, Paul (eds.), *Stadt und Bürgerbild im Hellenismus: Kolloquium München, 24. bis 26 Juni 1993*, München, Beck, 189-197.
- Janko, Richard (ed.) (2000), *On Poems Book 1/ Philodemus*, Oxford, Oxford University Press.
- Jones, Christopher P. (2010), *New Heroes in Antiquity: From Achilles to Antinoos*, Cambridge-London, Harvard University Press.

- Jördens, Andrea (2013), 'Aretalogies', in Stavrianopoulou, Eftychia (ed.), *Shifting Social Imaginaries in the Hellenistic Period: Narrations Practice and Images*, Leiden-Boston, 143-176.
- Juhel, Pierre O. (2015), 'Epigraphic Evidence for Ptolemy Keraunos, King of Macedonia: The Epinikos Decree Revisited', *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 64 (1), 77-105.
- Karadima, Chryssa; Zambas, Costas; Chatzidakis, Nikos; Thomas, Gerasimos; Doudoumi, Eirini (2015), 'The Ancient Theatre at Maroneia', in Frederiksen, Rune; Gebhard, Elizabeth R.; Sokolicek, Alexander (eds.), *The Architecture of the Ancient Greek Theatre: Acts of an International Conference at the Danish Institute at Athens 27-30 January 2012*, Aarhus, Aarhus University Press, 253-266.
- Kaster, Robert A. (2001), 'Controlling Reason: Declamation in Rhetorical Education at Rome', in Lee Too, Yun (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 317-337.
- Kennedy, George A. (1997a), 'Historical Survey of Rhetoric', in Porter, Stanley E. (ed.), *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period, (330 B.C- A.D. 400)*, Leiden-New York-Köln, Brill, 3-42.
- Kennedy, George A. (1997b), 'The Genres of Rhetoric', in Porter, Stanley E. (ed.), *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period, (330 B.C-A.D. 400)*, Leiden-New York-Köln, Brill, 43-50.
- Kennedy, George A. (ed.) (2003), *Progymnasmata: Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric, translated with introductions and notes*, Leiden-Boston, Brill.
- Kockelmann, Holger (2008), *Praising the Goddess: A Comparative and Annotated Re-Edition of Six Demotic Hymns and Praises Addressed to Isis*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Kravaritou, Sofia (2013-2014), 'Civic Priesthood and Social Elite in Hellenistic Demetrias (Thessaly): Notes on IG IX 2, 1107b (RICIS 112/0703) and beyond', *Tekmeria* 12, 205-233.
- Kuhn, Annika B. (2017), *Honouring Senators and Equestrians in the Graeco-Roman East*, in Heller, Anna; van Nijf, Onno M., *The Politics of Honour in the Greek Cities of the Roman Empire*, Leiden, Brill, 317-338.
- Lausberg, Heinrich (foreword by Kennedy, George A.; translated by Bliss, Matthew T.; Jansen, Annemiek; Orton, David E.; ed. Orton, David E.; Anderson, R. Dean) (1998), *Handbook of Literary Rhetoric: A Foundation for Literary Study*, Leiden-Boston-Köln, Brill.
- Legras, Bernard (2011), *Les reclus Grecs du Sarapieion de Memphis : une enquête sur l'Hellénisme Égyptien*, *Studia Hellenistica* 49, Leuven-Paris, Peeters.
- Loukopoulou, Louisa (2004), 'Thrace from Nestos to Hebros', in Hansen, Mogens Herman; Nielsen, Thomas Heine (eds.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis: An Investigation Conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford, Oxford University Press, 870-884.
- Loukopoulou, Louisa; Psoma, Selene (2008), 'Maroneia and Stryme revisited: Some Problems of Historical Topography', in Loukopoulou, Louisa; Psoma, Selene (eds.), *Thrakika Zetemata I*, Athènes-Paris, Κέντρον Ἑλληνικῆς καὶ Ρωμαϊκῆς Ἀρχαιότητος τοῦ Ἐθνικοῦ Ἰδρύματος Ἑρευνῶν, Paris, De Boccard, 55-86.

- Lucarini, Carlo M. (2015), 'I due stili asiatici (Cic. 'Br.' 325; 'P. Artemid'.) e l'origine dell'Atticismo letterario', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 193, 11-24.
- Luzzatto, Maria Tanja (1988), 'L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini a Ermogene', in Montanari, Francesco (ed.), *Da Omero agli alessandrini*, Roma, NIS, 207-256.
- Luzzatto, Maria Tanja (1998), 'La cultura nella città e le scuole: la retorica', in Settis, Salvatore (ed.), *I Greci: Storia Cultura Arte Società. Una storia greca. III. Trasformazioni*, Torino, Einaudi, 483-502.
- Malaise, Michel (2000), *Le problème de l'hellénisation d'Isis*, in Bricault, Laurent (ed.), *De Memphis à Rome: actes du 1er Colloque international sur les études isiaques Poitiers - Futuroscope, 8-10 avril 1999*, RGRW 40, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1-19.
- Malaise, Michel (2007), *La diffusion des cultes isiaques: un problème de terminologie et de critique*, in Bricault, Laurent; Versluys, Miguel J.; Meyboom, Paul G. P. (eds.), *Nile into Tiber. Egypt in the Roman World: Proceedings of the IIIrd International Conference of Isis Studies, Leiden, May 11-14, 2005*, RGRW 159, Leiden-Boston, Brill, 19-39.
- Marrou, Henri-Irénéé (1948), *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité, 1: Le monde grec*, Paris, Éditions du Seuil.
- Martavou, Paraskevi (2010), 'Les cultes isiaques et les italiens entre Délos, Thessalonique et l'Eubée', *Pallas* 84, 181-205.
- Martavou, Paraskevi (2011) 'Priests and Priestly Roles in the Isiac Cults. Women as Agents in Late Hellenistic and Roman Athens', in Chaniotis, Angelos (ed.), *Ritual Dynamics in the Ancient Mediterranean. Agency, Emotion, Gender, Representation*, Heidelberg althistorische Beitrag und epigraphische Studien, 49, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 61-84.
- Martavou, Paraskevi (2012), 'Isis Aretalogies, Initiations, and Emotions. The Isis Aretalogies as a Source for the Study of Emotions,' in Chaniotis, Angelos (ed.), *Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World*, Heidelberg althistorische Beiträge und epigraphische Studien 52, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 267-291.
- Martavou, Paraskevi (2014), 'Isis' et 'Athènes' : épigraphie, espace et pouvoir à la basse époque hellénistique', in Bricault, Laurent ; Versluys, Miguel J. (eds.), *Power, Politics and the Cult of Isis. Proceedings of the Vth International Conference of Isis Studies, Boulogne-sur-Mer, October 13–15 2011*, RGRW 180, Leiden, Brill, 163-191.
- Martavou, Paraskevi (2018), 'What is an Isiac Priest in the Greek World?', in Gasparini, Valentino; Veymiers, Richard (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images, and Practices. Proceedings of the 6th International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden-Boston, Brill, 127-154.
- Merkelbach, Reinhold (1976), 'Zum neuen Isistext aus Maroneia', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 23, 234-235.
- Merkelbach, Reinhold (1995), *Isis regina, Zeus Sarapis: die griechisch-ägyptische Religion nach den Quellen dargestellt*, Stuttgart-Leipzig, Teubner.
- Mora, Fabio (1990), *Prosopografia isiaca 1-2*, Leiden-New York-København-Köln, Brill.

- Morgan, Teresa (1998), *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Moyer, Ian S. (2017), 'The Memphite Self-revelations of Isis and Egyptian Religion in the Hellenistic and Roman Aegean', *Religion in the Roman Empire* 3 (3), 318-343.
- Moyer, Ian S. (2021), *Form and Intertextuality in the Greek Hymns to Isis*, in Bricault, Laurent; Stadler, Martin Andreas (eds.), *Hymnen und Aretalogien im antiken Mittelmeerraum: von Inana bis Isis*, Wiesbaden, Harrassowitz, 235-254.
- Müller, Dieter (1961), *Ägypten und die griechischen Isis-Aretalogien*, Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse 53.1, Berlin, Akademie-Verlag.
- Müller Dieter (1972), 'Review of *Ich bin Isis. Studien zum memphitischen Hintergrund der griechischen Isisaretalogien* by J. Bergman', *OLZ* 67, 117-130.
- Müller, Helmut (2000) 'Der hellenistische Archiereus', *Chiron. Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts* 30, 519-542.
- Muntz, Charles E. (2017), *Diodorus Siculus and the World of the Late Roman Republic*, Oxford, Oxford University Press.
- Murphy, James J. (2000), 'Grammar and Rhetoric in Roman Schools' in Auroux, Sylvain; Koerner, Ernst F. K.; Niederehe, Hans-Joseph; Versteegh, Kees (eds.), *History of the Language Sciences: An International Handbook on the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present* 1, Berlin-New York, de Gruyter, 484-492.
- Musti, Domenico (ed.) (2003), *Storie/ Polibio; nota biografica di Domenico Musti, traduzione di Manuela Mari, note di John Thornton*, 5, Milano, Rizzoli.
- Nicolardi, Federica (ed.) (2018) *Il primo libro della Retorica / Filodemo*, Napoli, Bibliopolis.
- Nock, Arthur Darby (1949), 'Review of *Karpokrates von Chalcis und die memphitische Isis-propaganda*', *Gnomon* 21, 221-228.
- Nock, Arthur Darby (ed. Stewart, Zeph 1972) *Essays on Religion and the Ancient World*, vol. 2, Oxford, Clarendon Press.
- Norden, Eduard (1898), *Die antike Kunstprosa vom 6. Jahrhundert 5. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig, Teubner.
- Norden, Eduard (1913), *Agnostos Theos: Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig, Teubner.
- Norden, Eduard (ed. Heinemann Campana, Benedetta 1986), *La prosa d'arte antica: dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, Roma, Salerno.
- Norden, Eduard (ed. Tommasi Moreschini, Chiara Ombretta) (2002), *Dio ignoto: ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, Brescia, Morcelliana.
- Papaioannou, Sophia; Serafim, Andreas (2021), 'Religion and Rhetoric in Ancient Graeco-Roman Texts and Contexts', in Papaioannou, Sophia; Serafim, Andreas; Kyriakos, Demetriou (eds.), *Rhetoric and Religion in Ancient Greece and Rome*, Berlin, De Gruyter, 1-13.
- Papanikolaou, Dimitrios (2009), 'The Aretalogy of Isis from Maroneia and the Question of Hellenistic 'Asianism'', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 168, 59-70.
- Papanikolaou, Dimitrios (2012), 'IG V.2, 268 (= SIG 3 783) as a Monument of Hellenistic Prose', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 182, 137-156.

- Parker, Robert (2016), 'Religion in the Prose Hymns', in Russell, Donald A.; Trapp, Michael; Nesselrath, Heinz-Günther (eds.), *In Praise of Asclepius: Aelius Aristides, Selected Prose Hymns*, Tübingen, Mohr Siebeck, 67-88.
- Patillon, Michel (ed.) (1997), *Progymnasmata / Aelius Theon; texte établi et traduit par Michel Patillon; avec l'assistance, pour l'Arménien, de Giancarlo Bolognesi*, Paris, Les Belles Lettres.
- Peek, Werner (1930), *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin, Weimannsche Buchhandlung.
- Pernot, Laurent (2000), *La rhétorique dans l'antiquité*, Paris, Librairie générale française.
- Pernot, Laurent (ed. Spina, Luigi 2006), *La Retorica dei Greci e dei Romani*, Palermo, Palumbo.
- Pernot, Laurent (2015), *Epideictic Rhetoric: Questioning the Stakes of Ancient Praise*, Austin, University of Texas Press.
- Peter, Ulrike (2008), 'Mésie et Thrace', in Bricault, Laurent (ed.) (2008), *Syllogum nummorum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Paris, De Boccard, 201-219.
- Pfuhl, Ernst; Möbius, Hans (1977-1979), *Die ostgriechischen Grabreliefs*, Mainz am Rhein, P. von Zabern.
- Picard, Charles ; Avezou, Charles (1913), 'Inscriptions de Macédoine et de Thrace', *Bulletin de correspondance hellénique* 37, 84-154.
- Pordomingo, Francisca (2007), 'Ejercicios preliminares de la composición retórica y literaria en papiro: el encomio', in Fernández Delgado, José Antonio; Pordomingo, Francisca; Stramaglia, Antonio (eds.), *Escuela y literatura en Grecia antigua*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 405-453.
- Prêtre, Clarisse (2021), *L'hymne isiaque d'Andros: Polysémie textuelle et polymorphie divine*, in Bricault, Laurent; Stadler, Martin Andreas (eds.), *Hymnen und Aretalogien im antiken Mittelmeerraum: von Inana bis Isis*, Wiesbaden, Harrassowitz, 255-270.
- Psoma, Selene (2013), 'Maroneia', in Bagnall, Roger S.; Brodersen, Kai; Champion, Craige B.; Erskine, Andrew; Huebner, Sabine R. (eds.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Malden, Wiley-Blackwell, 4315.
- Psoma, Selene; Karadima, Chryssa; Terzopoulou, Domna (in collaboration with Tassaklaki, Marina; ed. Psilakakou, Vassia) (2008), *The Coins from Maroneia and the Classical City at Molyvoti: A Contribution to the History of Aegean Thrace*. Athens, Κέντρον Ἑλληνικῆς καὶ Ρωμαϊκῆς Ἀρχαιότητος τοῦ Ἐθνικοῦ Ἰδρύματος Ἑρευνῶν, Paris, De Boccard.
- Quack, Joachim F. (2003), "'Ich bin Isis, die Herrin der beiden Länder". Versuch zum demotischen Hintergrund der memphitischen Isisaretalogie', in Meyer, Sibylle (ed.), *Egypt – Temple of the Whole World. Studies in Honour of Jan Assmann*, Numen. Studies in the History of Religions 97, Leiden-Boston, Brill, 319-365.
- Quack, Joachim F. (2018), 'Ein Lobpreis der Isis (pCarlsberg 652 vs., PSI Inv. D 79+pTebtunis Tait 14 und pHamburg 33 vs.)', in Quack, Joachim F.; Ryholt, Kim, (eds.), *Demotic Literary Texts from Tebtunis and Beyond 1*, The Carlsberg Papyri 11, Carsten Niebuhr Institute Publications 36, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 37-76.
- Robert, Louis (1969), 'Inscriptions', in des Gagniers, Jean; Devambez, Pierre; Kahil, Lilly; Ginouvès, René (eds.), *Laodicée du Lycos: le Nymphée, campagnes 1961-1963*. Québec, Presses de l'Université Laval, 247-389.

- Roussel, Pierre (1915-1916), *Les cultes égyptiens à Délos du IIIe au Ier s. av. J.-C.*, Paris-Nancy, Annales de l'Est.
- Savalli-Lestrade, Ivana (2003), 'Remarques sur les élites dans les *poleis* hellénistiques,' in Cébeillac-Gervasoni, Mireille; Lamoine, Laurent (eds.), *Les élites et leurs facettes. Les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Rome-Clermont-Ferrand; Ecole Française de Rome-Presses universitaires Blaise-Pascal, 51-64.
- Sfamini Gasparro, Giulia (2007), 'The Hellenistic Face of Isis: Cosmic and Savior Goddess' in Bricault Laurent; Versluys Miguel J.; Meyboom Paul G. P. (eds.), *Nile into Tiber. Egypt in the Roman World: Proceedings of the IIIrd International Conference of Isis Studies, Leiden, May 11-14, 2005*, RGRW 159, Leiden-Boston, Brill, 40-72.
- Spina, Luigi (2000), 'Oratoria di Tersite, Retorica di Tersite', in Calboli Montefusco, Lucia (ed.), *Papers on Rhetoric III*, Bologna, CLUEB, 251-269.
- Sudhaus, Siegfried (ed.) (1964) [1892-1896], *Philodemi volumina rhetorica*, 1-2-3, Amsterdam, A. M. Hakkert.
- Tacheva-Hitova, Margarita (1983), *Eastern Cults in Moesia inferior and Thracia*, ÉPRO 95, Leiden, Brill.
- Thonemann, Peter (2022), *The Lives of Ancient Villages: Rural Society in Roman Anatolia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Totti, Maria (1985), *Ausgewählte Texte der Isis- und Sarapis-Religion*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag.
- Ureña Bracero, Jesús (2007), 'Algunas consideraciones sobre la autoría de los *progymnasmata* atribuidos a Libanio', in Fernández Delgado, José Antonio; Pordomingo, Francisca; Stramaglia, Antonio (eds.), *Escuela y literatura en Grecia antigua*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 645-689.
- Versnel, Hendrik S. (1990), *Ter Unus. Isis, Dyonisos, Hermes: Three Studies in Henotheism*, Leiden-New York, Brill.
- Versnel, Hendrik S. (2011), *Coping with the Gods. Wayward Readings in Greek Theology*, Leiden-Boston, Brill.
- Walker, Jeffrey (2000), *Rhetoric and Poetics in Antiquity*, Oxford, Oxford University Press.
- Webb, Ruth (2001), *The Progymnasmata as Practice*, in Lee Too, Yun (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 289- 316.
- von Wilamowitz-Moellendorff, Ulrich (1932), *Die Glaube der Hellenen 2*, Berlin, Weidmann.
- Will, Edouard (1979²) [1966], *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.) 1*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy.
- Will, Edouard (1982²) [1967], *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.) 2*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy.
- Wörle, Michael (2004), 'Maroneia im Umbruch. Von der hellenistischen zur kaiserzeitlichen Polis', *Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts* 34, 149–168.
- Wörle, Michael (2005), 'La politique des évergètes et la non-participation des citoyen: le cas de Maroneé sous l'Empereur Claude', in Fröhlich, Pierre; Müller, Christel (eds.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique*, Genève, Librairie Droz, 145-161.

- Žabkar, Louis V. (1988), *Hymns to Isis in Her Temple at Philae*, Hannover-London, Brandeis University.
- Καραδήμα, Χρύσα; Ανδροβιτσανέα, Ιωάννα; Πανδρευμένου, Μαρία (2014) [2019], 'Εργασίες συντήρησης και ανάδειξης του αρχαίου θεάτρου και του ιερού του Διονύσου στη Μαρώνεια κατά τα έτη 2013-2014' [Lavori di conservazione e valorizzazione del teatro antico e del santuario di Dioniso a Maronea negli anni 2013-2014], *AEMΘ* 28, 699-710.
- Καραδήμα, Χρύσα; (1995a) [2000], 'Μαρώνεια Καμπάνα' [Maronea, Kambana], *ΑΔ* 50, ΜΕΡΟΣ: Β2 ΧΡΟΝΙΚΑ 1995, 659-660.
- Καραδήμα, Χρύσα (1995b) [1998], 'Αρχαιολογικές εργασίες στη Μαρώνεια και τη Σαμοθράκη το 1995' [Lavori archeologici a Maronea e Samotraccia nel 1995], *AEMΘ* 9, 487-496.

Andrea Careddu
Università di Pisa (Italia)
andrea.careddu@phd.unipi.it

Per una rilettura in termini di *(im)politeness* delle regole di un buon oratore

Emilia Moccia

(*Università di Pisa*)

Abstract

This paper examines selected passages from *De Oratore* and Cicero's *post reditum* speeches using pragmatic and politeness theories. By applying these analytical tools to Cicero's rhetorical and oratorical works, we can re-evaluate the rules for the ideal orator and the linguistic strategies present in the speeches that have come down to us. Rhetorical treatises, indeed, set out the linguistic norms that govern interactions in public contexts where codified conflict takes place and provide guidelines on the correct way to formulate linguistic acts – even potentially aggressive ones – permitted within those contexts. In concrete communicative exchanges, speakers are primarily influenced by the need to conform to the expected linguistic behaviour dictated by the public arenas of the Roman Republic. Only subsequently, they must balance personal objectives: engaging the audience emotionally without causing unintended offense, maintaining their own *dignitas*, and strategically attacking that of the opponents, when necessary.

Key Words – pragmatics; politeness; Cicero; oratory; rhetoric

Il presente contributo propone l'analisi di alcuni passi del *De oratore* e dei discorsi ciceroniani *post reditum* con un'impostazione pragmatica e con la teoria della cortesia linguistica. La lettura combinata della produzione retorica e oratoria ciceroniana con tali strumenti permette una nuova valutazione delle regole per il perfetto oratore e delle strategie espressive presenti nei discorsi a noi pervenuti. I trattati retorici forniscono, infatti, la norma linguistica operante nei contesti in cui si svolge la conflittualità codificata e le indicazioni sul modo corretto di formulare gli atti linguistici – anche potenzialmente aggressivi – da essa consentiti. Lo scambio comunicativo concreto viene plasmato primariamente in base ad un adeguamento al comportamento linguistico quasi obbligatorio, richiesto dalle arene pubbliche repubblicane, e solo dopo in risposta ai bisogni personali dell'oratore di coinvolgere emotivamente l'uditorio, senza offenderlo involontariamente, e di mantenere la propria *dignitas*, nonché di ledere, laddove necessario, quella dell'avversario.

Parole chiave – pragmatica; *politeness*; Cicerone; oratoria; retorica

1. Introduzione

Le applicazioni sistematiche delle teorie e degli strumenti della pragmatica linguistica alla lingua e letteratura latina sono cominciate alla fine del secolo scorso, ma hanno già conseguito risultati sorprendenti; una loro estensione è stata prospettata anche all'oratoria antica, data la presenza di aspetti dell'impostazione pragmatica nelle teorizzazioni antiche di retorica¹. Quest'ultima, infatti, condivide con la moderna pragmatica la concezione del discorso come attività che mira al conseguimento di uno scopo. Le regole fornite all'interno dei trattati retorici, prima da Cicerone e poi da Quintiliano, sono interamente costruite sull'obiettivo finale di persuasione dell'uditorio e si fondano sull'attenta valutazione dei parametri sociali e delle esigenze del contesto situazionale. La competenza dell'oratore è data dalla capacità di adeguare i contenuti e lo stile del suo discorso alla sede spazio-temporale della *performance* e alla composizione dell'uditorio. Cicerone mostra, inoltre, una precoce consapevolezza di alcuni concetti elaborati dalla moderna sociolinguistica: in particolare, offre una definizione di *dignitas* che coincide in larga misura con il concetto di *face* elaborato da Goffmann², ovvero l'immagine sociale che ciascuno intende proiettare di sé all'esterno e vuole vedersi riconosciuta dagli altri, e comprende il coinvolgimento di tale immagine, sia del parlante sia dell'interlocutore, nel corso delle interazioni. La centralità della *dignitas* nella società romana ha spinto al fruttuoso adattamento della teoria della *politeness*, che si fonda appunto sul concetto di *face*, allo studio della produzione letteraria latina³. Da tali studi è emersa l'ossessione dei membri dell'élite aristocratica per l'appropriatezza linguistica, attraverso la quale passava il proprio riconoscimento sociale. Adottare le scelte espressive adeguate alle singole occasioni naturalmente diventava tanto più importante nei contesti ufficiali, dove è la parola che permette a chi parla non solo di conseguire il fine specifico del proprio intervento, ma anche di tutelare e rafforzare il proprio profilo pubblico. Pertanto, anche se l'oratoria non conserva molti elementi di dialogicità e ci è giunta in una forma parzialmente diversa da quella in cui fu effettivamente pronunciata, l'importanza che essa conferisce all'immagine dei partecipanti e il suo orientamento allo scopo persuasivo finale la rendono un ambito perfetto per l'applicazione di un'impostazione pragmatica e della teoria della cortesia. Attraverso questo contributo si darà un'esemplificazione della proficuità della sua adozione per interrogare parallelamente testi retorici e oratori.

¹ Un ampio stato dell'arte si trova in Ricottilli (2009).

² Goffmann (1967). Questo concetto di natura socio-psicologica include due aspetti: da un lato, il desiderio di portare avanti le proprie iniziative autonomamente e senza impedimenti (*negative face*), dall'altro l'aspirazione a ottenere riconoscimento sociale e rispetto (*positive face*). La possibilità di operare una sovrapposizione tra *dignitas* e *face* è stata avanzata da Hall (2009) ed è alla base del quadro teorico della cortesia latina elaborato da Unceta Gómez (2019).

³ Il testo di riferimento per lo studio della *politeness* è ancora oggi quello di Brown e Levinson (1987), anche se la loro teoria ha subito numerose critiche e revisioni. Per cortesia linguistica si intendono genericamente le strategie comunicative di cui chi parla si serve al fine di ridurre o evitare il conflitto con l'interlocutore. Esse accompagnano in particolare la formulazione di certi atti linguistici, denominati *face threatening acts* (FTA), che minacciano la faccia del parlante o dell'interlocutore. Per minimizzare l'impatto di questi atti, il parlante adopera strategie di cortesia positiva e/o cortesia negativa, a seconda di quale dei due aspetti della *face* risulti compromesso. Un tentativo di adattare questo sistema alla lingua latina è stato compiuto da Hall (2009) attraverso un'attenta lettura delle epistole ciceroniane. Una bibliografia completa delle sue applicazioni al latino si può leggere in Unceta Gómez (2018), mentre in Berger e Unceta Gómez (2022) si trovano i contributi più recenti sulla letteratura classica analizzata nel quadro dell'(*im*)*politeness*.

2. Interrogare i testi retorici

I trattati retorici antichi mostrano in varia maniera l'attenzione che i latini ponevano nella scelta del comportamento da adottare nelle differenti circostanze della vita pubblica e privata. Lo rivela riccamente anche la semplice analisi lessicale di termini dalla valenza metapragmatica, indicanti inappropriatazza comportamentale e linguistica. Ci soffermiamo su alcune occorrenze significative dell'aggettivo *ineptus* tratte dal *De oratore*.

All'inizio del secondo libro dell'opera, Catulo si scusa più volte con Crasso, concedendogli di considerare lui e suo fratello a buon diritto *inepti vel molesti* per essere arrivati troppo presto al mattino a casa sua, per sentirlo dissertare sull'eloquenza; egli ammette di aver avuto fin dal principio il timore di offenderlo con la sua visita inaspettata, segno che tale comportamento era considerato scortese. Poco dopo è il fratello Cesare Strabone a rassicurare Crasso che non insisterà per farlo discutere, non volendo apparire *ineptus*, inopportuno agli occhi di uno come lui che ha sempre avuto scrupolo di non esserlo⁴. Al sentire ripetere questo termine all'interno di un elogio alla sua persona Crasso ne fornisce una spiegazione dettagliata del significato.

Nam qui aut tempus quid postulet non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis vel commodi rationem non habet aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is ineptus esse dicitur. (Cic. *de or.* 2, 17)
 'Infatti, è detto *ineptus* colui che non vede quello che le circostanze richiedono o parla troppo o si mette in mostra o non ha considerazione del prestigio e delle esigenze delle persone con cui si trova o, infine, chi in qualche modo manca di convenienza e di misura'⁵.

Egli enuncia in un certo senso quanto elaborato dai moderni approcci discorsivi alla cortesia linguistica: la valutazione dell'appropriatezza o inappropriatazza di un enunciato – così come di un comportamento – non è predicibile dall'esterno, ma si basa sul contesto in cui è inserito, sulle aspettative del destinatario e sulla sua interpretazione. Esso è inappropriato e aperto ad essere classificato come scortese, cioè dannoso per l'immagine del parlante e dell'interlocutore, quando non rispetta la norma del contesto e della comunità linguistica, quando insomma non coincide con il comportamento "politico", ovvero convenzionale e atteso in uno specifico tipo di interazione di un particolare contesto sociale⁶.

Proseguendo, Crasso si mostra riluttante ad assentire alle richieste dei due giovani da poco arrivati e sminuisce la propria dissertazione teorica del giorno precedente, presentandola come una costrizione a macchiarsi del medesimo vizio dei filosofi greci: si è messo a parlare assai sottilmente di argomenti difficilissimi e non necessari, in un luogo, in un momento e davanti a un uditorio inadeguati. Con l'aggettivo *ineptus* si riferisce, dunque, all'incapacità di adattare l'argomento del suo discorso al luogo, al momento e al pubblico e associa tale mancanza di competenza pragmatica allo stile comunicativo proprio di soggetti che nella prospettiva dell'élite aristocratica sono senz'altro considerati colti, ma essenzialmente disprezzati.

Nella stessa direzione va anche un'altra occorrenza dell'aggettivo in Cic. *de or.* 1, 221, dove Antonio si pronuncia contro l'uso della filosofia per la costruzione dei discorsi. L'oratore che si metta a parlare del sommo bene, della virtù o di cose simili rischia solo di apparire come uno che voglia dare sfoggio della sua cultura filosofica e, facendo sentire

⁴ Cic. *de or.* 2, 13-16.

⁵ Tutte le traduzioni sono a cura dell'autrice.

⁶ Vd. Watts (2005 [1992]); Locher e Watts (2008: 96).

gli ascoltatori sciocchi, verrà facilmente considerato *ineptus aut Graeculus*. Nel gergo della *politeness* diremmo che un atteggiamento verbale didattico in un luogo non deputato a tale scopo viene interpretato come ostentazione di superiorità e violazione della norma, quindi scortese: l'interlocutore, sentendosi trattato come uno studentello, avverte un danno alla propria immagine e a sua volta svaluta quella del parlante⁷.

È proprio il timore di una pubblica sanzione e di un'offesa involontaria ai suoi interlocutori che giustifica le parole di Crasso in un altro passaggio del terzo libro: a conclusione di una lunga dissertazione sul ritmo, egli esprime la preoccupazione che le sue parole vengano considerate *ineptiae*, per aver trattato – anche qui – un argomento molto tecnico e forse difficile da seguire per il suo giovane uditorio⁸. E per lo stesso motivo, in Cic. *de or.* 1, 111-112, sempre Crasso, cedendo finalmente alle preghiere dei suoi interlocutori, fa precedere l'elenco dei mezzi che giovano all'eloquenza con la dichiarazione che si modererà, per non dare l'impressione di parlare come un maestro o uno specialista che promette di sviscerare un argomento; esporrà, invece, ciò che gli è stato richiesto come un oratore di media esperienza. Proseguendo, il personaggio ciceroniano ammette la propria costante preoccupazione di non apparire *ineptus*, soprattutto agli occhi del suocero Scevola, e si rammarica che proprio quest'ultimo debba ascoltarlo mentre espone la sua lunga dissertazione teorica. Con lo stesso aggettivo definisce poi proprio i discorsi teorici, in particolare quelli sull'eloquenza, e più in generale il fatto stesso di parlare quando non necessario⁹. Con delle schermaglie analoghe a quelle del secondo libro, dunque, Crasso sminuisce il valore del discorso tecnico che i suoi interlocutori stanno per ascoltare e allontana da sé ogni intento potenzialmente offensivo di apparire più saggio degli altri. Evidentemente i membri dell'élite percepiscono con un certo fastidio i discorsi troppo lunghi e l'ostentazione di sapere da parte di chi parla: in altre parole, ciò che nel rapporto allievo-maestro è consentito dalla natura asimmetrica della relazione, sembra non esserlo nel rapporto alla pari tra membri dell'aristocrazia, e pertanto richiede di essere giustificato con atti linguistici secondari.

In definitiva, indipendentemente dalle intenzioni del parlante¹⁰, la manifestazione di un comportamento non in linea con le attese e un'interpretazione in tal senso da parte dei compresenti ha delle pesanti ricadute sia sull'immagine personale del parlante sia su quella delle persone coinvolte nell'interazione, qualora queste si sentissero danneggiate

⁷ L'assunzione di un tono di condiscendenza e superiorità rientra anche tra le strategie di scortesia individuate da Culpeper (1996: 358).

⁸ *De or.* 3, 187-188. Nello stesso libro (3, 84) è ancora la preoccupazione di apparire *ineptus* che spinge Crasso a ridimensionare parzialmente un complimento sulle sue doti oratorie, ma ad accettarlo comunque per non umiliarsi troppo.

⁹ Nello stesso passo il termine indica anche la *blanditia*, confermando così le osservazioni ricavate da Unceta Gómez (2022: 307-311) sulla concezione essenzialmente negativa da parte dei membri dell'élite di questo stile comunicativo, proprio delle donne o di soggetti socialmente inferiori che non si fanno scrupolo a manifestare un uso lusinghiero della parola a scopi manipolatori. Sulla *blanditia* vd. Hall (2009: 80); Barrios-Lech (2016: 119).

¹⁰ Il criterio dell'intenzionalità è centrale in tutti gli studi sulla cortesia, già a partire da Goffman (1967): in particolare per la valutazione di un enunciato scortese gli studiosi distinguono se il danno all'immagine viene causato in maniera intenzionale o incidentale. Un significativo numero di teorizzazioni pragmatiche, partendo dagli assunti di Grice, si fondano sull'idea che la comunicazione coinvolga parlanti che esprimono le loro intenzioni e ascoltatori che gliene attribuiscono; quando le intenzioni attribuite da chi ascolta coincidono approssimativamente con quelle espresse da chi parla, allora la comunicazione è efficace. La folla produzione sull'argomento e la distanza – a volte anche molto ampia – tra le risposte fornite dalla linguistica e dalle discipline correlate dimostrano comunque quanto l'intenzionalità sia un criterio difficile da accertare in modo univoco, data la sua dipendenza da fattori quali scopo del parlante, interpretazione dell'ascoltatore e contesto in cui si svolge l'interazione. Vd. e.g. Haugh (2008).

da quel comportamento: è per tale ragione che chi parla tiene ad allontanare da sé qualsiasi sospetto di voler offendere o agire contro la norma. In tal senso, le interazioni dialogiche contenute nel trattato ciceroniano sono una ricca miniera da cui ricavare le concrete strategie di cortesia con cui i parlanti latini evitano il conflitto con l'interlocutore e tutelano la propria immagine, quando si trovano a dover realizzare atti linguistici potenzialmente minacciosi¹¹.

La breve analisi di un'unica etichetta metapragmatica rivela la preoccupazione dei membri dell'élite ad operare sempre in linea con le aspettative, per evitare pericolose ricadute sul proprio profilo pubblico. Comportarsi in maniera adeguata alle diverse situazioni e soprattutto affermare con forza di farlo funziona come criterio distintivo di appartenenza all'aristocrazia dalla quale si vuole essere riconosciuti; il mancato possesso della competenza pragmatica, al contrario, assimila a soggetti socialmente inferiori – o sottrae addirittura lo statuto umano¹². Pertanto, se nei contesti privati occorre ponderare bene le scelte, per evitare o risolvere le conflittualità e per tutelarsi da possibili danni all'immagine, ciò diventava tanto più valido nei contesti istituzionali dove si svolgeva la vita pubblica dell'élite. Nel foro, in senato, davanti a un uditorio popolare o in tribunale erano, infatti, in gioco non solo le capacità intellettuali, ma la reputazione stessa di chi parlava, essendo sotto scrutinio quei valori quali *fides*, *officium*, *diligentia* che consentivano di essere considerati *boni viri*¹³. Con l'esercizio appropriato della parola in tali sedi non solo si riusciva a raggiungere lo scopo della propria causa, ma si riceveva anche la conferma della propria *dignitas* aristocratica e un miglioramento della propria immagine pubblica.

2.1. La norma linguistica dell'oratoria pubblica

I membri dell'aristocrazia operavano in contesti fortemente competitivi, in cui erano chiamati a negoziare costantemente la propria posizione attraverso un'abile gestione delle relazioni interpersonali; inoltre, l'ambizione a operare con successo nella vita pubblica e a progredire nella scala sociale li obbligava a dover affrontare anche situazioni di conflittualità con i propri pari¹⁴. Basti pensare che un procedimento accusatorio era il modo tradizionale per i giovani aristocratici per conseguire un avanzamento di carriera e che la vendetta di un torto subito deteneva un carattere quasi obbligatorio. Non deve meravigliare, dunque, che le norme comportamentali contenute nel *de officiis* e nei testi di ispirazione filosofica, come le *Tusculanae*, prescrivano sì l'astensione dalle forme eccessive di aggressività che non si addicono alla *gravitas* di un aristocratico, ma sembrino aprirsi all'accettabilità di una certa forma di aggressività verbale anche nelle situazioni conflittuali informali.

¹¹ I vari passi analizzati possono essere ricondotti alla strategia di cortesia negativa già individuata da Brown e Levinson (1987: 187): *communicate S's want to not impinge on H*. Il parlante ammette di essere consapevole dell'intrusione che il suo gesto può avere sull'interlocutore e si scusa per essa, oppure tenta di apparire riluttante a operarla, dissociandosi così dall'atto linguistico potenzialmente dannoso che compie.

¹² L'oratore che non sa adattare il suo discorso al contesto spazio-temporale e all'uditorio coinvolto è più volte paragonato a uno *scurra* (e.g. Cic. *de or.* 2, 246) o posto sullo stesso piano di attori e mimi (*de or.* 2, 239; 3, 217). Comportarsi senza tener conto del luogo e del momento o accanirsi con le parole contro chi non lo merita è addirittura definito *inhumanus*, altra etichetta metapragmatica molto interessante: vd. e.g. Cic. *Or.* 88; *de or.* 1, 144; Quint. *Inst.* 3, 8, 69; 5, 13, 41; 6, 3, 28-35; 12, 9, 10.

¹³ Cic. *de or.* 2, 192.

¹⁴ Sulla preoccupazione aristocratica per i successi personali e sulla competizione per la gloria si vedano e.g. Wiseman (1985), Epstein (1987), che riflette sul ruolo delle ostilità personali e politiche nel condizionare le scelte comportamentali di un aristocratico di II e I secolo a.C. Ancora fondamentale è l'eccellente discussione di Lendon (1997: 30-106).

Nell'avvio del *de oratore* Crasso afferma che non c'è nulla di tanto indispensabile (*necessarium*) quanto il disporre costantemente di parole con cui, come con delle armi, potersi proteggere, sfidare i malvagi e vendicarsi se provocati, nei contesti ufficiali quali il foro, i tribunali, i rostri e il senato¹⁵. Tali occasioni erano per loro stessa natura agonistiche: al loro interno gli oratori si confrontano sempre come avversari in una lotta, in cui ciascuno vuole imporre la propria versione dei fatti e necessariamente una parte vince e l'altra perde. Data la sua natura conflittuale, il sistema discorsivo politico e giudiziario concede che il parlante eserciti la parola in maniera differente da altri contesti, con una finalità talvolta anche del tutto offensiva verso la controparte e priva di mitigazioni¹⁶. Pertanto, per lo studio dell'oratoria possiamo beneficiare degli strumenti e dei risultati ottenuti dai contributi moderni sui contesti istituzionalizzati in cui un certo livello di aggressione all'immagine dell'interlocutore è autorizzato¹⁷. Tale uso della lingua è legato all'obiettivo specifico del discorso e considerato parte integrante dei parametri interazionali che regolano i diritti e i doveri associati all'identità sociale e individuale dei partecipanti.

Valet igitur multum ad vincendum probari mores et instituta et facta et vitam eorum, qui agent causas, et eorum, pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum, apud quos agetur, conciliari quam maxime ad benevolentiam cum erga oratorem tum erga illum, pro quo dicet orator. (Cic. de or. 2, 182)

‘È dunque molto efficace per il successo della causa che siano apprezzati i costumi, i principi, le azioni e la vita propri e dei clienti, e allo stesso tempo siano screditati quelli degli avversari e che i sentimenti dei giudici vengano quanto più possibile indirizzati alla benevolenza tanto verso l'oratore quanto verso il suo cliente’.

A detta di Cicerone, la strategia argomentativa e lo stile comunicativo richiesto essenzialmente da tutti i contesti dell'oratoria pubblica sembrano essere la lode di sé e la critica della parte avversa, mezzi con cui si crea un vincolo di benevolenza con l'uditorio. La conflittualità connaturata in tali contesti è, tuttavia, sempre ben sanzionata e segue procedure ben codificate, ricavabili dalla lettura dei trattati retorici, che informano anche dei limiti entro i quali formulare l'aggressività linguistica consentita. Usando la terminologia moderna, tali trattati forniscono indicazioni di *conduct politeness*, ovvero prescrivono al futuro perfetto oratore il comportamento “politico” previsto nei contesti dell'oratoria pubblica, culturalmente e socialmente imposto dalla loro struttura, dalla relazione tra partecipanti allo scambio e dal suo orientamento pratico all'esito finale; e nel farlo, danno indicazioni di *etiquette politeness*, ovvero descrivono la maniera appropriata per realizzare gli atti linguistici consentiti, senza incorrere in danni involontari all'immagine propria, dell'avversario e del pubblico¹⁸. All'oratore si aprono una serie di possibilità espressive con cui gestire l'interazione con la controparte: esse dipenderanno in particolar modo dalle emozioni che intende suscitare in chi ascolta e dall'intenzione o meno di offendere l'interlocutore polemico. La conflittualità tra contendenti aveva, infatti, differenti gradazioni: si andava da un processo in cui gli avvocati potevano essere più o meno coinvolti nella questione in discussione al semplice confronto tra membri dello stesso partito su una questione politica, fino allo scontro tra nemici di lunga data. La pratica delle

¹⁵ Cic. *de or.* 1, 32.

¹⁶ Nella terminologia della pragmatica moderna si tratta del *sanctioned aggressive behaviour* di Watts (2003).

¹⁷ Lakoff (1989); Harris (2001); Culpeper (2011), ecc.

¹⁸ Jucker (2024).

corti pubbliche, dunque, pur concedendo all'oratore delle possibilità espressive non disponibili altrove, con cui controbattere e affermare la propria visione delle cose, non necessariamente gli impone l'obbligo di ledere l'immagine dell'avversario.

Lo si evince dai precetti relativi alle cause giudiziarie¹⁹: qui si raccomanda di gestire attentamente l'interrogatorio dei testimoni, per non causare una loro reazione violenta; si consiglia di non esaltare troppo il proprio assistito per non suscitare l'invidia della giuria e di non inveire eccessivamente contro persone ad essa care, di stare attenti ai vizi rinfacciati alla controparte, se con questi si rischia di offendere involontariamente anche i giudici; infine, si mette in guardia dal non fare della causa una questione privata, lasciandosi trasportare dall'ira violenta, quando ci sia in gioco un'offesa personale. Osservazioni analoghe si ricavano dalle norme sul corretto uso dell'ironia: ci soffermiamo su alcune di quelle contenute nel *de oratore*.

Per bocca del suo personaggio Cesare Strabone, Cicerone si pronuncia a favore dell'impiego di tutti i mezzi a disposizione per attaccare la parte avversa e sostiene l'efficacia dell'ironia nell'infirmando le accuse di un avversario o di un testimone²⁰. Allo stesso tempo, però, segnala la capacità di un oratore come Crasso di usare contro Scevola un'ironia pungente, ma non lesiva della sua *dignitas*, e, invece, contro Bruto, verso il quale aveva una chiara volontà offensiva, una combinazione di risorse altamente contundenti²¹. Le strategie adoperate contro Scevola – che qui non riportiamo nel dettaglio, ma ricostruibili attraverso più fonti ciceroniane²² – sono riconducibili al sarcasmo o *mock politeness*, con cui si elogia fintamente la sua linea argomentativa²³, e alla tecnica di scortesia negativa della derisione, con cui si svalutano le sue capacità avvocatistiche²⁴: esse infirmano la posizione dell'avversario, mettendolo in difficoltà nella situazione contingente, ma non causano danno alla sua immagine pubblica complessiva, perché non screditano ulteriori aspetti della sua identità sociale. Nel *continuum* di possibilità espressive disponibili all'oratore, si collocano su un livello di scortesia inferiore rispetto ai mezzi linguistici sfoderati per l'attacco a Bruto. Le mordaci battute lanciate contro quest'ultimo chiamano in causa la condizione di bisogno economico in cui è venuto a trovarsi, ovvero argomenti estranei alla causa in questione e molto sensibili nella mentalità romana: in tal modo Crasso cerca il disaccordo e mette a disagio l'interlocutore, mentre lo irride e invade metaforicamente la sua sfera di autonomia, con le domande insistenti sul patrimonio familiare distrutto²⁵. A seguire, l'oratore fustiga Bruto per aver disonorato il prestigio della propria *gens* di appartenenza, con toni di rimprovero emotivamente carichi sia nell'*actio* sia nel lessico²⁶. La combinazione di accuse dirette e derisione e l'insistenza enfatica sul *topos* dell'indegnità rispetto ai progenitori manifestano l'intento aggressivo del parlante, che ha il palese desiderio non solo di indebolire la linea argomentativa dell'avversario, ma di distruggerne completamente l'identità sociale.

È chiaro che il ruolo stesso ricoperto dall'oratore mette nelle sue mani un materiale altamente infiammabile, con cui attaccare l'avversario e ottenere lo scopo finale, ma che

¹⁹ Cic. *de or.* 2, 301-306.

²⁰ Cic. *de or.* 2, 229.

²¹ Cic. *de or.* 2, 222-227. Cfr. Cic. *or.* 88-89.

²² Cic. *de or.* 1, 243; *Brut.* 194-198.

²³ Per l'uso del sarcasmo come forma di scortesia vd. Culpeper (1996: 356) e Leech (2014: 232-241).

²⁴ *Condescend, scorn or ridicule* di Culpeper (1996: 358).

²⁵ C'è un uso combinato delle strategie di Culpeper (1996: 357-358) *seek disagreement - select a sensitive topic; make the other feel uncomfortable; condescend, scorn or ridicule; invade the other's space*.

²⁶ Vd. Culpeper (1996: 358) per la strategia *explicitly associate the other with a negative aspect*.

al contempo può facilmente scaderne nell'offesa, in scelte che possono risultare inappropriate e mettere a rischio l'esito della causa e la reputazione stessa di chi parla. Atti linguistici potenzialmente minacciosi per l'immagine dell'interlocutore, dunque, non sono necessariamente collegati alla volontà di causare un danno ad essa e a una percezione in tal senso da parte di chi li riceve, ma fanno parte dello stile comunicativo richiesto dal contesto all'oratore. Quando opera nei contesti pubblici, l'aristocratico romano potrà scegliere di mostrare maggiore o minore tatto verso la controparte e se avrà una qualche ragione per rivelare un'aperta cattiveria, dovrà farlo nei limiti consentiti dalla norma e dalla necessità di tutelare la propria immagine²⁷.

Il *corpus* dei discorsi di Cicerone mostra come egli sia sempre in grado di aderire ai dettami linguistici imposti dai contesti pubblici in cui opera e allo stesso tempo di attingere alla gamma di possibili modifiche consentite dal sistema normativo stesso, orientandole verso l'immagine del destinatario per gli specifici intenti del suo intervento. Ne daremo un'esemplificazione attraverso l'analisi di alcuni passi tratti dalle sue orazioni di ringraziamento al senato e al popolo.

3. Interrogare i testi oratori

3.1. L'adeguamento alla norma

Appena tornato a Roma, Cicerone si trova ad affrontare il pressante problema del recupero della sua *dignitas* consolare, gravemente danneggiata dall'esilio subito e dalla confisca e distruzione dei suoi beni, e a dover ristabilire le proprie relazioni politiche e sociali. Pertanto, dedica i suoi primi due interventi pubblici al ringraziamento delle componenti sociali che hanno voluto il suo ritorno; dato l'obiettivo primario delle due *contiones*, sia davanti al senato sia davanti al popolo tutto viene finalizzato all'espressione della gratitudine nei loro confronti, mentre i nemici rimangono in una posizione più marginale. Ciononostante, al medesimo scopo di ridisegnare la sua nuova mappa di relazioni sociali e politiche l'oratore gioca con il linguaggio metaforico e aristocratico, con le emozioni e le aspettative dell'uditorio anche per descrivere l'ostilità subita dai clodiani, calibrando le sue scelte sulla base delle esigenze dei due contesti²⁸.

Significativamente nel discorso rivolto al popolo all'attacco contro i responsabili della sua caduta politica vengono riservate poche battute. La disapprovazione di un pubblico popolare era, infatti, un pericolo in cui si poteva facilmente incorrere, come si legge dalle stesse riflessioni ciceroniane su come parlare davanti a esso²⁹. Per tutto il corso dell'orazione Cicerone sta attento a non apparire guidato da un'emotività violenta, che pure sarebbe giustificata dall'ostilità ricevuta, e sceglie di parlare dei clodiani solo nella rievocazione degli eventi che condussero al suo allontanamento da Roma. La loro descrizione è molto controllata e non conosce aperture aggressive; al contrario, l'oratore impegna tutte le sue forze nell'elogio dei benefattori e nell'espressione della gratitudine passata e futura verso gli ascoltatori, nelle cui pieghe nasconde stringati incisi sui propri meriti allo scopo di evitare un arrogante autoelogio.

²⁷ In quest'ottica, ad esempio, si può ottenere una comprensione nuova delle diverse tecniche usate da Cicerone per ribattere ai tre accusatori di Celio Rufo nel discorso con cui lo difese.

²⁸ Raccanelli (2012) analizza le tracce linguistiche di questo processo di ricostruzione di un io pubblico attraverso un esame delle due orazioni che si avvale di strumenti pragmatici e antropologici.

²⁹ Cic. *de or.* 2, 339.

Nell'orazione al senato, invece, data la partecipazione al medesimo orizzonte di valori e attese, l'Arpinate sfodera tutti gli strumenti retorici e stilistici a sua disposizione per esprimere la propria soggettività e richiamare l'attenzione del pubblico. Al suo interno trova spazio anche una lunga e violenta invettiva di ben nove paragrafi contro i consoli Gabinio e Pisone; pur essendo questi fisicamente assenti nel momento in cui pronuncia il discorso³⁰, con essa l'oratore lascia intravedere all'uditorio senatoriale di possedere le armi linguistiche necessarie per vendicarsi dei suoi avversari, le quali verranno, in effetti, ampiamente utilizzate nella *de domo sua* e nella *de haruspicum responsis*.

Entrambi i discorsi vengono comunque condotti, fin dalle prime battute, con lo stile comunicativo richiesto dall'oratoria pubblica, ovvero lode di sé e critica dell'avversario polemico. In particolare, Cicerone mette in pratica quanto lui stesso formula, sempre nel *de oratore*, a proposito delle cause di estrema importanza, in cui è necessaria un'*oratio vehemens* che generi nel pubblico emozioni molto forti.

Enitendum est ut ostendas in ea re, quam defendas, aut dignitatem esse aut utilitatem, eumque, cui concilies hunc amorem, significes nihil ad utilitatem suam rettulisse ac nihil omnino fecisse causa sua; invidetur enim commodis hominum ipsorum, studiis autem eorum ceteris commodandi favetur. Videndumque hoc loco est ne, quos ob benefacta diligere volumus, eorum laudem atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur; atque eisdem his ex locis et in alios odium struere discemus et a nobis ac nostris demovere; eademque haec genera sunt tractanda in iracundia vel excitanda vel sedanda; nam si, quod ipsis, qui audiunt, perniciosum aut inutile sit, id factum augeas, odium creatur; sin, quod aut in bonos viros aut in eos, quos minime quisque debuerit, aut in rem publicam, tum excitatur, si non tam acerbum odium, tamen aut invidiae aut odi non dissimilis offensio. (Cic. *de or.* 2, 207-208)

‘Bisogna sforzarsi per dimostrare che nella causa che si difende sono in gioco l'onore o l'utile, e per far sapere che colui al quale si voglia conciliare tale simpatia non ha mai rivolto nulla all'utile personale né ha mai fatto nulla per il proprio interesse. Si nutre malanimo, infatti, nei confronti di chi cerca il proprio tornaconto, mentre si è ben disposti verso chi si adopera per il benessere altrui. A questo proposito bisogna stare attenti a non dare l'impressione di esagerare la lode di coloro verso i cui benefici vogliamo attirare la simpatia: questo di solito suscita soprattutto malanimo. E attingendo a questi stessi argomenti impareremo a creare odio verso gli altri e a stornarlo da noi e dai nostri assistiti; queste stesse fonti si devono trattare per suscitare o placare l'ira. Infatti, se si esagera un fatto che già per coloro che ascoltano è dannoso o inutile, si crea odio; se si esagera un fatto commesso contro uomini onesti o contro persone che non lo avrebbero meritato affatto o contro lo stato, si suscita, se non un odio tanto violento, almeno un'avversione non dissimile all'ostilità e all'odio’.

Alla retorica eroica della *devotio* con cui Cicerone presenta il suo allontanamento da Roma come un sacrificio volontario per impedire il più grave scoppio di una guerra civile, corrisponde la descrizione del periodo del tribunato di Clodio con la retorica iperbolica della crisi, ovvero come una situazione di estrema violenza che mette a rischio la stabilità della *res publica* e delle sue istituzioni. Con la prima si cerca di suscitare la benevolente compassione dell'uditorio, raccontando le sventure e i pericoli corsi, che coincidono con quelli dei suoi ascoltatori. All'inverso, per scatenare la loro irritazione, si descrivono i clodiani come *domestici hostes* e *inimici rei publicae*, ostili ai *boni* e allo stato e in continuità con i catilinari. L'effettiva violenza delle bande clodiane viene attualmente

³⁰ Gestivano indisturbati le province di Siria e Macedonia, affidate loro da Clodio in cambio del lasciapassare dato alle sue azioni anti-ciceroniane.

messa in dubbio dagli studiosi; l'oratore invece enfatizza la gravità delle loro azioni non solo verso di sé ma verso tutte le componenti sociali, per creare in chi ascolta una predisposizione negativa e ostile. Con il ricorso a un immaginario condiviso dai forti riverberi emotivi e che attinge all'armamentario topico dell'invettiva politica, la narrazione degli eventi che portarono al suo esilio diviene una co-costruzione di quell'esperienza traumatica insieme al suo pubblico. Dal punto di vista pragmatico, si combinano metafora e iperbole, ovvero due esempi di violazione della massima di qualità³¹, con cui si manifesta il proprio coinvolgimento e si invita il pubblico alla complicità. La costante attenzione ai dettagli visivi e uditivi conferisce *pathos* alla narrazione ed è segno di un'*actio* particolarmente veemente che ha la sua chiave anch'essa nelle emozioni che si intende suscitare³². Gli stessi espedienti dell'*augmentum* vengono adoperati anche nella lode dei benefattori.

Il confronto tra teoria e pratica ciceroniana dà esiti coincidenti con quanto si ricava anche applicando gli strumenti della *politeness*. L'elogio dei sostenitori è riconducibile a una strategia di cortesia positiva, con cui solitamente si migliora l'immagine degli interlocutori e si rinforza il legame di vicinanza esistente con essi. Al contrario, la critica aperta dei clodiani e l'accostamento di questi a tratti ritenuti negativi, in particolare ai *topoi* più violenti dell'invettiva, servono come strategia di scortesia con cui il parlante abbatte la loro immagine pubblica e scava un solco tra loro e sé. In aggiunta, già da tempo gli studi sulla *politeness* hanno riconosciuto il ruolo dell'esagerazione nel produrre effetti cortesi o scortesi, quando adoperata per intensificare l'apprezzamento e l'ammirazione o la critica e la derisione dell'interlocutore³³. Infine, contributi recentissimi hanno messo in luce come, in certi contesti comunicativi codificati, la manifestazione della scortesia verso l'interlocutore crei un vincolo di benevolenza con l'uditorio³⁴.

I benefattori ciceroniani assumono nei confronti dell'oratore la funzione di *defensores* e *propugnatores suae salutis*; l'ostilità ricevuta, invece, viene descritta metaforicamente con il lessico contrario della diserzione e del tradimento³⁵. Con il verbo *desero* l'oratore si configura essenzialmente come un imputato inerme privo di difesa legale: il termine, infatti, è il contrario di *defendere* e si riferisce all'abbandono di qualcuno nei confronti del quale si avrebbe un *officium*, soprattutto nell'ambito di rapporti familiari e sociali³⁶. *Prodo* è vocabolo di ambito militare che passa al lessico dell'invettiva politica e indica l'abbandono da parte di qualcuno che, violando un obbligo morale o legale, consegna l'altro – o gli interessi di un altro – a un terzo ostile e lo lascia privo di sostegno ed esposto al pericolo. Con esso l'oratore evoca un'immagine di sé sul campo di battaglia, abbandonato dai propri sostenitori passati dalla parte dei nemici. L'ostilità subita viene condotta più gravemente nell'ambito delle violazioni dei vincoli sacri della *fides* e degli *officia* da essa richiesti.

³¹ Grice (1975: 53); secondo il filosofo, in ogni scambio di messaggi, parlante e interlocutore devono accettare e rispettare un insieme di regole, che garantiscono il principio di cooperazione. La massima di qualità prevede di essere sinceri, di non dire ciò che si ritiene falso o per cui non si hanno sufficienti evidenze.

³² A tal proposito si possono leggere i due passi costruiti parallelamente Cic. *sen.* 6-7 e *ad Quir.* 13-14.

³³ Cfr. e.g. Brown e Levinson (1987: 104-107), Culpeper (2011: 139-152).

³⁴ E.g. Garcés-Conejos Blitvich (2010).

³⁵ Nell'orazione al popolo tale terminologia viene adoperata per indicare i propri compagni di partito, che non si impegnarono attivamente per richiamarlo (Cic. *ad Quir.* 13-21), in quella ai senatori per i consoli (Cic. *sen.* 10, 23, 32), dove compare abbinata al lessico dell'assedio fisico e del fermento (*sen.* 9, 17).

³⁶ Lasciare un oppresso privo di difesa è considerato da Cicerone una forma di *iniustitia* paragonabile all'abbandono di *parentes*, *amici* e *patria* (Cic. *off.* 1, 23).

Per accrescere la loro colpevolezza, l'oratore insiste anche sui reali vincoli di *necessitudo* esistenti tra sé e gli *inimici*. Più volte ricorda che Pisone è suo *adfinis* (Cic. *sen.* 15, 17, 38; *ad Quir.* 11) o che lui stesso ha salvato la vita a Gabinio in un processo capitale (*ad Quir.* 11), oppure richiama i *maxima beneficia* di cui ha colmato Serrano durante il suo consolato, ripagati con un trattamento ostile e con il crudele respingimento delle lacrime di suo suocero (*ad Quir.* 12), o ancora insiste sul rapporto di *vicinitas* tra i suoi poteri e quelli dei consoli³⁷. Mentre i benefattori assurgono volontariamente a genitori o fratelli per l'esule, i clodiani non si fanno scrupolo a ignorare o deporre i vincoli esistenti. Ogni appellativo parentale o di vincolo attiva le aspettative degli ascoltatori sull'insieme di comportamenti di reciproca assistenza attesi in quel tipo di rapporto; perciò, quando li menziona per gli avversari, Cicerone aggrava l'accusa facendo leva su un concetto centrale per la mentalità romana, quale il rispetto degli *officia*. La *coniunctio inter homines*, che procede a partire dai rapporti familiari, attraverso quelli di parentela acquisita, di amicizia, di vicinato, fino a comprendere quelli tra concittadini e appartenenti tutti al genere umano, è, infatti, per i Romani quanto di più nobile esista³⁸. Il concetto risulta, dunque, particolarmente offensivo quando usato per i consoli Gabinio e Pisone, che osteggiando la causa ciceroniana, che è pubblica, violano la carica stessa da loro ricoperta³⁹.

Cicerone decide di omettere deliberatamente i nomi dei suoi avversari. Compaiono, solo una volta ciascuno, i nomi dei consoli Gabinio e Pisone, nel passaggio dell'invettiva a loro diretta nel discorso ai senatori, ovvero in corrispondenza di un notevole aumento dell'aggressività. Al posto dei nomi propri l'oratore preferisce la sola carica pubblica ricoperta, generici appellativi negativi convenzionali o *nomina agentis* in *-tor* appositamente creati, che funzionano come slogan facili da ricordare; in alternativa, egli adoperava locuzioni nominali formate dal puro deittico dispregiativo e relative in successione, in cui viene espresso il giudizio negativo nei loro confronti. Esse contengono la ricostruzione dei comportamenti ostili all'oratore o aggressivi enunciati condizionali in cui si presentano azioni più gravi che gli avversari avrebbero potuto compiere e che peggiorano, dunque, il loro profilo pubblico. I destinatari dei ringraziamenti vengono, invece, invocati più volte, chiamati per nome o con appellativi elogiativi, il che è riconducibile a una strategia di cortesia positiva tipica dei rapporti di maggiore vicinanza e familiarità⁴⁰; la scelta riservata agli avversari può rispondere, invece, a due strategie di scortesia quali *ignore, snub the other – fail to acknowledge the other's presence* e *explicitly associate the other with a negative aspect*⁴¹. Togliendo alla schiera dei nemici il nome proprio, centrale per l'identità di un aristocratico romano, e sostituendolo con formulazioni alternative, li offende gravemente, tentando di cancellarli dalla storia; allo stesso tempo, con le espressioni identificative selezionate, l'oratore riesce a richiamare la complicità degli ascoltatori che, grazie al bagaglio di conoscenze condivise, vengono indotti a riconoscerli

³⁷ La *vicinitas* crea una *necessitudo* simile a quella creata dai rapporti familiari. Nell'*Heautontimorumenos* (Ter. *Heaut.* 57) Cremete dice a Menedemo, che ha comprato un fondo accanto al suo, che è in virtù del rapporto di *uicinitas*, che egli considera prossima all'amicizia, che si sente in diritto di dargli consigli *audacter et familiariter*. L'assistenza legale offerta da Cicerone a Plancio viene giustificata proprio con la *vicinitas* tra la prefettura di Atina e Arpino: è essa che impone di aiutare i vicini, non lederli con la *malivolentia*, non ingannarli con le menzogne e la simulazione (Cic. *Planc.* 22; 43). Cfr. Cic. *Mur.* 56.

³⁸ Cic. *fin.* 5, 65.

³⁹ Non a caso per descrivere la loro ostilità l'oratore impiega anche altre formulazioni molto evocative, quali l'immagine di sé consegnato dai due ai nemici pubblici, con le mani e i piedi legati (Cic. *sen.* 17, *ad Quir.* 13), *oppugnatum* (*sen.* 10, 33) o colpito nelle carni (*sen.* 9).

⁴⁰ Brown e Levinson (1987: 107-109). Sull'*address system* in latino vd. Dickey (2002) e sull'uso ciceroniano dei nomi propri Adams (1978).

⁴¹ Culpeper (1996: 357-358).

e a condividere la valutazione negativa espressa su di loro⁴². Nel discorso ai Quiriti leggiamo un esempio di questa strategia di menzione estremamente aggressivo:

Ego iis a quibus eiectus sum provincias obtinentibus, inimico autem, optimo viro et mitissimo, consule, altero consule referente, reductus sum, cum is inimicus, qui ad meam perniciem vocem suam communibus hostibus praebuisset, spiritu dumtaxat viveret, re quidem infra omnes mortuos amandatus esset. (Cic. ad Quir. 10)

‘Io sono ritornato mentre quelli da cui fui cacciato governavano le province, mentre era console un mio avversario, ma uomo virtuosissimo e molto mite, e su richiesta dell’altro console, quando quell’avversario che per la mia rovina avrebbe offerto la sua voce ai nemici comuni, era in vita seppur limitatamente al respiro, ma in realtà era stato relegato fra i morti’.

Clodio è definito genericamente con un appellativo offensivo e un deittico dispregiativo e posto in netto contrasto con Metello Nepote, fautore del richiamo ciceroniano e significativamente appellato con lo stesso termine *inimicus*, accompagnato da un’espressione altamente elogiativa: mentre questi è in grado di deporre l’ostilità privata, che gli viene dalla parentela con Clodio, e di far prevalere le virtù, Clodio non è capace di fare lo stesso. Nella relativa con il congiuntivo irreali si aggiunge una circostanza iperbolica che non si è verificata, secondo la quale Clodio sarebbe stato disposto a vendersi ai nemici dello stato, pur di ottenere l’abbattimento del suo oppositore. L’inimicizia privata e personale di Clodio travalica in un’ostilità ufficiale più pesante, che viola i comuni vincoli di *fides* che regolano i rapporti civili⁴³. L’espressione con cui lancia l’accusa, *praebere vocem*, è molto ingiuriosa⁴⁴. Si pensi al ruolo imprescindibile della voce nell’esercizio delle funzioni pubbliche e private di un *civis Romanus* e si aggiunga anche il valore socio-indessicale che l’élite attribuisce alla voce, considerandola una vera e propria marca di distinzione sociale, e l’attenzione che le riserva nel proprio codice comunicativo. Clodio, infine, viene descritto come un morto-vivente, assistito ancora dalle funzioni vitali, ma nei fatti da annoverare tra i morti. L’oratore si serve di una formulazione già proverbiale a Roma, per indicare persone disonorevoli e disprezzate, che, avendo perso il loro buon nome e bollate di *infamia*, agli occhi degli altri risultano praticamente morte; ma ne accresce l’offensività con una strategia amplificante⁴⁵. Il posto giusto per Clodio sarebbe totalmente tra i morti, perché con le sue azioni ostili a un concittadino e più gravemente a tutta la *res publica* (noi diremmo “ha perso la faccia”) in una prospettiva prettamente romana si è condannato alla perdita della sua stessa esistenza civica. Oltre a ricevere l’insulto iperbolico di essere un potenziale mercenario di nemici pubblici, l’avversario viene, dunque, sottoposto a un vero e proprio processo di rimozione dell’identità, prima con la privazione del titolo e del nome, poi con la negazione della sua piena esistenza. Più volte nelle due orazioni e in tutto il *corpus post reditum* Cicerone contesta ai consoli clodiani perfino di esistere, in base all’idea centrale nel suo pensiero politico che il console che non svolge il ruolo di padre della *res publica*

⁴² Uria (2006: 17). Sull’intento ostile del non fare i nomi già Adams (1978: 164).

⁴³ È questo il concetto che si evoca con l’espressione *hostes communes*. Vd. Condello (2004) sulla differenza semantica tra *hostis* e *inimicus*.

⁴⁴ È frequente trovare il verbo *praebere* con la parte del corpo prestata per una finalità criminosa, all’interno di passaggi ingiuriosi. Vd. ThLL s.v. *praebere* 386.36; cfr. Cic. *dom.* 134; *Vatin.* 24.

⁴⁵ Otto (1890: 377), s.v. *vivus* 2. Si leggono anche altre occorrenze di questo modo di dire nella produzione ciceroniana e spesso con espedienti enfaticanti: cfr. e.g. Cic. *Quinct.* 43; 49; *S. Rosc.* 113.

a lui spettante non è degno di essere chiamato tale⁴⁶. Negare il titolo onorifico consente un attacco facile ma molto offensivo perché, togliendo al bersaglio quell'elemento che è esso stesso espressione della sua *dignitas* aristocratica, si può distruggere la sua esistenza.

3.1.1. *Combinazione di risorse e toni consentiti*

Nella lunga invettiva contro Gabinio e Pisone contenuta nel discorso ai senatori (*sen.* 10-18), Cicerone adoperava tutte le risorse espressive proprie delle orazioni giudiziarie o politiche direttamente rivolte ad avversari polemici e attraversate da un'aggressività verbale finalizzata all'abbattimento della loro immagine pubblica e privata. In essa troviamo sarcasmo o *mock politeness* e associazione esplicita a tratti negativi, selezionati tra quelli ritenuti più offensivi per l'identità sociale di un aristocratico ed ex console, combinazione di risorse dal livello di scortesia altissimo⁴⁷. La critica è diretta e puntuale e appare combinata a enunciati di natura espressiva. Si segnalano in particolare le batterie di domande retoriche con cui si enfatizza l'accostamento degli avversari a fatti o caratteristiche negative o l'espressione del fastidio nei loro confronti. La forte carica emotiva del passaggio è evidente anche dalle molteplici figure retoriche dell'*amplificatio*, che servono ad aggravare il profilo pubblico dei consoli, per step successivi sempre peggiori, dal ricorso insistente alle immagini e dall'impiego dell'ironia. Il sarcasmo è ampiamente adoperato per mostrare la mancanza di aderenza tra il ruolo ricoperto dai consoli e le loro azioni, comportamento gravissimo nel sistema valoriale aristocratico in quanto tradimento della *fides* su cui si basavano i rapporti tra cittadini. Proponiamo qui due passaggi tratti dall'ampia sezione.

Cum vero in circo Flaminio non a tribuno plebis consul in contionem, sed a latrone archipirata productus esset, primum processit qua auctoritate vir! vini, somni, stupri plenus, madenti coma, composito capillo, gravibus oculis, fluentibus buccis, pressa voce et temulenta, quod in civis indemnatos esset animadversum, id sibi dixit gravis auctor vehementissime displicere. ubi nobis haec auctoritas tam diu tanta latuit? cur in lustris et helluationibus huius calamistrati saltatoris tam eximia virtus tam diu cessavit? (Cic. *sen.* 13)

‘Quando poi nel circo Flaminio (Gabinio) venne introdotto non come un console da un tribuno della plebe, ma come un capo di pirati da un brigante, con quale autorità avanzò quell'uomo! Pieno di vino, di sonno, di depravazione, con i capelli impomatati e ben pettinati, gli occhi pesanti, le guance cascanti, con la voce roca e da ubriaco, da alta autorità quale era, disse che si doleva tantissimo per il fatto che si erano puniti cittadini privi di regolare processo. Dove è rimasta nascosta questa autorità per tanto tempo? Perché tanta straordinaria virtù di un ballerino con i capelli arricciati se ne è stata inerte tanto tempo nei bordelli e nelle gozzoviglie?’

Gabinio viene colpito per la sua depravazione morale, visibile nell'effeminatezza e negli eccessi del banchetto a cui si dedica. Rare sono le sue apparizioni senza tale evocazione, che Cicerone gli attribuisce come marchio di fabbrica, pur attingendo a un'accusa topica che fa leva sull'ansia tutta romana e aristocratica di perdita della mascolinità. Clodio e Gabinio vengono privati dei titoli e definiti con due appellativi fortemente dispregiativi legati al tema tradizionale dell'invettiva del *latrocinium*. Ciononostante, l'Arpinate è in

⁴⁶ Cic. *de or.* 2, 165 *consul est qui consulit patriae; leg. 3, 8 iique a consulendo...consules appellamini* Una strategia retorica simile viene adoperata da Crasso in un discorso in senato ricordato da Cicerone in Cic. *de or.* 3, 3, Valerio Massimo (Val. Max. 6, 2, 2) e Quintiliano (Quint. *inst.* 8, 3, 89; 11, 1, 37).

⁴⁷ Vd. Culpeper (1996: 356-358).

grado di rinnovarlo con la creazione di un vocabolo tutto suo: *archipirata*, in cui attraverso il prefisso deplora l'atteggiamento dispotico di Gabinio nel vietare le manifestazioni di lutto in suo sostegno⁴⁸. Tutto l'attacco è costruito sulla mancata coincidenza tra l'aspetto reale di Gabinio e quello che invece ci si attenderebbe da un console degno di essere chiamato tale. Cicerone usa un procedimento ironico in base al quale gli attribuisce fintamente le qualità positive proprie di un aristocratico, quali *auctoritas* e *gravitas*, salvo poi mostrarne il mancato possesso attraverso la descrizione caricaturale del suo aspetto fisico e dei suoi comportamenti dissoluti. Con l'espressione esclamativa *qua auctoritate* e l'appellativo fintamente elogiativo *gravis auctor* attiva le aspettative dell'uditorio sulle virtù di un console; poi, facendole stridere con la reale depravazione del personaggio, stimola l'irritazione degli ascoltatori. Per la caricatura di Gabinio Cicerone sceglie, inoltre, una terminologia molto vigorosa. Al posto di vocaboli correnti come *ebrius*, preferisce la perifrasi più concreta *vini, somni, stupri plenus*, come se le parole comuni fossero insufficienti a rendere la natura intima del personaggio⁴⁹: i tre genitivi di abbondanza, in asindeto e acusticamente simili, conferiscono maggiore vividezza all'ingiuria, così come l'insistenza sui dettagli visivi. La scena è aggravata dalla denuncia della posizione filocatilina di Gabinio, che ubriaco manifesta il suo fortissimo dispiacere per la condanna a morte degli antichi congiurati⁵⁰. Il sarcasmo è chiaro anche nelle due domande retoriche finali, dove si chiede dove siano rimaste nascoste le altissime qualità di quest'uomo. La reiterazione di avverbi e aggettivi che enfatizzano l'estensione delle presunte doti di Gabinio (*tam diu, tanta, tam eximia, tam diu*) e la giustapposizione delle qualità positive con il suo aspetto e con l'immagine di postriboli e banchetti accrescono l'ironia del passo. Il deittico *hic* con cui l'oratore lo addita dà come l'impressione di farlo comparire davanti agli occhi di tutti, come sul palcoscenico di un teatro, nella sua parvenza corrotta.

Cicerone adopera, dunque, l'ironia caricaturale che gioca sull'esteriorità del bersaglio e su concetti cari all'uditorio senatoriale, rafforzandone l'effetto con enunciati di modalità esclamativa e interrogativa ed espedienti amplificanti. Come lui stesso spiega nel suo trattato già più volte citato⁵¹, e in termini perfettamente sovrapponibili a quelli della cortesia, con l'ironia si riesce a mettere in ginocchio l'avversario, a ottenere cioè un effetto scortese sulla sua immagine, ma allo stesso tempo – e tanto più in una situazione come questa in cui i suoi bersagli diretti non sono fisicamente presenti –, si riesce a migliorare la propria davanti agli ascoltatori, attraverso l'uso arguto della parola.

La medesima composizione di risorse espressive dall'intento volutamente aggressivo si legge nei paragrafi successivi rivolti a Pisone, in cui si segnala anche un passaggio alla seconda persona che rende il tutto un vero e proprio attacco *ad personam*, anche se a distanza. Anche gli studi moderni di pragmatica riconoscono nella deissi e personalizzazione della critica formule convenzionali di scortesia⁵². Ci soffermiamo sul paragrafo 17.

⁴⁸ *Archipirata* è il *dux praedonum*: cfr. Opelt (1965: 134); Achard (1981: 320). Si tratta di un calco dal greco, attestato a partire dalle Verrine, dove se ne leggono molti esempi: Apronio, uno dei più avidi personaggi vicini a Verre è definito ironicamente *terrestris archipirata* (Cic. *Verr.* 2, 5, 70) e lo troviamo come insulto per Antonio in Cic. *Phil.* 13, 18, in unione con *tyrannus*.

⁴⁹ Sull'effetto delle perifrasi vd. Lausberg (1969: 111).

⁵⁰ Molto patetica l'immagine del dolore di Gabinio, in contrasto con quello dei *boni* per l'esilio ciceroniano ricordato al paragrafo precedente.

⁵¹ Cic. *de or.* 2, 236.

⁵² Cfr. Culpeper (2011: 135); già nel suo primo lavoro (1996: 358), come esempio della strategia di scortesia *explicitly associate the other with a negative aspect* riportava «personalize, use the pronouns 'I' and 'you'».

Tu es ausus in circo Flaminio productus cum tuo illo pari dicere te semper misericordem fuisse? quo verbo senatum atque omnis bonos tum, cum a patria pestem depulisses, crudelis demonstrabas fuisse. tu misericors me, adfinem tuum, quem comitiis tuis praerogativae primum custodem praefeceras, quem Kalendis Ianuariis tertio loco sententiam rogaras, constrictum inimicis rei publicae tradidisti, tu meum generum, propinquum tuum, tu adfinem tuam, filiam meam, superbissimis et crudelissimis verbis a genibus tuis reppulisti; idemque tu clementia ac misericordia singulari, cum ego una cum re publica non tribunicio, sed consulari ictu concidissem, tanto scelere tantaque intemperantia fuisti, ut ne unam quidem horam interesse paterere inter meam pestem et tuam praedam, saltem dum conticisceret illa lamentatio et gemitus urbis! (Cic. sen. 17)

‘Tu hai osato dire nel circo Flaminio introdotto con quel tuo pari di essere stato sempre misericordioso? E con questa parola dimostravi che furono crudeli il senato e tutti i cittadini perbene, quando io allontanai dalla patria la rovina. Tu misericordiosamente hai consegnato legato mani e piedi ai nemici dello stato me, tuo parente, che avevi preposto come primo garante della centuria prerogativa durante i tuoi comizi, che alle calende di gennaio interrogasti per terzo, misericordiosamente hai respinto dalle tue ginocchia mio genero, tuo parente, proprio tu mia figlia, tua affine, con parole pienissime di arroganza e crudeltà. Inoltre, tu con straordinaria clemenza e misericordia, quando io ero caduto insieme con lo stato per il colpo non di un tribuno, ma dei consoli, fosti così scellerato e sconsiderato che non tolleravi che passasse neppure un’ora tra la mia rovina e il tuo bottino, finché almeno tacessero i lamenti e i gemiti della città’.

Tenendo Pisone sempre focalizzato con deittici di seconda persona, l’invettiva colpisce l’incoerenza del console nell’attribuirsi una qualità come la misericordia che non possiede e che ha tradito in ogni suo gesto. I toni severi si alternano a quelli sarcastici. Dapprima Cicerone formula una domanda retorica enfatica in cui realizza un enunciato di forza espressiva che dà voce alla sua incredulità verso la sfrontatezza dell’avversario. Seguono frasi esclamative in cui la protesta si abbina all’ironia. Anche contro Pisone, come per il collega, l’oratore usa un procedimento ironico: finge di approvare l’autoelogio del suo bersaglio polemico, ma poi ne dimostra l’assurdità facendo stridere la virtù positiva della *misericordia* con l’antitetico ricordo dei comportamenti assunti. Tale espediente gli consente di coinvolgere fortemente l’uditorio che viene indotto a non interpretare alla lettera, ma a rovesciare il senso del passaggio attraverso il contesto linguistico e situazionale. È lo stesso Arpinate a riconoscere il successo che nei contesti conflittuali riesce ad avere la ripresa delle parole dell’avversario per costruire delle formulazioni ironiche con cui rispondere al colpo ricevuto⁵³. E altrettanto chiaramente nelle proprie prescrizioni retoriche afferma che la *dissimulatio*, che consiste nel dire una cosa intendendone un’altra, *genus est perelegans et cum gravitate salsum cumque oratoris dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum*⁵⁴.

Per ottenerne l’effetto sperato, Cicerone combina il meccanismo sarcastico con un ricco armamentario di strumenti retorici ed espressivi, che rivelano forte coinvolgimento emotivo e aggressività. Reitera i marcatori di seconda e prima persona; ripete per tre volte il concetto di *misericordia*, rafforzandolo con la giustapposizione della *clementia* e

⁵³ Cic. *de or.* 2, 255. Cfr. Lausberg (1969: 266-268; 403-406). Anche la pragmatica moderna riconosce nella ripresa ecoica un segnale di irritazione: vd. e.g. Culpeper (2011: 161-165). Sull’uso della domanda retorica “ad eco” con valore scortese nei dialoghi plautini vd. e.g. Iurescia (2019: 40).

⁵⁴ Cic. *de or.* 2, 271.

dell'aggettivo *singularis*, per poi metterlo in contrasto con i termini negativi corrispondenti, enfaticizzati altrettanto fortemente, *superbissimis et crudelissimis verbis, tanto scelere tantaque intemperantia*. L'ostilità di Pisone alla causa ciceroniana viene, inoltre, rappresentata attraverso due immagini iperboliche molto vivide: la consegna di Cicerone *constrictum* ai nemici dello stato e il rifiuto delle richieste dei parenti ciceroniani, descritti come supplici che si inginocchiano ai suoi piedi e vengono cacciati via. Altrettanto patetica l'immagine dell'esilio, che come un dardo lanciato dai consoli colpisce allo stesso tempo il corpo dell'oratore e quello della *res publica*, facendoli cadere, mentre la città intera piange. Al medesimo scopo di conferire *pathos* e offensività all'attacco contribuiscono l'insistenza sui lessemi parentali e il ricordo del rapporto di grande stima intrattenuto tra i due protagonisti dello scontro verbale, prima e in occasione dell'elezione al consolato di Pisone. La menzione del sodalizio passato, della misericordia e dei parenti suscita aspettative positive nell'uditorio e ritarda lo smascheramento dell'ironia per accrescerne l'effetto. Il livello di massima aggressività, infine, si raggiunge nella proposizione consecutiva che chiude il passaggio e con cui si colpisce la vorace avidità di Pisone, facendo anche dello spirito.

In termini pragmatici, possiamo dire che il contesto linguistico e intonazionale, l'invettiva e il background condiviso tra oratore e ascoltatori permettono di decodificare l'ironia: dapprima si prende un'espressione alla lettera, ma una volta che ci si rende conto che è in contrasto con il suo contesto, in un *attitude clash*, si rifiuta il significato letterale in favore di uno non letterale⁵⁵. L'ironia, inoltre, non cessa una volta che ci si accorge dell'accostamento tra due fatti reali e contrapposti, ma continua fino a quando, attraverso l'elenco delle azioni tiranniche nei confronti di Cicerone e dei suoi parenti, aggravate dagli strumenti enfaticizzanti individuati, avviene la deduzione che l'aggettivo più adatto a descrivere Pisone è l'esatto contrario di *misericos*, ovvero quell'attributo che lui stesso ha addossato, nella *contio* nel circo Flaminio di cui si sta parlando, ai repressori della congiura catilinaria: *crudelis*. Il meccanismo dell'ironia non si esaurisce, dunque, nella singola parola da interpretare al contrario, ma coinvolge più livelli. La sua comprensione avviene a spese del bersaglio diretto, ma comprendendola si diventa «a member of a inner circle»⁵⁶, con un funzionamento analogo a quello dell'invettiva, in cui attraverso l'attacco ai vizi dell'avversario si ricava la norma comportamentale positiva e si rinforza l'identità della comunità di riferimento⁵⁷.

In sintesi, nonostante l'obiettivo del discorso sia il ringraziamento, laddove ritiene necessario inserire note polemiche sui suoi avversari, Cicerone mostra di saperlo fare come prevede il codice comportamentale delle arene pubbliche in cui opera; e, quando nel discorso ai senatori si lascia andare a un passaggio deliberatamente diretto contro i suoi oppositori politici, lo fa con i mezzi che lui stesso prescrive come ottimali per offendere l'interlocutore e ottenere lo scopo persuasivo dell'intervento⁵⁸.

⁵⁵ Vd. Leech (1983: 82); Leech (2014: 238).

⁵⁶ È la teoria di Clark e Gerrig (1984: 121), che Grillo (2018) ha cominciato ad applicare all'ironia ciceroniana.

⁵⁷ Corbeil (1996).

⁵⁸ Le strategie adoperate sono perfettamente sovrapponibili con quelle usate da Crasso contro Bruto e riportate nel passo del *de oratore* (2, 222-226) visto nella Sezione 2.1 del presente articolo.

3.1.2. *Ostentazione esplicita di appropriatezza*

All'interno dei due discorsi Cicerone afferma esplicitamente di possedere la competenza pragmalinguistica richiesta a un aristocratico per operare nei diversi contesti della vita pubblica. In entrambi i casi, infatti, l'oratore segnala il carattere obbligatorio della gratitudine⁵⁹, che gli impone di ringraziare i fautori del suo ritorno; e, mentre riconosce la completa legittimità di ricambiare un torto e promette rivalsa sui nemici, sostiene anche che non è il momento opportuno per ricordare *nominatim* chi lo ha danneggiato. Con le espressioni di gratitudine presente e futura risponde, pertanto, allo scopo degli interventi. Esse sono riconducibili a strategie di *affiliative politeness* con cui l'oratore rafforza il legame di vicinanza intrattenuto con i benefattori, quando insiste sul vincolo parentale creato dal beneficio, sulla reciprocità dei sentimenti positivi esistenti e quando promette di ricambiare il beneficio ricevuto⁶⁰. Ma prendono la forma anche di tecniche di *negative politeness* quando Cicerone si pone in un atteggiamento di deferenza, riconoscendo il proprio debito, accettando un ruolo subordinato filiale e definendo la propria ricompensa futura non all'altezza del bene ricevuto⁶¹. La promessa di vendicarsi sugli oppositori può funzionare, invece, come una delle più comuni strategie di scortesia negativa, ovvero instillare la paura nell'interlocutore mediante l'affermazione che gli accadrà qualcosa di dannoso⁶². È interessante leggere come il concetto venga modulato davanti ai due uditori.

Quae cum libenter commemoro, tum non invitus nonnullorum in me nefarie commissa praetereo. non est mei temporis iniurias meminisse, quas ego, etiam si ulcisci possem, tamen oblivisci mallem. Alio transferenda mea tota vita est, ut bene de me meritis referam gratiam, amicitias igni perspectas tuear, cum apertis hostibus bellum geram, timidis amicis ignoscam, proditores vindicem, dolorem profectionis meae reditus dignitate consoler. (Cic. Sen. 23)

‘E se da un lato ricordo con piacere queste benemerenze, dall'altro ben volentieri tralascio le nefandezze commesse da alcuni contro di me. Non è questo il momento per ricordare le offese, che se anche ora potessi vendicare, tuttavia preferirei dimenticare. Ad altro deve essere rivolta tutta la mia vita: a contraccambiare i benefici ricevuti, a conservare le amicizie provate con il fuoco, a fare la guerra ai nemici dichiarati, a perdonare gli amici timidi, a punire i traditori, a consolare il dolore del mio allontanamento con il prestigio del ritorno’.

Davanti al senato il tono è assertivo e diretto. La scelta di rinunciare alla rievocazione delle offese subite da parte di *nonnulli* senatori che fecero mancare il proprio appoggio attivo a Cicerone viene presentata come un atto di generosità, dovuto a un'attenta valutazione delle circostanze e a una clemente abdicazione a un proprio diritto. Rassicurandoli sul perdono che riceveranno e chiamandoli benevolmente *timidi amici*, il parlante evita di offenderli, essendo essi li presenti quando il discorso viene pronunciato; allo stesso tempo, però, attirando l'attenzione sulle offese subite e sul diritto di vendetta a cui sta rinunciando, rivela l'offesa e velatamente li attacca. Insomma, con una tecnica

⁵⁹ Utili per comprendere meglio le scelte espressive ciceroniane gli studi sul *beneficium* nella cultura romana. Per il vocabolario della reciprocità e del “dono” vd. Benveniste (1948-1949); fondamentali Lentano (2005) che adotta una prospettiva antropologica, la raccolta di Picone et al. (2009) e Picone (2008) sull'obbligo della gratitudine.

⁶⁰ Vd. Hall (2009); Brown e Levinson (1987: 102) sulle tecniche *claim 'common ground'* e *convey that S and H are cooperators*.

⁶¹ Vd. Brown e Levinson (1987: 131) per le strategie *give deference* e *go on record as incurring a debt*.

⁶² Vd. Culpeper (1996: 358).

di *friendly disagreement*⁶³, Cicerone mitiga la critica usando un appellativo che funziona come *hedge*⁶⁴ e una strategia di cortesia positiva con cui promette magnanimità⁶⁵: in tal modo, mostra considerazione per l'immagine degli interlocutori, ma rafforza anche la propria presentandosi come uomo dotato di misura e clemenza.

Denique, Quirites, quoniam me quattuor omnino hominum genera violarunt, unum eorum, qui odio rei publicae, quod eam ipsis invitis conservaram, inimicissimi mihi fuerunt, alterum, qui per simulationem amicitiae nefarie <me> prodiderunt, tertium, qui, cum propter inertiam suam eadem adsequi non possent, inviderunt laudi et dignitati meae, quartum, qui, cum custodes rei publicae esse deberent, salutem meam, statum civitatis, dignitatem eius imperii, quod erat penes ipsos, vendiderunt, sic ulciscar facinora singulorum, quem ad modum a quibusque sum provocatus, malos civis rem publicam bene gerendo, perfidos amicos nihil credendo atque omnia cavendo, invidos virtuti et gloriae serviendo, mercatores provinciarum revocando domum atque ab iis provinciarum ratione repetenda. (Cic. ad Quir. 21)

‘Per finire, concittadini, quattro categorie di uomini in tutto mi hanno oltraggiato: la prima di coloro che, per odio verso lo stato, mi sono stati molto ostili poiché lo avevo salvato contro la loro volontà; la seconda di coloro che dietro una finta amicizia mi tradirono scelleratamente; la terza di quelli che, non riuscendo a raggiungere i medesimi risultati per la loro indolenza, invidiarono la mia gloria e il mio prestigio; la quarta di coloro che, pur dovendo essere difensori dello stato, vendettero la mia vita, la sicurezza dello stato, il prestigio di quel potere che detenevano. Così io vendicherò i loro crimini uno a uno, allo stesso modo in cui sono stato provocato da ciascuno; dei cattivi cittadini mi vendicherò trattando bene lo stato, degli amici perfidi non prestando loro fede in nulla e cautelandomi in ogni modo, degli invidiosi lavorando per il prestigio e la gloria e dei mercanti di province richiamandoli in patria e chiedendo loro il rendiconto’.

Quando si rivolge al popolo, Cicerone distingue i suoi oppositori in quattro categorie, pur non facendone i nomi, in adesione alla norma linguistica della *gratiarum actio*. In assenza dei diretti interessati, egli può permettersi una maggiore libertà e pertanto l'ampio e generico insieme dei *timidi amici* scompare, o meglio viene suddiviso in due gruppi specifici, la cui ostilità è apertamente denunciata. Se le espressioni di affetto e stima reciproci tra i sostenitori ciceroniani e l'oratore (*amor, studium, desiderium*) funzionano come strategia di cortesia positiva con cui si trasmette vicinanza, il riconoscimento dell'*inimicitia* unidirezionale degli avversari ha un intento chiaramente scortese. L'oratore attacca gli interlocutori polemicamente denunciandone l'ostilità; allo stesso tempo, con la continua contrapposizione al proprio impegno per la *res publica*, nega di avere punti in comune con loro e rafforza la propria immagine positiva, peggiorando la loro⁶⁶.

Nella prima categoria degli *inimicissimi*, l'inimicitia personale si abbina all'*odium rei publicae*, con una sovrapposizione topica delle orazioni *post reditum*, che abbatte con maggiore vigore il profilo sociale dell'avversario e suscita la risposta emotiva del pubblico. Per la seconda categoria di coloro che simulano amicizia, Cicerone sceglie il

⁶³ Hall (2009: 145).

⁶⁴ La mitigazione è un meccanismo di cortesia negativa: vd. Brown e Levinson (1987: 146). Altrove nel discorso, allo stesso scopo di attenuare l'accusa, sottrae ai *timidi amici* ogni responsabilità, attribuendo la loro irrisolutezza alla condizione di generale timore per la vita instillata da Clodio (*sen. 33*).

⁶⁵ *Offer, promise* di Brown e Levinson (1987: 125).

⁶⁶ *Explicitly associate the other with a negative aspect e disassociate from the other* di Culpeper (1996: 356-357).

lessico del tradimento. *Simulatio* e *dissimulatio* sono pratiche molto gravi agli occhi dell'aristocrazia romana che, convinta che l'esteriorità sia specchio dell'indole morale interiore, le considera attentati alla *fides* che regola i rapporti sociali e politici. Non a caso, poco dopo questa categoria è racchiusa sotto l'etichetta di *perfidi amici*⁶⁷. Il terzo gruppo è formato da coloro che per *inertia* non hanno avuto lo stesso successo politico di Cicerone e perciò sono mossi dall'*invidia*, l'*acerrimus omnium motus* di chi guarda con gelosia i successi altrui. Il quarto, infine, nasconde i consoli Gabinio e Pisone, identificabili attraverso il riferimento (presente ogni volta che vengono menzionati) al patto corrotto con cui si spartirono le province di Siria e Macedonia. Le espressioni impiegate per descrivere le loro azioni sono molto veementi: essi fanno mercanzia della vita dell'oratore, della stabilità della città nel suo complesso e della *dignitas* della loro carica. Data la centralità della *dignitas* per la classe aristocratica, metterla in vendita significa porsi in una condizione di schiavitù e asservimento rispetto a chi la compra⁶⁸. Il loro è un gesto grave, perché lede il prestigio della carica pubblica che ricoprono: non a caso, Cicerone richiama per contrasto il loro ruolo di *custodes rei publicae* e con il verbo deontico *deberent* assume un atteggiamento didascalico di superiorità. In questo modo, aizza l'irritazione del pubblico verso i responsabili di un danno apportato non solo contro un concittadino ma anche (e maggiormente) contro lo stato e le sue istituzioni. Le accuse verso gli interlocutori polemici vengono, dunque, formulate in maniera diretta, *bold on record*, e senza mitigazioni; Cicerone aggrava il valore scortese dei suoi enunciati con la continua focalizzazione sul danno personale ricevuto, con la combinazione dei *topoi* dell'invettiva più offensivi nella cultura aristocratica e mediante l'impiego di meccanismi di intensificazione lessicale e avverbiale, segno di forti emozioni negative.

Anche davanti al popolo l'oratore annuncia che si vendicherà e precisa che lo farà in maniera proporzionale a quanto ricevuto. Cerca così di dare un'impressione di mitezza e di preoccupazione per gli interessi della *res publica*, con lo scopo di ottenere la benevolenza dell'uditorio e migliorare la propria immagine positiva; d'altro canto, però, poiché a suo dire anche la vendetta, seppur moderata, è obbligatoria e gode di buona fama⁶⁹, non promette indulgenza per nessuno e anzi più precisamente comunica ai *perfidi amici* la volontà di interrompere la relazione e ai consoli l'intenzione di chiedere il rendiconto della loro amministrazione⁷⁰.

Le scelte espressive ciceroniane rispondono, dunque, a una volontà di apparire misericordioso e rispettoso del contesto comunicativo specifico e dell'*ethos* aristocratico, come anche alla necessità di non passare per stupido o immemore, ma pronto ad agire, come gli richiede quel medesimo codice, per ottenere la propria rivalsa. È questa stessa necessità che induce l'Arpinate a non tralasciare del tutto le responsabilità di Cesare nel suo *affaire* e a inserire una sottile nota polemica a suo riguardo, nel discorso ai senatori.

Erat alius ad portas cum imperio in multos annos magnoque exercitu, quem ego inimicum mihi fuisse non dico, tacuisse, cum diceretur esse inimicus, scio. (Cic. sen. 32)

⁶⁷ È proprio questo il valore della *perfidia* latina, che diversamente dall'esito del termine italiano, mantiene il legame etimologico con la parola *fides*.

⁶⁸ Cfr. Cic. *ad Quir.* 13, dove vengono descritti nell'atto di consegnarsi come degli schiavi comprati nelle mani degli *inimici rei publicae*.

⁶⁹ Cic. *ad Quir.* 22: «*tum etiam ne tam necessarium quidem est male meritis quam optime meritis referre, quod debeas*»; 23: «*postremo qui in ulciscendo remissior fuit, secundo rumore aperte utitur*».

⁷⁰ Cosa che farà in effetti l'anno successivo pronunciando contro di loro la *de provinciis consularibus*.

‘Stava alle porte di Roma un altro che aveva un potere militare per molti anni e un grande esercito, che non dico fosse mio nemico, ma so che, quando si diceva che lo fosse, taceva’.

Nelle frasi precedenti la denuncia delle azioni di Gabinio e Pisone avviene senza attenuazioni; le parole riservate a Cesare, invece, non sono così nette. Cicerone non lo chiama per nome, preferendo un generico *alius*, accompagnato dal breve ricordo della sua ubicazione all’epoca dei fatti narrati, con cui richiama la complicità del pubblico nel riconoscimento del personaggio; inoltre, evita di definirlo *inimicus* con una *praeteritio*, ma poi, con un marcatore modale epistemico di certezza (*scio*), riporta la reazione prossemica di silenzio-assenso del suo bersaglio al ricevere questo appellativo da altri, lasciando intendere di essere d’accordo con tale giudizio negativo. Con una strategia di cortesia negativa si rende la critica indiretta, sorvolando sul nome del destinatario e attribuendone la responsabilità ad altri; con un movimento inverso, mediante il verbo *scio* il parlante si compromette con il valore di verità dell’affermazione successiva contenente la denuncia dell’ostilità. Così Cicerone evita prudentemente un attacco diretto che incrinerebbe i rapporti con Cesare e allo stesso tempo tutela la propria immagine, rinfacciando sottilmente le offese, senza però rischiare di apparire *ineptus* in un’occasione destinata al ringraziamento.

4. Conclusioni

L’applicazione della metodologia pragmatica allo studio dell’oratoria antica ha il vantaggio di poter procedere su due binari paralleli. Le osservazioni ricavabili da un *close-reading* dell’ampio *corpus* delle orazioni ciceroniane con gli strumenti della pragmatica e della cortesia linguistica possono essere confortate dal confronto con le norme formulate all’interno dei trattati, i quali ci restituiscono la percezione e la riflessione teorica di un parlante interno alla lingua antica studiata. Come abbiamo visto, essi prescrivono il comportamento politico, ovvero atteso e consentito nei contesti pubblici e le strategie comunicative ad esso associate sulla base del sistema di valori di riferimento della comunità linguistica e delle esperienze relazionali⁷¹. Comprovare l’effettiva realizzazione dei precetti retorici nella produzione oratoria permette di valutare con precisione se l’oratore si adegui o meno alla norma linguistica imposta dal contesto e come selezioni le proprie strategie espressive tra quelle a sua disposizione in base all’obiettivo e alle persone coinvolte. Abbiamo cercato di darne una dimostrazione attraverso la lettura combinata di alcuni passi delle orazioni ciceroniane *post reditum* e del *de oratore*: essa ha confermato il legame tra l’appropriatezza linguistica e la *dignitas* personale. In un momento molto difficile per la propria reputazione, Cicerone si mostra consapevole che la preservazione e il recupero della posizione di prestigio occupata prima dell’esilio passano attraverso la capacità di servirsi adeguatamente del linguaggio nei contesti ufficiali. Per rivolgersi al pubblico senatoriale e popolare, egli è attento a selezionare le espressioni e le strategie che si adeguino primariamente al codice linguistico e comportamentale richiesto dal contesto pubblico e al suo *status* aristocratico e che gli evitino dannose conseguenze per il proprio profilo sociale già fragile. In secondo luogo, risponde al bisogno personale di ringraziare i due differenti uditori e ricostruire la

⁷¹ Non è altro che il concetto di *relational work* elaborato da Locher e Watts (2008: 78); vd. Sezione 2.1.

propria immagine ai loro occhi, attraverso un abile gioco con le emozioni e i concetti cari al suo pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Achard, Guy (1981), *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours optimates de Cicéron*, Leiden, Brill.
- Adams, John N. (1978), 'Conventions of Naming in Cicero', *Classical Quarterly* 28 (1), 145-166.
- Barrios-Lech, Peter (2016), *Linguistic Interaction in Roman Comedy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Benveniste, Émile (1948-1949), 'Don et échange dans le vocabulaire indo-européen', *L'Année sociologique* 3, 7-20.
- Berger, Łukasz; Unceta Gómez, Luis (eds.) (2022), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brown, Penelope; Levinson, Stephen C. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Clark, Herbert H.; Gerrig, Richard J. (1984), 'On the pretense theory of irony', *Journal of Experimental Psychology: General* 113 (1), 121-126.
- Condello, Federico (2004), 'I nomi del nemico. Appunti sul lessico classico', in *Griseldaonline* 4, <<https://site.unibo.it/griseldaonline/it/approfondimenti/federico-condello-nomi-nemico>> (ultima consultazione: 20/02/2025).
- Corbeill, Anthony (1996), *Controlling Laughter. Political Humor in the Late Roman Republic*, Princeton, Princeton University Press.
- Culpeper, Jonathan (1996), 'Towards an Anatomy of Impoliteness', *Journal of Pragmatics* 25 (3), 349-367.
- Culpeper, Jonathan (2011), *Impoliteness Using Language to Cause Offence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dickey, Eleanor (2002), *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*, Oxford, Oxford University Press.
- Epstein, David F. (1987), *Personal Enmity in Roman Politics 218-43 B.C.*, London, Croom Helm.
- Garcés-Conejos Blitvich, Pilar (2010), 'A genre approach to the study of impoliteness', *International Review of Pragmatics* 2 (1), 46-94.
- Goffman, Erving (1967), *Interaction Ritual. Essays on Face-to-Face Behavior*, New York, Doubleday.
- Grice, Paul (1975), 'Logic and conversation', in Cole, Peter; Morgan, Jerry (eds.), *Speech Acts, vol. III, Syntax and Semantics*, New York, Academic Press, 41-58.
- Grillo, Luca (2018), 'Irony in Cicero's post reditum Speeches', in Lauwers, Jeroen; Schwall, Hedwig; Opsomer, Jan J (eds.), *Psychology and the Classics: A Dialogue of Disciplines*, Berlin-Boston, De Gruyter, 207-222.
- Hall, Jon (2009), *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford, Oxford University Press.
- Harris, Sandra (2001), 'Being Politically Impolite: Extending Politeness Theory to Adversarial Political Discourse', *Discourse Society* 12 (4), 451-472.

- Haugh, Michael (2008), 'Intention in pragmatics', *Intercultural Pragmatics* 5 (2), 99-110.
- Iurescia, Federica (2019), *Credo iam ut solet iurgabit. Pragmatica della lite a Roma*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Jucker, Andreas H. (2024), 'Conduct politeness versus etiquette politeness: a terminological distinction', *Journal of Politeness Research* 20 (1), 87-109.
- Lakoff, Robin (1989), 'The limits of politeness: therapeutic and courtroom discourse', *Multilingua* 8 (2-3), 101-130.
- Lausberg, Heinrich (1969), *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino.
- Leech, Geoffrey (1983), *Principles of Pragmatics*, London, Longman.
- Leech, Geoffrey (2014), *The Pragmatics of Politeness*, New York, Oxford University Press.
- London, Jon E. (1997), *Empire of Honour: The Art of Government in the Roman World*, Oxford, Clarendon Press.
- Lentano, Mario (2005), 'Il dono e il debito. Verso un'antropologia del beneficio nella cultura romana', in Haltenhoff, Andreas; Heil, Andreas; Mutschler, Fritz-Heiner (eds.), *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, Berlin-Boston, Teubner, 125-142.
- Locher, Miriam A.; Watts, Richard J. (2008), 'Relational work and impoliteness: Negotiating norms of linguistic behaviour', in Bousfield, Derek; Locher, Miriam A. (eds.), *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, Berlin, Mouton de Gruyter, 77-99.
- Opelt, Ilona (1965), *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg, Winter.
- Otto, August (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner.
- Picone, Giusto (ed.) (2008), *Clementia Caesaris: modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, Palermo, G.B. Palumbo.
- Picone, Giusto; Beltrami, Lucia; Ricottilli, Licinia (eds.) (2009), *Benefattori e beneficiati: la relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo, G.B. Palumbo.
- Raccanelli, Renata (2012), *Cicerone, Post reditum in senatu e ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna, Pàtron.
- Ricottilli, Licinia (2009), 'Appunti sulla pragmatica della comunicazione e della letteratura latina', *Studi italiani di filologia classica*, supplemento al volume VII, quarta serie (1), 121-170.
- Unceta Gómez, Luis (2018), 'Gli studi sulla (s)cortesia linguistica in latino. Possibilità di analisi e proposte per il futuro', *SSL* 56 (2), 9-37.
- Unceta Gómez, Luis (2019), 'Conceptualizations of linguistic politeness in Latin. The emic perspective', *Journal of Historical Pragmatics* 20 (2), 286-312.
- Unceta Gómez, Luis (2022), 'Being Polite the Roman Way: Comments about Im/Politeness in the Comedies of Plautus and Terence', in Berger, Łukasz; Unceta Gómez, Luis (eds.), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge, Cambridge University Press, 295-316.
- Uría, Javier (2006), 'Personal names and invective in Cicero', in Maltby, Robert; Booth, Joan (eds.), *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Latin Literature*, Swansea, The Classical Press of Wales, 13-31.
- Watts, Richard J. (2003), *Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Watts, Richard J. (2005) [1992], 'Linguistic politeness and politic verbal behaviour: Reconsidering claims for universality', in Watts, Richard J.; Ide, Sachiko; Ehlich, Konrad (eds.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 43-70.
- Wiseman, T. Peter (1985), 'Competition and Co-Operation', in Wiseman, T. Peter (ed.), *Roman Political Life 90 B.C. to A.D. 69*, Exeter, University of Exeter Press, 3-19.

Emilia Moccia
Università di Pisa (Italia)
emilia.moccia@phd.unipi.it

Riuso e riadattamento letterario: sulla ricezione degli *Halieutica* ovidiani in età imperiale

Francesco Testa

(Università degli Studi di Cagliari)

Abstract

Through the concept of literary genre, the ancients defined a specific textual class, whose rules had been established by an *inventor*; then, when his successors legitimized and adapted them, those rules became a literary *memory*. However, themes could cross the boundaries of the genre and be transmitted amongst technically different works, such as in the didactic genre, through a sort of *trans-coding*, so to speak. Therefore, readers and scholars were involved in a *de-coding* operation; authors, for their part, carried out a *codification* as *inventores* of the genre or a *re-coding*, especially if we think about the reception in the Roman imperial age. This article focuses on the reception of the *Halieutica*, a short poem of 135 lines attributed to Ovid. They became a source for Pliny the Elder in *HN*. 32,11-13 and 32,152-153, where he speaks of *mirabilia* from fish, and also for Ausonius, who evokes this poem in his *Mosella*, especially in the section called by scholars the *catalogue of fishes*. These two examples can be considered not only a case of reception or codification, but even of literary *re-use* and *adaptation*. The troubled fortune of Ovid's *Halieutica* in the imperial age can thus be studied as an interesting example of such strategies.

Key Words – Ovid; *Halieutica*; reception; Pliny the Elder; Ausonius

Il genere letterario definiva per gli antichi una classe di testi specifica, fondata su norme preindicate da un *inventor*, e tali norme venivano poi consacrate e conformate dall'uso dei suoi continuatori, fin a divenire una *memoria* letteraria. I temi peraltro potevano valicare il confine di genere e trasmettersi fra opere tecnicamente *distanti* fra loro, come avveniva ad esempio nella poesia didascalica, in un'operazione, per così dire, di *trans-codifica*. I lettori, quindi, e gli studiosi erano chiamati a un'operazione di *de-codifica*; l'autore da parte sua operava una *codifica*, nel caso in cui fosse l'*inventor* del genere, o una *ri-codifica*, soprattutto se pensiamo alla ricezione in età imperiale. L'articolo si concentra su un particolare caso di ricezione, quella degli *Halieutica*, un frammento di circa 135 versi attribuiti ad Ovidio. Essi divennero fonte per Plinio il Vecchio in *nat.* 32,11-13 e 32,152-153, in cui tratta di *mirabilia* ittici, e per Ausonio, il quale rievoca il poemetto nella *Mosella*, nella sezione denominata dagli studiosi *catalogo dei pesci*. Dinanzi a questi due casi non parleremo solo di ricezione o di codifica, ma anche di *riuso* e di *adattamento* letterario. La travagliata fortuna degli *Halieutica* ovidiani nell'età imperiale si presenta come un valido caso-studio di tali strategie.

Parole chiave – Ovidio; *Halieutica*; ricezione; Plinio il Vecchio; Ausonio

1. Introduzione

Quando¹ si vuole indagare la ricezione di un testo antico, occorre fare i conti, come è ben noto, con il concetto di genere letterario, che per gli antichi rappresentava, per così dire, l'orizzonte *da* cui ed *entro* cui concepire l'opera stessa. Tale categoria veniva preliminarmente invocata non solo da retori e grammatici (per ovvi fini classificatori), ma persino dagli stessi autori e lettori: questi ultimi, (pre)definendo in tal modo prassi e consuetudini letterarie, potevano meglio riconoscere e interpretare le scelte artistiche dello scrittore². Un tale atto d'interpretazione può essere rinominato, con un lessico differente, *de-codifica*. E mentre il lettore è chiamato a decodificare il testo, a monte vi è stato un autore che, mediante la sua *memoria artistica*³, ha *codificato*, se è l'*inventor* di un genere, o, soprattutto se pensiamo alla ricezione in età imperiale, *ri-codificato*⁴. Pertanto, questa indagine desidera indicare qualche espediente di assimilazione di modelli e fonti in età imperiale, assumendo quale caso-studio la ricezione degli *Halieutica* ovidiani⁵, in particolare in Plinio il Vecchio e in Ausonio.

Come è noto, gli *Halieutica* sono un poemetto frammentario in 135 versi⁶ di argomento ittologico, che ci è stato tramandato da due manoscritti di età altomedievale e tre di età umanistica⁷. La paternità ovidiana rimonta a una testimonianza di Plinio il Vecchio (*nat.* 32,11 e 32,152-153), e vari studi e autori si sono susseguiti nel tentativo di confermarla o revocarla. Non è questo, chiaramente, il luogo per discuterne; semplicemente, di seguito li si riterrà ovidiani, anche perché gli elementi addotti a sfavore non sono definitivamente

¹ Ringrazio cordialmente il prof. Antonio Piras, ordinario di Filologia classica e tardoantica dell'Università di Cagliari, nonché docente di Lingua greca biblica presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, per la guida costante, i puntuali consigli e l'affetto reciproco, nonché il prof. Donato De Gianni, associato di Lingua e Letteratura latina presso l'Ateneo cagliaritano, conversando coi quali una sera l'intuizione di questa ricerca è andata schiarendosi. Ringrazio inoltre i revisori anonimi per le osservazioni e le integrazioni di lettura suggerite.

² Ed eventualmente apprezzarle.

³ Con tale locuzione s'intende quel bagaglio espressivo che è in grado di definire un genere letterario, ma che nell'atto creativo dell'autore è ancora capace di trascenderlo. Tale memoria è prima di tutto un'idea, che in seguito si manifesta in una forma letteraria. «La memoria poetica [...] costituisce il grado-zero dell'operazione letteraria rispetto al quale il poeta [...] mette in atto scarti significativi» (Conte 1974: 108). Una creazione che si origina dalla persistenza di una *langue* e di una *parole* poetica si può dire che si realizza secondo una «libertà condizionata», per cui «ogni opera è il risultato di un conflitto fra originalità e convenzione, [...] grandi forme della memoria letteraria» (Conte 1974: 74 e 69, e sul concetto di *langue* e *parole* poetica: 70-72).

⁴ L'autore, nell'inserirsi in un genere specifico, «opera [...] agendo su[lla norma letteraria], interpretandola» (Conte 1974: 108).

⁵ Giova ricordare che i precedenti del genere didascalico di argomento ittologico (anche greci) sono andati perduti. Di essi non ci restano che nomi; a tal proposito, cfr. Ath. 1,13. In merito alla ricezione di Ovidio in età tardoimperiale si può leggere anche Scafoglio (2019-2020).

⁶ Per i riferimenti agli *Halieutica* citati in questo intervento si è tenuto conto dell'edizione critica, corredata di testo e traduzione, che darò prossimamente alle stampe; ad essa si rimanda per eventuali chiarimenti sulla mia posizione circa la paternità del frammento.

⁷ I manoscritti sono i seguenti: Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*, 277 (olim 387), fol. 55^r-58^r, saec. VIII-IX (siglato A), con i suoi due apografi sannazariani, Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*, 277 (olim 387,) fol. 74^r-75^v, saec. XVI (siglato D), e Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*, 3261, fol. 43^a-46^b, saec. XVI (siglato E); Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, lat. Thuaneus 8071, fol. 58^v-59^r, saec. IX-X (siglato B), col suo apografo umanistico Milano, *Biblioteca Ambrosiana*, S 81 sup., fol. 222, saec. XVI (siglato C). Sulla tradizione del frammento ittologico cfr. Testa (2022).

convincenti⁸. Tale frammento s’inserisce nel solco della poesia didascalica⁹ e rappresenta, per così dire, un tentativo di *codificare* la materia zoologica entro il poema in esametri latini.

A questo punto, prima di proseguire, è bene fare alcuni brevi considerazioni. *In primis*, dobbiamo osservare che nella produzione didascalica la ricezione, intesa come l’accolgimento di un testo quale fonte, avveniva perlopiù fra opere di generi differenti: tale fenomeno era sicuramente favorito dalla *tecnicità*, nonché specificità, della materia, che richiedeva all’autore anche una certa familiarità con testi prosastici, come ad esempio le opere trattatistiche. In origine, argomenti più adatti alla prosa vennero declinati in versi per favorirne la memorizzazione o per nobilitarli, nonché eternarli, col verso dell’*epos*¹⁰; successivamente, massime sulla scorta di un certo gusto alessandrino, ci si compiaceva di renderli poetabili, per un senso di soddisfatta ironia o per ricerca di virtuosismo¹¹. Tali temi, quindi, valicavano il confine di genere e si trasmettevano, in un’operazione di *transcodifica*, fra testi, per così dire, formalmente distanti tra loro¹². Pertanto non sorprenderà che la nostra ricerca si soffermi su due opere di generi differenti: appunto sulla prosa della *Naturalis historia* pliniana e sugli esametri della *Mosella* di Ausonio.

Si può stabilire inoltre una distinzione fra *imitatio* ed *aemulatio*. Esse rappresentano, per dir così, due atteggiamenti di ricezione con cui un autore antico, inserito in una certa tradizione, si pone nei riguardi dei suoi modelli¹³. Il primo atteggiamento si rivela come un’istanza di punti di riferimento e può concretizzarsi nel testo in *reminiscenze*¹⁴ e

⁸ A favore si posizionano ad esempio De Saint-Denis (1975) e Capponi (1972; 1980-1981); Housman (1907) passa in rassegna alcune particolarità metrico-prosodiche del testo; si schierano a sfavore Vlitius (1645), Birt (1878), Duckworth (1966) e Richmond in più lavori (Richmond e Skutsch 1958; 1959; 1962; 1968; 1976). Alcune mie considerazioni in proposito saranno presentate nell’edizione prossima alle stampe (cfr. nota 6). Qui si tenga conto di quanto è detto in Schanz e Hosius (1959: 251, § 308): «In dem Zustand, in dem wir die Schrift haben, lag sie auch Plinius vor; ein Zweifel an ihrer Echtheit ist ausgeschlossen». Se anche il frammento, nel suo stato attuale, fosse la manipolazione di un falsario prodotta sulle citazioni pliniane (tesi sostanzialmente inaugurata da K. von Barth, 1624), il confronto fra i due testi mantiene pur sempre un suo interesse critico-letterario.

⁹ Lo stato frammentario non consente valutazioni definitive circa il disegno finale dell’opera; va certamente considerata la presenza di un’ampia divagazione *cinetica* (vv. 49-82). Tuttavia, diversi elementi suggeriscono l’impostazione didascalica, a partire dal tema selezionato sino a talune scelte lessicali e narrative. Un esempio valido in tal senso forniscono i versi 84-86: *nec tamen in medias pelagi te pergere sedes / admoneam vastique maris temptare profundum / (inter utrumque loci melius moderabere finem)*.

¹⁰ Si pensi alle *Opere e giorni* di Esiodo, i vari Περὶ φύσεως della filosofia arcaica (per esempio di Parmenide ed Empedocle), nonché in ambito latino a Lucrezio.

¹¹ Si potrebbe pensare che gli stessi *Halieutica*, se completati, avrebbero manifestato l’ironia che bisogna attendersi da un autore scaltro, per così dire, come Ovidio, quando tratti in metro epico di un impegnativo *divertissement* come la pesca: quella «serietà distaccata», che M.R. Posani vede appunto nell’operetta; cfr. Posani (1962: 58).

¹² In merito alla permeabilità fra *genere* letterario e *tematica*, che ho qui delineato, s’invita a confrontare le seguenti parole di Conte (1974: 100): «Nel concetto di forma è indicato il sistema degli elementi strutturali istituzionalizzati nel genere letterario; nel concetto di tematica sono invece rappresentati quegli elementi del contenuto che non si adattano propriamente alla forma, ma possono essere in essa introdotti mediante una motivazione formale».

¹³ Ad esempio, Posani (1962: 66) così commenta l’*imitatio* in Ausonio: «Mi sembra che la poetica dell’*imitatio* ausoniana nella *Mosella* possa in parte definirsi con le parole con cui Lucrezio ha definito la sua poetica nei riguardi di Epicuro: *non [ita] certandi cupidus quam propter amorem [/] quod te imitari aveo* [Lucr. 3,5-6]»; circa l’*aemulatio* così si esprime Dräger (2000: 313): «Es liegt im literarkritischen System der Antike begründet, daß ein griechischer oder römischer Dichter seine Aufgabe nicht nur in der *inventio* (εὑρεσις), der (Er-)Findung des Stoffes, sondern auch in der *aemulatio* (ζῆλος), verstand».

¹⁴ La *reminiscenza* può configurarsi come una dinamica di appropriazione (atteggiamento di ricezione, come precedentemente l’ho definita) complessa e inserirsi in una costruzione artistica elaborata: del resto, «repetition, it is clear, always entails some alteration», rispetto al contesto di provenienza (Hinds 1998:

citazioni, perlopiù preparate da espressioni afferenti all'ambito della memoria (voci dei verbi *dicere e/o ferre*, locuzioni quali *fama est* etc.)¹⁵: talvolta esse sono dettate dall'educazione e dal gusto letterari del poeta, in sé stesse senz'alcuna funzione se non di essere esornative; talaltra costituiscono l'intelaiatura testuale, come nel caso dei centoni, o sono l'oggetto stesso del fatto 'artistico', come nel caso di chi riporti apertamente il discorso altrui. Esse «riguardano solo le parole, non i concetti e le immagini [...]; sono pedissequae», come sottolinea Maria Rosa Posani¹⁶, in un suo lavoro sulla *Mosella* ausoniana; io aggiungo: mirano a restituire un'immagine priva di tensione nei riguardi del modello.

L'*aemulatio* è un atteggiamento più intenso e complesso¹⁷, un'istanza sì di ricerca, ma anche di (ri)scoperta di qualcosa di nuovo su orme già tracciate: «si rivolg[e] non ai *verba* ma alle *res*; se vi sono parole in comune vi sono soprattutto per sottolineare il rapporto con il modello; [...] attraverso questo imitare mirano a un arricchimento della poesia»¹⁸, si potrebbe dire a un arricchimento o riqualficazione semantica del «*verbum proprium*» del modello¹⁹. L'emulazione è soprattutto competitiva, perché punta a creare un nuovo oggetto d'arte attraverso una *variatio* agonistica che ricodifichi il modello stesso, intaccando la graduatoria delle opere di quel *genus* letterario²⁰. Essa inoltre manifesta «un'elevata congenialità tra il testo e il modello in termini di genere letterario [e] registro stilistico»²¹. Il testo emulante e il testo emulato si trovano così in un rapporto paradigmatico, un po' come avviene nella metafora²²: la lettura dell'uno rievoca nel lettore accorto (cioè colto) la presenza, non nella scrittura ma nella memoria, dell'altro. L'*aemulatio*, quindi, si manifesta come *allusione*²³, spesso compiaciuta, virtuosa e *orientata*²⁴, oppure come vera e propria *riscrittura*, ed esse possono essere riconosciute solo da lettori assai allenati e orientati²⁵. Perché operi l'allusione deve evidentemente possedere alcuni caratteri di riconoscibilità tali che, se mancassero, ne comprometterebbero la percezione: ovvero deve potersi innescare un meccanismo di

121). Il lessico proposto in queste sede è un tentativo di classificazione da non intendersi in maniera rigida, in considerazione del fatto che l'atteggiamento dell'autore è sempre stratificato e fluido nei confronti dei modelli.

¹⁵ Cfr. Hinds (1998: 1-16).

¹⁶ Posani (1962: 66).

¹⁷ G. Scafoglio definisce l'*aemulatio* «un processo metaletterario» (2001: 454).

¹⁸ Posani (1962: 66). Cfr. Scafoglio (2001: 451): «*aemulatio* [...] imitazione di tipo strutturale e verbale [...] innescata e sostenuta da un rapporto agonistico col modello, non priva di studiate variazioni e deviazioni [...]. L'allusione si può considerare un tropo».

¹⁹ Cfr. Conte (1974: 33-35).

²⁰ Cfr. Dräger (2000: 313).

²¹ Scafoglio (2013-2014: 92).

²² Sul rapporto fra allusione e metafora (e più latamente fra la prima e le figure retoriche), cfr. Conte (1974: 30-74).

²³ Peralto si osservi che «*aemulatio* e allusività non sono direttamente e necessariamente complementari l'una all'altra: la prima [...] non può darsi in assenza della seconda, mentre la seconda non è affatto legata alla prima» (Conte 1974: 11). Sebbene non si sia parlato di un'*allusività imitativa*, è evidente che essa è di per sé sia tropo dell'*imitatio* e dell'*aemulatio*, tramite cui si concretizzano in *allusioni*, sia «processo metaletterario», per usare un'espressione di G. Scafoglio (cfr. nota 17), ossia un atteggiamento di ricezione, che ha i suoi tropi (cfr. Hinds 1998: 1-16). È opportuno, mi sembra, non intendere tale terminologia in senso meccanico e univoco, proprio perché descrive fenomeni *fluidi*, come si è altrove evidenziato.

²⁴ Con 'orientata' s'intende che «an allusion is always an expression of partiality» (Hinds 1998: 103). Lo studioso anglofono, commentando il rapporto di Ovidio con i predecessori, definisce inoltre l'allusione come un «engage[ment] in a tendentious poetic appropriation» (Hinds 1998: 106)

²⁵ Conte (1974: 10) osserva: «Perché entri in funzione il meccanismo attivo dell'arte allusiva, il poeta deve chiedere ed ottenere la collaborazione del lettore».

*agnizione*²⁶. L'allusività pertanto comporta una certa visibilità, che «has two components: the degree of linguistic similarity between two passages and the degree of signposting allusions»²⁷. Sono fondamentali in tal senso il lessico adoperato, nonché la *Wortstellung*, le figure di suono e l'andamento prosodico generale o specifico²⁸, come si esemplificherà più avanti nel caso di Ausonio. Tuttavia la natura dell'allusione in quanto «“covert, implied or indirect reference”»²⁹, e ancor più della riscrittura, non permette sempre un'interpretazione univoca: non tanto per la difficoltà d'individuare le fonti alluse, quanto per l'incertezza se essa sussista nella volontà dell'autore così come il lettore la interpreta. Nella ricezione tardo-imperiale soprattutto, i modelli sono a tal punto integrati, che spesso ciò che al lettore appare come oggetto allusivo opera in realtà come risorsa necessaria dell'esprimersi poetico: quindi una *maniera*. La presenza di Virgilio e Ovidio e tale e tanto connaturata alla poesia tarda, che rende vana la lettura di ogni segmento di testo quale allusione attiva. In questi casi è più opportuno parlare di *assimilazione*, più che ricezione, dei modelli: il poeta s'identifica e si adegua in un certo qual modo alla *mens poetica* dei più importanti *auctores*³⁰.

In diversi casi – e ciò vale anche per quelli tratti da Ausonio – sono il lettore e lo studioso a percepire *paralleli e intertesti*, che l'autore potrebbe non avere istituito³¹. Trovandosi dinanzi alla «ultimate unknowability of the poet's intention»³² e al fatto che «the price of poetic immortality [...] is endless unrepeatability»³³, occorre mantenere la consapevolezza della complessità del fenomeno, e che la soggettività del lettore orienterà, 'tendenziosamente', l'agnizione³⁴. L'analisi intertestuale resta peraltro uno strumento utile³⁵, che permette a noi in quanto lettori e studiosi d'intessere una trama, ancorché artificiale, fra le opere degli *auctores*: tale trama è la cultura o storia letteraria; è altresì uno strumento che permette di arricchire e aggiungere significato (o significati) al testo poetico, talvolta in armonia con la volontà dell'autore e talvolta, forse, al di là di essa.

In ultimo, va considerato che definire il genere di un'opera non significa disconoscere la stratificazione letteraria dei modelli e delle fonti, cui l'autore si rivolge per l'elaborazione della sua fatica³⁶. Tali stratificati, non sempre definitivamente riconoscibili, legami intertestuali ci descrivono il terzo atteggiamento di un autore dinanzi

²⁶ Cfr. gli interessanti casi evidenziati da Hinds (1998: 5-16).

²⁷ Kaufmann (2017: 150).

²⁸ A tal riguardo cfr. Conte (1974: 46-56), Hinds (1998: 26), Scafoglio (2001: 448).

²⁹ Hinds (1998: 22). Va inteso che, proprio come avviene nella metafora, uno dei termini del confronto è implicito, coperto.

³⁰ Se questa peculiarità non venisse considerata nella sua portata, si produrrebbe un'analisi testuale unicamente interessata all'individuazione dei *fontes*, ma incapace di esaltare la validità del prodotto artistico in sé stesso.

³¹ Sulla definizione di *parallels* e *intertexts* come creazioni del lettore cfr. Kaufmann (2017: 150-152). Inoltre la studiosa evidenzia che, mentre nell'intertestualità di modello classico «allusions form an essential part of the content» (*ident.* 153), in quella di età tardolatina esse sono operate sovente come «optional part of the content» (*ident.* 155-159).

³² Hinds (1998: 144).

³³ Hinds (1998: 122).

³⁴ Cfr. Kaufmann (2017: 175): «Likewise, my own perception and this discussion of late Latin intertextuality have come out of reading expectations formed by my culture, education and person». Sui limiti dell'analisi allusiva e intertestuale cfr. Hinds (1998).

³⁵ Hinds (1998: 144) raccomanda di non rinunciare alla «our curiosity about what poets mean to do when they allude». Kaufmann (2017: 162) sottolinea che «reading them as formal elements allows us to acknowledge them without having to force them to contribute to the content».

³⁶ «*Ignoti nulla cupido*. Una composizione che risultasse di soli elementi originali, si condannerebbe evidentemente ad essere incomprensibile» (Conte 1974: 69).

alla memoria poetica o anche all'*inventio* di un genere nuovo: la ποικιλία, del cui influsso dovremo tenere conto nella lettura degli autori indicati nella nostra ricerca.

2. Plinio il Vecchio

Il primo caso di cui ci occuperemo è la ricezione degli *Halieutica* operata da Plinio il Vecchio in *nat.* 32,11-13 e 32,152-153³⁷.

(*nat.* 32,11)

(1) *Mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia in eo volumine, quod Halieuticon inscribitur:*

(2) *scarum inclusum nassis non fronte erumpere nec infestis viminibus caput inserere, sed aversum caudae ictibus crebris laxare fores atque ita retrorsum repere;*

(3) *quem luctatum eius si forte alius scarus extrinsecus videat, adprehensa mordicus cauda adiuvaré nisus erumpentis;*

(*hal.* 9-18)

[...] *sic et scarus arte sub undis si n..... decidit adsumptaque dolo tandem pavet esca, non audet radiis obnixa obcurrere fronte: aversus crebro vimen sub verberé caudae laxans subsequitur tutumque evadit in aequor. Quin etiam si forte aliquis, dum pronatat, arcto mitis luctantem scarus hunc in vimine vidit, aversi caudam morsu tenet [...].*

In *nat.* 32,11,1 è contenuta la testimonianza pliniana circa la paternità e il titolo (*Halieuticon*)³⁸ del frammento; si osserva inoltre che qui «der Naturwissenschaftler [...] wendet [...] sich an die *Halieutica* wegen der Merkwürdigkeiten der Wassertiere»³⁹ e che quei versi «beachtenswert als eine Fundgrube von Fisch-*mirabilia* schienen»⁴⁰. Nel confronto fra i paragrafi 2-3 e i versi ovidiani sullo scaro, osserviamo che Plinio mantiene diverse parole del poemetto⁴¹ e che talora ricerca anche una certa somiglianza sonora (si noti *quem* in principio di frase rispetto a *quin*). Però, ad esempio, sostituendo un'espressione astratta (*quem luctatum eius*) a una d'intento rappresentativo (*hunc luctantem*), sposta l'attenzione dal pesce che si dimena all'atto stesso di dimenarsi: smorza il tono quindi, in un certo senso, e lo fa ancora di più non ricevendo il quasi ossimoro *mitis luctantem*. Sostituisce altresì il meno comune *subsequitur*, che indicherebbe il nuoto contrario dello scaro, con *retrorsum repere*, come ad introdurre una glossa. Nel paragrafo 3 inoltre il naturalista fornisce un chiarimento del *pro* di *pronatat* del v. 15 con *extrinsecus*, descrivendo la posizione dell'*alius scarus* rispetto alla nassa in modo certo più chiaro, ma anche più prosastico. Il poeta, anche mediante figure di suono, mostra il pesce pronto a sferrare testate contro la nassa, mentre Plinio semplifica il dettato (*nec caput inserere*), pur proponendo una sorta di *epitheton ornans* con *infestis*, riferito ai *vimina*, in sostituzione del più concreto (ma anche più efficace nel contesto fonico)

³⁷ Il testo pliniano citato è stato da me rivisto criticamente sulla base dell'edizione teubneriana di Ian e Mayhoff (1967 [1909]). Ho inoltre inserito, per comodità, una differente numerazione dei sottoparagrafi. In grassetto sono indicate le parole comuni ai due testi, mentre la sottolineatura evidenzia locuzioni in qualche modo affini.

³⁸ L'appellativo, qui usato in funzione di complemento predicativo del soggetto, è inteso da Plinio forse come un neutro con desinenza greca, equivalente ad *halieuticum (volumen)*. Si può ipotizzare a monte una forma quale *Halieuticōn liber*, genitivo plurale alla greca, come in *Georgicōn* o *Metamorphoseōn*, nonché al singolare in *Aeneidos*.

³⁹ Nikitinski (1999: 817).

⁴⁰ Nikitinski (1999: 824).

⁴¹ Non mi dilungo sulle differenze morfologiche dovute semplicemente alla diversa struttura sintattica.

arcto. Si aggiunga che *aversi caudam morsu tenet*, locuzione in cui il poeta descrive la presa fra i due pesci, è semplificata da Plinio con *adprehensa mordicus cauda*. Se consideriamo la complessità della sintassi nei vv. 15-17, il poeta sembra voler rappresentare anche nella *Wortstellung* la convulsa azione dei due pesci⁴²; diversamente Plinio riordina e, perciò, semplifica tale struttura, in modo certo più consona alla prassi della prosa. Restano delle discrepanze fra i due testi in alcuni punti, dove il confronto risulta per noi disagiata a causa di una lacuna quasi totale del v. 10 e una parziale del v. 17, nonché la difficile lettura di quello successivo. Tuttavia si desume una volontà di sintesi da parte di Plinio là dove forse gli sembra di non reperire informazioni significative: ad esempio, rende ben due versi e mezzo col semplice *inclusum nassis* e dei pesci descrive i *nissus*, ma non la fuga, che peraltro sembra adombrata da Ovidio al corrotto verso 18.

(4) <i>lupum rete circumdatum harenas arare cauda atque ita condi, dum transeat rete;</i>	(vv. 23-26) <i>Clausus rete lupus, quamvis inmitis et acer, dimotis cauda submissus sidit harenis:in auras emicat atque dolos saltu diludit inultus.</i>
---	---

Fra *nat.* 32,11,4 e *hal.* 23-26 vi è consonanza, ma non aderenza perfetta. In entrambi si raffigura il branzino⁴³ smuovere la rena del fondale con la coda per nascondersi, così da eludere la rete: *rete circumdatum* corrisponde a *clausus rete, harenas arare cauda a dimotis cauda harenis*; infine *condi* commenta, probabilmente, *submissus sidit*. Si noti la posizione centrale di *submissus*, che quasi raffigura il pesce rannicchiato al centro delle sabbie smosse. Al v. 25, dove viene descritto il balzo con cui la spigola elude il tranello, i manoscritti presentano purtroppo una probabile lacuna. Ebbene, si potrebbe ipotizzare che tale verso fosse incompiuto già all'origine; diversamente, Plinio potrebbe aver scartato l'informazione nei versi 25-26, per essergli sembrata non pertinente. Infatti sottolinea soltanto che il pesce si nasconde, non che elude con un balzo la trappola.

(32,12) (1) <i>muraenam maculas adpetere ipsas consciam teretis ac lubrici tergi; tum multiplici flexu laxare, donec evadat;</i>	(vv. 27-30) <i>Et muraena ferox teretis sibi conscia tergi, ad laxata magis conixa foramina retis, tandem per multos evadit lubrica flexu exemploque nocet: cunctis intervenit una.</i>
---	--

Anche qui osserviamo diverse corrispondenze lessicali, con leggere modifiche e traslazioni verbali: *lubrica*, anfibologico nel testo poetico⁴⁴, è ricondotto da Plinio al

⁴² Si osservino i molti iperbatî: la posizione di *aliquis*, che funge anche da soggetto di *dum pronatat*, lontana dal referente crea nel lettore un effetto di sospensione e acuisce la curiosità; la struttura a incastro *mitis luctantem scarus hunc*, che apporta inoltre effetti di antitesi, sembra raffigurare la presa convulsa dei due animali; la medesima struttura è racchiusa tra l'altro fra *arcto*, posto in rilievo in clausola a esaltare il senso di costrizione, e il referente *in vimine* come per rappresentare i vimini della nassa che, in una sorta di *gradatio*, racchiudono anche lo scaro libero, ormai legato al destino del compagno. Vanno pure rilevate le molteplici figure di suono.

⁴³ Si osservi che il nome, oltretutto in francese (*loup de mer*), sopravvive ad esempio nel sardo *lupu*, accanto ai più comuni *arranassa* e *spirritu*; cfr. *Dizionario* (2016), s.v. *spigola*.

⁴⁴ Tale aggettivo è ambiguo sia a livello semantico (scivolosa o ingannevole, o ancora meglio entrambi i significati?) sia sintattico. Se infatti il verbo è inteso come intransitivo, *lubrica* è complemento predicativo del soggetto in enallage (*scil. muraena lubrice evadit*); se il verbo è letto come transitivo, l'aggettivo va riferito al precedente *foramina* (qui sottinteso) come attributo dell'oggetto (*scil. muraena lubrica foramina evadit*).

tergus della murena; quindi, il naturalista semplifica la sintassi trasformando i participi *conixa* e *laxata* in *adpetere* e *laxare*. *Maculas adpetere* traduce *conixa ad foramina* – vediamo quindi che il Comasco si serve di un termine più tecnico (*maculas*, ‘le maglie’) –, mentre *ipsas*, quasi in funzione enfatica, è forse inserito per evidenziare l’atteggiamento aggressivo (*ferox*) della murena rispetto ai tentativi più cauti degli *scari* e del *lupus*, già citati. Infine, notiamo che omette completamente il v. 30.

(2) *polypum hamos adpetere brachiisque complecti, non morsu, nec prius dimittere quam escam circumrosarit aut harundine levatum extra aquam.*

(vv. 31-37)

*At contra scopulis crinali corpore segnīs
polypus haeret et hac eludit retia fraude;
et sub lege loci sumit mutatque colorem,
semper ei similis quem contigit, atque ubi praedam
pendentem saetis avidus rapit, hic quoque fallit:
elato calamo cum demum emersus in auras,
brachia dissolvit populatumque expuit hamum.*

Qui Plinio interviene più attivamente sul testo poetico. *In primis*, tace completamente dei vv. 31-34, dove si descrivono le abilità del polpo di ancorarsi ai sassi e di camuffare il suo colore – faccio notare la tipica espressione ovidiana *sub lege loci*, ‘sotto impulso ambientale’, confrontabile con Ov. *am.* 3,2,20⁴⁵, *ars* 1,141-142⁴⁶ e *hal.* 86⁴⁷ –. *In secundis*, il Comasco opera del testo compreso fra *atque praedam* ed *hamum* una parafrasi, che chiarisce il comportamento del mollusco. In entrambi gli autori cogliamo tra l’altro l’attimo in cui il polpo si slancia contro l’esca a tentacoli spiegati (*hamos adpetere brachiisque complecti; praedam pendentem saetis rapit*); poi, mentre nel poeta vediamo il mollusco disserrare l’abbraccio ed emettere l’amo saccheggiato⁴⁸, in Plinio si precisa che il polpo non attiva il morso, ma che lascia l’amo soltanto dopo averlo eroso tutt’intorno. Finalmente, l’emersione della canna dalla superficie è il segnale per l’animale, in entrambi gli autori, di lasciare la presa. In ultimo, si osservi la preferenza del Comasco per il più tecnico *brachia* di contro a *saetae*⁴⁹ e per *harundo* su *calamus*.

(3) *Scit et mugil esse in esca hamum insidiasque non ignorat; aviditas tamen tanta est, ut cauda verberando excutiat cibum.*

(vv. 38-39)

At mugil cauda pendentem everberat escam excussamque legit.

Le corrispondenze lessicali sono varie. È interessante che Plinio insista particolarmente sulla sensibilità del muggine, nel presentarlo conscio della presenza dell’esca sull’amo, ma anche del tranello che vi si nasconde. Sottolinea poi la forza dell’*aviditas*, che porta il pesce a ingegnarsi per ottenere il cibo. Il dilungarsi di Plinio su quest’aspetto sembra quasi voler

⁴⁵ *Haec in lege loci commoda circus habet.*

⁴⁶ *Et bene, quod cogit, si nolis, linea iungi, / quod tibi tangenda est lege puella loci.*

⁴⁷ *Inter utrumque loci melius moderabere finem.*

⁴⁸ Sono evidenti gli effetti fonici (soprattutto l’incontro di nessi consonantici e la sequenza pesante *populatumque expuit* in elisione) che riproducono i rumori della masticazione e dell’emissione (*avidus rapit, hic quoque fallit, emersus in auras / brachia dissolvit populatumque expuit*). Si osservi l’incipit spondaico del verso 35 (*pendentem saetis*), dove si raffigura il pendere dell’esca (*praedam*, in enjambement), seguito da un susseguirsi di dattili quando il polpo prende la sua iniziativa con rapidità.

⁴⁹ Del resto il poeta, nel verso conclusivo della scenetta (v. 37), si serve del più comune *brachia*, quasi per chiarire le precedenti locuzioni *crinali corpore* e *saetis*.

compensare la perdita di colore nel precedente passo sul polpo – a tal proposito si noti che l'*aviditas* del muggine di *nat.* 32,12,3 sembra richiamare l'*avidus* riferito al polpo nel v. 35.

(32,13)

(1) *Minus in providendo lupus sollertiae habet, sed magnum robur in paenitendo.*

(2) *Nam is, ut haesit in hamo, tumultuoso discussu laxat volnera, donec excidant insidiae.*

(vv. 39-42)

[...] *Lupus acri concitus ira*

discussu fertur vario fluctusque ferentes

prosequitur quassatque caput, dum vulnere saevus

laxato cadat hamus et ora patentia linquat.

Anche qui osserviamo varie corrispondenze lessicali, ma pure un atteggiamento più libero di Plinio dinanzi alla fonte. La veemente azione del branzino, sottolineata da *discussu vario* e da una serie di figure di suono, nonché dal poliptoto di *fertur* e *ferentes* e dall'accumulo di forme verbali sempre più ampie, produce un effetto di *climax* nel testo poetico, che culmina nel temerario gesto del pesce di sopportare l'allargamento della ferita, causata dall'amo, pur di liberarsene: *patentia* può essere appunto interpretato come (fauci) 'libere' o 'aperte', 'perforate'. Plinio, che qualifica il *discussus* come *tumultuosus*, semplifica la sintassi e, forse, ridimensiona l'effetto di *gradatio*; tuttavia compensa in 32,13,1 con una diversa descrizione del *robur* del pesce: esso abbocca, ma sa come 'espiare'. Quindi questa parafrasi interpreta in modo più ampio, con una sua certa efficacia espressiva, l'*acri concitus ira* di Ovidio attraverso un'opposizione fra il *providere* del pesce e il suo *paenitere*.

(3) *Muraenae amplius devorant quam hamum: admovent dentibus lineas atque ita erodunt.*

(vv. 43-45)

Nec proprias vires nescit muraena nocendi

auxilioque sui morsu nec conminus acri

deficit aut hamos [animos alii] ponit captiva minacis.

In questa sezione il naturalista pare distaccarsi dal modello. Nel poemetto l'attività masticatoria delle murene, con *morsu* al v. 44, viene investita nel corpo a corpo (*conminus*) presumibilmente contro il pescatore, mentre in Plinio si rivolge contro le stesse lenze e manca del riferimento all'animosità agonistica del pesce. Ora, il v. 45 vede da un parte il manoscritto più antico *Vindobonensis* 277, siglato **A**, unitamente ai suoi apografi sannazariani⁵⁰, presentare la lezione *animos*, dall'altra il secondo testimone altomedievale *Parisinus lat.* 8071, siglato **B**, unitamente al suo apografo umanistico⁵¹, fornire la lezione *amos/hamos*. Ebbene, io difendo questa seconda lezione, a differenza degli altri editori, per due motivi: tenuto conto che, poco prima, il poeta afferma che la murena non desiste, col morso pungente, neanche a distanza ravvicinata (*nec vires acri morsu conminus deficit*), ribadire che non depone il suo animo minaccioso (*aut animos ponit minacis*), se catturata, sembra un'inutile ridondanza; accettare la lezione *hamos*, qui non *lectio faciliior*, introduce invece l'informazione che la murena non restituisce l'amo, cioè lo divora, e riavvicina ad un tempo il passo alla parafrasi che ne dà Plinio. Pertanto, il Comasco omette il v. 43, che ritiene forse non necessario, parafrasa il v. 45 e lo chiarisce con *admovent dentibus lineas atque ita erodunt* – si osservi la vicinanza semantica fra *morsu*, *devorant*, *dentibus* ed *erodunt* –.

⁵⁰ Vd. nota 5.

⁵¹ Vd. *supra*.

(4) *Anthias*: *trahit idem infixo hamo
invertere se, quoniam sit in dorso cultellata
spina, eaque liniam praesecare.*

(vv. 46-48)
*Anthias his tergo quae non videt utitur armis:
– vim spinae movitque suae – versoque supinus
corpore lina secat fixumque intercipit hamum.*

Qui osserviamo plurime corrispondenze. Plinio non sembra pienamente convinto dell'azione attribuita all'*anthias*⁵², come paiono indicare l'espressione *trahit idem* – sembra quasi che se ne dissoci – e il *sit* nella causale, che valterei appunto come congiuntivo obliquo. Il poeta ci presenta l'attivazione della difesa (*vim spinae movit*)⁵³ e il capovolgimento del corpo come già avvenuti (*supinus, verso corpore*), per insistere sul taglio della lenza (*lina secat*) e il furto dell'amo, che resta conficcato nel pesce (*fixum hamum intercipit*). Invece Plinio dà preminenza all'azione di capovolgimento, mentre passa sotto silenzio il furto perpetrato dal pesce.

Nel secondo *locus* pliniano (*nat.* 32,152-153), il Comasco «benutzt [...] Ovid wegen der seltenen Fisch-namen»⁵⁴, introvabili presso altro autore perché, forse, designano specie autoctone del Mar Nero. Inoltre vi troviamo l'indicazione che il poeta esule avrebbe (solo) abbozzato il *volumen* quando era ormai prossimo alla morte:

(32,152,1) *His adiciemus ab Ovidio posita animalia, quae apud neminem alium reperiuntur,
sed fortassis in Ponto nascentia, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit.*

Il testo prosegue poi come segue:

(*nat.* 32,152)
(2) *bovem,*

(*hal.* 95)
*Nam gaudent pelago quales scombrigue
bovesque*

(3) *cercyrum in scopulis viventem,*
(4) *orphum rubentemque erythinum,*
(5) *iulum,*

(vv. 103-106)
*cercyrosque ferox scopulorum fine moratus.
Cantharus ingratus suco, tum concolor illi
orphos caeruleaque rubens erythinus in unda,
insignis sargusque notis, insignis iulis*

(6) *pictas mormyras aureique coloris
chrysophryn;*
(7) *preaterea percam, tragum et placentem
cauda melanurum,*

(vv. 111-114)
[...] *et pictae mormyres et auri
chrysophrys imitata decus; tum corporis umbrae
liventis rapidique lupi percaeque tragique.
Quin laude insignis caudae melanurus [... ?]*

(8) *lepores lati generis.*

(v. 127)
Tunc lepores laeti [...]

⁵² Non è agevole identificare tale pesce; sulla scorta anche di E. De Saint-Denis (1947: 6-7 s.v. *anthias*), si può ipotizzare che sia lo spinarolo (*squalus acanthias*), squalo dotato di «small dorsal fins, raked [...]; exposed bases of dorsal-fin spines relatively narrow [...]; short spine of first dorsal fin», «the only species of horned sharks that can inflict toxins with its tail» (Froese e Pauly 2023, s.v. *squalus acanthias*). Infatti, poiché si dice che il pesce sottrae l'amo, che resta conficcato in esso, si può desumere che si tratti di animale resistente e, forse, dalla pelle tenace, come potrebbe ben essere uno squalo dotato di aculei. Altrimenti si potrebbe pensare a uno storione.

⁵³ Tale è la lezione congetturata nella mia edizione. Diversamente, dinanzi a *mouet quae* del *Vindobonensis* 277 (A) e a *uometque* del *Parisinus* 8071 (B) Sannazaro opinò *novitque* nel *Vindobonensis* 3261 (E), lezione accolta dai successivi editori.

⁵⁴ Nikitinski (1999: 818).

Osserviamo che Plinio ritiene termini rari il *bos* (manta), il *cercyros*, l'*orphos* (cernia) e l'*erythinus* (fragolino), l'*iulus* (girella), le *mormyres* (mormore) e l'orata qualificata come *chrysophrys* (sopracciglio d'oro), le *percae* (perchie), il *tragus* (maschio della menola) e l'occhiata, ovvero il *melanurus* (coda nera), infine le lepri di mare (*lepores*). Potremmo ipotizzare che a interessarlo non sia tanto la rarità delle specie in sé – molte di esse sono in realtà comuni nel Mediterraneo –, quanto un nome raro ad esse attribuito. Ovviamente non è detto che a nome differente non corrispondesse sottospecie differente: pertanto non si può escludere che Plinio ritenesse di citare non tanto specie, quanto sottocategorie eusine di animali più noti. Il naturalista qui non opera una parafrasi, men che meno una riscrittura della fonte; piuttosto si accontenta di riportare come aperta citazione quanto è affermato dal poeta. Ciò è soprattutto evidente quando Plinio accoglie alcuni nomi di pesci, menzionati senza ulteriori qualificazioni nel poemetto, e non aggiunge nessuna contestualizzazione: *bovem* (*boves*), *percam* (*percae*), *tragum* (*tragi*). Alcuni casi suggeriscono l'omissione di esornazioni forse ritenute puramente poetiche: *caerulea in unda* (v. 105), *insignis* (v. 106). Altre volte è fedelissimo al dettato, come in *rubentemque erythinum* dinanzi a *...que rubens erythinus* e come in *pictas mormyras* (*pictae mormyres*). In alcuni casi, invece, si esprime in maniera più prosastica: a *scopulorum fine moratus* (v. 103) corrisponde il più piano *in scopulis viventem*; il complemento di qualità *aurei coloris* (v. 112) sostituisce la più articolata espressione *aurei imitata decus*; rispetto alla domanda retorica, che comincia nel v. 114, e al complemento di qualità *insignis caudae* propone il più piano *placentem cauda*. Infine, al paragrafo 8 ci troviamo dinanzi a una *variatio* imputabile a una personale interpretazione pliniana dell'aggettivo *laeti* o ad una lezione erronea dei manoscritti che ci attestano gli *Halieutica*⁵⁵.

Successivamente in *nat.* 32,153, Plinio apre un'ultima sezione, introdotta dalla frase *praeter haec insignia piscium tradit* e continuata da *dicit*.

(*nat.* 32,153)

(1) *Praeter haec insignia piscium tradit:*

(2) *channen ex se ipsam concipere,*

(3) *glaucum aestate numquam apparere,*

(4) *pompilum, qui semper comitetur navium cursus,*

(5) *chromin, qui nidificet in aquis.*

(*hal.* 108-109)

[...] *et ex se concipiens channe gemino fundata parente*

(v. 118)

[*Quin ...*] *ac numquam aestivo conspectu sidere glaucus?*

(vv. 101-102)

Tuque, comes ratium tractique per aequora sulci, qui semper spumas sequeris, pompile, nitentes

(vv. 122-123)

atque inmundum chromis, merito vilissima salpa atque avium dulces nidos imitata sub undis

(v. 97)

et pretiosus helops nostris incognitus undis

⁵⁵ Peraltro va detto che i manoscritti altomedievali, che ci tramandano il frammento, sono concordi nella lezione *la>eti*, che io personalmente difendo. Riguardo alla lezione *lepores*, riportata dalla più parte dei mss., nonché da editori come F.W. Lenz e J.A. Richmond, rimando, in attesa della pubblicazione della mia edizione (vd. nota 6), per Ovidio a Lenz (1956), a Richmond (1971: 137, nota 1), a Capponi (1972: 533-534) e a De Saint-Denis (1975: 63), mentre per Plinio a Birt (1878) e all'apparato di Ian e Mayhoff (1967 [1909]: 103).

(6) *Helopem dicit esse nostris incognitum undis, ex quo apparet falli eos, qui eundem acipenserem existimaverint.*

(v. 135)

Tuque peregrinis, acipenser, nobilis undis.

(7) *Helopi palmam saporis inter pisces multi dedere.*

In questa sezione le corrispondenze sono tante e tali, che non occorre dilungarsi se non su qualche elemento. I sottoparagrafi 3 e 4 riportano una parafrasi, più consona alla prosa, del v. 118 sul *glaucus* e dei vv. 101-102 sul pesce pilota (*pompilus*). Il verbo *trahit* suggerisce altresì che Plinio vuole riportare quanto più fedelmente le informazioni tratte da Ovidio. L'ultima sezione, invece, col verbo *dicit* introduce una pura citazione e dopo di essa il nostro naturalista avverte di non confondere i due tipi di storione, l'*helops* (forse lo sterleto) e l'*acipenser* (forse lo storione danubiano)⁵⁶: entrambi i pesci, nominati da Ovidio, sono qualificati nel poema come *peregrini* e sconosciuti alle *undae* «nostrane». La precisazione del sottoparagrafo 6 è forse un apprezzamento verso il poeta per la distinzione che opera fra i due pesci; viceversa, nel sottoparagrafo 7 Plinio sembra correggere il verso 135, in cui l'*acipenser* è definito *nobilis*: a tal riguardo, il naturalista ricorda che per molti la palma del sapore spetta all'*helops*. Ma va anche detto che Ovidio sapeva della prelibatezza e del costo di quest'ultimo, tanto da definirlo *pretiosus*.

Merita un'ultima osservazione il sottoparagrafo 5. La lettura più semplice è la seguente: «la castagnola; il pesce che nidifica in acqua». Pertanto vi si nominerebbero due pesci, esattamente come nei versi 122-123. Plinio, che dà prova altrove di conoscere la *phycis* (tordo di mare), il pesce che appunto fa nidi sott'acqua⁵⁷, in tale passo accoglie la stessa perifrasi, chiaramente resa più prosastica, con cui Ovidio introduce quest'animale, l'unico in tutto il poema non nominato apertamente. Diversamente, come fanno i più, si può leggere: «la castagnola, [pesce] che nidifica/nidificherebbe in acqua»⁵⁸, secondo una prassi pliniana, altrove attestata, di concordanza fra un ittonimo femminile e il pronome relativo maschile⁵⁹. In tal caso si avrebbe un errore di attribuzione di comportamenti: pur conoscendo bene la *chromis*⁶⁰, Plinio avrebbe errato o nella lettura del verso o per una *défaillance* della memoria o dei suoi appunti. Avrebbe dunque registrato qualcosa come [atque immunda] *chromis* [merito vilisissima salpa atque avium dulces] *nidos imitata sub undis*: dopo aver soppresso i poetismi *immunda* e *dulces*, nonché la citazione della *salpa*, cui non era interessato, ha ricondotto il participio alla castagnola⁶¹. Alla confusione potrebbero aver contribuito l'assenza del nome del pesce nidificatore e il fatto che Plinio da 32,152,8 fino alla fine di 32,153 non segue la progressione dei versi, ma pesca di qua e di là, in modo disomogeneo.

⁵⁶ Cfr. De Saint-Denis (1947: 1-3 s.v. *acipenser* e 45-47 s.v. *helops*) e Capponi (1972: 582 s.v. *acipenser* e 414-420 s.v. *helops*).

⁵⁷ In *nat.* 9,81 Plinio ci testimonia di conoscere bene il nome del pesce nidificatore: *mutat* [scil. *colorem*] *et phycis, reliquo tempore candida, vere varia. Eadem piscium sola nidificat ex alga atque in nido parit*; cfr. inoltre De Saint-Denis (1947: 86-87 s.v. *phycis*).

⁵⁸ *Nidificet* potrebbe essere sia congiuntivo obliquo sia caratterizzante.

⁵⁹ Tale concordanza di *qui* richiederebbe *piscis* come apposizione sottointesa: infatti Plinio presenta una tale formula anche altrove (cfr. ad esempio *nat.* 9,68).

⁶⁰ La *chromis* (χρόμις o χρόμιος) è attestata anche in *nat.* 9,57 e in 10,193.

⁶¹ La parola è registrata come femminile in *ThLL*. vol. 3, col. 1030, s.v. *chromis*. I passi pliniani citati *supra* non lasciano intendere il genere grammaticale del nome.

3. La *Mosella* di Ausonio

Come è noto, la *Mosella* è un *opusculum* ausoniano di 483 esametri⁶², nel quale il retore bordigalese descrive le impressioni in lui suscitate dalla vista dell'omonimo fiume, durante un viaggio dalle rive della Nahe (*Nava*) presso Bingen (*Bingium*) fino alla città palatina di Treviri. In essa è contenuto un brano sulla locale fauna fluviale (vv. 73-152), denominato dagli studiosi *catalogo dei pesci*. Poesia in cui «vi è la tradizione letteraria e retorica, fonte di richiami e loci paralleli»⁶³, essa appare una lode naturalistica, per dir così, in versi (encomio), un carne odeporico, ma non solo questo. Proprio il fatto di essere «espressione tipica di un poeta della latinità tarda, [...] conoscitore profondo degli autori precedenti»⁶⁴, ne denuncia la natura composita e stratificata. Hanna Szelest, in un suo contributo sulla tradizione del nostro carne, ne evidenzia come elementi fondativi *descriptio*⁶⁵ e *laudatio*⁶⁶, e Giampiero Scafoglio, studiandone in particolare l'intertestualità, aggiunge ad esse la *ποικιλία* «consistente nella rielaborazione e nel riuso innovativo degli elementi della tradizione»⁶⁷. Molti studiosi sono concordi nel ritenere che gli *Halieutica* ovidiani⁶⁸ non occupino un posto di rilievo fra le fonti di tale catalogo⁶⁹, tanto che Paul Dräger, in un suo contributo sull'*aemulatio* nella *Mosella*, sostiene:

trotz der sprachlichen sowie stilistischen [...] Übereinstimmungen [...] die eigentliche, d.h. strukturelle Vorlage für den 15 Arten umfassenden Fisch-Katalog

⁶² Si adotta come edizione di riferimento quella teubneriana di Prete (1978), tenendo però presente quella clarendoniana e quella oxoniense di Green (1991; 1999).

⁶³ Consoli (1995: 128). Cavarzere (2001-2002: 179), citando Nardo (1990: 321), sottolinea che Ausonio «fa dell'arte allusiva la sostanza stessa della sua poesia».

⁶⁴ Fuoco (1993: 329).

⁶⁵ Scafoglio (2013-2014: 93) riconosce che «Ovidio è l'*auctor* più importante dopo Virgilio e Stazio»; in particolare individua il primo come modello estetico, il secondo come modello evocato e Stazio come il modello emulato. Pur riconoscendo l'importanza dell'*auctor* campano, lo studioso raccomanda di non ritenere la *Mosella* soltanto come un componimento affine nella concezione alle *Silvae* staziane (cfr. Scafoglio 2013-2014: 93-95). Inoltre, sul rapporto del catalogo dei pesci con l'*epos* gastronomico-parodico cfr. Scafoglio (2013-2014: 100).

⁶⁶ «Die Analyse des Gedichtes von Ausonius erlaubt festzustellen, dass die Beschreibung (*descriptio*) und der Lobspruch (*laudatio*) die Grundelemente seiner Komposition bilden. Mit ihnen verbinden sich Elemente und Motive, die auch in anderen literarischen Gattungen auftreten» (Szelest 1987: 99).

⁶⁷ Scafoglio (1999: 274). Lo studioso aggiunge altrove che «la [sua] originalità consiste nel metabolizzare l'eredità letteraria e nel rielaborarla in nuove forme» (Scafoglio 2013-2014: 93) e che, molte volte, si ha la sensazione che «il Burdigalense non si confront[+] con un preciso *auctor*, ma con un *topos*, di cui ripercorre lo sviluppo in prospettiva diacronica, riassorbendo e contaminando varie trattazioni» (Scafoglio 2001: 462).

⁶⁸ In merito all'attribuzione del frammento ad Ovidio da parte di Ausonio, Scafoglio (2020: 282) osserva: «il est en tout cas certain qu'Ausone considérait les *Halieutiques* comme une œuvre ovidienne, étant donné que Pline l'Ancien en était déjà convaincu au premier siècle après Jésus-Christ».

⁶⁹ Cfr. Posani (1962: 56-57): «nel complesso il ricordo degli *Halieutica* nel catalogo dei pesci non è molto significativo. [...] L]a somiglianza tra il passo di Ausonio e il poemetto è tutta esteriore, dovuta solo alla vicinanza dell'argomento»; Consoli (1995: 134): «Dall'esame intertestuale dei relativi passi [...] risulta chiaro che il contesto poetico [...] è certamente diverso da quello ovidiano»; Scafoglio (1999: 272-273): «Nel catalogo vi sono anche alcuni riferimenti a un testo poetico specificamente ittologico come gli *Halieutica* di Ovidio. [...] In generale il catalogo non è influenzato in modo determinante dagli *Halieutica* [...], dai quali si differenzia sul piano tipologico per la connotazione epico-parodica»; Dräger (2000: 321): «Während immerhin von 56 in den *Halieutica* genannten Fischarten 23 auch bei Plinius vorkommen, beträgt die Zahl der Übereinstimmungen zwischen den *Halieutica* und Ausonius nur vier bzw. [...] fünf» e vd. *infra*. Precedentemente, Marsili (1957: 52) suggeriva con brevità che «qualche frase è presa quasi alla lettera dagli *halieutica* di Ovidio».

[...] ist [...] Vergils 15 Sorten umfassender Reben-Katalog aus dem 2. Buch der *Georgica*⁷⁰.

Una rilettura tuttavia ci permette, mediante lo studio dei passi già osservati dai precedenti studiosi e di quelli di seguito individuati, di concludere: 1. che l'influsso degli *Halieutica* non si limita al torno di versi del catalogo ittologico; 2. che Ausonio assimila il modello in più modi, dalla vaga reminiscenza all'allusione marcata, dall'assimilazione di *topoi* alla riscrittura complessa e stratificata.

Il retore sembra rievocare il frammento ovidiano sin dai primi versi di tale catalogo, come ad orientare da subito l'attenzione del lettore: già al v. 86, *squameus herbosus capito inter lucet harenas*⁷¹, non solo la combinazione fra *herbosus* e *harena* e la posizione delle parole rievocano *hal.* 119, *at contra herbosa pisces laxantur harena*, ma anche la medesima struttura sintattica: aggettivo – pesce – verbo – sostantivo⁷². Similmente pare avvenire al v. 89, *et nullo spinae nociturus acumine rhedo*, dove va altresì notata l'influenza non solo di *hal.* 131, *lubricus et spina nocuus non gobius ulla*, ma anche del v. 117, *et capitis duro nociturus scorpios ictu*⁷³: non vi sono solo somiglianze lessicali e semantiche evidenti, ma anche l'interscambio etimologico fra *nocuus* e *nociturus*. Secondo gli studiosi vi sarebbe una rielaborazione, che io annovererei più nell'ambito delle riscritture, nel successivo v. 90, *effugiensque oculos celeri levis umbra natatu*, dell'ovidiano *avortitque vias oculos frustrata sequentis* (*hal.* 22): Ausonio descrive l'ombrina nell'atto di dileguarsi in modo simile a come è descritto il guizzo finale della seppia negli *Halieutica*, e ciò sarebbe suggerito dalla posizione di *oculos*⁷⁴.

In verità vi sono una serie di occorrenze, sulle quali è difficile pronunciarsi nettamente a favore di un'allusione ovvero di una reminiscenza esornativa (o comunque non significativa), o persino di una mera casualità metrica, per così dire. Sono occasioni in cui parole comuni a entrambi i poemetti si trovano impiegate in condizioni metriche simili – va tenuto presente peraltro che il materiale poetico può venire riusato in contesti tematici assai differenti –. Un esempio è l'uso di *vestigia* in *Mos.* 6, *et nulla humani spectans vestigia cultus*, e nel v. 47, *sicca in primores pergunt vestigia lymphas*, che può rievocare *hal.* 79, dove il poeta parlando di una muta di cagne da caccia dice: *et nunc demisso quaerunt vestigia rostro*⁷⁵. Già S. Prete, nella sua edizione delle opere minori ausoniane, suggeriva quale parallelo del v. 47 *Cat.* 64,162, *candida permulcens liquidis vestigia lymphis*, dove il soggetto è una *serva*⁷⁶. Ebbene, ipotizzerei che Ausonio abbia contaminato il *vestigia lymphis* catulliano con *quaerunt vestigia* di *hal.* 79: sembrano suggerirlo il verbo *pergunt* che, in rima col *quaerunt* ovidiano, è posto prima della clausola catulliana e il senso di movimento presente in Ovidio, assente peraltro nel verso

⁷⁰ Dräger (2000: 321).

⁷¹ Cfr. Schenkl (1961 [1883]: 85), Hosius (1967 [1926]: 39), Green (1991: 474-475) e Scafoglio (1999: 272-273).

⁷² Si osservi che ritroviamo la parola *harena* in posizione clausolare anche in *Mos.* 53, *hic solidae sternunt umentia litora harenae*, e in *hal.* 24, *dimotis cauda submissus sidit harenis*, ove si descrive uno stratagemma difensivo del branzino; certo anche qui vi sono strutture e posizioni simili, ma il verso ausoniano non mi pare influenzato da quello ovidiano, massime per ragioni di contenuto.

⁷³ Cfr. Scafoglio (1999: 272). Secondo Green (1991: 475) i versi ovidiani non soccorrono all'identificazione del *rhedo*.

⁷⁴ Cfr. Scafoglio (1999: 273) e Consoli (1995: 134), dove peraltro la studiosa sottolinea il diverso contesto in cui è inserita l'*umbra*.

⁷⁵ Mi sembra opportuno non considerare *Mos.* 54, *nec retinent memores vestigia pressa figuras*, in cui gli elementi di contatto con tale verso ovidiano mi paiono più labili.

⁷⁶ Prete (1978: 172).

del poeta veronese. In generale però, non può essere escluso per tale verso il più antico influsso di Lucr. 4,705, *errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt*, o anche di Tib. 3,9,13 (= 4,3,13), *ipsa ego velocis quaeram vestigia cervi*, i quali possono essere essi stessi le fonti per il verso degli *Haliutica*⁷⁷. Per il v. 6 si potrebbe proporre anche Lucr. 3,3-4, [...] *inque tuis nunc / ficta pedum pono pressis vestigia signis*. Similmente la posizione di *caeruleus* in *Mos.* 62, *prodit caerulea dispersas luce figuras*, e 85, *dissere caeruleo fluitantes amne catervas*, non tradisce necessariamente la dipendenza da *hal.* 105, [...] *caeruleaque rubens erythinus in unda*, quanto forse un vago ricordo di Tib. 1,3,37, *nondum caeruleas pinus contempserat undas*, e 1,4,45, *vel si caeruleas puppi volet ire per undas*, passi cui forse si rifà anche il poemetto ovidiano.

Ancora, è difficile pronunciarsi nettamente per una dipendenza in *Mos.* 98:

(*Mos.* 97-100)

*Nec te puniceo rutilantem viscere, salmo,
transierim, latae cuius vaga verbera caudae
gurgite de medio summas referuntur in undas,
occultus placido cum proditur aequore pulsus.*

(*hal.* 9-14)

[...] *sic et scarus arte sub undis
si n.....
decidit adsumptaque dolo tandem pavet esca,
non audet radiis obnixa obcurrere fronte:
aversus crebro vimen sub verbere caudae
laxans subsequitur tutumque evadit in aequor.*

I due passi sono stati avvicinati da altri studiosi a ragione della clausola di *Mos.* 98 e di *hal.* 13 (*verbera/verbere caudae*)⁷⁸; anche in questo caso mi pare difficile propendere a favore dell'allusione con assoluta certezza, soprattutto per le differenze di contenuto dei due loci⁷⁹.

Un altro passo moselliano è accostato ad *hal.* 106, *insignis sargusque notis, insignis iulis*: è *Mos.* 104, *praesignis maculis capitis*, dove si parla del salmone⁸⁰. Qui l'allusione mi pare meno palese, tanto più se confrontiamo il verso con un altro passo degli *Haliutica* dove pure si parla di macchie e si usa l'aggettivo *insignis*: *quin laude insignis caudae melanurus et ardens / auratis muraena notis* [...] (vv. 114-115). Innanzitutto osserviamo che le macchie sono indicate con lessico differente (*maculis*; *notis*); inoltre, vi è una differente prefissazione aggettivale (*prae-/in-signis*); infine, nel verso ausoniano compare un genitivo (*capitis*), retto da *maculis*, assente in *hal.* 106 – evidentemente, anche al v. 114 la costruzione del verso è affatto differente, con l'inserimento di *insignis* come attributo del genitivo di qualità (*insignis caudae*) –. Dunque, le plurime differenze sembrano allentare l'effetto allusivo; non pare essere la fonte per Ausonio neanche Verg. *georg.* 3,56, *nec mihi displiceat maculis insignis et albo*, come suggerisce S. Prete⁸¹.

⁷⁷ Caso di possibile dipendenza da Lucrezio o anche da Tibullo, che non esclude il passaggio attraverso la scenetta delle cagne da caccia contenuta negli *Haliutica*, si trova in Sil. 15,105, [...] *et Herculeae quaerit vestigia plantae*.

⁷⁸ Il parallelo fu già segnalato da Shenkl nel 1883 (1961: 85); cfr. inoltre Hosius (1967 [1926]: 40), Prete (1978: 175), Green (1991: 476) e Scafoglio (1999: 272).

⁷⁹ L'associazione in clausola di *verber* e *cauda* trova già un precedente in Hor. *sat.* 2,7,49, *quaecumque excepit turgentis verbera caudae*, in cui però il contesto sessuale non lo conferma con certezza come fonte. Riterrei invece possa esserci un'allusione agli *Haliutica* in Luc. 1,208, *mox, ubi se saevae stimulavit verbere caudae*. Di *Mos.* 174, [...] *indocili pulsantes verbere fluctum*, sembra plausibile il suggerimento di S. Prete (1978: 178) di Verg. *georg.* 3,106, *corda pavor pulsans? Illi instant verbere torto*.

⁸⁰ Cfr. Scafoglio (1999: 273): «il colon trimembre del v. 104 *praesignis maculis capitis* da *hal.* 105, *insignis sargusque notis insignis et alis*, con cui ha in comune il dato figurativo della screziatura e l'espedito dell'omeoteleuto in *is*».

⁸¹ Prete (1978: 175).

Si trova invece una somiglianza – ma nell’ambito della riscrittura – in *Mos.* 110-112, suggerita dal contesto, dal lessico e dalle posizioni metriche: Ausonio infatti sembra descrivere la livrea della *mustela*⁸² in modo affine ad alcuni passi ovidiani.

(*Mos.* vv. 110-112)

*Quis te naturae pinxit color: atra superne
puncta notant tergum, qua lutea circuit iris,
lubrica caeruleus perducit **tergora** fucus.*

(*hal.* 106)

insignis sargusque notis, insignis iulis

(vv. 114-115)

*Quin laude insignis caudae melanurus et ardens
auratis muraena notis [...?]*

(vv. 105)

*orphos **caeruleaque** rubens erythinus in unda*

(v. 27-29)

*Et muraena ferox teretis sibi conscia **tergi**,
ad laxata magis conixa foramina retis,
tandem per multos evadit **lubrica** flexus*

(v. 131)

***lubricus** et spina nocuus non gobius ulla*

(v. 96)

[...] et nigro **tergore** milvi

Ausonio nel succitato passo potrebbe aver fornito un’espansione tematica del motivo della livrea dei pesci, reimpiegando e incrociando il lessico degli *Halieutica*. Notevole a tal proposito è il verbo *notant*, che richiama la parola *notis* ovidiana, da confrontare coi passi dove invece il Bordigalese usa *macula* (vd. *supra*). Chiaramente oltre a ciò va evidenziata la posizione metrica delle parole nell’esametro al v. 112. Si osservi inoltre che il *lubrica* del verso ovidiano, forse riferito per enallage a *muraena*⁸³, qualifica in realtà il *teres tergum* del pesce, come avviene in Ausonio (*lubrica tergora*), e che tale animale, del resto, assomiglia alquanto alla *mustela* moselliana, identificabile con la lampreda. Infine, il verso 131 degli *Halieutica* è confrontabile per struttura e posizione metrica delle parole anche con *Mos.* 102, *lubricus et dubiae facturur fercula cenae*⁸⁴. La sensazione è che Ausonio abbia tenuto presente *hal.* 27-29 sulla murena e abbia di seguito contaminato da più passi, quasi come in un gioco musivo.

Vale tra l’altro la pena di soffermarsi ancora un attimo su tale *locus* dedicato alla *mustela*. Il passo è introdotto dai vv. 106-107, confrontabili con *hal.* 101-102, – associazione non notata, a quanto mi consta, dagli altri studiosi –:

(*Mos.* 106-107)

*Quaeque per Illyricum, per stagna binominis
Histri
spumarum indicis caperis, mustela, natantum*

(*hal.* 101-102)

*Tuque comes ratium tractique per aequora sulci,
qui semper **spumas** sequeris, pompile, nitentes.*

Ciò che colpisce oltre alle corrispondenze verbali è la struttura dei versi in entrambi i passi. Va notato l’accumulo lessicale nella subordinata relativa, che culmina nel vocativo

⁸² La *mustela* è la lampreda fluviale o la coda di rospo; cfr. De Saint-Denis (1947: 73-74).

⁸³ Cfr. nota 44.

⁸⁴ Sebbene presentino *lubrica* nella medesima sede, ritengo non vi sia rapporto fra *Mos.* 150-151, *iam liquidas spectasse vias et **lubrica** pisces / agmina*, e *hal.* 29, *tandem per multos evadit **lubrica** flexus*.

fra quarto e quinto piede (*mustela; pompile*); inoltre i componenti sintattici hanno lo stesso ordine: un pronome riferito al pesce, seguito da *-que* (*quaeque; tuque*) – l’indicazione di uno specchio d’acqua introdotto da *per* (*per stagna; per aequora*) – la parola *spuma*, diversamente declinata – il verbo della relativa con desinenza in omeoteleuto (*caperis; sequeris*) – il vocativo del pesce (*mustela; pompile*) – il participio attribuito alla parola *spuma* in paronomasia (*natantum; nitentes*). Vanno osservati anche gli effetti di rima o allitterazione (*quae-que/tu-que, cape-ris/sequeris* posti prima della cesura), notevoli, mi sembra, nelle clausole del v. 107 e del 102 (*muste-la, natantum/pompi-le, nit-entes*). In tutto il passo le figure di suono sembrano contribuire alla rievocazione. In ultimo, si noti che non pare casuale neanche la scelta della clausola del v. 106: *binominis Histri* è chiusura, neanche a dirlo, ovidiana (cfr. *Pont.* 1,8,11, *stat vetus urbs, ripae vicina binominis Histri*, poi ripresa da Stazio in *silv.* 5,1,89, *quid vagus Euphrates, quid ripa binominis Histri*)⁸⁵, con la quale Ausonio, riferendosi al Danubio, ha forse voluto alludere ai luoghi dell’esilio del poeta sulmonese.

Diversamente, l’espedito retorico dell’allocuzione rivolta ai pesci⁸⁶ nel nostro retore non sembra influenzato specificamente dagli *Haliutica*, ma ricondursi piuttosto a «quella sottile sfumatura vicina alla parodia, che caratterizza [...] tutto il catalogo dei pesci»⁸⁷.

Vi sono due ulteriori esempi in cui Ausonio sembra rielaborare in modo più libero concetti presenti nel poemetto ovidiano. Nel v. 134 degli *Haliutica* il poeta esprime, probabilmente con un velo d’ironia, un apprezzamento per un pesce, ingiustamente designato con un appellativo fuorviante: *et tam deformi non dignus nomine asellus*. E come Ovidio gioca su *asellus*, inteso sia come ‘nasello’ sia come ‘asinello’, ‘somaro’, così Ausonio ai vv. 120-123 gioca sul nome latino del luccio: *hic etiam Latio risus praenomine, cultor / stagnorum, querulis vis infestissima ranis, / lucius*⁸⁸. Come secondo esempio, il retore ai vv. 128-130 descrive la natura ambigua del *sario*, a mezzo fra il salmone e la trota, e pare alludere al *topos* dell’ermafroditismo presente in *Lucr.* 5,839, *androgynem, interutras necutrumque utrimque remotum*⁸⁹, e in *Ov. met.* 4,280, *ambiguus fuerit modo vir, modo femina Sithon*⁹⁰, ma adombrato anche in *hal.* 108-109⁹¹:

(*Mos.* 128-130)
Teque inter species geminas neutrumque et utrumque,
qui nec dum salmo, nec iam salar ambiguusque
amborum medio, sario, intercepte sub aevo?

(*hal.* 108-109)
 [...] *et ex se*
conciens channe gemino fundata parente.

⁸⁵ Cfr. Prete (1978: 175).

⁸⁶ Non più che brevi allocuzioni osserviamo in *hal.* 101-102, *tuque comes ratium tractique per aequora sulci, / qui semper spumas sequeris, pompile, nitentes*, e 135, *tuque peregrinis, acipenser, nobilis undis*. Le allocuzioni nella *Mosella* sono rivolte al *barbus* ai vv. 91-96, al *salmo* ai vv. 97-105, alla *mustela* ai vv. 106-114, alla *perca* ai vv. 115-120, al *sario* ai vv. 128-130, al *gobio* ai vv. 131-134 e al *silurus* ai vv. 135-143.

⁸⁷ Posani (1962: 44); cfr. inoltre a tal proposito Scafoglio (1999: 269): «La forma epicheggiante è sproorzionata rispetto alla materia [...]. Una sottile ironia soffonde la scrittura ed a tratti sembra capovolverla nella parodia».

⁸⁸ Marsili (1957: 55) evidenzia un simile gioco linguistico anche in *hal.* 106, ove si parla della girella (*insignis iulus*). In effetti, il nome latino del pesce evoca il *nomen* della *gens Iulia*, e pertanto qualificarlo come *insignis* potrebbe creare un particolare effetto anfibologico. Cfr. Green (1991: 478).

⁸⁹ Riporto il verso secondo l’edizione di Joseph Martin (1963: 205), sebbene, così ricostruito, non mi convinca appieno. Purtuttavia, si evince il senso e la vicinanza al *locus* ausoniano.

⁹⁰ Cfr. Prete (1978: 176).

⁹¹ I vv. 128-130 sono commentati anche da G. Scafoglio (2020: 284), ma senza che venga proposto un qualche riferimento agli *Haliutica*.

Inter geminas, neutrumque ed utrumque alludono evidentemente al già citato passo lucreziano, così come *ambiguus* a quello delle *Metamorfosi*. Ma Ausonio riscrive ed emula, non copia pedissequamente, come dimostra la diversa correlazione *nec dum salmo, nec iam salar* dinanzi all'ovidiano *modo vir, modo femina*. L'elemento importante per l'associazione con *hal.* 109, oltre alle affinità tematiche, è la posizione dell'aggettivo *geminas*, fra cesura pentemimere ed efthemimere, comune a entrambi i poemi.

Tra i versi affini per costruzione, collocazione delle parole nelle stesse sedi metriche ed effetti di suono, vi è il v. 118, *nam neque gustus iners solidoque in corpore partes*, confrontabile con *hal.* 59, *quid nisi pondus iners stolidique ferocia mentis?* – associazione peraltro non notata, per quanto mi risulta, dagli altri studiosi –. Si osservino gli effetti di rima e di paronomasia prodotti dall'inserimento nelle medesime posizioni metriche di *iners* e *solidoque/stolidique*; si noti altresì l'ordine sintattico pressoché identico delle parti del discorso: elemento introduttore (*nam; quid*) – congiunzione negativa (*neque; nisi*) – sostantivo uscente in *-us* (*gustus; pondus*) – medesimo aggettivo (*iners*) – aggettivo paronomastico con enclitica (*solido-/stolidi-que*) – sostantivo (*in*⁹² *corpore; ferocia*) – sostantivo uscente in sibilante (*partes; mentis*); quindi la somigliante progressione sillabica: monosillabo – 3 bisillabi – 2 quadrisillabi – trisillabo/quadrisillabo – bisillabo. Inoltre, nel passo ovidiano il poeta offre la vista di un orso che prorompe fuori da un antro lucano: dinanzi a quella mole informe si pone appunto la domanda succitata (vv. 58-59, *foedus Lucanis provolvitur ursus ab antris: / quid nisi pondus iners stolidique ferocia mentis?*); diversamente Ausonio insiste, entro un'allocuzione elogiativa del pesce persico, «delizia dei banchetti», sull'armonia della costituzione del suo corpo, a segmenti ben collegati, ma distinti dalle lisce:

*nec te, delicias mensarum, perca, silebo,
amnigenos inter pisces dignande marinis,
solus puniceis facilis contendere mullis:
nam neque gustus iners solidoque in corpore partes
segmentis coeunt, sed dissociantur aristis* (vv. 115-119).

Segnalare che la *perca* ha dignità pari ai pesci marini e nominare la triglia, presente del resto anche negli *Haliutica* e ivi segnalata per l'intensità del suo rossore (v. 124, *et squamam tenui suffusus sanguine mullus*), potrebbero essere quel tipo di *spia*⁹³ che il nostro retore introduce sovente in presenza di riscritture (cfr. *supra* ad esempio i vv. 110-112 o 128-130)⁹⁴.

Un altro *topos* presente negli *Haliutica* riguarda l'imitazione sotto le acque di realtà della terraferma. Lo troviamo nei vv. 111-112, [...] *et auri / chrysoprhyis imitata decus*, dove la distintiva striscia dorata sulla fronte dell'orata è raffigurata come imitare un decoro, un gioiello, e nel v. 123, *atque avium dulces nidos imitata sub undis*, in cui il poeta descrive mediante perifrasi la *phycis* che imita i nidi degli uccelli. Un tale motivo troviamo anche in Ausonio ai vv. 68-72, dove rappresenta le perle che imitano, come collane sottomarine, gli ornamenti lussuosi degli uomini:

⁹² Si osservi che l'elisione fra *-que* e *in* rende la preposizione parte della parola metrica precedente, diminuendone la sonorità.

⁹³ Scafoglio (2001: 448) riconosce che l'allusione in Ausonio è «tesa alla formulazione di un'analogia semantica o di un implicito paragone col modello, di cui si riproducono uno o più segmenti verbali, con opportuni adattamenti e inaspettate variazioni». Definisce inoltre questo tipo di reminiscenza come «spia di un intertesto».

⁹⁴ S. Prete suggerisce quale fonte per *Mos.* 118 Ter. *Eun.* 318, *color verus, corpus solidum et suci plenum* [...].

*tota Caledoniis talis picta ora Britannis,
cum virides algas et rubra corallia nudat
aestus et albentes concharum germina bacas,
delicias hominum, locupletibus **atque sub undis**
adsimulant nostros **imitata** monilia cultus.*

In un tale contesto *cultus* e *decus* non paiono porsi in rapporto antitetico, ma semmai sinonimico, in quanto *verba* afferenti ad oggetti pregiati (*monilia*; *aurum*) e connessi all'eleganza e alla dignità. E forse possiamo ravvisare una spia di riscrittura nella clausola del v. 71, nonché nella parola *imitata*.

Dovuta, invece, a casualità legata alla catena di parole metriche o alla memoria poetica mi sembra la clausola del v. 224 *inversi corporis umbras*, confrontabile con *hal.* 46-48 e 112-113⁹⁵; qui invero il contesto non depone nettamente a favore dell'associazione:

(Mos. 222-224)

*Hos Hyperionio cum sol perfuderit aestu,
reddit nautales vitreo sub gurgite⁹⁶ formas
et redigit pandas **inversi corporis umbras**.*

(*hal.* 46-48 e 112-113)

*Anthias his tergo quae non videt utitur armis :
– vim spinæ movitque suae – **versoque supinus**
corpore lina secat fixumque intercipit hamum.*

[...] *tum **corporis umbrae**⁹⁷ / liventis [...]*.

Altro *topos* comune ai due poemetti è quello, per così dire, dei pesci gaudenti che giocano in acqua, soprattutto in luoghi erbosi e fertili:

(Mos. 73-76)

*Haud aliter placidae subter vada laeta Mosellae
detegit admixtos non concolor⁹⁸ herba lapillos.
Intentos tamen usque oculos errore fatigant
interludentes, examina lubrica, pisces.*

(*hal.* 91-92)

*num vada subnatis imo viridentur ab herbis
obiectetque moras et molli serviat algæ*

(v. 95)

Nam gaudent pelago quales scombrique bovesque

(v. 119)

At contra herbosa pisces laxantur harena.

Qui forse non ci troviamo dinanzi a vera e propria riscrittura, ma è interessante rilevare la *variatio* sul medesimo tema⁹⁹.

Desidero infine commentare un caso di possibile riscrittura complessa e stratificata, che riguarda un torno di versi oltre i limiti del cosiddetto catalogo dei pesci¹⁰⁰:

⁹⁵ Cfr. ad esempio Hosius (1967 [1926]: 55, nota al v. 224).

⁹⁶ Tale espressione si ritrova anche in *Stat. Ach.* 1,26, [...] *expavit vitreo sub gurgite remos*.

⁹⁷ Qui il poeta intende evidentemente l'ittionimo.

⁹⁸ In Ausonio l'uso dell'aggettivo *concolor* non sembra influenzato dagli *Halieutica*, dove compare ai vv. 104-105, *cantharus ingratus suco, tum concolor illi / orphos*, e 125-126, *fulgentes soleae candore et concolor illis / passer*.

⁹⁹ Successivamente Ausonio percorre il *topos* dell'innumerabilità in natura: *sed neque tot species obliquatosque natatus / quaeque per adversum succedunt agmina flumen, / nominaque et cunctos numerosae stirpis alumnos / edere fas* (vv. 77-80). La fonte è plausibilmente Verg. *georg.* 2,103-104, *sed neque quam multae species nec nomina quae sint / est numerus, neque enim numero comprehendere refert*; invece l'innumerabilità dei pesci è solo adombrata in *hal.* 93-95, *discripsit sedes varie natura profundi / nec cunctos una voluit consistere pisces*. Cfr. sul parallelo virgiliano Prete (1978: 174).

¹⁰⁰ Per osservazioni sul passo cosiddetto della pesca (vv. 240-282) cfr. Cavarzere (2001-2002: 182-184), nonché Scafoglio (2023: 189-191); il passo è già stato posto in connessione con gli *Halieutica* da quest'ultimo studioso (Scafoglio 2020: 282).

*ille autem scopulis deiectas pronus in undas
inclinat lentae conexa cacumina virgae,
inductos escis iaciens letalibus hamos.
Quos ignara doli postquam vaga turba natantum
rictibus invasit patulaeque per intima fauces
sera occultati senserunt vulnera ferri,
dum trepidant, subit indicium crispoque tremori
vibrantis saetae nutans consensit harundo,
nec mora et excussam stridenti verbere praedam
dexter in obliquum raptat puer [...]* (Mos. 247-256).

Una visione d'insieme di tutto il passo, che inscena un momento di pesca con la canna, permette di leggerlo come una riscrittura e può suggerire come Ausonio operi ad ampio respiro il rimescolamento del materiale poetico tratto dalle fonti. Il v. 247 presenta la parola *scopulis* nella medesima sede metrica di *hal.* 31-32, *at contra scopulis crinali corpore segnis / polypus haeret*, e la parola è inoltre preceduta in entrambi i casi da una congiunzione avversativa (*autem; contra*). Che il verso voglia essere allusivo si può intendere dalla clausola *pronus in undas*: oltre al fatto che *in unda* è clausolare in *hal.* 105, *orphos caeruleaque rubens erythinus in unda*, essa forse riecheggia Verg. *ecl.* 1,4, [...] *tu, Tityre, lentus in umbra*, con la differenza però che qui il *puer* non *silvestrem tenui Musam medita*[tur] *avena*¹⁰¹, ma lascia inclinare una *lenta virga*. Anche qui la definizione della canna da pesca come *lenta* fa eco ai *lenti calami* prescritti per i fondali sassosi di *hal.* 87-88, [...] (*nam talia lentos / deposcunt calamos...*)¹⁰². Tale verso 248 della *Mosella* rievoca la struttura, con annessi richiami fonici e paronomastici, di *hal.* 28, *ad laxata magis conixa foramina retis*: fra i due versi osserviamo la paronomasia di *conexa* e *conixa*, l'omeoteleuto, la medesima struttura prosodica e posizione metrica di *cacumina* e *foramina* e il simile ordine sintattico e sillabico dei componenti (participio perfetto trisillabico – sostantivo neutro quadrisillabico in *-men* – sostantivo al genitivo). I vv. 251-252 rielaborano in modo articolato una serie di luoghi e concetti degli *Halieutica*. Un primo luogo sono i vv. 60-63: Ovidio vi descrive la fine rovinosa del cinghiale braccato, che spinto dalla sua ira si scaglia sugli spiedi dei cacciatori; l'animale, oppresso dall'arma, che ne ha trapassato le viscere, si arrende e muore:

*actus aper saetis iram denuntiat hirtis
– se ruit oppositi nitens in vulnera ferri,
pressus! – et emisso moritur per viscera telo.*

Osserviamo che Ausonio utilizza nel torno di pochi versi alcune delle parole contenute nel succitato locus ovidiano (*saetis* al v. 254, *vulnera ferri* al v. 252); *per intima* inoltre richiama *per viscera*, ad indicare il punto dove le armi trapassano gli sventurati animali. Sempre nel v. 252 vi è forse un richiamo fonico fra *sera occultati* e *se ruit oppositi* (omeoarcto e allitterazioni).

Leggiamo quindi nella *Mosella* che i pesci si lanciano sugli ami a bocca spalancata (*rictibus*) e le loro fauci sono definite *patulae*: tale parola, che forse prosegue l'allusione a Verg. *ecl.* 1,1, *Tityre, tu patulae*, già evocata, richiama inoltre *hal.* 41-42, [...] *dum vulnere saevus / laxato cadat hamus et ora patentia linquat*, in cui gli *ora* del branzino sono definiti *patentia* (dello stesso etimo di *patulus*) a causa delle lacerazioni provocate

¹⁰¹ Cfr. Verg. *ecl.* 1,2.

¹⁰² Cfr. Hosius (1967 [1926]: 57).

dal *saevus* amo – osserviamo dunque che la situazione è analoga –. L’atteggiamento vorace ma ignaro dei pesci moselliani ricorda l’attitudine altrettanto vorace – ma scaltra! – del polpo e del muggine in *hal.* 34-35, [...] *atque ubi praedam / pendentem saetis avidus rapit, hic quoque fallit*, e 38-39, *at mugil cauda pendentem everberat escam / excussamque legit*. Molte sono le corrispondenze lessicali¹⁰³: *Mos.* 254 e *hal.* 35 iniziano con un participio presente (*vibrantis; pendentem*) e due forme della parola *saeta* nella medesima sede metrica; *praedam* compare in clausola in *hal.* 34 e *Mos.* 255, dove leggiamo anche *excussam* presente in *hal.* 39; troviamo la parola *esca* in Ausonio al v. 249 (*escis*) e in Ovidio al v. 38; il verbo *everberat* di *hal.* 38 riecheggia in *verbere* di *Mos.* 255, parola che si trova nella medesima sede metrica anche nel succitato v. 13 degli *Halieutica* (*aversus crebro vimen sub verbere caudae*).

Il Bordigalese, tuttavia, non accoglie passivamente le fonti; semmai ne complica l’assimilazione modificando a tal punto i concetti, da affermare persino realtà antitetiche a quelle dei suoi modelli. Ne vediamo un esempio al v. 250 nell’espressione *ignara doli* attribuita alla *turba natantum*. In Ausonio i pesci sono vittime inconsapevoli degli ami *inducti letalibus escis*; al contrario Ovidio insiste sulla sagacia di tali animali, forniti dalla natura di ogni presidio difensivo¹⁰⁴, nonché di consapevolezza di sé e delle insidie. Il termine *dolus* è usato da entrambi i poeti per indicare l’amo e al succitato v. 250 possono essere contrapposti i seguenti passi degli *Halieutica*: lo scaro che prende consapevolezza del *dolus* della nassa al v. 11, *decidit adsumptaque dolo tandem pavet esca*, e il branzino che, avendo atteso il sollevarsi delle reti, *emicat atque dolos saltu diludit inultus* (v. 26)¹⁰⁵. Qui rileviamo la differenza: per Ausonio i pesci sono un turba *ignara*, mentre per Ovidio essi hanno una provvidenziale consapevolezza (cfr. sulla murena *hal.* 27, *et muraena ferox teretis sibi conscia tergi*, e 43, *nec proprias vires nescit muraena nocendi*; sul polpo i vv. 32, *polypus [...] hac eludit retia fraude*, e 35, [...] *hic quoque fallit*).

4. Conclusioni

Sulla base di quanto delineato nelle pagine precedenti, possiamo indicare le seguenti osservazioni conclusive.

Il genere letterario è quell’orizzonte concettuale ineliminabile, quella categoria che gli antichi invocavano preliminarmente sia in quanto autori, cioè produttori di nuovi contenuti, sia in quanto lettori e studiosi, cioè fruitori dei prodotti artistici. Il lettore s’impegnava in un’opera di *decodifica*; l’autore, da parte sua, operava una *codifica*, se si posizionava come *inventor* di un nuovo genere o di un’opera che riteneva assolutamente innovativa, o una *ricodifica*, se creatore di un nuovo testo legato in modo manifesto alla memoria poetica. Tuttavia il *genus*, lungi dal rappresentare una marcatura ermetica, impermeabile alla contaminazione, costituisce un *ancoraggio* letterario, per così dire, nell’atto di selezione e ricezione delle fonti: abbiamo visto come nella poesia didascalica operi certamente questa istanza di varietà, che consente una ricezione da generi differenti. Tali stratificazioni, nonché *migrazioni*, per dir così, di modelli rappresentano un’operazione di *transcodifica*. Nei testi tutto ciò si manifesta in tre atteggiamenti

¹⁰³ Cfr. Hosius (1967 [1926]: 58).

¹⁰⁴ Cfr. soprattutto *hal.* 1-2, *accepit mundus legem, dedit arma per omnes / admonuitque sui*, e 7-9, *omnibus ignotae mortis timor, omnibus hostem / praesidiumque datum sentire et noscere teli / vimque modumque sui*.

¹⁰⁵ Qui la sede metrica di *dolos* è la medesima del già citato verso ausoniano.

interconnessi negli autori: un'imitatio che si concretizza in *reminiscenze e citazioni* (più o meno palesi); un'aemulatio che con le sue *allusioni* entra in competizione con la fonte, sin a giungere a casi di vera *riscrittura*; la ποικιλία, qui intesa come la propensione ad accogliere più modelli.

Per quanto riguarda Plinio, la ricezione da lui praticata origina dai *verba*. L'intento con cui il naturalista si rivolge agli *Halieutica* è eminentemente pratico e funzionale a reperire quegli ittionimi e *mirabilia* acquatici non rintracciabili in altre fonti. Si può convenire con quanto afferma Oleg Nikitinski, in un suo contributo sul rapporto fra Plinio e l'Ovidio degli *Halieutica*:

Wenn ich dies bedenke, kann ich mich des Gedankens nicht erwehren, daß der Dichter gewissermaßen zu solchen Autoren herabgesetzt wird, an die man sich nur im Notfall wendet, wenn alle andere Autoritäten nichts zu berichten haben¹⁰⁶.

Egli però ravvisa un atteggiamento di *aemulatio* del Comasco verso Ovidio in quei passi dove «stellt man fest [...], daß Plinius die *Halieutica* nicht nur paraphrasiert, sondern mit dem Dichter in der Lebendigkeit der Darstellung wetteifert»¹⁰⁷. Io in verità ravviso piuttosto un atteggiamento informativo-esplicativo da parte del naturalista: come abbiamo visto, egli chiosa, amplia e chiarisce quanto è più anfibologicamente – e forse più efficacemente – cantato dal poeta. Pertanto il caso-studio pliniano delinea un esempio di transcodifica e ricodifica, che sfocia nella citazione dichiarata, articolata e non passiva, e là dove si ravvisa una forma di riscrittura, essa trova motivazione nel cambiamento di genere (dal lessico e dalla *Wortstellung* della poesia a quelli della prosa).

Per quanto concerne invece Ausonio, abbiamo visto che la *Mosella* annovera gli *Halieutica* fra i modelli ampiamente accolti dal nostro retore. E del resto, poiché tale poema ausoniano non si esaurisce soltanto nel cosiddetto catalogo dei pesci, questa ricezione va vista alla luce dell'intera economia del componimento. Tale influsso, ad ogni buon conto, si estende al di là dei soli versi di tale catalogo. La ricodifica di Ausonio è certamente complessa ed opera su più livelli: non solo la parola come veicolo di significato diventa segnale o *spia*, ma anche la parola metricamente intesa. Il retore infatti si compiace di creare complicati giochi allusivi mediante figure di suono, rime, omeoteleuti, paronomasie e recupero del lessico, sovente inserito nelle medesime sedi metriche della fonte. Ne spiega, direi felicemente, la τέχνη poetica Felix Dahn, in un suo romanzo storico del 1884, *Bissula*, passo riportato da P. Dräger¹⁰⁸:

Denn Ausonius [...] Dichter [...] mit Bienenfleiß die Gedanken der Schriftsteller [...] exzerpierte, auseinanderriß, und in so künstlich kleinen Splitterchen wieder [...] zusammensetzte, daß seine Leser – und er selbst! – sie für neu, für seine eigenen hielten und die peinliche Mosaikarbeit nur schwer [...] hätten auflösen können¹⁰⁹.

E proprio dinanzi ad una *Mosaikarbeit* ci troviamo, densa, stratificata, delle cui tessere non è sempre agevole rintracciare la provenienza; anzi, spesso si tratta più d'intuizioni che di certezze. Ciò che è certo è che l'operazione di ricodifica praticata da Ausonio nella

¹⁰⁶ Nikitinski (1999: 818).

¹⁰⁷ Nikitinski (1999: 821).

¹⁰⁸ Cfr. Dräger (2000: 335).

¹⁰⁹ Dahn (1884: 71-72).

Mosella nasce da un'istanza di ποιηκλία e tende a un'*aemulatio* culturalmente sofisticata, talora accademica, ma direi non banale, volutamente e ironicamente compiaciuta¹¹⁰.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e studi

- Birt, Theodor (ed.) (1878), *De Halieuticis Ovidio poetae falso adscriptis*, Berolini, Weidmann.
- Capponi, Filippo (ed.) (1972), *P. Ovidii Nasonis Halieuticon. Introduzione e testo; commentario*, Leiden, Brill.
- Capponi, Filippo (1980-1981) 'I frammenti degli *Halieutica* ovidiani', *Helikon* 20-21, 119-163.
- Cavarzere, Alberto (2001-2002), 'Problemi testuali ed esegetici nella *Mosella* di Ausonio', *Incontri triestini di filologia classica* 1, 173-190.
- Consoli, Maria Elvira (1995), 'Intertestualità ed originalità nella *Mosella* di Ausonio', *Rivista di cultura classica e medioevale* 37 (1), 127-139.
- Conte, Gian Biagio (1974), *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino, Einaudi.
- Dahn, Felix (1884), *Bissula. Historischer Roman aus der Völkerwanderung (a. 378 n. Chr.)*, Leipzig, Breitkopf-Härtel.
- De Saint-Denis, Eugène (1947), *Le vocabulaire des animaux marins en Latin classique*, Paris, C. Klincksieck.
- De Saint-Denis, Eugène (ed.) (1975), *Ovide, Halieutiques. Texte établi, traduit et commenté*, Paris, Les Belles Lettres.
- Ditzionàriu* (2016), 'Ditzionàriu in linia de sa limba e de sa cultura sarda', Regione Autònoma de sa Sardigna, <<http://ditzionariu.sardegna.cultura.it>> (ultima consultazione: 16/02/2024).
- Dräger, Paul (2000), 'Vom Wein zum Fisch: *aemulatio* als literarisches Stilprinzip in der *Mosella* des Ausonius', *Trierer Zeitschrift* 63, 313-335.
- Duckworth, George E. (1966), 'The Non-Ovidian Nature of the *Halieutica*', *Latomus* 25, 756-768.
- Froese, Rainer; Pauly, Daniel (2023), 'Fishbase, World Wide Web Electronic Publication', <<https://www.fishbase.org>> (ultima consultazione: 16/02/2024).
- Fuoco, Ornella (1993), 'Tra rivelazione e illusione. La natura nella *Mosella* di Ausonio', *Bollettino di studi latini* 23 (2), 329-358.
- Green, R.P.H. (1991) (ed.), *The Works of Ausonius; Edited with Introduction and Commentary*, Oxford, Clarendon.
- Green, R.P.H. (1999) (ed.), *Decimi Magni Ausonii opera*, Oxonii, Clarendon.
- Hinds, Stephen (1998), *Allusion and Intertext: Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hosius, Carl (ed.) (1967) [1926], *Die Moselgedichte des Decimus Magnus Ausonius und des Venantius Fortunatus*, Hildesheim, G. Olms.

¹¹⁰ Cfr. Scafoglio (2001: 462): «Ausonio non resta avviluppato nel formalismo dell'esercitazione scolastica; di contro, domina il *topos* e lo sottomette alla propria sensibilità naturalistica ed estetica, con un esito senz'altro originale».

- Housman, Alfred Edward (1907), 'Versus Ovidi de Piscibus et Feris', *Classical Quarterly* 1 (4), 275-278.
- Ian, Ludwig; Mayhoff, Carolus (ed.) (1967) [1909], *C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, Stuttgartiae, B.G. Teubner.
- Kaufmann, Helen (2017), 'Intertextuality in Late Latin Poetry', in Elsner, Jaś; Hernández Lobato, Jesús (eds.), *The Poetics of Late Latin Literature*, New York, Oxford University Press, 149-175.
- Lenz, Friedrich Walter (ed.) (1956²) [1939], *P. Ovidii Nasonis Halieutica, Fragmenta, Nux, Incerti Consolatio ad Liviam*, Augustae Taurinorum, Paravia.
- Marsili, Aldo (ed.) (1957), *Ausonio. La Mosella; edizione critica con traduzione e note italiane*, Torino, Loescher.
- Martin, Joseph (ed.) (1963), *T. Lucreti Cari de rerum natura libri VI*, Lipsiae, G.B. Teubner.
- Nardo, Dante (1990), 'Ausonio e Orazio', *Paideia* 45, 321-336.
- Nikitinski, Oleg (1999), 'Überlegungen zum Verhältnis des älteren Plinius zu Ovid', in Schubert, Werner (ed.), *Ovid, Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, 2, Frankfurt am Main, Peter Lang, 815-827.
- Posani, Maria Rosa (1962), 'Reminiscenze di poeti latini nella *Mosella* di Ausonio', *Studi italiani di filologia classica* 34, 31-69.
- Prete, Sesto (ed.) (1978), *D. Magni Ausonii Burdigalensis opuscula*, Lipsiae, G.B. Teubner.
- Richmond, John Anthony; Skutsch, Otto (1958), 'Restorations in the *Halieutica*', in Herescu, Nicolas Ian (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovid*, Paris, Les Belles Lettres, 445-456.
- Richmond, John Anthony (1959), 'On Imitation in Ovid's *Ibis* and in the *Halieutica* Ascribed to Him', in *Atti del Convegno internazionale ovidiano (Sulmona 1958)*, Roma, Istituto di Studi Romani, 9-57.
- Richmond, John Anthony (ed.) (1962), *The Halieutica Ascribed to Ovid*, London, Athlone Press.
- Richmond, John Anthony (1968), 'Metre and Prosody in the *Halieutica* Ascribed to Ovid', *Hermes* 96, 341-355.
- Richmond, John Anthony (1971), 'Pliny's Catalogue of Fishes', *Hermes* 99 (2), 135-355.
- Richmond, John Anthony (1976), 'The Authorship of the *Halieutica* Ascribed to Ovid', *Philologus* 70, 92-106.
- Scafoglio, Giampiero (1999), 'Intertestualità e contaminazione dei generi letterari nella *Mosella* di Ausonio', *L'antiquité classique* 68, 267-274.
- Scafoglio, Giampiero (2001), 'Tecnica allusiva ed *aemulatio* nella *Mosella* di Ausonio', in Criscuolo, Ugo (ed.), *Mnemosynon. Studi di letteratura e umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Napoli, Librerie Pacifico, 445-462.
- Scafoglio, Giampiero (2013-2014), 'Una nuova edizione della *Mosella*', *Revue des études tardo-antiques* 3, 87-101.
- Scafoglio, Giampiero (2019-2020), 'Qualche osservazione sulla ricezione ovidiana nella tarda antichità', *Revue des études tardo-antiques* 9, 151-163.
- Scafoglio, Giampiero (2020), 'La présence d'Ovide dans la poésie d'Ausone', in Poignault, Rémy; Vial, Hélène (eds.), *Présences ovidiennes*, Clermont-Ferrand, Centre de recherches André Piganiol - Présence de l'Antiquité, 281-303.
- Scafoglio, Giampiero (2023), 'La descrizione delle acque e l'ideologia della natura nella *Mosella* di Ausonio', in Mastrosera, Ida Gilda; Gavaille, Élisabeth (eds.), *Enjeux environnementaux et souci de la nature, de la Rome ancienne à la Renaissance*.

- Questioni ambientali e senso della natura da Roma antica al Rinascimento*, Bordeaux, GN Impressions, 171-197.
- Schanz, Martin; Hosius, Carl (1959⁴) [1896], *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. 2, Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, München, Beck.
- Schenkl, Carolus (1961²) [1883] (ed.), *D. Magni Ausonii opuscula*, Berolini, Weidmann.
- Szelest, Hanna (1987), 'Die *Mosella* des Ausonius und ihre literarische Tradition', *Eos* 75, 95-105.
- Testa, Francesco (2022), 'Sulla tradizione dell'*Halieuticon liber* attribuito ad Ovidio', *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature* 13 (2), 64-71.
- ThLL = Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae (1900-).
- Vlitius, Ianus (ed.) (1645), *Venatio Novantiqua celsissimo Arausionis Principi Guilhelmo dicata*, Elzevier.
- von Barth, Kaspar (1624), *Adversariorum commentariorum libri LX*, Francofurti, D. et D. Aubry et C. Schleich.

Manoscritti

- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 277 olim 387 (A), fol. 55^r-58^r, s. VIII-IX.
- Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. Thuaneus 8071 (B), fol. 58^v-59^r, s. IX-X.
- Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 81 sup. (C), fol. 222, s. XVI.
- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 277 olim 387 (D), fol. 74^r-75^v, s. XVI.
- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3261 (E), fol. 43^a-46^b, s. XVI.

Francesco Testa
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)
francesco.testa@unica.it

La flessione verbale nella tradizione greca: un sistema imperfetto?

Valeria Bacigalupo

(Università degli Studi di Padova)

Abstract

The paper retraces the main steps leading to the codification of a system of rules governing verbal conjugation, which finds full expression in the *Κανόνες εισαγωγικοί περί κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων* by Theodosius of Alexandria (4th-5th century AD). The documentation offered by papyri is examined, showing how verbal conjugations were taught in school classrooms and the variations to which the inflectional system was subject. Overall, the inflectional system described and prescribed by Theodosius, as well as that documented by the papyri, presents a highly artificial character, making it distant from the language found in literature and, very likely, also from the spoken language. However, the papyri also reveal that practice imposed some adjustments to the rules canonized in the treatises.

Key Words – grammar; Theodosius of Alexandria; scholastic papyri; verbal conjugations; education

Si ripercorrono le principali tappe che hanno portato alla codifica di un sistema di norme atte a presiedere la flessione dei verbi, che trova piena espressione nei *Κανόνες εισαγωγικοί περί κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων* di Teodosio di Alessandria (IV-V sec. d.C.). Si esamina la documentazione offerta dai papiri che testimoniano il modo in cui le coniugazioni verbali venivano insegnate nelle aule scolastiche e le oscillazioni a cui il sistema flessivo era soggetto. Nel complesso, il sistema flessivo descritto e prescritto da Teodosio, così come quello testimoniato dalle fonti papiracee, presentano un forte carattere di artificiosità, che li rendono distanti dalla lingua attestata nella letteratura e, con ogni probabilità, anche da quella parlata. La documentazione papiracea lascia però emergere anche alcuni segnali che permettono di constatare come la pratica abbia imposto delle rimodulazioni rispetto alla normativa canonizzata nei trattati.

Parole chiave – grammatica; Teodosio di Alessandria; papiri scolastici; coniugazioni verbali; educazione

1. Verso la codificazione della materia grammaticale

Il concetto di “codifica” è intrinsecamente connesso allo sviluppo della grammatica tecnica, intesa come riflessione teorica finalizzata all’elaborazione di un sistema di concetti e norme che descrivano e governino il funzionamento della lingua. In questo contributo rifletteremo su un ambito specifico della tradizione grammaticale greca, ossia quello della coniugazione verbale: ripercorreremo le principali tappe che hanno portato alla codifica di un sistema di norme atte a presiedere alla flessione dei verbi e prenderemo in esame la documentazione offerta dai papiri che testimoniano il modo in cui le coniugazioni verbali venivano insegnate nelle aule scolastiche e le oscillazioni a cui il sistema flessivo era soggetto.

Nel mondo greco, i primi passi in direzione di una codificazione della materia grammaticale si collocano nell’ambito dell’attività filologico-esegetica di edizione e interpretazione dei testi letterari, a cui l’indagine sulla lingua risulta intrinsecamente connessa¹. Una serie di studi sviluppati negli ultimi decenni da Ax² e Matthaïos³ ha messo in luce come già l’approccio dei filologi alessandrini (III-II sec. a.C.) alle difficoltà linguistiche del testo omerico fosse basato sulla consapevolezza dell’esistenza di una regolarità a monte del sistema linguistico e avesse *in nuce* i fondamenti essenziali che, nei secoli successivi, troveranno pieno sviluppo nella vera e propria disciplina grammaticale⁴. Infatti, dalle pur scarse testimonianze superstiti sembra di poter ricavare 1) che la consuetudine con fenomeni e anomalie della lingua doveva aver guidato l’attenzione già di Aristofane di Bisanzio sul ripetersi di alcuni meccanismi flessionali⁵, e 2) che i paradigmi di declinazione e coniugazione (così come la funzione sintattica e l’uso delle particelle) dovevano essere già noti ad Aristarco di Samotracia⁶; a differenza del suo predecessore, Aristarco non si sarebbe limitato a constatare l’esistenza di categorie e fenomeni che tendenzialmente guidavano la flessione nominale e verbale, ma avrebbe mosso ulteriori passi verso una descrizione e una classificazione morfologica sistematica – e, quindi, verso l’enucleazione di regole normative astratte.

Un punto di svolta nello sviluppo della disciplina grammaticale è rappresentato dalla Τέχνη γραμματική attribuita a Dionisio Trace (ca. 170-90 a.C.) – a prescindere dai sostanziali dubbi di autenticità e di età che gravano su di essa⁷: in questo manuale, concepito con un intento pedagogico e per un uso pratico, che costituì la base dell’insegnamento della grammatica fino all’età bizantina (e oltre)⁸, troviamo una descrizione sistematica della lingua e la codificazione di un sistema di concetti che testimoniano una evoluta consapevolezza grammaticale e che saranno il punto di partenza

¹ Vd. Pagani (2010: 409); Montana (2012: 54). Il problema delle conoscenze grammaticali dei filologi alessandrini e del ruolo che essi ebbero nella formazione della vera e propria scienza grammaticale è stato ampiamente dibattuto dagli studiosi, fino ad anni piuttosto recenti: per una sintesi degli studi al riguardo vd. Pagani (2011: 17-64); vd. anche Pagani (2010).

² Vd. Ax (1982: 96-109, 1986, 1990: 4-18, 1991: 275-281).

³ Matthaïos (1999).

⁴ Vd. Callipo (2011: 35); Montana (2012: 54); vd. anche Montana (2015: 140-141), con bibliografia precedente.

⁵ Per una ricostruzione dell’approccio aristofaneo agli aspetti formali del linguaggio (con particolare attenzione alle questioni relative ad etimologia ed analogia) vd. Callanan (1987). Per le testimonianze relative alla flessione verbale vd. Callanan (1987: 66-69).

⁶ Vd. Erbse (1980: 236-258); Ax (1982); Matthaïos (1999).

⁷ Per una sintesi della *vexata quaestio* relativa alla paternità di questo scritto vd. Dickey (2007: 77-80); Pagani (2010); Callipo (2011: 28-34); Signes Codoñer (2016: 101-102).

⁸ Vd. Robins (1993: 41); Callipo (2011: 26-28).

per tutte le successive riflessioni finalizzate a stabilire l'uso corretto di tutti gli elementi costitutivi della lingua dal punto di vista dell'ortografia, della morfologia, della prosodia, della fonetica e della flessione verbale e nominale. Nella seconda sezione di questo scritto, dedicata alla morfologia (§§12-20), troviamo una sintetica trattazione del verbo (§ 13, Περὶ ῥήματος)⁹, di cui si indicano i 5 modi (ὀριστική, προστατική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος), le 3 diatesi (ἐνέργεια, πάθος, μεσότης), le 2 specie (πρωτότυπον, παράγωγον), le 3 figure (ἀπλοῦν, σύνθετον, παρασύνθετον), i 3 numeri (ἐνικός, δυικός, πληθυντικός), le 3 persone (πρῶτον, δεύτερον, τρίτον) e i 3 tempi (ἐνεστώς, παρεληλυθός, μέλλων) con le relative varietà del passato (παρατατικός, παρακείμενος, ὑπερσυντελικός, ἀόριστος). Nel capitolo successivo, specificamente dedicato alla coniugazione verbale (§ 14, Περὶ συζυγίας), definita “flessione regolare dei verbi” (ἀκόλουθος ῥημάτων κλίσις), i verbi sono divisi in due classi (uscanti in -ω e in -μι) e ulteriormente suddivisi, all'interno di ogni classe, sulla base dell'accento e della lettera (o del dittongo) con cui terminano; vengono così stabilite in totale 13 coniugazioni (6 dei verbi baritoni, 3 dei perispomeni, 4 degli uscanti in -μι), che rimarranno invariate fino alla grammatica insegnata in età umanistica¹⁰. Come per le altre parti del discorso prese in esame (ὄνομα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος), l'impostazione è teorica e priva della descrizione della morfologia flessiva: questo perché il manuale forniva essenzialmente «la griglia entro cui distribuire la varia fenomenologia grammaticale oggetto di trattazione all'interno dell'attività didattica che si esplicava nella scuola» (Rollo 2019: 236).

Specialmente nel corso dell'età imperiale, i problemi posti dalla coniugazione verbale furono oggetto di diverse trattazioni, molte delle quali ci sono pervenute soltanto in forma frammentaria, per mezzo di citazioni da parte di grammatici successivi che se ne servirono nella composizione delle proprie opere; la tabella che segue offre alcuni esempi:

Autore	Titolo	Argomento
Trifone (I sec. a.C.)	Περὶ ῥημάτων ἐγκλιτικῶν καὶ ἀπαρεμφάτων καὶ προστακτικῶν καὶ εὐκτικῶν καὶ ἀπλῶς πάντων	Il titolo, riportato dalla <i>Suda</i> , potrebbe indicare diversi trattati, uno dei quali dedicato alle forme enclitiche di εἰμί e φημί, oppure un'opera generale Περὶ ῥημάτων, di cui le sezioni riguardanti ἐγκλιτικά, ἀπαρέμφατα, προστακτικά ecc. potrebbero aver costituito singoli capitoli.
Eraclide di Mileto (I-II sec. d.C.)	Περὶ δυσκλίτων ῥημάτων ¹¹	Verbi con coniugazioni irregolari, con attenzione rivolta agli aspetti dialettali ¹² . Un escerto di questo scritto è conservato anche in P.Rain. III 33A (II sec. d.C.).
Apollonio Discolo (II d.C.)	Περὶ ῥημάτων ἧτοι ῥηματικῶν ¹³	Morfologia verbale.
Erodiano (II-III sec. d.C.)	Μονόβιβλον περὶ τοῦ μὴ πάντα τὰ ῥήματα κλίνεσθαι εἰς πάντα	La trattazione mostrava, attraverso numerosi esempi, che non tutti i verbi hanno forme per tutti i tempi ¹⁵ .

⁹ Su questo capitolo vd. Robins (1993: 68-74).

¹⁰ Come osserva Rollo (2019: 249), la medesima suddivisione è accolta nell'ampio commentario ai Κανόνες redatto da Giorgio Cherobosco (VIII-IX sec. d.C.), nei manuali erodemati anonimamente tramandati in manoscritti databili tra il XII e il XIV sec. e negli *Erotemata* di Giorgio Moscopulo (XIV sec. d.C.).

¹¹ Ed. Cohn (1884) (FF 16-55).

¹² Vd. Matthaios (2020: 330).

¹³ Vd. *GG* II/3, 69-121.

¹⁵ Vd. Dickey (2014: 330).

	τοὺς χρόνους (ο Περί ἀκλίτων ῥημάτων) ¹⁴	
Erodiano (II-III sec. d.C.)	Περί ῥημάτων (ο Περί ῥήματος) ¹⁶	Regole di coniugazione verbale ¹⁷ .
Erodiano (II-III sec. d.C.)	Περί τῶν εἰς -μι ¹⁸	Coniugazione dei verbi in -μι ¹⁹ .
? (attribuito ad Erodiano)	Παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου ῥήματος ²⁰	«A set of queries on oddities of conjugation, with explanation of strange forms» (Dickey 2014: 342) ²¹ .
? (attribuito ad Erodiano)	Περί αὐτοποτάκτων καὶ ἀνυποτάκτων ²²	Discussione delle varie modalità in cui i congiuntivi (specialmente aoristi) possono essere collegati, dal punto di vista morfologico, al resto del paradigma verbale ²³ .
? (attribuito ad Erodiano)	Περί κλίσεως ῥημάτων ²⁴	Esame di alcune forme verbali che ponevano problemi nella coniugazione di determinati tempi e modi ²⁵ .

Tabella 1

Escerti di anonime trattazioni in cui si affrontavano specifici problemi relativi alla coniugazione dei verbi (forse all'interno di più ampie opere dedicate alla flessione verbale o, in generale, al verbo come parte del discorso) sono restituiti anche da alcuni papiri di età imperiale e bizantina:

P.Rain. I 19	I sec. a.C. - I sec. d.C.	Sui participi
PSI VII 849	III sec. d.C.	Sull'aumento verbale
P.Oxy. III 469	III sec. d.C.	Sui verbi contratti
P.land. I 5	VI sec. d.C.	Sulla formazione del perfetto dei verbi in -μι a partire dall'imperfetto

Tabella 2

2. Teodosio di Alessandria: i Κανόνες εισαγωγικοί περί κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων

Speciale attenzione meritano, nell'ambito di questa indagine, i Κανόνες εισαγωγικοί περί κλίσεως ὀνομάτων καὶ ῥημάτων²⁶ di Teodosio di Alessandria (IV-V sec. d.C.), un'opera

¹⁴ Vd. *GG* III/2, 779-784, 1261-1262 (*corrigenda*).

¹⁶ Vd. *GG* III/2, 787-824, 1262 (*corrigenda*).

¹⁷ Vd. Dickey (2014: 339, 342-344).

¹⁸ Vd. *GG* III/2, 825-844, 1261 (*corrigenda*).

¹⁹ Vd. Dickey (2014: 340).

²⁰ Ed. La Roche (1863); Dickey (2014: 342-344).

²¹ Vd. Dickey (2014: 330-331).

²² Ed. Bekker (1821: 1086-1088).

²³ Vd. Dickey (2014: 332).

²⁴ Ed. Cramer (1836: 256-262).

²⁵ Questo scritto è talvolta riportato, nei manoscritti medievali, senza soluzione di continuità rispetto al Περί τῶν ζητουμένων κατὰ πάσης κλίσεως ὀνόματος e sotto l'unico titolo Περί ζητουμένων κατὰ κλίσιν παντὸς τοῦ λόγου μερῶν ο Περί ἡμαρτημένων λέξεων (vd. Dickey 2014: 335).

²⁶ *GG* IV/1, 3-99. Su quest'opera vd. Kaster (1988: 366-367); Wouters (1988: 30-31); Robins (1993: 111-112); Dickey (2007: 83-84, 2015: 478); Matthaios (2015: 267); Pagani (2015: 830-831); Signes Codoñer (2016: 118); Matthaios (2020: 343).

concepita come complemento alla Τέχνη γραμματική²⁷ che ne integrava la trattazione sul nome e sul verbo illustrando – come il titolo lascia evincere – un sistema onnicomprensivo di regole (κανόνες)²⁸ che potessero disciplinare ogni caso possibile riguardante la declinazione nominale e la flessione verbale²⁹. Per quanto riguarda la flessione verbale³⁰, Teodosio fornisce le regole per la formazione di tutte le voci possibili dei verbi τύπτω e τίθημι, assunti a modello, rispettivamente, della coniugazione tematica e atematica³¹: di questi due verbi vengono riportate tutte le voci di presente, imperfetto, aoristo primo e secondo, futuro primo e secondo, perfetto e piuccheperfetto, per tutte le persone, i numeri (singolare, plurale e duale), le diatesi (attiva, media e passiva) e i modi (indicativo, congiuntivo, ottativo, imperativo, infinito, participio)³², corredate da esempi di altri verbi atti ad illustrare possibili particolarità nella formazione di alcuni tempi e modi. I passi riportati qui di seguito illustrano la metodologia di Teodosio:

GG IV/1, 45,6-46,2

Παρακειμένου

Ἐνικά. Ἐτυπτον: ἡ γενική τῆς μετοχῆς τοῦ ἐνεστώτος ἀποβάλλουσα τὴν ἐσχάτην συλλαβὴν καὶ τὴν ἄρχουσαν αὐξουσα χρονικῶς ἢ συλλαβικῶς τὸν παρατατικὸν ποιεῖ· ἀλλ’ εἰ μὲν ἀπὸ συμφώνου ἄρχοιτο τὸ θέμα, προσόδῳ τοῦ ε αὐξεται ἢ ἄρχουσα τοῦ παρατατικοῦ, λέγοντος ἔλεγον, ποιοῦντος ἐποίουν· εἰ δ’ ἀπὸ τοῦ ρ ἄρχοιτο, καὶ ἕτερον ρ προσλαμβάνει ὁ παρατατικός, ῥάπτω ἔρραπτον· εἰ δ’ ἀπὸ φωνήεντος ἄρχοιτο ὁ ἐνεστώς, χρονικῶς αὐξεται ὁ παρατατικός. Ἐπτὰ γὰρ ὄντων τῶν φωνηέντων τέσσαρα μὲν εἰσιν ἀμετάβολα ἐν τοῖς παρωχημένοις, ἠ ω ι υ, ἡ β ῶ ἦ βων, ὠ θ ῶ ὠ θουν, ἰ ξ ε ῦ ἰ ξ ευον, ὕ δ ρ ε ῦ ὕ δ ρ ευον, τρία δὲ μεταβολικά, α ε ο, ὦ ν τὸ μὲν α εἰς ἠ τρέπεται, ἄ γ ω ἤ γων, τὸ δὲ ε ποτὲ μὲν εἰς ἠ τρέπεται, ἐλέγχω ἤ λεγγον, ποτὲ δὲ τὸ ι προσλαμβάνει, ἔ χ ω εἶ χον, τὸ δὲ ο εἰς ω, ὀ μ ν ῶ ὀ μ νυον [...]. ἔτυπτες: τὰ εἰς ὀν ῥήματα τροπῇ τοῦ ὀν εἰς ες τὸ δεῦτερον ποιεῖ, ἔλεγον ἔλεγεσ· καὶ τοῦ ἐποίουν τοῖνυν τὸ ἐντελὲς ἦν ἐποίεον καὶ ἐποίεες, εἶτα ἐποίεις κατὰ κρᾶσιν, ἐβόαον ἐβόαες ἐβόας, ἐχρῦσον ἐχρῦσοες ἐχρῦσοες.

GG IV/1, 68,15-23

Εὐκτικὰ ἐνεργητικά.

Χρόνου ἐνεστώτος καὶ παρατατικοῦ.

²⁷ Vd. van Elst (2011: 409); Matthaios (2020: 343).

²⁸ Vd. van Elst (2011: 410): «Canons were general theoretical rules for the inflection of morphologically comparable words, established with the aim not only to detect as much regularity as possible among the various Greek nouns and verbs, but also to correct a wrongly inflected form by reference to the general rule from which it (incorrectly) deviates (...) serving the principles of uniformity (ἀναλογία) and correct speech (ἑλληνισμός)». Il termine κανόν poteva però indicare anche il gruppo di forme accomunate da determinate caratteristiche e regole flessionali.

²⁹ Vd. Pagani (2014: 238 con n. 12).

³⁰ Nella prima parte dell’opera, dedicata ai κανόνες nominali, Teodosio individua 35 nomi maschili, 12 femminili e 9 neutri che esemplificavano (quasi) tutte le possibili variazioni clitiche (per le categorie escluse vd. Rollo 2019: 236-237 n. 4). Questa sezione era seguita da un’altra Περὶ τῶν ἐν ταῖς πτώσεσι τόνων, dedicata all’accento del genitivo, del dativo, dell’accusativo, del vocativo singolare, del nominativo e del genitivo duale, e del nominativo, genitivo, dativo e accusativo plurale). Vd. Rollo (2019: 236-237).

³¹ Come osservava Robins (1993: 112) (cit. da Benedetti 2020: 207), la scelta di singoli modelli permetteva di delineare le regole «without at this stage burdening the teacher and the learner with a heavy lexical load».

³² Il sistema delineato da Teodosio riscosse un grande successo nella scuola bizantina: al riguardo vd. Dickey (2007: 80-81, 479-480); Signes Codoñer (2016: 147-148); Matthaios (2020: 343). Sul ruolo dei Κανόνες teodosiani in ambito didattico vd. quanto osserva Benedetti (2020: 206): «For many centuries, since the 4th/5th century AD and until at least the Renaissance, the teaching of Greek nominal and verbal paradigms was largely based upon Theodosius’ Κανόνες (...) and on works depending on this, such as the extensive commentary of Choeroboscus (8th-9th ct. AD)». Al riguardo vd. anche Callipo (2011: 26).

Πληθυντικά. Τύπτοιμεν: τὰ εἰς μι τροπῇ τῆς μι εἰς μεν τὸ πληθυντικὸν ποιεῖ, λέγοιμι λέγοιμεν. τύπτοιτε: ἀπὸ τοῦ πρώτου γέγονε τροπῇ τῆς μεν εἰς τε· οὐδέποτε δὲ τὰ εὐκτικά τὴν παραλήγουσαν τρέπει. τύπτοιεν: τὰ εἰς μεν εὐκτικά, εἰ μὲν διφθόγγῳ παραλήγοιτο, ἀποβολῇ τοῦ μ τὸ τρίτον ποιεῖ, λέγοιμεν λέγοιεν, τύψοιμεν τύψοιεν· εἰ δὲ μονοφθόγγῳ, εἰς σαν, δαρείημεν δαρείησαν καὶ δοίημεν δοίησαν [...].

Nel primo caso, partendo dalla prima persona singolare dell'imperfetto di τύπτω, Teodosio enuclea una regola generale per la formazione di questo tempo a partire dal genitivo del participio, e passa poi a definire le condizioni specifiche per i verbi iniziati per vocale (distinguendo tra vocali ἀμετάβολα, cioè che non subiscono alterazioni, e vocali μεταβολικά, che invece le subiscono), consonante, dittongo e composti con preposizione. Si passa poi alla seconda persona singolare, di cui si indica la desinenza tipica (-εσ) specificando, tramite alcuni esempi, le forme che essa assume nei verbi uscenti in -άω, -έω e -όω per effetto della contrazione vocalica.

Il secondo esempio riguarda invece la formazione degli ottativi presenti plurali: si definiscono le desinenze delle prime due persone e si osserva, su un piano più generale, che gli ottativi non mutano mai la penultima sillaba. Per la terza persona plurale, invece, si opera una distinzione tra forme che presentano un dittongo nella penultima sillaba, che avranno come desinenza -εν, e quelle con monotongo nella penultima sillaba, che invece usciranno in -σαν.

L'inclusione del duale, dell'ottativo e di desinenze desuete (e.g. -μεθον per il duale medio) indicano inequivocabilmente che il sistema verbale delineato nei Κανόνες non "fotografa" il greco parlato all'epoca di Teodosio. Ciò si potrebbe ricondurre – come è stato suggerito³³ – alla finalità didattica insita nell'opera teodosiana, che era funzionale all'insegnamento del greco classico e in particolare della lingua della prosa attica del IV sec. a.C., considerata come modello di lingua letteraria. Tuttavia, si può osservare che il sistema linguistico delineato da Teodosio non corrisponde pienamente né all'attico del V/IV sec. a.C. né ad alcuna altra fase storica della lingua greca³⁴, ma rappresenta una costruzione in un certo senso artificiosa, che attraverso un'applicazione rigorosa del principio di ἀναλογία³⁵ – da intendersi qui come strumento che consente di ricavare la forma (corretta) di una parola (o informazioni su di essa) grazie al confronto con un'altra³⁶ – arriva ad includere «an impressive amount of inflected forms, many of which otherwise unattested, bizarre or even impossible» (Benedetti 2020: 206)³⁷. Per fare alcuni esempi, si possono citare le forme di futuro contratto (τυπῶ, τυπεῖς, τυπεῖ ecc.), che non dovrebbe applicarsi ad un verbo con tema in labiale come τύπτω³⁸, oppure il perfetto τέτυφα, risultante dallo stesso processo morfologico che genera i perfetti λέλειφα < λείπω e

³³ Vd. van Elst (2011: 413); Benedetti (2019: 209).

³⁴ Vd. Benedetti (2019: 209-210, 2020: 217).

³⁵ Vd. van Elst (2011: 413).

³⁶ Sul significato e le valenze del termine ἀναλογία in ambito grammaticale vd. Pagani (2015: 832-838); vd. anche Pagani (2014). Sulle plurime valenze di questo termine vd. Sluiter (2011: 296-299), che distingue quattro possibili applicazioni (spesso compatibili e sovrapponibili).

³⁷ Vd. Benedetti (2019: 208).

³⁸ Vd. Benedetti (2019: 208, 2020: 207 n. 1).

λέλεχα < λέγω³⁹: nessuna di queste forme risulta attestata nella letteratura superstite⁴⁰, e si ritiene probabile che non siano mai state utilizzate né nel greco letterario né nella lingua parlata⁴¹. Del resto, come ha opportunamente sottolineato Benedetti⁴², assumere che tutte le forme citate da Teodosio fossero presenti nella letteratura superstite implicherebbe un parziale fraintendimento del carattere generale dell'opera, destinata, come si è detto, a fornire un insieme di regole che potessero disciplinare ogni caso possibile riguardante la coniugazione verbale⁴³: i Κανόνες si presentavano come uno strumento utile non soltanto per identificare e interpretare correttamente tutte le forme verbali effettivamente presenti nelle opere letterarie⁴⁴, ma anche per creare tutte le forme potenzialmente esistenti, a partire dalle regole delineate prendendo a modello i verbi τύπτω e τίθημι⁴⁵ – come se lo scopo fosse costruire un sistema razionale onnicomprensivo e basato sull'analogia.

3. La documentazione papiracea

Sulla base dei Κανόνες di Teodosio fu verosimilmente compilata, prima del VI sec. d.C., la tavola di coniugazione del verbo τύπτω che costituisce l'ultimo dei 4 *Supplementa* riportati insieme alla Τέχνη γραμματική nei manoscritti medievali (*GG I/1*, 125-132)⁴⁶. Ma la prassi di riportare le coniugazioni verbali in forma tabulare – in maniera analoga a quanto avviene nelle grammatiche moderne – è documentata ben prima della composizione dei Κανόνες: le tavole di flessione verbale (e nominale) rappresentano infatti una delle varie tipologie di sussidi didattici che affiancavano i manuali teorici

³⁹ Vd. *GG IV/1*, 47, 1-14: «ένικά. τέτυφα: (...) και ταῦτα ποιείται πρὸς τὴν τοῦ μέλλοντος συγγένειαν· ὅτε μὲν γὰρ ὁ μέλλον διατὸς ζ, ὁ παρακείμενος διατὸς κ, πείθω πείσω πέπεικα· ὅτε δὲ διατὸς ψ, ὁ παρακείμενος διατὸς φ, λείβω λείψω λέλειφα· ὅτε δὲ διατὸς ξ, ὁ παρακείμενος διατὸς χ, λέγω λέξω λέλεχα».

⁴⁰ Nella trattatistica grammaticale, si trova menzione del perfetto λέλεχα nelle Παρεκβολαί τοῦ μεγάλου ῥήματος (12,4) e in altri scritti pseudo-erodiani: vd. *GG III/2*, 789,38 (Περὶ ῥημάτων), *GG III/2*, 282,17 e 356,20 (Περὶ παθῶν), mentre non si registrano attestazioni di τέτυφα e λέλειφα.

⁴¹ Pur tenendo presente il *caveat* imposto dalla parzialità della documentazione superstite, che non consente di stabilire con assoluta certezza se le forme di cui non si registrano occorrenze (fatta eccezione per la trattatistica grammaticale) fossero o meno presenti nelle fonti a disposizione di Teodosio o di altri grammatici antichi, è opinione condivisa che buona parte delle forme che non risultano attestate in letteratura non siano mai state utilizzate né nel greco letterario né nella lingua parlata: vd. Robins (1993: 111); van Elst (2011: 413); Benedetti (2019: 208 n. 3, 2020: 207).

⁴² Benedetti (2020: 213).

⁴³ Questo stesso intento, tipicamente bizantino, si riconosce anche nei Τονικά παραγγέλματα di Giovanni Filopono, nel commento di Cherobosco ai *Canon*i teodosiani, nella Μέθοδος περὶ τῆς τοῦ λόγου συντάξεως di Michele Sincello e nel Περὶ συντάξεως λόγου ἦτοι περὶ τοῦ μὴ σολοικίζειν di Gregorio di Corinto. Come osserva van Elst (2011: 428), «the τέχνη γραμματική gradually departed from its initial philological function of describing the linguistic elements in a literary text to become a 'grammatical' science based on a coherent system of fixed rules and paradigms».

⁴⁴ Vd. Benedetti (2020: 207), la quale precisa che «the philological concern of conforming to textual evidence was entirely alien to the spirit of the Κάνονες».

⁴⁵ Vd. Benedetti (2020: 207); vd. anche van Elst (2011: 413). Del resto, la creazione di paradigmi il più completi possibile è stata riconosciuta come una diffusa prassi didattica – che non ha mancato di attirare le critiche di alcuni filologi ottocenteschi: si vedano le critiche mosse da Cobet (1873² [1854]: 329-330) e, soprattutto, da Curtius (1877: V), ricordate (e contestualizzate) da Benedetti (2019: 207-209).

⁴⁶ Poiché la tavola di τύπτω è presente anche nelle traduzioni armena e siriaca della Τέχνη, databili al VI sec. d.C. (vd. Schneider 2000: 124, con la bibliografia indicata in n. 184), si può assumere questo secolo come *terminus ante quem* per la sua composizione. Sul *Supplementum IV* vd. Wouters (1988: 30-31); Schneider (2000: 128); Callipo (2011: 23); van Elst (2011: 410). Se ne conosce al momento un solo testimone papiraceo, databile al V/VI sec. d.C.: P.Vindob. G 29249+29773, su cui vd. Bacigalupo (2023).

nell'insegnamento della grammatica⁴⁷, e i papiri – che notoriamente costituiscono una fonte privilegiata per conoscere la prassi didattica nel mondo antico⁴⁸ – ce ne restituiscono ampia testimonianza⁴⁹. Ad oggi, infatti, sono noti 22 testimoni papiracei, inquadrabili tra la fine del I e il VII/VIII sec. d.C., che riportano in forma tabulare (parte del)la coniugazione di uno o più verbi⁵⁰; in buona parte dei casi, l'analisi paleografica consente di riconoscere queste tavole come esercizi copiati da studenti o vergati dai maestri per gli studenti⁵¹.

P.Haun. III 48	I/II sec. d.C.	γράφω
P.Rain. III 33B	II sec. d.C.	τύπτω
P.Strasb. gr. inv. 364+16	II/III sec. d.C.	φωνέω
P.Brook. 2	II/III sec. d.C.	οικέω
PSI inv. 204	III sec. d.C.	γράφω
Bodl.Gr.Inscr. 3019	III sec. d.C.	ποιέω
P.Rain.Unterricht 136	III sec. d.C.	β<λ>έπω, βάπτω
British Library Add. MS 37516	III/IV sec. d.C.	νικάω
P.Col. VIII 206	III/IV sec. d.C.	ποιέω
P.Ryl. III 533	III/IV sec. d.C.	ποιέω
P.Ryl. III 534	IV sec. d.C.	πλέω
P.Rein. II 81	IV sec. d.C.	τύπτω
P.Rein. II 86	IV sec. d.C.	ποιέω
P.Chester Beatty AC 1499	IV/V sec. d.C.	ποιέω, βοάω, χρυσόω, πλέκω
P.Rain.Unterricht 138	IV/V sec. d.C.	βοάω, χρυσόω
P.Acad. carton. 10/1	V/VI sec. d.C.	βοάω
P.Rain.Unterricht 137	VI sec. d.C.	γράφω
P.Aphrod.Lit. III 1	VI sec. d.C.	ποιέω, βοάω, χρυσόω
P.Aphrod.Lit. III 2	VI sec. d.C.	ποιέω
P.Aphrod.Lit. III 3	VI sec. d.C.	ποιέω
P.Aphrod.Lit. III 4	VI sec. d.C.	ποιέω, χρυσόω
P.Rain.UnterrichtKopt. 280	VII/VIII sec. d.C.	διδάσκω + trad. copto

Tabella 3

Da un esame dei testimoni di questo *corpus*, recentemente condotto da J.-L. Fournet⁵², emerge una sostanziale (anche se non piena) corrispondenza con il sistema delineato nei

⁴⁷ Per una panoramica sulla diversa natura, tipologia e funzione dei sussidi didattici testimoniati dai papiri vd. Del Corso (2010).

⁴⁸ Sull'uso della grammatica nell'educazione scolastica del mondo antico, i metodi e gli strumenti di insegnamento e in generale per l'organizzazione del sistema scolastico greco vd. Criboire (2005) [2001], con bibliografia.

⁴⁹ Sulla necessità e l'importanza di inquadrare le informazioni veicolate da testi grammaticali su papiro alla luce di quanto è noto per il tramite della tradizione medievale si vedano le considerazioni di Dionisotti (1997: 3); Swiggers e Wouters (2000: 60), riprese da Scappaticcio (2015: 3).

⁵⁰ I dati riportati nella tabella che segue sono ripresi da Fournet (2019: 28).

⁵¹ Come osservava Luiselli (1999: 70), occorre molta cautela nell'identificare come "scolastici" materiali di questa natura, dato che «there is no telling whether professionally-produced manuscripts were prepared for school use or for non-educational purposes». Un elenco di tavole flessive con destinazione scolastica si trova in Criboire (1997: 57).

⁵² Vd. Fournet (2019: 30-46) e Wouters (1988: 64-80) (su un campione più ridotto di testimoni).

Κανόνες teodosiani⁵³ per quanto riguarda la sequenza dei modi⁵⁴ (ad eccezione del participio, che varia tra i singoli testimoni)⁵⁵, delle diatesi (attiva e medio-passiva) e dei numeri (singolare, duale, plurale)⁵⁶; l'ordine dei tempi coincide invece tendenzialmente con quello indicato nella Τέχνη γραμματική (vd. *supra*). È inoltre interessante osservare che alcune delle tendenze già evidenziate nei Κανόνες si osservano pure nella documentazione offerta dai papiri. Anche in questo caso la presenza del duale, dell'ottativo e di desinenze desuete⁵⁷ testimonia l'adesione a paradigmi morfologici che riflettono il greco classico, ma non mancano gli esempi di deviazioni dall'attico standard e di influenza della κοινή, soggetta alle innovazioni e ai cambiamenti prodotti dall'uso.

- 1) Per esempio, in PSI inv. 204 (III sec. d.C.) e in P.Aphrod.Lit. III 2 (VI d.C.) troviamo le desinenze -ειν ed -εισαν per la prima persona singolare e la terza plurale del piuccheperfetto in luogo di quelle tipiche dell'uso attico -η ed -εσαν (quest'ultima prescritta anche nel lessico atticista di Frinico)⁵⁸, e la desinenza -εξ, in luogo di -αξ, per la seconda persona singolare dell'indicativo perfetto attivo e dell'indicativo aoristo attivo⁵⁹.
- 2) 4 testimoni (P.Aphrod.Lit. III 1, P.Aphrod.Lit. III 2, PSI inv. 204, P.Chester Beatty AC 1499) presentano, per la terza persona singolare dell'indicativo futuro, la desinenza -η in luogo di -ει, in linea con la tendenza, diffusa nella κοινή, ad assimilare morfologicamente indicativo futuro e congiuntivo⁶⁰.

Un caso interessante è poi offerto dalla tavola di coniugazione del verbo νικάω parzialmente riportata in una tavoletta lignea (London, British Library, Mus. Add. Ms. 37516)⁶¹ datata al IV sec. d.C.⁶², con ogni probabilità realizzata non da un allievo ma da un maestro, come strumento di consultazione da affiggere in un'aula scolastica: sul lato sinistro essa presenta un anello con un foro al centro, destinato a far sì che essa potesse essere appesa al muro dell'ambiente in cui si svolgevano le lezioni, «consentendo agli studenti di farvi riferimento, in caso di necessità» (Del Corso 2010: 86)⁶³. La tavola riporta la coniugazione dell'ottativo e del participio di νικάω, con un ordinamento del

⁵³ Come osservava già Wouters (1988: 80), da questo fatto «one may conclude that the latter grammarian (sc. Theodosius) was to a large extent tributary to his predecessors». Per le relazioni tra i Κανόνες e i papiri vd. anche Oguse (1957: 85-88).

⁵⁴ Fanno eccezione 6 casi (P.Strasb. gr. inv. 364+16, London, British Library, Mus. Add. Ms. 37516, P.Rein. 2 86, P.Chester Beatty AC 1499, P.Rain.Unterricht 15 138, P.Aphrod. Lit. III 4 A-C) in cui l'ordine dei modi differisce tra i singoli testimoni (vd. Fournet 2019: 32).

⁵⁵ Si riscontra una grande variabilità tra i singoli testimoni per quanto riguarda l'ordine in cui vengono riportati tempo, numero, diatesi e genere. Questa instabilità è stata ricondotta dagli studiosi allo *status* particolare del participio nella Τέχνη γραμματική, dove non figura insieme agli altri modi, ma è trattato a parte (§ 15, Περὶ μετοχῆς). Per una sintesi della questione vd. Fournet (2019: 37-38).

⁵⁶ Fanno eccezione P.Rain.Unterricht 136 e P.Rain.UnterrichtKopt. 280, dove è del tutto assente il duale – ma sullo *status* peculiare di questi testimoni nel *corpus* in questione vd. Fournet (2019: 33).

⁵⁷ Vd. Luiselli (1999: 71-78).

⁵⁸ Phryn. *Ecl.* 119 Fischer: ἠκηκόεσαν, ἐγεγράφεσαν, ἐπεποιήκεσαν, ἐνενοήκεσαν ἐρεῖς, ἀλλ' οὐ σὺν τῷ ι, ἠκηκόεισαν. La preferenza per queste desinenze si trova già espressa in materiali che veicolano la dottrina erodiana (vd. *GG* III/2, 279,9-15), nei *Canoni* di Teodosio (vd. *GG* IV/1, 50,19-51,12), nel *Supplementum* IV alla Τέχνη γραμματική (vd. *GG* I/1, 125, coll. 20-27) e nel commento di Cherobosco all'opera di Teodosio (vd. *GG* IV/1, 113, 19-20, 121, 23-24).

⁵⁹ Vd. Luiselli (1999: 80).

⁶⁰ Vd. Fournet (2019: 41), con bibliografia.

⁶¹ Su cui vd. Kenyon (1909: 29-31); Weems (1981: 169-170); Cribiore (1996: 53, 264-265 nr. 364).

⁶² Vd. Sedley (1998: 167 n. 1).

⁶³ Vd. Kenyon (1909: 29); Luiselli (1999: 76).

tutto peculiare e senza paralleli nel resto della documentazione superstite⁶⁴: le tre voci del singolare presente, perfetto, aoristo e futuro sono seguite dal duale e dal plurale negli stessi tempi, prima alla diatesi attiva e poi al medio-passivo. Nell'ottativo presente, in luogo delle desinenze attiche che ci attenderemmo per un verbo uscente in -άω, cioè νικῶην, νικῶης, νικῶη/νικῶ, νικῶτον, νικῶτην, νικῶμεν, νικῶτε, νικῶεν (e, per il medio-passivo, νικῶμην, νικῶο, νικῶτο, νικῶμεθον, νικῶσθον, νικῶσθεν ecc.), troviamo desinenze influenzate da quelle della flessione tematica «contaminée par les verbes en -έω» (Fournet 2019: 40)⁶⁵, ossia νικοῖμι, νικοῖς, νικοῖ, νικοῖτον, νικοῖτην, νικοῖμεν, νικοῖτε, νικοῖεν (e per il medio-passivo νικοῖμην, νικοῖο, νικοῖτο, νικοῖμεθον, νικοῖσθον, νικοῖσθεν, νικοῖμεθα, νικοῖσθε, νικοῖντο ecc.)⁶⁶. Il prevalere delle desinenze tematiche rispetto a quelle proprie dei verbi contratti, che trova riscontro anche nelle fonti letterarie⁶⁷, può essere ricondotto al principio di analogia, «qui assimile les verbes contractes aux verbes en -ω» (Fournet 2019: 41). Al principio di analogia rimanda anche il contenuto di una delle più antiche *tabulae coniugationis* finora attestate, trasmessa da un papiro della collezione viennese (P.Vindob. G 29815b = P.Rain. III 33B)⁶⁸ databile su base paleografica al II sec. d.C.⁶⁹, che restituisce parte della coniugazione del verbo τύπτω⁷⁰. Come sembra di poter evincere dalla forma incerta di diverse lettere e dalle evidenti sbavature di inchiostro⁷¹, la tavola è stata verosimilmente scritta da uno scolaro – secondo il primo editore si tratterebbe di un esercizio di punizione imposto ad uno scolaro negligente⁷², ma si tratta di una suggestione che non può essere confermata. La

⁶⁴ Vd. Kenyon (1909: 29): «The arrangement strikes one as confusing, all the singular forms in each voice being set out first, then all the duals, and finally the plurals».

⁶⁵ Vd. Weems (1981: 170). Per l'assimilazione dei contratti in -άω a quelli in -έω vd. Gignac (1981: 363-364); Weems (1981: 170): «the present optative of contract verbs in general is extremely rare in both Ptolemaic and post-Ptolemaic literature; in the papyri, the only contract verbs attested in the optative are those belonging to the -εω group».

⁶⁶ Vd. van Elst (2011: 409). Criatore (1996: 265) definisce queste voci morfologicamente scorrette; vd. anche Weems (1981: 170-171). Le stesse desinenze sono riportate anche in P.Aphrod.Lit. III 1, un papiro del VI sec. d.C. con le tavole di coniugazione di ποιέω, βοάω e χρυσόω: vd. Fournet (2019: 40-41).

⁶⁷ Vd. Fournet (2019: 40-41), con la bibliografia citata in nn. 121-123.

⁶⁸ Il papiro è stato pubblicato da Oellacher (1939: 53-58) come parte dello stesso rotolo da cui provengono i tre frammenti registrati come P.Vindob. G 29815a, che contiene escerti del Περί δυσκλίτων ῥημάτων erodiano. Tuttavia, come ha messo in evidenza Weems (1981: 100), questa ricostruzione non è ammissibile, dato che il supporto materiale e la scrittura di P.Vindob. G 29815a e G 29815b differiscono sia sul *recto* (che contiene, in entrambi i casi, documenti contabili databili tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C.) sia sul *verso* – come peraltro notava già lo stesso Oellacher (1939: 53) (vd. anche Wouters 1979: 243 n. 10).

⁶⁹ Così secondo Weems (1981: 165); secondo il primo editore (Oellacher 1939: 53) si potrebbe circoscrivere più precisamente la datazione alla seconda metà del II sec. d.C.

⁷⁰ La tavola di P.Vindob. G 29815b era stata erroneamente avvicinata dal primo editore (Oellacher 1939: 57) al *Supplementum IV* alla Τέχνη γραμματική (vd. *supra*), ma la presenza della serie di imperativi futuri, assente nel supplemento, è uno degli elementi (insieme al diverso ordine in cui sono riportati i tempi e al diverso raggruppamento delle voci verbali) che va contro questa possibile identificazione. Come ha osservato Weems (1981: 167), P.Vindob. G 29815b fornisce piuttosto una testimonianza circa la scelta del verbo τύπτω come «an exemplar for instruction in the morphology of the Greek verb at least two centuries before its appearance in the Κανόνες of Theodosius». Sulla presunta prevalenza di questo verbo come modello di coniugazione a partire dal IV sec. d.C., sostenuta da alcuni studiosi, vd. Wouters (1988: 65 n. 4), con bibliografia.

⁷¹ Vd. Oellacher (1939: 53); Weems (1981: 100, 165). Tra le tipologie scritte riconducibili all'ambiente scolastico, Criatore (1996: 243) ha classificato questa scrittura come una «rapid hand», irregolare ma piuttosto fluente, tipica di studenti ad uno stadio avanzato del percorso scolastico.

⁷² Vd. Oellacher (1939: 58) e Zalateo (1961: 174), che classifica il frammento come «Esercizio di copiatura (?) per punizione (?)».

coniugazione verbale qui riportata presenta un'intera serie di forme di cui non si registra alcuna occorrenza né nella tradizione letteraria né in quella paraletteraria⁷³: nello specifico, troviamo un'intera serie di imperativi futuri (passivo, medio, secondo passivo, secondo medio, perfetto medio-passivo) creati per mezzo dell'analogia e sostanzialmente riconducibili alla stessa esigenza di completezza e regolarità di cui si è già detto a proposito dei *Κανόνες* teodosiani⁷⁴.

4. Conclusioni

Per riassumere, abbiamo visto come la tendenza alla codifica di un sistema univoco e ordinato di regole, che presiede tutti gli ambiti del sapere, sia fortemente connessa allo sviluppo della disciplina grammaticale. Il caso specifico della flessione verbale si è rivelato emblematico del modo in cui questa tendenza generale si “scontra” con la natura parziale, difettiva e manchevole di certe forme tipica di ogni struttura linguistica – se ci si limita ad osservarne l'uso. L'esigenza di regolarità ed esaustività che presiede la codificazione del sistema di flessione verbale ha infatti comportato, nel tempo, la creazione di modelli astratti, distanti sia dalla lingua letteraria che da quella parlata. Questo fatto si osserva non solo nelle trattazioni grammaticali a carattere tecnico, ma anche nei testimoni su supporto papiraceo, che ci permettono di conoscere l'approccio alla pratica quotidiana della grammatica e al suo aspetto didattico nel mondo antico: il carattere convenzionale e per certi versi arcaizzante del greco che veniva insegnato nelle antiche aule scolastiche è stato da tempo messo in evidenza, ma può essere interessante sottolineare, come già osservava Luiselli⁷⁵, che tendenze simili sono ravvisabili anche nel modo in cui i paradigmi verbali vengono tutt'ora insegnati nelle scuole elementari: basti pensare all'inclusione di un tempo come il trapassato remoto, di uso non certo comune nella comunicazione quotidiana. La documentazione papiracea lascia però emergere anche alcuni segnali che permettono di constatare come la pratica abbia imposto delle rimodulazioni rispetto alla normativa canonizzata nei trattati. In questo senso, anche la frequenza di verbi contratti riscontrabile nelle tavole che ci sono pervenute⁷⁶ risulta significativa, se si considera che i verbi contratti, stando agli errori che si riscontrano nei papiri documentari⁷⁷, rappresentano la categoria verbale che poneva maggiori problemi ai parlanti greco⁷⁸: la scelta dei verbi da far coniugare agli studenti sembra dunque rispondere anche ad un'esigenza concreta e quotidiana, altra rispetto alla volontà di rendere più accessibile la lingua letteraria degli autori classici.

Nel complesso, l'immagine che ci viene restituita è perciò quella di un sistema “imperfetto”, non fisso e uniforme, ma soggetto a oscillazioni, variazioni e idiosincrasie.

⁷³ Vd. Weems (1981: 166); Cribiore (1996: 264).

⁷⁴ Vd. Oguse (1957: 82-83); Wouters (1988: 80-81); Luiselli (1999: 78).

⁷⁵ Luiselli (1999: 78-79).

⁷⁶ ποιῶ: 9 x, βοῶ: 4 x, χρυσῶ: 3 x, νικῶ: 1 x, φωνῶ: 1 x, οἰκῶ: 1 x (vd. Tabella 3).

⁷⁷ Vd. Mandilaras (1973: 61-67); Cribiore (2005 [2001]: 214).

⁷⁸ Vd. Parsons (1970: 146); Wouters (1988: 64); Cribiore (2005 [2001]: 214). L'assenza di documentazione relativa ai verbi atematici è ricondotta da Cribiore (2005 [2001]: 214) al fatto che la coniugazione atematica aveva iniziato a non essere più utilizzata nella prassi comune; più cautamente, Wouters (1988: 64) riteneva che la ragione per l'assenza dei verbi in -μι non potesse essere chiarita.

Riferimenti bibliografici

- Ax, Wolfram (1982), 'Aristarch und die Grammatik', *Glotta* 60, 96-109.
- Ax, Wolfram (1986), *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Ax, Wolfram (1990), 'Aristophanes von Byzanz als Analogist. Zu Fragment 374 Slater (= Varro, *De lingua latina* 9, 12)', *Glotta* 68, 4-18.
- Ax, Wolfram (1991), 'Sprache als Gegenstand der alexandrinischen und pergamenischen Philologie', in Schmitter, Peter (ed.), *Geschichte der Sprachtheorie, II, Sprachtheorien der abendländischen Antike*, Tübingen, Narr, 275-281.
- Bacigalupo, Valeria (2023), 'P. Vindob. G 29249 + G 29773 *recto e verso*: un trattato sul metro giambico e il *Supplementum IV* alla Τέχνη γραμματική', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 225, 40-47.
- Bekker, Immanuel (1821), *Anecdota Graeca III*, Berolini, Typis et impensis G. Reimeri.
- Benedetti, Marina (2019), 'Rules for o-ablating perfects in ancient grammatical treatises: reflections on Theodosius' Κανόνες', in Giannakis, Georgios K.; Charalambakis, Christoforos (eds.), *Studies in Greek lexicography*, Berlin-Boston, De Gruyter, 207-217.
- Benedetti, Marina (2020), 'The perfect paradigm in Theodosius' Κανόνες: Diathetically indifferent and diathetically non-indifferent forms', in Rafiyenko, Dariya; Seržant, Ilja A. (eds.), *Postclassical Greek. Contemporary Approaches to Philology and Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter, 205-220.
- Callanan, Christopher K. (1987), *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Callipo, Manuela (2011), *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, Acireale, Bonanno.
- Cobet, Carel Gabriel (1873²) [1854], *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum, Brill.
- Cohn, Leopold (1884), *De Heraclide Milesio grammatico*, Berolini, S. Calvary et socium.
- Cramer, John Anthony (1836), *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium III*, Oxonii, E typographeo academico.
- Cribiore, Raffaella (1996), *Writing, teachers, and students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta, Scholars Press.
- Cribiore, Raffaella (1997), 'Literary school exercises', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 116, 53-60.
- Cribiore, Raffaella (2005) [2001], *Gymnastics of the Mind: Greek education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.
- Curtius, Georg (1877), *Das Verbum der griechischen Sprache seiner Baue nach dargestellt*, I, Leipzig, S. Hirzel.
- Del Corso, Lucio (2010), 'Libri di scuola e sussidi didattici nel mondo antico', in Del Corso, Lucio; Pecere, Oronzo (eds.), *Libri di scuola e pratiche didattiche: dall'antichità al rinascimento: atti del convegno internazionale di studi, Cassino, 7-10 maggio 2008*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 71-110.
- Dickey, Eleanor (2007), *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford, Oxford University Press.
- Dickey, Eleanor (2014), 'A catalogue of works attributed to the grammarian Herodian', *Classical Philology* 109 (4), 325-345.

- Dickey, Eleanor (2015), 'The sources of our knowledge of ancient scholarship', in Montanari, Franco; Matthaios, Stephanos; Rengakos, Antonios (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden, Brill, 459-514.
- Dionisotti, Anna Carlotta (1997), 'On fragments in classical scholarship', in Most, Glenn W. (ed.), *Collecting fragments = Fragmente sammeln*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1-33.
- Erbse, Hartmut (1980), 'Zur normativen Grammatik der Alexandriner', *Glotta* 58, 236-258.
- Fournet, Jean-Luc (2019), *Apprendre à conjuguer dans l'Égypte byzantine. Un manuel de conjugaison grecque de la bibliothèque de Dioscore d'Aphrodité <P.Aphrod.Lit. III I²>*, Bruxelles, Association Égyptologique Reine Élisabeth.
- Gignac, Francis T. (1981), *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, II: *Morphology*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale.
- Kaster, Robert A. (1988), *Guardians of language: The Grammarian and Society in Late Antique*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Kenyon, Frederic G. (1909), 'Two Greek school-tablets', *Journal of Hellenic Studies* 29, 29-40.
- La Roche, Jacob (1863), 'Παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου ῥήματος ἐκ τῶν Ἡρωδιανοῦ. E duobus codicibus Caes. Reg. biblioth. Vindobonensis', *Jahresbericht über das k. k. akademische Gymnasium in Wien für das Schuljahr*, 3-37.
- Luiselli, Raffaele (1999), *A study of high level Greek in the non-literary papyri from Roman and Byzantine Egypt*, London, University College, PhD thesis.
- Mandilaras, Vasileios G. (1973), *The Verb in the Greek non-literary Papyri*, Athens, Hellenic Ministry of Culture and Sciences.
- Matthaios, Stephanos (1999), *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Matthaios, Stephanos (2015), 'Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity', in Montanari, Franco; Matthaios, Stephanos; Rengakos, Antonios (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden, Brill, 184-296.
- Matthaios, Stephanos (2020), 'Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity', in Montanari, Franco (ed.), *History of Ancient Greek Scholarship. From the Beginnings to the End of the Byzantine Age*, Leiden-Boston, Brill, 260-372.
- Montana, Fausto (2012), *La filologia ellenistica. Lineamenti di una storia culturale*, Pavia, Pavia University Press.
- Montana, Fausto (2015), 'Hellenistic Scholarship', in Montanari, Franco; Matthaios, Stephanos; Rengakos, Antonios (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden, Brill, 60-183.
- Oellacher, Hans (1939), 'Herakleides von Milet, Περὶ δυσκλίτων ῥημάτων (?)', in Oellacher, Hans (ed.), *Griechische literarische Papyri II (MPER N.S. III)*, Wien, Druck der Österreichischen Staatsdruckerei, 53-58.
- Oguse, André (1957), 'Le papyrus grec de Strasbourg 364 + 16', *Aegyptus* 37, 77-88.
- Pagani, Lara (2010), 'La *Techne grammatike* attribuita a Dionisio Trace e la nascita della grammatica nell'antichità greca', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 138 (3-4), 390-409.
- Pagani, Lara (2011), 'Pioneers of grammar: Hellenistic scholarship and the study of language', in Montanari, Franco; Pagani, Lara (eds.), *From Scholars to Scholia: Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin-New York, De Gruyter, 17-64.
- Pagani, Lara (2014), 'La *Techne grammatike* e la documentazione papiracea', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 142 (1), 205-217.

- Pagani, Lara (2015), 'Language correctness (*hellenismos*) and its criteria', in Montanari, Franco; Matthaios, Stephanos; Rengakos, Antonios (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden, Brill, 798-849.
- Parsons, Peter John (1970), 'A school-book from the Sayce collection', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 6, 133-149.
- Robins, Robert Henry (1993), *The Byzantine Grammarians: Their Place in History*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Rollo, Antonio (2019), 'Gli *Erotemata* di Manuele Moscopulo e i suoi precedenti', *Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"* 41, 235-252.
- Scappaticcio, Maria Chiara (2015), *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro: edizione commentata*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Schneider, Jean (2000), 'Une collection grammaticale de la haute époque byzantine', in De Nonno, Mario; De Paolis, Paolo; Holtz, Louis (eds.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance: proceedings of a conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th course of International School for the Study of Written Records*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 89-131.
- Sedley, David N. (1998), 'Pythagoras the grammar teacher: (PBrLibr Add Ms 37516, 1)', in AA.VV. (ed.), *Papiri filosofici: miscellanea di studi*. 2, Firenze, Olschki, 167-181.
- Signes Codoñer, Juan (2016), *La quimera de los gramáticos: historia de la voz media del verbo griego en la tradición gramatical desde Apolonio Discolo hasta Ludolf Küster y Philipp Buttmann*, Salamanca, Ed. Universidad de Salamanca.
- Sluiter, Ineke (2011), 'A champion of analogy: Herodian's *On lexical singularity*', in Matthaios, Stephanos; Montanari, Franco; Rengakos, Antonios (eds.), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York, De Gruyter, 291-310.
- Swiggers, Pierre; Wouters, Alfons (2000), 'Grammairres grecques (et latines) sur papyrus', in De Nonno, Mario; De Paolis, Paolo; Holtz, Louis (eds.), *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance: proceedings of a conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th course of International School for the Study of Written Records*, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 59-88.
- Van Elst, Valerie (2011), 'Theodosius and his Byzantine successors on the participle: a didactic approach', in Matthaios, Stephanos; Montanari, Franco; Rengakos, Antonios (eds.), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York, De Gruyter, 405-428.
- Weems, Sarah Molyneaux (1981), *Greek grammatical papyri: the school-texts*, University of Missouri-Columbia, PhD thesis.
- Wouters, Alfons (1979), *The grammatical papyri from Graeco-Roman Egypt. Contribution to the study of the Ars grammatica in antiquity*, Brussel, Paleis der Academiën.
- Wouters, Alfons (1988), *The Chester Beatty Codex AC 1499. A Graeco-Latin lexicon on the Pauline Epistles and a Greek grammar*, Leuven, Peeters.
- Zalateo, Giorgio (1961), 'Papiri scolastici', *Aegyptus* 41, 160-235.

Valeria Bacigalupo
 Università degli Studi di Padova (Italia)
valeria.bacigalupo@unipd.it

Analisi corpus-based dell'articolo definito con i *nomina unica* nel greco classico

Silvia Zampetta

(Università di Pavia)

Abstract

This study examines the functional rules governing the use of the definite article with unique nouns (e.g., “sun”, “moon”, etc.) in classical Greek (5th-4th centuries B.C.). Traditionally, the use of the definite article with unique nouns has been considered optional, with the same noun appearing with or without the definite article in similar contexts. Previous research has often attributed this phenomenon to stylistic or authorial preference. This study attempts to provide a more systematic explanation through both qualitative and quantitative analyses. Using a *corpus* of 845.097 tokens, and applying a logistic regression model, the research identifies factors that influence the use of the definite article. The results show that in the classical period the definite article is still expanding in contexts of logical definiteness (with unique nouns, proper nouns, abstract nouns and generic nouns). Significant correlations are found between the presence of the definite article and factors such as agency, coordination, direct anaphora, literary genre, and idiomatic expressions. This research enhances our understanding of the use of the definite article in classical Greek and contributes to broader typological studies of the development and functions of the definite article.

Key Words – ancient Greek; definite article; definiteness; historical linguistics; Greenberg’s cycle

Questo studio indaga le regole funzionali che governano l’uso dell’articolo definito con i *nomina unica* (ad es. “sole”, “luna”, ecc.) nel greco classico (V-IV secolo a.C.). Tradizionalmente, l’uso dell’articolo definito con i *nomina unica* è considerato opzionale: lo stesso nome può apparire con o senza articolo definito in contesti ugualmente interpretabili come definiti. Le ricerche precedenti hanno spesso attribuito questo fenomeno a preferenze stilistiche o autoriali. Questo studio mira a fornire una spiegazione più sistematica, combinando approcci qualitativi e quantitativi. Utilizzando un *corpus* di 845.097 token e applicando un modello di regressione logistica, la ricerca identifica alcuni dei fattori che influenzano l’uso alternante dell’articolo definito. I risultati rivelano che, nel periodo classico, l’articolo definito è ancora in espansione nei contesti di definitezza logica (con *nomina unica*, nomi propri, nomi astratti e nomi generici). Si riscontrano correlazioni significative tra la presenza dell’articolo definito e fattori come l’agentività, la coordinazione, l’anafora diretta, il genere letterario e le espressioni idiomatiche. Questa ricerca migliora la comprensione dell’uso dell’articolo definito nel greco classico e contribuisce agli studi tipologici sull’evoluzione e sulle funzioni semantico-funzionali dell’articolo definito.

Parole chiave – greco antico; articolo definito; definitezza; linguistica storica; ciclo di Greenberg

1. Introduzione: uso “opzionale” dell’articolo definito

Il presente lavoro nasce con lo scopo di individuare le regole funzionali che determinano l’uso dell’articolo definito con la classe dei *nomina unica* (i.e. nomi aventi un unico referente nel mondo, ad es. sole, luna, ecc.) nel greco classico (V-IV sec. a.C.). In letteratura, l’uso dell’articolo definito con la classe dei *nomina unica* è tipicamente considerato opzionale (Napoli 2009) o non obbligatorio: uno stesso nome, in contesti ugualmente interpretabili come definiti, può comparire con o senza articolo definito. Il fenomeno è facilmente osservabile negli esempi (1) e (2) tratti da Platone, dove il nome *hēlios* ‘sole’, è usato in isolamento nel primo caso, mentre è accompagnato dall’articolo nel secondo¹.

- (1) *takhù mèn hēlion poiēseis kai tà*
 subito PTC sole:ACC.SG fare:FUT.2SG e (N)DET.ACC.PL
en tōi ouranōi
 nel DET.DAT.SG cielo:DAT.SG
 ‘Subito farai il sole e quanto vi è nel cielo’.
 (Pl. *Resp.* 596 e1)
- (2) *hē selēnē apò toû hēliou*
 (F)DET.NOM.SG luna(F):NOM.SG da DET.GEN.SG sole:GEN.SG
ékhei tò phôs
 avere:3SG (N)DET.ACC.SG luce(N):ACC.SG
 ‘La luna riceve la luce dal sole’.
 (Pl. *Cra.* 409 b1)

In greco antico, la classe dei *nomina unica* non è l’unica a mostrare una certa variabilità nell’uso dell’articolo definito: anche i nomi astratti, i nomi propri e quelli con referente generico sembrano presentare lo stesso comportamento, almeno per quanto riguarda la fase diacronica qui considerata. Napoli (2009) ha definito il tipo di definitezza che accomuna queste quattro classi nominali *definitezza logica*, in contrapposizione alla *definitezza pragmatica*. Si parla di definitezza pragmatica in tutti i casi in cui la presenza dell’articolo definito nel sintagma nominale è giustificata dalla possibilità di identificare il suo referente nel contesto linguistico o extralinguistico. Pertanto, sia le anafore, diretta e indiretta, sia la deissi rientrano all’interno della definitezza pragmatica. La definitezza logica, invece, è strettamente connessa al contenuto semantico dei nomi: l’impiego dell’articolo definito sembra dipendere dalla semantica dei nomi, più che dal contesto in cui si trovano. Inoltre, la distinzione tra i due tipi di definitezza risulta rilevante anche in

Nota dell’autore: Ringrazio i revisori anonimi per i loro commenti puntuali e costruttivi, che hanno contribuito a migliorare significativamente questo lavoro. Desidero poi ringraziare Silvia Luraghi per il supporto e i preziosi suggerimenti nella stesura di questo articolo. Un ringraziamento speciale va a Claudia Roberta Combei, per avermi insegnato tutto quello che so di linguistica quantitativa. Ringrazio anche Chiara Gianollo e Nicola Grandi, che hanno seguito l’intera stesura della mia tesi magistrale di cui questo articolo rappresenta una piccola parte.

¹ La traduzione di tutti gli esempi riportati in questo articolo è ad opera mia. Le glosse interlineari seguono le *Leipzig glossing rules*: <<https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php>> (ultima consultazione: 21/03/2025). Dalle glosse sono stati omissi: genere maschile, modo indicativo e tempo presente.

prospettiva diacronica: i contesti di definitezza pragmatica presentano l'articolo definito prima dei contesti di definitezza logica (Napoli 2009; König 2018).

L'articolo definito del greco antico (*ho*, *hē*, *tó*) ha origine da un dimostrativo. Già nei poemi omerici, tradizionalmente datati tra l'VIII e il VII sec. a.C. (Montanari e Montana 2020), si possono osservare contesti in cui *ho*, *hē*, *tó* è utilizzato con le funzioni tipiche dell'articolo definito (Chantraine 1953; Bauer 2007; Zampetta 2020). Ad esempio, in (3) è possibile osservare un caso di anafora indiretta: l'uso dell'articolo definito con *ikhthúsi toís oligoisi* 'pesci piccoli' si spiega attraverso l'associazione con *halieùs* 'pescatore' al verso precedente (esempio da Zampetta 2020). Come approfondito nella Sezione 4 l'anafora indiretta è una funzione che l'articolo definito acquisisce del tutto in uno stadio piuttosto avanzato di grammaticalizzazione. Sebbene simili esempi non siano molto frequenti nei poemi omerici, la presenza di casi come questo attesta un processo di grammaticalizzazione della definitezza già pienamente in atto.

- (3) *halieùs* *perimēkei* *rhábdōi*
 pescatore:NOM.SG lunga:DAT.SG canna(F):DAT.SG
ikhthúsi *toís* *oligoisi* *dólon* [...]
 pesce:DAT.PL DET.DAT.PL piccolo:DAT.PL esca:ACC.SG [...]
bállōn
 gettare:PTCP.NOM.SG
 '[Come quando] un pescatore con una lunga canna getta l'esca ai pesci piccoli'.
 (Hom. *Od.* 12, 251-252)

In epoca classica, l'articolo definito sembra essere usato regolarmente nei casi di definitezza pragmatica (Manolessou e Horrocks 2007; Napoli 2009, 2019), mentre risulta ancora poco sistematico nei contesti di definitezza logica, vale a dire con la classe dei nomi propri, astratti, generici e con i *nomina unica*. Pertanto, nella fase classica, l'uso dell'articolo definito nei contesti di definitezza logica sembra essere ancora in espansione. La presenza dell'articolo definito in questi contesti cresce progressivamente, fino ad arrivare al greco moderno in cui l'articolo definito è obbligatorio sia nei casi di definitezza pragmatica che logica.

Già le grammatiche di riferimento parlano dell'uso opzionale dell'articolo definito con queste classi nominali (ad es. Jannaris 1897; Gildersleeve 1911; Smyth 1920). Tuttavia, le spiegazioni più frequenti di tale fenomeno attribuiscono la presenza/assenza dell'articolo definito a questioni stilistiche o a personali scelte autoriali. Come sostenuto anche in altri studi precedenti, relegare l'uso dell'articolo a preferenze personali appare una semplificazione eccessiva (Napoli 2019: 18). Non a caso, già prima di questo lavoro, diversi studiosi hanno cercato di fare chiarezza sul fenomeno in esame, avanzando diverse ipotesi esplicative. Levinsohn (1991), Levinsohn e Dubis (2019) e Read-Heimerdinger (2019) hanno focalizzato l'attenzione sui nomi propri, sia di persona (Levinsohn 1991; Levinsohn e Dubis 2019) che di località geografica (Read-Heimerdinger 2019). Napoli (2009, 2019) ha affiancato all'analisi dei nomi propri alcune considerazioni relative agli astratti, ai generici e ai *nomina unica*. Sansone (1993) si è occupato di osservare il comportamento dell'articolo definito con i nomi astratti. Infine, Manolessou e Horrocks (2007) hanno affrontato il problema da una prospettiva più generale e, soprattutto, diacronica. Ad oggi, i *nomina unica* restano senz'altro la classe di nomi meno studiata: come mostrerò nella Sezione 2, i tentativi di individuare i fattori che determinano l'uso

dell'articolo definito con questi nomi sono piuttosto limitati. Il presente lavoro nasce quindi con l'obiettivo principale di colmare questa lacuna.

A differenza dei contributi precedenti, ho affiancato all'analisi qualitativa un'analisi quantitativa esplorativa, volta a generalizzare le tendenze osservate. Dopo aver identificato i fattori che, secondo la letteratura tipologica, influenzano l'uso alternante dell'articolo definito, ho condotto un'analisi multivariata focalizzata su: (i) il sintagma e la sua distribuzione nella frase, (ii) il verbo da cui dipende, (iii) la struttura sintattica della frase e (iv) l'organizzazione del testo. Ho quindi annotato 328 occorrenze nominali su un *corpus* di testi di greco classico, sia in poesia che in prosa, che conta 845.097 token. Inoltre, ho applicato un modello di regressione logistica per determinare quali fattori sono effettivamente correlati alla presenza/assenza dell'articolo definito.

Il contributo è organizzato come segue. Nella Sezione 2 esamino lo stato dell'arte relativo all'uso dell'articolo definito con i *nomina unica* nel greco antico. Nella Sezione 3 fornisco informazioni dettagliate sui dati e i metodi impiegati; nello specifico illustrerò: la scelta dei nomi analizzati (Sezione 3.1), la descrizione del *corpus* di testi (Sezione 3.2), e la selezione dei fattori utilizzati per l'analisi (Sezione 3.3). I risultati dell'analisi sono riportati nella Sezione 4, seguiti dalle conclusioni nella Sezione 5.

2. L'articolo definito con i *nomina unica* in greco antico: stato dell'arte

I nomi con referente unico sono senza dubbio la classe per la quale si riscontra il minor numero di informazioni in letteratura. Nonostante tutti gli studiosi dichiarino la peculiare alternanza nell'uso dell'articolo definito, le proposte esplicative sono sporadiche. Napoli (2009), ad esempio, ipotizza che la distribuzione dell'articolo definito possa essere influenzata dalla semantica e dall'aspetto del verbo. In particolare, l'autrice ritiene che quando una frase raffigura un evento specifico e in cui il verbo è puntuale (vd. esempio 4 da Napoli 2009: 587, trad. mia), il nome ha maggiori probabilità di essere accompagnato dall'articolo definito, rispetto ai casi in cui ci si trova all'interno di una frase caratterizzata da un qualche grado di astrattezza o del tutto ipotetica (vd. esempio 5 da Napoli 2009: 587, trad. mia).

- (4) *hē* *selēnē* *d'* *exéleipe*
 (F)DET.NOM.SG luna(F):NOM.SG PTC abbandonare:IMPF.3SG
tàs *hodoús*
 (F)DET.ACC.PL strada(F):ACC.PL
 'La luna abbandonava la sua orbita'.
 (Ar. *Nub.* 584)

- (5) *ei* *mēkét'* *anatélloi* *selēne*
 se mai più sorgere:OPT.3G luna(F):NOM.SG
mēdamou̐ *ouk àn apodoiēn*
 nessuna parte NEG MOD pagare:AOR.OPT.1SG
toùs *tókous*
 DET.ACC.PL interesse:ACC.PL
 'Se la luna non sorgesse più da nessuna parte, non pagherei i miei interessi'.
 (Ar. *Nub.* 754-755)

Rispetto al periodo classico, nel greco neotestamentario è stato poi osservato un incremento di sistematicità nell'impiego dell'articolo definito (Manolessou e Horrocks 2007). In questa fase del greco, infatti, si riscontra una maggiore frequenza dell'articolo definito con i nomi in esame e con i nomi generici, rispetto a quanto avviene per i nomi astratti e i nomi propri.

3. Dati e metodi

3.1. I nomi scelti

L'obiettivo principale di questo studio è individuare le regole funzionali che determinano l'uso dell'articolo definito nell'ambito della definitezza logica. Tra le quattro classi di nomi caratterizzate da un impiego non sistematico dell'articolo definito (*i.e.* nomi propri, astratti, generici e *nomina unica*) ho scelto di focalizzare l'attenzione sulla classe dei *nomina unica*. Le ragioni di questa scelta sono molteplici: come già osservato, si tratta della classe nominale meno indagata in letteratura; inoltre, la loro semantica facilita in modo significativo l'analisi dei dati. Infatti, la classe dei *nomina unica* è intrinsecamente definita², vale a dire che i referenti nominali sono conosciuti da tutti e sempre noti. Questo significa che diventa più semplice stabilire se ogni occorrenza è definita o meno, poiché si assume che sia semanticamente definita di default³. Questo aspetto riduce in modo significativo il grado di soggettività nell'analisi dei dati, risultando particolarmente utile nello studio delle lingue antiche, in cui l'interpretazione dei testi è sempre inevitabilmente influenzata da un certo margine di arbitrarietà. La terza ragione riguarda la loro limitata numerosità: a differenza delle altre tre classi, i *nomina unica* comprendono un numero piuttosto limitato di elementi⁴ e, dunque, risulta più agevole operare una selezione dei singoli nomi sui quali focalizzare l'analisi.

Nelle grammatiche tradizionali del greco, le sezioni dedicate all'uso opzionale dell'articolo definito con i *nomina unica* includono spesso anche degli elenchi di questi nomi. Secondo l'analisi delle grammatiche da me condotta⁵, l'elenco più numeroso si trova in Inama (1870). L'autore registra le seguenti forme:

² Questa caratteristica semantica dei *nomina unica* ha spesso determinato un limitato interesse quanto a teoria della definitezza. Infatti, soprattutto in prospettiva formale, l'uso dell'articolo definito in questi casi, come pure con i nomi propri, è stato definito ridondante o espletivo (Longobardi 2005; Guardiano 2004, 2011, 2013, 2019). Tuttavia, come già osservato da Napoli (2009: 500), quando una lingua possiede l'articolo definito, bisogna sempre scegliere tra marcatore definito e indefinito, anche quando il contesto non è di per sé ambiguo.

³ In questo contesto, sto trattando i *nomina unica* in un senso assoluto, riferendomi cioè a entità universalmente note in tutto il mondo, come ad esempio il sole o la luna. Tuttavia, è importante notare che esistono anche esempi di *nomina unica* in contesti relativi, come evidenziato da Hawkins (1978: 119-120). Ad esempio, il nome 'Papa' può essere considerato un *nomen unicum* in relazione a uno specifico contesto spazio-temporale.

⁴ Come osservato da Becker (2021), la limitatezza numerica della classe dei *nomina unica* sembra essere una tendenza interlinguistica.

⁵ Basile (2001); Battin e Quaglia (1990); Blass e Debrunner (1961); Bottin (1985); Capos (1908); Chantraine (1945); Cooper (1998); Denniston (1952); Fleury (1974); Gildersleeve (1890, 1902, 1911); Goodwin (1894); Hansen e Quinn (1982); Heilmann e Ghiselli (1963); Humbert (1954); Hummel (2007); Inama (1870); Jannaris (1897); Luschnig (2007); Matthiæ (1823); Meillet (1930); Michelazzo (2006); Monari (1999); Monro (1892); Morwood (2001); Natalucci (2006); Negri (1981); Neri (2018); Palmer (1980); Pieraccioni (1975); Restifo e Pappalardo (1976); Smyth (1920); Stuart (1837); Wallace (1996); Winer (1882); Zenoni (1882); Zuntz (1994).

<i>ouranós</i>	cielo
<i>gê</i>	terra
<i>thálassa</i>	mare
<i>hēlios</i>	sole
<i>selēnē</i>	luna
<i>núx</i>	notte
<i>hēméra</i>	giorno
<i>éar</i>	primavera
<i>théros</i>	estate
<i>metópōron</i>	autunno
<i>kheimón</i>	inverno

Figura 1. Schematizzazione dei nomina unica elencati da Inama (1870).

A partire da questo elenco, per l'analisi dei dati ho selezionato soltanto i nomi che potessero essere considerati i più prototipici della loro classe. Dunque, in primo luogo ho escluso tutti i nomi ampiamente utilizzati al plurale, poiché, in virtù di tale possibilità flessiva, il principio di unicità può essere compromesso.

Ho poi tralasciato anche *thálassa* e *gê*, per due ragioni distinte. Per quanto riguarda *gê*, l'ostacolo principale è la sua alta frequenza come iperonimo; per i greci – e anche per noi – ‘terra’ non è solo il pianeta Terra, ma può essere un appezzamento, una regione, un materiale, ecc. Includere *gê* nell'analisi avrebbe richiesto una lettura preliminare di tutti i testi letterari per selezionare solo le occorrenze in cui si riferisce al pianeta Terra. Questo avrebbe comportato una composizione manuale del *corpus*, che per ragioni di tempo sarebbe stata impraticabile. Per *thálassa*, invece, la situazione è ancora più complicata, perché è complesso, in generale, il campo semantico del mare nella lingua greca. Il greco dispone infatti di quattro termini diversi per fare riferimento al mare: *háls*, *thálassa*, *pélagos* e *póntos*. Da una parte prendere in considerazione tutti e quattro i nomi sarebbe stato difficoltoso, non solo per questioni di tempo, ma anche a causa dell'assenza di chiarezza relativa al modo in cui essi si dividono il campo semantico del mare. Dall'altra, includere solo *thálassa*, nonostante il numero di attestazioni parrebbe suggerire in modo abbastanza chiaro che si tratta del nome più neutrale tra i quattro (Chantraine 1968-1980, 2: 420), sembrava una scelta non solo riduttiva ma anche arbitraria.

Pertanto, l'analisi si è concentrata su *ouranós* ‘cielo’, *hēlios* ‘sole’ e *selēnē* ‘luna’, i quali appaiono nel *corpus* – descritto in dettaglio nella Sezione 3.2 – sempre al singolare, con un'unica eccezione in Tucidide (6). Il *Liddell-Scott-Jones* suggerisce che si tratti di un impiego metaforico di *hēlios*, usato per fare riferimento a delle giornate molto assolate⁶.

- (6) *en gâr koilōi khōpīōi óntas*
 in PTC incavato:DAT.SG luogo(N):DAT.SG essere:PTCP.ACC.PL
kai olígōi pollous hoí te hēlioí
 e stretto:DAT.SG numeroso:ACC.PL DET PTC sole:NOM.PL
tò prōton kai tò
 (N)DET.N/A.SG dapprima e (N)DET.NOM.SG
pnígos étí elúpei
 calura(N):NOM.SG PTC affliggere:IMPF.3SG
 ‘Infatti, essendo in molti in uno spazio incavato e stretto, le giornate assolate e la calura li tormentavano ancora’.
 (Thuc. 7.87.1)

⁶ *Hot sunny days* nel *Liddell-Scott-Jones*: <<https://stephanus.tlg.uci.edu/lsj/>> (ultima consultazione: 21/03/2025).

È possibile inoltre che il plurale (*hēlioi*), accompagnato dal verbo all'imperfetto (*elúpei*), conferisca una sfumatura iterativa e continuativa alla lettura dell'evento, suggerendo che i prigionieri nella cava di Siracusa soffrissero ripetutamente e per un periodo prolungato l'esposizione al sole e alla calura⁷.

Infine, un ulteriore aspetto che complica lo studio dei *nomina unica* è la loro potenziale sovrapposizione con la classe dei nomi propri. Limitatamente ai nomi qui scelti, questa possibilità diventa una concreta probabilità, poiché il Sole, la Luna e il Cielo sono anche divinità del *pantheon* greco. Secondo alcuni studiosi sarebbe addirittura possibile ricondurre completamente la classe dei *nomina unica* all'interno della classe dei nomi propri, e questa tendenza ha peraltro contribuito a scoraggiare un approfondimento linguistico del fenomeno (Guardiano 2019). Ritengo tuttavia che una completa assimilazione dei *nomina unica* alla categoria dei nomi propri costituisca non solo una semplificazione eccessiva, ma anche una posizione non del tutto sostenibile dal punto di vista teorico. Infatti, come già sostenuto da Napoli (2009), tra i nomi comuni e i nomi propri esiste una differenza ontologica che non può essere ignorata. Ci sono certamente casi in cui i *nomina unica* diventano dei nomi propri perché sottoposti al processo di personificazione, ma non si può pensare di estendere tale meccanismo ad ogni loro occorrenza.

Per affrontare questa potenziale ambiguità, ho fatto ricorso al *Thesaurus Linguae Graecae*⁸ (= TLG). Infatti, il TLG consente di distinguere, per una stessa parola, i contesti in cui questa è stata editata con la lettera maiuscola e quelli in cui è stata editata con la minuscola⁹.

Ho quindi esaminato singolarmente ciascuna occorrenza in maiuscolo, classificando i *nomina unica* come nomi propri solo nei casi in cui la personificazione risultava esplicita o molto evidente. Le occorrenze classificate come nomi propri, per un totale di 23, sono state quindi escluse dalla presente analisi. Tuttavia, questi casi sono stati oggetto di un'analisi approfondita in Zampetta (2023), che non ha evidenziato differenze significative rispetto alle occorrenze esaminate in questo lavoro.

3.2. Il corpus di testi

Delle occorrenze di *hēlios* 'sole', *selēnē* 'luna' e *ouranós* 'cielo' ho condotto uno studio sincronico su un *corpus* di testi del periodo classico. Nella selezione dei testi ho scelto di privilegiare la prosa, perché è meno soggetta alle dinamiche di intertestualità legate al genere poetico e, soprattutto, è priva delle costrizioni che il rispetto di un piede metrico spesso impone.

Per selezionare i testi ho adottato prevalentemente un criterio meccanico, scegliendo gli autori e le rispettive opere che contengono tutti e tre i nomi in esame, e nei quali la presenza dei nomi selezionati fosse piuttosto massiccia. Gli autori di prosa classica inclusi nell'analisi sono dunque Tuciddide, Platone e Senofonte.

La preferenza per il genere prosastico ha però comportato un'eccezione: le commedie di Aristofane, incluse nel *corpus* per molteplici ragioni. In primo luogo, sembrava rilevante osservare il comportamento dell'articolo definito anche in un testo poetico, per

⁷ Ringrazio uno dei due revisori anonimi per avermi suggerito questa interpretazione alternativa.

⁸ Lo strumento che ho utilizzato anche per la costruzione del *corpus* di testi, vd. Sezione 3.2.

⁹ Si tratta, ovviamente, di una scelta operativa volta a non escludere alcuna occorrenza rilevante dall'analisi dei dati. Sono infatti pienamente consapevole che l'uso di lettere maiuscole e minuscole, così come della punteggiatura, rappresenta un'aggiunta posteriore, del tutto estranea a chi ha originariamente ideato e fruito il testo.

vedere se ci fossero differenze significative rispetto alla prosa. Nel teatro attico del V secolo a.C., ho scelto la commedia rispetto alla tragedia, in quanto risulta più indipendente dalla poesia omerica, già a partire dalle tematiche trattate¹⁰. Inoltre, la lingua che Aristofane sceglie, e della quale tenta la mimesi, è l'attico parlato ad Atene, probabilmente più vicino all'uso effettivo della lingua greca¹¹ rispetto a quello di altri generi letterari. Infine, la commedia è oggetto di importanti osservazioni relative al carattere opzionale dell'articolo definito in greco antico (cf. Manolessou e Horrocks 2007, Napoli 2009). Poiché questo studio intende essere una naturale prosecuzione e un'integrazione a quanto già compreso circa le regole dell'alternanza dell'articolo definito in greco antico, ho ritenuto utile includere anche Aristofane nel *corpus*.

Il corpus è stato costruito utilizzando il *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG): per ciascun autore ho incluso tutte le opere in cui erano presenti i tre nomi selezionati, eliminando quelle considerate spurie dalla critica¹².

3.3. Analisi multivariata

Delle 328 occorrenze di *hēlios*, *selēnē* e *ouranós* estratte dal *corpus* di greco classico, ho condotto un'analisi multivariata per esaminare gli effetti di diciassette diversi fattori sulla presenza/assenza dell'articolo definito. Ciascun fattore sarà discusso e illustrato con esempi nei paragrafi successivi.

L'inclusione di questi fattori nello schema di annotazione non è stata casuale: ho infatti adottato tre categorie distinte di fattori. La prima categoria include i pochi fattori già proposti come influenti nel regolare la presenza dell'articolo definito con la classe dei *nomina unica* in greco, i quali però non sono ancora stati testati su un ampio numero di dati. La seconda comprende elementi proposti per spiegare l'alternanza dell'articolo definito nelle altre classi di nomi associate alla definitezza logica (sempre limitatamente alla letteratura sul greco antico). Alcuni autori hanno infatti ipotizzato che le loro osservazioni su una delle quattro classi nominali appartenenti alla definitezza logica potessero essere applicate anche alle altre tre.

Infine, ho identificato ulteriori fattori potenzialmente rilevanti a partire dalla letteratura tipologica sull'evoluzione e sulle funzioni dell'articolo definito. Se i fattori ipotizzati come influenti in altre lingue si rivelassero significativi anche per il greco antico, questo risultato non solo contribuirebbe a chiarire l'uso dell'articolo definito nella lingua greca, ma avrebbe anche importanti implicazioni interlinguistiche, arricchendo la comprensione generale dell'articolo definito e dei suoi usi grazie all'inclusione dei dati del greco antico.

I criteri proposti in studi precedenti, sia per il greco antico che per altre lingue, sono stati singolarmente esaminati, per valutare se fossero condivisibili e correttamente

¹⁰ Aristofane, ad ogni modo, si serviva di registri stilistici diversi, e non di rado il gergo della strada e del mercato si affianca alla dizione omerica e alla raffinatezza della tragedia. Inoltre, i riferimenti alla poesia omerica, pur essendo minori rispetto alla tragedia, non sono completamente assenti.

¹¹ A partire dall'età imperiale (31 a.C. – 394 d.C.), la lingua di Aristofane viene assunta come modello da studiare ed imitare proprio in virtù della riconosciuta fedeltà al greco attico di V secolo (Montanari e Montana 2020: 396).

¹² Le opere studiate sono le seguenti: Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*; Platone, *Apologia di Socrate*, *Fedone*, *Cratilo*, *Teeteto*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo*, *Simposio*, *Fedro*, *Eutidemo*, *Gorgia*, *Ione*, *Timeo*, *Repubblica*, *Leggi*; Senofonte, *Elleniche*, *Memorabili*, *Economico*, *Simposio*, *Anabasi*, *Ciropedia*, *Agesilao*, *Cinegetico*; Aristofane, *Cavalieri*, *Nuvole*, *Vespe*, *Pace*, *Uccelli*, *Lisistrata*, *Le donne alle Tesmoforie*, *Rane*, *Le donne al Parlamento*, *Pluto*.

applicabili al greco antico. Come verrà illustrato nelle sezioni successive, alcuni criteri hanno richiesto delle modifiche per poter essere utilizzati, mentre altri sono stati volutamente esclusi.

Lo schema di annotazione così costruito ha quindi previsto l'osservazione delle caratteristiche (i) del sintagma contenente i nomi oggetto d'analisi e della sua distribuzione nella frase, (ii) del verbo a cui è legato, (iii) della struttura sintattica della frase che lo contiene e, infine, (iv) della più ampia organizzazione del testo in cui è localizzato.

3.3.1. Prima tipologia di fattori: il sintagma

Per ciascuna occorrenza di *hēlios*, *selēnē* e *ouranós* analizzata, la prima informazione annotata riguarda il tipo di sintagma in cui è inserita; ho dunque distinto tra sintagmi nominali (7) e sintagmi preposizionali (8). La scelta di annotare questa informazione deriva dalle osservazioni di Manolessou e Horrocks (2007: 230), secondo cui l'articolo con nomi semanticamente definiti è fortemente sfavorito nei sintagmi preposizionali.

- (7) *aerobatō* *kai* *periphronō* *tòn*
 camminare_in_aria:1SG e contemplare:1SG DET.ACC.SG
hēlion
 sole:ACC.SG
 'Cammino in aria e contemplo il sole'.
 (Ar. *Nub.* 225)

- (8) *hai* *te* *thrinakes* *diastilbousi*
 (F)DET.NOM.PL PTC tridente(F):NOM.PL scintillare:3PL
pròs tòn hēlion
 a DET.ACC.SG sole:ACC.SG
 'I tridenti scintillano al sole'.
 (Ar. *Pax.* 567)

In merito all'influenza delle caratteristiche grammaticali del nome sulla distribuzione dell'articolo definito esistono pochi studi. Per quanto riguarda il greco antico, Read-Heimerdinger (2019) ritiene che le caratteristiche grammaticali del nome non contribuiscano in alcun modo ad una maggiore comprensione del fenomeno. Per quanto riguarda altre lingue, è invece interessante la testimonianza di Skrzypek et al. (2021) in merito al caso: a seguito di una raccolta dati su islandese, svedese e danese, gli autori osservano una netta prevalenza di impiego dell'articolo definito con nominativo e accusativo. Inoltre, il nominativo sembra essere anche il caso ad apparire per primo come definito. Pertanto, dai dati raccolti dagli studiosi sembra emergere che il nominativo, tra tutti i possibili casi, sia l'unico ad esibire una vera e propria correlazione con la categoria della definitezza. A partire da queste considerazioni, ho deciso di annotare il caso dei nomi selezionati, per verificare l'eventuale correlazione tra caso e definitezza anche in greco antico. Non ho aggiunto altre categorie grammaticali, poiché sia il genere che il numero sono fissi nei nomi scelti (con l'eccezione dell'esempio mostrato nella Sezione 3.1).

Delle occorrenze estratte ho poi annotato la funzione sintattica. In letteratura esiste infatti un dibattito tra chi ritiene che, durante la sua espansione a nuovi domini funzionali, l'articolo definito favorisca la funzione sintattica di oggetto (ad es. Leiss 2007) e chi propende, invece, per il soggetto (ad es. Skrzypek et al. 2021). Secondo i primi, i sintagmi

che ricoprono la funzione sintattica di soggetto possono rimanere privi di marcatura di definitezza anche se sono definiti, purché si trovino all'inizio della frase. Questa posizione, infatti, crea il cosiddetto *definiteness effect*, che renderebbe superflua la presenza dell'articolo definito. A questa ipotesi Leiss (2007), a seguito di uno studio condotto su antico islandese, gotico e antico alto tedesco, aggiunge che a ricevere per primi l'articolo definito in fase di grammaticalizzazione sarebbero gli oggetti diretti collocati in una posizione diversa da quella iniziale. Non solo: è sempre Leiss (2007) ad affermare che le prime istanze dell'articolo definito si trovano prevalentemente in posizione rematica; pertanto, la presenza dell'articolo definito con i sintagmi soggetto sarebbe sfavorita anche dalla loro alta frequenza – interlinguisticamente osservata (cf. Lyons 1999: 230) – a ricorrere come topic. Al contrario, Skrzypek et al. (2021) rilevano che l'articolo definito tende a favorire il ruolo sintattico di soggetto, suggerendo un processo di grammaticalizzazione che procede dall'informazione data a quella nuova.

Un'altra caratteristica che sembra favorire la presenza dell'articolo definito nell'analisi di Skrzypek et al. (2021) è l'animatezza: la percentuale di animati tra i sintagmi nominali definiti è superiore alla percentuale corrispondente di animati tra tutti i sintagmi nominali del loro corpus (Skrzypek et al. 2021: 130). L'animatezza è da molti considerata una delle caratteristiche prototipiche del ruolo semantico di agente, peraltro solitamente espresso in tutte le lingue nella funzione sintattica di soggetto (Levin e Rappaport Hovav 2005: 44).

A tal proposito, è importante sottolineare che l'agentività è un elemento che viene citato anche in relazione al passaggio da dimostrativo ad articolo definito. Diversi studi realizzati sulle lingue romanze (Epstein 1993; Selig 1992; Vincent 1997; Carlier e De Mulder 2010) concordano nel ritenere che il dimostrativo sia originariamente associato con referenti topicalizzati, altamente individuati, tipicamente umani e agentivi. Pertanto, oltre ad osservare la presenza dell'articolo definito con i sintagmi soggetto, per verificare se i dati raccolti risultino più vicini alle conclusioni di Leiss (2007) o a quelle di Skrzypek et al. (2021), ho deciso di indagare se anche il grado di agentività e referenzialità dei soggetti analizzati potesse influire sull'uso dell'articolo definito. Per tale ragione, ho dunque incluso nello schema di annotazione anche il ruolo semantico agentivo.

La scelta di considerare il grado di agentività dei sintagmi nominali soggetto e oggetto ha sollevato una questione aggiuntiva, legata alla semantica dei nomi in esame. Le forze naturali rappresentano una categoria di nome per cui l'attribuzione di un ruolo semantico risulta particolarmente complessa (Delancey 1984). A differenza degli agenti prototipici esse mancano di volizione; tuttavia, diversamente dagli strumenti, non possono essere sottoposte a controllo esterno. Al contrario, come osserva Luraghi (2003: 30), queste entità inanimate sono frequentemente concepite come capaci di esercitare controllo sugli esseri umani, in particolare sulle emozioni. Si tratta dunque di agenti non prototipici, ai quali è stato talvolta associato un ruolo semantico distinto, definito *Force*. In questo lavoro, tuttavia, il mio obiettivo non è approfondire le complesse e dibattute dinamiche relative ai ruoli semantici, bensì segnalare i casi in cui *hēlios*, *selēnē* e *ouranós* possono essere considerati come iniziatori di un'azione verbale. Seguendo Nishimura (1993: 503) mi riferirò a questo fattore come 'agentività', pur consapevole della sua configurazione non prototipica e della complessità ad esso associata.

Per verificare se fosse possibile riconoscere un certo livello di agentività ai nomi analizzati, ho considerato la semantica del contesto in cui ciascuna occorrenza appare, con particolare attenzione al verbo da cui dipende. In (9) si può osservare uno dei casi in cui ho ritenuto opportuno attribuire il ruolo semantico agentivo al nome analizzato. Come si può vedere, *selēnē* è il primo argomento del verbo *poiēō* 'fare':

- (9) *allà mēn hé ge selēnē*
 ma PTC (F)DET.NOM.SG PTC luna(F):NOM.SG
ou mónon tēs nuktós allà kai
 NEG soltanto (F)DET.GEN.SG notte(F):GEN.SG ma anche
toû mēnòs tà mérē
 DET.GEN.SG mese:GEN.SG (N)DET.ACC.PL parte(N):ACC.PL
phanerà hēmín poiēi
 visibile:ACC.PL noi:DAT fare:3SG
 ‘Ma la luna, invero, fa per noi visibili non soltanto le parti della notte, ma anche del giorno’.
 (Xen. *Mem.* 4.3.4-5)

Ho poi annotato la posizione assunta dal sintagma all’interno della frase, per verificare se i nomi collocati all’inizio della frase siano effettivamente soggetti al cosiddetto *definiteness effect* che renderebbe superflua la presenza dell’articolo definito.

Infine, ho annotato i contesti nei quali i nomi analizzati compaiono in coordinazione con altri nomi aventi la stessa funzione sintattica (vd. es. 10). L’introduzione della coordinazione nello schema di annotazione è stata dettata dall’ipotesi che la sua presenza potesse ridurre l’uso dell’articolo definito, come avviene in altri casi di *coordination reduction* (Haspelmath 2007), e si tratta di un fattore non precedentemente proposto in letteratura.

- (10) *hēlios kai selēnē kai pénte*
 sole:NOM.SG e luna(F):NOM.SG e cinque
álla ástra [...]
 altro(N):NOM.PL stella(N):NOM.PL [...] *gégonen*
 essere_creato:PRF.3SG
 ‘Sole e luna e altri cinque astri furono creati’.
 (Pl. *Ti.* 38c5)

3.3.2. Seconda tipologia di fattori: il verbo

L’ipotesi che la distribuzione dell’articolo definito in greco antico possa essere influenzata dalle caratteristiche grammaticali e/o semantiche del verbo è sostenuta sia da Manolessou e Horrocks (2007), che da Napoli (2009). In particolare, Napoli (2009) fornisce interessanti informazioni sul rapporto tra proprietà verbali e presenza dell’articolo definito con i *nomina unica*, suggerendo che a influenzare la presenza dell’articolo definito con questi nomi potrebbero essere le proprietà aspettuative e modali del verbo, come pure la sua semantica. In (4), ad esempio, il nome *selēnē* sarebbe accompagnato dall’articolo definito perché il verbo è puntuale e designa un evento del passato.

Sulla base di queste osservazioni, ho annotato le caratteristiche grammaticali del verbo da cui *hēlios*, *selēnē* e *ouranós* dipendono, registrando aspetto, tempo e modo.

3.3.3. Terza tipologia di fattori: la frase

La scelta di annotare anche alcuni fattori relativi al livello della frase è stata suggerita in parte dagli studi da Manolessou e Horrocks (2007) e Napoli (2009), e, in parte, dal lavoro di Sansone (1993). Napoli (2009: 587), commentando l’esempio (5), evidenzia come l’uso dell’articolo definito potrebbe essere sfavorito nei casi in cui il nome in esame si trova all’interno di una frase caratterizzata da un qualche grado di astrattezza o del tutto ipotetica.

Di conseguenza, per ciascuna delle frasi contenenti i nomi scelti, ho indicato se si trattasse di una principale o di una subordinata, specificando, nel caso delle subordinate, la tipologia. Questo approccio è stato adottato per colmare la scarsa attenzione finora riservata alla struttura sintattica delle frasi nella letteratura sull'argomento, al fine di indagare la sua eventuale influenza sulla distribuzione dell'articolo definito.

A parte sono stati annotati i possibili casi interpretabili come frasi parentetiche¹³: l'attenzione particolare a questa tipologia di frase è stata suggerita da Manolessou e Horrocks (2007: 231), che la descrivono come un elemento posto per definizione fuori dal contesto principale. Secondo gli autori, la collocazione periferica di tali frasi potrebbe, infatti, ridurre la frequenza dell'articolo definito.

Seguendo Sansone (1993: 203), ho infine annotato la polarità delle frasi; scrive infatti l'autore:

[t]he significance of this dissociation of article and negative lies in the fact that, in general, negatives are much more closely associated with focus (or rheme) than with topic (or theme) [...]. Those things about which the discourse takes place (topic or theme) have a strong tendency to be things that the speaker deems to exist (and that he expects the hearer to accept or recognize as existing).

Pertanto, per comprendere se la negazione potesse in qualche modo influire sulla distribuzione dell'articolo definito, per ognuna delle frasi analizzate ho indicato se si trattasse di una frase positiva o negativa.

3.3.4. *Quarta tipologia di fattori: il testo*

L'ultima tipologia di fattori inclusa nello schema di annotazione riguarda la dimensione testuale.

Sulla dimensione testuale si sono concentrati molti studi volti a spiegare l'uso alternante dell'articolo definito con i nomi propri (Levinsohn 1991; Napoli 2009; Read-Heimerdinger 2019; Runge 2019). Nonostante gli studi citati presentino sostanziali differenze quanto a risultati ottenuti, ciò che sembra influenzare la presenza dell'articolo definito sono i meccanismi di introduzione e reintroduzione del referente.

Sulla base di tali ricerche, ho sistematizzato i parametri proposti come influenti in due gruppi: (i) tipologia del riferimento, (ii) modalità del riferimento. L'inclusione di questi parametri nell'analisi dei *nomina unica* è stata suggerita proprio dalla letteratura, poiché l'ipotesi di alcuni studiosi è che quanto da loro ipotizzato e sperimentato sulla presenza alternante dell'articolo definito con i nomi propri sia estendibile anche alle altre tipologie di nomi nel dominio della definitezza logica. Tuttavia, è necessario precisare che, analizzare una classe di nomi diversa, ha richiesto un inevitabile adattamento, e in alcuni casi la modifica, dei fattori proposti in letteratura. Infatti, poiché questa analisi si concentra sull'uso di *hélíos*, *selénē* e *ouranós* come nomi comuni, non è stato possibile applicare in modo puntuale i criteri stabiliti da altri autori per i nomi propri. All'interno di un testo, infatti, il comportamento di un nome comune differisce di molto rispetto a

¹³ Il compito si è rivelato complesso, poiché, in una lingua antica, né la punteggiatura né – naturalmente – l'intonazione possono essere impiegate come indicatori affidabili per determinare se una frase sia o meno una parentetica. L'interpretazione del testo assume quindi un ruolo centrale, introducendo una componente significativa di soggettività. Per queste ragioni, risulta difficile considerare questo criterio come affidabile, motivo per cui è stato incluso nelle osservazioni solo per completezza, senza attribuirgli un peso determinante.

quello di un nome proprio. Per esempio, mentre in un dialogo platonico un personaggio rappresenta sempre lo stesso individuo, che può essere in primo o secondo piano in base alla rilevanza nella discussione, lo stesso non si applica necessariamente ai nomi comuni. Infatti, è possibile che si faccia riferimento ad essi per diverse ragioni: parlare del sole che splendeva durante una battaglia, ad esempio, non è la stessa cosa che parlare del sole che brilla nel momento in cui avviene il dialogo, e discutere astrattamente delle proprietà del sole come corpo celeste è un altro meccanismo ancora. Si tratta certamente dello stesso sole ma non si può dire che sia lo stesso referente discorsivo in ogni contesto. A tal proposito, già Read-Heimerdinger (2019) ha mostrato la difficoltà di distinguere introduzione e reintroduzione per quanto riguarda termini diversi dai nomi propri di persona.

Ho utilizzato la categoria (i) tipologia di riferimento per distinguere i possibili referenti in due macrocategorie: referente contestuale e referente isolato. La prima etichetta comprende sia i casi in cui ho individuato un antecedente locale per i nomi in esame (ovvero casi di anafora, diretta e indiretta), sia i contesti nei quali il nome è seguito da una proposizione relativa. Con la seconda etichetta ho registrato tutti i casi in cui nessuna delle condizioni precedenti era presente. La categoria (ii) modalità del riferimento è servita a fare una distinzione ulteriore all'interno dei referenti contestuali, permettendomi di trattare separatamente i casi seguiti da relativa e quelli anaforici, distinguendo inoltre tra anafora diretta e indiretta.

Gli ultimi fattori che ho annotato sono il genere letterario e le espressioni idiomatiche. L'analisi del genere letterario si è basata sulle osservazioni di Manolessou e Horrocks (2007: 230), secondo cui l'articolo è particolarmente sfavorito in contesti narrativi e poetici, così come nei discorsi ufficiali e giuridici, mentre è molto più comune nella commedia e nei dialoghi¹⁴. Le espressioni idiomatiche sono state annotate perché, in virtù del loro variabile livello di convenzionalizzazione e del diretto recupero dalla competenza lessicale (o, nel caso di lingue conosciute solo attraverso testi scritti, dal lessico specialistico di un genere letterario specifico), la presenza/assenza dell'articolo definito richiede un'analisi più approfondita.

I criteri utilizzati per la selezione delle espressioni idiomatiche sono essenzialmente due: in primo luogo, un grado elevato – seppur variabile – di fissità sintagmatica e paradigmatica; in secondo luogo, un'elevata convenzionalizzazione e il riconoscimento di un valore pragmatico-culturale (Masini 2021). Anche l'uso ha contribuito al riconoscimento di tali espressioni: è stata proprio l'osservata ripetizione di simili schemi in autori diversi a suggerirmi che si potesse trattare di espressioni convenzionalizzate¹⁵.

La maggior parte delle espressioni idiomatiche rilevate mostra un livello non troppo elevato di fissità sintagmatica e paradigmatica. Quanto al significato, esso non risulta mai completamente opaco, con un livello di composizionalità semantica solo parzialmente ridotto. Tutte le espressioni individuate possono essere classificate nella tipologia descritta da Nunberg et al. (1994: 491) come *IDIOMATICALLY COMBINING EXPRESSIONS*, ovvero espressioni il cui significato, pur presentando un certo grado di non composizionalità, si distribuisce coerentemente tra le diverse parti.

Il maggior numero di espressioni idiomatiche riscontrate riguarda la parola *hēlios*, che combinata con nomi e verbi specifici è spesso utilizzata per segnalare i punti cardinali, e

¹⁴ «[T]he article with inherent semantic definites specifically is strongly disfavored in belletristic/poetic contexts, official/legal discourse [...] but much more common in comedy/dialogue».

¹⁵ Oltre all'osservazione diretta dei testi, mi sono avvalsa anche delle risorse lessicografiche, che hanno offerto un supporto fondamentale per la selezione e l'interpretazione delle espressioni idiomatiche.

per scandire i tempi della narrazione, indicandone le albe e i tramonti. Per quanto riguarda i punti cardinali, Oriente viene spesso espresso come in (11a) e Occidente come (11b).

- (11) a. *nēsoi* *hósai* *entòs Peloponnēsou*
 isola(F):NOM.PL quanto:NOM.PL entro Peloponneso:GEN.SG
kai Krētēs pròs hēlion anískhonta
 e Creta(F):GEN.SG verso sole:ACC.SG sorgere:PTCP.ACC.SG
 ‘E tutte le isole dal Peloponneso a Creta verso Oriente [lett. il sole sorgente]’.
 (Thuc. 2.9.4)
- b. *hoûtoi pròs boréan toû*
 questo:NOM.PL verso nord:ACC.SG DET.GEN.SG
Skómbrou órous kai parékousi
 Scombro:GEN.SG monte(N):GEN.SG e estendersi:3PL
pròs hēliou dúsin mékhri toû
 verso sole:GEN.SG tramonto(F):ACC.SG fino_a DET.GEN.SG
Oskíou potamoû
 Oscio:GN.SG fiume:GEN.SG
 ‘Questi [abitano] la parte settentrionale del monte Scombro, e si estendono ad Occidente [lett. in direzione del tramonto del sole] fino al fiume Oscio’.
 (Thuc. 2.96.4)

Per quanto riguarda le espressioni utilizzate per indicare il tramonto, tutte contengono il verbo *dúō*, che significa propriamente ‘entrare/penetrare’ (12a). Per indicare l’alba, invece, viene frequentemente usato il verbo *anatéllō*, che significa ‘far spuntare’ o ‘far nascere’. Quando associato ai corpi celesti, *anatéllō* indica il sorgere o l’apparire degli stessi all’orizzonte. Soprattutto quando utilizzato al participio, *anatéllō* segnala il momento in cui il sole sorge, ovvero l’alba (12b).

- (12) a. *logizómenoi hēxein háma*
 calcolare:PTCP.NOM.PL raggiungere:INF.FUT insieme
hēliōi dúnonti eis kómas
 sole:DAT.SG entrare:PTCP.DAT.SG verso villaggio(F):ACC.PL
 ‘Pianificando di giungere ai villaggi al tramonto’.
 (Xen. *Anab.* 2.2.13)
- b. *háma hēliōi anatéllonti kērukas*
 insieme sole:DAT.SG sorgere:PTCP.DAT.SG araldo:ACC.PL
épempse
 inviare:AOR.3SG
 ‘All’alba mandò gli araldi’.
 (Xen. *Anab.* 2.3.2)

Infine, le espressioni idiomatiche con *ouranós* sono attestate solo in Aristofane, e svolgono una chiara funzione pragmatica di interiezione:

- (13) *Nē tòn ouranón*
 PTC DET cielo:ACC.SG
 ‘Per il cielo!’
 (Ar. *Plut.* 403)

4. Risultati

In questa sezione, presenterò i risultati dell’analisi dei dati. Accennerò brevemente ai fattori che non hanno mostrato significatività, mentre dedicherò maggiore attenzione a quelli che predicano significativamente la presenza/assenza di articolo definito: (i) l’agentività, (ii) la coordinazione, (iii) l’anafora diretta, (iv) il genere letterario e (v) le espressioni idiomatiche.

In generale, è importante sottolineare che la maggior parte dei fattori ipotizzati nella letteratura precedente come influenti sulla presenza alternante dell’articolo definito in greco antico non risulta rilevante nell’analisi qui condotta. Non è da escludere che l’analisi di classi nominali diverse conduca a conclusioni differenti; tuttavia, bisogna ricordare che gli studi precedenti erano privi di analisi quantitative e statistiche che potessero distinguere tra influenze effettive e semplici correlazioni casuali. Brevemente, tra i fattori già proposti come rilevanti, solo il genere letterario mostra anche in questa analisi una correlazione significativa con la definitezza.

Per iniziare, ho annotato alcune variabili relative al livello del sintagma, osservando (i) il tipo di sintagma, (ii) il caso morfologico, (iii) la funzione sintattica, (iv) l’agentività, (v) la coordinazione, (vi) la posizione nella frase. Dai dati raccolti, emerge che solo l’agentività e la coordinazione sono correlate significativamente alla presenza/assenza dell’articolo definito (vd. esempi 9 e 10).

La distribuzione dell’articolo definito in relazione all’agentività può essere osservata nella Figura 1. Dal grafico non emerge una tendenza comportamentale marcata, ma è possibile notare una lieve preferenza per l’uso dell’articolo definito nei contesti agentivi. Tuttavia, i risultati della regressione logistica hanno evidenziato un’associazione positiva tra agentività e presenza dell’articolo definito (Estimate = 1.50910, Std. Error = 0.72667, z value = 2.077, $\Pr(>|z|) = 0.037827^*$), suggerendo che sintagmi con un grado maggiore di agentività tendono a includere l’articolo definito con una frequenza più alta rispetto a quelli con minore agentività.

Articolo definito	Agentività no	Agentività sì
No	151 (46%) ¹⁶	14 (4,3%)
Sì	146 (44,5%)	17 (5,2%)

Tabella 1. *Distribuzione dell’articolo definito in relazione all’agentività.*

¹⁶ In tutte le tabelle che contengono i risultati, il primo numero presente nelle celle indica la frequenza assoluta, la percentuale in grassetto tra parentesi la frequenza relativa.

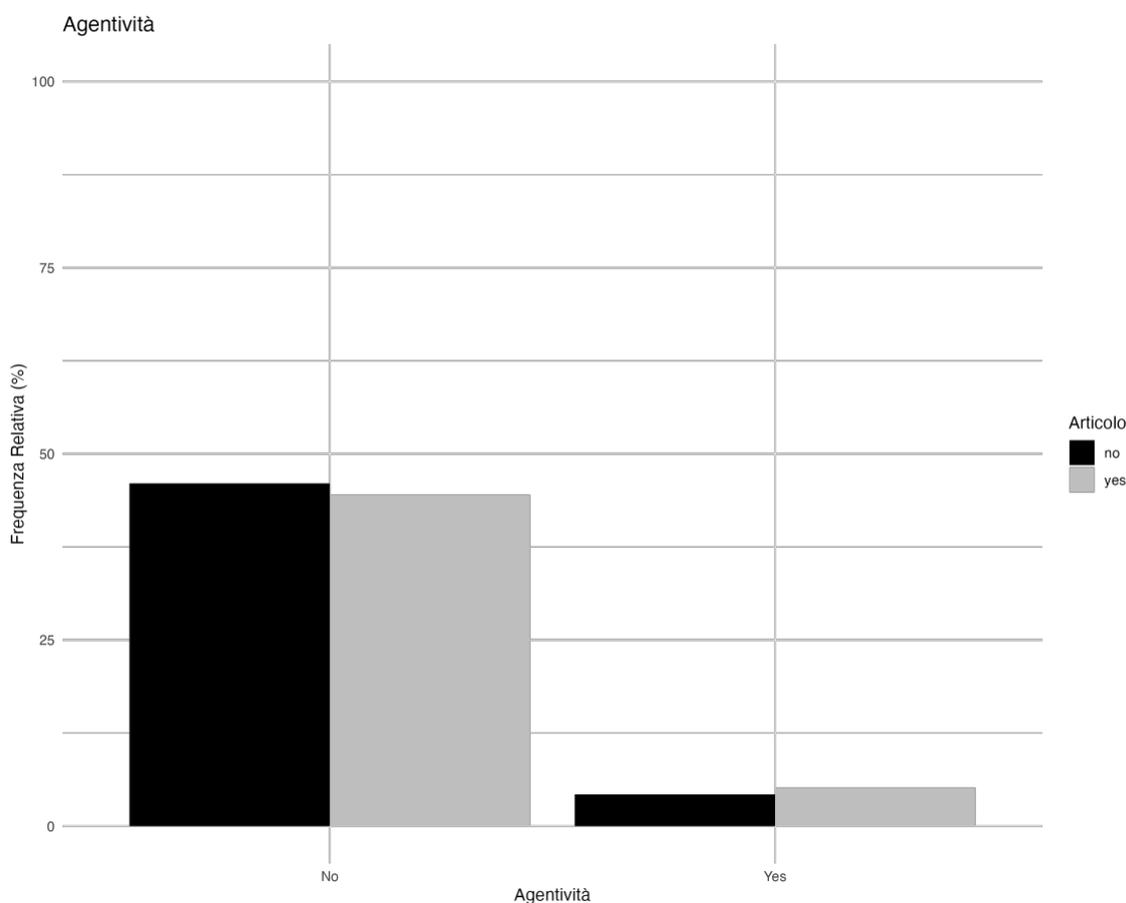


Figura 1. Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell'articolo definito in relazione all'agentività.

Questo risultato è interessante anche in prospettiva diacronica e interlinguistica, poiché inserisce i dati del greco antico tra gli studi che hanno cercato di comprendere come funziona l'espansione diacronica dell'articolo definito a nuovi domini funzionali. Questa espansione è interlinguisticamente costante e coerente, ed è stata studiata soprattutto nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione. Il lavoro capostipite dello studio dello sviluppo dell'articolo definito si trova in Greenberg (1978). Lo studioso individua nel dimostrativo adnominale distale la fonte di emersione dell'articolo definito e, successivamente, divide il suo percorso diacronico in tre stadi:

Stadio 0	Stadio 1	Stadio 2	Stadio 3
DIMOSTRATIVO	ARTICOLO DEFINITO	ARTICOLO SPECIFICO	MARCA NOMINALE

Figura 2: Schematizzazione del percorso diacronico dell'articolo definito proposta in Greenberg (1978).

Sebbene una dettagliata spiegazione del ciclo di Greenberg sia al di fuori degli obiettivi di questo lavoro, è importante sottolineare che la transizione tra i vari stadi del processo di grammaticalizzazione non è ancora pienamente compresa. In questo contesto, l'agentività emerge come un elemento rilevante, come suggeriscono vari studi sulle lingue romanze (Epstein 1993, Selig 1992, Vincent 1997, Carlier e De Mulder 2010). Questi studi sostengono infatti che l'articolo definito emergente si trovi originariamente con referenti topicalizzati, altamente individuati, tipicamente umani e agentivi.

Nel contesto del greco classico, l'uso dell'articolo definito con la classe dei *nomina unica* (e più in generale con le classi di nomi nell'ambito della definitezza logica) è ancora in fase di espansione. Pertanto, osservare una maggiore presenza di articolo definito in questi casi è rilevante anche da una prospettiva interlinguistica, poiché evidenzia un comportamento simile a quello riscontrato in altre lingue.

Per quanto riguarda la coordinazione, dalla Figura 3 è già possibile osservare una tendenza comportamentale dell'articolo definito piuttosto chiara: la presenza di coordinazione sfavorisce nettamente l'occorrenza dell'articolo definito (Estimate = -2.43764, Std. Error = 0.53746, z value = -4.535, $\Pr(>|z|) = 5.75e-06^{***}$).

Articolo definito	Coordinazione no	Coordinazione sì
No	105 (32%)	60 (18,3%)
Sì	155 (47,3%)	8 (2,4%)

Tabella 2. Distribuzione dell'articolo definito in relazione alla coordinazione.

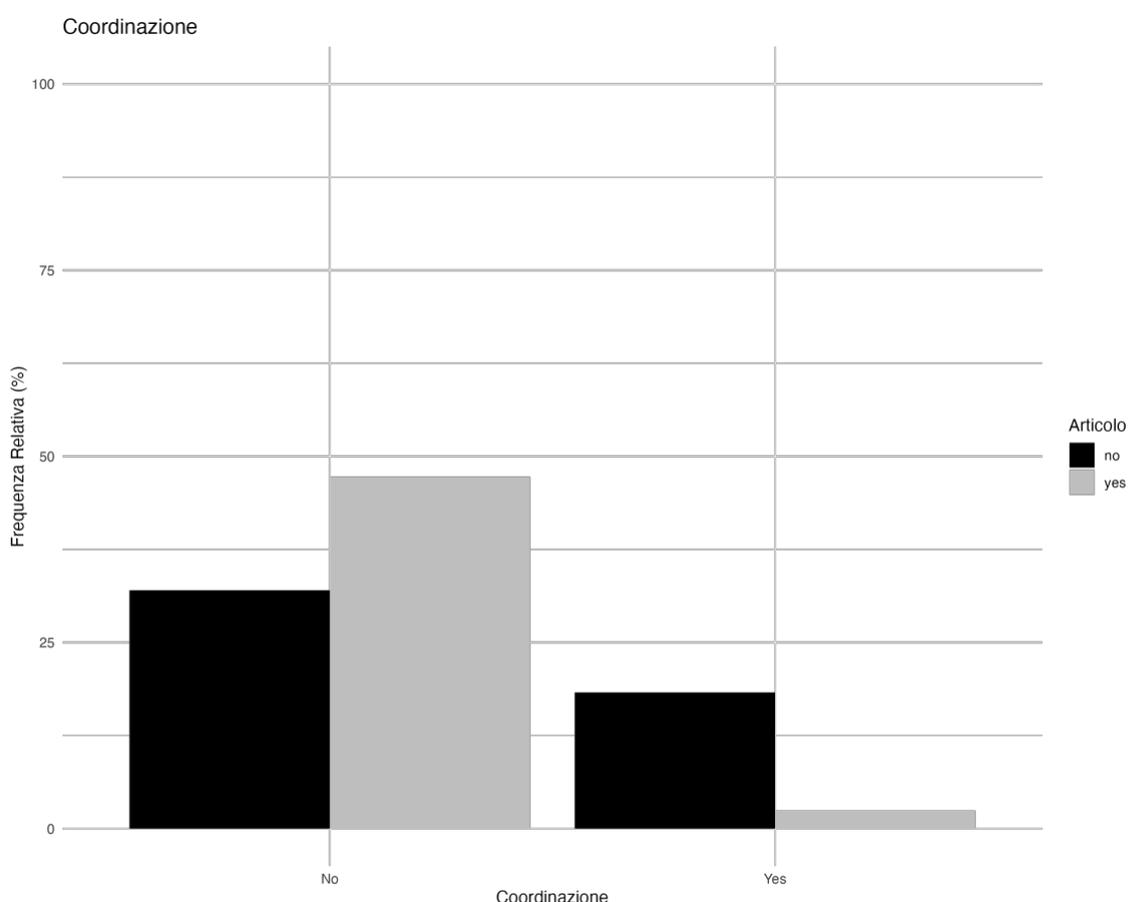


Figura 3. Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell'articolo definito in relazione alla coordinazione.

A mio avviso, questo risultato richiede un futuro approfondimento anche in prospettiva interlinguistica¹⁷. Ci sono infatti buone ragioni per credere che quanto osservato nel greco

¹⁷ È importante considerare che i nomi esaminati presentano una semantica particolare, e non si può escludere del tutto che possa trattarsi di espressioni cristallizzate o idiomatiche. Tuttavia, la completa

antico possa essere esteso ad altre lingue. Anche in italiano, una lingua in cui i nomi senza articolo ricorrono raramente, la coordinazione consente l'omissione dell'articolo definito quando un sintagma è coordinato con un altro che svolge la stessa funzione sintattica: «l'asse del cielo è raffigurato da un drago, attorno al quale si muovono *sole e luna*»¹⁸. Una conferma di tale aspetto non solo consentirebbe di chiarire il fenomeno della presenza alternante dell'articolo definito, ma permetterebbe anche di comprendere meglio il funzionamento e le caratteristiche della coordinazione *tout court*. Come spiegato nella Sezione 3.3.1, questo aspetto potrebbe rientrare all'interno dei fenomeni di ellissi specifici delle costruzioni di coordinazione e interlinguisticamente molto diffusi.

Per quanto riguarda il verbo, i fattori annotati includono (i) l'aspetto, (ii) il modo e (iii) il tempo. Diversamente da quanto ipotizzato in studi precedenti, nessuno dei tre fattori ha fornito risultati statisticamente significativi¹⁹. Lo stesso vale per il livello della frase: né la struttura sintattica, né la polarità hanno fornito risultati rilevanti. In entrambi i casi, quindi, l'analisi qui condotta non conferma empiricamente alcune delle ipotesi precedentemente formulate in letteratura.

Passando alla testualità, non sono state riscontrate tendenze significative per quanto riguarda la tipologia del riferimento; nello specifico, non è stato possibile osservare grandi differenze tra i casi di riferimento isolato e quelli di riferimento contestuale. La raccolta dati conferma che, come ipotizzato, i meccanismi di prima introduzione nel testo di un referente e di reintroduzione dello stesso non sono rilevanti nel determinare la presenza alternante dell'articolo definito con i *nomina unica*. Per quanto riguarda invece la modalità del riferimento, l'unico fattore rilevante è l'anafora diretta. Un classico esempio di riferimento anaforico è il seguente (14), in cui le due menzioni di *hēlios* sono coreferenti e legate da una catena anaforica. La prima menzione appare senza determinante, mentre, nella ripresa successiva, il medesimo referente è preceduto dall'articolo definito.

(14)	<i>ekeînos</i>	<i>gàr</i>	<i>légōn</i>	<i>mèn</i>	<i>tò</i>				
	quello:NOM.SG	PTC	dire:PTCP.NOM.SG	PTC	(N)DET.ACC.SG				
	<i>autò</i>	<i>eînai</i>	<i>pûr</i>	<i>te</i>	<i>kai</i>				
	stesso:ACC.SG	essere:INF	fuoco(N):ACC.SG	e	anche				
	<i>hēlion</i>	<i>ēgnōei</i>	<i>hóti tò</i>	<i>mèn</i>	<i>pûr</i>				
	sole:ACC.SG	ignorare:IMPF.SG	CONJ DET.ACC.SG	PTC	fuoco:ACC.SG				
	<i>hoi</i>	<i>ánthrōpoi</i>	<i>rhaidiōs</i>	<i>kathorōsin</i>					
	DET.NOM.PL	uomo:NOM.PL	facilmente	vedere:3PL					
	<i>eis</i>	<i>dè</i>	<i>tòn</i>	<i>hēlion</i>	<i>ou</i>	<i>dúnantai</i>			
	su	PTC	DET.ACC.SG	sole:ACC.SG	NEG	potere:3PL			

composizionalità semantica e la totale libertà sintagmatica e paradigmatica osservate mi inducono a esitare nel considerare valida questa spiegazione (Heycock e Zamparelli 2003). Per trarre conclusioni più solide sull'effetto della coordinazione nella distribuzione dell'articolo definito, sarebbe necessario condurre uno studio su un insieme di nomi semanticamente variegato. Questo consentirebbe di valutare con maggiore precisione come varia l'uso dell'articolo definito in contesti di coordinazione, ottenendo una comprensione più approfondita della natura di questo fenomeno.

¹⁸ Occorrenza estratta dal *corpus* Italian Web 2020 [itTenTen20] di Sketch Engine: <<https://ske.li/1ni>> (ultima consultazione: 21/03/2025). In questo *corpus* ho trovato numerose occorrenze simili, con *nomina unica* differenti e con diversa disposizione sintagmatica. Lo stesso è possibile osservare empiricamente per l'inglese e per il francese.

¹⁹ Sarebbe tuttavia interessante approfondire in uno studio a parte l'influenza della semantica del verbo, come suggerito anche in Napoli (2009).

antiblépein

fissare_lo_sguardo:INF

‘Quello, affermando che il fuoco e il sole sono la stessa cosa, ignorava che gli uomini guardano il fuoco senza problemi, mentre non possono fissare lo sguardo sul sole’.

(Xen. Mem. 4.7.7)

Dalla Figura 4 emerge chiaramente una preferenza marcata nell’uso dell’articolo definito nei contesti di anafora diretta, suggerendo che quando si fa riferimento a un elemento menzionato in precedenza, l’articolo definito è utilizzato con maggiore frequenza. Questo comportamento è ulteriormente confermato dalla regressione logistica (Estimate = 3.82841, Std. Error = 1.51698, z value = 2.524, $\Pr(>|z|) = 0.011612^*$). In altre parole, dall’analisi emerge una significativa associazione positiva tra l’uso dell’articolo definito e la presenza di anafora diretta.

Articolo definito	Anafora diretta no	Anafora diretta sì
No	154 (47%)	11 (3,4%)
Sì	129 (39,3%)	34 (10,3%)

Tabella 3. Distribuzione dell’articolo definito in relazione all’anafora diretta.

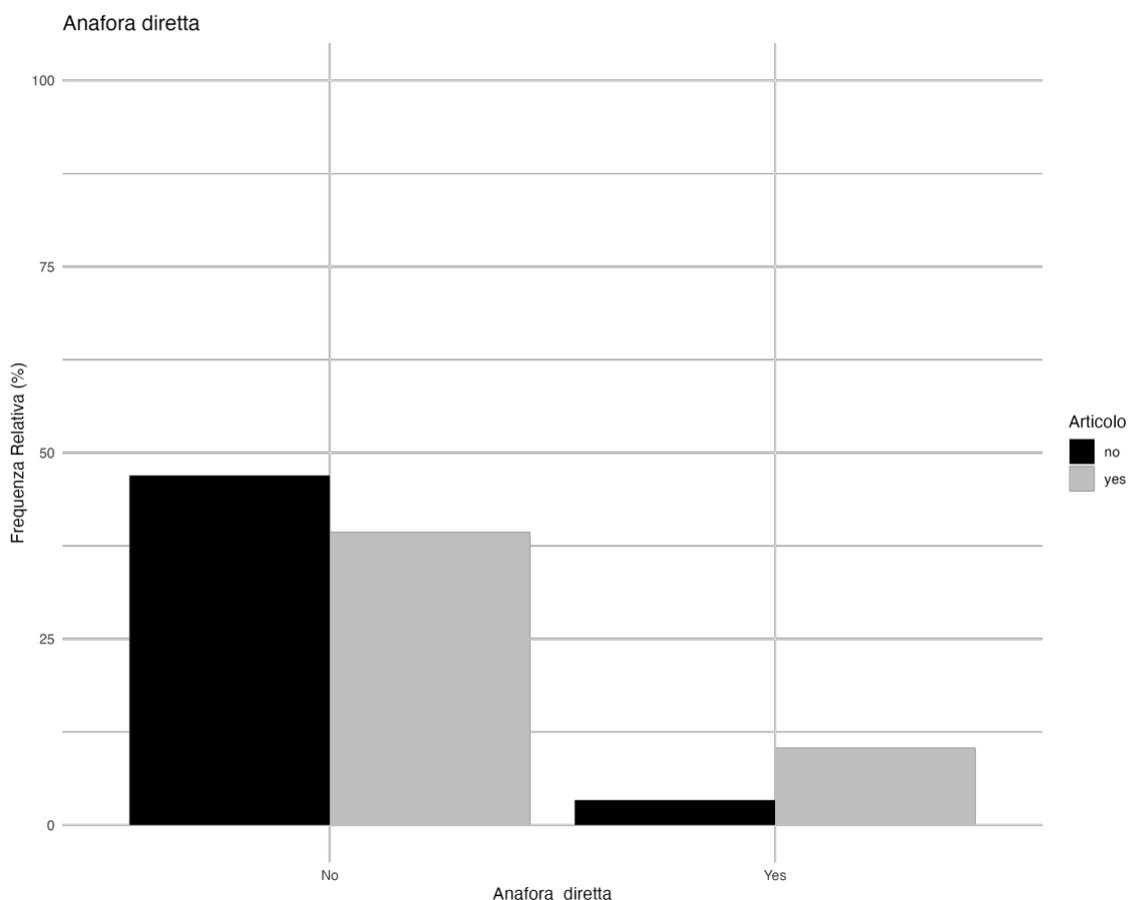


Figura 4. Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell’articolo definito in relazione all’anafora diretta.

Come dichiarato all'inizio di questa Sezione, presenterò solo i risultati relativi ai fattori significativi, fatta eccezione per i dati sull'anafora indiretta. Questa scelta è motivata dal fatto che il fenomeno analizzato risulta più chiaro se si considerano i risultati delle due anafore insieme. Inoltre, il confronto tra i due tipi di anafora consente di aggiungere un ulteriore elemento diacronico a questo studio. Un caso prototipico di anafora indiretta è fornito nell'esempio (15), in cui la presenza dell'articolo con *ouranós* si spiega grazie al legame cognitivo con *gê* menzionata precedentemente, che funge da antecedente del riferimento anaforico.

- (15) *Τρ.* *poî gês;*
 dove terra(F):GEN.SG
 [...]
- Ερ.* *pórrō pánu,*
 molto_lontano del_tutto
hup' autòn atekhnōs
 sotto stesso:ACC.SG semplicemente
touranoû tòn kúttaron.
 DET.GEN.SG.cielo:GEN.SG DET.ACC.SG cupola:ACC.SG
- ‘Trigeo: Verso quale parte della terra?’
 [...]
 Ermes: Lontanissimo: proprio sotto la volta del cielo’.
 (Ar. Pax 197-199)

La Figura 5 mostra che, a differenza di quanto osservato per l'anafora diretta, nell'anafora indiretta l'articolo definito è usato in misura minore. Se osservati dalla prospettiva più generale del processo diacronico di emersione e diffusione dell'articolo definito, questi dati assumono significativa rilevanza. Infatti, diversi studi relativi al processo di grammaticalizzazione della definitezza in lingue differenti hanno postulato la recenziarietà della funzione di anafora indiretta rispetto alla deissi o all'anafora diretta (De Mulder e Carlier 2011; König 2018). Pertanto, i dati qui raccolti si allineano agli studi che hanno confermato la recenziarietà dell'anafora indiretta nel processo di grammaticalizzazione dell'articolo definito.

Articolo definito	Anafora indiretta no	Anafora indiretta sì
No	127 (38,7%)	38 (11,6%)
Sì	135 (41,2%)	28 (8,5%)

Tabella 4. Distribuzione dell'articolo definito in relazione all'anafora indiretta.

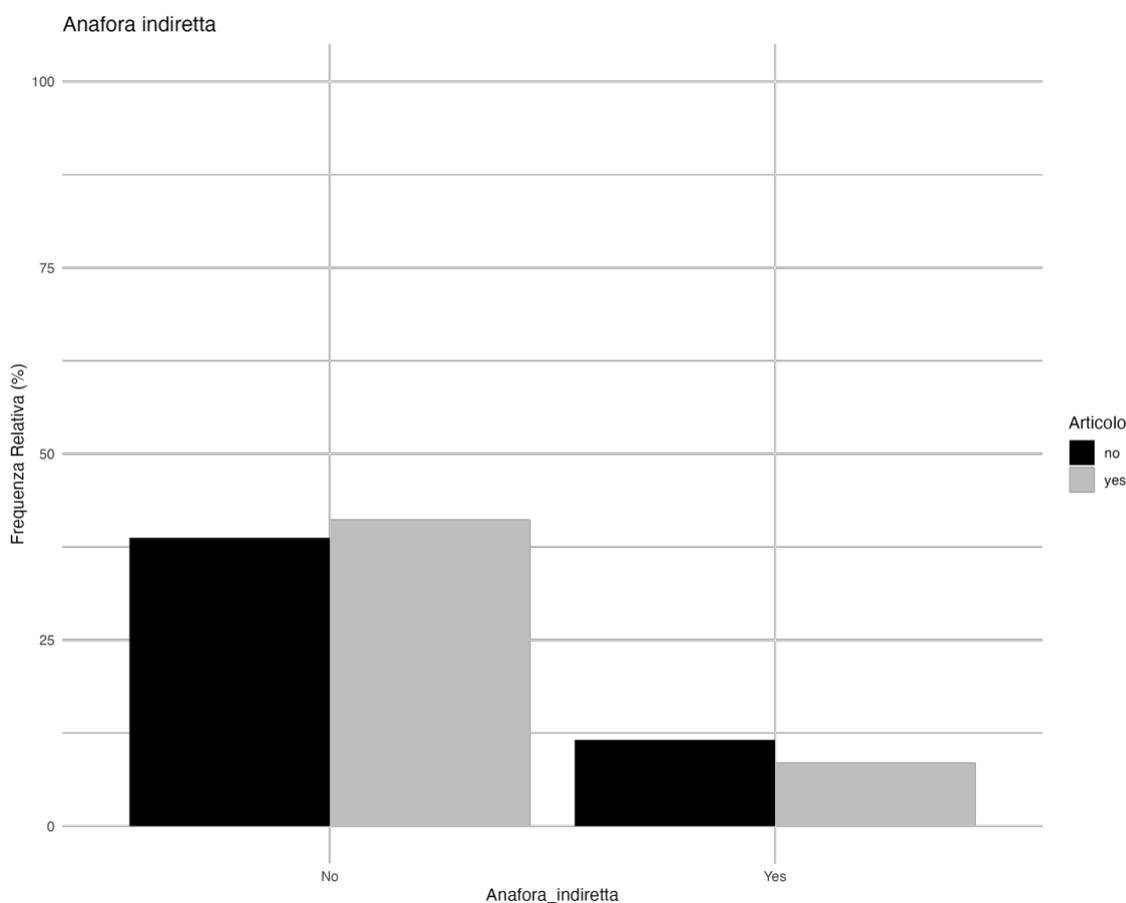


Figura 5. Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell'articolo definito in relazione all'anafora indiretta.

Passando al genere letterario, la Figura 6 mostra la distribuzione dell'articolo definito nei generi analizzati (*i.e.* filosofia, storiografia, commedia e trattatistica). Come osservato da Manolessou e Horrocks (2007) la commedia sembra favorire nettamente la presenza di articolo definito rispetto agli altri generi, e questa tendenza pare confermata anche dal modello di regressione logistica (Estimate = 1.1260, Std. Error = 0.3322, z value = 3.390, $\Pr(>|z|) = 0.0007^{***}$). Nelle opere filosofiche, invece, l'articolo definito risulta fortemente sfavorito (Estimate = -1.55279, Std. Error = 0.52629, z value = -2.950, $\Pr(>|z|) = 0.003173^{**}$). Storiografia e trattatistica, infine, non hanno fornito nessuna informazione rilevante.

Articolo Definito	Commedia	Filosofia	Storiografia	Trattatistica
No	12 (3,7%)	122 (37,2%)	29 (8,8%)	2 (0,6%)
Sì	37 (11,3%)	91 (27,7%)	32 (9,8%)	3 (0,9%)

Tabella 5. Distribuzione dell'articolo definito in relazione al genere letterario.

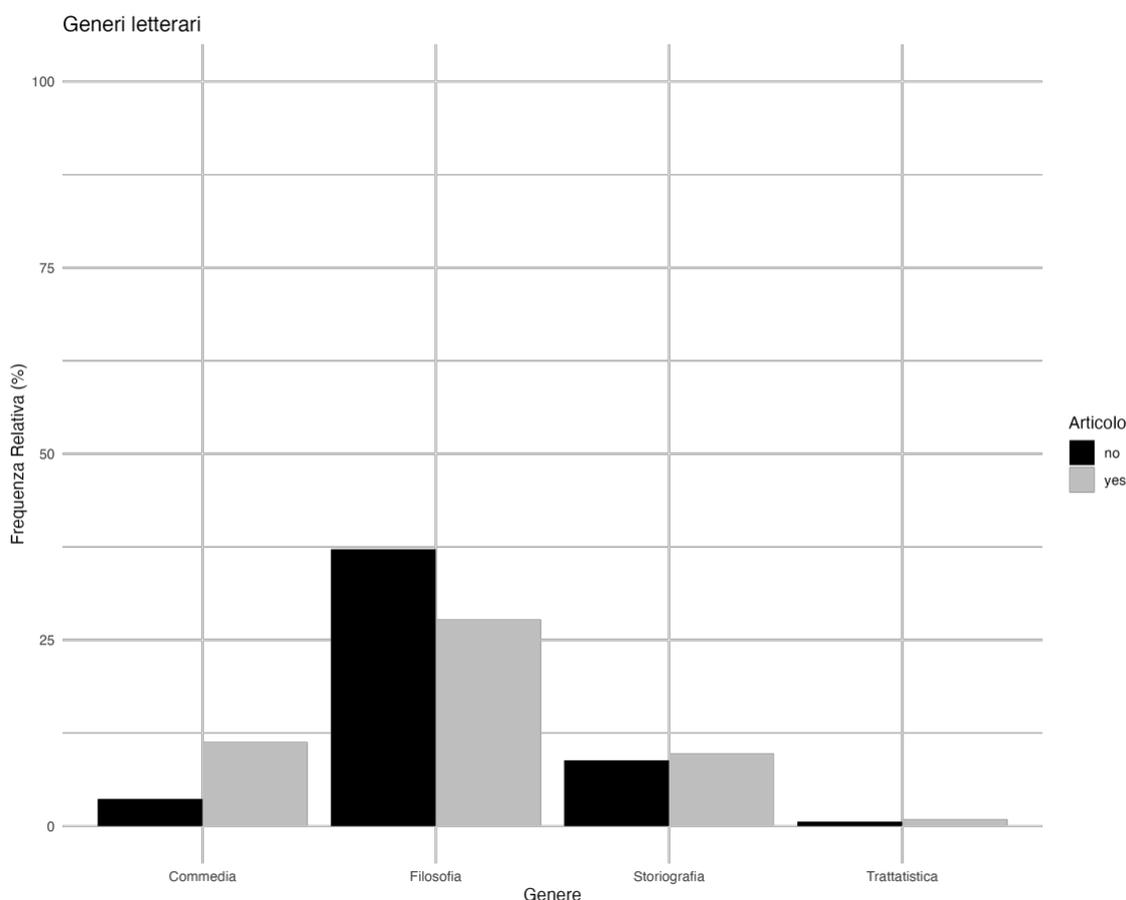


Figura 6. Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell'articolo definito in relazione al genere letterario.

Per valutare correttamente questi dati, è necessario considerare non solo il genere letterario nel suo complesso, ma anche le scelte linguistiche e stilistiche dei singoli autori. In tal senso, la difficile valutazione dei risultati ottenuti per la storiografia potrebbe derivare dalle significative differenze nella lingua usata da Tucidide rispetto a quella di Senofonte. Un'ulteriore conferma di questo aspetto viene da una precedente analisi dell'articolo definito nelle opere di storia naturale di Aristotele (Zampetta 2023), nelle quali la presenza dell'articolo definito è massiccia. Nonostante la distanza cronologica tra Platone e Aristotele sia non più di una generazione, si riscontra tra i due autori una notevole differenza nell'uso dell'articolo definito. Per comprendere appieno questo aspetto, ritengo sia più utile ragionare in termini di lingua usata e di livello di cura formale, più che di genere letterario *tout court*. Le uniche opere di Aristotele che ci sono pervenute, infatti, non erano destinate alla pubblica circolazione, non avevano alcuna pretesa letteraria e mostrano un livello di cura formale e un'attenzione alla revisione minore rispetto a quella che non si fa fatica ad ipotizzare per i dialoghi platonici²⁰. In sintesi, dall'analisi dei generi letterari emerge una netta prevalenza dell'articolo definito in testi meno controllati e/o che riproducono una lingua di registro diafasicamente basso,

²⁰ Aristotele, inoltre, vi rimetteva continuamente mano, ed è probabile che alcune parti di quanto leggiamo non siano state elaborate direttamente dal filosofo, ma siano piuttosto appunti dei suoi studenti.

suggerendo che l'uso dell'articolo definito fosse probabilmente percepito come una caratteristica innovativa della lingua.

L'ultimo fattore che correla significativamente con la distribuzione dell'articolo definito riguarda le espressioni idiomatiche (vd. esempi 11a/b e 12a/b). L'ipotesi di partenza è che in casi simili, la presenza (e ancor più l'assenza) dell'articolo definito dovesse essere valutata con particolare attenzione. L'alta convenzionalizzazione di queste espressioni potrebbe infatti aver conservato una costruzione arcaica (per esempio omerica) in cui l'articolo definito non compare, perché, al tempo in cui la costruzione si è stabilizzata, l'articolo non era ancora pienamente sviluppato. La Figura 7 mostra la distribuzione dell'articolo definito in relazione alle espressioni idiomatiche, le quali, come ipotizzato, sfavoriscono l'occorrenza dell'articolo definito (Estimate = -2.38380, Std. Error = 0.70823, z value = -3.366, $\Pr(>|z|) = 0.000763^{***}$).

Articolo definito	Idiom no	Idiom sì
No	138 (42,1%)	27 (8,2%)
Sì	145 (44,2%)	18 (5,5%)

Tabella 6. *Distribuzione dell'articolo definito in relazione alle espressioni idiomatiche.*

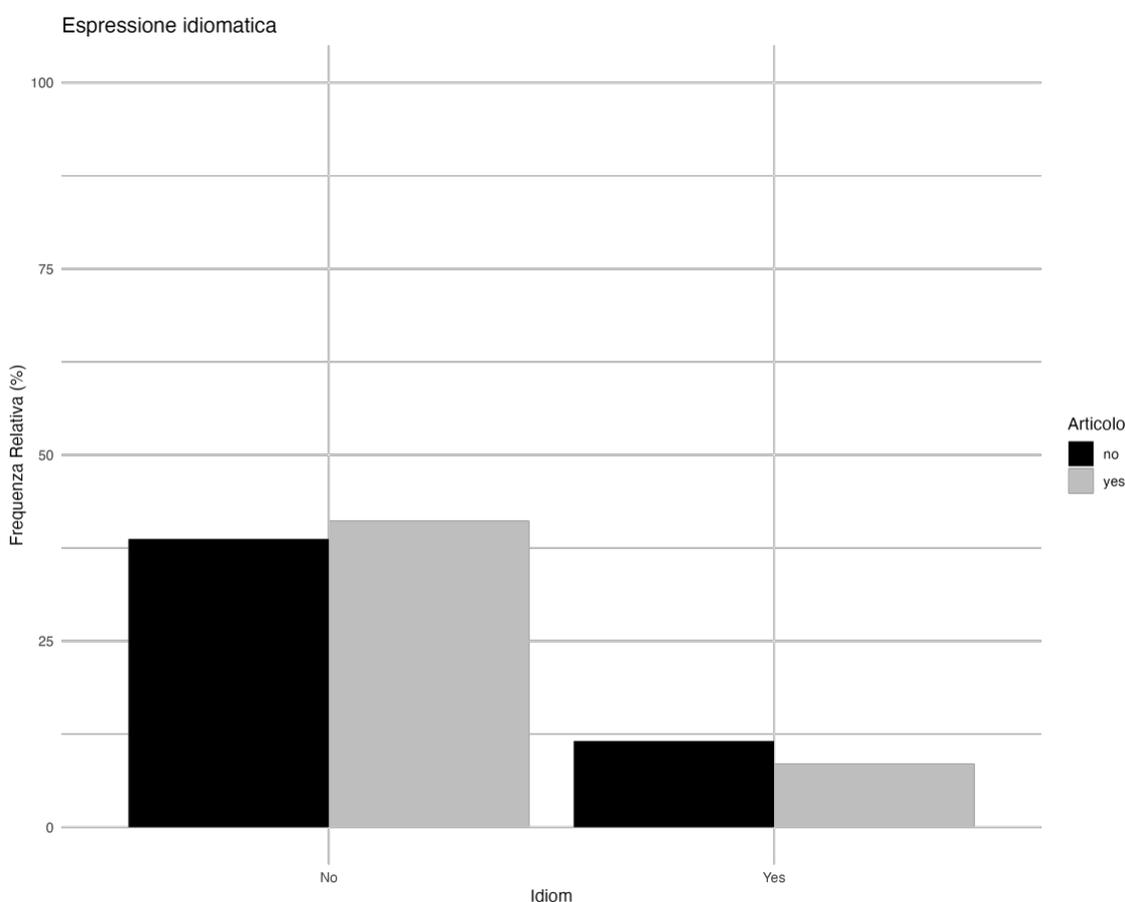


Figura 7. *Grafico a barre raggruppate della frequenza relativa della distribuzione dell'articolo definito in relazione alle espressioni idiomatiche.*

5. Conclusioni

In questo studio ho cercato di individuare le regole funzionali che determinano la presenza alternante dell'articolo definito con i *nomina unica* nel greco classico. A tal fine, ho condotto un'analisi multivariata che ha incluso l'annotazione di diciassette fattori:

1. Tipo di sintagma
2. Funzione sintattica
3. Caso
4. Agentività
5. Coordinazione
6. Collocazione nella frase
7. Aspetto
8. Modo
9. Tempo
10. Tipo di frase
11. Polarità
12. Referente Isolato
13. Referente contestuale: anafora diretta
14. Referente contestuale: anafora indiretta
15. Referente contestuale: relativa
16. Genere Letterario
17. Espressione idiomatica

Nella scelta di questi fattori ho seguito tre differenti direzioni. In primo luogo, ho considerato i fattori già proposti per spiegare questo fenomeno in greco, che però non erano ancora stati testati su un grande numero di dati. Sempre limitatamente alla letteratura sul greco antico, ho poi incluso i fattori proposti per spiegare l'uso alternante dell'articolo definito con le altre classi nominali appartenenti alla definitezza logica. Infine, ho identificato ulteriori fattori potenzialmente rilevanti partendo dalla letteratura tipologica sull'evoluzione e sulle funzioni dell'articolo definito. Infatti, se i fattori ipotizzati come influenti nel regolare la presenza dell'articolo definito in altre lingue fossero risultati significativi anche per il greco antico, si sarebbe ottenuto un risultato di notevole importanza. Questo non solo avrebbe chiarito l'uso dell'articolo definito nella lingua greca, ma avrebbe anche comportato un'importante implicazione interlinguistica, arricchendo la generale comprensione dell'articolo definito e dei suoi usi.

All'interno della classe dei *nomina unica* ho selezionato per l'analisi dei dati i nomi che possono essere considerati i più prototipici della categoria in esame: *hélíos* 'sole', *selénē* 'luna' e *ouranós* 'cielo'. Ho poi annotato tutti i fattori elencati su 328 occorrenze nominali in un ampio *corpus* di testi di greco classico che comprende 845.097 token.

Dopo aver raccolto i dati, ho applicato un modello di regressione logistica per verificare se i fattori esaminati correlassero significativamente con la distribuzione dell'articolo definito.

L'analisi così realizzata mi ha permesso di individuare alcuni fattori che correlano significativamente con la distribuzione dell'articolo definito. In particolare, l'agentività, la coordinazione, l'anafora diretta, il genere letterario e le espressioni idiomatiche sono risultati predittori significativi. Questo suggerisce che, contrariamente a quanto precedentemente ritenuto, l'impiego dell'articolo definito non è puramente opzionale o stilistico, ma risponde a regole funzionali precise. Nello specifico, la distribuzione dell'articolo definito dipende sia da fattori strutturali (*i.e.* da specifiche costruzioni che ne favoriscono l'uso), sia da fattori sociolinguistici, legati soprattutto al livello di

formalità del testo. Infatti, dall'analisi dei dati è emersa una netta prevalenza dell'impiego dell'articolo definito nelle commedie di Aristofane, che mimano una lingua parlata e, spesso, di registro basso: questa caratteristica diafasica suggerisce che l'uso dell'articolo definito fosse con ogni probabilità percepito come caratteristica innovativa.

Questo studio ha inoltre contribuito a colmare una lacuna nella letteratura precedente, corredando le osservazioni testuali con analisi quantitative e statistiche che hanno permesso di valutare con maggiore sicurezza l'effettiva influenza dei fattori analizzati.

In aggiunta, il presente lavoro non solo chiarisce alcuni aspetti dell'uso dell'articolo definito nel greco classico, ma contribuisce anche a una più ampia discussione tipologica sull'evoluzione e le funzioni dell'articolo definito. Questa analisi evidenzia la rilevanza interlinguistica dell'agentività nel regolare la distribuzione dell'articolo definito, e, come suggerito dall'analisi delle anafore diretta e indiretta, conferma l'ipotesi che l'uso dell'articolo definito nei contesti di definitezza logica è ancora in fase di espansione nel periodo classico. La distribuzione dell'articolo definito risulta piuttosto frequente nei casi di anafora diretta, mentre con le anafore indirette sono ancora preferiti i nomi senza articolo. Questa distribuzione si allinea a studi precedenti che postulano la recenziarietà dell'anafora indiretta rispetto a quella diretta, supportando l'ipotesi che l'uso dell'articolo definito in contesti di anafora indiretta sia una funzione emergente nel greco classico.

Per ottenere un quadro più completo del comportamento dell'articolo definito nell'ambito della definitezza logica, sarebbe utile applicare la metodologia combinata di analisi qualitativa e quantitativa adottata in questo studio anche alle altre classi di nomi nel dominio della definitezza logica. Ulteriori studi potrebbero poi approfondire ciascuno dei fattori identificato come influente, per comprendere meglio le dinamiche sottostanti a queste correlazioni. In particolare, sarebbe vantaggioso analizzare dei *corpora* più ampi e diversificati, che includano testi di periodi precedenti e successivi alla fase qui considerata, per fornire ulteriori evidenze sull'evoluzione dell'uso dell'articolo definito.

In conclusione, questo studio contribuisce alla comprensione delle funzioni e dell'evoluzione dell'articolo definito, arricchendo la conoscenza di questo fenomeno in greco antico e offrendo strumenti utili per indagini simili in prospettiva interlinguistica.

Riferimenti bibliografici

- Basile, Nicola (2001), *Sintassi Storica del Greco Antico*, Bari, Levante Editori.
- Bauer, Brigitte L.M. (2007), 'The definite article in Indo-European: emergence of a new grammatical category?', in Stark, Elisabeth; Leiss, Elisabeth; Abraham, Werner (eds.), *Nominal determination: Typology, Context, Constraints, and Historical Emergence*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 103-139.
- Becker, Laura (2021), *Articles in the World's Languages*, Berlin-Boston, De Gruyter, <<https://doi.org/10.1515/9783110724424>>.
- Blass, Friedrich; Debrunner, Albert (1961), *A Greek grammar of the New Testament and other early Christian literature*. Translated and edited by Robert W. Funk, Chicago, University of Chicago Press.
- Bottin, Luigi (1985), *Grammatica Greca I-II*, Padova, Unipress.
- Capos, Constantin (1908), *Nouvelle Grammaire Grecque avec de nombreux exercices de traduction, de lecture e de conversation*, Paris, Jules Groos.

- Carlier, Anne; De Mulder, Walter (2010), 'The emergence of the definite article in Late Latin: ille in competition with ipse', in Davidse, Kristin; Vandelanotte, Lieven; Cuyckens, Hubert (eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlin-NewYork, De Gruyter Mouton, 241-275, <<https://doi.org/10.1515/9783110226102>>.
- Chantraine, Pierre (1945), *Morphologie historique du Grec*, Paris, Klincksieck.
- Chantraine, Pierre (1953), *Grammaire homérique*, Paris, Klincksieck.
- Chantraine, Pierre (1968-1980), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 4 vols., Paris, Klincksieck.
- Cooper, Guy L. (1998), *Attic Greek Prose Syntax*, Michigan, The University of Michigan Press.
- Delancey, Scott (1984), 'Notes on agentivity and causation', *Studies in Language* 8, 181-214.
- De Mulder, Walter; Carlier, Anne (2011), 'The grammaticalization of definite articles', in Heiko, Narrog; Bernd, Heine (eds.), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press, 522-534.
- Denniston, John D. (1952), *Greek Prose Style*, Oxford, Oxford Clarendon Press.
- Epstein, Richard (1993), 'The definite article: early stages of development', in van Marle, Jaap (ed.), *Historical Linguistics 1991*, Amsterdam, John Benjamins, 111-134.
- Fleury, Émile (1974), *Morphologie historique de la langue grecque*, Paris, J. De Gigord Editeur.
- Gildersleeve, Basil L. (1890), 'On the Article with the Proper Name', *The American Journal of Philology* 11 (4), 483-487.
- Gildersleeve, Basil L. (1902), 'Problems in Greek Syntax: II: The article', *American Journal of Philology* 23, 121-141.
- Gildersleeve, Basil L. (1911), *Syntax of Classical Greek from Homer to Demosthenes*, New York, American Book Company.
- Goodwin, William W. (1894²) [1892], *Greek Grammar*, New York, St. Martin's Press.
- Greenberg, Joseph H. (1978), 'How does a language acquire gender markers?', in Greenberg, Joseph. H.; Ferguson, Charles A.; Moravcsik, Edith A. (eds.), *Universals of human language. Volume 3 - Word structure*, Stanford, Stanford University Press, 47-82.
- Guardiano, Cristina (2004), 'The Diachronic evolution of the Greek Article: Parametric Hypotheses', in Janse, Mark; Joseph, Brian; Ralli, Angela (eds.), *Proceedings of MGDLT 2*, Mytilene, University of Patras, 99-114, <<https://doi.org/10.26220/mgdlt.v2i1.2537>>.
- Guardiano, Cristina (2011), 'Parametric Changes in the History of the Greek Article', in Jonas, Dianne; Whitman, John; Garrett, Andrew (eds), *Grammatical Change: Origins, Nature, Outcomes*, Oxford, Oxford Academic, 179-97, <<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199582624.003.0009>>.
- Guardiano, Cristina (2013), 'The Greek definite article across time', *Studies in Greek Linguistics* 33, 76-91.
- Guardiano, Cristina (2019), 'The History of Greek Articles: A Syntactic Approach', in King, Daniel (ed.), *The Article in Post-Classical Greek*, Dallas, SIL International Publications in Translation and Textlinguistics, 57-77.
- Haspelmath, Martin (2007), 'Coordination' in Shopen, Timothy (ed.), *Language Typology and Syntactic Description, Volume II: Complex Constructions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1-51.

- Hawkins, John A. (1978), *Definiteness and indefiniteness: a study in reference and grammaticality prediction*, London, Croom Helm.
- Hansen, Hardy; Quinn, Gerald M. (1982), *Greek. An Intensive Course*, New York, Fordham University Press.
- Heilmann, Luigi; Ghiselli, Alfredo (1963), *Grammatica storica della lingua greca con cenni di sintassi storica*, Torino, Società Editrice Internazionale.
- Heycock, Caroline; Zamparelli, Roberto (2003), 'Coordinated Bare Definites', *Linguistic Inquiry*, 34 (3), 443-469.
- Humbert, Jean (1954), *Syntaxe Grecque*, Paris, C. Klincksieck.
- Hummel, Pascale (2007), *De lingua Graeca, Histoire de l'histoire de la langue grecque*, Berne, Peter Lang.
- Inama, Vigilio (1870), *Grammatica greca per le scuole*, Milano, Valentiner & Mues.
- Jannaris, Antonius N. (1897) *An historical Greek grammar, chiefly of the Attic dialect as written and spoken from classical antiquity down to the present time: founded upon the ancient texts, inscriptions, papyri and present popular Greek*, London-New York, Macmillan Co.
- König, Ekkehard (2018), 'Definite articles and their uses: Diversity and patterns of variation', in Olmen, Daniël; Mortelmans, Tanja; Brisard, Frank (eds.), *Aspects of Linguistic Variation*, Boston, De Gruyter Mouton, 165-184, <<https://doi.org/10.1515/9783110607963-006>>.
- Leiss, Elisabeth (2007), 'Covert patterns of definiteness/indefiniteness and aspectuality in Old Icelandic, Gothic and Old High German', in Stark, Elisabeth; Leiss, Elisabeth; Abraham, Werner (eds.), *Nominal Determination: Typology, Context Constraints and Historical Emergence*, Amsterdam, John Benjamins, 73-102.
- Levin, Beth; Rappaport Hovav, Malka (2005), *Argument Realization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Levinsohn, Stephen H. (1991), 'The definite article with proper names for referring to people in the Greek of Acts', *Work Papers of the Summer Institute of Linguistics, University of North Dakota Session* 35, 91-102.
- Levinsohn, Stephen H.; Dubis, Mark (2019), 'The Use of the Greek Article in 1 Peter: A Case Study', in King, Daniel (ed.), *The Article in Post-Classical Greek*, Dallas, SIL International Publications in Translation and Textlinguistics, 101-123.
- Longobardi, Giuseppe (2005), 'Toward a unified grammar of reference', *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 24, 5-44.
- Luraghi, Silvia (2003), *On the Meaning of Prepositions and Cases: The Expression of Semantic Roles in Ancient Greek*, Amsterdam, John Benjamins.
- Luschnig, Cecelia E. (2007), *An Introduction to Ancient Greek. A Literary Approach*, Indianapolis, Hackett Publishing Company.
- Lyons, Christopher (1999), *Definiteness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Manolessou, Io; Horrocks, Geoffrey (2007), 'The Development of the Definite Article in Greek', *Studies in Greek Linguistics* 27, 224-236.
- Masini, Francesca (2021), 'Multi-Word Expressions and Morphology', in Lieber, Rochelle (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 1597-1618.
- Matthiæ, August N. (1823), *Grammatica compita della lingua greca*, Torino, Dalla stamperia reale.
- Meillet, Antoine (1930³) [1913], *Aperçu d'une histoire de la langue*, Paris, Librairie Hachette.

- Michelazzo, Francesco (2006), *Nuovi itinerari alla scoperta del greco antico. Le strutture fondamentali della lingua greca: fonetica, morfologia, sintassi, semantica, pragmatica*, Firenze, Firenze University Press.
- Monari, Moreno (1999), *Introduzione alla linguistica greca. Il greco tra le lingue indoeuropee*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Monro, David B. (1892), *A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford, Clarendon Press.
- Morwood, James (2001), *The Oxford Grammar of Classical Greek*, Oxford, Oxford University Press.
- Montanari, Franco; Montana, Fausto (2020⁷) [2010], *Storia della letteratura greca. Dalle origini all'età imperiale*, Bari, Editori Laterza.
- Napoli, Maria (2009), 'Aspects of definiteness in Greek', *Studies in Language* 33, 569-611.
- Napoli, Maria (2019), 'Functions of the Definite Article from Classical Greek to New Testament Greek', in King, Daniel (ed.), *The Article in Post-Classical Greek*, Dallas, SIL International Publications in Translation and Textlinguistics, 14-55.
- Natalucci, Nicoletta (2006), *Il "Nuovo Metodo Grammaticale"*, Perugia, Editore Morlacchi.
- Negri, Mario (1981), *Miceneo e lingua omerica*, Firenze, La Nuova Italia.
- Neri, Camillo (2018), *Méthodos. Corso di lingua e cultura greca*, Firenze, G. D'Anna.
- Nishimura, Yoshiki (1993), *Agentivity in Cognitive Grammar*, in Geiger, Richard A. (ed.), *Conceptualization and mental processes in language*, Berlin-New York, Mouton De Gruyter, 488-530.
- Nunberg, Geoffrey; Sag, Ivan A.; Wasow, Thomas (1994), 'Idioms', *Language* 70 (3), 491-538.
- Palmer, Leonard R. (1980), *The Greek Language*, London, Faber and Faber.
- Pieraccioni, Dino (1975³) [1954], *Morfologia storica della lingua greca*, Messina-Firenze, G. D'Anna.
- Read-Heimerdinger, Jenny (2019), 'The Function of the Article with Proper Names: The New Testament Book of Acts as a Case Study', in King, Daniel (ed.), *The Article in Post-Classical Greek*, Dallas, SIL International Publications in Translation and Textlinguistics, 153-183.
- Restifo, Carmelo; Pappalardo, Aurelio (1976⁴) [1975], *Corso di lingua greca. 1. Grammatica*, Firenze, Le Monnier.
- Runge, Steven E. (2019), 'Towards a Unified Understanding of the Greek Article form a Diachronic, Cognitive Perspective', in King, Daniel (ed.), *The Article in Post-Classical Greek*, Dallas, SIL International Publications in Translation and Textlinguistics, 127-150.
- Sansone, David (1993), 'Towards a new doctrine of the article: Some observations on the definite article in Plato', *Classical Philology* 88, 191-205.
- Selig, Maria (1992), *Die Entwicklung der Nominaldeterminanten im Spätlatein*, Tübingen, Niemeyer.
- Skrzypek, Dominika; Jaworski, Rafał; Pietrowska, Alicja (2021), *The Diachrony of Definiteness in North Germanic*, Leiden, Brill.
- Smyth, Herbert W. (1920), *Greek Grammar*, Cambridge, Harvard University Press.
- Stuart, Moses (1837), *A treatise on the syntax of the New Testament dialect: With an appendix, containing a dissertation on the Greek Article*, Edinburgh, Thomas Clark.
- Vincent, Nigel (1997), 'The emergence of the D-system in Romance', in van Kamenade, Ans; Vincent, Nigel (eds.), *Parameters of Morphosyntactic Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 149-169.

- Wallace, Daniel B. (1996²), *Greek grammar beyond the basics*, Grand Rapids, Zondervan.
- Winer, Georg B. (1882), *A treatise on the grammar of New Testament Greek*, Edinburgh, T. and T. Clark.
- Zampetta, Silvia (2020), *Grammaticalizzazione della definitezza: l'articolo definito nei poemi omerici*, Bologna, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna BA Thesis.
- Zampetta, Silvia (2023), *Sulla presenza alternante dell'articolo definito con i nomina unica in greco antico*, Bologna, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna MA Thesis.
- Zenoni, Giovanni (1882), *Sintassi Greca*, Venezia, Tipografia Emiliana.
- Zuntz, Günther (1994), *Greek. A course in Classical and Post-Classical Greek Grammar from original texts*, Sheffield, Sheffield Academic Press.

Silvia Zampetta
Università di Pavia (Italia)
silvia.zampetta01@universitadipavia.it

Compounded loanwords between historical morphophonology and semantics: the ancient Greek (and Latin) names of Candragupta Maurya

Leonardo Montesi

(University “Guglielmo Marconi”)

Abstract

Among Classical sources (Phylarchus, Strabo, Arrian, Plutarch, Justin, and Orosius), there seems to be no common spelling of Candragupta’s name. The spelling Σανδρόκοττος (*i.e.*, the canonical one) is used by Phylarchus (*FGrHist* 81 F 35b), Strabo (II.1.9; XV.1.53; XV.1.57), and Justin (*Epit.* XV.4.13). Later on, the spelling Σανδράκοττος is adopted by Arrian (*Anab.* V.6.2; *Ind.* 5.3; 9.9), whereas Ἀνδρόκοττος is adopted by Mnaseas (fr. 14 *FHG*), Plutarch (*Alex.* 62.4; *Mor.* 542d), Appian (*Syr.* 55.282), and Orosius (III.23). This article aims at investigating the reasons behind these different spellings in the light of a wider dynamic involving morphophonological and semantic processes towards compounded loanwords in ancient Greek (and Latin). We shall carry out an in-depth analysis of the different spellings of Candragupta’s name in Classical sources within the Contact Linguistics Framework. After focusing on the socio-historical context underlying the language-contact dynamic, we will take into account several elements that may justify the lack of uniformity (e.g., the compounded nature of the name, the constituents’ semantics, and the accent pattern). Finally, we conclude that the spellings of the Classical sources depend on ancient Greek morphophonological processes involving (compounded) loanwords, that result in a process of folk etymology, thanks to which Candragupta’s name is definitely integrated into the ancient Greek compound system.

Key Words – Indo-Greek contact; Candragupta Maurya; hybrid compounds; loanwords; historical linguistics

1. The state of the art

Candragupta's name is attested only in ancient Greek and Latin literary sources. However, neither epigraphical nor numismatic attestations are available¹ to the extent that there is no common spelling of Candragupta's name².

To begin with, the three ancient Greek versions are listed below:

- a) The spelling Σανδρόκοττος, used by Phylarchus (*FGrHist* 81 F 35b)³ and Strabo (II.1.9; XV.1.53; XV.1.57)⁴;
- b) The spelling Σανδράκοττος, adopted by Arrian (*Anab.* V.6.2; *Ind.* 5.3; 9.9)⁵;
- c) The spelling Ἀνδρόκοττος, adopted by Mnaseas (fr. 14 *FHG*)⁶, Plutarch (*Alex.* 62.4; *Mor.* 542d)⁷, and Appian (*Syr.* 55.282)⁸.

In Latin, only two versions are attested:

¹ My sincere thanks go to Luca Alfieri, Roberta Melazzo, and Domenica Romagno for their suggestions and corrections regarding this research and for reading a provisional draft of the present paper. Additionally, I would like to thank the anonymous reviewers of the paper for enriching the argument with their advice. In the end, I remark that any error is my responsibility.

² An updated collection of both Classical and Indological scholarly studies on Candragupta Maurya is found in Kosmin (2014: 369-405); more specifically, for the Graeco-Roman scholarship, see, e.g., Musti (1989), and, for the Indological scholarship, see, e.g., Thapar (1961); as a marginal note, we remark that limited corpus research with TLG (= *Thesaurus Linguae Graecae*) of the Greek various spellings of Candragupta's name gave no results.

³ *FGrHist* 81 F 35b: «Φύλαρχος δὲ Σανδρόκοττον φησι τῶν Ἰνδῶν βασιλέα Σελεύκῳ μεθ' ὧν ἔπεμψε δῶρων ἀποστελεῖν τινὰς δυνάμεις στυτικὰς τοιαύτας, ὡς ὑπὸ τοὺς πόδας τιθεμένας τῶν συνουσιαζόντων οἷς μὲν ὀρμάς ἐμποιεῖν ὀρνίθων δίκην, οὓς δὲ καταπαύειν» ('Phylarchus says that Sandrocottus [*scil.* Candragupta], king of the Indians, dispatched, together with the gifts he sent to Seleucus, such aphrodisiacs that, when put under the feet of men having sexual intercourse, made some of them aroused like birds while causing the loss of their erection to others').

⁴ Strabo 2.1.9: «[...] ἐπέμφθησαν μὲν γὰρ εἰς τὰ Παλίμβοθρα, ὁ μὲν Μεγασθένης πρὸς Σανδρόκοττον ὁ δὲ Δηίμαχος πρὸς Ἀλλιτροχάδην τὸν ἐκείνου υἱὸν κατὰ πρεσβείαν» ('[both of these men] were sent to an embassy to Palimbothra, Megasthenes to Sandrocottus, Deimachus to Allitrochades his son'); 15.1.53: «[...] γενόμενος γοῦν ἐν τῷ Σανδρόκοττου στρατοπέδῳ [...] ὁ Μεγασθένης» ('Megasthenes, who was in the camp of Sandrocottus'); 15.1.57: «τοὺς μὲν οὖν ἀγρίους μὴ κομισθῆναι παρὰ Σανδρόκοττον [...]» ('The wild men could not be brought to Sandrocottus [...]').

⁵ Arrian *Anab.* 5.6.2: «[...] πολλάκις δὲ λέγει ἀφικέσθαι παρὰ Σανδράκοττον τὸν Ἰνδῶν βασιλέα ('[...] they say that he often came to Sandracottus, king of the Indians'; *Ind.* 5.3: «[...] συγγενέσθαι γὰρ Σανδρακόττῳ λέγει, τῷ μεγίστῳ βασιλεῖ τῶν Ἰνδῶν [...]» ('[...] they say that he [*scil.* Megasthenes] was born with Sandracottus, the greatest king of the Indians [...]'). *Ind.* 9.9: «[...] ἀπὸ μὲν δὴ Διονύσου βασιλέας ἡρίθμεον Ἰνδοὶ ἐς Σανδράκοττον τρεῖς καὶ πενήκοντα καὶ ἑκατὸν [...]» ('[...] the Indians counted one hundred and fifty-three kings starting from Dionysus to Sandracottus [...]').

⁶ Fr. 14 *FHG*: «Οὐ μόνος δὲ ὁ Σαρδανάπαλλος διετέθρηπτο, ἀλλὰ καὶ Ἀνδρόκοττος ὁ Φρύξ» ('Not only Sardanapallus, but also the Phrygian Androcottus had been enervated.').

⁷ Plutarch *Alex.* 62.4: «Ἀνδρόκοττος δὲ μεῖράκιον ὦν αὐτὸν Ἀλέξανδρον εἶδε, καὶ λέγεται πολλάκις εἰπεῖν ὕστερον ὡς παρ' οὐδὲν ἦλθε τὰ πράγματα λαβεῖν Ἀλέξανδρος, μισουμένου τε καὶ καταφρονουμένου τοῦ βασιλέως διὰ μοχθηρίαν καὶ δυσγένειαν» ('Androcottus, when he was a stripling, saw Alexander himself, and we are told that he often said in later times that Alexander narrowly missed making himself master of the country, since its king was hated and despised on account of his baseness and low birth.'). *Mor.* 542d: «Ἀλέξανδρος μὲν οὖν Ἡρακλέα τιμῶν καὶ πάλιν Ἀλέξανδρον Ἀνδρόκοττος ἑαυτοῦς εἰς τὸ τιμᾶσθαι προσήγον ἀπὸ τῶν ὁμοίων [...]» ('Both Alexander, by honoring Heracles, and Androcottus, by honoring Alexander, obtained to be honored themselves thanks to the similar credits (that they shared) [...]').

⁸ Appian *Syr.* 55.282: «καὶ τὸν Ἰνδὸν περάσας ἐπολέμησεν Ἀνδρόκοττῳ, βασιλεῖ τῶν περὶ αὐτὸν Ἰνδῶν [...]» ('And, after passing right across the Indus, he fought against Androcottus, the king of the Indians settled around there [...]').

- a) The spelling *Sandrocottus*, used by Justin (*Epit.* XV.4.13)⁹;
- b) The spelling *Androcottus*, adopted by Orosius (III.23)¹⁰.

The dates of the works all fall between the third century BCE and the fifth century CE, with a higher concentration between the first century BCE and the second century CE. Moreover, the Latin versions of Candragupta's name clearly depend on ancient Greek models.

Considering this scenario, previous studies (Mookerji 1928; Piano 1968; Kosmin 2014) have mainly focused on the differences displayed by the ancient Greek spellings of Candragupta's name. For example, as pointed out by Piano (1968: 26-7), the variety of ancient Greek transcriptions of Candragupta's name is linked to the absence of the Sanskrit voiceless palato-alveolar affricate $\widehat{tʃ}$ (*i.e.*, <c>) in the ancient Greek phonological inventory¹¹: thus, the initial voiceless alveolar fricative /s/ (*i.e.*, <σ>) would have been used instead of the Sanskrit voiceless palato-alveolar affricate $\widehat{tʃ}$ (*e.g.*, <c>)¹².

On the other hand, according to Ziegler (1935: 838), whose suggestion can be enhanced by some statements of Benveniste (1958: 37) on ancient Greek adaptations of Prakrit loans, the variants without the initial /s-/ might have arisen due to an analogy to the ancient Greek *Andro-* compounds.

Instead, according to others (Kosmin 2014: 276), the spelling without the initial voiceless alveolar fricative, both in the Greek and Latin versions, is considered to be due to an error in haplography: in other words, the error might have arisen from passages such as [X]-ς Σανδρό/άκοττος > Ἀνδρόκοττος.

However, even though the above-mentioned philological proposals look reasonable, and in some cases even promising, they either are not fully developed, or they do not take into account a series of features that can benefit from further study, such as the vowels, the accent, and the compounded nature of this proper name from a linguistic point of view.

2. The historical-sociolinguistic perspective

As far as this investigation is concerned, three preliminary points must be clarified: the historical context (and, more specifically, when it was possible to hypothesise that the loan happened); the nature of the name that the Greeks came into contact with; and the kind of route that this name followed in order to be incorporated into the ancient Greek language (namely, either orally or by a written *medium*).

⁹ Justin *Epit.* 15.4.13: «*Auctor libertatis Sandrocottus fuerat, sed titulum libertatis post uictoriam in seruitutem uerterat*» ('The instigator of that freedom had been Sandrocottus, but, after he won, he had changed that freedom into slavery').

¹⁰ Orosius 3.23: «*Cum hoc ergo Androcotto Seleucus quamuis multa et grauia bella gessisset [...]*» ('Even though Seleucus had fought many tough battles against this Androcottus [...]').

¹¹ For a discussion on the phonetics of Skt. <c> see Allen (1953: 4, 20, 52) with bibliography; as far as the phonetic inventories of ancient Greek and Sanskrit are concerned, see, for the former, Vendryès (1945); Rix (1992); Probert (2006); see, for the latter, Wackernagel (1896); Kobayashi (2017).

¹² Since voiceless palato-alveolar affricates are formed by an occlusive setting and a fricative solution, their common rendering in languages whose phonological systems do not have palato-alveolar affricate is /s/: see Ciancaglini (2008: 82); Basharin (2024: 31-47); moreover, as far as the rendering of Old and Middle-Iranian loanwords in ancient Greek are concerned, especially for the treatment Old and Middle-Iranian <č>, see Brust (2005). Nevertheless, a Prakrit weakening of the original affricate cannot be excluded *a priori*.

To begin with, Candragupta's name is linked to two events of ancient Greek history: firstly, Alexander the Great's Indian campaign (327-325 BCE); secondly, the peace pact between Candragupta Maurya and Seleucus I Nicator (305-303 BCE)¹³.

With Alexander the Great's Indian campaign, the ancient Greeks entered into the so-called Greater Gandhāra zone (326-325 BCE), and, more specifically, the territories of Gandhāra, the Indus Valley and Punjab. In this area, indeed, the Greeks reached the Hydaspes and the Iphasis river around 326 BCE before heading back West. At that time (*i.e.*, the last quarter of the 4th century BCE), Candragupta was still a general of Mahāpadmā Nanda, the ruler of Magadha. Nevertheless, after Alexander's death (323 BCE), Candragupta acceded to the throne of the kingdom of Magadha (323-320 BCE), pushing the Macedonian troops away from Punjab and overthrowing Mahāpadmā Nanda. From this moment on, Candragupta Maurya started his own campaign of conquest in the West, thus slowly creating a pan-Indian empire (see Piano 1968; Kosmin 2014).

At the time of the Diadochi, the expansion of Candragupta's empire threateningly collided with the construction of the eastern border of the Seleucid kingdom: Seleucus, indeed, had started his eastern campaign (308-307 BCE) to subdue the independent Asian satraps. Despite the challenges involved, it is widely accepted that Seleucus and Candragupta encountered a battle near the Indus River, from which a subsequent peace was achieved (also known as the «Treaty of the Indus») between 305-303 BCE (Kosmin 2014: 32; Giudice 2023). From these two significant events on, the name of Candragupta begins to appear in ancient Greek (and Latin) sources, thus making it plausible that the loan happened either between 326-323 BCE when Alexander began to gravitate around the Greater Gandhāra territory, or between 305-303 BCE, with the alliance between Seleucus and Candragupta.

Secondly, with respect to the kind of name that the Greeks came into contact with, our analysis remains highly hypothetical due to the sources that we possess. In particular, the most authoritative one seems to be Strabo, who relies on a source of paramount importance, lost to us, that is, Megasthenes¹⁴, presumed to be the first one to record – by a written *medium* – Candragupta's name. In this way, from a historical-sociolinguistic point of view, the territory where such a contact seems to have happened – at least with Megasthenes – was a nest of various languages that, unfortunately, we cannot further describe since empiric evidence is often lacking¹⁵. Moreover, our reconstruction is based uniquely on the forms that we currently possess, among which none comes from the Indo-Aryan branch of the time. Nevertheless, in order to hypothesise what sort of name the Greeks came into contact with, we might imagine (at least) three scenarios:

- a. it is possible that the ancient Greeks (*scil.* Megasthenes) came into contact with a Prakrit name (**Candagutta*): thus, the name was recorded for the first time by an ancient Greek speaker; this can be inferred due to special phonetic traits that cannot be attributed to the Prakrit that Candragupta and his people probably spoke at the times, such as /-dr-/ (Karttunen 1997: 34, 260). Inasmuch, a form of this kind only later became widespread in the West with an already Greek (phonetic) fashion;

¹³ For further information about the date problems of both these events, see Mookerji (1943: 36); Thapar (1961: 176); Schwarz (1972: 91); Bernard (1985: 85); Heckel (2009: 47-50).

¹⁴ See Bernard (1985: 92-93); Coloru (2009: 142-43); Giudice (2023: 9).

¹⁵ As far as Indian sources are concerned, we do not possess any witness sources dating back to this period.

- b. it is also possible that the ancient Greeks came into contact with a Gāndhārī form (**Candragutta*) due to special phonetic traits typical of such a Prakrit, like the regular preservation of post-consonantal /-r-/ (Baums 2009: 103);
- c. one can also imagine, thanks to a later Indian source included in the Purāṇic tradition (*BhPu* III.1.6.43), that the name recorded by the Greeks is somehow a quasi-literary form (**Candragutta*): the Indian source, indeed, records *Candagutta* with total assimilation of both the /-dr-/ and /-pt-/ consonantal clusters, allowing us to presume that the name may have been modelled in a Sanskrit fashion already by the Prakrit speakers (see Turner 1962-1966: 225).

Unfortunately, at the present stage of knowledge, it is highly difficult to achieve further progress and as a result the investigation has to remain, inevitably, still open.

Finally, if a loan's route has to be reconstructed, even if we do not possess much information about this period¹⁶, it seems reasonable that the name of Candragupta was first recorded by Megasthenes' *Indiká* (in four books), which, although lost, boasted a strong ethnic-historiographic content¹⁷: from his report on, all historians of Alexander the Great might have relied on Megasthenes' witness account.

3. Towards a data reassessment

In this section, we take into account a series of aspects that previous studies do not consider, in order to understand the lack of uniformity of the spellings of Candragupta's name.

At the present state of affairs, just the initial voiceless palato-alveolar affricate has received the attention of scholars. Thus, before going further, we present a preliminary analysis of the main similarities and the relevant differences among the ancient Greek names of Candragupta with respect to the original (reconstructed) Prakrit form (see Tab. 1).

	<i>Candragupta</i>			
	<c> : /tʃ/	/a/	/-g-/	/-pt-/
Σανδρόκοττος	/s/	/-o-/	/-k-/	/-tt-/
Σανδράκοττος	/s/	/-a-/	/-k-/	/-tt-/
Ἀνδρόκοττος	/∅/	/-o-/	/-k-/	/-tt-/

Table 1. *Similarities and differences displayed by the attested names.*

From a phonetic point of view, all the traits point towards a simple adaptation of a loanword in terms of phonetic preferences of the language adopter¹⁸. Nevertheless, it is necessary to look at the differences displayed by the ancient Greek forms in order to understand whether other factors may be involved in this language-contact dynamic.

It should be noted that the three ancient Greek spellings differ in two fundamental traits that have not received the appropriate attention by previous studies: the stressed

¹⁶ This deals with the main problem of the so-called “invisible time” in historical-sociolinguistic inquiries (see Mancini 2009, 2012: 240-1).

¹⁷ Tarn (1940); Primo (2009); Giudice (2023).

¹⁸ Regarding the preferences of the so-called language adopter in a language-contact situation see, for a general view, Gusmani (1987), and for more specific problems and dynamics, Weinreich (1953: 14-29); McMahon (1994: 200-224); Matras (2007); Matras and Sakel (2007).

vowels /o/ (back vowel) vs. /a/ (central vowel)¹⁹, and the initial voiceless fricative /s/ vs. a zero phoneme /Ø/.

With respect to the first feature, we might be facing a phenomenon of adaptation: so that the original /a/ was rendered as an /o/ thanks to analogy to the Gk. -o- compounds (see Benveniste 1958: 37), since usually Pkt. <ā> phonetically corresponds to [ɔ] and Pkt. <a> to a mid-vowel, often rendered with Gk. <ε> (e.g., Skt. *pippalī* > Gk. *πίπερι* ‘pepper’)²⁰.

Nevertheless, in our opinion, two features represent the epiphenomena of a wider process involving the ancient Greek adaptations of Candragupta’s name: namely, the opposition /g/ vs. /k/ displayed coherently by the ancient Greek data and the opposition /s/ vs. /Ø/ within the ancient Greek forms.

4. The loanword’s path

In order to understand the lack of uniformity of the ancient Greek forms, it is necessary to investigate what kinds of processes a compounded loanword may have faced once adopted in the ancient Greek language system. Indeed, the compounded nature of the word itself – or, to be more cautious, the two-membered structure of the loan (McMahon 1994: 220-24) – is fundamental for understanding the reasons for the lack of uniformity of the spellings of Candragupta’s name in ancient Greek.

As pointed out by Weinreich (1953: 49-53), when compounded words are involved in a language-contact situation, three scenarios can be displayed:

- a. firstly, all the compound’s elements can be analysed and, as such, transferred (e.g., Florida Sp. *objectores concientes* after Eng. *conscientious objectors*)²¹;
- b. secondly, all the compound’s elements can be reproduced by semantic extensions (e.g., Eng. *skyscraper*, which yields Fr. *gratte-ciel*, Sp. *rascacielos*, It. *grattacielo* etc.);
- c. thirdly, some of the compound’s elements can be transferred, while others can only be reproduced; in this case, these words are called *hybrid compounds*.

With respect to hybrid compounds, a factor of paramount importance is homophony (Weinreich 1953: 49): for example, in the Wisconsin Germ. hybrid compound *Grund-floor* ‘ground floor’, the second element is transferred, while the first (*scil.* Eng. *ground-*) is reproduced by a homophonous indigenous sign whose semanteme is perhaps slightly extended (*scil.* Germ. *Grund-*).

Significantly, after discussing all these contact scenarios, Weinreich (1953: 52)²² remarks that «all that has been said about forms of lexical interference applies not only to common words but to *proper names* (emphasis mine) as well [...]; that the same place or person should be called by unrelated names in a language-contact situation is in fact the rarer case». Indeed, with respect to proper names, the hybrid type seems to be quite

¹⁹ As far as phonetic is concerned, it is problematic to define more precisely these sounds: in order to have a bigger picture of these difficulties, both in ancient Greek and in Prakrit languages, see Vendryès (1945); Kobayashi (2017); Bubeník (2017); Cardona (2017).

²⁰ See, for instance, Mansion (1931); Allen (1953); Pischel (1981); Witzel (1989); Benedetti (2014: 59-62); Kobayashi (2017); for further examples of OInd. <c> rendered as Gk. <σ> see Brust (2005).

²¹ Needless to say, this example points to a broader definition of nominal compounds, which still does not invalidate both the analysis and the data presented; the interested reader will find further information in Weinreich (1953: 50-51).

²² See also the statements made in Dressler (2005: 32) and, more profusely, in Ciancaglini (2008, 2010).

frequent: e.g., Yid. *Finkl-štejn* > Eng. *Finke(?)*-stone (with a deeper compound structure like: Yid. [[N]_N[N]_N]_N > Eng. [[X]_X[N]_N]_N).

Considering a similar theoretical framework, with respect to the structure of Candragupta's name, meaning 'protected (Skt. *gupta*-) by the moon (Skt. *candra*-)', it is possible to argue:

- a. first of all, that the proper name Candragupta – already at the stage *Σανδρό/άκοττος* – can be considered to be a hybrid compounded word, whose second element (*scil.* Gk. -κοττος), coherently from a phonetic and semantic point of view with the ancient Greek compound system (typically, right-oriented: see Tribulato 2015: 60 ss.; as for the semantics, see §4.1), is transferred (*scil.* Pkt. /g/ yields Gk. /k/), and the first one (*scil.* Gk. *Σανδρό/ά-*) is simply reproduced;
- b. centuries on, it is probable that the first element (*scil.* Gk. *Σανδρό/ά-*), obscure from a semantic point of view, might have been reproduced by (almost) homophonous indigenous words, whose semanteme is perhaps slightly extended (*scil.* Gk. *Ἄνδρό/ά-*)²³.

4.1. The -κοττος issue

As we have seen, as far as -κοττος is concerned, the devoicing phenomenon (Pkt. /g/ > Gk. /k/) seems phonetically problematic. It is well known, indeed, that Prakrit languages do not tend to devoice voiced sounds, especially if in an intervocalic environment (*scil.* VCV). Rather, these languages often display voicing phenomena towards voiceless sounds, as well as assimilation processes²⁴. Thus, the phonetic hint (*scil.* /k/) that we do perceive in Candragupta's name seems to suggest an ancient Greek treatment. As such, the fact that we do have -κοττος instead of the expected Gk. *-γουπτο(ς) may also highlight a clear manipulation of the Prakrit compound's second constituent. In this way, the hybrid compounded nature of this loanword seems even clearer.

Nevertheless, having established that the ancient authors perceived the two-membered nature of Candragupta's name, we now have to explain this second member (-κοττος). In this case, the constituents' semantics, whose role is of paramount importance when compounds are concerned²⁵, interfaces with morphophonology.

What seems plausible to have happened is that the term *κόττος* might have been associated with the radical *κοττ-* (~ *κοττίς*)²⁶, which seems well established not only in ancient Greek onomastics but also as a second member of compounds with the unclear meaning of 'big head, cock-headed, fish-headed' (Chantraine 1968-1980, 2: 572; Beekes 2009: 762). Moreover, the antiquity of the masculine autonomous proper name *Κόττος*

²³ Weinreich (1953: 49-52); in order to understand more deeply this phenomenon in ancient languages, where this issue is not particularly investigated, see Alfieri and Ciancaglini (2014: 119-121); this idea was also suggested by Ziegler (1935: 383): «Die Schreibung ohne anlautendes Σ, zu der die Analogie so vieler mit Andro- beginnender griechischer Namen verführte [...]»; nevertheless, this scholar did not develop his observation any further (see Section 1).

²⁴ Mansion (1931), Turner (1962-1966), and Kobayashi (2017).

²⁵ For a wider overview of the importance held by the semantics when analysing compounds, see Lieber (2009) with bibliography.

²⁶ Beekes (2009: 762) reports that the radical *κοττ-* is related to *κοττίς*, -ίδος (f.) 'hairdress with long hair on the forehead'; then, -κοττος as second member of compounds is related to *κόττος* (/ *κοττός*), with the meaning of 'bird, cock'; see, also, a glossa reported by Beekes (2009: 762): «ὄρνις, καὶ οἱ ἀλεκτρούνες κοττοὶ διὰ τὸν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ λόφον 'bird; cocks, because of the crests or tufts on their heads'; see also modern Greek *κόττα* 'chicken'» and modern Gk. *κοτόπουλος* 'id.', which points to the same etymology.

in ancient Greek onomastics is beyond doubt since it is attested from Hesiod on²⁷. In this way, the second member of the compounded loanword might have been cleared, from a semantic point of view, thanks to a partial process of folk etymology.

In other words, we propose that the folk-etymology process is responsible for the phonetic adaptation of the compound's second member (namely, /g/ > /k/), through a process that we may define as "calquization of a loan" (see Gusmani 1987: 106-107)²⁸. As such, it seems reasonable to argue for a diachronic path like the one that follows:

1. Candragupta, perceived as a two-membered word maybe already influenced by phonetic traits typically Prakrit (e.g., /pt/ > /tt/; and maybe Gāndhārī?), is adapted in Σανδράκοττος (*i.e.*, the most resemblant phonetic spelling);
2. The new word Σανδράκοττος, perceived still as a loan²⁹, coherently with ancient Greek compounds' preferences, alternates with its variant Σανδρόκοττος;
3. Significantly, the loanword Σανδρόκοττος is morphologically interpreted with respect to the ancient Greek morpho-phonology (e.g., an /o/ stem, see also Benveniste 1958: 37);
4. The Σανδρόκοττος compound, maybe as much as its variant Σανδράκοττος, at this point, might have been re-interpreted through a process of partial folk etymology from a semantic point of view; thus, we propose a preliminary interpretation of such a compound, yet to be discussed, following the meaning that -κοττος bears in ancient Greek onomastics and composition (see Chantraine 1968: 572; Beekes 2009: 762):

[[Σανδρό]X[κοττος]N]N 'a big/cock/fish headed(-X)', on the model of
[[ἀνδρό]N[γυνος]N]N 'a man-woman'.

4.1.1. Foreign names and morphophonology: the /s-/ problem

As far as the Plutarch's witness account is concerned³⁰, on the basis of what we have sketched above, it seems reasonable to present a situation like the one that follows. Indeed, Plutarch perceives the word as a compound, whose onomastic nature is enhanced by the Greek accent pattern (which is typical of the often improperly so-called *bahuvrīhi* type), is reinterpreted by a complete folk-etymology process that proceeds in the following way:

²⁷ See Hes. *Th.* 149, 618, 654, 714, 734, 817.

²⁸ See also Fauconnier (2015: 121, especially footnotes 4 and 5) for further bibliography concerning the philological aspects of Candragupta's name throughout the diachrony of its variants.

²⁹ In Guilbert's (1975) terms about the adoption's phases: a) loans are '*xénismes*' (*i.e.*, foreign words normally enclosed in a quotes in a text); b) virtually, these loans might become '*pérégrinisme*' (*i.e.*, they become more widely used); c) subsequently, some proto-loans will be rejected, due to phonological or orthographical reasons (e.g., *ordinateur* vs. *computer*), whereas others will be accepted and integrated morphosyntactically and *semantically* [emphasis mine] into the recipient language; see also Gusmani (1987); McMahon (1994: 200-224).

³⁰ We take into account Plutarch's witness account as representative of the other authors, due to philological and chronological reasons.

- a. the initial sibilant is consciously removed by Plutarch (e.g., <Σ>, /s/ > <Ø>, /Ø/)³¹, thus yielding an undeniable resemblance to the onomastic compounds in Ἄνδρο-³²;
- b. as a result, the second constituent of the compound, already (more or less) associated with the radical κοττ- (~ κοττίς), can now determine (variously, see below) its finally semantically clear first constituent³³.

Proof of this picture can be found both from an internal and external perspective on this source.

From an internal point of view, it is plausible to sustain a semantic operation behind the compound's constituents. Indeed, as pointed out by Robert (1963: 283), the radical κοττ- is frequently found as an ancient Greek adaptation for exotic Lydian and Asian [Robert's terminology]³⁴ (proper) names.

Nevertheless, when κοττ- reproduces foreign names, its morphological endings are of various natures, depending on the foreign names' forms, without further interpretations (e.g., Κοττ-ᾶς, Κοττ-ίς, Κόττ-αλος, -άλη, Κόττ-αρος, Κόττ-ος, Κοττ-ῶ)³⁵. As a result, it is plausible to suppose that Plutarch brings to an end the process of folk etymology: the second constituent, either meaningful or meaningless before Plutarch, is now linked to the radical κοττ- (~ κοττίς), thanks to the finally clear first constituent (levelled to the ancient Greek compounds in Ἄνδρο-).

On the other hand, further external elements support our view when Plutarch's work is taken into account. As a matter of fact, both *Vitae parallelae* and *Moralia* highlight a literary intention of the author to write a typology of work that deals with significant details, such as proper names. What seems to happen here is a tendency displayed by the author to give meaning to a foreign name, thus creating a *nomen parlante*. This operation is coherent not only with the nature of Plutarch's works but also with a whole rhetoric and literary tradition typical of Roman-period Greece³⁶.

In this way, it is possible that the compound, from Plutarch on, unlike before, might have been perceived in at least three ways, considering the ancient Greek compound system:

- a. as a left-oriented coordinated attributive endocentric compound, by interpreting the meaning of -κοττος as 'big headed'³⁷:

³¹ Or, at least, from a lost source that Plutarch refers to; for the intentionality of the process of /s-/ deletion, see the statements on the next page and the observation of Plutarch's literary work from a stylistic and linguistic point of view made in Ziegler (1935); Porciani (2001); Soverini (2001); Casanova (2005) with bibliography.

³² For an exhaustive collection of onomastic ancient Greek compounds in Ἄνδρο- over the centuries see, e.g., Tribulato (2015); for modern Greek, see Ralli (2013).

³³ In order to have a more specific idea about the criteria adopted for a possible classification of compounds in ancient Greek, see Tribulato (2015: 49-61), where compounds are divided according to a) the constituent's relationship (*i.e.*, subordinated vs. coordinated compounds); b) the morphological analysis of the constituents (*i.e.*, N, A, Adv etc.); c) the presence or the absence of the morpho-semantic head (*i.e.*, endocentric vs. exocentric compounds, that can be either right- or left-oriented).

³⁴ More specifically, it is stated in Robert (1963: 283, with bibliography) that the personal name Κόττος looks like a nickname for Κοττᾶς, attested for a man of Magnesia ad Sipylum.

³⁵ Chantraine (1968-1980, 1: 572).

³⁶ The same can be accounted for Mnaseas' work (II century BCE), whose fragmentary nature does not invalidate the clear ethnographic and literary interest of the author, typical of the late Hellenistic (and Roman) period; see, among many others, Porciani (2001); Soverini (2001).

³⁷ For further interests about terminology, see Bisetto and Scalise (2005); Tribulato (2015); Montesi (2023).

[[Ἄνδρ]N[ὄ]LV[κοττος]N]N/A ‘a man big-/cock-/fish-headed’, whose mechanical combination of the two name components might be resemblant of [[άνδρ]N[ὄ]LV[γυνος]N]N/A ‘a man-woman’³⁸;

- b. as a right-oriented coordinated attributive endocentric compound, according to the other possible meanings of -κοττος ‘chicken, fish’ (from κόττος/κοττός, see Beekes 2009: 762):

[[Ἄνδρ]N[ὄ]LV[κοττος]N]N/A ‘a chicken/fish (which is a) man, male-chicken/fish’, on the model of [[ἰατρ]N[ὄ]LV[μαντις]N]N/A ‘a diviner (who is a) doctor, a doctor-diviner’ (with the same formal structure of both the first constituents, which is a genitive form of ἀνήρ ‘man’, for the former, and of ἰατήρ ‘healer’, for the latter);

- c. as right-oriented *bahuvrīhi* compound (*scil.* a determinative exocentric compound as named by Indian grammarians, following A 2.2.23-24), typical of the onomastics:

[[Ἄνδρ]N[ὄ]LV[κοττος]N]N/A ‘whose head [is] of a man, man-headed’, on the model of [[Πατρ]N[ὄ]LV[κλής]N]N/A ‘whose fame [is] of the father, father-famed’ (as noted above, with the genitive forms of both the compounds’ first members, *scil.* ἀνδρός from ἀνήρ ‘man’ and πατρός from πατήρ ‘father’);

Even though none of the three mentioned possibilities can be excluded with certainty, the most plausible one seems to be the last one. Indeed, the *bahuvrīhi* interpretation has two advantages: firstly, from a functional point of view, it is the most frequent, common, and well-attested compound typology involved in proper names since the Mycenaean Greek (see, for instance, Meissner and Tribulato 2002); secondly, from a formal point of view (considering the accent pattern and the constituents’ structure), there are a lot of parallels to such a compound throughout the whole of ancient Greek literature (for an overview, see Tribulato 2015: 77-85).

5. From morphophonology to folk etymology

At this point, from a diachronic perspective and with respect to what has been highlighted by our investigation so far, we can draw from a similar situation:

Variants	Morphophonology	Semantics
Σανδράκοττος	-ος Linking (and stressed) vowel /-a-/	[Σανδρά]X ~ [X]X [κοττος]N ~ [κοττίς]N
Σανδρόκοττος	-ος Linking (and stressed) vowel /-o-/	[Σανδρό]X ~ [X]X [κοττος]N ~ [κοττίς]N
Ἄνδρόκοττος	-ος Linking (and stressed) vowel /-o-/	[Ἄνδρό-]N ~ ἀνήρ [κοττος]N ~ [κοττίς]N

Table 2. *Morphophonological and semantic levels of the Ancient Greek forms.*

³⁸ From a typological perspective, this possibility seems even stronger: see the Italian last names *Mala-testa* (lit. ‘bad-head’), *Capo-tosto* (lit. ‘strong-head’) etc. (see De Felice 1987: 158-65).

Now, we would like to focus on a final feature that not only enhances the perception of the loanword as a compound, but also clarifies the folk-etymology process displayed by Plutarch: the accent pattern.

In ancient Greek, even though incoherence is more frequent than regularity (see Vendryès 1945: 188), several phenomena seem to be typical of some compounds. More specifically, as pointed out by many scholars³⁹, there is one tendency, particularly relevant for our case, in the accent of ancient Greek compounds: if the second constituent corresponds to an autonomous word, the accent of the whole compound will (often) be different from that of the autonomous word. In other words, the compound behaves as a new lexical unit, facing the general Greek accentuation rules (e.g., ἀκρόπολις ‘high city’ vs. πόλις ‘city’).

As a result, if the accent is also taken into account, two conclusions can be drawn:

- a. We have further elements to think that Candragupta’s name is progressively perceived as a compound, that is a new lexical unit, whose second constituent represents the possible autonomous word *κοττος (~ κοττίς), attested as an autonomous masculine proper name from Hesiod on (see Section 4.1);
- b. The accent pattern of the compound itself (*scil.* the stressed antepenultimate) now meaningful thanks to the folk-etymology process is the one typical of the *bahuvrīhi* type⁴⁰, category in which proper names abound (see Tribulato 2015: 77-85, 122-25); thus, even though recessive accentuation is the default pattern in ancient Greek (see Probert 2006: 131-136), the outlined structure of the compound (see Section 4.1.1) points to an accent position coherent with the compound typology envisaged (see Lazzeroni 1995; Melazzo 2010; Melazzo and Melazzo 2010).

In this way, a new diachrony for Candragupta’s names within the ancient Greek (compound) system can be outlined as follows:

Diachrony of the Ancient Greek and Latin sources witnessing Candragupta’s name(s)		
Original Prakrit form	*Candagutta / *Candragutta (?)	
DIACHRONY	Ancient Greek sources	Latin sources
Arrian	Σανδράκοττος	/
Phylarcus, Strabo (Justin)	Σανδρόκοττος	<i>Sandrocottus</i>
Mnaseas, Plutarch, Appian (Orosius)	Ἄνδρόκοττος	<i>Androcottus</i>

Table 3. *Diachrony of the Ancient Greek names of Candragupta.*

1. Candragupta, perceived as a two-membered word maybe already influenced by Prakrit nuances (/pt/ > /tt/), is adapted in Σανδράκοττος (*i.e.*, the most resemblant from a phonetic point of view);
2. The new word Σανδράκοττος, coherently perceived still as a loanword⁴¹, alternates with its variant Σανδρόκοττος;

³⁹ Among many others, see Debrunner (1917); Vendryès (1945: 188-189); Rix (1992); Lazzeroni (1995); Pontani (2008); Melazzo and Melazzo (2010); Ralli (2013); Tribulato (2015).

⁴⁰ Besides its onomastic nature, this specific compound cannot be considered a prototypical *bahuvrīhi* compound, see Lazzeroni (1995); Melazzo (2010).

⁴¹ For the reasons behind this statement, see the already mentioned Guilbert (1975).

3. The Σανδρόκοττος compound, maybe as much as its variant Σανδράκοττος, might have been interpreted in two ways, one meaningless and one partially meaningful:
 - a. [[Σανδρό]X[κοττος]N]N a proper foreign name, regularly adapted to the ancient Greek phonetics (see Robert 1963: 283);
 - b. [[Σανδρό]X[κοττος]N]N ‘a big headed-X’, ‘a chicken/fish-X’, or ‘whose head is-X’ (see Section 4.1.1);

4. Mnaseas, Plutarch and Appian, in whose texts the spelling of Candragupta’s name significantly misses the starting voiceless sibilant /s/, may have linked the new compound to other compounded proper names, such as the ones in Ἀνδρο⁴², allowing us to assume that there might have been the perception of:
 - a. a relation to the radical κοττ-;
 - b. a process of folk etymology, that is a mainly semantic reinterpretation of something that is obscure and apparently meaningless⁴³;
 - c. the will to create a new transparent compound which might have sounded like a *bahuvrīhi* one with the meaning of ‘whose head is of a man, man-headed’.

6. Conclusions

Finally, the analysis of the ancient Greek names of Candragupta Maurya has led us to some conclusions. Indeed, the reasons behind the different spellings of Candragupta’s name in ancient Greek depend on:

- a. morphophonological rules typical of the ancient Greek language: after an initial adaptation, indeed, the two-membered loan, progressively perceived as a compound, faces the sort of the majority of compounds throughout the diachrony of ancient Greek; the ancient authors, thus, register forms that are more or less conservative with respect to the original one;
- b. semantic reasons: it seems plausible that a conscious literary manipulation of the compound existed in order to create a *nomen parlante* (i.e., an endocentric left-oriented coordinated onomastic compound) through a process of folk-etymology; in this way, again, behind the different names attested by the ancient authors there seems to be a more or less conscious attempt to literarily modify Candragupta’s name.

This research underlines the importance of analysing old problems from new perspectives. Unlike previous studies, indeed, we have tried to solve an old philological problem, not only from a new linguistic point of view, but also in order to integrate this framework with further information from different fields of study (literature, historiography, etc.).

⁴² See, also, Risch (1974), Ralli (2013), and Tribulato (2015).

⁴³ As far as works on folk etymology are concerned, see Ullmann (1951, 1962) and, for a wider perspective, McMahon (1994: 174-190) and its bibliography; it must be reminded, though, that a folk etymology might have been possible even if the word had not been perceived as a compound.

Thanks to the above, we have been able to make a step further with respect to the current state of the art research, by focusing on features that had not been sufficiently considered before. In order to do so, the methods of both historical linguistics (in terms of phonetic and semantic change), together with areal linguistics, have been excellent tools for our purpose.

While we fully understand that further research is necessary, in this text, we hope to have helped clarify a scenario that had previously seemed ambiguous and problematic from a solely philological point of view.

Bibliography

Editions and translations

- Appian (ed. Gabba, Emilio; Roos, Anton Gehrard, Viereck, Paul 1939), *Appiani historia Romana*, Leipzig, Teubner.
- Arrian (ed. Roos, Anton Gehrard; Wirth, Gehrard 1967-1968), *Flavii Arriani quae exstant omnia*, Leipzig, Teubner.
- Athenaeus (ed. Kaibel, Georg 1887), *Athenaei Naucraticae deipnosophistarum libri XV*, Leipzig, Teubner.
- BhPu* = *Bhaviṣyapurāṇa* (ed. Kṣemarāja Śrīkrṣṇadāsa 1917), Bombay, Venkatesvara Press.
- Hesiod (ed. West, Martin L. 1966), *Theogony*, Oxford, Clarendon Press.
- Jacoby, Felix (1923-1959), *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrHist)*, Berlin-Leiden, Brill.
- Justin (ed. Seel, Otto 1972), *M. Iuniani Iustini. Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi: accedunt Prologi in Pompeium Trogum*, Stutgardiae, Teubner.
- Müller, Karl Wilhelm Ludwig (1841-1870), *Fragmenta historicorum Graecorum (FHG)*, Paris, Didot.
- Orosius (ed. Lippold, Adolf 1976), *Paulus Orosius, Adversus paganos historiarum libri septem*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori.
- Pāṇini (ed. Katre, Sumitra Mangesh 1987), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini in Romanised Transliteration*, Austin, University of Texas Press.
- Plutarch (ed. Pohlenz, Max), *Plutarchi moralia*, Leipzig, Teubner.
- Plutarch (ed. Ziegler, Konrad Julius Fürchtegott 1968), *Plutarchi vitae parallelae*, vol. 2.2, Leipzig, Teubner.
- Strabo (ed. Radt, Stefan, L. 2002-2011), *Strabonis Geographica*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Studies

- Alfieri, Luca; Ciancaglini, Claudia A. (2014), 'Iranian and Greek influence on the Syriac lexicon: the emergence of compound words', *Incontri Linguistici* 36, 109-140.
- Allen, William Sidney (1953), *Phonetics in Ancient India*, London, Oxford University Press.

- Baums, Stefan (2009), *A Gāndhārī Commentary on Early Buddhist Verses: British Library Kharoṣṭhī fragments 7, 9, 13 and 18*, Washington, University of Washington PhD Thesis.
- Basharin, Pavel (2024), 'The Linguistic Adaptation of Iranian Loanwords with Affricate č in Arabic', *Journal of Language and Inscription* 8, 31-47.
- Beekes, R. (2009), *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden, Brill.
- Benedetti, Marina (2014), 'Greek and Indian Languages', in Giannakis, Georgios K. (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, vol. 2, Leiden-Boston, 59-62.
- Benveniste, Émile (1958), 'IV. Les données iraniennes', in Robert, Loius; Schlumberger, Daniel; Dupont-Sommer, André; Benveniste, Émile, 'Une bilingue gréco-araméenne d'Aśoka', *Journal Asiatique* 246, 36-48.
- Bernard, Paul (1985), *Fouilles d'Aī Khanoum, 4. Les monnaies hors trésors. Questions d'histoire gréco-bactrienne*, Paris, Mémoires de la délégation archéologique française en Afghanistan.
- Bisetto, Antonietta; Scalise, Sergio (2005), 'The classification of compounds', *Lingue e Linguaggio* 2, 319-332.
- Brust, Manfred (2005), *Die indische und iranische Lehnwörter im Griechischen*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.
- Bubeník, Vít (2017), 'The phonology of Greek, in comparison and relationship of languages', in Klein, Jared; Joseph, Brian; Fritz, Matthias (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter, 638-653.
- Cardona, George (2017), 'The documentation of Indic in comparison and relationship of languages', in Klein, Jared; Joseph, Brian; Fritz, Matthias (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter, 309-324.
- Casanova, Angelo Alfredo (ed.) (2005), *Plutarco e l'età ellenistica. Atti del Convegno Internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004*, Firenze, Università degli Studi di Firenze – Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali".
- Chantraine, Pierre (1968-1980), *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque. Histoire des Mots*, 4 vols., Paris, Klincksieck.
- Ciancaglini, Claudia A. (2008), *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden. Reichert Verlag.
- Ciancaglini, Claudia A. (2010), 'Calchi e paretimologie dotte nell'interferenza siro-iranica', *Incontri Linguistici* 33, 187-205.
- Coloru, Omar (2009), *Da Alessandro a Menandro. Il regno greco di Battriana*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- De Felice, Emidio (1987), 'Onomastica', in Lazzeroni, Romano (ed.), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 147-179.
- Debrunner, Albert (1917), *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, Winter.
- Dressler, Wolfgang U. (2005), 'Compound types', in Libben, Gary; Jarema, Gonia (eds.), *The Representation and Processing of Compound Words*, Oxford, Oxford University Press, 23-44.
- Fauconnier, Bram (2015), 'Ex Occidente imperium. Alexander the Great and the Rise of the Maurya Empire', *Histos* 9, 120-173.

- Giudice, Alessandro (2023), 'A Greek wife for an Indian king. Indological notes on the «Treaty of the Indus»', *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 97, 3-28.
- Guilbert, Louis (1975), *La Créativité Lexicale*, Paris, Larousse.
- Gusmani, Roberto (1987), 'Interlinguistica', in Lazzeroni, Romano (ed.), *Linguistica Storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 87-114.
- Heckel, Waldemar (2009), 'Alexander's Conquest of Asia', in Heckel, Waldemar; Tritle, Laurence A. (eds.), *Alexander the Great. A New History*, Chichester-Malden, Wiley-Blackwell, 26-52.
- Karttunen, Klaus (1997), *India and the Hellenistic World*, Helsinki, Finnish Oriental Society.
- Kobayashi, Masato (2017), 'The phonology of Indic, in comparison and relationship of languages', in Klein, Jared; Joseph, Brian; Fritz, Matthias (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter, 325-343.
- Kosmin, Philip J. (2014), *The Land of the Elephant Kings: Space, Territory, and Ideology in the Seleucid Empire*, Harvard, Harvard University Press.
- Lazzeroni, Romano (1995), 'La baritonesi come segno dell'individuazione. Il caso del vocativo indoeuropeo', *Studi e Saggi Linguistici* 35, 33-44.
- Lieber, Rochelle (2009), 'A Lexical Semantic Approach to Compounding', in Lieber, Rochelle; Štekauer, Pavol (eds.), *The Oxford Handbook of Compounding*, Oxford, Oxford University Press, 120-161.
- Mancini, Marco (2009), 'Il preterito latino tra continuità e discontinuità: *facio, feci, fefaked*', in Ancillotti, Augusto; Calderini, Alberto (eds.), *L'umbro e le altre lingue dell'Italia antica*, Perugia, Jama, 67-96.
- Mancini, Marco (2012), 'Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: le *defixiones* sannite', in Borghello, Giampaolo; Orioles, Vincenzo (eds.), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 239-271.
- Mansion, Joseph (1931), *Esquisse d'une histoire de la langue sanscrite*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner.
- Matras, Yaron (2007), 'The borrowability of structural categories', in Matras, Yaron; Sakel, Jeanette (eds.), *Grammatical Borrowing in Cross-Linguistic Perspective*, Berlin, De Gruyter, 31-73.
- Matras, Yaron; Sakel, Jeanette (2007), 'Investigating the mechanism of pattern replication in language convergence', *Studies in Language* 31(2), 829-865.
- McMahon, April M. S. (1994), *Understanding Language Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Meissner, Torsten; Tribulato, Olga (2002), 'Nominal Composition in Mycenaean Greek', *Transactions of the Philological Society* 100 (3), 289-330.
- Melazzo, Lucio; Melazzo, Roberta (2010), 'A proposito della collocazione dell'accento su certi composti del tipo *bahuvrīhi* in vedico e in greco antico', in Putzu, Ignazio; Paulis, Giulio; Nieddu, Gianfranco; Cuzzolin, Pierluigi (eds.), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, Milano, F. Angeli, 286-298.
- Melazzo, Roberta (2010), *I bahuvrīhi del Ṛgveda*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.

- Montesi, Leonardo (2023), *I percorsi dell'endocentrismo indoeuropeo in prospettiva comparativo-ricostruttiva: la testimonianza di greco antico, vedico e avestico*, Pisa, University of Pisa MA Thesis.
- Mookerji, Radhakumud (1928), *Aśoka*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Mookerji, Radhakumud (1966), *Chandragupta Maurya and His Times*, Delhi-Varanasi-Patna, Motilal Banarsidass.
- Musti, Domenico (1989), *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari, Laterza.
- Piano, Stefano (1968), 'L'avvento al trono di Candragupta Maurya', in Piano, Stefano (ed.), *La Mudraraksasanatakatha di Mahadeva*, Torino, Giappichelli, 25-46.
- Pischel, Richard (1981), *A Grammar of the Prākṛit Languages*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Pontani, Filippomaria (2008), 'Zur Akzentuierung der griechischen Komposita auf -μηδης', *Glotta* 84, 114-125.
- Porciani, Leone (2001), 'La storiografia greca d'età romana', in Bettalli, Marco (eds.) *Introduzione alla storiografia greca*, Roma, Carocci, 161-184.
- Primo, Andrea (2009), *La storiografia sui Seleucidi da Megastene a Eusebio di Cesarea*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- Probert, Philomen (2006), *Ancient Greek Accentuation: Synchronic Patterns, Frequency Effects, and Prehistory*, Oxford, Clarendon Press.
- Ralli, Angela (2013), *Compounding in Modern Greek*, Dordrecht, Springer.
- Risch, Ernst (1974), *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Rix, Helmut (1992), *Historische Grammatik des Griechischen. Laut- und Formenlehre*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Robert, Louis (1963), *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris, Maissonneuve.
- Soverini, Luca (2001), 'Plutarco e la biografia greca', in Bettalli, Marco (ed.) *Introduzione alla storiografia greca*, Roma, Carocci, 201-210.
- Tarn, William W. (1940), 'Two Notes on Seleucid History: 1. Seleucus' 500 Elephants, 2. Tarmita', *The Journal of Hellenic Studies* 60, 84-94.
- Thapar, Romila (1961), *Asoka and the Decline of the Mauryas*, Oxford: Oxford University Press India.
- Tribulato, Olga (2015), *Ancient Greek Verb-Initial Compounds. Their Diachronic Development within the Greek Compound System*, Berlin, De Gruyter.
- Turner, Ralph Lilley (1962-1966), *A Comparative Dictionary of Indo-Aryan Languages*, London, Oxford University Press.
- Ullmann, Stephen (1951), *Principles of Semantics*, Glasgow, University of Glasgow Press.
- Ullmann, Stephen (1962), *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*, Oxford, Blackwell.
- Vendryès, Joseph (1945), *Traité d'accentuation grecque*, Paris, Klincksieck.
- Wackernagel, Jacob (1896), *Altindische Grammatik. I.1: Lautlehre*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Wackernagel, Jacob (1905), *Altindische Grammatik. II.1: Einleitung zur Wortlehre: Nominalkomposition*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Weinreich, Uriel (1953). *Languages in Contact: Findings and Problems*, Berlin, De Gruyter.

- Witzel, Michael (1989), 'Tracing the Vedic Dialects', in Caillat, Colette (ed.), *Dialects dans les litteratures indo-aryennes*, Paris, College de France, 97-264.
- Ziegler, Konrat (1935), 'Plutarchstudien', *Rheinisches Museum für Philologie* 84(4), 369-390.

Leonardo Montesi
University "Guglielmo Marconi" (Italy)
L.montesi@unimarconi.it

Speaking the Forbidden: *mlecchavāc* in *Mahābhārata* 1.135

Diletta Falqui

(*University of Cagliari*)

Abstract

In Indian xenology, the term *mleccha* refers to individuals who fall outside the social and linguistic norms of the *Āryas*. Scholars have examined its diverse applications, including its role in toponymy, religious taboos, and ethnic classifications. From a Brahmanical perspective, *mleccha* languages are often portrayed as distorted versions of Sanskrit, reinforcing ideologies of linguistic and social segregation – most notably through the prohibition against teaching Sanskrit to non-*Āryas*. In the *Mahābhārata*, Vidura secretly employs *mleccha* language to warn Yudhiṣṭhira of an assassination plot against the Pāṇḍavas. While this episode appears to contradict established linguistic norms, previous analyses have focused primarily on its narrative function rather than its normative implications. This paper seeks to expand the discourse on the *Mahābhārata*'s normative framework by reassessing the role of *mlecchas* in cultural adaptation and assimilation. Through a reexamination of Vidura's actions, it investigates whether this moment constitutes a violation of prescribed norms or can be justified within the conceptual flexibility of *āpaddharma*, which permits transgressions under conditions of existential threat.

Key Words – *Mahābhārata*; *mleccha*; *dharma*; diversity; norms

1. Introduction

Scholars consider the *Mahābhārata* a cornerstone of Brahmanism, deeply embedded in the socio-religious dynamics of ancient India, with its narrative often regarded as a vehicle for Brahmanical “propaganda”, promoting Brahmin supremacy while delegitimising non-Brahmanical worldviews¹. Within this framework, the epic reflects a cultural milieu in which the Sanskrit language was likely associated with higher social standing and religious legitimacy. For instance, the *ārya/mleccha*² opposition can be read as indicative of broader processes of Sanskritisation, through which Brahmanical elites asserted cultural and ritual hegemony³. Thapar (1971: 408-412, 435-436) has illustrated how distinctions between Indo-Āryans, who spoke Sanskrit, and indigenous populations were shaped by linguistic, cultural, and ethnic markers. The earliest differentiation was based on speech, as Indo-Āryans identified their own language as *ārya-vāc* while categorising non-Sanskrit speakers as *mleccha*. Over time, this linguistic divide reinforced social stratification, with Sanskrit functioning not only as a medium of ritual discourse but as a tool for maintaining hierarchical control. Political status, ritual purity, and territorial boundaries all contributed to the exclusion of *mleccha* populations, further legitimising Brahmanical authority. In this sense, mastery of Sanskrit and adherence to Vedic rites marked cultural integration, while their absence denoted individuals as *mlecchas*—barbaric and outside the bounds of Brahmanical order⁴. This boundary, both cultural and linguistic, defined who belonged within the Brahmanical fold and who remained an outsider⁵.

¹ In this context I employ the term “propaganda” in its original sense of promoting religious ideas, aligning with Hopkins’ (1901: 398) observation that «[the *Mahābhārata*] did not become a specially religious propaganda of Krishnaism [...] till the first century B.C.». Pontillo (2016: 205, 231) similarly applies “propaganda” to describe Brahmanic reform during the transition from the *vr̥tya* system, stating that «the poem seems to be a literary version of Śrauta-Reform propaganda» (see also af Edholm 2017: 8). Szczurek (2023: 358) further observes that book 10 contrasts with the overt Brahminisation found in other books, suggesting the epic conveys «so-called Pāṇḍavas’ propaganda». Ultimately, the *Mahābhārata* promotes Brahmanic teachings while marginalising non-Brahmanical ideologies, asserting Brahmin supremacy, and exploring complex themes, such as sacrificial violence, in relation to purity and devotion (see also Biarreau 1981: 94-95; Reich 2001: 163-165; Bronkhorst 2016; Fitzgerald 2023: 491-493).

² A technical disclaimer regarding the use of *mleccha*- in writing: I will visually distinguish the term whenever it is intended in its metalinguistic sense. However, this distinction will not apply when *mleccha* is used as an adjective.

³ Srinivas (1952) defines Sanskritisation as the adoption of upper-caste practices by lower castes to achieve “social mobility” (see Roy 2021: 316).

⁴ Deshpande (1993: 64-65) illustrates how Sanskrit was instrumental in reinforcing hierarchical control, with *śiṣṭa* speakers dictating linguistic and ritual norms. The exclusion of *mlecchas* was legitimised through territorial and linguistic boundaries, as mastery of Sanskrit signified cultural integration, while its absence marked individuals as outsiders to Brahmanical order. The synchronic and diachronic preservation of Sanskrit within elite circles further strengthened its role in sustaining socio-religious stratification.

⁵ The evolution of the concept is indicative of broader trends in cultural interaction and identity formation in the ancient world. For instance, there are notable parallels with the Greek βάρβαρος, including the potential etymology as an onomatopoeia (Dwivedi 2018: 1). In ancient Greek thought, «the concept of barbarism serves in the hands of the accusers as a rhetorical tool for marginalisation and othering of an unwanted and potentially destabilising religious group» (Antonova 2019: 211). Initially employed to denote speakers of non-Greek languages, the term βάρβαροι came to imply that such individuals lacked the capacity for rational thought, thus contributing to the formation of early European perceptions of other cultures. This multifaceted understanding of barbarism has persisted throughout history, exerting a significant influence on “colonial encounters” and shaping Western perceptions of other cultures (see for instance Davies et al. 1993: 66).

By taking into account the theoretical background of Indian xenology⁶, the present paper focuses on the normative implications of the occurrence of the term *mleccha-* in MBh 1.135. In this episode, Yudhiṣṭhira, King Dharma, seemingly violates the normative injunction against speaking a *mleccha* language (MBh 1.135.6b *mlecchavāc-*), that is, a non-Āryan language. However, as I will explain, this transgression appears to occur under exceptional circumstances, providing a basis for the applicability of the concept of *āpaddharma* – one that plays a crucial role in classical Indian legal and ethical thought⁷. *Āpaddharma* refers to the law of exception or crisis, a codified framework that legitimises the temporary suspension of normative duties during times of emergency (*āpad-*). Far from being peripheral, *āpaddharma* is a core feature of Dharmaśāstra literature, allowing the moral and legal order to maintain its internal coherence under duress. The legitimacy (Bowles 2007: 81) to enact such exceptions lies with figures endowed with moral or political authority – such as sages, Brahmins, or dharmic kings – whose discernment ensures that the flexibility of the law does not collapse into arbitrariness (Chousalkar 2005: 126). In this sense, *āpaddharma* delineates the outer bounds of lawful exception, revealing how norm transgression can serve to reinforce rather than destabilise the overarching moral structure. In this sense, *Mahābhārata* 1.135 illustrates how the use of a proscribed language by exemplary figures such as Vidura and Yudhiṣṭhira constitutes a temporary suspension of socio-linguistic taboos in response to a life-threatening political crisis. The survival of the *dharmarāja* is contingent on this breach – an exceptional measure that ultimately upholds the continuity of Dharma.

The following sections explore these issues in detail. I will analyse the etymology and historical usage of *mleccha-*, situating it within ancient Indian discourses of linguistic impurity and non-Āryan identity (Section 1.1). Then, I will consider how orthodox Brahmanism⁸ deployed the category of *mleccha-* to justify the marginalisation of those excluded from the *varṇa* system (Section 1.2). Building on this foundation, I will discuss the episode in MBh 1.135, examining how Vidura and Yudhiṣṭhira, despite their moral exemplariness, transgress normative *ārya* boundaries by employing a *mleccha* language (Section 2). This raises critical questions regarding the elasticity of moral and legal norms in times of political instability. Finally, I will explore the broader normative implications of this transgression, including the ambiguity of the injunction, the accountability of the transgressors, and the role of political authority in mediating both the enforcement and suspension of norms (Section 2.1).

⁶ Halbfass (1988: 172, fn. 1) employs the concept of “xenology” to examine Indian cultural perception and identity «as a term for attitudes towards, and conceptualisations of, foreigners».

⁷ Although I acknowledge the extensive body of scholarship on the concept of *āpaddharma*, this paper primarily relies on recent studies that examine the concept from both diachronic and synchronic perspectives. Notable contributions include Chousalkar (2005), Bowles (2007, 2018) – whose work represents the most comprehensive and in-depth analysis of this topic within the Brahmanical legal tradition – Francavilla (2021), and Moitra (2021), who argues that *āpaddharma* serves as a legitimisation of *dharma*.

⁸ An anonymous reviewer has rightly pointed out the diversity of Brahmanical traditions and the potential value of non-Brahmanical perspectives. However, in this paper, I am concerned with analysing the *Mahābhārata* episode from the normative standpoint of Brahmanical legal and ritual traditions, specifically those associated with Vedic Brahmanism. In this context, with the term ‘orthodox’ I refer to the Veda-based practices and theological frameworks that grounded Brahmanical norms, as outlined by Bronkhorst (2007, 2011), without assuming the pan-Indian dominance of these traditions.

1.1. *Mleccha* in the historical context of Indian xenology

The Sanskrit term *mleccha*- is a masculine noun denoting a ‘foreigner’, ‘barbarian’, ‘non-Āryan’ or member of an ‘outcaste race’, carrying connotations of impurity, while also referring to individuals unable to speak Sanskrit and/or follow prevailing social customs associated with Brahmanical traditions. Concerning its etymology, Pisani (1939: 57) noted similarities between *mleccha*- and the Pāli *milakkha*- suggesting a Proto-Indo-European origin for the former, distinct from the latter. However, Parasher (1984: 98), Parpola (1975: 216-220) and Houben (2018: 8) have argued in favour of a Dravidian origin. Furthermore, the term’s presence in Middle Indian variants is highlighted by Halbfass (1988: 176), who also observes its use to mark exclusion based on religious and taboo differences, representing outsiders as violators of fundamental norms. Such individuals are devalued, embodying ‘foreignness’ and ‘otherness’. From a diachronic perspective, the term *mleccha*- has acquired negative connotations, reinforced social boundaries and preserved Brahmanic cultural and religious purity as a narrative construct⁹. Indeed, the purity/impurity distinction was often used to categorise individuals, particularly those who had “fallen” from their social status, rather than fixed, objective traits (Olivelle 2011: 24). In this context, the use of *mleccha*- to signify linguistic and social impurity is not merely an expression of inherent differences but a strategic mechanism for maintaining social hierarchies, becoming a tool for maintaining social order by distinguishing between those who conform to Brahmanical norms from those who do not. Historically, the term has changed from denoting a specific non-Indian group to a broader designation for outsiders. As the concept of *mleccha*- evolved, it became increasingly tied to the political landscape. For instance, the adoption of Sanskrit by political authorities – including the Śaka rulers – demonstrates its increasing significance as a language of governance and legitimacy, reinforcing the broader context of the «Sanskrit cosmopolis» (Pollock 2006: 67). Indeed, the promotion of Sanskrit as the “correct” language of politics helped solidify Brahmanical control and marginalise those outside the Brahmanical cultural and linguistic fold (Bronkhorst 2011: 50; 2016: 4). This linguistic shift reflects broader patterns of cultural and linguistic adaptation, reinforcing Sanskrit’s role in shaping Āryan identity through elite endorsement, while contributing to shifts in societal bilingualism and linguistic prestige (Houben 1996: 2).

Understanding how this concept evolved over time requires examining the key historical and cultural factors that shaped it. Scholars have identified two distinct cultural matrices within Indo-Āryan sources, challenging the idea of a singular, “homogeneous” Vedic culture (Candotti-Pontillo 2019: 7). These matrices are believed to stem from two migration waves that occurred between 2000 and 1500 BCE. The first wave, occurring around 2000 BCE, is associated with the adoption of bull-carts transportation methods

⁹ Sapir (Mandelbaum 1963: 146-147) emphasises that linguistic categories are neither neutral nor purely descriptive but shape perception through structured contrasts and graded distinctions. This principle applies to Indo-Āryan classifications, where *mleccha*- functions as an ideological marker that reinforces cultural boundaries. Lincoln (1989: 25-26) similarly argues that myth is not merely a coding device but an active force in shaping social hierarchies, serving political agendas by legitimising exclusions and mobilising groups. In this sense, both linguistic classifications and myth function as mechanisms of boundary maintenance, framing outsiders as subordinate within dominant cultural frameworks. Similarly, Douglas (2001 [1966]: 22-23) argues that purity and impurity function as relational concepts necessary for maintaining cultural boundaries. She emphasises that sacred classifications require continuous reinforcement through separation, mirroring how the designation of non-Āryan speech as *mleccha* operates as a form of boundary maintenance, marking outsiders as impure.

and the construction of fortifications (Parpola 2020) and is attributed to migrants from the Bactria-Margiana Archaeological Complex (BMAC) in Central Asia. Rather than a simple migratory influx, these groups appear to have gradually assimilated into the socio-cultural framework of the BMAC, facilitating a complex process of linguistic and cultural transmission¹⁰. The integration of these migrants into local populations was a gradual process, fostering sustained cultural exchange¹¹. The second wave, dating to around 1800 BCE, involved northern steppe populations and introduced rituals associated with the Soma cult, including worship of Indra and evolving funerary practices (Parpola 1988: 36). These migratory influences contributed to long-term cultural transformations rather than abrupt disruptions. However, the interpretation of Indo-Āryan migrations has been a subject of debate, as questions surrounding their scale, nature, and impact remain contested. While early models framed these movements as a singular conquest, more recent scholarship challenges this binary framework, emphasising a gradual and multi-layered process shaped by migration, acculturation, and cultural exchange. For instance, from a historiographical perspective, colonial scholarship often framed the Āryan “invasion” theory as a justification for European racial superiority, while contemporary nationalist movements have sought to reinterpret it to assert indigenous Aryan origins¹². More recent studies challenge this binary framework, emphasising archaeological and linguistic complexities that disrupt simplistic migration models and, rather than a singular conquest, scholars increasingly highlight the gradual and multi-layered nature of Indo-Āryan movements, where migration, acculturation, and cultural exchange played mutually dependent roles in shaping regional identities. This reconsideration has led to renewed critiques of earlier methodological prejudices and a broader reconsideration of how migration shaped cultural transformations¹³.

The socio-cultural and linguistic impacts of Indo-Āryan migrations were profound and complex, shaping regional identities through long-term processes of acculturation and exchange. Recent scholarship emphasised Āryas’ integration into existing cultural landscapes, where they gradually distinguished their identity in relation to *dasyus* or

¹⁰ Parpola (2008: 33) argues that the BMAC acted as a conduit for linguistic and cultural transmission, allowing Indo-Āryan speakers to integrate rather than displace local populations, and draws a parallel with the Akkadian infiltration of Sumerian civilisation, suggesting a similar mechanism of acculturation rather than conquest. Similarly, Staal (2000: 366-367) identifies linguistic traces of BMAC influence in Indo-Āryan vocabulary, reinforcing the role of sustained cultural exchanges in shaping early Indo-Āryan identity.

¹¹ As Witzel (2019: 7) demonstrates, the spread of Kuru-Pañcāla traditions in the late Vedic period exemplifies how migration facilitated long-term Sanskritisation and socio-political transformations rather than abrupt displacement.

¹² From a historiographical perspective, colonial scholarship framed the Āryan invasion theory as a justification for European racial superiority, while nationalist movements have sought to reinterpret it to assert indigenous Āryan origins and challenge hierarchical narratives (Fosse 2005: 435-436).

¹³ Archaeological evidence debates the traditional invasion model. Lal (2005) and Shaffer-Lichtenstein (2005) argue that interpretations conflating language, race, and migration are rooted in colonial scholarship rather than material evidence. Instead, the continuity between late Harappan and early Vedic material culture suggests a long-term process of adaptation rather than sudden shift. Danino (2016) critiques racialised migration theories, emphasising identity formation through sustained exchanges rather than conquest. Witzel (2019) and Pollock (2006) similarly argue for a dynamic Indo-Āryan identity shaped by gradual acculturation. Genetic studies (e.g. Walimbe 2016) further support continuity between Harappan and later populations. Ramesh (2023) highlights extensive trade and cultural links between BMAC and the Indus Valley Civilisation. These interactions suggest Indo-Āryan migrations unfolded within an interconnected landscape shaped by diffusion rather than violent incursions. This re-evaluation reframes Indo-Āryan movements within a framework of continuity and transformation, reinforcing *ārya-* and *mleccha-* as ideological constructs shaped by shifting socio-political dynamics.

dāsas (Halbfass 1988: 175-180; Parpola 1988, 1994: 149-159, 2012). This process of self-definition played a central role in establishing a social hierarchy that positioned the Āryans above other groups. The socio-cultural and linguistic impacts of these migration waves shaped a distinct Āryan identity, one that was both asserted and reinforced through exclusionary mechanisms. As this identity evolved, so did the conceptualisation of *mleccha-*, which served not merely as a linguistic marker but as a broader ideological tool of differentiation. The emergence of *mleccha-* within Brāhmaṇa texts around 800 BCE (Thapar 1971: 409; Halbfass 1988: 175) matches the increasing stratification of *ārya-* as a hierarchical category. Initially, *ārya-* conveyed notions of belonging and cultural pre-eminence¹⁴, but its meaning gradually became more relational, defining itself through contrast with those excluded from Brahmanical norms. Some scholars' perspectives suggest that as *ārya-* became an increasingly hierarchised identity, *mleccha-* correspondingly evolved into a designation that reinforced ideological exclusion, categorising those outside Brahmanical traditions as impure outsiders in both cultural and political spheres. This socio-linguistic evolution was deeply linked with Brahmanical reform efforts, particularly through the Sanskritisation process, which positioned Sanskrit as the dominant language of governance and legitimacy (Pollock 2006: 67). The *Mahābhārata*, like other epics, reinforced Sanskrit's primacy – not just as a language but as a tool for regulating identity boundaries. As Sanskrit became the marker of Brahmanical authority, non-Sanskritic traditions were increasingly marginalised, with *mleccha-* signifying exclusion from Brahmanical norms. This linguistic hierarchy cemented the Āryas as a symbol of socio-religious supremacy while ensuring *mlecchas* remained both linguistic outsiders and ideological opponents within an expanding Brahmanical order.

1.2 The orthodox view on *mlecchas*

The stigmatisation of the *mlecchas* can be traced back to the actions of orthodox Brahmins, who sought to protect their social system and values. This was primarily driven by a desire to maintain a hierarchical structure that organised society into distinct social classes, particularly the *varṇa* system. This order extends to the political sphere, with the Brahmins advising rulers and maintaining an alliance between Brahmins and *kṣatriyas* to benefit both, thereby reaffirming the privileged role of the Brahmins in society (Bronkhorst 2011: 39). Any external factor was perceived as a potential threat to this established order (Parasher 1978: 187). Indeed, the *mlecchas* were considered

¹⁴ The semantic evolution of *ārya-* is highly debated (Bader 1985; Pirart 1998; Maggi 2018; Benedetti 2023). Bader (1985) interprets *ārya-* as a contrastive term akin to Latin *alius* and Greek *ἄλλος*, emphasising relational otherness rather than a fixed ethnolinguistic identity. Pirart (1998) instead situates *ārya-* within a ritual and ideological framework linked to *rtá-* and *āryati* ('to pay homage'), reinforcing its socio-religious significance. Maggi proposes a layered model of alterity – «inseparabilità della nozione di alterità» (2018: 86) – in which *ārya-* denotes external distinction while *arí-* refines foreignness within an already stratified group. More recently, Benedetti (2023) emphasised *ārya-* as originally a social classifier – denoting freemen and nobles rather than ethnic groups – aligning with Indo-European cognates. The honorific and ideological extensions of *ārya-*, evident in Buddhist and Jain texts, support its broader function beyond mere ethnicity, reinforcing Pirart's (1998) conceptual link to *rtá-*. Maggi shows how the R̥gveda (IX, 79) further illustrates the relational hierarchy by employing *anyá-* to signify an "other" in contrast to *arí-*, demonstrating the iterative structuring of exclusion. Bader also highlights the recurrence of this pattern in Sanskrit formations such as *ár-aṅ-a-* ('foreigner, distant') and *ár-aṅ-ya-* ('place that is 'other,' distant' > 'forest' and 'desert'), highlighting how linguistic encoding of separation mirrored socio-political distinctions.

inherently «“impure” and “polluting”», justifying their exclusion from Āryan social and religious spheres (Halbfass 1988: 181; Doniger 2014)¹⁵. Ancient texts frequently portrayed the *mlecchas* as bestial (*paśudharmin*) and morally or physically inferior, reinforcing their dehumanisation and rationalising their marginalisation. In Kauṭilya’s *Arthaśāstra* (3.13.3-4), for instance, a section on the rules regarding slavery makes a clear distinction between *mlecchas* and Āryas¹⁶. Indeed, *mlecchas* were allowed to sell or pledge their children without it being considered a transgression, whereas Āryas, adhering to Vedic traditions, were strictly prohibited from becoming enslaved under any circumstances. This proscription served to reinforce the privileged status of the Āryas, safeguarding their social and cultural purity and thereby ensuring their continued dominance within the societal hierarchy. The *Arthaśāstra* passage illustrates how legal instruments were used to perpetuate social stratification and uphold the superior position of the Āryas. Ultimately, these groups were initially viewed as the «ontological “other”» (Bhattacharya 2020: 2) in stark contrast to the «civilised» members of society: This process of othering served to justify the exclusion and the denial of equal rights. However, over time, this rigid categorisation seemingly evolved. As the process of state-building intensified and religious and social structures expanded, groups previously considered entirely foreign began to be integrated into the social framework, although in subordinate roles. By defining the *mlecchas* as outsiders who did not speak Sanskrit or follow Hindu customs, the Brahmans reinforced their own cultural and linguistic hegemony, ensuring that Sanskrit and Vedic traditions remained central to Āryan identity. Consequently, the language of the *mlecchas* was stigmatised as a marker of their barbarism and a key symbol of their exclusion from the civilised Āryan society.

The socio-cultural implications of the linguistic and ethnic disparities that shaped orthodox perspectives on the *mleccha* ethnic group and their language are evident. Three key texts provide insights into these socio-cultural and religious practices and the

¹⁵ The concept of impurity and exclusion is a recurring theme in Hindu culture, with beliefs about ritual purity and impurity being used to justify the social stratification and exclusion of certain castes (Harper 1964). The notion of “inherent” impurity provided a rationale for the marginalisation of these groups from the social and religious spheres of the Āryans. However, attempts to identify of the Āryans or trace the origins of the caste system through DNA analysis have thus far been inconclusive, as the term *ārya* represents a linguistic and cultural category rather than a biological one (Thapar 2014; see previous footnote 14). In this sense, the retrospective application of the term “Hindu” to ancient authors and traditions is historically complex and widely debated. As Lorenzen (1999: 35-36) demonstrates, “Hindu” initially emerged as a geographical designation under Persian influence, referring to inhabitants beyond the Indus River rather than a religious community. The term gradually acquired religious connotations, especially under Muslim rule, where it was increasingly used to distinguish religious identities. However, it was during the colonial period that British scholars systematised the diverse traditions of South Asia under a singular category, consolidating Hinduism as a formal religious identity. Within this historiographical debate, Sweetman (2003) has underlined the constructed nature of Hinduism as an analytical category, arguing that the colonial and missionary discourses played a significant role in shaping perceptions of a unified Hindu tradition.

¹⁶ AŚ 3.13.3-4: «*mlecchānām adōṣaḥ prajāṃ vikretum ādhātum vā || na tv evāryasya dāsabhāvaḥ ||*» ‘It is not an offence for *mlecchas* to sell an offspring or keep it as a pledge. But there shall be no slavery for an Ārya in any circumstances whatsoever’ (tr. Kangle 1972: 271). About this passage, Olivelle (2013: 208) further specifies that «an Ārya [i.e., “a child who is still a minor” (see Olivelle 2013: 613)], however, can never be reduced to slavery». For further insights, see the remarks of Arrianus (*Ind.* 10.8-9) on the absence of slavery among the Indians: «εἶναι δὲ καὶ τότε μέγα ἐν τῇ Ἰνδῶν γῆ, πάντας Ἰνδοὺς εἶναι ἐλευθέρους, οὐδέ τινα δοῦλον εἶναι Ἰνδόν. Λακεδαιμονίῳσι μὲν γε οἱ εἰλωτες δοῦλοί εἰσι καὶ τὰ δούλων ἐργάζονται, Ἰνδοῖσι δὲ οὐδὲ ἄλλος δοῦλός ἐστι, μήτι γε Ἰνδῶν τις» ‘This also is remarkable in India, that all Indians are free, and no Indian at all is a slave. In this the Indians agree with the Lacedaemonians. Yet the Lacedaemonians have Helots for slaves, who perform the duties of slaves; but the Indians have no slaves at all, much less is any Indian a slave’ (tr. Robson 1966: 335).

linguistic disparities they describe: the *Śatapathabrāhmaṇa* (1000-900 BCE, Müller 1966 [1885]), the *Vasiṣṭhadharmasūtra* (300-100 BCE, Olivelle 2000), and Patañjali's *Mahābhāṣya* (200 BCE, Kielhorn 1880)¹⁷. The *Śatapathabrāhmaṇa* characterises the *mleccha* language as unintelligible, associating it with barbarians and Asuras (ŚB 3.2.1.24). This depiction suggests that the language was to be avoided by the Brahmans and strengthens the notion of linguistic impurity linked to the *mlecchas*, thus deepening the social divide between those who spoke Sanskrit and those considered outsiders:

ŚB 3.2.1.24: *tatraitām api vācam ūduḥ | upajijñāsyām sa mlecchas tasmānna brāhmaṇo mleched asuryā haiṣā vāg evam evaiṣa dviṣatām sapatnānām ādatte vācam te 'syāttavacasaḥ parābhavanti ya evametadveda ||*

‘Such was the unintelligible speech which they then uttered, – and he (who speaks thus) is a *mleccha*. Hence let no brahman speak *mleccha* language, since is the speech of the Asuras. Thus, alone he deprives his spiteful enemies of speech; and whosoever knows this, his enemies, being deprived of speech, are undone.’ (tr. Eggeling 1966 [1885]: 32, slightly modified)

VDh 6.41: *na mlecchabhāṣāṃ śikṣeta ||*

‘[He,] should not learn the language of barbarians’. (tr. Olivelle 2000: 269)

In the ŚB, linguistic purity is not merely a matter of effective communication; it is intricately linked to notions of social status, cultural identity, and religious allegiance. The use of a polyptoton, comprising the nominative singular *mlecchaḥ* and the verbal root $\sqrt{mlech-}$, stresses the pejorative connotations associated with individuals who engage in the use of an unintelligible (*upajijñāsyā-*) or foreign language. It is noteworthy that the denominative verbal root is listed in Pāṇini's *dhātupatha* as denoting the act of uttering incoherent language. The text explicitly advises Brahmans against using such language, equating it with the speech of the Asuras (*asuryā vāc*), and the proscription of “barbarous language” reflects an effort to preserve the purity of the Vedic tradition, thereby reinforcing the distinction between those aligned with Vedic culture (the insiders) and those associated with non-Vedic or foreign cultures (the outsiders). This proscription aims to delegitimise the enemy's language, effectively stripping it of significance and meaning. For those who transgress this rule by speaking the forbidden language, there is an implicit assumption of contamination.

This notion is more clearly articulated in the second passage from the VDh, which has been the subject of various studies exploring the socio-linguistic and political implications of such regulations (e.g., Squarcini 2008; Pollock 2011). Additionally, the concept of purity is also addressed in Patañjali's *Mahābhāṣya*, where he emphasises the contrast between ‘correct’ and ‘incorrect’ (*apaśabda-*) words when discussing a barbaric language, and the use of ‘corrupt’ words is seen as hindering the desired positive outcome of the ritual, thus underscoring the relevance of grammatical proficiency and accurate speech for the Brahmin:

M 1.2 ll. 7-9: [...] *tasmād brāhmaṇena na mlecchitavai nāpabhāṣitavai | mleccho ha vā eṣa yad apaśabdaḥ | mlecchā mā bhūmety adhyeyam vyākaraṇam ||*

¹⁷ For the sake of brevity, the present paper focuses exclusively on the aforementioned sources. Other sources that prohibit the use of the *mleccha* language are the *Āpastambhadharmasūtra*, the *Gautamadharmasūtra*, and the *Viṣṇusmṛti* (see Squarcini 2008: 143, fn. 21).

‘Therefore a brahmin must not speak barbaric language. (‘must not speak barbaric language’ means:) must not use corrupt words. *Mleccha* ‘barbaric language’ indeed is (the same as) *apaśabda* ‘corrupt speech’. So that we should not become *mleccha* (users of) ‘barbaric language’, grammar is to be studied’. (tr. Joshi 1986: 38)

Patañjali regarded grammar as a fundamental element in the transmission of correct word usage and the accumulation of religious merit, particularly within the context of ritual practice. As posited by Joshi (1989: 268) and Cardona (2007: 24), the *apaśabda*-language, identified as *mleccha*-, could be a reference to Prakrit. Conversely, Houben (2018: 9-10) hypothesises that it may in fact refer to an earlier variety of Indo-Āryan. The explicit discouragement of the learning of barbarian languages reflected the socio-cultural norm of preserving linguistic purity and avoiding foreign influences.

These guidelines aimed to safeguard Sanskrit and its associated cultural and religious traditions, reinforcing linguistic and ritual purity. They also reflect a broader effort to preserve Brahmanical integrity against external influences, demonstrating how language served as a crucial medium for transmitting and sustaining religious and cultural values¹⁸. By avoiding foreign languages, individuals were encouraged to uphold their cultural and religious heritage, reinforcing social cohesion and a shared community identity. The ŚB’s depiction of *mleccha* language as barbaric, along with the VDh’s injunction against learning it, reflects Brahmins’ efforts to safeguard their social system and values. By framing *mlecchas* as impure and their language as contaminating, Sanskrit texts reinforced ideological and practical boundaries that upheld the hierarchical structure of ancient Indian society¹⁹. The depiction of *mleccha* speech as incoherent and impure was not merely a linguistic judgment but a broader ideological strategy aimed at preserving cultural hegemony and delineating social boundaries. In this sense, by restricting access to Sanskrit and branding non-Āryan languages as markers of barbarism, Brahmanical traditions reinforced their privileged status and safeguarded the exclusivity of their religious and intellectual authority²⁰.

This concern with maintaining socio-linguistic hierarchy also manifests in legal discourse, particularly in the tenth chapter of the *Manavadharmasāstra*, which addresses mixed categories across three distinct discourses²¹. Within this structure, MDh 10.45 emerges as a key passage in the final section, presenting a symbolic criterion that

¹⁸ See Squarcini (2008: 139): «The medium of language (*bhāṣa*) was therefore one of the principal distinguishing devices in the Brahmanical regulatory project shared by the majority of the authors of classical *dharmaśāstras*. Hence, the discourse on the ‘language of the *ārya* (*āryavāc*) – carried forward for centuries in the Brahmanic sources – is particularly eloquent regarding the mutual relationship between authority and its social regulation».

¹⁹ This exclusion was rooted in the Mīmāṃsā doctrine, which framed non-Sanskrit languages as incapable of referencing universal realities, positioning Sanskrit as the sole legitimate medium of knowledge and reinforcing socio-linguistic stratification (Pollock 2011: 32). Moreover, Deshpande (1996) illustrates how priestly Sanskrit, despite being adapted for vernacular audiences, remained a tool for reinforcing Brahmanical authority. While phonetic modifications made it more comprehensible, Sanskrit maintained its hierarchical status, marginalising vernacular languages and sustaining social divisions.

²⁰ The Brahmanical conceptualisation of the *yuga* system, with its narratives of moral and social decline, highlighted hierarchical distinctions while integrating external influences into its worldview (Eltschinger 2020: 47-48). As Eltschinger demonstrates, depictions of the *kaliyuga* – marked by ritual impurity, foreign invasions, and dharmic deterioration – functioned as ideological mechanisms to legitimise exclusion and maintain Brahmanical control.

²¹ For a comprehensive examination of these three discourses, see Olivelle (2005: 58): «There are, however, not one but three discourses on mixed classes, and they are not always in agreement. Some suspicion, therefore, may be directed at the second and third re-tellings of the origin of the mixed classes».

differentiates *mlecchas* from other groups – a mechanism explicitly designed to minimise contact and reinforce cultural separation:

MDh 10.45: *mukhabāhūrupajjānām yā loke jātayo bahiḥ |
mlecchavācaś cāryavācaḥ sarve te dasyavaḥ smṛtāḥ ||*

‘The castes that are outside those that were born from the mouths, arms, thighs, and feet in the world, all those, whether they speak a non-Ārya or an Ārya language, are remembered as *dasyus*’. (tr. Giudice 2023: 15)

The passage draws a clear distinction between speakers of the refined *āryavāc-*, who are integrated into the Vedic social order, and those who speak *mlecchavāc-*, who are excluded from it and labeled as *dasyus*. According to this verse, anyone not born into the symbolic divisions of the primordial being – representing the four *varṇas* – is classified as an outsider. Even if such an individual were to adopt the *ārya* language, their non-Vedic lineage would still mark them as *dasyu*. Historically, the term *dasyu* strengthens notions of Vedic superiority while legitimising the marginalisation and exclusion of non-Vedic groups.

2. Speaking a forbidden language: A violation of the norm in *Mahābhārata* 1.135

The sole occurrence of the verbal root $\sqrt{mlech-}$ in the *Mahābhārata* appears in a passage warning against the adoption of non-Āryan practices (MBh 2.53.8). The narrative unfolds Dhṛtarāṣṭra sends Vidura to summon the Pāṇḍavas to the infamous dice game. In response, Yudhiṣṭhira expresses his reservation (MBh 2.53.2-4, 8-10), invoking the hermit Asita Devala (MBh 2.53.6-7), who asserts that «victory on the battlefield is superior to that won with the dice» (Brockington 1998: 164-165):

MBh 2.53.8: *nāryā mlechanti bhāṣābhir māyayā na caranty uta |
ajihmam aśaṭham yuddham etat satpuruṣavratam ||*

‘Āryans do not speak foreign languages or use deceptive magic: an honest fight, not crooked, is the vow of a true man’. (My translation)²²

Yudhiṣṭhira’s words reflect earlier Vedic injunctions, drawing a clear distinction between the actions an Ārya may rightfully undertake and those deemed inappropriate. Furthermore, the text identifies the key traits that mark a person as not Ārya: speaking a foreign language (*mlechchanti bhāṣābhiḥ* 53.8a) and engaging in deception or illusion (*caranty* 53.8b literally ‘behave’ or ‘act’) through *māyā-*. Notably, the use of the verbal root $\sqrt{mlech-}$, defined by Monier-Williams as ‘to speak indistinctly (like a foreigner or barbarian who does not speak Sanskr̥t)’, combined with the instrumental *bhāṣābhiḥ*, which denotes a common or vernacular language as opposed to Vedic or Sanskrit,

²² van Buitenen’s (1975: 128) translation of the first verse reads: «No Aryans speak in riddles nor work with tricks». The focus on “riddles” and “tricks” in van Buitenen’s translation may serve to emphasise the perception that individuals outside the *ārya* group were regarded as deceitful or morally inferior, thereby reinforcing the hierarchical and exclusionary structure of ancient Indian society. In this context, the concept of *ārya* transcends the confines of mere linguistic or ethnic categorisation, delving into ethical behaviour and moral integrity. This notion is further exemplified by the exclusionary practices that contributed to the formation of the caste system.

conveys the notion that a non-Āryan language is considered barbaric²³. In this context, Yudhiṣṭhira's attitude aligns with the socio-cultural norms that, as discussed, reject the customs and language of non-Āryans. Despite his reservations, Yudhiṣṭhira ultimately accepts the invitation, deferring to Vidura's judgement and affirming that he could not transgress (*ati-√kram-*) the command (*niyoga-*) of a venerable elder (MBh 2.76.4)²⁴. Yudhiṣṭhira's words serve as an "epic" restatement of Vedic injunctions, yet his participation in a dice game – an act he deems unfit for an Ārya – reveals a striking tension. This contradiction, wherein he simultaneously upholds and transgresses normative boundaries, is particularly relevant to this paper: the violation of the prohibition against speaking a *mleccha* language in the *Mahābhārata*.

Let us now examine how the following passage from the *Mahābhārata* directly illustrates the transgression of the norm set forth in VDh 6.41. The episode known as 'The Fire in the Lacquer House' (MBh 1.124-138, van Buitenen 1973: 274-275) recounts Duryodhana's plot to assassinate the Pāṇḍavas by trapping them in a highly flammable lacquer house. Initially unaware of the danger, the Pāṇḍavas were warned by their uncle Vidura, who advised vigilance against poisoning and arson (MBh 1.133.29). Upon entering the house, Yudhiṣṭhira noticed the scent of ghee mixed with lacquer (MBh 1.134.14-15), heightening his suspicions. Vidura soon confirmed the threat by secretly dispatching a sapper (*khanaka-*), who delivered a covert warning in *mleccha* language – remarkably understood by Yudhiṣṭhira. Realising the imminent danger, the Pāṇḍavas quickly devised an escape plan²⁵:

MBh 1.135.1-8:

vaiśampāyana uvāca |
vidurasya suhṛt kaścit khanakah kuśalah kvacit |
vivikte pāṇḍavān rājann idam vacanam abravīt || 1 ||
prahito vidureṇāsmi khanakah kuśalo bhṛṣam |
pāṇḍavānām priyaṃ kāryam iti kiṃ karavāni vaḥ || 2 ||
pracchannaṃ vidureṇoktaḥ śreyastvam iha pāṇḍavān |
pratipādaya viśvāsād iti kiṃ karavāni vaḥ || 3 ||
kṛṣṇapakṣe caturdaśyām rātrāvasya purocanaḥ |
bhavanasya tava dvāri pradāsyati hutāsanam || 4 ||
mātrā saha pradagdhavyāḥ pāṇḍavāḥ puruṣarṣabhāḥ |
iti vyavasitaṃ pārtha dhārtarāṣṭrasya me śrutam || 5 ||
kiṃcid ca vidureṇokto mlecchavācāsi pāṇḍava |
tvayā ca tat tathetyuktam etad viśvāsakāraṇam || 6 ||
uvāca taṃ satyadhṛtiḥ kuntīputro yudhiṣṭhiraḥ |
abhijānāmi saumya tvāṃ suhṛdaṃ vidurasya vai || 7 ||
śucim āptaṃ priyaṃ caiva sadā ca dṛḍhabhaktikam |
na vidyate kaveḥ kiṃcid abhijñānaprayojanam || 8 ||

'Vaiśampāyana said: «A skillful sapper, who was a friend of Vidura's, said to the Pāṇḍavas when they were alone (*vivikte*): "I am a highly skilled sapper, and Vidura has sent me here with orders to do something good for the Pāṇḍavas. What can I do

²³ See also Parasher (1979: 116): «The Brahmanic propaganda through literature and oral tradition of mythical stories, perpetuated the idea of a foreigner as a *mleccha*. Only they, the *Brahmanas*, could judge when the speech and behaviour of these people would cease to be regarded as those of a *mleccha*».

²⁴ See Fleming (2020: 7) for a detailed summary of the ethical dimensions addressed in the *Dyūtaparvan* and its legal analysis.

²⁵ Roy (2022: 71) includes this episode in the section devoted to "Dharma deeds" performed by Vidura, who is regarded as a figure who, along with Yudhiṣṭhira, embodies *dharma*.

for you? Vidura told me in secret (*pracchannam*). ‘Have all confidence in the Pāṇḍavas and bring them your best effort!’ So what can I do for you? On the night of the fourteenth of this dark fortnight Purocana will set fire at the door of this house of yours. I have heard, Pārtha, that Duryodhana has resolved to burn alive those bulls of Pāṇḍavas with their mother. And Vidura told you something in a *mleccha* language. Pāṇḍava, and you told him ‘Yes’: that is why you (can) trust me”. Said Kuntī’s son Yudhiṣṭhira, ever-persevering in truth. “I recognise you, good man, as a friend of Vidura, pure, trustworthy, and always fiercely loyal. No sign of recognition (*abhijñānaprayojanam*) from the sage is necessary”. (tr. van Buitenen 1973: 289-290, modified)²⁶

The text conveys an atmosphere of secrecy, emphasising the need for concealment from the broader community, a theme that first appears in the opening verses. In these verses, the sapper discreetly delivers Vidura’s message to Yudhiṣṭhira, as indicated by the locative singular *vivikte* (< *vi-√vic-* 135.1c), meaning ‘separated’ or ‘kept apart’²⁷. A further reference emerges through Vidura’s covert instructions to the sapper, inferred from the adverbial accusative *pracchanna-* (135.2a), meaning ‘secretly’ or ‘covertly’. This secrecy culminates in the final task: delivering news of Duryodhana’s plot using *mlecchavāc-*, a *mleccha* language. The second key point pertains to the apparent violation of prescribed norms. One might argue that if *mleccha-* refers solely to an unintelligible code-shared by Vidura and Yudhiṣṭhira—stemming from the primary sense of the verbal root—then Vidura is not technically transgressing the norms by using a forbidden language, nor is Yudhiṣṭhira by understanding it. In this context, the *mleccha* language functions strategically as a signal of recognition (*abhijñānaprayojana-* 135.8d ‘reason for confidence’), serving two purposes: (a) ensuring the message reaches Yudhiṣṭhira and the Pāṇḍavas, and (b) preventing interception by adversaries²⁸.

However, I argue that a violation does indeed occur. Diachronic analysis of *mleccha-* in the selected sources consistently reveals a strong non-Āryan connotation²⁹, never a

²⁶ A few clarifications are needed to justify my intervention in van Buitenen’s translation. First, I do not interpret the *karmadhāraya* compound *puruṣarṣabhāḥ* (135.4b) according to its lexicalised meaning of ‘best or most excellent of men’, or ‘bull-like’, as van Buitenen does. Instead, I follow Mocci and Pontillo’s (2019: 17-18) reading, based on Pāṇini’s *Aṣṭhādhyayī* 2.1.56, which assumes the constituents are co-referential. Secondly, I have chosen to retain the Sanskrit term *mleccha-* when referring to the language used by the sapper (*mlecchavacāsi* 135.6b).

²⁷ The term under discussion is not frequently encountered throughout the *Mahābhārata*; indeed, the majority of instances pertain to ascetic performances. Aside from the aforementioned case, the term appears as a noun on 16 occasions in the *Mahābhārata*, with 11 instances in the locative singular (MBh 1.200.16; 3.6.6; 3.38.2; 3.261.20, 47; 12.18.6; 14.46.31; 14.69.18; 16.5.1, 11). The locative singular is employed on six occasions (MBh 1.158.4; 12.269.12; 12.314.23; 12.319.1; 12.346.3; 12.349.4). Of particular interest is the locative *vivikte*, which is used in what appears to be a legal context (MBh 1.200.16). Here the *ṛṣi* Nārada engages in a private discourse with the Pāṇḍavas about the complexities of their marital union with Draupadī, their *dharmapatnī*.

²⁸ Indeed, van Buitenen’s (1975: 289-290) translation may appear to endorse this interpretation, as he translates *viśvāsakāraṇam* (135.6d) as ‘password’, which he also adopts for *abhijñānaprayojanam* (135.8d).

²⁹ The noun *mleccha-* occurs 65 times in the *Mahābhārata*. In the majority of instances, *mleccha-* is used to refer to ‘foreigners’ who are subsequently to be subjugated or foreign allies of the two opposing factions during wartime (see Brockington 1998: 209-211): MBh 1.62.5; 1.202.8; 2.27.23; 2.27.25; 2.28.44; 2.29.15; 2.31.10 2.47.12; 2.48.33; 3.48.19; 3.145.12; 3.186.29; 5.22.21 5.49.26 5.158.20; 6.10.12; 6.10.63,64; 6.41.103; 7.25.17; 7.69.30; 7.87.17; 7.95.13; 7.95.36; 7.98.23; 7.103.22; 7.165.30; 8.17.9; 8.31.22; 8.51.19; 8.59.10; 9.1.26; 9.2.18; 9.2.36; 9.19.1; 9.31.3; 12.4. 8; 12.65.14; 12.162.28; 13.109.1; 14.72.24; 14.83.30. The remaining instances employ an extremely negative connotation of the *mlecchas*, more closely aligned

neutral meaning such as ‘unintelligible’ or ‘ciphered’ language. Instead, the term denotes foreigners or those of low birth and caste, outside the *ārya* fold. This raises a critical question: such a transgression alters the normative framework governing these linguistic boundaries? From a linguistic perspective, the text employs the same compound as MDh 10.45a, and a *śloka* from a later redaction – omitted from the text constituted by the Critical Edition (MBh 97*.1-2 after 1.2.83) but included in all Northern recension manuscripts and in two Southern recension manuscripts (i.e., T₁ of the Telugu version and G₇ of the Grantha version) – provides a concise account of Vidura’s actions in the opening chapters of the first book – a summary of the entire *Mahābhārata*:

MBh 97*.1-2 after 1.2.83: *hitopadeśaś ca pathi dharmarājasya dhīmataḥ |*
vidureṇa kṛto yatra hitārtham mleccabhāṣayā |
 ‘There, on the way [to Vāraṇāvata], Vidura gives crucial information, using a
 barbaric language, for the welfare of the wise king Dharma’. (My translation)

This instance of *mleccabhāṣa-*, referenced in VDhŚ 6.41, affirms that the language used is non-Āryan and highlights the normative breach committed by Vidura and Yudhiṣṭhira. Their transgression challenges the rigidity of linguistic purity, revealing moments where practical necessity overrides ideological prescriptions. These exceptions raise broader questions about the role of Sanskrit in defining socio-political boundaries. In this light, the Paninian grammatical tradition – often viewed as a neutral linguistic framework – appears deeply embedded in ideological concerns. As Dundas (1996: 145-146) suggests, Pāṇini’s privileging of the *śiṣṭa* (the ‘learned’ elite) over the Vedic language itself was an extraordinary assertion of nativism. This choice may have been driven by a combination of factors, including intellectual curiosity, a scientific breakthrough in linguistic analysis, or even a defensive strategy by Brahmin scholars seeking to assert cultural continuity in a shifting socio-political landscape. Patañjali, in particular, expresses concerns about *mlecchas*, indicating anxieties over linguistic and cultural boundaries. This unease echoes broader tensions within the *Mahābhārata*, where language functions as a marker of identity and hierarchy. The prohibition against speaking *mleccha* languages, as seen in MBh 2.53.8, reflects an effort to delineate Ārya identity through linguistic purity, reinforcing social and political structures. However, as the case of Vidura and Yudhiṣṭhira demonstrates, these norms could be strategically transgressed in exceptional circumstances, such as the preservation of *dharma*.

2.1 Normative implications of using a proscribed language

This episode must be situated within the historical and ideological framework of the *Mahābhārata*’s composition, defined by the interactions between *kṣatriya* rulers and Brahmanical authority. As Biardeau (1981: 76-79) demonstrates, the text acknowledges tensions between royal and sacerdotal power but ultimately reinforces their hierarchical yet cooperative relationship, emphasising kings as protectors and patrons of Brahmanical traditions while reaffirming their shared responsibility in maintaining cosmic and social order. Figures such as Yudhiṣṭhira embody the tension between normative rigidity and pragmatic necessity, providing insight into how *dharma* is negotiated within crisis scenarios. The linguistic transgression enacted in MBh 1.135, wherein Vidura

with the Vedic corpus, and thus depict them as impure peoples of low birth: MBh 1.79.13; 1.165.36,37; 3.61.2; 3.188.29,45,52,70,93; 7.68.37,42,44,46; 7.87.37; 8.27.91; 8.30.70,80; 12.59.103; 13.112.108; 16.8.61.

communicates in *mlecchavāc* to warn Yudhiṣṭhira of an impending assassination attempt, presents a unique challenge to the authority of Vedic norms. Since both Vidura and Yudhiṣṭhira are regarded as paradigmatic figures of *dharma*³⁰, their involvement in this violation raises three interrelated questions concerning (1) culpability, (2) normative ambiguity, and (3) sovereign discretion:

(1) The responsibility for the norm's violation is distributed unevenly. Vidura is directly culpable for employing the *mleccha* language, whereas Yudhiṣṭhira may be considered indirectly implicated by virtue of his ability to comprehend it. This creates tension with his later assertion that Āryas do not engage in *mleccha* speech (*na mlechanti bhāṣābhiḥ*, MBh 2.53.8a). Nevertheless, since the norm prohibits speaking, not understanding, he technically avoids violation. The text states only that he affirmed Vidura's message (*tvayā [...] tathety uktam*, 135.6a), without specifying the language in which this reply was uttered. Furthermore, an additional passage omitted from the text constituted by the Critical Edition (MBh 97*.1-2 after 1.2.83) explicitly attributes the transgression to Vidura alone. Ultimately, this violation is contextually mitigated – Vidura's use of *mlecchavāc* is essential for ensuring Yudhiṣṭhira's survival and, by extension, the preservation of Dharma. As Douglas (1966: 3) demonstrates, pollution beliefs function both as mechanisms of control and instruments of coercion, reinforcing normative structures while allowing for flexibility in crisis situations. Similarly, Moitra (2021: 134-135) highlights that the concept of *āpaddharma*, legitimising transgressions under extreme conditions, enables the adaptation of normative codes without undermining their authority. Within this framework, Vidura and Yudhiṣṭhira's involvement in the linguistic breach exemplifies how socio-linguistic taboos, though ideologically entrenched, can be pragmatically overridden when existential necessity demands it.

(2) The second issue concerns the precise scope of the prohibition. Normative sources such as ŚB 3.2.1.24 and M 1.2 ll. 7-9 appear to restrict the ban on *mleccha* speech to Brahmins. On these grounds, one might argue that no violation occurred, given that neither Vidura nor Yudhiṣṭhira belong to the Brahmin *varṇa*. However, the epic itself complicates this picture. Despite his genealogy, Vidura is repeatedly identified as the embodiment of Dharma and aligned with Brahmanical values. Moreover, MBh 2.53.8 significantly expands the scope of the prohibition, extending it beyond Brahmins to encompass all Āryas, thus transforming a caste-based rule into an ethno-linguistic norm. In this broader interpretation, both Vidura and Yudhiṣṭhira – regarded as Āryas – stand in breach of the injunction, which now appears less narrowly legal and more related to cultural and societal values. This ambiguity gives emphasis to the ideological function of the *mleccha*-category: it delineates not merely caste boundaries but the cultural margins of the Brahmanical order.

(3) Finally, the episode foregrounds the issue of sovereign discretion in the suspension of normative codes. Both Vidura and Yudhiṣṭhira are portrayed as moral exemplars whose actions typically reinforce, rather than subvert, the law. Vidura's violation is overt, but Yudhiṣṭhira's conduct occupies a liminal space, raising the question of whether a figure identified as *dharma*rāja may suspend the very norms he is tasked with upholding. Notably, Yudhiṣṭhira's familiarity with *mleccha* speech is never framed as sinful. When

³⁰ For an examination of Vidura as a figure embodying the principles of *dharma*, see the recent studies by Hegarty (2019), Roy (2022), and Srinivasan (2023), as well as numerous works on Yudhiṣṭhira as the embodiment of *dharma*, and on the *Mahābhārata*'s understanding of *dharma* itself. In the present paper, however, I primarily refer to the works of Hildebeitel (2001, 2011), Chousalkar (2005) and Bowles (2007).

he reaches the afterlife in Book 18, his brief sojourn in hell is attributed solely to his strategic lie to Droṇa – not to his involvement in speaking the *mlecchavāc*³¹. The silence on this latter point is telling: it suggests that, in the moral narrative of the text, the use of a forbidden language during an existential crisis is not considered a stain upon his Dharma. This discussion also highlights the notion of the Law as a dynamic entity capable of transcending established norms. Such flexibility allows the legal system to adapt in response to extraordinary circumstances without negating the fundamental principle itself, as its application may be subject to contextual shifts. Yudhiṣṭhira's status as *dharma*rāja grants him the authority to overrule conventional norms, albeit solely in circumstances where the preservation of *dharma* is jeopardised. This is exemplified in the attempted assassination depicted in MBh 1.135. This notion finds congruence with the *āpaddharma*, which Bowles (2018: 246) defines as a situational justification made in time of crisis:

This core principle is simply that, when prevailing circumstances render the pursuit of one's normal activities impossible, [...] one may adopt the activities of a lower social class for the duration of the problematic circumstances.

By reading the episode of MBh 1.135 through the lens of *āpaddharma*, this study reveals how a moment of transgression – understood as the strategic use of *mlecchavāc* – serves not as a breakdown of normative order, but as a testament to its flexibility. In exceptional circumstances, the suspension of socio-linguistic taboos by legitimate figures such as Vidura and Yudhiṣṭhira enables the moral system to accommodate crisis without negating its core values. The episode thus invites reflection on the boundaries of *dharma*, the role of sovereign discretion, and the structural elasticity of the Brahmanical legal order. The circumstances surrounding Duryodhana's scheme to assassinate the Pāṇḍavas exemplifies a state emergency that disrupts the «normal activities» that the Pāṇḍavas might otherwise have pursued, including the fulfilment of a royal invitation to Vāraṇavata. With the continued existence of *dharma* at risk, Vidura and Yudhiṣṭhira are compelled to «adopt the activities of a lower social class», including speaking a *mlecchavāc* – typically forbidden – to plan for survival. The *āpaddharma*, as outlined in the Dharmaśāstra texts, involves Brahmins assuming specific roles within lower castes when conditions are not conducive to their traditional duties. The permissibility of such transitions is delineated by specific conditions (Bowles 2018: 249). In circumstances deemed extreme, the transgression of established norms is not merely permitted but is considered as essential for maintaining order and justice. In such cases, the survival of the *dharma*rāja is contingent on these transgressions, which can be regarded as temporary deviations or exceptions to the norm. The authority wielded by Yudhiṣṭhira and Vidura, in their roles of significant influence and responsibility to uphold *dharma*, serves to reinforce the foundational status of the norm, whilst allowing for its flexible implementation. This is evidenced by MBh 2.53.8, which highlights the misconduct of the Kauravas regarding Ārya behaviour. Consequently, the use of prohibited language is not merely a linguistic transgression; it also acts as a catalyst for deeper reflection on the core principles of societal order and the intrinsic values that sustain it.

³¹ I would like to express my sincere appreciation to the anonymous reviewer who brought this episode to my attention. For a comprehensive examination of Yudhiṣṭhira's trials on his journey to heaven, see Adarkar (2005: 120-2); Austin (2008: 284-5, 2011: 117-9).

3. Conclusions

This paper has examined the ethical and normative complexities embedded within the *Mahābhārata* episode of the lacquer house (MBh 1.135). Set at a critical juncture where the survival of the ruling system, embodied by the King, is at stake, the episode presents Yudhiṣṭhira and Vidura, faced with an imminent threat, deliberately choosing to communicate in a non-Āryan language. This act directly contravenes the established norms outlined in foundational Brahmanical orthodox texts (ŚB 3.2.1.24; VDh 6.41; MDh 10.45; M 1.2 ll. 7-9), as well as in the *Mahābhārata* itself, which reflects Brahmanical reform propaganda (e.g. MBh 2.53.8). The ambiguity inherent in these prescribed norms has been analysed. While texts such as the *Śatapathabrāhmaṇa* limits the prohibition of *mleccha* language primarily to Brahmins, it remains uncertain whether such restrictions apply to figures like Vidura and Yudhiṣṭhira, who occupy complex social positions that do not align neatly with conventional caste categories. As individuals associated with the preservation of law and order, they exist in a liminal space that complicates the ethical evaluation of their actions. Examining how normative constraints may be reconsidered in moments of existential threat suggests a degree of flexibility in moral principles when survival is at stake.

However, in this paper I have argued that their actions may be understood within the framework of *āpaddharma*, as outlined in the Dharmaśāstras. In this context, the use of a *mleccha* language – typically proscribed – could be interpreted as a pragmatic measure necessary for safeguarding the king and his lineage, thereby challenging rigid interpretations of ethical norms. The concept of *dharma*, rather than functioning as an immutable doctrine, instead appears to be a multifaceted principle shaped by context and circumstance (Bowles 2007; Hildebeitel 2011). The *Mahābhārata* illustrates this adaptability through the responses of characters like Vidura and Yudhiṣṭhira, who, when confronted with significant dilemmas, navigate complex ethical terrain (e.g., the dice game, Fleming 2020). Their engagement with *mleccha* speech in a moment of crisis further underscores *dharma*'s contextual nature. In their efforts to safeguard *dharma*, they even resort to the use of a *mleccha* language. Furthermore, the *Mahābhārata* does not present *dharma* as a static code but rather as an evolving concept, characterised by challenges and ambiguities. A detailed examination of its philosophical and normative dimensions suggests a «recurring Brahmanical pattern» (Hildebeitel 2011: 201, 204) that is evident in both the *Mahābhārata* and *Mānavadharmasūtra*. This perspective provides insight into *dharma*'s inherent dynamism – one that resists rigid categorisation and adapts to shifting realities.

Bibliography

Abbreviations

AŚ	Kauṭīliya's <i>Arthaśāstra</i> . Ed. and tr. Kangle (1965-1972).
Ind.	<i>Indica</i> . Ed. and tr. Robson (1966).
M	Patañjali's <i>Mahābhāṣya</i> . Ed. and tr. Joshi (1986).
MBh	<i>Mahābhārata</i> . Ed. Sukthankar, Belvalkar, and Vaidya (1933-1971).
MDh	<i>Manusmṛti</i> . Ed. and tr. Olivelle (2005).

ŚB *Śatapatha-brāhmana*. Ed. Eggeling (1963-1978) [1882-1900].
VDh *Vasiṣṭhadharmasūtra*. Ed. and tr. Olivelle (2000).

Editions and translations

- Eggeling, Julius (ed.) (1963-1978) [1882-1900], *The Śatapatha-brāhmana: According to the Text of the Mādhyandina School*, 6 vols., Oxford, Clarendon Press.
- Joshi, Shivram D.; Roodbergen, J. A. F. (eds.) (1986), *Patañjali's Vyākaraṇa-Mahābhāṣya, Paspasāhnikā*. Edited with Translation and Explanatory Notes by S. D. Joshi and J. A. F. Roodbergen, Publication of the Centre of Advanced Study in Sanskrit 15, Poona, University of Poona.
- Kangle, R. P. (ed.) (1965-1972), *The Kauṭīliya Arthaśāstra*, 3 vols., Delhi, Motilal Banarsidass.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2000), *Dharmasūtras: The Law Codes of Āpastamba, Gautama, Baudhāyana and Vasiṣṭha*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2005), *Manu's Code of Law: A Critical Edition and Translation of the Mānava-Dharmaśāstra*, Oxford, Oxford University Press.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2013), *King, Governance and Law in Ancient India: Kauṭīliya's Arthaśāstra*, Oxford, Oxford University Press.
- Robson, Edgar I. (ed.) (1966), *Arrian; with an English translation by E. Iliff Robson*, vol. 2, London-Cambridge, Heinemann-Harvard University Press.
- Sukthankar, Vishnu S.; Belvalkar Shripad K.; Vaidya Paraśurāma L. (eds.) (1933-1971), *The Mahābhārata. For the first time critically edited*, 19 vols., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute.

Studies

- Adarkar, Aditya (2005), 'The Untested Dharma Is Not Worth Living', *International Journal of Hindu Studies* 9 (1/3), 117-130.
- Af Edholm, Kristoffer (2017), 'Recent Studies on the Ancient Indian *Vrātya*', *Electronic Journal of Vedic Studies* 24 (1), 1-17.
- Antonova, Stamenka E. (2019), 'Chapter 3 Conceptualizations and Representations of the "Barbarian" in Greco-Roman Literature', in *Barbarian or Greek?* Leiden-Boston, Brill, 58-128.
- Austin, Christopher R. (2008), 'The *Sārasvata Yātsattra* in *Mahābhārata* 17 and 18', *International Journal of Hindu Studies* 12 (3), 283-308.
- Austin, Christopher R. (2011), 'Draupadī's Fall: Snowballs, Cathedrals, and Synchronous Readings of the *Mahābhārata*', *International Journal of Hindu Studies* 15 (1), 111-137.
- Bader, François (1985), 'De skr. anyá-à skr. arya-: Noms ie de l' "autre"', *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 80 (1), 57-90.
- Benedetti, Giacomo (2023), 'The Meaning and Etymology of *ārya*', *Bhasha* 2 (1), 123-142.
- Bhattacharya, Sagnik (2020), 'Of States and Monsters: Negotiating the Self and the Other in Early Indian States', Research paper, University of Groningen, *SocArXiv*, <<https://osf.io/preprints/socarxiv/64fhj>> (accessed 31/08/2024).
- Biardeau, Madeleine (1981), 'The salvation of the king in the *Mahābhārata*', *Contributions to Indian Sociology* 15 (1-2), 75-97.

- Bowles, Adam (2007), *Dharma, Disorder and the Political in Ancient India. The Āpaddharmaparvan of the Mahābhārata*, Leiden-Boston, Brill.
- Bowles, Adam (2018), 'Law during Emergencies. *āpaddharma*', in Olivelle, Patrick; Davis, Donald R. Jr. (eds.) (2018), *Hindu Law: A New History of Dharmasāstra*, The Oxford History of Hinduism, Oxford, Oxford University Press, 245-256.
- Brockington, John (1998), *The Sanskrit Epics*, Leiden, Brill.
- Bronkhorst, Johannes (2007), *Greater Magadha: Studies in the Culture of Early India*, Leiden, Brill.
- Bronkhorst, Johannes (2011), *Buddhism in the Shadow of Brahmanism*, Leiden, Brill.
- Bronkhorst, Johannes (2016), *How the Brahmins Won. From Alexander to the Guptas*, Boston-Leiden, Brill.
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2019) 'Introduction', *Lingua Posnaniensis* 61 (2), 7-10.
- Chousalkar, Ashok (2005), 'The Concept of Apaddharma and the Moral Dilemma of Politics', *Indian Literature* 49 (1), 115-127.
- Danino, Michael (2016), 'Aryans and the Indus Civilization: Archaeological, Skeletal, and Molecular Evidence', in Walimbe, Subhash R; Robbins Schug, Gwen (eds.), *A Companion to South Asia in the Past*, West Sussex, John Wiley and Sons, Inc., 205-224.
- Davies, Merryl W.; Nandy, Ashis; Sardar, Ziauddin (1993), *Barbaric Others: A Manifesto on Western Racism*, London, Pluto Press.
- Deshpande, Madhav (1993), *Sanskrit and Prakrit: Sociolinguistic Issues*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Deshpande, Madhav (1996), 'Contextualizing the Eternal Language: Features of Priestly Sanskrit' in Houben, Jan E. M. (ed.), *Ideology and Status of Sanskrit. Contributions to the History of the Sanskrit Language*, Delhi, Motilal Banarsidass, 401-438.
- Doniger, Wendy (2014), 'Zoomorphism in Ancient India: Humans More Bestial than the Beasts', in *On Hinduism*, Oxford, Oxford University Press, 426-437.
- Douglas, Mary (2001) [1966], *Purity and danger. An analysis of the concepts of pollution and taboo*, London-New York, Routledge.
- Dundas, Paul (1996), 'Jain attitudes towards the Sanskrit language', in Houben, Jan E. M. (ed.), *Ideology and status of Sanskrit. Contributions to the history of the Sanskrit language*, Delhi, Motilal Banarsidass, 137-156.
- Dwivedi, Amitabh V. (2018), 'Mleccha', in Long, Jeffery D.; Sherma, Rita D.; Jain, Pankaj; Khanna, Madhu (eds.) *Hinduism and Tribal Religions. Encyclopedia of Indian Religions*, Dordrecht, Springer, 1-2.
- Eltschinger, Vincent (2020), 'On the early history of the Brahmanical yugas', in Kroll, Paul W.; Silk, Jonathan A. (eds.), *At the Shores of the Sky. Asian Studies for Albert Hoffstadt*, Leiden-Boston, Brill, 38-53.
- Fitzgerald, James L. (2023), 'The Great Mahābhārata After-Dinner Talk: Making the Bhārata Great', *Journal of the American Oriental Society* 143 (3), 491-497.
- Fleming, Christopher T. (2020), 'Gambling with Justice: A Juridical Approach to the Game of Dice in the *Dyūtaparvan* of the *Mahābhārata*', *The Journal of Hindu Studies* 14 (3), 234-258.
- Fosse, Lars M. (2005), 'Aryan past and post-colonial present: the polemics and politics of indigenous Aryanism', in Bryant, Edwin F.; Patton, Laurie L. (eds.), *The Indo-Aryan Controversy. Evidence and inference in Indian history*, Abingdon-New York, Routledge, 434-467.

- Francavilla, Domenico (2021), 'Le regole in tempo di crisi: il concetto di *āpaddharma* nella tradizione giuridica hindu', *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica* 24, 123-135.
- Giudice, Alessandro (2023), 'A Greek wife for an Indian king. Indological notes on the «Treaty of the Indus» (305-303 BCE)', *Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche* 97 (1), 3-28.
- Halbfass, Wilhelm (1988), *India and Europe. An Essay in Understanding*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Harper, Edward B. (1964), 'Ritual Pollution as an Integrator of Caste and Religion', *The Journal of Asian Studies* 23 (S1), 151-197.
- Hegarty, James M. (2019), 'Models of royal piety in the *Mahābhārata*: The case of Vidura, Sanatsujāta and Vidurā', in Brian, Black; Chakravarthi, Ram-Prasad (eds.), *In Dialogue with Classical Indian Traditions*, London, Routledge, 211-227.
- Hiltebeitel, Alf (2001), *Rethinking the Mahabharata: A Reader's Guide to the Education of the Dharma King*, Chicago, University of Chicago Press.
- Hiltebeitel, Alf (2011), *Dharma. Its Early History in Law, Religion and Narrative*, New York, Oxford University Press.
- Hopkins, Edward W. (1901) *The Great Epic of India. Its Character and Origin*, New York, Charles Scribner's Sons.
- Houben, Jan E.M. (1996), 'Introduction: towards a Social History of the Sanskrit Language', in Houben, Jan E. M. (ed.), *Ideology and Status of Sanskrit. Contributions to the History of the Sanskrit Language*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1-16.
- Houben, Jan E. M. (2018), 'Linguistic Paradox and Diglossia: the emergence of Sanskrit and Sanskritic language in Ancient India', *Open Linguistics* 4, 1-18.
- Joshi, Shivram D. (1989), 'Patañjali's view on *Apasabdhas*', in Colette, Caillat (ed.), *Dialects dans le littératures indo-aryennes: actes du colloque international, Paris, Fondation Hugot, 16-18 septembre 1986*, Paris, Collège de France/Institut de civilisation indienne, Diffusion de Boccard, 267-274.
- Lal, B. B. (2005), 'Aryan invasion of India: perpetuation of a myth', in Houben, Jan E. M. (ed.), *Ideology and Status of Sanskrit. Contributions to the History of the Sanskrit Language*, Delhi, Motilal Banarsidass, 137-156.
- Lorenzen, David N. (1999), 'Who Invented Hinduism?', *Comparative Studies in Society and History* 41 (4), 630-659.
- Maggi, Daniele (2018), 'Strutture compositive e inferenze interpretative negli inni del Rigveda', *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 12, 71-91.
- Mandelbaun, David (1963) (ed.), *Selected writings of Edward Sapir in language, culture and personality*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Moitra, Tanni (2021), 'The Early History of 'Āpaddharma': Defining the Attributes Crisis, Legitimacy, Transgression', *Distant Worlds Journal*, 133-143.
- Olivelle, Patrick (2011), 'Caste and Purity: A Study in the Language of the Dharma Literature', in Olivelle, Patrick (ed.), *Language, Texts, and Society. Explorations in Ancient Indian Culture and Religion*, London-New York, Anthem Press, 217-246.
- Parasher, Aloka (1978), *A study of attitudes towards mlecchas and other outsiders in Northern India (-c. A.D. 600)*, London, University of London PhD thesis.
- Parasher, Aloka (1979), 'The designation *mleccha* for foreigners in early India', *Proceedings of the Indian History Congress* 40, 109-120.

- Parasher, Aloka (1984) 'Indo-European philology and etymology of *mleccha*', *Proceedings of the Indian History Congress* 45, 92-100.
- Parpola, Asko; Parpola, Simo (1975), 'On the Relationship of the Sumerian Toponym Meluhha and Sanskrit *mleccha*', *Studia Orientalia* 46 (Festschrift A. Salonen), 205-238.
- Parpola, Asko (1988), 'The coming of the Āryans to Iran and India and the cultural and ethnic identity of the Dāsas', *Studia Orientalia Electronica* 64, 195-302.
- Parpola, Asko (1994), *Deciphering the Indus Script*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Parpola, Asko (2008), 'Proto-Indo-European Speakers of the Late Tripolye Culture as the Inventors of Wheeled Vehicles: Linguistic and archaeological considerations of the PIE homeland problem', in Jones-Bley, Karlene; Huld, Martin E.; Della Volpe, Angela; Robbins Dexter, Miriam (eds.), *Proceedings of the 19th Annual UCLA Indo-European Conference, Los Angeles, November 2-3, 2007*, Washington, Institute for the Study of Man, 1-59.
- Parpola, Asko (2012), 'The Dāsas of the *Ṛgveda* as Proto-Sakas of the Yaz I-related Cultures. With a revised model for the protohistory of Indo-Iranian speakers', in Huld, Martin E.; Jones-Bley, Karlene; Miller, Dean (eds.), *Archaeology and Language: Indo-European Studies presented to James P. Mallory*, Washington, Institute for the Study of Man, 221-264.
- Parpola, Asko (2020), 'Royal "Chariot" Burials of Sanauli near Delhi and Archaeological Correlates of Prehistoric Indo-Iranian Languages', *Studia Orientalia Electronica* 8 (1), 175-198.
- Pirart, Éric (1998), 'Historicité des forces du mal dans la *Ṛgvedasamhitā*', *Journal asiatique* 286 (2), 521-569.
- Pisani, Vittore (1939), 'Ai. *mleccha*, pali *milakkha*-', *Indogermanische Forschungen* 57, 56-58.
- Pollock, Sheldon (2006), *The Language of the Gods in the World of Men: Sanskrit, Culture, and Power in Premodern India*, Berkeley, University of California Press.
- Pollock, Sheldon (2011), '1. The Languages of Science in Early Modern India', in Pollock, Sheldon (ed.), *Forms of Knowledge in Early Modern Asia: Explorations in the Intellectual History of India and Tibet, 1500-1800*, New York, Duke University Press, 19-48.
- Pontillo, Tiziana (2016), 'Droṇa and Bhīṣma as Borderline Cases in Brāhmaṇical Systematization: A Vrātya Pattern in the *Mahābhārata*', in Andrijanić, Ivan; Sellmer, Sven (eds.); Ježić, Mislav (gen. ed.), *On the Growth and Composition of the Sanskrit Epics and Purāṇas Relationship to Kāvya. Social and Economic Context. Proceedings of the Fifth Dubrovnik International Conference on the Sanskrit Epics and Purāṇas, August 2008*, Zagreb, Croatian Academy of Sciences and Arts, 205-246.
- Ramesh, Sangaralingam (2023), *The Political Economy of India's Economic Development: 5000BC to 2022AD, Volume I: Before the Indus Civilisation to Alexander the Great*, Cham, Palgrave MacMillan.
- Reich, Tamara C. (2001), 'Sacrificial violence and textual battles: inner textual interpretation in the Sanskrit *Mahābhārata*', *History of Religions* 41 (2), 142-169
- Roy, Ishita (2021), 'A Critique of Sanskritization from Dalit/Caste-Subaltern Perspective', *CASTE: A Global Journal on Social Exclusion* 2 (2), 315-326.

- Roy, Kumkum (2022), 'Dharma, Dialogue and Dissent: Is an Inclusive Civilization Possible? Listening to Vidura', *Studies in History* 38 (1), 60-74.
- Shaffer, Jim; Lichtenstein, Diane A. (2005), 'South Asian archaeology and the myth of Indo-Aryan invasions', in Houben, Jan E. M. (ed.), *Ideology and Status of Sanskrit. Contributions to the History of the Sanskrit Language*, Delhi, Motilal Banarsidass, 77-90.
- Squarcini, Federico (2008), '*na mlecchabhāṣām śikṣeta*: On the Authority of Speech and the Modes of Social Distinction through the Medium of Language', in Squarcini, Federico (ed.), *Tradition, Veda and Law: Studies on South Asian Classical Intellectual Traditions*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 133-146.
- Srinivas, Mysore N. (1965) [1952], *Religion & Society Among the Coorges of South India*, Calcutta, Asia Publishing House.
- Srinivasan, Ramanathan; Aithal, Perdoor S. (2023), 'Vidura's Ethical Paradoxes: Unravelling Moral Complexity in the *Mahābhārata*', *RESEARCH REVIEW International Journal of Multidisciplinary* 8 (10), 51-59.
- Staal, Fritz (2000), 'Vyākaraṇa and Śulba in the light of Newton's Lesson', in Tsuchida, Ryutaro; Wezler, Albrecht (eds.), *Harānandalaharī. Volume in Honour of Professor Minoru Hara on his Seventieth Birthday*, Reinbek, Dr. Inge Wezler Verlag für Orientalistische Fachpublikationen, 349-374.
- Sweetman, Will (2003), *Mapping Hinduism. 'Hinduism' and the study of Indian religions, 1600-1776*, Heidelberg, CrossAsia.
- Szczurek, Przemysław (2023), 'On a few meaningful repetitions in the introductory story of the *Sauptikaparvan* of the *Mahābhārata* (MBh 10,1-5)', in Andrijačić, Ivan; Koskikallio, Petteri; Krešimir, Krnic; Sellmer, Sven; Szczurek, Przemysław (eds.), Matasović, Ranko (gen. ed.), *Medhótá śrávaḥ I. Felicitation Volume in Honour of Mislav Ježić on the Occasion of His Seventieth Birthday*, Zagreb, Croatian Academy of Sciences and Arts, 333-361.
- Thapar, Romila (1971), 'The Image of the Barbarian in Early India', *Comparative Studies in Society and History* 13. (4), 408-436.
- Thapar, Romila (2014), 'Can genetics help us understand Indian social history?', *Cold Spring Harbor Perspectives in Biology* 6, 1-10. Available at <<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4413229/>> (accessed 31/08/2024).
- Walimbe, Subhash R (2016), 'Human Skeletal Studies: Changing trends in theoretical and methodological perspectives', in Walimbe, Subhash R; Robbins Schug, Gwen (eds.), *A Companion to South Asia in the Past*, West Sussex, John Wiley and Sons, Inc., 482-495.
- Witzel, Michael (2019) 'Early 'Āryans' and their neighbors outside and inside India', *Journal of Biosciences* 44, 1-10.

Diletta Falqui
 University of Cagliari (Italy)
diletta.falqui@unica.it

Divergent Interpretations in the Dharmaśāstra: The Case of *Gautamadharmasūtra* 13.12-13

Alessandro Giudice

(*University of Cagliari*)

Abstract

There are instances in the Dharmaśāstra where medieval commentators, as well as contemporary scholars, propose different interpretations of certain passages in the root texts (*Dharmasūtras* and *Dharmaśāstras* or *Smṛtis*). A notable example is *Gautamadharmasūtra* 13.12-13, where the term *śapatha* has been interpreted in various ways. The two main commentators on the text, Maskarin and Haradatta, offer differing explanations, as do modern scholars. The purpose of this paper is to analyse the interpretations proposed for these two *sūtras* and to suggest textual parallels that may help to identify the most accurate reading.

Key Words – Dharmaśāstra; *Gautamadharmasūtra*; judicial procedure; witnesses; oath

1. Introduction

The evolution of judicial procedure (Skt. *vyavahāra*) in Indian jurisprudence is notably complex. Initially, early Dharmaśāstra root texts (such as the *Dharmasūtras* of Āpastamba and Gautama)¹ provided only partial rules covering specific procedural aspects. Over time, this framework developed into a more comprehensive and intricate system, as reflected in Gupta and post-Gupta Dharmaśāstra root texts (including those preserved in manuscripts, such as the *Yājñavalkyasmṛti* and *Nāradaśmṛti*², and those reconstructed through quotations found in medieval Dharmaśāstra commentaries and legal digests, such as the *Brhaspati-*, *Kātyāyana-*, and *Pitāmahasmṛti*)³. The treatment of judicial procedure expanded to encompass – among other elements – the court, the assessors, the litigating parties, the stages of a lawsuit, the judicial evidence, and the areas of litigation (Skt. *vyavahārapada*)⁴. Broadly speaking, procedural elements introduced in a given work are generally adopted, preserved, and developed in subsequent works. This has been the case since the first centuries of the Common Era, starting with the composition of the *Mānavadharmasāstra*⁵. Compared to the earlier *Dharmasūtras*, this work profoundly renews the argumentative methods, literary style, structure and contents proposed, and post-Manu texts follow its model⁶. Unlike Manu, which generally presents a single authoritative voice on a specific topic, the authors of the *Dharmasūtras* instead report the scholarly debate of their times, thus not establishing a norm. In its treatment, the *Mānavadharmasāstra* makes a caesura of the elements discussed by the *Dharmasūtras*, choosing which to include and which to exclude (in particular, its primary source for *dharma* issues is the *Gautamadharmasūtra*)⁷. The passages of the *Dharmasūtras* remain significant for reconstructing the (pre-)history of many legal institutions (codified in later centuries) and the relevant legalistic reflection⁸. However,

Author's note: All translations from Sanskrit are my own unless stated otherwise. I am grateful to Diletta Falqui for reviewing a draft of this article and to the peer reviewers whose insightful suggestions and corrections have greatly improved the work. Any remaining errors are, of course, my responsibility.

¹ The *Dharmasūtras* include not only those authored by Āpastamba and Gautama but also those by Baudhāyana and Vasiṣṭha. These were composed between the third century BCE and the first century CE: specifically, the *Āpastambadharmasūtra* between the third and early second centuries BCE; the *Gautamadharmasūtra* between the late second and early first centuries BCE; the *Baudhāyanadharmasūtra* (at least the first two parts, called *praśnas*) between the mid-first century BCE and early first century CE; and the *Vasiṣṭhadharmasūtra* from the early to late first century CE. See Olivelle (2000: 1-18, 20, 116, 191, 346) for a general overview of the works. See Olivelle (2018a: 21) for the current dating proposals.

² The *Yājñavalkyasmṛti* is dated between the late fourth and early fifth centuries BCE; the *Nāradaśmṛti* is probably later, attributed to the fifth or sixth century CE; finally, the *Viṣṇusmṛti* is placed between the sixth and eighth centuries CE. For a general overview of the works, see Lariviere (2003: 1-21); Olivelle (2009: 1-38; 2019: vii-xxxvii). See Olivelle (2018a: 27-28; 2019: xiv-xv) for the current dating proposals.

³ The issue of the *Smṛtis* that have not been handed down from manuscripts (and the original form of which has been lost) is quite elaborate. Since this is not the focus of this paper, I will not dwell on it, especially in the methodology used to reconstruct their text.

⁴ For the development of the treatment of judicial procedure in the Dharmaśāstra, see Kane (1962-1975, 3: 242-824); Patkar (1978); Olivelle and McClish (2015); Olivelle (2018b); McClish (2018).

⁵ The *Mānavadharmasāstra* is dated to the mid-second century BCE. For an overview of the work, see Olivelle (2005a: 3-70). For the current dating proposal, see Olivelle (2018a: 23-25).

⁶ See Olivelle (2018a: 23-26).

⁷ See Olivelle (2005a: 44-46, 2005b).

⁸ A notable instance where the analysis of *Dharmasūtra* passages proves significant is in the context of marriage by bride price (*śulka*). This practice, prevalent during the Vedic times, generally faced condemnation in the post-Vedic era. However, while Āpastamba condemns this form of marriage (ĀpDh 2.13.10-11), Vasiṣṭha permits it (VDh 1.35-37). Vasiṣṭha's position, later discarded by Manu (who adopted

given their antiquity and composition in aphoristic prose (*sūtra*), some can be particularly cryptic for modern scholarship. Furthermore, even Dharmaśāstra commentators sometimes provide conflicting interpretations, perhaps due to the many centuries that intervene between them and the root texts on which they comment and due to the development of the Dharmaśāstra tradition leading to a ‘flattening’ of the nuances of meaning of the earlier texts.

In alignment with the overarching theme of this special issue, this brief paper aims to analyse a passage from the *Gautamadharmasūtra*, i.e., GDh 13.12-13. Within the section dedicated to witnesses, the text references that, according to some, one may resort to a *śapatha* to ascertain the truthfulness of statements (*satyakarman*) (see Section 2). This passage – particularly the word *śapatha* (commonly interpreted as ‘curse’ or ‘oath’) – has been subject to varied interpretations by both Dharmaśāstra commentators (namely Maskarin and Haradatta)⁹ and modern scholars (see Section 3.1 and 3.2). However, a comparison with some parallels from other Dharmaśāstra root texts and legal digests may offer insights into the correct interpretation (see Section 3.3).

2. The ambiguous passage: *Gautamadharmasūtra* 13.12-13

As noted previously (see Section 1), the *Gautamadharmasūtra* passage with ambiguous interpretation appears in the chapter on witnesses (*sākṣin*), whose testimony is considered a means of judicial proof (*pramāṇa*).

I will briefly overview the different means of judicial proof in the Dharmaśāstra. In later texts, evidence is categorised into two principal types: human evidence and divine evidence¹⁰. Human evidence encompasses witness testimony (Skt. *sākṣin*), written documents (Skt. *lekhyā*, *likhita*), and possession (Skt. *bhukti*, *bhoga*). Testimonial evidence was considered paramount in pre-Gupta Dharmaśāstra texts, whereas documents gained prominence in Gupta and especially post-Gupta jurisprudence. Indeed, the first extensive technical discussion on documents is found in the *Yājñavalkyasmṛti*¹¹. In the early Dharmaśāstra, the witness testimony was indeed the sole means of proof discussed across all four *Dharmasūtras* (ĀpDh 2.29.7-10, GDh 13, BDh 1.19.7-16, VDh 16.27-37), with Gautama’s work being particularly notable for its breadth and legal insight. Of the other types of human evidence, Vasiṣṭha (the youngest of the four) mentions all three as means for establishing property claims (VDh 16.10) but does not discuss documentary evidence or possession, either in this section or elsewhere. On the other hand, divine evidence includes ordeals (Skt. *divya*) and forensic oaths (Skt. *śapatha*). Like human evidence, divine means of proof in the judicial procedure gradually

Āpastamba’s view), adds to the elements that point to an only apparent condemnation of this type of marriage. For further details on this subject, see Giudice (2024).

⁹ There are only two surviving commentaries on the *Gautamadharmasūtra*, i.e., those of Maskarin and Haradatta. The latter also authored a commentary on the *Āpastambadharmasūtra*. Maskarin can be placed in the tenth century CE and Haradatta between the twelfth and thirteenth centuries CE. According to Olivelle (2000: 20, 116), Haradatta’s commentary on Gautama does not measure up to his commentary on Āpastamba, and it is possible that it is not the same Haradatta who composed it. Cf. also Kane (1962-1975, 1: 742-749).

¹⁰ For an overview of the judicial evidence in the Dharmaśāstra, see Thakur (1933); Kane (1962-1975, 3: 247-378); Rocher (2012: 361-393).

¹¹ See Olivelle (2018b: 295).

developed over the centuries¹². However, a distinction must be made between the development of these two types of divine evidence (i.e., ordeals and forensic oaths) within the Dharmaśāstra. Concerning ordeals, aside from a brief reference in Manu's text (MDh 8.114-116), the first detailed treatment of the ordeal procedure (which identifies five ordeals: scale, fire, water, poison, and sacred water) is found in the *Yājñavalkyaśmṛti* (YSm 2.98-117). Over time, the number of ordeals increased to nine (adding rice grains, red-hot gold, the ploughshare and drawing lots), and their procedure became increasingly complex. Post-Gupta legal texts devoted significant attention to ordeals, with extensive and detailed chapters on the subject (NSm 20, ViSm 9-14, BSm 8, KSm 411-461, PiSm 28-189). In contrast, forensic oaths received considerably less emphasis. After the brief description of forensic oaths found in Manu (MDh 8.109-113), *Yājñavalkya* does not elaborate on them, and later Dharmaśāstra works devote minimal space to the discussion of forensic oaths, which, in many cases, are treated as the 'light counterpart' of ordeals (NSm 1.221-222, 20.1-4, ViSm 9.5-17, BSm 8.46, KSm 462)¹³.

Turning back to Gautama's ambiguous *sūtras*, the section in which they are included touches on these main points: when to resort to witnesses (GDh 13.1), the number and qualities of witnesses (GDh 13.2-4), modalities of witnesses' testimony and relevant duties (GDh 13.5-13), false testimony (GDh 13.14-25), summoning of witnesses (GDh 13.26-30), and the necessity of speaking the truth (GDh 13.31). In particular, the subsection containing the two *sūtras* discussed in this paper examines the modalities of testimony from various perspectives. Here, some practical information on how to question witnesses and the circumstances under which objections may be raised is provided. However, there is also a discussion of the otherworldly consequences of witnesses speaking truthfully or lying and on whom the blame falls if the *dharma* is obstructed in the lawsuit (GDh 13.5-11)¹⁴. This subsection is concluded by the two *sūtras* under scrutiny (GDh 13.12-13). Below, I provide their text and a very neutral translation that allows us to develop the argument in the following paragraph:

śapathenaikē satyakarma || 12 || *tad devarājabrāhmaṇasaṃsadi syād
abrāhmaṇānām* || 13 ||

¹² For discussions on ordeals in Indian judicial procedure, see Thakur (1933: 264-268); Kane (1962-1975, 3: 361-378); Derrett (1978); Lariviere (1981: 7-51); Pendse (1985: 1-185, 197-240); Yelle (2001: 629, 631, 2002, 2010: 183-187, 2013: 43-46); Rocher (2012: 389-393), Wiese (2016); Olivelle (2018b: 290, 295-296). On the other hand, regarding forensic oaths in the Dharmaśāstra, see Kane (1962-1975, 3: 357-360); Lariviere (1981: 51-52); Pendse (1985: 186-196). Notable studies on Indian oaths outside judicial procedure include Hopkins (1932); Lüders (1959: 655-674); Klein-Terrada (1980: 4-59); Hara (1987, 1988, 1991, 1991-1992); Yagi (2001, 2001-2002, 2002).

¹³ For the purposes of this article, the brief overview provided here on the development of ordeal and forensic oath procedures in the *Dharmaśāstra* is sufficient.

¹⁴ GDh 13.5-11: «*nāsamavetā aprṣṭāḥ prabrūyuh* || 5 || *avacane ca doṣiṇaḥ syuh* || 6 || *svargaḥ satyavacane viparyaye narakāḥ* || 7 || *anibaddhair api vaktavyam* || 8 || *na pīḍākṛte nirbandhaḥ* || 9 || *pramādotke ca* || 10 || *sākṣisabhyarājakarṣṇu doṣo dharmatantrapīḍāyām* || 11 ||» '[Witnesses] should not speak unless they have gathered and been asked [to do so]. Should they not speak, they will be guilty of an offence. Should they speak the truth, [there would be] heaven for them; should they do the opposite, [there would be] hell. Even those not [initially] listed as witnesses may have to testify. No objection [may be raised] against [witnesses] in the case of [a lawsuit] on the use of violence and in the case of careless statements. Blame falls on the witnesses, the assessors, the king, and the perpetrator in the case of obstruction of the course of *dharma*'.

‘Some [maintain] that the ascertainment of the truth [occurs] through a *śapatha*. For those who are not Brāhmaṇas, it should take place in an assembly of deities¹⁵, the king and Brāhmaṇas’.

3. Commentarial and scholarly interpretations of the passage

Before analysing the various interpretations of GDh 13.12-13, it is worth noting that the textual issue is not philological but hermeneutical. Indeed, Olivelle (2000) does not report variant readings or make critical remarks on the two *sūtras*. The challenge lies entirely in interpreting *śapathena*, a masculine singular instrumental from *śapatha-*.

Out of the context of the *Gautamadharmasūtra* passage, *śapatha-* (occurring 121 times in Vedic and Classical Sanskrit texts)¹⁶ is explained in Pāṇinian terms as a *kṛt* derivative stem (namely, a primary derivative) formed with the *uṇādi* affix *atha* applied to the verbal base *śap-* (occurring 470 times)¹⁷. The rule of Pāṇini involved is A 3.3.1¹⁸, and the *uṇādi* affix at stake is taught by US 3.112-113¹⁹. Based on the occurrences of *śap-* and its collocations, Yagi (2002) records three primary meanings of this verbal base: i) *śap¹-* ‘to curse’; ii) *śap²-* ‘to swear’ = *ātmanam* (acc. masc. sing. of *ātman-* ‘oneself’) + *śap¹-* + *yadi...* (‘if’, followed by a given condition), i.e., ‘to curse oneself on a given condition’; iii) *śap³-* ‘to swear/declare (to someone that A is B) [by an oath (*śap²atha*)]’, i.e., ‘to swear to someone by cursing oneself on a given condition’. In this connection, the *kṛt* derivative stem *śapatha* is formed from *śap²-* with the *uṇādi* affix *atha* to denote ‘oath’.

However, in the context of the *Gautamadharmasūtra* passage under examination, and more broadly in this early stage of Dharmasāstra, interpreting this term may lead to differing interpretations, as seen among both medieval commentators (Section 3.1) and contemporary scholars (Section 3.2).

3.1. The diverging interpretations of Maskarin and Haradatta on GDh 13.12-13

Starting with the commentators, Maskarin, the earliest in chronological order (based on the current dating proposal)²⁰, interprets the ambiguous *śapathena* as referring to the

¹⁵ I emphasise that the deities in the assembly were represented by images (as Maskarin explicitly stated while commenting on *deva* in this compound). These divine images certainly had a totemic value, representing, in fact, the deities themselves. The mention of a *satyakarman* in front of an assembly composed of deities, the king and Brāhmaṇas, accurately depicts the two spheres of judgement involved, the human and the divine, and the solemnity inherent in this act. Given these elements, I prefer to translate *deva* literally as ‘deities’ without an eventual integration such as ‘[images of] deities’.

¹⁶ This data was found through corpus research with the DCS: see <<http://www.sanskrit-linguistics.org/dcs/index.php?contents=lemma&IDWord=116626>> (accessed 11/02/2025).

¹⁷ This data was found through corpus research with the DCS: see <<http://www.sanskrit-linguistics.org/dcs/index.php?contents=lemma&IDWord=158124>> (accessed 11/02/2025).

¹⁸ A 3.3.1: *uṇādayo bahulam [dhātoḥ 3.1.91 kṛt 3.1.93 vartamāne 3.2.123]* «[A *kṛt* affix] part of the list beginning with *uṇ* variously [occurs after a verbal base to denote the present tense]».

¹⁹ US 3.112-113: «*śīṅsapirugamivañcajīvipraṇibhyo 'thah || saptabhyo 'thah syāt [...] śapathah | [...]*» ‘[The *uṇādi* affix] *atha* [occurs] after [the verbal bases] *śīṅ* (‘to sleep’), *śap-* (‘to swear’), *ru-* (‘to roar’), *gam-* (‘to go’), *vañc-* (‘to go crookedly’), *jīv-* (‘to live’), and *prāṇ-* (‘to breathe’). After these seven verbs, [the *uṇādi* affix] *atha* should occur, [as for example] [...] *śapatha-* (‘oath’) [...]’.

²⁰ See footnote 9.

administration of a divine means of proof. Here is an excerpt of Maskarin's comment on the first *sūtra* (Mas *ad* GDh 13.13, according to his numbering = GDh 13.12)²¹:

yadā tu sākṣyādipramāṇāntarapratyastamayā tadā śapathena kośādinaike satyakarma satyavyavasthāpanam icchanti | [...]

'However, when there is the unavailability of another means of proof, such as witnesses or the like (i.e., human means of proof), then some maintain that the *satyakarman*, i.e., establishing the truth, [takes place] by *śapatha*, i.e., by the sacred water and the like'²².

According to Maskarin, this *sūtra* would refer to the classic situation found in almost all later Dharmaśāstra texts in which, in the absence of witnesses or, more generally, human evidence (even inferring documents and possession), one should proceed with a divine means of proof (in most cases, an ordeal)²³. The reference to divine evidence is here made through the compound *kośādi* ('sacred water and the like'), with which Maskarin paraphrases *śapatha*, not used in its literal meaning of 'oath'. Broadly speaking, the sacred water procedure consists of drinking the water with which images of the deities have been bathed: if, after a certain period of time, no misfortune happens to the undergoer, he is innocent²⁴. Given that *kośa* itself is an ordeal, i.e., that of the sacred water, this compound may be interpreted as only referring to ordeals, even considering the use of *ādi* as the right-hand constituent. However, it should be remarked that Dharmaśāstra commentators usually use the compounds *dhaṭādi* ('scale and the like') or *dhaṭakośādi* ('scale, sacred water, and the like') to denote the group of the first five ordeals, i.e., scale, fire, water, poison, and sacred water; the compound *kośādi* is much less used to refer to the ordeals. It is possible that, by this compound, Maskarin also intended to refer to forensic oaths besides ordeals. Indeed, as demonstrated by Lariviere (1976), the Dharmaśāstra authors treat *kośa* as a divine means of proof somewhere between an ordeal and a forensic oath: this is represented as an ordeal in theory but resembles a forensic oath in practice²⁵. In any case, whether he intended to refer only to ordeals or even to forensic oaths, Maskarin interprets this *sūtra* as teaching that one can use a divine means of proof to establish the truth when witnesses and the like are unavailable.

Haradatta's interpretation of the ambiguous *śapathena* differs significantly from Maskarin's. This author thinks there is no reference to divine means of proof but an oath

²¹ The numbering of the edition of the *Gautamadharmasūtra* with Maskarin's commentary differs from the critical edition because, in chapter 13, the latter presents GDh 13.2 split into two different *sūtras*.

²² For this paper's purposes, the rest of the commentary, rather hermeneutically complex, does not add relevant information to what is stated in this first portion.

²³ See MDh 8.109, YSm 2.22, NSm 20.1, BSm 8.1cd, 8.47, KSm 217, PiSm 29. This principle is also found in the "Dharmaśāstra-like" sections on ordeals of two Purāṇic texts: see VDhP 3.328.1, KuKh 44.3.

²⁴ See YSm 2.116-117, NSm 20.41-45, VSm 14, BSm 8.65-68, PiSm 157-162.

²⁵ A further element in favour is that, in the next section of the commentary, Maskarin quotes, with a *pratīka*, ṚV 7.104.15 (although the printed edition of Maskarin's text presents a textual variant that makes little sense). This Rgvedic verse is associated by Indian tradition (including the Dharmaśāstra: see MDh 8.110 and Medhātīthi's comment on it) to an episode in the life of the sage Vasiṣṭha, namely the latter's oath against false accusation by Viśvāmītra (see Olivelle 2005a: 331) of being a sorcerer who had devoured his own sons. This verse's original meaning and context do not align with its common interpretation within the tradition (see Jamison and Brereton 2014, 2: 1015-1016). Nevertheless, this is one of the mythological episodes often referred to by the Dharmaśāstra authors as a foundation for resorting to divine evidence in judicial procedure.

to establish the veracity of witnesses. Here is Haradatta's comment on the first *sūtra* (Har *ad* GDh 13.12):

*yatra sākṣiṣu tathā viśvāso na bhavati tatra śapathena satyakarma śapatham
kārayitvā satyaṃ vācanīyam ity eke manyante ||*

‘When there is no confidence in the witnesses, then the ascertainment of the truth [should be done] by an oath, i.e., after having [the witnesses] swear an oath, one should make [the witnesses] speak the truth – so some believe’.

According to Haradatta, if witnesses are doubted to be truthful, they should be made to swear an oath to ensure the veracity of their testimony and then speak the truth. In other words, witnesses must testify under oath.

Finally, the two commentators' interpretations of the second *sūtra* are influenced by their understanding of the first. For Maskarin, the *śapatha* (understood as an ordeal) should be conducted in front of images of the gods, the king (as the authority trying the lawsuit) and Brāhmaṇas (as the assessors). In contrast, Haradatta holds that the oath ensuring the truthfulness of the testimony should be taken by witnesses before the same assembly²⁶.

In conclusion, it can be argued that, although distant from each other, both commentators' positions – primarily based on the interpretation of *śapatha* in GDh 13.12 – are significant enough to be reflected in the scholarship on this passage (see Section 3.2).

3.2. Scholarly interpretations of GDh 13.12-13

This passage from the *Gautamadharmasūtra* has also elicited varying opinions among scholars concerning its interpretation, particularly of the word-form *śapathena*. There are two main interpretations of GDh 13.12-13. According to the first, which aligns with Haradatta's comment on the two *sūtras*, the witnesses should swear a preliminary oath before their testimony. This is the interpretation of Bühler (1879-1882, 1: 244), Pāṇḍeya (1966: 135), Hazra (1968: 28) and Olivelle (2000: 151, 153), which I quote as an instance:

According to some, the witnesses are to be placed under oath to speak the truth; if they are not Brahmins, the oath should be administered in the presence of divine images, the king, and Brahmins. (tr. Olivelle 2000: 151, 153)

The second interpretation, put forth by Lariviere (1981: 1-7), is connected to a broader hypothesis concerning divine means of proof in the *Dharmasūtras*. The scholar argues that, in this early textual layer of the Dharmaśāstra, it is not possible to differentiate between forensic oaths and ordeals as the two distinct procedures of *divya* and *śapatha* known from later Dharmaśāstra texts do not yet exist. In the *Dharmasūtras*, specifically those of Āpastamba and Gautama, as the other two do not present any passage on this subject, there appears to be a single procedure of divine evidence. Āpastamba (ĀpDh

²⁶ A final noteworthy point underlined by Haradatta (which seems not to be emphasised in Maskarin) is that this preliminary oath is assigned only to Kṣatriyas, Vaiśyas, and Śūdras: Brāhmaṇas are exempt from this. Here is the relevant passage (Har *ad* GDh 13.13): «[...] *abrāhmaṇānām iti vacanād brāhmaṇānām śapathakarma na bhavati* | [...]» ‘Due to the expression *abrāhmaṇānām* (‘in the case of non-Brāhmaṇas’), in the case of Brāhmaṇas, the ascertainment by oath does not take place’. Such an interpretation is indeed plausible.

2.11.3, 2.29.6) and Gautama (the passage under analysis), respectively referring to this procedure as *daiva* and *śapatha*, seem to use these terms with the more general sense of *daivikapramāṇa* ('divine means of proof'). Only from the *Mānavadharmasāstra* onward do two procedures appear to be somewhat distinctly described (MDh 8.109-116). Finally, a definite distinction between the two procedures – and consequently terms denoting them, i.e., *divya* and *śapatha* – is established only from the *Yājñavalkyasmṛti*, which contains a long section on ordeals, and *Nāradaśmṛti*, also discussing forensic oaths (see Section 2). Based on this hypothesis, Lariviere translated Gautama's passages as follows:

Some say that veracity is established by divine means. For those other than [B]rāhmaṇas it should be done in the presence of the gods, the king and [B]rāhmaṇas.
(tr. Lariviere 1981: 1-2)

This view is also supported – but only regarding the *Āpastambadharmasūtra* passages mentioned above – by Hazra (1968: 29-38) and Lingat (1973: 93). To my knowledge, it remains unique for the *Gautamadharmasūtra* passage under examination²⁷.

These two scholarly interpretations of the passage are based on different elements. The interpretation followed by most scholars, which assigns to *śapatha* its literal meaning of 'oath', is evidently based on Haradatta's reading. In contrast, Lariviere's interpretation is linked to his broader theory on the evolution of ordeals and forensic oaths. This view partially aligns with Maskarin's reading, which attributes a non-literal meaning to *śapatha*. However, while for the medieval commentator, the term refers to the ordeals of *kośa* and the rest, Lariviere suggests that it represents a generic divine means of proof, the only form available at the chronological peak of the *Dharmasūtras*.

3.3. Looking for textual parallels

This final paragraph revisits the various commentarial and scholarly hypotheses discussed earlier and suggests textual parallels that could help clarify the correct interpretation.

The textual evidence of the early Dharmaśāstra texts up to the *Yājñavalkyasmṛti* undermines Maskarin's interpretation as presented. At the time of the *Gautamadharmasūtra*, ordeals were not yet a standardised legal institution as in later times. Moreover, there is no trace in the sources of the *kośa* ordeal before Yājñavalkya's text (YSm 2.116-117).

Before discussing Lariviere's view, it is essential to consider certain points. In the Vedic corpus, there are episodes where oaths of truth are taken (e.g., RV 7.104.15-16) and instances where ordeal-related phenomena, specifically involving fire and water, resembling later ordeals are performed (e.g., in two Sāmavedic *Brāhmaṇas*: PB 14.6.6 and JB 3.325)²⁸. Indeed, the Dharmaśāstra authors cite some of these episodes as mythological foundations for forensic ordeals and oaths (e.g., MDh 8.110). Undoubtedly, in these Vedic passages, one cannot speak of actual procedures like those regulated in the Dharmaśāstra (still undergoing their own development over the centuries: see Section 2);

²⁷ Other scholars who have dealt with ordeals and forensic oaths do not devote space to the discussion of GDh 13.12-13 (cf. Kane 1962-1975, 3: 357-378) or limit themselves to describing the content of the passage without taking a significant position on its interpretation (cf. Pendse 1985: 37, 186).

²⁸ Other episodes of the same type are also found later in the Sanskrit epics, such as that of the theft of the lotus stalks, narrated in two versions in the thirteenth book of the *Mahābhārata*, i.e., MBh 13.95.50-86 and 13.96. For an in-depth study on this episode, see Klein-Terrada (1980), who analysed not only the *Mahābhārata* versions but also those of *Jātakas* and *Purāṇas*.

at least, that is what the sources suggest. This context highlights the significance of Lariviere's hypothesis (1981: 1-7), which I find plausible, especially regarding the passages from the *Āpastambadharmasūtra*, as argued by other scholars (see Section 3.2). Concerning his interpretation of GDh 13.12-13, the broader context in which the two *sūtras* are found, along with the various textual parallels favouring Haradatta's view, indicates that this passage pertains to a different situation unrelated to divine evidence. Thus, while Lariviere's perspective is valid for *Āpastamba*, it should be set aside when examining this passage from *Gautama*.

In fact, Haradatta's view, which most scholars follow, is supported by several textual parallels, making it more compelling than the alternatives. One passage that supports this interpretation is found in *Kauṭilya's Arthaśāstra*²⁹ and alludes to testimony under oath (AŚ 3.20.17):

*śapathavākyānuyogam anisṛṣṭam kurvataḥ yuktakarma cāyuktasya
kṣudrapaśuvrṣāṇām puṁstvopaghātino dāsyā garbham auśadhena pātayataś ca
pūrvah sāhasadaṇḍaḥ ||*

'For someone who carries out an interrogation by administering an oath without being authori[s]ed to do so, who performs an official's duties without being appointed as an official, who castrates small farm animals used for stud, or who causes an abortion of a female slave through medication, the punishment is the lowest seizure fine'. (tr. Olivelle 2013: 221)

Here, punishment is prescribed for, among others, a man who carries out an interrogation under oath (*śapathavākyānuyoga*), which has not been authorised (*anisṛṣṭa*) by the king. Since this is the third book of the *Arthaśāstra* (precisely devoted to justice and legal procedure), the reference is probably to the questioning of witnesses.

As for *Dharmaśāstra* parallels, all the texts focus on the need for the witness to speak truthfully when testifying (e.g., MDh 8.61, 8.82, 8.87). However, certain passages explicitly refer to witnesses testifying, under various circumstances, after taking an oath:

*grāmeyakakulānām tu samakṣam sīmni sākṣiṇaḥ |
praṣṭavyāḥ sīmalingāni tayoś caiva vivādinoh ||
te prṣṭās tu yathā brūyuh samastāḥ sīmni niścayam |
nibadhīyāt tathā sīmām sarvāms tāmś caiva nāmataḥ ||
śirobhis te gṛhītvorvīm sragviṇo raktavāsasaḥ |
sukṛtaiḥ śāpitāḥ svaiḥ svair nayeyus te samañjasam ||
yathoktena nayantas te pūyante satyasākṣiṇaḥ |
viparītaṁ nayantas tu dāpyāḥ syur dviśataṁ damam || (MDh 8.254-257)*

'Witnesses to a boundary should be questioned about the boundary markers in the presence of the village communities and the two litigants. In accordance with the unanimous decision regarding the boundary they render upon questioning, he should make a record of the boundary, as well as of all their names. Putting earth on their heads, wearing garlands and red clothes, and being made to swear each by his good deeds, they shall render a truthful decision. When they render a decision in the above

²⁹ For the articulated compositional history of the *Arthaśāstra*, I refer to McClish's hypothesis (2019: 28-154). According to McClish, an original work (which he refers to as *Danḍanīti*) was initially written by an anonymous expert on government around the first century BCE, incorporating both earlier references and unique content. In the third century CE, it underwent a significant redaction with substantial new material by another author identifying himself as 'Kauṭilya'. The text was thus renamed as the *Arthaśāstra* of Kauṭilya. Eventually, during the Gupta period (likely by the fourth century CE), the *Arthaśāstra* was attributed to Cāṇakya, the legendary minister of Candragupta Maurya.

manner, they remain untainted as truthful witnesses; but when they render a contrary decision, they should be fined 200'. (tr. Olivelle 2005a: 181)

*āhūya sākṣiṇaḥ prcchen niyamyā śapathair bhṛśam |
samastān veditācārān vijñātārthān pṛthak pṛthak ||* (NSm 1.180 = KSm 345)³⁰
'After summoning the witnesses and firmly binding them by oath, one should interrogate [them] one by one, all of them being of renowned good conduct and having knowledge of the matter [in dispute]'.
'

sākṣiṇaś cāhūyādityodaye kṛtāśapathān prcchet || (ViSm 8.19)
'And, having summoned the witnesses at sunrise, one should interrogate [them] after they have taken an oath'.

*saṃnidhau caṇḍikāyās ca vādidvayasamīpataḥ |
raktacandanadigdhāṅgān prcchec chapathapūrvakam ||*
(cited in VyNi 115 and attributed to Pitāmaha)³¹
'In the presence of [an image of] Durgā and near the two litigants, one should interrogate [witnesses] whose limbs are anointed with red sandalwood after [making them swear] an oath'.

These passages show that, even in legal texts after Gautama's, witnesses were required to swear an oath before giving their testimony, thus confirming the validity of Haradatta's interpretation of GDh 13.12-13. Given this evidence, I can conclude that, in Indian judicial procedure, at least from the time of the *Gautamadharmasūtra* onward, such an oath – due to its inherent sacredness³² – sealed the truthfulness of a witness's testimony³³.

4. Conclusion

This article has highlighted a case of divergent interpretations concerning a passage of a root text of the Dharmaśāstra. The passage in question is *Gautamadharmasūtra* 13.12-13, with the central focus on interpreting the term *śapatha* (lit. 'oath'). This is understood

³⁰ This verse is attributed to Kātyāyana by Vijñāneśvara (Vij *ad* YSm 2.73ab) and is present in Kane's reconstruction (1933: 45) of the *Kātyāyanasmṛti*.

³¹ This verse, attributed to Pitāmaha only by Varadarāja (who is also the only one quoting it), is not found in Scriba's reconstruction (1902) of the *Pitāmahasmṛti*.

³² The original sacredness of oaths is explained from a historical-religious perspective by Agamben (2008), who defines oaths as 'the sacrament of language'. According to this scholar, in ancient civilisations, oaths possessed both a legal and religious significance, which were ontologically co-present and originated from a phase when the spheres of religion and law were not distinct, and language embodied divinity. As a result, swearing was tantamount to performatively affirming the truth. This original 'sacred' value of oaths can also be applied to Indian oaths, especially those represented in the episodes of the Vedic and epic texts mentioned above (see also footnote 28). Of course, in later times, this 'inviolable sacredness' of Indian oaths was gradually lost to the extent that some passages in the Dharmaśāstra teach that there are several occasions when it is permissible to perjure oneself (see, e.g., MDh 8.112).

³³ As a final note, in today's legal system of India, witnesses must also swear an oath in lawsuits according to *The Oaths Act* enacted on 26 December 1969. In particular, Section 4 of *The Oaths Act* states: «Oaths or affirmations to be made by witnesses, interpreters and jurors. – [...] Oaths or affirmations shall be made by [...] all witnesses, that is to say, all persons who may lawfully be examined, or give, or be required to give, evidence by or before any Court or person having by law or consent of parties authority to examine such persons or to receive evidence». For an overview of the present-day legal system of India, see Francavilla (2011); Acquarone (2015); Singh and Kumar (2019).

differently by the two medieval Dharmaśāstra commentators on Gautama's text: Maskarin and Haradatta. Maskarin interprets *śapatha* as referring to the administration of ordeals (precisely mentioning that of sacred water and the rest: *kośādi*) to settle the lawsuit. Haradatta understands it as an oath that witnesses must take before giving testimony. Modern scholars also differ in their interpretations of *śapatha* in GDh 13.12-13. The majority, including Bühler (1879-1882, 1: 244), Pāṇḍeya (1966: 135), and Olivelle (2000: 151, 153), align with Haradatta's view. In contrast, Lariviere (1981: 1-7) suggests that *śapatha* relates to a single divine means of proof (a generic *daivikapramāṇa*), which, at least up to the *Mānavadharmasūtra*, would not include a distinction between ordeals and forensic oaths as in later Dharmaśāstra works. However, this hypothesis is not supported by the established use of *śapatha* to mean 'oath' and *śap-* to mean 'to curse'/'to swear'/'to declare (by oath)' in the Vedic corpus. Maskarin's reading is further weakened by the development of ordeals in the Dharmaśāstra because there is no attestation of the sacred water ordeal, as well as those of scale and poison (which are hinted at through the compound *kośādi*), before the *Yājñavalkyasmṛti*. Haradatta's interpretation, favoured by most scholars, is strengthened by several textual parallels (AŚ 3.20.17, MDh 8.254-257, NSm 1.180 = KSm 345, ViSm 8.19, a verse attributed to Pitāmaha by Varadarāja). These parallels collectively reinforce the conclusion that Haradatta's reading is more accurate.

Bibliography

Abbreviations

A	Pāṇini's <i>Aṣṭādhyāyī</i> . Ed. and tr. Sharma (1987-2003).
ĀpDh	<i>Āpastambadharmasūtra</i> . Ed. and tr. Olivelle (2000).
BDh	<i>Baudhāyanadharmasūtra</i> Ed. and tr. Olivelle (2000).
Bsm	<i>Vyavahārikāṇḍa</i> of the <i>Bṛhaspatismṛti</i> . Ed. (reconstr.) Aiyangar (1941).
GDh	<i>Gautamadharmasūtra</i> . Ed. and tr. Olivelle (2000).
Har	Haradatta's <i>Mitākṣarā</i> on the <i>Gautamadharmasūtra</i> . Ed. Āpte (1931).
JB	<i>Jaiminīyabrāhmaṇa</i> . Ed. and tr. Ranade (2019).
KSm	<i>Kātyāyanasmṛti</i> . Ed. (reconstr.) and tr. Kane (1933).
KuKh	<i>Kumārikākhaṇḍa</i> of the <i>Māheśvarakhaṇḍa</i> (part of the printed <i>Skandapurāṇa</i>). Ed. Kṣemarāja Śrīkṣṇadāsa (1910).
Mas	Maskarin's <i>Gautamasūtrabhāṣya</i> on the <i>Gautamadharmasūtra</i> . Ed. Srinivasacharya (1917).
MBh	<i>Mahābhārata</i> . Ed. Sukthankar, Belvalkar, and Vaidya (1933-1971).
MDh	<i>Mānavadharmasūtra</i> . Ed. and tr. Olivelle (2005a).
NSm	<i>Nāradaśmṛti</i> . Ed. and tr. Lariviere (2003).
PB	<i>Pañcaviṃśabrāhmaṇa</i> . Ed. Śāstrī C. and Śāstrī P. (1935-1936). Tr. Caland (1931).
PiSm	<i>Pitāmahasṛti</i> . Ed. (reconstr.) and tr. Scriba (1902).
RV	<i>Ṛgvedasamhitā</i> . Ed. Aufrecht (1877). Tr. Jamison and Brereton (2014).
US	<i>Uṇādisūtra</i> . Ed. Böhlingk (1844).
VDh	<i>Vasiṣṭhadharmasūtra</i> . Ed. and tr. Olivelle (2000).
VDhP	<i>Viṣṇudharmottarapurāṇa</i> . Ed. Kṣemarāja Śrīkṣṇadāsa (1912).

Vij	Vijñaneśvara's <i>Mitākṣarā</i> on the <i>Yājñavalkyasmṛti</i> . Ed. Panśikār (1936).
ViSm	<i>Viṣṇusmṛti</i> . Ed. and tr. Olivelle (2009).
VyNi	Varadarāja's <i>Vyavahāranirṇaya</i> . Ed. Aiyangar and Aiyangar (1942).
YSm	<i>Yājñavalkyasmṛti</i> . Ed. Olivelle (2020). Tr. Olivelle (2019).

Editions and translations

- Aiyangar, K. V. Rangaswami (ed.) (1941), *Bṛhaspatismṛti (Reconstructed)*, Gaekwad's Oriental Series 85, Baroda, Oriental Institute.
- Aiyangar, K. V. Rangaswami; Aiyangar, N. Krishna (eds.) (1942), *Vyavahāranirṇaya of Varadarāja*, Adyar, Adyar Library.
- Aufrecht, Theodor (ed.) (1877), *Die Hymnen des R̥gveda*, 2 vols., Bonn, Adolph Marcus.
- Āpte, Vināyaka Gaṇeśa (ed.) (1931), *Gautama Dharmasūtra, with the commentary Mitākṣarā by Haradatta*, Ānandāśrama Sanskrit Series 61, Poona, Ānandāśrama.
- Böhtlingk, Otto (ed.) (1844), *Die Uṇādi-Affixe*, St. Petersburg, Gedruckt bei der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften.
- Bühler, Georg (ed.) (1879-1882), *The Sacred Laws of the Āryas as taught in the schools of Āpastamba, Gautama, Vāsishtha, and Baudhāyana*, 2 vols., Sacred Books of the East 2, 14, Oxford, Clarendon Press.
- Caland, Willem (ed.) (1931), *Pañcaviṃśa-brāhmaṇa. The Brāhmaṇa of Twenty-Five Chapters*, Calcutta, Baptist Mission Press.
- DCS = *Digital Corpus of Sanskrit*, <<http://www.sanskrit-linguistics.org/dcs/>> (accessed 11/02/2025).
- Jamison, Stephanie W.; Brereton, Joel P. (eds.) (2014). *The Rigveda. The Earliest Religious Poetry of India*, 3 vols., New York, Oxford University Press.
- Kane, Pandurang Vaman (ed.) (1933). *Kātyāyanasmṛti on Vyavahāra (Law and Procedure)*, Poona, Oriental Book Agency.
- Kṣemarāja Śrīkrṣṇadāsa (ed.) (1910), *Śrīskandapurāṇam*, Bombay, Venkateswara Press.
- Kṣemarāja Śrīkrṣṇadāsa (ed.) (1912), *Viṣṇudharmottarapurāṇam*, Bombay, Venkateswara Press.
- Lariviere, Richard W. (ed.) (1981), *The Divyatattva of Raghunandana Bhaṭṭācārya: Ordeals in Classical Hindu Law*, Delhi, Manohar.
- Lariviere, Richard W. (ed.) (2003) [1989], *The Nāradasmṛti*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2000), *Dharmasūtras: The Law Codes of Āpastamba, Gautama, Baudhāyana, and Vasiṣtha*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2005a), *Manu's Code of Law: A Critical Edition and Translation of the Mānava-Dharmaśāstra*, New York, Oxford University Press.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2019), *Yājñavalkya: A Treatise on Dharma*, Murty Classical Library of India, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Olivelle, Patrick (ed.) (2020), *Yājñavalkya Dharmaśāstra. The Textual History of a Hindu Legal Code*, Delhi, Primus Books.
- Pāṇḍeya, Umeśacandra (ed.) (1966), *Gautamadharmasūtrāṇi: Mitākṣarāvṛttisahitāni/Haradattakṛtta*, Kashi Sanskrit Series 172, Varanasi, Chowkhamba Sanskrit Series Office.
- Panśikār, Wāsudev Laxman Śāstrī (ed.) (1936), *Yādnavalkyasmṛiti of Yogīshvara Yādnavalkya. With the Commentary Mitākṣarā of Vidnyāneshvara*, Bombay, Nirṇaya Sagar Press.

- Ranade, H. G. (ed.) (2019), *Jaiminīyabrāhmaṇam*, 3 vols., Delhi, Indira Gandhi National Centre for the Arts.
- Śāstrī, A. Cinnasvāmī; Śāstrī, Paṭṭābhirāma (ed.) (1935-1936), *Tāṇḍyamahābrāhmaṇa. With the Commentary of Sāyaṇācārya*, 2 vols., Kashi Sanskrit Series, 105, Benares, Jaya Krishna Das Haridas Gupta, Chowkhamba Sanskrit Series Office.
- Scriba, Karl (ed.) (1902), *Die Fragmente des Pitāmaha. Text und Übersetzung*, Leipzig, Druck von W. Drugulin.
- Sharma, Ram Nath (ed.) (1987-2003), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*, 6 vols., Delhi, Munshiram Manoharlal.
- Srinivasacharya, L. (ed.) (1917), *Gautama-Dharmasutra with Maskari Bhasya*, Government Oriental Library Series, Bibliotheca Sanskrita 50, Mysore, Government Branch Press.
- Sukthankar, Vishnu S.; Belvalkar, Shripad K.; Vaidya, Paraśurāma L. (eds.) (1933-1971), *The Mahābhārata. For the first time critically edited*, 19 vols., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute.

Studies

- Acquarone, Lorenza (2015²) [2006], *Tra Dharma, Common Law e WTO. Un'introduzione al sistema giuridico dell'India. Nuova edizione aggiornata e ampliata*, Milano, Unicopli.
- Agamben, Giorgio (2008), *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Homo sacer II, 3, Roma-Bari, Laterza.
- Derrett, J. Duncan M. (1978), 'Ancient Indian 'Nonsense' Vindicated', *Journal of the American Oriental Society* 98 (1), 100-106.
- Francavilla, Domenico (2011), *Il diritto nell'India contemporanea. Sistemi tradizionali, modelli occidentali e globalizzazione*, Torino, Giappichelli.
- Giudice, Alessandro (2024), 'The 'Orthodoxisation' of the Ancient Indian Marriage by Bride Price (*śulka*). Insights into the Ārṣa and Āsura Forms of Marriage in and out of the Dharmasāstra Tradition', *Asiatische Studien – Études Asiatiques* 78 (4), 719-759.
- Hara, Minoru (1987), 'A Note on The Ancient Indian Oath (1). Mahābhārata 13. 95-96 And Rāmāyaṇa 2.69', *Annals of the Bhandarkar Oriental Research Institute* 68 (1), 225-231.
- Hara, Minoru (1988), 'A Note on The Ancient Indian Oath (2). Use of the Periphrastic Future', *Indologica Taurinensia* 14, 201-214.
- Hara, Minoru (1991), 'A Note on The Ancient Indian Oath (III).' *Ji Xianlin jiao shou ba shi hua dan ji nian lun wen ji = Papers in honour of prof. dr. Ji Xianlin on the occasion of his 80th birthday*, vol. 1, Nanchang, Jiangxi ren min chu ban she, 52-65.
- Hara, Minoru (1991-1992), 'A Note on the Ancient Indian Oath (IV) – *śāpito 'si mama prāṇaiḥ* –', *Annals of the Bhandarkar Oriental Research Institute* 72/73 (1), 251-261.
- Hazra, Rajendra Chandra (1968), 'The Judicial Pramāṇas (means of proof) known to or mentioned in the Extant Dharma-sūtras of Gautama and others', *Our Heritage* 16 (1), 1-56.
- Hopkins, E. Washburn (1932), 'The Oath in Hindu Epic Literature', *Journal of the American Oriental Society* 52 (4), 316-337.

- Kane, Pandurang Vaman (1962-1975), *History of Dharmasāstra*, 5 vols., Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute.
- Klein-Terrada, Rosa (1980), *Der Diebstahl der Lotusfasern*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz.
- Lariviere, Richard W. (1976). 'A Note on the *kośadivya*', *Adyar Library Bulletin* 40, 152-165.
- Lingat, Robert (1973) [1967]. *The Classical Law of India*, tr. J. D. M. Derrett, Berkeley, University of California Press.
- Lüders, Heinrich (1959), *Varuṇa II. Varuṇa and das Ṛta*. Edited by Ludwig Alsdorf, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- McClish, Mark (2018), 'Titles of Law: *vyavahārapada*', in Olivelle, Patrick; Davis, Donald R. Jr. (eds.) (2018), *Hindu Law: A New History of Dharmasāstra*, The Oxford History of Hinduism, Oxford, Oxford University Press, 299-312.
- McClish, Mark (2019), *The History of the Arthasāstra. Sovereignty and Sacred Law in Ancient India*. Ideas in Context, 120, Cambridge, Cambridge University Press.
- Olivelle, Patrick (2005b), 'Manu and Gautama: A Study in Śāstric Intertextuality', in Olivelle, Patrick (ed.), *Language, Texts, and Society*, Cambridge, Anthem Press, 261-274.
- Olivelle, Patrick (2018a), 'Social and Literary History of Dharmasāstra: The Foundational Texts', in Olivelle, Patrick; Davis, Donald R. Jr. (eds.) (2018), *Hindu Law: A New History of Dharmasāstra*, The Oxford History of Hinduism, Oxford, Oxford University Press, 15-29.
- Olivelle, Patrick (2018b), 'Legal Procedure: *vyavahāra*', in Olivelle, Patrick; Davis, Donald R. Jr. (eds.) (2018), *Hindu Law: A New History of Dharmasāstra*, The Oxford History of Hinduism, Oxford, Oxford University Press, 283-298.
- Olivelle, Patrick; McClish, Mark (2015), 'The Four Feet of Legal Procedure and the Origin of Jurisprudence in Ancient India', *Journal of the American Oriental Society* 135, 33-47.
- Patkar, Madhukar Mangesh (1978), *Nārada, Bṛhaspati, and Kātyāyana: A Comparative Study in Judicial Procedure*, Delhi, Munshiram Manoharlal.
- Pendse, S. N. (1985), *Oaths and Ordeals in Dharmasāstra*, Vadodara, Maharaja Sayajirao University of Baroda.
- Rocher, Ludo (2012), *Studies in Hindu Law and Dharmasāstra*, ed. Donald R. Davis Jr. London, Anthem Press.
- Singh, Mahendra Pal; Kumar, Niraj (eds.) (2019), *The Indian Legal System: An Enquiry*, Delhi, Oxford University Press.
- Thakur, Amareswar (1933), *Hindu Law of Evidence or a Complete Study of the Law of Evidence According to the Smṛtis*, Calcutta, University of Calcutta.
- Wiese, Harald (2016), 'Ordeals: an economic vindication of ancient Indian "nonsense"', *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London* 79 (3), 513-534.
- Yagi, Toru (2001), 'Once again on the Forms of Oath in Classical India (III): in Connection with *Saccakiriyā*-', *The Bulletin of the Cultural and Natural Sciences in Osaka Gakuin University* 43-44, 47-90.
- Yagi, Toru (2001-2002), 'Once again on the Forms of Oath in Classical India (II): in Connection with the Relationship between the Inst., Dat. and Acc.', *ZINBUN* 36 (2), 61-86.

- Yagi, Toru (2002), 'Once again on the Forms of Oath in Classical India (I): In Connection with Kātyāyana's vt. 8 "śapa upalambhane" on Pāṇini 1.3.2', in Deshpande, Madhav M.; Hook, Peter E. (eds.), *Indian Linguistic Studies. Festschrift in Honor of George Cardona*, Delhi, Motilal Banarsidass, 264-289.
- Yelle, Robert A. (2001), 'Rhetorics of Law and Ritual: A Semiotic Comparison of the Law of Talion and Sympathetic Magic', *Journal of the American Academy of Religion* 69 (3), 627-647.
- Yelle, Robert A. (2002). 'Poetic Justice: Rhetoric in Hindu Ordeals and Legal Formulas', *Religion* 32 (3), 259-272.
- Yelle, Robert A. (2010), 'Hindu law as performance: ritual and poetic elements in Dharmaśāstra', in Lubin, Timothy; Davis, Donald R. Jr.; Krishnan, Jayanth K. (eds.), *Hinduism and Law: An Introduction*. Cambridge, Cambridge University Press, 183-192.
- Yelle, Robert A. (2013), *Semiotics of Religion. Signs of the Sacred in History*, London-New York, Bloomsbury.

Alessandro Giudice
 University of Cagliari (Italy)
alessandro.giudice@unica.it

The *taddhita* affixes prescribed for pronominal stems: Analysis of pre-Pāṇinian *ātI* (A 5.3.34) occurrences

Valentina Ferrero

(University of Cagliari – Jagiellonian University in Krakow)

Abstract

The present article can be inserted in a broader line of research, where specific pre-Pāṇinian occurrences of *sarvanāmans* + *taddhita* affixes are analysed to show how Pāṇini explains what in appearance was anomie and immediately transforms it into a strict norm. A previous analysis focused on several instances of the affix *akāC* (A 5.3.71), which all the translators of *R̥gveda* and *Śaunakīya Samhitā* interpret as *ka* (A 5.3.70), with a generic diminutive meaning; even though the affix *akāC* can be understood as a pure device created by Pāṇini to deal with an internal sandhi problem in a systematic way, it is worthy to consider the several meanings *akāC* can convey (Ferrero 2023). This regulatory process can also be found in the prescription of other *taddhita* affixes; for this reason, the affixes *ātI* (A 5.3.34) / *enaP* (A 5.3.35) / *āC* (A 5.3.36) have been generally examined in this article. Moreover, some examples of the application of the affix *ātI* to pronominal stems have been specifically studied in the Vedic *saṃhitās*, to understand why Pāṇini needs to introduce another aphorism explaining *uttarāt* and *adharāt* when it is possible to obtain these same forms by looking at A 7.1.16 *pūrvādibhyo navabhyo vā*. This article aims at showing the importance of a strong relation between Pāṇinian linguistics and philology.

Key Words – Pāṇini; *Aṣṭādhyāyī*; Pronouns; *taddhita*; Vedic

1. Introduction

The topic of the present research is the analysis of the *taddhita* affix *ātI* (A 5.3.34), which occurs after the pronominal word-forms denoting directions; in particular, according to aphorism A 5.3.34 «*uttarādharadakṣiṇād ātiḥ*»: ‘[The *taddhita* affix] *ātI* occurs after *uttara* “north”, *adhara* and *dakṣiṇa* “south” ending in the locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś* “direction”, *deśa* “location” and *kāla* “time”¹. Furthermore, several occurrences of *uttarāt* (i.e., *uttara* + *ātI*), *adharāt* (i.e., *adhara* + *ātI*) and *dakṣiṇāt* (i.e., *dakṣiṇa* + *ātI*) are here studied in pre-Pāṇinian sources, mainly in Vedic *saṃhitās*, to understand the reasons behind the insertion of this rule A 5.3.34 (*ātI*) and of the following two *sūtras*, namely, A 5.3.35 «*enab anyatarasyām adūre ’pañcamyāḥ*» (> *enaP*) and A 5.3.36 «*dakṣiṇād āc*» (> *āC*), in the *Aṣṭādhyāyī* (A) of Pāṇini, since there are some other rules that, at first sight, might deal with the same phenomena (see below).

The main context of the article is determined by Sanskrit pronouns that are introduced in A 1.1.27 «*sarvādīni sarvanāmāni*»: ‘The word-forms beginning with *sarva* “all” (*sarvādī*) are designated as *sarvanāman* “pronouns”’. This term *sarvādī* is used to introduce a list of thirty-five pronominal stems, the first member of which is *sarva* ‘all’². It is important to remember that the pronominal declension is partially different from the nominal one. In fact, Pāṇini introduces some substitutes for the nominative plural (A 7.1.17 «*jasah śī*»)³, the dative singular (A 7.1.14 «*sarvanāmnaḥ smai*»)⁴, the ablative and the locative singular (A 7.1.15 «*ṅasiṅyoḥ smātsminau*»)⁵ and, finally, the genitive plural (A 7.1.52 «*āmi sarvanāmnaḥ suḥ*»)⁶. In order to better understand the examples mentioned in the present article, the ablative singular is analysed in detail in the next paragraph.

Aphorism A 7.1.15 «*ṅasiṅyoḥ smātsminau*» prescribes the total replacement of the affix *ṅasI* with the substitute *smāt* (abl. sg.). For this reason, *sarva-* + *ṅasI* becomes *sarva-* + *smāt* and the result is the form *sarvasmāt* for the ablative singular. The same rule A 7.1.15 also prescribes the replacement of the affix *ṅi* with the substitute *smin* (loc. sg.). Therefore, *sarva-* + *ṅi* becomes *sarva-* + *smin* and *sarvasmin* is obtained for the locative singular.

However, not only the pronominal inflection is different from the nominal one, the *taddhita* affixes prescribed for the pronominal stems are different from those prescribed

Author’s note: All the translations are by the author, unless specifically stated.

¹ A 5.3.34: «*uttarādharadakṣiṇād ātiḥ [pratyayah 3.1.1 paraś ca 3.1.2 nyāpprātipadikāt 4.1.1 taddhitāḥ 4.1.76 dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣv astātiḥ 27]*».

² (1) *sarva* ‘all’, (2) *viśva* ‘all’, (3) *ubha* ‘two’, (4) *ubhaya* ‘both’, (5) word-forms ending with the affix *Ḍatara*, (6) word-forms ending with the affix *Ḍatama*, (7) *itara* ‘other’, (8) *anya* ‘other’, (9) *anyatara* ‘either’, (10) *tvat* ‘other’, (11) *tva* ‘other’, (12) *nema* ‘half’, (13) *sama* ‘all’, (14) *sima* ‘whole’, (15) *pūrva* ‘east or prior’, (16) *para* ‘subsequent’, (17) *avara* ‘west or posterior’, (18) *dakṣiṇa* ‘south or right’, (19) *uttara* ‘north or inferior, subsequent’, (20) *apara* ‘other or inferior’, (21) *adhara* ‘west or inferior’, (22) *sva* ‘own’, (23) *antara* ‘outer or an under or lower garment’, (24) *tyad* ‘he, she, it’, (25) *tad* ‘he, she, it’, (26) *yad* ‘who’, (27) *etad* ‘this’, (28) *idam* ‘it’, (29) *adas* ‘that’, (30) *eka* ‘one’, (31) *dvi* ‘two’, (32) *yuṣmad* ‘you’, (33) *asmad* ‘we’, (34) *bhavat* ‘you’, (35) *kim* ‘what’ (see KV ad A 1.1.27).

³ A 7.1.17: «*jasah śī [aṅgasya 6.4.1 ataḥ 9 sarvanāmnaḥ 14]*» ‘*Śī* replaces *Jas* when it occurs after the pre-affixal base consisting of a pronominal stem ending in the short vowel *-a*’.

⁴ A 7.1.14: «*sarvanāmnaḥ smai [aṅgasya 6.4.1 ataḥ 9 neḥ 14]*» ‘*smai* replaces *ṅe* when it occurs after the pre-affixal base consisting of a pronominal stem ending in the short vowel *-a*’.

⁵ A 7.1.15: «*ṅasiṅyoḥ smātsminau [aṅgasya 6.4.1 ataḥ 9 sarvanāmnaḥ 14]*» ‘*smāt* and *smin* replace *ṅasI* and *ṅi* when they occur after the pre-affixal base consisting of a pronominal stem ending in the short vowel *-a*’.

⁶ A 7.1.52: «*āmi sarvanāmnaḥ suḥ [aṅgasya 6.4.1 āt 50]*» ‘*suḥ* is inserted at the head of *ām* when it occurs after the pre-affixal base consisting of a pronominal stem ending in the phoneme *a*’.

for the nominal word-forms, and they refer either to the totality of the *sarvanāman* category (i.e., the members of the *sarvādi* list) or to individual components of the same group. The *taddhitas* prescribed for the *sarvanāman* category are solely represented by Pāṇini's aphorism A 5.3.71 «*avyayasarvanāmnām akac prāk ṭeḥ*», namely, 'The affix *akaC* occurs before the syllable beginning with the last vowel (*ṬI*) of indeclinables and pronominal stems'. For this reason, the outcomes of a previous analysis related to this *sūtra* A 5.3.71 and its implications are here shown, because this research on the affix *akaC* (and the occurrences of the affix *akaC* in the Vedic *saṃhitās*) has been used as a model for further research, and, in particular, this study has been useful to outline the next research on *ātI / enaP / āC* (A 5.3.34-36).

However, in the present article, special attention is devoted to the *taddhita* affixes prescribed for individual components of the *sarvanāman* category, in particular, to these just mentioned affixes. These *sūtras* are placed in the reference *taddhita* sub-sections defined in the *Prakriyākaumudī* (PK) by Rāmacandra. The following *navya vyākāraṇa* works slightly modify the *taddhita* sub-sections, but the principle of grouping together affixes presenting the same meaning or the same function remains in both the *Siddhāntakaumudī* (SK) by Bhaṭṭoji Dīkṣita and the *Laghusiddhāntakaumudī* (LSK) by Varadāraja. Subsequently, these rules are analysed according to the most important commentary of the grammatical tradition, that is, the *Mahābhāṣya* (M) together with the *vārttikas* (vt.) of Kātyāyana, whereas some specific examples are provided by the *Kāśikāvṛtti* (KV).

After a general presentation of these secondary affixes *ātI / enaP / āC*, only the occurrences of *uttara + ātI > uttarāt*, *adhara + ātI > adharāt* and *dakṣiṇa + ātI > dakṣiṇāt* found in the *Ṛgveda* (RV) and in the *Śaunakīya Saṃhitā* (AVŚ) are studied. In fact, it is immediately evident that this affix generates the final forms *uttarāt*, *adharāt* and *dakṣiṇāt* that morphologically correspond to the ablative form *rāmāt* (that is, the ablative of the nominal inflection) and that these are different from *sarvasmāt* (namely, the ablative of the pronominal inflection). These instances are then compared with a single example of *uttarasmāt* (inflected as a pronominal stem, that is, *uttara + ŅasI > uttara + smāt* – see A 7.1.15), which is first mentioned in the RV and then exactly repeated by the AVŚ. What is curious is that *uttarasmāt* is mentioned together with *adharāt* (from *adhara + ātI* – see A 5.3.34).

Finally, a step back in the *Aṣṭādhyāyī* of Pāṇini is taken to try to explain why the author prescribes the *taddhita* affix *ātI* here, even if the examples of *uttarāt*, *adharāt* and *dakṣiṇāt* can be obtained through the optionality (*vā*) prescribed by rule A 7.1.16 *pūrvādibhyo navabhyo vā*⁷. The general idea is to demonstrate that Pāṇini wants to give a norm in order to account for all the linguistic peculiarities (anomalies) found in the Vedic *saṃhitās*. In fact, the present proposal is to outline the importance of the problem here tackled with the aim of understanding the real necessity of introducing these rules A 5.3.34 – 36 in the *Aṣṭādhyāyī*.

The purpose is to interpret the technical sources on the basis of Vedic literature, and vice versa to understand the literary sources with the aid of technical sources. What is here obtained is a review of some important linguistic changes relating to pronouns and their relationship with the normative lines drawn by Pāṇini in his grammar.

⁷ A 7.1.16: «*pūrvādibhyo navabhyo vā [aṅasya 6.4.1 ataḥ 9 ṅasīyoh smātsminau 15]*» 'smāt and smin preferably – Kiparsky (1979: 1) – replace *ŅasI* and *Ņi* when they occur after the pre-affixal bases consisting of the nine [pronominal stems] beginning with *pūrvā* and ending in the short vowel -a'.

2. The affix *akaC* as a model for further research

The present paper starts by enunciating all the aphorisms preceding *taddhitāḥ* (A 4.1.76) in order to understand how these *taddhitas* are to be defined:

- A 3.1.1 *pratyayah* ‘An affix’
- A 3.1.2 *paraś ca* ‘and it is introduced after’
- A 4.1.1 *nyāpprātipadikāt* ‘after *Ñī*, *āP* and a nominal base’
- A 4.1.76 *taddhitāḥ* ‘they are called *taddhita*’

Therefore, the *taddhita* affixes (A 4.1.76) can be understood as affixes (A 3.1.1), which are introduced after (A 3.1.2), in particular after *Ñī*, *āP* and nominal bases (A 4.1.1).

After having grasped all the contextual information, it is now possible to turn to the main point. The *taddhita* affixes are listed and explained in the rules following A 4.1.76 «*taddhitāḥ*» up to A 5.4.160 «*niṣpravāṇiś ca*». However, only some of these secondary affixes are taught for pronominal stems, referring either to the totality of the *sarvanāman* category (namely, to the *sarvādi* list) or to individual components of this group. Since the *taddhita* affixes prescribed for the entire *sarvanāman* category are solely represented by Pāṇini’s rule A 5.3.71 «*avyayasarvanāmnām akac prāk teḥ*», the outcomes of a previous analysis related to this *sūtra* and its implications are shown here-below in order to outline the next research on *ātI / enaP / āC* (A 5.3.34-36).

In fact, rule A 5.3.70 «*prāg ivāt kaḥ*» – that is an *utsarga* rule – prescribes the affix *ka* after nominal bases and it extends up to *sūtra* A 5.3.96 «*ive pratikṛtau*»; see, for instance, *aśva + ka + sU* (nom. sg.) > *aśvakaḥ* ‘a certain horse (whose ownership is not known).’ Immediately after, it is possible to find this aphorism A 5.3.71 – that is an *apavāda* rule – which prescribes the affix *akaC* before the syllable beginning with the last vowel of indeclinables and pronominal bases. For this reason, in the case of the pronominal stem *sarva-* ‘all’, the *taddhita* affix *akaC* is introduced before the syllable beginning with its last vowel and *sarv + akaC + a = sarvaka-* is obtained. As *sarvaka-* follows the pronominal declension, the substitute *Śī* (see A 7.1.17 *jaśaḥ śī*) occurs in the place of the affix *Jas* (nom. pl.): *sarvaka + Śī* > *sarvake* ‘they, who are not known.’

Moreover, Pāṇini mentions several meanings for the affix *akaC*:

- 1) *ajñāte* ‘unknown (before)’ (A 5.3.73)
Ex. *sarv-ak-e* ‘they, who are not known.’
- 2) *kutsite* ‘contemptible’ (A 5.3.74)
Ex. *sarv-ak-e* ‘they, who are contemptible.’
- 3) *anukampāyām* ‘compassion’ (A 5.3.76-77).
- 4) *nītau* ‘a strategy for solving problems (driven by compassion)’ (A 5.3.77);
Ex. *sarv-ak-e* ‘all of them, poor them!’
- 5) *alpe* ‘small’ (A 5.3.85)
Ex. *sarv-ak-e* ‘they, who are little.’
- 6) *hrasve* ‘short’ (A 5.3.86)
Ex. *sarv-ak-e* ‘they, who are short.’

Some occurrences of *sarvanāmans + akaC* that can be found in pre-Pāṇinian literary sources (mainly in RV and AVŚ) are presented in the next paragraphs, where a new translation has been proposed, with the aim of connecting these pronominal word-forms, which are endowed with secondary affixes, with the senses of *akaC* shown by Pāṇini. In fact, these instances have been analysed according to their meanings, namely, *ajñāte*

‘unknown’, *kutsite* ‘contemptible’, *anukampāyām* ‘compassion’ / *nītau* ‘a strategy for solving problems’, and *alpe* ‘small’. It is important to remember that no examples of *akaC* as *hrasve* ‘short’ have been found. The choice to present the material in this arrangement, that is, following the A order of meanings, is merely for the sake of clarity.

1) *ajñāte* ‘unknown (before)’ (A 5.3.73)

The first occurrence is part of the refrain of several hymns in the book VIII of ṚV⁸:

nābhantām anyaké same
‘Let all **the others (i.e., the enemies)** burst!’⁹

In this quotation, *anyake* occurs with the meaning of *ajñāte*, that is, it refers to someone that is not known (namely, ‘all the others, who are not known (before)’) and it is possible to understand from the context who these people are, in this case the enemies¹⁰.

1) *ajñāte* ‘unknown (before)’ (A 5.3.73) / 2) *kutsite* ‘contemptible’ (A 5.3.74)

The following example comes from the refrain of ṚV 10.133.1-6 (devoted to Indra)¹¹:

nabhantām anyakeṣām jyākā adhi dhanvasu
‘Let the little bowstrings **of the (contemptible) others (i.e., the enemies)** burst on their bows!’¹²

In this sentence, it is difficult to understand if *anyakeṣām* occurs with the meaning of *ajñāte* ‘all the others, who are not known’ or in the sense of *kutsite* ‘contemptible’, because it is possible to understand from the context that these people (i.e., the enemies) are also contemptible¹³.

3) *anukampāyām* ‘compassion’ (A 5.3.76-77) /
nītau ‘a strategy for solving problems’ (A 5.3.77)

⁸ This quotation *nābhantām anyaké same* is found in the following hymns: ṚV 8.39.1-10 (devoted to Agni), ṚV 8.40.1-11 (Indra and Agni), ṚV 8.41.1-10 (Varuṇa), and ṚV 8.42.4-6 (the Aśvins). As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 2: 1107-1113).

⁹ Jamison and Brereton (2014, 2: 1107-1113) translate this sentence as «Let all the other squirts burst!», while Geldner (1951, 2: 352-356) as «All die anderen Schwächlinge sollen entzweigen». Nevertheless, even if this interpretation is suggested by the context, there is no word specifically indicating ‘squirts’ or ‘Schwächlinge’ (in German).

¹⁰ The commentary of Sāyaṇa *ad* ṚV 8.39.1 specifies which is the meaning of *anyake*, as follows: «*anyake śatravo 'pi same sarve nabhantām*, that is, ‘same ‘all’ *anyake* ‘enemies’ burst». See Sontakke and Kashikar (1933-1951, 3: 730).

¹¹ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 3: 1616-1617).

¹² Jamison and Brereton (2014, 3: 1616-1617) translate it as ‘Let the little bowstring of the other squirts burst on their bows’, while Geldner (1951, 3: 365-366) as ‘Die Sehnen der anderen Schwächlinge sollen an dem Bogen entzweigen!’. However, as in the previous occurrence, i.e., *nābhantām anyake same*, there is no word specifically indicating ‘squirts’ or ‘Schwächlinge’ (in German).

¹³ The commentary of Sāyaṇa *ad* ṚV 10.133.1 explains which is the meaning of *anyakeṣām*, as follows: «*anyakeṣām kutsitānām anyeṣām śatrūṇām*», namely, ‘*anyakeṣām* “of the contemptible (pl.)” *anyeṣām* “of the enemies”’. See Sontakke Kashikar (1933-1951, 4: 794).

This is one of the few examples of *sarvanāman* + *akaC* found in the AVŚ 1.3.6-9¹⁴:

evā te mūtram mucyatām bahir bāl iti sarvakām

‘So be your urine released, out of you, with a splash! **All of it!** (i.e. **Finally all of it, poor you!**)’

In this specific case, there is a *nīti* ‘a strategy for solving problems’ in the use of the reed on the suffering person and there is also someone who feels *anukampā* ‘compassion’ towards the person helped by the hymn. These meanings, *anukampāyām* ‘compassion’ and *nītau* ‘a strategy for solving problems’, are closely related and they are both applied to the word-form *sarvakam*, justifying the interpretation “Finally all of it, poor you!”¹⁵.

5) *alpe* ‘small’ (A 5.3.85) / 2) *kutsite* ‘contemptible’ (A 5.3.74)

From this point onwards, a series of instances of *tad* ‘he, she, it’ with the affix *akaC* starts. Among these *tad*-occurrences, the first could refer to two different meanings (namely, *alpe* and *kutsite*), but once again there is no evidence in favour of the former or the latter. It appears in the RV 1.191.15 (against poisonous animals)¹⁶:

iyattakāḥ kuṣumbhakās takām bhinadmy āśmanā

‘Such a little teeny *kuṣumbha*-bug - I split **that (contemptible) itty-bitty thing** with a rock’¹⁷.

In this example, *takam* occurs with the meaning of *alpe*, i.e., it refers to something ‘small’ – ‘a little teeny *kuṣumbha*-bug’. However, it is not difficult to understand why these bugs have been considered as contemptible by some commentators¹⁸.

This research on pre-Pāṇinian instances of *sarvanāmans* + *akaC* demonstrates the importance of maintaining a strong relation between philology and linguistics (the indigenous one). Consequently, this has two different implications: on the one hand, the rules can be better understood while analysing the occurrences of the several linguistic phenomena described in grammar, and, on the other hand, the interpretation of Vedic and Sanskrit sources benefits from the Pāṇinian grammatical description. In this way, it is possible to catch some nuances of meaning explained by the A, as in our case study. For instance, the examples *nābhantām anyaké same* and *nābhantām anyakéṣām jyākā ādhi*

¹⁴ As for the context, see Whitney and Lanman (1905, 1: 3-4): “Against obstruction of urine: With a reed”:

¹⁵ Another example of the close relation between *anukampāyām* and *nītau* is presented by RV 10.59.9 and, according to Jamison and Brereton (2014, 3: 1470-1471), it is devoted to Heaven and Earth: «*āva dvaké āva trikā divás caranti bheṣajā / kṣamā carīṣṇv ekakām*» ‘From heaven **the merciful pair (as a nīti)** is coming down, the trio (is coming) down, the remedies! To ground **the merciful single one (i.e. remedy – as a nīti)** is coming’. With *dvake*, the hymn addresses a couple coming down (to earth) as a *nīti* ‘a strategy for solving problems’, since they are merciful towards human beings. In fact, they are also addressed as ‘remedy.’ With *ekakam*, the situation is almost the same: the hymn invokes a merciful single one (that is also a ‘remedy’) to come from heaven; it can be considered as a merciful being that appears as a *nīti* ‘a strategy for solving problems’.

¹⁶ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 1: 1470-1471).

¹⁷ Jamison and Brereton (2014, 1: 1470-1471) translate it as ‘Such a little teeny *kuṣumbha*-bug – I split that itty-bitty thing with a rock’, Geldner (1951, 1: 272-274) as ‘Gar winzig ist der Kuṣumbhaka: den kleinen zerschlage ich mit dem Stein’ and Witzel and Gotō (2013: 345-347) as ‘So winzig ist der Kuṣumbhaka. Den kleinen zebreche ich mit dem Stein’, both defining *takam* as ‘den kleinen (Kuṣumbhaka)’.

¹⁸ The commentary of Sāyaṇa *ad* RV 1.191.15 presents a secondary meaning for this *takam*, as follows: «*takaṃ kutsitaṃ taṃ nakulam*», that is, ‘*takam* “contemptible” *taṃ* “mongoose”’. See Kashikar and Sontakke (1933-1951, 1: 1114).

dhānvasu show a primary meaning of *ajñāte* ‘unknown’, even if *anyakēṣām* could also have a secondary sense of *kutsite* ‘contemptible’. In both cases, the translation ends up being partially different from that given by authors such as Jamison and Brereton (2014) and Geldner (1951), and often differs with Sāyaṇa’s commentary (Sontakke, Kashikar 1933-1951). At the same time, looking at ṚV instances made it possible to clarify the relation between the senses *anukampāyām* ‘compassion’ (A 5.3.76-77) and *nītau* ‘a strategy for solving problems’ (A 5.3.77). Without reading these two aphorisms together, it is difficult to grasp the specific meaning given to *akaC* in quotations as *evā te mūtram mucyatām bahīr bāl īti sarvakām* (but also *áva dvaké áva triká divás caranti bheṣajá / kṣamá cariṣṇv ekakām*). Here it is clear that a human being is suffering, and that the rite should serve the purpose of releasing his urine (or to ask the gods for help). In these cases, there is a *nīti* ‘a strategy for solving problems’ that is asked by the suffering person, but there is also someone who feels *anukampā* ‘compassion’ towards the person helped by the hymns. The results of this study have been published in Ferrero (2023).

3. The *taddhita* affixes *ātI* / *enaP* / *āC* (A 5.3.34 – A 5.3.36)

The *navya vyākaraṇa* works create several sections grouping together the *taddhita* affixes based on their meanings or focusing on their first member. In fact, the PK mentions eleven sub-sections¹⁹, which are then transformed by the SK into nineteen sub-divisions²⁰; this number is probably justified by the fact that Bhaṭṭoji Dīkṣita deals with all the *sūtras* of the *Aṣṭādhyāyī* of Pāṇini. Subsequently, the *kaumudīs* of Varadarāja, i.e., the *Madhyasiddhāntakaumudī* (MSK), the *Laghusiddhāntakaumudī* (LSK) and the *Sārasiddhāntakaumudī* (SSK), progressively reduce the quantity of these aphorisms, giving priority to the best-known rules or to the most used ones, and this specific trend is also reflected in the sub-sections concerning the *taddhita* affixes. For instance, the LSK shows fifteen sub-sections dealing with the secondary affixes, which are listed here-below²¹:

- 1) *apatyādhikāra* ‘The governing domain of [affixes denoting] progeny’
- 2) *raktādyarthaka* ‘[Affixes denoting] the sense of ‘dyed with’, etc.’
- 3) *cāturarthika* ‘[Affixes] with fourfold signification’
- 4) *śaiṣika* ‘The remaining [affixes]’
- 5) *vikārādyarthaka* ‘[Affixes] meaning modification, etc.’
- 6) *thagadhikāra* ‘The governing domain of *thaK*’
- 7) *yadadhikāra* ‘The governing domain of *yaT*’
- 8) *chayadadhikāra* ‘The governing domain of *cha* and *yaT*’

¹⁹ The PK lists the following ‘*taddhitāḥ*’ sub-sections: 1) *prāgdīvyatīyeṣv apatyārtheṣu sādharmaṇāḥ pratyayāḥ*, 2) *prāgdīvyatīyāḥ*, 3) *cāturarthikāḥ pratyayāḥ*, 4) *śaiṣikāḥ pratyayāḥ*, 5) *vikārādyarthakāḥ pratyayāḥ*, 6) *prāgvahatīyāḥ pratyayāḥ*, 7) *prāgdhitīyāḥ pratyayāḥ*, 8) *prākṛtīyāḥ pratyayāḥ*, 9) *prāgvatīyāḥ*, 10) *prāgdiśīyāḥ*, 11) *anye taddhitāḥ*.

²⁰ The SK mentions the following sub-divisions among the *taddhita* affixes (*taddhiteṣv*): 1) *apatyādivikārāntārtha-sādharmaṇaprakaraṇam*, 2) *apatyādhikārapra°*, 3) *raktādyarthapra°*, 4) *cāturarthikapra°*, 5) *śaiṣikapra°*, 6) *prāgdīvyatīyapra°*, 7) *thagadhikārapra°*, 8) *prāgghitīyapra°*, 9) *chayator adhikārapra°*, 10) *ārhiyapra°*, 11) *thañadhikāre kālādhikārapra°*, 12) *thañadhikārapra°*, 13) *bhāvakarmārthapra°*, 14) *pāñcamikapra°*, 15) *matvarthīyapra°*, 16) *vibhaktisamjñakapra°*, 17) *prāgīvyapra°*, 18) *svārthikapra°*, 19) *dviruktapra°*.

²¹ As for the Sanskrit names (and the English translations) of these fifteen sub-sections, see Kanshi Ram (2010-2012).

- 9) *thañadhikāra* ‘The governing domain of *thaÑ*’
 10) *tvataladhikāra* ‘The governing domain of *tva* and *taL*’
 11) *bhavanādyarthaka* ‘[Affixes] denoting the locus of growing, etc.’
 12) *matvarthīya* ‘[Affixes] denoting possession’
 13) *prāgdiśīya* ‘[Affixes prescribed] prior to *diś*’
 14) *prāgīyīya* ‘[Affixes prescribed] prior to *ive pratikṛtau*’ (see above – the affix *akaC*)
 15) *svārthika* ‘The *svārthika* [*taddhita* affixes]’

Concerning the *taddhita* affixes prescribed for individual components of the *sarvanāman* category, the most interesting are *ātI / enaP / āC* (A 5.3.34 – A 5.3.36)²². These affixes are part of a group of rules headed by A 5.3.27 *dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣv astātiḥ* «[The *taddhita* affix] *astātI* occurs after the word-forms denoting directions and ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś* ‘direction’, *deśa* ‘location’, and *kāla* ‘time’». The following *sūtras* (from A 5.3.28 up to A 5.3.40) prescribe different *taddhitas* occurring after several direction terms, all of them ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*. However, only the aphorisms dealing with those directions designated as *sarvanāmans* (i.e., *uttara* ‘north’, *pūrva* and *para* ‘east’, *dakṣiṇa* and *adhara* ‘south’, and *avara* ‘west’ – see the 35 members of the *sarvādi* list) are here taken into consideration, followed by the examples provided by the KV *ad* A 5.3.28 – A 5.3.40:

- A 5.3.28 *dakṣiṇa-uttarābhyām atasuc*²³
 Ex. *dakṣiṇa* + *atasuC* > *dakṣiṇatas*
 Ex. *uttara* + *atasuC* > *uttaratas*
 A 5.3.29 *vibhāṣā para-avarābhyām*²⁴
 Ex. *para* + *atasuC* > *paratas* (*vibhāṣā* – marginally) / *parastāt* (< *astātI* –
 A 5.3.27)
 Ex. *avara* + *atasuC* > *avaratas* (*vibhāṣā* – marginally) / *avastāt* (< *astātI* –
 A 5.3.27)
 A 5.3.34 *uttara-adhara-dakṣiṇād ātiḥ* (see below)
 A 5.3.35 *enab anyatarasyām adūre pañcamyāḥ* (see below)
 A 5.3.36 *dakṣiṇād āc* (see below)
 A 5.3.37 *āhi ca dūre*²⁵
 Ex. *dakṣiṇa* + *āhi* > *dakṣiṇāhi* / *dakṣiṇā* (< *āC* – A 5.3.36)
 A 5.3.38 *uttarāc ca*²⁶
 Ex. *uttara* + *āC* > *uttarā* / *uttara* + *āhi* > *uttarāhi*

²² The *taddhita* affixes *ātI / enaP / āC* (A 5.3.34–A 5.3.36) are listed by the SK in the sub-section named *vibhaktisamjñakaprakaraṇam* ‘The *vibhakti* affixes’ (tr. Vasu 1905-1907).

²³ A 5.3.28: «*dakṣiṇottarābhyām atasuc* [*dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27]» ‘[The *taddhita* affix] *atasuC* occurs after *dakṣiṇa* and *uttara* ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*’.

²⁴ A 5.3.29: «*vibhāṣā parāvarābhyām* [*dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27 *atasuc* 28]» ‘[The *taddhita* affix] *atasuC* occurs marginally – Kiparsky (1979: 1) – after *para* and *avara* ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*’.

²⁵ A 5.3.37: «*āhi ca dūre* [*dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27 *apañcamyāḥ* 35]» ‘[The *taddhita* affix] *āhi* also occurs after *dakṣiṇa* ending in locative and nominative endings, but not in an ablative ending, in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla* as *dūre* “distant”’.

²⁶ A 5.3.38: «*uttarāc ca* [*dikśabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27 *apañcamyāḥ* 35 *dūre* 37]» ‘And [the *taddhita* affixes *āC* – A 5.3.36 – and *āhi* – A 5.3.37] occur after *uttara* ending in locative and nominative endings, but not in an ablative ending, in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla* as *dūre* “distant”’.

A 5.3.39 *pūrva-adhara-avarāṇām asi pur-adh-avaś caiṣām*²⁷

Ex. *pūrva* + *asI* > *purās*

Ex. *adhara* + *asI* > *adhas*

Ex. *avara* + *asI* > *avas*

A 5.3.40 *astāti ca*²⁸

Ex. *pūrva* + *astātI* > *purastāt*

Ex. *adhara* + *astātI* > *adhastāt*

The affix *ātI* is mentioned in *sūtra* A 5.3.34 *uttarādharaḍakṣiṇād ātiḥ* [*dikṣabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27], that is, «The *taddhita* affix *ātI* occurs after *uttara*, *adhara* and *dakṣiṇa* ending in the locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*». Thus, *uttara* + *ātI* > *uttarāt*, *adhara* + *ātI* > *adharāt*, *dakṣiṇa* + *ātI* > *dakṣiṇāt*; it is immediately clear that these forms correspond – from a strict morphological point of view – to the ablative singular of the nominal inflection (i.e., *rāmāt* < *rāma* + *ṆasI*), which is different from the ablative singular of the pronominal declension (that is, *sarvasmāt* < *sarva* + *smāt* – A 7.1.15). Nevertheless, despite this peculiarity of *uttarāt*, etc., it is important to note that the M does not comment on this rule.

KV *ad* A 5.3.34 provides the following examples:

uttarasyām diśi vasati = *uttarād vasati* ‘he lives in the north’

uttarād āgataḥ ‘he came from the north’

uttarād ramaṇīyam ‘it is beautiful hereafter’

adharād vasati ‘he lives in the south’

adharād āgataḥ ‘he came from the south’

adharād ramaṇīyam ‘it is beautiful down below’

dakṣiṇād vasati ‘he lives in the south’

dakṣiṇād āgataḥ ‘he came from the south’

dakṣiṇād ramaṇīyam ‘it is beautiful down below’

The affix *enaP* is prescribed by A 5.3.35 *enab anyatarasyām adūre* ‘*pañcamyāḥ* [*dikṣabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27 *uttarādharaḍakṣiṇād* 34], i.e., ‘The *taddhita* affix *enaP* optionally – Kiparsky (1979: 1) – occurs after *uttara*, *adhara* and *dakṣiṇa* ending in locative and nominative endings, but not in an ablative ending (*apañcamyāḥ*)²⁹, in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla* as *adūre* “non-distant”’. For instance, *uttara* + *enaP* > *uttareṇa*, *adhara* + *enaP* > *adhareṇa*, *dakṣiṇa* + *enaP* > *dakṣiṇena*, corresponding to the instrumental singular of the nominal inflection (i.e.,

²⁷ A 5.3.39: «*pūrvādharaḍavarāṇām asi puradhavaś caiṣām* [*dikṣabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27]» ‘[The *taddhita* affix] *asI* occurs after *pūrva*, *adhara* and *avara* ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*, and *pur-*, *adh-*, *ava-* replace them (i.e., *pūrva*, *adhara*, *avara*)’.

²⁸ A 5.3.40: «*astāti ca* [*dikṣabdebhyaḥ saptamīpañcamīprathamābhyo digdeśakāleṣu* 27 *pūrvādharaḍavarāṇām puradhavas* 39]» ‘[The *taddhita* affix] *astātI* also occurs after *pūrva*, *adhara* and *avara* ending in locative, ablative and nominative endings in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*, and *pur-*, *adh-*, *ava-* replace them’.

²⁹ M *ad* A 5.3.35 insists on the insertion of *apañcamyāḥ* in rule A 5.3.35 by mentioning «*apañcamyāḥ iti prāg asaḥ* (vt. 1)», i.e., ‘[The term] *apañcamyāḥ* extends [to all *sūtras*] prior to *asI* (see A 5.3.39)’. Therefore, Patañjali elucidates vt. 1 as «*apañcamyāḥ iti yad ucyate prāg asaḥ tad draṣṭavyam*». The author explains that the term *apañcamyāḥ* will create problems in extending beyond A 5.3.39 and, therefore, the Vārttikakāra (i.e., Kātyāyana) blocks its *anuvṛtti* before the affix *asI* (*dveṣyaṃ vijānīyād aviṣeṣeṇeta uttaram apañcamyāḥ iti | tad ācāryaḥ suhr̥d bhūtvānvācaṣṭe* ‘*pañcamyāḥ iti prāg asaḥ iti* |)).

rāmeṇa). However, it is not significant as the previous occurrences *uttarāt*, *adharāt* and *dakṣiṇāt* (see A 5.3.34) since the instrumental singular is the same both in the nominal inflection (*rāmeṇa*) and in the pronominal declension (*sarveṇa*). For this reason, the distinction between the nominal and pronominal inflection is not evident from a morphological point of view.

KV *ad* A 5.3.35 provides the following examples:

uttareṇa vasati (A 5.3.35) ‘he lives nearby in the north’
 OR *uttarād vasati* (A 5.3.34) ‘*id.*’
 OR *uttarato vasati* (A 5.3.28) ‘*id.*’
adhareṇa vasati (A 5.3.35) ‘he lives nearby in the south’
 OR *adharād vasati* (A 5.3.34) ‘*id.*’
 OR *adhastād vasati* (A 5.3.40) ‘*id.*’
dakṣiṇena vasati (A 5.3.35) ‘he lives nearby in the south’
 OR *dakṣiṇād vasati* (A 5.3.34) ‘*id.*’
 OR *dakṣiṇato vasati* (A 5.3.28) ‘*id.*’

The affix *āC* is taught by rule A 5.3.36 *dakṣiṇād āc*³⁰ [*dikṣabdebhyaḥ 27 saptamīpañcamī-prathamābhyo 27 digdeśakāleṣv 27 apañcamyāḥ 28*], namely, «The *taddhita* affix *āC* occurs after *dakṣiṇa* ending in locative and nominative endings, but not in an ablative ending, in the meaning of *diś*, *deśa*, and *kāla*». Therefore, *dakṣiṇa + āC > dakṣiṇā*, corresponding to the Vedic instrumental³¹ singular of the nominal inflection (i.e., *rāmā*), but this form is not significant as the previous instances of *uttarāt*, *adharāt* and *dakṣiṇāt* (see A 5.3.34); because, once again, the Vedic instrumental singular ends up being the same in the nominal declension (*rāmā*) and in the pronominal inflection (*sarvā*);

³⁰ M *ad* A 5.3.36 asks: ‘What is the purpose of the *anubandha* in *āC* (*kim arthaś cakāraḥ*)?’ At first, the aim seems to be the accentuation (*svarārthaḥ*); in accordance with A 6.1.163 *citah*, the *anubandha C* is added to secure the *udāta* accent in the final syllables of the secondary derivative forms (*cito 'nte udāto bhavātī antodātatvaṃ yathā syāt*). Nevertheless, this is not the scope (*naitad asti prayojanam*), because *āC* consists of only one syllable and, thus, no purpose is served by the *anubandha* with reference to the accent (*ekājayaṃ tatra nārthaḥ svarārthena cakāreṇānubandhena*). The accent is instead obtained by means of the fact that *āC* is an affix (*pratayasyavareṇaiva siddham*). The second hypothesis is that the *anubandha C* is used to distinguish this affix *āC* from the others (*viśeṣaṇārthas tarhi*). So, the question ‘Which is the *sūtra* where the scope of distinguishing this affix *āC* from the others is evident (*kva viśeṣaṇārthenārthaḥ*)?’ finds an answer in rule A 2.3.29: «*anya-ārāt-itara-ṛte-dikchabda-añcu-uttarapada-āc-āhi-yukte*».

³¹ It is easy to understand why *uttara + ātI > uttarāt*, *adhara + ātI > adharāt*, *dakṣiṇa + ātI > dakṣiṇāt* (A 5.3.34) – corresponding to the ablative singular of the nominal inflection, i.e., *ramāt* – can be used in the sense of *diś* ‘direction’ and *deśa* ‘location’; it is more difficult to explain the meaning brought by the affixes *enaP* (A 5.3.35) and *āC* (A 5.3.36). In fact, *uttara + enaP > uttareṇa*, *adhara + enaP > adhareṇa*, *dakṣiṇa + enaP > dakṣiṇena* and *dakṣiṇa + āC > dakṣiṇā* correspond respectively to the instrumental singular and the Vedic instrumental singular of the nominal inflection. Hence, it can be useful to investigate the uses of the instrumental case in Sanskrit (and Vedic) grammar. Speijer (1886: 42-58) explains that the instrumental case has first a sociative meaning, that is, it denotes concomitancy or mutuality of relations. However, by extending the notions of concomitancy, accompaniment, simultaneousness from space and time to all sorts of logical categories, the instrumental tells the *how* of the action or state, i.e., (1) it represents the instrument (*karāṇa*) or (2) the agent (*kartr*), (3) it denotes quality, attribute or circumstance, (4) it declares the test, to measure by, (5) it expresses the price or value, (6) it denotes the way, by which one goes, and (7) it denotes the cause, motive or reason. The author concludes that the instrumental is used in the sense of time, namely, to denote *in what time* something is accomplished. This last purpose of the instrumental case is the most interesting because it is useful to explain that the two affixes *enaP* (A 5.3.35) and *āC* (A 5.3.36) are here taken into consideration because they bring, among the others, the meaning of *kāla* ‘time’ (see *dig-deśa-kāleṣv* – A 5.3.27).

for this reason, the distinction between the two declensions is not immediately evident from a morphological point of view.

KV *ad* A 5.3.36 provides the following examples:

dakṣiṇā vasati ‘he lives in the south’
dakṣiṇā ramaṇīyam ‘it is beautiful here below’

Since the occurrences of *uttara*, *adhara* and *dakṣiṇa* + *enaP* (A 5.3.35) and *dakṣiṇa* + *āC* (A 5.3.36) give no significant results for the general research, which is mainly interested in the *sarvānamans*, taking into consideration how they are inflected and composed, and now also how there are affixed, only the instances of *uttara*, *adhara* and *dakṣiṇa* + *ātI* (A 5.3.34) have been analysed. To understand why Pāṇini feels the need to insert this rule in the *Aṣṭādhyāyī*, considering that the forms *uttarāt*, etc. can also be obtained by means of other aphorisms (first of all, by means of the optionality prescribed by *sūtra* A 7.1.16 *pūrvādibhyo navabhyo vā*), the pre-Pāṇinian literary sources (mainly ṚV and AVŚ) have been studied. Some examples of *ātI* occurring after the pronominal stems have been examined in the next section, trying to better understand which was the linguistic repertoire the author describes in his grammatical work.

4. Instances of *uttarāt* and *adharāt* in ṚV and AVŚ

The following instances of *uttarāt* and *adharāt* – it was not possible to find examples of *dakṣiṇāt* – are taken from pre-Pāṇinian sources, that is, from the *saṃhitās* of ṚV and AVŚ. Concerning the ṚV, the current translations by Jamison and Brereton (2014), Geldner (1951) and Witzel and Gotō (2013) have been considered in analysing the single occurrence of *uttarasmāt* (in *maṇḍala* 10) compared to the 4 occurrences of *uttarāt* (in *maṇḍalas* 4/5/6/7); moreover, there are 10 instances of *adharāt* (in *maṇḍalas* 4/5/6/7/8/10). On the other hand, the translation of Whitney and Lanman (1905) is the reference text for the books of the AVŚ and is especially useful in understanding the instances of *uttarāt* (x12) and *adharāt* (x18). Finally, there is also a single instance of *uttarasmāt* in the AVŚ; nevertheless, it is important to remember that this AVŚ sentence mentioning *uttarasmāt* also occurs in the above-mentioned example of the ṚV.

At first, the single example of *uttarasmāt* (i.e., the ablative singular of the pronominal declension) is here shown. In fact, as anticipated in the introduction of the present article, the affix *ṆasI* (abl. sg.) is replaced with the substitute *smāt* (A 7.1.15). For this reason, *sarva-* + *ṆasI* becomes *sarva-* + *smāt* and the result is the final form *sarvasmāt* for the ablative singular. The single instance of *uttarasmāt* is part of the refrain of the hymns ṚV 10.42.11, ṚV 10.43.11, and ṚV 10.44.11 (all devoted to Indra)³²:

RV 10.42.11 (= RV 10.43.11 / RV 10.44.11):
bṛhaspátir naḥ pári pātu paścād utóttarasmād ádharād aghāyóḥ /
índraḥ purástād utá madhyató naḥ sákhā sákhibhyo váriṇaḥ kṛṇotu //
 ‘Let Indra, lord of the formulation, protect us all around, from behind and **from above and from below**, from him who wishes ill – from in front and from the middle. Let him, as comrade, create wide space for his comrades’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 3: 1446)

³² As for the relevant context, see Jamison and Brereton (2014, 3: 1445-1450).

The same occurrence found in the refrain of the above-mentioned hymns of the ṚV is then repeated by AVŚ 7.51.1, which is part of a hymn entitled by Whitney and Lanman (1905, 1: 421-422) as “For protection by Brihaspati and Indra”. This sentence is then exactly repeated by AVŚ 20.17.11, AVŚ 20.89.11 and AVŚ 20.94.11:

AVŚ 7.51.1 (= AVŚ 20.17.11 / AVŚ 20.89.11 / AVŚ 20.94.11):
bṛhaspátir naḥ pári pātu paścād utóttarasmād ádharād aghayóḥ /
índrah purástād utá madhyató naḥ sákhā sákhibhyo várīyah kṛnotu //
 ‘Let Brihaspati protect us round about from behind, also **from above, from below**, against the malignant one; let Indra from in front and from midway make wide space for us, a companion for companions’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 1: 422)

What is curious is that, both in ṚV and AVŚ, this *uttarasmāt* is mentioned together with *adharāt* (from *adhara* + *ātI* – A 5.3.34); in fact, *uttarasmād adharāt* stands for ‘from above and from below’ and, for this reason, it is possible to hypothesise that the discrepancy between *adharāt* (and *paścāt* – which is not a *sarvanāman*) and *uttarasmāt* is probably determined by a particular need in metrics.

Subsequently, in ṚV 6.19.9 and ṚV 8.61.16 (both devoted to Indra)³³, the derivative forms *uttarāt* (< *uttara* + *ātI*) and *adharāt* (< *adhara* + *ātI* – A 5.3.34) are mentioned together. Furthermore, these forms *uttarāt* and *adharāt* are introduced in the same sentence with *paścāt* and *purastāt* / *purās* ‘from behind [...] from in front’, which are the other two direction terms used in the meaning of *deśa*, but which are not included in the *sarvādi* list:

ṚV 6.19.9: *ā te śúṣmo vṛṣabhā etu paścād óttarād adharād ā purástāt /*
ā viśvato abhí sám etv arvāñ índra dyumnām svārvad dhehy asmé //
 ‘Let your unbridled force, a bull, come here from behind, here **from above and below**, here from in front. Let it come altogether toward us from all sides. Indra, grant to us sun-like brilliance’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 2: 799)

ṚV 8.61.16: *tvām naḥ paścād adharād uttarāt purá índra ní páhi viśvátaḥ /*
āre asmát kṛṇuhi daívyam bhayám āre hetír ádevīḥ //
 ‘Protect us from behind, **from beneath, from above**, from in front, from everywhere, Indra. Put far away from us fear of the gods, far away the ungodly missiles’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 2: 1147)

The same two occurrences of *uttarāt* (< *uttara* + *ātI*) and *adharāt* (< *adhara* + *ātI* – A 5.3.34), introduced in the same sentence with *paścāt* and *purastāt* / *purās* ‘from behind [...] from in front’, (which are not included in the *sarvādi* list) can be found in several hymns of the AVŚ. For instance, AVŚ 6.40.3 is part of a hymn titled “For freedom from fear” by Whitney and Lanman (1905, 1: 310). This sentence is repeated by AVŚ 8.5.17, entitled by Whitney and Lanman (1905, 2: 490-493) as “Against witchcraft etc.: with an amulet”, but in this example the reference is to the rivals (*sapatna*) and no longer to the enemies (*amitra*)³⁴:

³³ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 2: 798-800, 1145-1147).

³⁴ Another hymn that mentions the four direction terms in the meaning of *deśa* and that is in between these two instances is AVŚ 8.3.20, which is titled by Whitney and Lanman (1905, 2: 481-486) as “To Agni: against sorcerers and demons.”

AVŚ 6.40.3: *anamitrām no adharād anamitrām na uttarāt /
indrānamitrām naḥ paścād anamitrām purás kṛdhi //*

‘Freedom from enemies for us **below**, freedom from enemies for us **above**; O Indra, make freedom from enemies for us behind, freedom from enemies in front’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 1: 310)

AVŚ 8.5.17: *asapatnām no adharād asapatnām na uttarāt /
indrāsapatnām naḥ paścāj jyótiḥ sūra purás kṛdhi //*

‘Freedom from rivals for us **below**, freedom from rivals for us **above**, freedom from rivals for us behind, O Indra, light in front make thou, O hero’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 2: 492)

The following example focuses on *uttarāt* ‘above’ and *adharāt* ‘below’ (and *purastāt* ‘in front’ – which is not included in the *sarvādi* list – but not *paścāt* ‘behind’): AVŚ 11.2.4 is part of a hymn titled by Whitney and Lanman (1905, 2: 620-625) as «To Rudra, especially as Bhava and Çarva»³⁵.

AVŚ 11.2.4: *purastāt te nāmaḥ kṛṇma uttarād adharād utá /
abhīvargād divás páry antárikṣāya te nāmaḥ //*

‘We pay thee homage in front, **above**, also **below**; forth from the sphere of the sky, homage [be] to thine atmosphere’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 2: 621)

All the previous occurrences refer to *uttarāt* (< *uttara* + *ātI*) and *adharāt* (< *adhara* + *ātI*) – A 5.3.34) in the meaning of *deśa* ‘location’, explicitly mentioning a movement ‘from above’ or ‘from below’. The forms *paścāt* ‘from behind’ and *purastāt* / *purás* ‘from in front’ are almost always read in these examples, but they are not relevant since these terms are not part of the *sarvādi* list and, therefore, they are not designated and inflected as pronominal stems.

Both in the *RV* and AVŚ, there are several occurrences of *uttarāt* and *adharāt* mentioned alone; for this reason, only some of these examples are here analysed, whereas the other instances are listed in the footnotes. Nevertheless, *uttarāt* (< *uttara* + *ātI*) mentioned in *RV* 4.26.6 (Praise of Falcon)³⁶ and *RV* 5.60.7 (devoted to the Maruts)³⁷ is used to qualify ‘heaven’, and thus not used as pronoun:

RV 4.26.6: *ṛjīpī śyenó dádamāno aṁśúm parāvataḥ śakunó mandráṁ madam /
sómam bharad dádrhāṇó devāvān divó aṁśmād úttarād ādāya //*

‘Flying straight, the falcon, the bird, hanging onto the plant, brought from afar the gladdening, exhilarating drink, the soma, holding it firmly, having the gods on his side, having taken it **from yonder high heaven**’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 1: 601)

RV 5.60.7: *agnís ca yán maruto viśvavedaso divó váhadhva úttarād ádhi ṣṇúbhiḥ /
té mandasānā dhúnayo riśādaso vāmám dhatta yájamānāya sunvaté //*

³⁵ There are four other hymns that refer to the four direction terms in the meaning of *deśa* and that follow AVŚ 11.2.4, that is, AVŚ 12.1.32 (“To the earth” – Whitney and Lanman 1905, 2: 660-672), AVŚ 18.4.11 (“Funeral verses” – Whitney and Lanman 1905, 2: 869-894), AVŚ 19.15.5 (“For safety and success” – Whitney and Lanman 1905, 2: 921-923), and AVŚ 19.48.4 (“To night: for protection” – Whitney and Lanman 1905, 2: 977-978).

³⁶ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 1: 600-601).

³⁷ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 2: 739-740).

‘O Maruts, affording all possessions, and Agni too – when you (Maruts) drive yourselves **from higher** heaven along (its) backs, exulting, boisterous – (all) you who have care for the stranger, establish a thing of value for the sacrificer who presses soma’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 2: 740)

However, the derivative form *uttarāt* can also be found in AVŚ 11.6.18, which is part of a hymn titled by Whitney and Lanman (1905, 2: 640-643) as “To many different gods: for relief”, and AVŚ 12.3.24, which is titled “Cremation as a sacrifice” by Whitney and Lanman (1905, 2: 682-693).

AVŚ 11.6.18: *éta devā dakṣiṇatāḥ paścāt prāñca udéta / purástād uttarāc chakrā víśve devāḥ samétya té no muñcantv aṃhasaḥ //*
 ‘Come, ye gods, from the south; from the west come up eastward; from the east, **from the north**, mighty, all the gods, coming together: let them free us from distress’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 2: 642)

AVŚ 12.3.24: *agnih pácan rakṣatu tvā purástād indro rakṣatu dakṣiṇatō marútvān / váruṇas tvā dṛmḥād dharīṇe pratīcyā uttarāt tvā sómaḥ sám dadātai //*
 ‘Let Agni, cooking, defend thee on the east; let Indra, with the Maruts, defend on the south; may Varuna fix thee in the maintenance of the western [quarter]; **on the north** may Soma give thee together’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 2: 687)

It is evident that *uttarāt* (< *uttara* + *āt*) is used in the sense of direction (*diś*), i.e., ‘from the north’ / ‘on the north’. The other terms used to indicate the remaining directions are *purastāt* ‘from the east’ / ‘on the east’, *dakṣiṇatas* ‘from the south’ / ‘on the south’, and *paścāt* ‘from the west’ / *pratīcyās* ‘of the western [quarter]’³⁸. For this reason, having to do with direction terms properly used in the meaning of *diś*, *dakṣiṇatas* (which is part of the *sarvādi* list, but which takes here the *taddhita* affix *atasu*C – A 5.3.28) is introduced in the place of *adharāt* ‘from below’.

On the other hand, when *adharāt* is understood as ‘from the south’, *uttarāt* is often substituted by *udaktāt* ‘from the north’. However, even if the instances of *udaktāt* are not relevant for this research, as this term is not designated as a *sarvanāman*, an example of *adharāt* can be found in RV 7.72.5, which is then repeated exactly with the same words by RV 7.73.5 (both devoted to the Aśvins)³⁹, whereas further instances can be read in the footnotes⁴⁰.

RV 7.72.5 (= RV 7.73.5):
ā paścātān nāsatyā purástād āśvinā yātam adharād udaktāt / ā víśvataḥ pāñcajanyaena rāyā yūyām pāta svastībhiḥ sādā naḥ //
 ‘Journey here from the west or from the east, Nāsatyas, here **from the south** or from the north, Aśvins, here from everywhere with the wealth belonging to the five peoples. – Do you protect us always with your blessings’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 2: 974)

³⁸ There are two other hymns that refer to these four direction terms (*uttarāt*, *purastāt*, *dakṣiṇatas*, and *paścāt*), namely, AVŚ 19.16.1 (“For safety and protection” – Whitney and Lanman 1905, 2: 923-924) and AVŚ 19.27.14 (“For protection etc.: with a triple amulet” – Whitney and Lanman 1905, 2: 938-941).

³⁹ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 2: 973-975).

⁴⁰ There are two other hymns that mention these four direction terms in the meaning of *deśa*, that is, RV 7.104.19 (dedicated to Indra – see Jamison and Brereton 2014, 2: 1014-1018) and RV 10.87.20-21 (devoted to Agni Demon-Smiter – see Jamison and Brereton 2014, 3: 1529-1532).

What is curious is that Whitney and Lanman continue to translate *adharāt* as ‘from below’ / ‘below’, for instance, in AVŚ 2.14.3, which is part of a hymn titled by Whitney and Lanman (1905, 1: 57-59) as “Against sadānvās”; the translation remains the same even when *uttarāt* is substituted by *udaktāt*, in this case mentioned as ‘from above’ – see AVŚ 8.3.19 entitled as “To Agni: against sorcerers and demons” by Whitney and Lanman (1905, 2: 481-486)⁴¹:

AVŚ 2.14.3: *asaū yó adharād grhās tātra santv arāyyàḥ / tātra sédir ny ūcyatu sárvas ca yātudhānyàḥ //*

‘Yon house that is **below** – there let the hags be; there let debility make its home, and all the sorceresses’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 1: 58)

AVŚ 8.3.19: *tvám no agne adharād udaktás tvám paścād utá rakṣā purástāt / práti tyé te ajárāsas tápiṣṭhā aghásamsam śósucato dahantu //*

‘Do thou, O Agni, **from below**, from above, do thou defend us from behind and from in front; let those [flames] of thine, unaging, extremely hot, greatly paining, burn against the evil-plotter’. (tr. Whitney and Lanman 1905, 2: 484)

What emerges from the analysis of all these occurrences is the fact that, once the *taddhita* affix *ātI* (but also the following affixes *enaP* and *āC*) occurs after the pronominal stems, the derivative forms *uttarāt*, *adharāt* and *dakṣiṇāt* – A 5.3.34 (as well as *uttareṇa*, *adhareṇa* and *dakṣiṇeṇa* – A 5.3.35 – and *dakṣiṇā* – A 5.3.36) start to be considered as crystallised forms⁴², no longer as pronominal stems.

5. Conclusion

The research on pre-Pāṇinian examples of *sarvanāmans* + *ātI* shows, again, how a strong relation between philology and linguistics (in this case, the indigenous one) ensures a better understanding of the grammatical rules, while analysing the occurrences of the several linguistic phenomena described in the *Aṣṭādhyāyī*, and a subtler reading of Vedic and Sanskrit sources, especially due to the benefits deriving from the Pāṇinian grammatical description.

In this way, it is possible to understand why Pāṇini introduces A 5.3.34 (and A 5.3.35 – A 5.3.36) in the *Aṣṭādhyāyī*. It is well-known that *sūtra* A 4.1.2 prescribes all the endings of the nominal inflection (*sv-au-jas* – nom. – *am-auṭ-chaṣ* – acc. – *ṭā-bhyām-bhis* – ins. – *ṇe-bhyām-bhyas* – dat. – *ṇasi-bhyām-bhyas* – abl. – *ṇas-os-āṇ* – gen. – *ṇy-os-sup* – loc.). Subsequently, aphorism A 7.1.15 «*ṇasiṇyoḥ smātsminau*» is introduced because it prescribes the substitutes *smāt* and *smin* in the place of the nominal endings *ṆasI* and *Ṇi* (abl. / loc. sg.) when they occur after the pronominal stems ending in the short vowel *-a*, for instance, *sarva* ‘all’. For example, *sarva* + *ṆasI* > *sarva* + *smāt* = *sarvasmāt* (abl.

⁴¹ There are four other hymns that refer to the four direction terms in the meaning of *deśa* and that follow these instances, namely, AVŚ 8.4.19 (“Against sorcerers and demons: to Indra and Soma” – Whitney and Lanman 1905, 2: 486-490), AVŚ 12.1.31 (“To the earth” – Whitney and Lanman 1905, 2: 660-672), AVŚ 12.2.41 (“The flesh-eating and the householder’s fire” – Whitney and Lanman 1905, 2: 672-682) and AVŚ 20.128.2.

⁴² According to rule A 1.1.38 «*taddhitaś cāsarvavibhakti [avyayam 37]*» ‘[The word-form ending with] a *taddhita* affix to which all the *vibhaktis* cannot be attached is designated as *avyaya* “indeclinable”; in fact, ‘The feminine affix *āP* and the nominal affixes *suP* are zero-replaced by *LUK* when attached to an *avyaya*’ (A 2.4.82 «*avyayād āpsupaḥ [luk 58]*»). See Candotti (2012).

sg.). Furthermore, A 7.1.16 «*pūrvādibhyo navabhyo vā*» prescribes an optionality: the substitutes *smāt* and *smin* preferably replace *ṆasI* and *Ṇi* (abl. / loc. sg.) when they occur after the nine pronominal stems beginning with *pūrva* and ending in the short vowel *-a*, that is, *pūrva* ‘east or prior’, *para* ‘subsequent’, *avara* ‘west or posterior’, *dakṣiṇa* ‘south or right’, *uttara* ‘north or inferior, subsequent’, *apara* ‘other or inferior’, *adhara* ‘west or inferior’ (A 1.1.34), *sva* ‘own’ (A 1.1.35), and *antara* ‘outer or an under or lower garment’ (A 1.1.36). According to this last rule A 7.1.16, *uttarasmāt* (*uttara* + *ṆasI* > *uttara* + *smāt* = *uttarasmāt*) is preferable to *uttarāt*, but this means that there is also the possibility to obtain *uttara* + *ṆasI* = *uttarāt*. Therefore, the question here remains: what need is there to introduce another aphorism explaining this form *uttarāt* if it is possible to obtain the same form by looking at A 7.1.16? While looking at the instances of *uttarāt* and *adharāt* found in the ṚV and AVŚ, Pāṇini probably realises that the optionality of aphorism A 7.1.16 is not enough to explain these occurrences. In fact, rule A 5.3.34 *uttarādharadakṣiṇād ātiḥ* is much more specific, prescribing this *taddhita* affix *ātI* after *uttara* ‘north’, *adhara* and *dakṣiṇa* ‘south’ ending in locative, ablative and nominative endings – with a further extension than the only ablative case ending in *-āt* – in the meaning of *diś* ‘direction’, *deśa* ‘location’ and *kāla* ‘time’ – where these word-forms denote a primary sense of direction, but with the affix *ātI* they can also have different nuances of meaning.

This differentiation of cases and meanings has probably been proposed by Pāṇini in his grammar to explain the several occurrences of *uttarāt* and *adharāt* that he was able to find in the ṚV and AVŚ, and that has been shown above. Hence, *uttarāt* can bring the sense of ‘from the north’ / ‘on the north’, as in AVŚ 11.6.18 and AVŚ 12.3.24, where it is mentioned together with the other three directions, that is, *dakṣiṇatas* ‘from the south’ / ‘on the south’ (which is also a *sarvanāman*, but which takes here the *taddhita* affix *atasuC* – A 5.3.28), both followed by *purastāt* ‘from the east’ / ‘on the east’, and *paścāt* ‘from the west’ / *praṭīcyās* ‘of the western [quarter]’ (which are not part of the *sarvādi* list). Furthermore, *adharāt* can be understood as ‘from the south’ as in ṚV 7.72.5 (= ṚV 7.73.5), where *uttarāt* is then substituted by *udaktāt* ‘from the north’ (which is not designated as *sarvanāman*). Conversely, *uttarāt* and *adharāt* have also been understood in the meaning of *deśa* ‘location’, as ‘from above’ / ‘above’ and ‘from below’ / ‘below’. For instance, in ṚV 6.19.9 and ṚV 8.61.16, the derivative forms *uttara* + *ātI* and *adhara* + *ātI* are mentioned together. These forms are introduced in the same sentences with *paścāt* and *purastāt* / *purās* ‘from behind [...] from in front’, which are the other two direction terms used in the sense of *deśa*, but which are not included in the *sarvādi* list. The same occurrences of *uttarāt* and *adharāt* (mentioned together with *paścāt* and *purastāt* / *purās*) can be found in several hymns of the AVŚ, for instance, AVŚ 6.40.3 and AVŚ 8.5.17. However, what is worthy to note is that there are no pre-Pāṇinian examples of pronominal stems endowed with the secondary affix *ātI* in the meaning of *kāla* ‘time’, at least in the *saṃhitās* here examined. Finally, a single example of *uttarasmāt* (that is inflected as the ablative singular of the pronominal declension) can be found in ṚV 10.42.11 (= ṚV 10.43.11 / ṚV 10.44.11). The same occurrence found in the refrain of the above-mentioned hymns of the ṚV is then repeated by AVŚ 7.51.1. This sentence is then exactly repeated by AVŚ 20.17.11, AVŚ 20.89.11 and AVŚ 20.94.11. What is curious is that, both in ṚV and AVŚ, this *uttarasmāt* is mentioned together with *adharāt* (see *adhara* + *ātI* – A 5.3.34), where *uttarasmāt adharāt* stands for ‘from above and from below’ and, for this reason, the author of this article advances the hypothesis that the inflectional discrepancy between *adharāt* and *uttarasmāt* (i.e., the affix *ātI* vs the

pronominal inflection) is probably determined by a particular need in metrics, which justifies the poetic license.

While dealing with this main research on *ātI*, two occurrences emerge as even more peculiar, namely, *uttārāttāt* ‘from the north’ / ‘from above’ and *adharāttāt* ‘from the south’ / ‘from below’, and they can be found in ṚV 10.27.15 (devoted to Indra)⁴³ and ṚV 10.36.14 (dedicated to All Gods)⁴⁴:

ṚV 10.27.15: *saptā vīrāso adharād úd āyann aṣṭóttarāttāt sám ajagmīran té / náva paścātāt sthivimānta āyan dáśa prāk sānu ví tiranty áśnaḥ //*

‘Seven heroes came up **from the south**, eight **from the north**: they joined together. Nine with grain sacks came from the west, ten in the east traverse the back of the rock’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 3: 1416)

ṚV 10.36.14: *savitā paścātāt savitā purástāt savitóttarāttāt savitādhārāttāt / savitā naḥ suvatu sarvātātīm savitā no rāsātām dīrghām āyuh //*

‘Savitar from behind, Savitar from in front, Savitar **from above**, Savitar **from below** – let Savitar impel wholeness to us; let Savitar bestow on us a long lifetime’. (tr. Jamison and Brereton 2014, 3: 1435)

The forms are basically derived from *uttarāt* and *adharāt*, which are considered as crystallised forms (A 1.1.38), then followed by an affix *tāt*. Whitney (1896: 404-405) teaches *tāt* as «a suffix of locality», [...] «which is added to words having already a local or directive value: thus, to adverbial accusatives; to adverbial ablatives (*uttarāttāt*); and to prepositional adverbs».

However, in his grammar, Pāṇini does not treat a specific affix *tāt*, he just mentions an affix *tātil* (in A 4.4.142 «*sarvadevāt tātil*»). This is very important because Debrunner (1954: 620) explains that *tāt* was known for sure only in the ṚV, in which it is possible to find *upara-tāt-i* and *vṛka-tāt-i* (inflected in the locative singular), *deva-tāt-* and *sarva-tāt-* (inflected according to different cases); in fact, the author underlines that the old grammarians (amongst whom Pāṇini himself) do not know the affix *tāt*. For this reason, this affix is something that should be further investigated in the future, its peculiarity being that it remains in the field of anomie.

The purpose of the present research is to show the several peculiarities of Sanskrit pronouns and the importance of studying them by simultaneously looking at the indigenous grammar (i.e., Pāṇini) and at the Vedic and Sanskrit literature.

Bibliography

Abbreviations

- A *Aṣṭādhyāyī*. Ed. and tr. Böthlingk (1887). See also ed. and tr. Vasu (1891-1898); ed. and tr. Katre (1987); ed. and tr. Joshi and Roodbergen (1991-2011); ed. and tr. Sharma (1987-2003).
- AVŚ *Atharvaveda Śaunakīya*. Ed. Vishva Bandhu (1960-1964). Tr. Whitney and Lanman (1905).

⁴³ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 3: 1412-1417).

⁴⁴ As for the context, see Jamison and Brereton (2014, 3: 1434-1435).

- KV *Kāśikāvṛtti*. Ed. Sharma, Deshpande, and Padhye (1969-1970).
 LSK *Laghusiddhāntakaumudī*. Ed. Joshi (2001). Tr. Kanshi Ram (2010-2012).
 M *Mahābhāṣya*. Ed. Kielhorn (1880-1885).
 MSK *Madhyasiddhāntakaumudī*. Ed. Joshi and Jha (1960).
 PK *Prakriyākaumudī*. Ed. Trivedi (1925-1931).
 RV *Ṛgveda*. Ed. Sontakke and Kashikar (1933-1951). Tr. Geldner (1951). See also tr. Witzel and Gotō (2013); tr. Jamison and Brereton (2014).
 SK *Siddhāntakaumudī*. Ed. Pancholi (1966). Ed. and tr. Vasu (1905-1907).
 SSK *Sārasiddhāntakaumudī*. Ed. and tr. Devasthali (1968).

Editions and translations

- Böthlingk, Otto (ed.) (1887), *Pāṇini's Grammatik. Herausgegeben, übersetzt, erläutert und mit verschiedenen Indices versehen*, Leipzig, Verlag von H. Haessel.
 Devasthali, Govind Vinayak (ed.) (1968), *Sārasiddhāntakaumudī of Varadarāja. Edited with Introduction, Translation, and Critical & Exegetical Notes*. Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit, Cl. C, 4, Poona, University of Poona.
 Geldner, Karl Friedrich (ed.) (1951), *Der Rig-Veda. Aus dem Sanskrit ins Deutsche übersetzt und mit einem laufenden Kommentar versehen von Karl Friedrich Geldner*. 3 vols., Cambridge, Harvard University Press.
 Jamison, Stephanie W.; Brereton, Joel P. (eds.) (2014), *The Rigveda. The Earliest Religious Poetry of India*. 3 vols. New York, Oxford University Press.
 Joshi, Shivram Dattatray; Roodbergen, Jouthe Anthon Fokko (eds.) (1991-2011), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini. With Translations and Explanatory Notes*, 14 vols., New Delhi, Sahitya Akademi.
 Joshi, Sadashiva Shastri (ed.) (2001), *Śrīmadvaradarājabhaṭṭhācāryaviracitā laghusiddhāntakaumudī (sūtrānām vārtikānām paribhāṣānām dhātūnāṅca akārādikramasūcikayā pāṇinīyaśikṣā - gaṇapāṭha - sārthaprayogānukramaṅikā - prayogalekhanaprakāraīśca sahitā)*, Haridāsa Saṃskṛta Granthamālā, 119, Vārāṇasī, Caukhambā Saṃskṛt Sīrij Āphis.
 Joshi, Sadashiva Shastri; Jha, Ramacandra (eds.) (1960), *Śrīvaradarājācāryaviracitā madhyasiddhāntakaumudī sudhā indumatī saṃskṛtahindivyaḥkhyopetā*, Varanasi, Chowkhamba.
 Kanshi Ram (ed.) (2010-2012), *The Laghusiddhāntakaumudī of Varadarāja. A primer of Pāṇini's grammar. Translated and elucidated by Kanshi Ram. Edited by Mithilesh Chaturvedi*, 3 vols., Delhi, Motilal Banarsidass Publishers.
 Katre, Sumitra M. (ed.) (1987), *Aṣṭādhyāyī of Pāṇini. In Roman Transliteration by Sumitra M. Katre*, Austin, University of Texas Press.
 Kielhorn, Franz (ed.) (1880-1885), *The Vyākaraṇa-Mahābhāṣya of Patanjali*, 3 vols., Bombay, Government Central Book Depôt.
 Kiparsky, Paul (1979), *Pāṇini as a Variationist*, Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit, Cl. B, 6, Poona, Poona University Press.
 Pancholi, Balkrishna Sharma (ed.) (1966), *Śrībhaṭṭojidīkṣitaviracitā vaiyākaraṇasiddhāntakaumudī, paṇḍitaśrīśabhāpatiśarmopādhyāyaviracitayā lakṣmī vyākhyayopetā, śrībālakṛṣṇa-pañcolinā sampādītā*, 2 vols., Delhi, Motilal Banarsidass.
 Sharma, Aryendra; Deshpande, Khanderao; D.G. Padhye (eds.) (1969-1970), *Kāśikā. A Commentary on Pāṇini's Grammar by Vāmana & Jayāditya*, 2 vols., Hyderabad, Sanskrit Academy, Osmania University.

- Sharma, Ram Nath (ed.) (1987-2003), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*, 6 vols., Delhi, Munshiram Manoharlal.
- Sontakke, Narayan Sarma; Kashikar, Chintaman Ganesh (eds.) (1933-1951), *Ṛgveda-Samhitā. With the Commentary of Sāyaṇācārya*, 4 vols., Poona, Vaidika Samshodana Mandala.
- Trivedi, K.P. (ed.) (1925-1931), *The Prakriyākaumudī of Rāmachandra (in two parts) with the commentary Prasāda of Viṭṭhala and with a critical notice of manuscripts and an exhaustive and critical introduction*, Poona, Bhandarkar Oriental Research Institute.
- Vasu, Śrīśa Chandra (ed.) (1891-1898), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini. Translated into English by Śrīśa Chandra Vasu*, 8 vols., Allahabad, Indian Press.
- Vasu, Śrīśa Chandra (ed.) (1905-1907), *The Siddhānta Kaumudī of Bhaṭṭoji Dīkṣita. Edited and translated into English*, 3 vols., Allahabad, Panini Office.
- Vishva Bandhu (ed.) (1960-1964), *Atharvaveda (Śaunaka) with the Padapāṭha and Sāyaṇācārya's Commentary. Edited and annotated with text-comparative data from original manuscripts and other Vedic works*, 5 vols., Hoshiarpur, Vishveshvaranand Vedic Research Institute.
- Whitney, William Dwight; Lanman, Charles Rockwell (eds.) (1905), *Atharva-Veda Samhitā*, 2 vols., Cambridge, Harvard University Press.
- Witzel, Michael; Gotō, Toshifumi (eds.) (2013), *Rig-Veda. Das Heilige Wissen. Erster und Zweiter Liederkreis*, vol. I, Berlin, Verlag der Weltreligionen.

Studies

- Candotti, Maria Piera (2012), 'The Role and Import of the Metalinguistic Chapters in the New Pāṇinian Grammars', in Watanabe, Chikafumi; Desmarais, Michele; Honda, Yoshichika, *Samskṛta-sādhutā. Goodness of Sanskrit. Studies in Honour of Professor Ashok N. Aklujkar*, Delhi, D.K. Printworld.
- Debrunner, Albert (1954), 'Die Nominalsuffixe', in Wackernagel, Jakob, *Altindische Grammatik*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Ferrero, Valentina (2023), 'Pre-Pāṇinian occurrences of *sarvanāman* + *akac* and Pāṇini's analysis of the meaning of *akac*', in Poddighe, Elisabetta; Pontillo, Tiziana (eds.), *Resisting and Justifying Changes II: Testifying and Legitimizing Innovation in Indian and Ancient Greek Culture*, Pisa, Pisa University Press, 423-442.
- Speijer, Jacob Samuel (1886), *Sanskrit Syntax*, Leyden, E.J. Brill.
- Whitney, William Dwight (1896), *A Sanskrit Grammar, including both the classical language, and the older dialects, of Veda and Brahmana*, Leipzig, Breitkopf & Härtel.

Valentina Ferrero

University of Cagliari (Italy) – Jagiellonian University in Krakow (Poland)

ferrerovalentina13@gmail.com

Explicit codification in Pāṇini and generative grammar

Davide Mocci

(*University of Cagliari*)

Abstract

Generative grammar and Pāṇini's grammar – so-called *Aṣṭādhyāyī*, dating from ca. fourth century BCE – differ in scope and goals: while generative grammarians search for the limits of variation in natural languages to explain what makes language acquisition possible in the first place, Pāṇini provides a distributional and variationist account of old Indo-Aryan, with the twofold goal of faithfully recording that language and of regularizing its usage in the relevant sacred texts. Despite these important differences, the codification of linguistic phenomena operated by generative grammarians bears some resemblance to the one operated by Pāṇini. Thus, in this study I analyze the codification of long-distance agreement in generative grammar and the codification of compounding in the *Aṣṭādhyāyī*. I show that both instances of codification are explicit, in the technical sense that they specify (rigorously formulate) the rules – filters and operations – that license all well-formed tokens of long-distance agreement and compounding while simultaneously excluding all ill-formed ones. Finally, I submit that the explicit character of these instances of codification is a major part of the reason why they are still likewise considered as successful in the contemporary scientific community.

Key Words – compounding; hierarchical dimension; long-distance agreement; old Indo-Aryan; zero-replacement

1. Introduction

Codification is a polymorphous operation. Thus, in the domain of legislation, this term denotes an orderly and consistent arrangement of rules or norms (Treccani)¹; in information theory, it refers to «the rule for the coordination of two different repertoires of signs, which can represent the same information» (Bussmann 1996: 193). On the other hand, in syntactic theory – which is the domain which concerns us most directly here – codification refers to the operation of arranging the signs taken from a code in keeping with the rules of that code, where the signs are identified with words and the code is identified with grammar. In this sense, codification is synonymous with encoding (see AA. VV. 1993: 182-183). Thus, in essence, codification in syntactic theory is *the operation of reducing a linguistic phenomenon to the interaction of grammatical rules*.

In the present study I examine two types of codification that are held in high regard by the contemporary scientific community: i) the codification of long-distance agreement in generative grammar; ii) the codification of compounding in Pāṇini's grammar (*Aṣṭādhyāyī*, ca. fourth c. BCE). By exposing the differences and similarities between (i) and (ii), I aim to answer a broader question: are there salient features, in the practice of linguistic codification, that allowed two types of codification which are so different in scope and goals (i.e., the codification operated by Pāṇini and the one operated by generative grammarians) to be likewise held in high regard by the contemporary scientific community?

The present study is organized as follows. Section 2 is given over to the phenomenon dubbed as “long-distance agreement” and to the way in which generative grammarians codified this phenomenon in the second half of the Twentieth century. Section 3 is devoted to providing the basics of Sanskrit compounding and to outlining Pāṇini's extremely original and sophisticated codification of this construction. Section 4 draws a comparison between the codification operated by Pāṇini and that operated by generative grammarians in search of a common thread running through them. Finally, section 5 contains my concluding remarks.

2. Long-distance agreement in generative grammar

In this section I specify what grammar is in the generative tradition; I take for granted no previous knowledge on the topic, and consequently only confine my attention to some foundational aspects of the generative framework. I subsequently show how generative grammarians codified long-distance agreement, i.e., how they reduced this linguistic phenomenon to the interaction of independently assumed principles of grammar.

Author's note: This contribution is funded by the European Union (Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP F53D23008030006). It is dedicated to my two *Maestri*: Andrea Moro, who taught me how to distinguish between aleatory theorizing and that which really matters in generative grammar; and Tiziana Pontillo, who taught me how the deepest philological respect for Pāṇini's rules requires submitting all that is taken for granted about those rules to systematic doubt. I thank the audiences at the *Annual Colloquium 2023 of the Henry Sweet Society for the History of Linguistic Ideas* (Vila Real, Portugal) and at the international doctoral conference *From Anomie to the Norm* (Cagliari, Italy) and two anonymous reviewers for helpful commentary. My gratitude also goes to Alessandro Giudice for managing the publishing process of my contribution with kindness and competence in all its stages. Finally, a special thanks to the *Bibliothek Theologicum* at the University of Tübingen for providing a magical environment to develop the ideas contained in this contribution.

¹ <<https://www.treccani.it/vocabolario/codificazione/>> (accessed 25/06/2024).

2.1. What is grammar in the generative tradition?

Grammar is a code, i.e., a system of primitives (also called symbols) and rules for combining those primitives. In the generative tradition, and specifically in the so-called Principles and Parameters approach, grammar consists of a lexicon (set of primitives identified with words) and of filters (Chomsky 1993 [1981]: 5)². Filters are rigorously formulated instructions that eliminate a subset of all possible combinations of words (Moro 2015: 3-4); the subset thereby eliminated is the subset of ill-formed sentences of a language; the remaining subset instead contains the well-formed sentences of the selfsame language. Put another way, filters separate ill-formed sentences from well-formed sentences.

In this view of grammar, the well-formedness and ill-formedness of a given language's sentences are the output of a function that takes as input words: the output is well-formedness when no filter is violated, and ill-formedness when at least one filter is violated. To better understand the innovative import of such a view of grammar, let us consider the concrete examples in (2)-(3), which are both interrogative counterparts of (1). The ill-formedness of (3) can be seen as falling out from "locality", a filter that in essence excludes dependencies between a trace and its antecedent when the trace is contained in a phrase that is *not* adjacent to a verbal element: (3) is ill-formed because the *before*-clause (i.e., the phrase containing the trace) is not adjacent to the verbal element *met*, the closing square bracket "]" intervening between them; conversely, (2) is well-formed because the sentence *John met* is adjacent to the complementizer *that*, which counts as a verbal element for the purposes of locality (see, among others, Cinque 1990; Rizzi 1990; Manzini 1992; den Dikken and Lahne 2013; Moro 2013: 128-148; Moro 2017: 106)³.

- (1) *I think [that [John met with Angela] [before talking with Julie]].*
- (2) ***With which girl_i*** do you think [that [John met ***t_i***] [before talking with Julie]] ?
- (3) ****With which girl_i*** do you think [that [John met with Angela] [before talking ***t_i***]]?

Thus, the well-formedness and ill-formedness of (2) and (3), respectively, is dealt with by generative grammarians in an algebraic fashion, as the resolution of an equation imposed by locality on phrases and their combination with verbal elements (Moro 1996: §2; Chomsky and Moro 2022: 84-85). Such decomposition of the well-formedness and ill-formedness of sentences into the interaction between grammatical filters and combinations of words is an instance of so-called *modularity*, i.e., a radically innovative view of grammar introduced in the 1970s whereby grammar consists of several interacting subsystems or modules, including locality. Chomsky compared the introduction of modularity with the shift from phonemes to abstract features in the structuralist tradition of the Prague school of phonology⁴:

² For a clear and concise introduction to the Principles and Parameters approach, see Burzio (1986: 3-19).

³ Graphically, traces are notated as *t*, while the dependency between an antecedent and its trace is notated by co-indexing (*i...i*). The phrases from which extraction takes place are here marked via square brackets. On phrases see Section 2.4.

⁴ For instance, the vocalic phonemes of Italian can be decomposed into a proper combination of the following four abstract features: [± rounded], [± high], [± low], [± retracted]. See Lepschy (1966: 37); Moro

In early work in generative grammar it was assumed, as in traditional grammar, that there are rules such as “passive”, “relativization”, “question-formation”, etc. [...] These “rules” are decomposed into the more fundamental elements of the subsystems of rules and principles [...] [i.e., lexicon, syntax, Phonetic Form, Logical Form; bounding theory, government theory, θ -theory, binding theory, Case theory, control theory]. This development, largely in work of the past ten years, represents a substantial break from earlier generative grammar, or from the traditional grammar on which it was in part modelled. It is reminiscent of the move from phonemes to features in the phonology of the Prague school, though in the present case the “features” (e.g., the principles of Case, government, and binding theory) are considerably more abstract, and their properties and interaction much more intricate. The notions “passive,” “relativization,” etc., can be reconstructed as processes of a more general nature, with a functional role in grammar, but they are not “rules of grammar.” (Chomsky 1993 [1981]: 7)

This decomposition is necessary when it comes to exploring the neurobiological correlates of syntax: indeed, the traditional taxonomy, consisting of categories like “interrogative” and “passive sentence”, «is far too removed from what we know of the brain’s actual mechanisms to be used as a guide to inspect actual neurobiological networks» (Chomsky and Moro 2022: 69). Thus, if we are to study the neurobiological correlates of interrogative sentences like (2) and (3), it does not suffice to feed, as it were, (2) and (3) as a whole to the brain during a neurolinguistic experiment. Indeed, what is most necessary, in this connection, is to understand in what regard an interrogative sentence differs from any other sentence type (passive, relative, etc.), i.e., to isolate the defining feature of all and only interrogative sentences: it is such a defining feature that is to be tested experimentally by feeding it to the brain in comparison to the defining features of the other sentence types. In point of fact, were we not to proceed in this way, we would never be certain as to whether the datum found in the experiment is really a neurobiological correlate of interrogative sentences, rather than of some disturbing factor (see the classic works of Moro 2015; 2016 for a detailed discussion). Thus, if we are to isolate the defining feature of interrogative sentences like (2)-(3) it is necessary to decompose such sentences into the fundamental building blocks of grammar: the combinations of words and the filters on them.

All in all, grammar in the generative framework is a system of filters that constrain all possible combinations of words. In this framework, the codification of a linguistic phenomenon reduces to the application of the relevant filters to the relevant combination of words. In the remainder of this section, I will illustrate how long-distance agreement was codified in a grammar of this sort.

2.2. What is long-distance agreement?

Let us consider the examples in (4)-(5). The copula *is* ([+SINGULAR]) does not agree with the closer unit *dogs* ([-SINGULAR]) (4); rather, it agrees with the more distant unit *cat*

(2017: 85-88); Joseph (2022) on the continuity between structuralism and the generative framework; see also Graffi (2001) for a history of syntactic theory, including the structuralist tradition.

([+SINGULAR]) (5). This phenomenon, illustrated by (4)-(5) goes under the rubric “long-distance agreement”, and belongs to the set of long-distance dependencies⁵.

(4) **The cat₁ that was chased by the dogs₂ are₂ old.*

(5) *The cat₁ that was chased by the dogs₂ is₁ old.*

The question is how long-distance agreement is codified in the generative model. Indeed, this question is a central one: the birth of the generative model can be considered as an attempt to provide a solution to the problems posed by long-distance agreement – alongside closely related phenomena such as *if ... then* sentences – to pre-generative models (i.e., models that held sway until at least the Fifties of the last century – see Chomsky 1956; 2002 [1957]). Given the centrality of the question at stake (i.e., how to codify long-distance agreement) for the generative model, different solutions have been advanced – couched in different formalisms – throughout the different stages of development of this model (see at least Chomsky 1956; 1970; 1986b; 1993 [1981]; 1995; 2000; 2001; 2015 [1965])⁶. A comprehensive review of such solutions is beyond the scope of the present investigation. Indeed, my aim here is more limited: to show how long-distance agreement can be reduced to a simple interaction of filters on combinations of words, while at the same time emphasizing the fundamental innovations which made this reduction possible.

For this reason, I ground my presentation on two foundational works: Chomsky (1956), where a new method of symbol manipulation was discovered for the purposes of linguistic investigation; and Chomsky (1993) [1981], where the view of sentential well-formedness and ill-formedness as the output of the interaction of a system of filters was fully developed for the first time. Specifically, I revisit Chomsky’s (1956) treatment of long-distance agreement in the light of Chomsky’s (1993) [1993] general approach to grammar (so-called “Government and Binding”). On the other hand, no attempt is made, in the following, to rephrase the Government and Binding formalism in the terms of recent generative approaches to grammar, including minimalism (e.g., Adger 2003; Chomsky 1995; 2000; 2001) and the cartographic program (Rizzi 2013; Cinque and Rizzi 2015). This choice is motivated by the fact that recent approaches introduce notions – such as the decomposition of sentences into a constellation of functional heads (Rizzi and Cinque 2016), or the Agree operation defined over a probe-goal pair (Chomsky 2000: 123-124; 2001: 16-17) – which result as being unnecessary complications for the specific purposes of comparing the codification operated by Pāṇini with the one operated by generative grammarians. Indeed, all that is needed for such a comparison to be fruitful is already found in the Government and Binding approach, as we shall see below.

2.3. Pre-generative models

A good starting point to illustrate generative grammarians’ codification of long-distance agreement is to show why long-distance agreement was problematic for pre-generative models, and specifically for so-called finite-state grammar (i.e., the reference model until the 1950s). Finite-state grammar consists of a finite number of states, i.e., loci which the

⁵ Noun-verb agreement is here signaled by assigning the same numerical index (e.g., 1...1) to the noun and the verb involved.

⁶ Cf. Graffi (2001: 425-485) for a history of the different stages of the generative framework.

system transits through during the derivation of a string: any symbol in the string is the output of the transition from a state S_1 to a state S_2 (see Chomsky 1956: 114-115 and Willsey 2006: 1 for the relevant technical details). Accordingly, finite-state grammar makes the following prediction about long-distance agreement, as exemplified in (4)-(5): that no more than α states are needed to capture the agreement between *cat* and *is*, where α is an integer. Let us see whether this prediction is borne out.

For one thing, infinitely many long-distance dependencies may in principle intervene between *cat* and *is*, as illustrated in (6), where the dots indicate the possibility of recursively inserting other comparable dependencies. Here, too, each dependency between two terms is marked by assigning the same numerical index to those terms (1...1; 2...2; etc.) – see Chomsky and Miller (1963: 286).

- (6) *The cat₁ that was chased by the dogs which thought that, if₂ they took action in the morning, then₂ either₃ Peter would scold them, or₃ Sophie₄, who hates her cat, would₄ say that... is₁ old.*

Now, the presence of *is*₁ depends solely on the presence of *cat*₁, and the presence of *then*₂ depends solely on the presence of *if*₂. This implies that: i) the states the traversing of which generates *is*₁ (i.e., x_2 -z) must be somehow related to the states the traversing of which generates *cat*₁ (i.e., x_1 - x_2), thereby yielding x_1 -*cat*₁- x_2 -*is*₁-z; ii) the states the traversing of which generates *then*₂ (i.e., y_2 -z) must be somehow related to the states the traversing of which generates *if*₂ (i.e., y_1 - y_2), thereby yielding y_1 -*if*₂- y_2 -*then*₂-z; iii) x_2 -z must be somehow unrelated to y_1 - y_2 ; iv) y_2 -z must be somehow unrelated to x_1 - x_2 (see crucially Daly 1974: 36). Which is to say that the states needed to generate the two terms of a dependency (e.g., *cat*₁...*is*₁) can never be replaced by the states needed to generate the two terms of another dependency (*if*₂...*then*₂). A direct consequence of this is that the number of states needed to generate the two terms of multiple long-distance dependencies must be at least as great as the number of those dependencies. Indeed, as hinted above, infinitely many dependencies like 1...1, 2...2, 3...3, and 4...4 may in principle occur instead of the dots in (6), meaning that the states needed to generate such dependencies must be infinite in number. Therefore, the system has to transit through infinitely many states before concluding the derivation of (6); equivalently, the long-distance agreement between *cat* and *is* in (6) cannot be licensed unless an infinite number of states is deployed. This falsifies the prediction made by finite-state grammar⁷.

All in all, at least a subset of instances of long-distance agreement between *cat* and *is* cannot be codified in finite-state grammar, namely the instances like (6) in which long-distance agreement is accompanied by a potentially infinite number of other long-distance dependencies. This is because the finite number of states imposed by such grammar conflicts with the need for infinitely many states in sentences like (6). When attention is instead confined to sentences like (5) where long-distance agreement is not accompanied by other long-distance dependencies, the codification of the agreement between *cat* and *is* in finite-state grammar may be possible in the form of a list⁸: *the* must be followed by

⁷ For a full-fledged presentation of the present argument, see Chomsky (1956: 115); and the remarks by Svenonius (1958); Chomsky (1965: 108); Staal (1966: 246); Moro (2017: 243-244 n. 9); and especially Daly (1974: 35-36). Indeed, such an argument is not exempt from criticism: see Pullum (2011: 279-280). See Chesi and Moro (2014) for a broader perspective – including computational and neurobiological aspects – stemming from this strand of research.

⁸ Let us recall that «a list is a trivial finite-state grammar» (Chomsky 1956: 115).

cat, which must be followed by *that*, which must in turn be followed by *was*, which must instead be followed by *chased*, etc., until we arrive at the bolded copula token *is* of (5). However, codification along these lines would be of very little interest for the grammarian, inasmuch as it would be equivalent to the compilation of a dictionary, rather than to the reduction of linguistic phenomena to the interaction of independently motivated principles (Chomsky 1956: 115; Chomsky and Miller 1963: 285).

2.4. The hierarchical dimension

To deal with long-distance agreement as exemplified in (4) through (6), generative grammarians made use of rewriting rules of the type reported in (7), dubbed as context-free rule⁹. Here A is a single-category symbol (e.g., S, NP, VP, etc.), Z is a nonnull string of symbols, and X and Y (i.e., the left- and right-hand context, respectively, for the application of the rule) are null.

(7) $A \rightarrow Z/X \text{ — } Y$

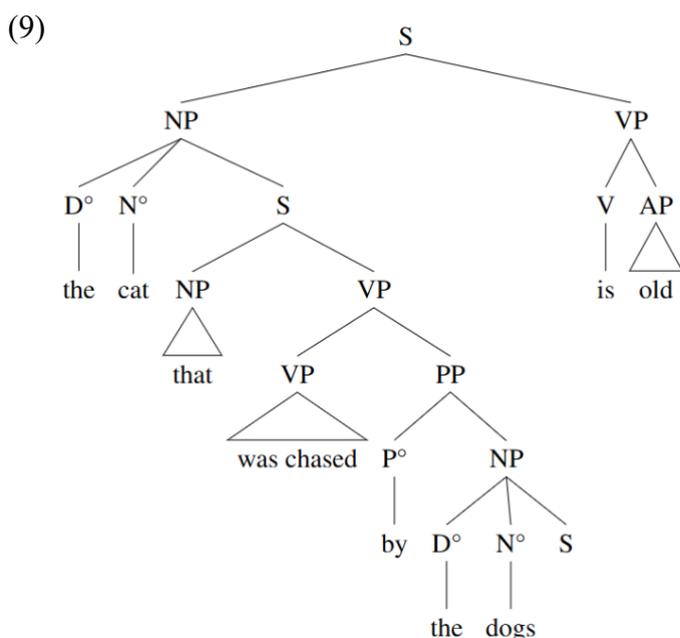
In the words of Chomsky, «This rule is interpreted as asserting that the category A is realized as the string Z when it is in the environment consisting of X to the left and Y to the right.» (Chomsky 2015 [1965]: 71-72). As a concrete example of context-free rules, let us focus on (8). The rules in (8a-e) introduce an apparently simple but crucial innovation: symbols that are not English words (S, NP, VP, PP, AP, D, and N, and P) now come to be deployed in the description of English (Chomsky 1956: 119; Moro 2017: 244 n. 9).

- (8)
- a. $S \rightarrow NP VP$
 - b. $NP \rightarrow D N S$
 - c. $VP \rightarrow VP PP$
 - d. $VP \rightarrow VP AP$
 - e. $PP \rightarrow P NP$

The cruciality of the use of symbols that are not English words does not merely lie in the fact that they permit English words to be grouped into phrases (i.e., units larger than words). Rather, it lies in the fact that they open up a new dimension for the description of linguistic phenomena, namely the *hierarchical* dimension: a dimension in which the metrics is not the precedence relations holding in the linear dimension (e.g., *the* precedes *cat*, which precedes *that*, which precedes *was*, which precedes *chased*, etc.), but rather the dominance relations between phrases (or between phrases and subparts thereof). To illustrate this point, let us apply (8a-e) to (5), thereby yielding the representation in (9). (9) is technically known as phrase marker or, equivalently, as syntactic tree. I shall refer to the symbols that are not English words as *nodes* of the tree¹⁰.

⁹ A grammar which makes use of context-free rules is dubbed as context-free grammar.

¹⁰ See Greco and Mocchi (2024: 6-7), from which the following discussion draws. I am abstracting away from many details that are immaterial for the present discussion, such as binary branching (Kayne 1984), the representation of sentences as endocentric phrases (Chomsky 1986b), the scope of the determiner *the* over the relative clause, and the position of the *by*-phrase within the VP. See Cinque (2020) and Manzini (2017) for an updated analysis of relative clauses and *by*-phrases, respectively.



The entire string *the cat that was chased by the dogs is old* counts as a sentence (S) in (9). The arrow in (8a) provides that this sentence dominates (i.e., contains) a verb phrase (VP, namely *is old*) and a noun phrase (NP, i.e., *the cat that was chased by the dogs*). The VP *is old* dominates the V *is* and the adjectival phrase (AP) *old*, as provided for by (8d). The NP *the cat that was chased by the dogs* in turn dominates a determiner (D, i.e., *the*), a noun (N, i.e., *cat*), as well as another sentence (S, i.e., the relative clause *that was chased by the dogs*), in compliance with (8b). The N *cat* qualifies as the head of such an NP, inasmuch as it is the closest noun dominated by NP. The S *that was chased by the dogs* can also be analyzed as dominating an NP (*that*) and a VP (*was chased by the dogs*) by virtue of another application of (8a). Moreover, (8c) provides that this VP dominates another VP (*was chased*) as well as a prepositional phrase (PP, i.e., *by the dogs*), which is made up of a preposition (P, namely *by*) and of an NP (*the dogs*) in keeping with (8e). Finally, a further application of (8b) brings it about that the NP *the dogs* dominates the head N (*dogs*), the D *the*, and an empty S. In this way, the phrase marker in (9) makes it possible to visualize the dominance relations involved in the context-free rules (8a-e) on a bidimensional space¹¹. Such dominance relations define the hierarchical dimension, which owes its name to the fact that, in a phrase marker, some nodes result as being more prominent than others (Moro 2015: 61-62): e.g., the N *cat* is more prominent than the N *dogs* in (9).

The hierarchical dimension permits approaching the long-distance agreement between *cat* and *is* in (5) from a new perspective, as we shall see in the next subsection.

2.5. A new conception of distance

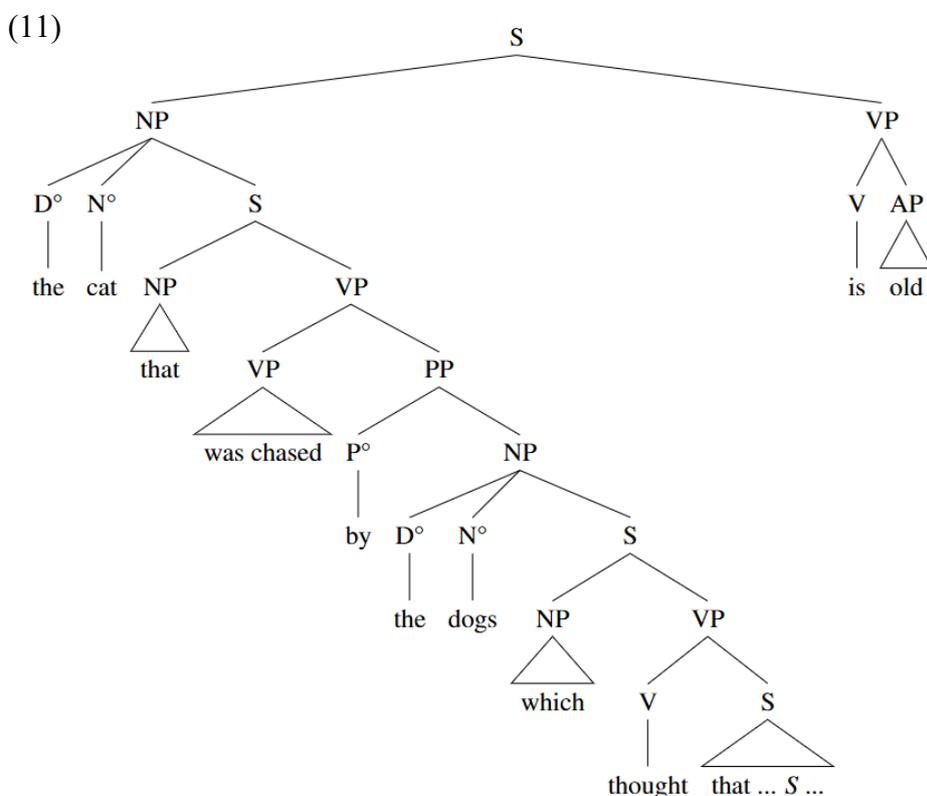
When we confine our attention to the linear dimension of (5) (repeated below as (10)), the bolded copula token *is* is linearly closest to *dogs* as well as to *old*. At the same time, *is* is furthest away from the determiner *the* introducing *cat*.

¹¹ Triangles underneath phrases in (9) indicate that the dominance relations involved in the phrases at stake are intentionally left unspecified.

(10) *The **cat**₁ that was chased by the dogs₂ **is**₁ old.*

When we turn to (9) (i.e., to the hierarchical dimension of (10)), instead, the possibility opens up of defining distance as a relationship holding between nodes rather than words: the lesser the difference between the number of nodes dominating a node X and the number of nodes dominating a node Y, the closer X and Y are. Thus, the V *is* now qualifies as hierarchically closest to three nodes in (9): the D *the* introducing *cat*, the N *cat*, and the S *that are chased by the dogs*. This is because the latter nodes (D, N, and S) are dominated by two nodes (NP and S) just like the V *is*, which is dominated by VP and S. On the other hand, the V *is* results as being hierarchically most distant to the D *the* introducing *dogs*, the N *dogs*, and the empty S, inasmuch as the latter three nodes (D, N, and S) are dominated by six nodes (i.e., NP, PP, VP, S, NP, S), whereas *is* is dominated by two nodes only.

We now have all the ingredients to codify the long-distance agreement between *cat* and *is* in (10). Indeed, the bold copula *is* does not agree with the linearly closest noun (*dogs*), but with the hierarchically closest one: i.e., with *cat*. Therefore, the rule that captures long-distance agreement can be descriptively formulated as follows: verbs agree with the noun that is hierarchically closest to them. This rule easily covers sentences like (6) where the long-distance agreement between *cat* and *is* co-occurs with potentially infinitely many other long-distance dependencies. Thus, *cat* is still the closest noun with respect to the V *is* in (11) (= (6)), even when infinitely many dependencies replace the "...S..." occurring in this phrase marker. In this way, the hierarchy-based treatment of agreement is descriptively more adequate than the one based on finite-state grammar, which falls short of accounting for sentences like (6) (see Section 2.3).



Now that the descriptive rule for long-distance agreement has been pinpointed, we can proceed with the issue of codification. As mentioned above (Section 2.1), from the point of view of generative grammar the codification of a linguistic phenomenon is tantamount to the reduction of that phenomenon to the application of independently motivated filters to combinations of words. The filters at stake here can be simply dubbed as hierarchy and locality: hierarchy prevents establishing a dependency between two units identified based on linear considerations only (e.g., a dependency between the second and the penultimate unit in a string); locality instead prevents establishing a dependency (including agreement) between two units that are too distant from one another. When applied to the combinations of words in (5) as well as in (6), these two filters suffice to yield the desired outcome, namely the agreement of *is* with *cat* as opposed to *dogs*. Long-distance agreement is thereby codified in generative grammar.

2.6. Explicitness

In sum, finite-state grammar falls short of codifying long-distance agreement when this co-occurs with a potentially infinite number of long-distance dependencies. The codification devised by generative grammarians overcame this problem by making reference to the hierarchical dimension, which enables a new conception of distance between linguistic units based on nodes as opposed to words.

The hallmark of the generative codification of long-distance agreement is, I argue, its *explicitness*: not simply in the sense that it is consciously operated by an agent, but rather in the technical sense that it specifies the filters yielding certain outputs and excluding other outputs, ideally without shortcuts. Indeed, explicitness characterizes any codification operated by generative grammarians, so much so that *generative* may be taken as a mere synonym for *explicit*¹²:

A grammar of a language purports to be a description of the ideal speaker-hearer's intrinsic competence. If the grammar is, furthermore, perfectly explicit – in other words, if it does not rely on the intelligence of the understanding reader but rather provides an explicit analysis of his contribution – we may (somewhat redundantly) call it a generative grammar. (Chomsky 2015 [1965]: 2-3)

In other words, rather than taking it for granted that an intelligent reader would know that the bolded copula token of (4)-(6) has to agree with *cat* as opposed to *dogs*, the codification operated by generative grammarians is concerned with specifying what that knowledge consists of, i.e., the principles needed to attain that knowledge:

[...] a good traditional or pedagogical grammar provides a full list of exceptions (irregular verbs, etc.), paradigms and examples of regular constructions, and observations at various levels of detail and generality about the form and meaning of expressions. [...] Without too much exaggeration, one could describe such a grammar as a structured and organized version of the data presented to a child learning a language. Generative grammar, in contrast, is concerned primarily with the intelligence of the reader, the principles and procedures brought to bear to attain full knowledge of a language. (Chomsky 1986a: 6-7)

¹² See also Chomsky (1986a: 3); Moro (2015: 27).

3. Compounding in Pāṇini's grammar

After briefly introducing Pāṇini's grammar, in this section I show how compounding is codified in this grammar as the output of the interaction of a few precisely specified operations. Like in the case of generative grammar, in this case, too, I assume no previous knowledge of Pāṇini's grammar, with an eye to making this study accessible both to Pāṇinian scholars with no background in generative linguistics, and to generative linguists with no background in Pāṇinian studies.

3.1. A few words on Pāṇini's grammar

Pāṇini is the name of an ancient Indian grammarian coming from the settlement of Śālātura, in the ancient province of Gandhāra (modern-day Pakistan), and active around the fourth century BCE (see Houben 2020: 35 n. 1; cf. Lowe 2024: 3-4). His masterpiece is the *Aṣṭādhyāyī* 'eight-chapter [work]': a grammar divided into eight chapters and consisting of approximately 4000 concise rules (dubbed as *sūtras* or aphorisms), which are written in a semiformalized form. Such rules are devoted to the fine-grained synchronic description of a variety of old Indo-Aryan (also known as old Indic). Such a variety, arguably to be identified with *late* Vedic (Freschi and Pontillo 2013: 8 n. 2), is based on the spoken language of Pāṇini's time. Nonetheless, the *Aṣṭādhyāyī* also takes account of early Vedic features as well as of regional and sociolinguistic variants¹³. The guiding principle inspiring each of the 4000 *sūtras* is simplicity or – equivalently – maximum generalization, i.e., the ability to capture the largest number of forms with the shortest formulation (Kiparsky 2009: 34, 39).

Pāṇini's grammar has often been praised in modern linguistics. Thus, according to the great American structuralist Leonard Bloomfield, «For no language of the past have we a record comparable to Pāṇini's record of his mother tongue, nor is it likely that any language spoken today will be so perfectly recorded.» (Bloomfield 1929: 274)¹⁴; more concisely, Bloomfield (1984 [1933]: 11) considered the *Aṣṭādhyāyī* as «one of the greatest monuments of human intelligence». Chomsky, too, expressed his admiration for the *Aṣṭādhyāyī*, which would qualify as the first generative – hence, explicit – grammar: «it seems that even Panini's grammar can be interpreted as a fragment of such a “generative grammar,” in essentially the contemporary sense of the term» (Chomsky 1965 [2015: xxi])¹⁵. Indeed, the *Aṣṭādhyāyī* proves to be extremely advanced when it comes to morphology and syntax. This claim is substantiated by several case studies discussed by Kiparsky (2009) and Lowe (2024). For example, Pāṇini devised an ingenious mapping between semantic roles (agent, patient, instrument, source, etc.) and case endings (nominative, accusative, etc.): the insightfulness of this mapping can be compared to that of Fillmore (1968), which constitutes the basis of modern theories of semantic roles¹⁶.

¹³ See Giudice (2024) for the possibility that Pāṇini's grammar also accounted for features of Niya Prakrit. For an overview of Pāṇini's grammar see, among others, Kiparsky (1994, 2009); Cardona (1997); Houben (2020); Lowe (2024).

¹⁴ Quoted in Lowe (2024: 8 n. 21).

¹⁵ On the generative property of the *Aṣṭādhyāyī* see recently Lowe (2024: 18).

¹⁶ See Lowe (2024: 117-119) for the differences and similarities between Pāṇini's system and Fillmore's (1968). If we limit our attention to the generative framework, an illuminating example of modern theory of semantic roles can be found in Hale and Keyser (1993, 2002).

In the next subsection I shall concentrate on another empirical domain in which the *Aṣṭādhyāyī* appears to be in the vanguard of linguistic theorizing: compounding, which lies at the crossroads of syntax and morphology.

3.2. What is compounding?

In English, two words may combine to yield a new word. For instance, the combination of the two words *horse* and *hoof* yields *horse-hoof*, which counts as a single word for grammatical purposes: e.g., *horse-hoof* is pluralized by affixing an *-s* to the whole unit (*horse-hoofs*), just like the run-of-the-mill words *horse* and *hoof*, which are pluralized as *horses* and *hoofs*. On the other hand, in old Indo-Aryan – and specifically in Vedic – two stems combine to yield a new stem (the stem of a word is what is left when any inflectional ending of that word is dropped; see Wackernagel 1905: 10): e.g., *ásva-* ‘horse’ may combine with *śaphá-* ‘hoof’ to form the new stem *aśva-śaphá-* ‘horse-hoof’¹⁷. The single-stem status of *aśva-śaphá-* is proved, among other things, by the fact that it bears one single accent just like the run-of-the-mill stems *ásvá-* and *śaphá-*, and by the fact that the inflection of *aśva-śaphá-* is obtained by suffixing a nominal ending to the right-hand edge of the whole compound (> *aśva-śaphá-h*), just like in the run-of-the-mill stems *ásvá-* (> *ásvá-h*) and *śaphá-* (> *śaphá-h*).

The formation of *horse-hoof* shares many relevant details with that of old Indo-Aryan *aśva-śaphá-*. In particular, the semantic relation of possession holding between *horse* and *hoof* is covert in *horse-hoof*, just like that between *ásvá-* and *śaphá-* in *aśva-śaphá-*. That is to say, we understand the hoof denoted by *hoof* to be possessed by (or zonally included in) the horse denoted by *horse* in both *horse-hoof* and *horse’s hoof*; however, this semantic relation is morphosyntactically signaled only in *horse’s hoof*, by means of the genitive ending *-s* attached to *horse*. The same holds for old Indo-Aryan *aśva-śaphá-* and *áśvasya śapháh* (12): while both *aśva-śaphá-* and (12) convey the idea that a hoof (*śaphá-*) is possessed by some horse, this possession relation is morphosyntactically signaled only in (12), via the genitive case ending *-sya* affixed to *śaphá-*. Expressions like *horse-hoof* and *aśva-śaphá-*, where the semantic relation between the internal members is morphosyntactically covert, are designated as compounds. The formation of compounds is instead referred to as compounding.

- (12) *ásva-sya* *śaphá-h*.
 horse-GEN hoof-NOM
 ‘horse’s hoof’¹⁸.

Despite the important similarities between *horse-hoof* and *aśva-śaphá-*, it is no easy task to provide a unified definition of compounds that covers both English and old Indo-Aryan data. This is because, as we saw above, compound-members are words in English (e.g.,

¹⁷ *aśva-śaphá-* is attested, e.g., in *Śatapathabrāhmaṇa* 13.3.4.4: «*aśvaśaphéna* dvitīyām āhutim juhoti paśavo vā ekaśaphā rudrāḥ sviṣṭakṛt» ‘The second oblation he offers on a horse-hoof; for the one-hoofed (animals) are cattle, and the *Sviṣṭakṛt* is Rudra’ (tr. Eggeling 1882-1900, 5: 339).

¹⁸ Cf. *R̥gveda* 1.117.6: «*śaphād aśvasya śatām* [...] *kumbhān asiñcatam mādḥnām*» ‘You two poured a hundred pots of honey from the horse’s hoof’. It should be pointed out that while the ordering of stems is fixed in old Indo-Aryan compounds, the ordering of words in phrases like (12) enjoys more freedom. This distinction between words and stems can be disregarded for our purposes. However, for a detailed discussion of ordering constraints on old Indo-Aryan compounds, see Mocci (2022, 2024a, 2024b); Lowe and Mocci (2022).

horse and *hoof*), but stems in old Indo-Aryan (e.g., *áśvá-* and *śaphá-*). Here I shall adopt in their essentials the definitions put forth by Guevara and Scalise (2009) and Bauer (2017), which appear to be general enough to apply across languages and language families. Let us consider how.

The aforementioned authors capitalize on an important distinction drawn in modern linguistics between the concrete units which instantiate a certain abstract category, and the category itself. Thus, in Italian, the phoneme /r/ (the abstract category) is kept distinct from the phones [r] (voiced alveolar trill) and [R] (voiced uvular trill), which are concrete realizations (technically designated as allophones) of /r/. In the same way, the English plural morpheme -s (abstract category) can be concretely realized as [s] or [z], which are referred to as allomorphs. A similar distinction can be found in the lexicon, too: root (*arrive-*), stem (*arrive-*), and inflected words (*arrive*, *arrives*, *arrived*, *arriving*) are all concrete realizations of a lexeme (ARRIVE), which is a mental entity; put another way, lexemes result from abstraction over the possible representations of a certain word (Bauer 2017: 4). Alternatively, we may abstract away from the possible representations of lexical categories – including at least nouns, adjectives, and verbs – rather than of a specific word, in which case the result of abstraction is a lexical category. Thus, what lexemes and lexical categories have in common is the fact that they can both be considered as hypernyms of words as well as of stems.

In this way, the possibility opens up of defining a compound as the linguistic unit that satisfies the conditions in (i)-(ii): i) it is a lexeme made up of two lexemes (Bauer 2017: 4) or, equivalently, a lexical category that is made up of two lexical categories (Guevara and Scalise 2009: 107); ii) a morphosyntactically covert semantic relation holds between the two lexemes, or, equivalently, between the two lexical categories that make up the compound. Following Guevara and Scalise (2009: 107), this definition may be summarized as in (13), where *r* is a morphosyntactically covert semantic relation, X and Y are the lexemes (or, equivalently, lexical categories) that serve as compound-members, and Z is the lexeme or lexical category serving as the compound.

(13) [X *r* Y]_z

The definition in (13) manages to cover both English compounds such as *horse-hoof* and old Indo-Aryan compounds such as *áśva-śaphá-*¹⁹. Now that I have specified what compounds and compounding are, we can turn to the question of how compounding is codified by Pāṇini.

3.3. On silent case endings

Pāṇini's grammar – the *Aṣṭādhyāyī* (A for short) – may be divided into thematic sections. One of these is the compounding section, which spans A 2.1-2.2. In addition, ancillary information relevant for the proper understanding of the compounding section is contained in other rules from other sections of the grammar²⁰. Therefore, a thorough treatment of Pāṇini's model of compounding, including the classification of compounds, should take into account the whole set of rules contained in A 2.1-2.2 over and above all

¹⁹ The presentation of compounds given here abstracts away from many complications. See Bauer (2019) for an updated discussion.

²⁰ Reference editions of the *Aṣṭādhyāyī* include Böhtlingk (1887); Renou (1966); Katre (1987); Sharma (1987-2003).

related ancillary rules. Nonetheless, the gist of the codification of compounding in the *Aṣṭādhyāyī* can be captured by making reference to three fundamental rules: A 1.2.46; 2.1.4; 2.4.71. Thus, in what follows I shall confine my attention to these three rules, heavily following Mocci (2023: 283-287) and the references cited therein in my presentation of the material. I furthermore refer the interested reader to Radicchi (1985-1988), Cardona (1997: 205-229), Lowe (2015b), as well as several works by Candotti and Pontillo²¹, for a detailed discussion of Pāṇini's model of compounding.

For one thing, Pāṇini teaches in A 1.2.46 that compounds, which he refers to as *samāsa* (lit. 'putting together', 'assembling'), are nominal stems: e.g., *aśva-śaphá-*. This successfully captures the fact that compounds typically behave just like run-of-the-mill nominal stems (e.g., *śaphá-*) with respect to accent and inflection (see Section 3.2)²².

A 1.2.46: *kr̥ttaddhitasamāsās ca [prātipadikam 1.2.45]*
 'Deverbal derivative nominals (*kr̥t*), denominal derivative nominals (*taddhita*), and compounds (*samāsa*) also go under the rubric *nominal stem (prātipadika)*'.

On the other hand, in A 2.1.4 Pāṇini provides that compound-members, unlike the compound as a whole, are inflected words:

A 2.1.4: *saha supā [sup 2.1.2 samāsaḥ 2.1.3]*
 'A nominal inflected word (*sUP*) combines with another nominal inflected word in order to form a compound'.

Thus, the compound-members *áśvá-* and *śaphá-* which make up the compound *aśva-śaphá-* are to be considered as inflected nouns, i.e., as equivalent to *aśva-sya* and *śapha-ḥ*, respectively. In order to understand how this may be possible – i.e., how two inflected words can be contained in a stem, which is by definition a linguistic unit that is stripped of inflectional endings – we have to focus on A 2.4.71. In accordance with this rule, *aśva-śaphá-* (which qualifies as a nominal stem by A 1.2.46) is a combination of inflected words (i.e., *aśva-sya* and *śapha-ḥ*) whose case-endings (i.e., *-sya* and *-ḥ*) have been zero-replaced.

A 2.4.71: *supo dhātuprātipadikayoḥ [luk 2.4.58]*
 'A case ending that is part of a verbal or nominal stem (*dhātuprātipadikayoḥ*) is zero-replaced'.

Simplifying somewhat, the import of A 2.4.71 could be captured by assuming two levels of representation: a deep level and a surface level (Mocci 2023: 285-286). The deep level of representation contains all morphemes, including their allomorphs. At this level of representation, the compound shows up as *aśva-Ø^{GEN} śapha-Ø^{NOM}*, inasmuch as the zeroed counterpart to the genitive morpheme *-SYA* (i.e., *Ø^{GEN}*) is a mere allomorph of *-SYA* in the *Aṣṭādhyāyī*, just as the zeroed counterpart to the nominative morpheme *-Ḥ* (i.e., *Ø^{NOM}*) is

²¹ See at least Pontillo (2003b, 2005, 2018, 2021); Candotti and Pontillo (2017, 2019, 2022); Mocci and Pontillo (2019).

²² In the quotation of *Aṣṭādhyāyī* rules, bracketed expressions such as “[*prātipadikam 1.2.45*]” indicate that the word *prātipadikam*, which occurs in A 1.2.45, has to be understood as recurring in A 1.2.46, too, by a mechanism technically designated as *anuvṛtti*. This mechanism is one of the devices deployed by Pāṇini to achieve maximum generalizations (see Section 3.1).

a mere allomorph of -Ḥ²³. On the other hand, the surface level of representation only contains phonemes, so that a zeroed element is invisible at this level: the compound shows up as *aśva-śapha-* at this level of representation. The formation of *aśva-śapha-* can therefore be summarized along the lines of (14) (taken from Mocci 2023: 285), where *aśva-śapha-* is the surface representation of the compound and *aśva-Ø^{GEN} śapha-Ø^{NOM}* the corresponding deep representation.

- (14) *aśva-sya śapha-ḥ* → *aśva-Ø^{GEN} śapha-Ø^{NOM}* = *aśva-śapha-*
 horse-GEN hoof-NOM
 ‘horse’s hoof’.

The operation of zero-replacement graphically represented in (14) can be viewed as one of the devices deployed by Pāṇini to foster maximum generalization. To illustrate this point, let us briefly consider *aluk* compounds such as *ap-su-śád-* (lit. water-LOC-sitting) ‘sitting amid the waters’ (from *Rgveda* 3.3.5). Like ordinary compounds, *ap-su-śád-* bears one single accent; however, unlike in ordinary compounds, an overt case ending (-*su*) is affixed to the compound’s left-hand member. These two facts are hard to reconcile: the single accent on *ap-su-śád-* should induce us to classify it as a compound, but the affixation of an overt case ending to *áp-* ‘water’ should induce us to classify *ap-su-śád-* as a combination of inflected words. On the other hand, these two facts naturally fall out from zero-replacement in the *Aṣṭādhyāyī*: *ap-su-śád-* is simply a compound in which the zero-replacement of the case ending affixed to *áp-* ‘water’ (*áp-su*) has been suspended (A 6.3.1: *alug uttarapade* ‘[a case ending] is not zero-replaced before a following constituent’); accordingly, *ap-su-śád-* is accented in keeping with the general rule for compound accentuation²⁴. Since zero-replacement permits accounting for *ap-su-śád-* without further assumptions or rules, it simplifies grammar or, equivalently, maximizes the domain of application of the relevant *Aṣṭādhyāyī* rules²⁵.

3.4. Can Pāṇini be explicit?

In sum, the core of Pāṇini’s codification of compounding relies on the combination of A 1.2.46 with 2.1.4 and 2.4.71. In keeping with this codification, compounding is an operation that takes as input inflected words and yields as output a form of a special sort: such a form is non-distinct from a nominal stem at the surface level of representation, but indeed, at the deep level of representation, it constitutes a combination of inflected words whose case endings have been zero-replaced. In this way, Pāṇini successfully identifies the set of Indo-Aryan compounds while simultaneously distinguishing them from other phenomena (e.g., deverbal and denominal derivatives).

²³ See in this connection Pontillo (2000, 2003a), where it was established for the first time that zero is systematically an allomorph of an overt morpheme in the *Aṣṭādhyāyī*.

²⁴ See Cardona (1997: 224); Candotti and Pontillo (2019: 31 n. 41) on A 6.3.1. The general rule for compound-accentuation is A 6.1.223 (*samāsasya [udāttaḥ 6.1.156 antaḥ 6.1.220]*), which provides that compounds bear one single accent, typically on the last syllable (Cardona 1997: 385).

²⁵ See Pontillo (2000, 2003a); Candotti and Pontillo (2013); Mocci and Pontillo (2023) for other morphological and syntactic patterns in which zero-replacement allows reaching maximum generalization. On the broader operation of substitution in the *Aṣṭādhyāyī*, including zero-substitution, I refer the interested reader to Candotti and Pontillo (2021). See instead Freschi and Pontillo (2013) on the historical links between grammatical substitution and substitution in Vedic ritual.

All in all, there is a sense in which Pāṇini's codification of compounding is explicit. This is not to say that the wording of the *Aṣṭādhyāyī* rules considered here is so clear and easy to understand that no one has doubts as to what they mean²⁶: as a quick look at the wording of A 1.2.46, 2.1.4, and 2.4.71 (see Section 3.3) may have revealed, the correct application of any *Aṣṭādhyāyī* rule requires knowledge of several conventions, some of which are not stated in the grammar and must thus be inferred by the grammar user, thereby often making the interpretation of the *Aṣṭādhyāyī* a daunting task. Here I am using *explicit* in the technical sense championed by generative grammarians (see Section 2.6): in this sense, saying that Pāṇini's codification of compounding is explicit is tantamount to saying that he specifies the operations needed to yield all and only the compounds of old Indo-Aryan.

Indeed, I showed in the preceding subsection that compounding is reduced by Pāṇini to the interaction of a few, independently motivated grammatical operations, namely the combination of inflected words – needed to derive any sentence – and zero-replacement, which is instead needed to attain maximum generalization in the description of several morphological and syntactic patterns; the combination of these two simple operations takes care of all well-formed compounds of old Indo-Aryan, and successfully excludes most ill-formed ones (e.g., Pāṇini's model excludes the impossible formation of compounds having an inflected verb as compound-member)²⁷.

In some cases, Pāṇini has to resort to specific rules to block the formation of compounds that would otherwise be licensed by the general operations of combination and zero-replacement. For example, compounds in which one of the two members fulfills the function of partitive genitive (e.g., **manuṣya-śūratama-* 'the most heroic one among men') – which are perfectly derivable via the combination of *manuṣyāṇām* 'men.GEN' with *śūratamaḥ* 'most.heroic.NOM' and the subsequent zero-replacement of their case endings²⁸ – are indeed deemed as ill-formed by Pāṇini, who accordingly rules such a compound type out in A 2.2.10: *na nirdhāraṇe [samāsaḥ 2.1.3] [saha supā 2.1.4] [tatpuruṣaḥ 2.1.22] [ṣaṣṭhī 2.2.8]* (Cardona 1997: 216; Mocci and Pontillo 2019: 7 n. 16). Nonetheless, this recourse to specific rules does not hinder the qualification of Pāṇini's codification of compounding as explicit: Pāṇini attempted to codify the well-formedness and ill-formedness of all Indo-Aryan compounds via some explicitly specified means, which is enough for Pāṇini's codification to qualify as explicit; the fact that the explicitly specified means by which Pāṇini codifies compounding includes not only general operations such as the combination of inflected words and zero-replacement of case endings, but also some more specific rules such as 2.2.10, merely proves that the generality of some operations may be limited, possibly also due to grammar-external factors. Of course, limitations on generalizations characterize any empirical science, including linguistics²⁹.

²⁶ Cf. the definition of *explicit* provided by the Oxford Advanced Learner's Dictionary <<https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/explicit?q=explicit>> (accessed 30/11/2024): «clear and easy to understand, so that you have no doubt what is meant».

²⁷ On the impossibility of using verbs as compound-members in old Indo-Aryan, see Lowe (2015a: 269-273).

²⁸ To be specific, the possibility for a compound's left-hand member to be a genitive-marked word whose case ending has been zero-replaced is ensured by A 2.2.8: *ṣaṣṭhī [samāsaḥ 2.1.3 saha supā 2.1.4 vā 2.1.18 tatpuruṣaḥ 2.1.22]*.

²⁹ Cf. for example Rizzi's (1986) study of null objects in English and Italian, where some irreducible contrasts are dealt with by lexically governed rules, i.e., rules that constitute exceptions to general grammatical principles.

It may be hard to pinpoint the exact reason behind the explicitness of Pāṇini's codification of compounding. As hinted above (see Section 3.1), Kiparsky (2009: 32, 39, and *passim*) submitted that all ingenious devices deployed by Pāṇini, including substitution, silent elements, rule-ordering and multiple levels of representation, follow merely from Pāṇini's consistent pursuit of maximum generalization (equivalently: simplicity). It may be possible that the explicit character of Pāṇini's codification of compounding, too, is to be attributed to his search for maximum generalization, as if it were the only possible way to insightfully – i.e., scientifically – inquire into linguistic phenomena³⁰. Here I shall not pursue this hypothesis further.

In the next section I attempt a comparison of the two instances of codification examined in this study: the codification of long-distance agreement in generative grammar and of compounding in Pāṇini's grammar.

4. A common scientific thread

The codification operated by generative grammarians and the one operated by Pāṇini differ under many respects. First and foremost, language acquisition plays a pivotal role in the generative framework: according to generative grammarians, linguistic phenomena must be codified in the grammar in a way that makes sense of the «fact that all normal children acquire essentially comparable grammars of great complexity with remarkable rapidity [...]» (Chomsky 1959: 57). To achieve this goal, generative grammarians adopt a universalistic perspective (see also Moro 2017: 84):

[...] the general features of grammatical structure are common to all languages and reflect certain fundamental properties of the mind. [...] There are, then, certain language universals that set limits to the variety of human language. [footnote omitted] The study of the universal conditions that prescribe the form of any human language is “grammaire générale.” Such universal conditions are not learned; rather, they provide the organizing principles that make language learning possible, that must exist if data are to lead to knowledge. By attributing such principles to the mind, as an innate property, it becomes possible to account for the quite obvious fact that the speaker of a language knows a great deal that he has not learned. (Chomsky 2009 [1966]: 98)

In short, in the generative framework any codification of linguistic phenomena in any natural language must satisfy universal conditions (which come down to the requirement that codification be expressible in geometrical terms according to Moro 2016: 121).

On the other hand, the *Aṣṭādhyāyī* may be characterized as a variationist and distributional grammar, i.e., one that accounts for diatopic, diastratic, diaphasic, and diamesic variants of old Indo-Aryan and for the frequency of occurrence of those variants (Kiparsky 1979; Deshpande 2019; Candotti and Pontillo 2022: 2). Thus, for example, A 2.2.8 (*ṣaṣṭhī* [*samāsaḥ* 2.1.3] [*saha supā* 2.1.4] [*vā* 2.1.18] [*tatpuruṣaḥ* 2.1.22]) provides for compounds like *aśva-śaphá-* to be preferable (*vā*) over combinations of inflected words like *áśvasya śapháḥ* (see Mocci 2023: 287 n. 11 and the references cited therein). The universalistic perspective and the focus on language acquisition which are typical of

³⁰ Interestingly, the search for maximum generalization was later considered as a sort of model for all other sciences in ancient India, just as mathematics is a model for all other sciences in the modern era: see in this connection Staal (1965); Lowe (2024: 4).

generative grammar are completely alien to the *Aṣṭādhyāyī*: overall, the goal of Pāṇini's codification is not the identification of the *limits* of variation of natural languages which make language acquisition possible; rather, his goal is both prescriptive and descriptive (Kiparsky 2012: 327; Lowe 2024: 19). It is descriptive inasmuch as the *Aṣṭādhyāyī* was meant as a faithful description of a certain variety of old Indo-Aryan; it was also simultaneously prescriptive in that it was part of an editorial project targeted on the regularization of the Vedic canon (see Bronkhorst 1991: 87; Kiparsky 2012: 328-329; Candotti and Pontillo 2022: 2). Despite such sharp differences in scope and goals between generative grammar and the *Aṣṭādhyāyī*, some common thread indeed exists connecting the two grammars.

Thus, both the codification of long-distance agreement operated by generative grammarians and the codification of compounding operated by Pāṇini resulted as being *explicit*, in the sense that they specify the means (filters in the case of generative grammarians; operations in the case of Pāṇini) that license all well-formed tokens of long-distance agreement and compounding while simultaneously excluding all ill-formed ones. What is interesting for our purposes is that both these instances of codification are held in high regard in the current scientific community.

Thus, Pāṇini's model of compounding has been shown to be at least as empirically adequate as – and in some respects even more empirically adequate than – modern-day approaches: see Candotti and Pontillo (2019, 2022); Mocci and Pontillo (2019); Mocci (2022); (2024a); cf. also Lowe (2015b), who provides new evidence in support of Pāṇini's analysis of compound-members as inflected words. Similarly, even though formalism has changed, the fundamental aspects of the codification of long-distance agreement, namely the interplay of hierarchy and locality, have been retained in modern-day formal linguistics (Chomsky 2000: 123-124; 2001: 16-17), and constitute the core of recent neurolinguistic experiments in both humans and animals (Moro 2015; 2016; 2017: 244 n. 9). All in all, I submit that a major part of the reason that the two instances of codification examined in this study are held in high regard in the contemporary scientific community is to be found in the explicit nature of these codifications. This contention seems to be echoed by the following quote from Chomsky: *explicitness* in the technical sense used throughout essentially boils down to *rigorous formulation*, which is the most reliable means to push linguistics as an empirical science forward.

The search for rigorous formulation in linguistics has a much more serious motivation than mere concern for logical niceties or the desire to purify well-established methods of linguistic analysis. Precisely constructed models for linguistic structure can play an important role, both negative and positive, in the process of discovery itself. By pushing a precise but inadequate formulation to an unacceptable conclusion, we can often expose the exact source of this inadequacy and, consequently, gain a deeper understanding of the linguistic data. More positively, a formalized theory may automatically provide solutions for many problems other than those for which it was explicitly designed. Obscure and intuition-bound notions can neither lead to absurd conclusions nor provide new and correct ones, and hence they fail to be useful in two important respects. (Chomsky 2002 [1957]: 5)

5. Concluding remarks

In this study I have been concerned with codification in two highly influential grammatical systems: modern generative grammar and Pāṇini's ancient *Aṣṭādhyāyī*. To be specific, I have examined the codification of long-distance agreement in generative grammar and the codification of compounding in Pāṇini's grammar. I have adopted the following working definition of codification: the operation of reducing a linguistic phenomenon to the interaction of grammatical rules.

In the case of generative grammar, grammatical rules are to be identified with so-called filters, i.e., precisely specified instructions that filter out impossible combinations of words, thereby also delimiting the boundaries of possible combinations of words. The filters involved in the codification of long-distance agreement are hierarchy (which bans establishing a relationship between two units that are identified by making reference to linear order) and locality (which instead bans establishing a relationship between two units that are too far removed).

When it comes to the *Aṣṭādhyāyī*, grammatical rules are to be identified with aphorisms and, more interestingly, with the operations enjoined by those aphorisms. Thus, Pāṇini deploys two operations in the codification of compounding, which are enjoined by A 2.1.4 and 2.4.71, to be considered jointly with 1.2.46. The operations at stake are the combination of inflected words and zero-replacement – no more than this is needed for Pāṇini to deal with the vast majority of old Indo-Aryan compounds. These operations are supplemented with a few specific rules to block some undesired outcomes such as compound-members that fulfill the function of partitive genitive.

Although the two instances of codification differ in goals and theoretical premises, they are connected by a common thread: they are both explicit, in the sense that they specify (rigorously formulate) the filters and operations needed to yield all well-formed tokens of (English) long-distance agreement and old Indo-Aryan compounds and only these. I have contended that the explicitness of these instances of codification is a major part of the reason that they are held as successful in the contemporary scientific community.

Bibliography

- AA. VV. (eds.) (1993), *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti.
- Adger, David (2003), *Core Syntax: A Minimalist Approach*, Oxford, Oxford University Press, <<https://doi.org/10.1093/oso/9780199243709.001.0001>> (accessed 22/07/2024).
- Bauer, Laurie (2017), *Compounds and Compounding*, Cambridge, Cambridge University Press, <<https://doi.org/10.1017/9781108235679>> (accessed 22/07/2024).
- Bauer, Laurie (2019), 'Compounds', in Aarts, Bas; Bowie, Jill; Popova, Gergana (eds.), *The Oxford Handbook of English Grammar*, Oxford, Oxford University Press, <<https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198755104.013.3>> (accessed 15/07/2024).
- Bloomfield, Leonard (1929), 'Review of Konkordanz Pāṇini-Candra bei Bruno Liebich', *Language*, 5 (4), 267-276, <<https://doi.org/10.2307/409597>> (accessed 23/07/2024).

- Bloomfield, Leonard (1984) [1933], *Language*, with a new forward by C.F. Hockett, Chicago-London, The University of Chicago Press, <http://ctlf.ens-lyon.fr/volumes/5327_eng_Bloomfield_01_1933.pdf>.
- Böhtlingk, Otto (1887), *Pāṇini's Grammatik: Herausgegeben, übersetzt, erläutert und mit verschiedenen Indices versehen*, Leipzig, Haessel, <<https://doi.org/10.11588/diglit.22618>> (accessed 22/07/2024).
- Bronkhorst, Johannes (1991), 'Pāṇini and the Veda reconsidered', in Deshpande, Madhav; Bhate, Saroja (eds.), *Pāṇinian Studies: Professor S.D. Joshi Felicitation Volume*, Ann Arbor, University of Michigan Press, University of Michigan Center for South Asia Studies, 75-121, <<https://doi.org/10.3998/mpub.19514>> (accessed 22/07/2024).
- Burzio, Luigi (1986), *Italian syntax: A Government-Binding Approach*, Dordrecht, Reidel, <<https://doi.org/10.1007/978-94-009-4522-7>> (accessed 22/07/2024).
- Bussmann, Hadumod (1996), *Routledge Dictionary of Language and Linguistics*, translated and edited by Gregory Trauth and Kerstin Kazzazi, London, Routledge, <<https://doi.org/10.4324/9780203980057>> (accessed 22/07/2024).
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2013), 'The Earlier Pāṇinian Tradition on the Imperceptible Sign', in Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (eds.), *Signless Signification in Ancient India and Beyond*, London, Anthem Press, 99-153.
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2017), 'Late Sanskrit Literary Theorists and the Role of Grammar in Focusing the Separateness of Metaphor and Simile', *Journal of Indian Philosophy* 45 (2), 349-380, <<https://doi.org/10.1007/s10781-017-9312-8>> (accessed 22/07/2024).
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2019), 'Lexical subordination in derivation and compounding', *Studi e Saggi Linguistici* 57 (2), 11-43, <<https://doi.org/10.4454/ssl.v57i2.252>> (accessed 22/07/2024).
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2021), 'Singling out the place where rules apply. Materials from the discussion on Pāṇini's description of substitution', in Scharf, Peter M. (ed.), *Śabdānugamaḥ. Indian linguistic studies in honor of George Cardona. Volume I: Vyākaraṇa and Śabdabodha*, Providence, The Sanskrit Library, 385-430.
- Candotti, Maria Piera; Pontillo, Tiziana (2022), 'Dispensing with zero in the analysis of Sanskrit bahuvrīhi: Resurfacing, testing and assessing Pāṇini's model', *Journal of South Asian Linguistics* 12 (1), 1-22, <<https://ojs.ub.uni-konstanz.de/jsal/index.php/jsal/article/view/186>> (accessed 22/07/2024).
- Cardona, George (1997), *Pāṇini: His Work and Its Tradition*, Volume One, Background and Introduction, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Chesi, Cristiano; Moro, Andrea (2014), 'Computational complexity in the brain', in Newmeyer, Frederick J.; Preston, Laurel B. (eds.), *Measuring Grammatical Complexity*, Oxford, Oxford University Press, <<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199685301.003.0013>> (accessed 12/07/2024).
- Chomsky, Noam (1956), 'Three models for the description of language', *I.R.E. Transactions on Information Theory* 2 (3), 113-124, <<https://doi.org/10.1109/TIT.1956.1056813>> (accessed 09/07/2024).
- Chomsky, Noam (1959), 'Review of *Verbal behavior* by B.F. Skinner', *Language* 35 (1), 26-58, <<https://doi.org/10.2307/411334>> (accessed 19/07/2024).

- Chomsky, Noam (1965), 'Three models for the description of language', revised edition, in Luce, R. Duncan; Bush, Robert R.; Galanter, Eugene (eds.), *Readings in Mathematical Psychology*, vol. 2, New York-London, John Wiley and Sons, 105-124.
- Chomsky, Noam (1970), 'Remarks on nominalization', Jacobs, Roderick A; Rosenbaum, Peter S. (eds.), *Reading in English Transformational Grammar*, Waltham-Toronto-London, Ginn, 184-221, <http://moodle.stoa.usp.br/file.php/1101/textos/chomsky_1970_remarksonnominalization.pdf> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (1986a), *Knowledge of Language: Its Nature, Origin and Use*, New York, Praeger.
- Chomsky, Noam (1986b), *Barriers*, Cambridge-London, MIT Press.
- Chomsky, Noam (1993) [1981], *Lectures on Government and Binding: The Pisa Lectures*, 7th edition, Berlin, De Gruyter, <<https://doi.org/10.1515/9783110884166>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (2000), 'Minimalist inquiries: the framework', in Martin, Roger; Michaels, David; and Uriagereka, Juan (eds.), *Step by step: Essays On Minimalist Syntax in Honor of Howard Lasnik*, Cambridge-London, MIT Press, 89-155, <<https://dingo.sbs.arizona.edu/~hharley/courses/PDF/ChomskyMinimalistInquiries.pdf>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (2001), 'Derivation by phase', in Kenstowicz, Michael (ed.), *Ken Hale: A Life in Language*, Cambridge-London, MIT Press, 1-52, <<https://doi.org/10.7551/mitpress/4056.003.0004>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (2002) [1957], *Syntactic structures*, 2nd edition, with an introduction by David W. Lightfoot, Berlin-New York, De Gruyter, <<https://doi.org/10.1515/9783110218329>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (2009) [1966], *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, 3rd edition, edited with a new introduction by James McGilvray, Cambridge, Cambridge University Press, <<https://doi.org/10.1017/CBO9780511803116>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam (2015) [1965], *Aspects of the theory of syntax*, 50th Anniversary Edition. Cambridge-London, MIT Press, <<http://www.jstor.org/stable/j.ctt17kk81z>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam; Miller, George A. (1963), 'Introduction to the formal analysis of natural languages', in Luce, R. Duncan; Bush, Robert R.; Galanter, Eugene (eds.), *Handbook of Mathematical Psychology*, vol. 2, New York-London, John Wiley and Sons, 269-321, <<https://archive.org/details/handbookofmathem017893mbp/page/n1/mode/2up>> (accessed 22/07/2024).
- Chomsky, Noam; Moro, Andrea (2022), *The Secrets of Words*, Cambridge-London, MIT Press, <<https://doi.org/10.1017/CBO9780511803116>> (accessed 22/07/2024).
- Cinque, Guglielmo (1990), *Types of \bar{A} -dependencies*, Cambridge-London, MIT Press.
- Cinque, Guglielmo (2020), *The Syntax of Relative Clauses: A Unified Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, <<https://doi.org/10.1017/9781108856195>> (accessed 22/07/2024).
- Cinque, Guglielmo; Rizzi, Luigi (2015), 'The Cartography of Syntactic Structures', in Heine, Bernd; Narrog, Heiko (eds.), *The Oxford Handbook of Linguistic Analysis*, Second edition, Oxford, Oxford University Press, 65-78,

- <<https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199677078.013.0003>> (accessed 22/07/2024).
- Daly, Richard T. (1974), *Applications of the Mathematical Theory of Linguistics*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, <<https://doi.org/10.1515/9783110908572>> (accessed 22/11/2024).
- den Dikken, Marcel; Lahne, Antje (2013), 'The locality of syntactic dependencies', in den Dikken, Marcel (ed.), *The Cambridge Handbook of Generative Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press, 655-697, <<https://doi.org/10.1017/CBO9780511804571.023>> (accessed 22/07/2024).
- Deshpande, Madhav (2019), *Scope of Early Sanskrit Usage: A Wider Approach*, in Deshpande, Madhav; Houben, Jan (eds.), *Proceedings of the 17th World Sanskrit Conference, Vancouver, Canada, July 9-13, 2018, Section 2: Linguistics*, Vancouver: Department of Asian Studies, University of British Columbia <<http://dx.doi.org/10.14288/1.0379841>> (accessed 20/07/2024).
- Fillmore, Charles J. (1968), 'The case for case', in Bach, Emmon; Harms, Robert T. (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1-88, <<https://verbs.colorado.edu/~mpalmer/Ling7800/Fillmore.Case.pdf>> (accessed 22/07/2024).
- Freschi, Elisa; Pontillo, Tiziana (2013), *Rule-extension Strategies in Ancient India*, Berlin, Peter Lang, <<https://doi.org/10.3726/978-3-653-03048-8>> (accessed 22/07/2024).
- Giudice, Alessandro (2024), 'Future as Past in Central Asian Gāndhārī: A Note on the Relationship between *Aṣṭādhyāyī* 3.2.112-114 and the Usage of the Future Tense to Denote Past Actions in Niya Prakrit', *Indo-Iranian Journal* 67 (3), 205-228, <<https://doi.org/10.1163/15728536-06702006>> (accessed 02/04/2025).
- Graffi, Giorgio (2001), *200 Years of Syntax: A Critical Survey*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, <<https://doi.org/10.1075/sihols.98>> (accessed 22/07/2024).
- Greco, Matteo; Mocci, Davide (2024), 'Introduction', in Greco, Matteo; Mocci, Davide (eds.), *A Cartesian dream: A geometrical account of syntax. In honor of Andrea Moro*, Lingbuzz Press, 1-16, <<https://lingbuzz.net/lingbuzz/008550>> (accessed 30/11/2024).
- Guevara, Emiliano; Scalise, Sergio (2009), 'Searching for Universals in Compounding', in Scalise, Sergio; Magni, Elisabetta; Bisetto, Antonietta (eds.), *Universals of Language Today*, Studies in Natural Language and Linguistic Theory 76, Heidelberg, Springer, 101-128, <https://doi.org/10.1007/978-1-4020-8825-4_6> (accessed 15/07/2024).
- Hale, Ken; Keyser, Samuel Jay (1993), 'On Argument Structure and the Lexical Expression of Syntactic Relations', in Hale, Ken; Keyser, Samuel Jay (eds.), *The View from Building 20: Essays in Linguistics in Honor of Sylvain Bromberger*, Cambridge-London, MIT Press, 53-109.
- Hale, Ken and Samuel Jay Keyser (2002), *Prolegomenon to a Theory of Argument Structure*, Cambridge-London, MIT Press, <<https://doi.org/10.7551/mitpress/5634.001.0001>> (accessed 22/07/2024).
- Houben, Jan E.M. (2020), 'The art of grammar in context: "Science", human interest, and the construction of cultural and political worlds', in Michaels, Axel; Wulf, Christoph (eds.), *Science and Scientification in South Asia and Europe*, London-New York, Routledge, 13-41, <<https://www.taylorfrancis.com/chapters/edit/10.4324/9780429353215-3/art>>

- grammar-context-jan-houben?context=ubx&refId=fb669518-5113-4284-a3b3-602d09c72e32> (accessed 22/07/2024).
- Joseph, John E. (2022), 'Saussure's Universal Grammar, Chomsky's Structuralism', in Cosenza, Giuseppe; Forel, Claire A.; Puskas, Genoveva; Robert, Thomas (eds.), *Saussure and Chomsky: Converging and Diverging*, Lausanne, Peter Lang, 19-36, <<https://doi.org/10.3726/b19300>> (accessed 22/07/2024).
- Katre, Sumitra M. (1987), *Aṣṭādhyāyī of Pāṇini: In Roman Transliteration*, Austin, University of Texas Press, <https://archive.org/details/katre-astadhyayi-of-panini_202304/page/668/mode/2up> (accessed 22/07/2024).
- Kayne, Richard S. (1984), *Connectedness and Binary Branching*, Dordrecht, Foris, <<https://as.nyu.edu/content/dam/nyu-as/linguistics/documents/richie/Kayne%200217%20Connectedness%20and%20Binary%20Branching.pdf>> (accessed 22/07/2024).
- Kiparsky, Paul (1979), *Pāṇini as a Variationist*, in Joshi, S.D. (ed.), Cambridge-London, MIT Press; Pune, Publications of the Centre of Advanced Study of Sanskrit, <<https://archive.org/details/paniniasvariatio00kipa/page/n5/mode/2up>> (accessed 22/07/2024).
- Kiparsky, Paul (1994), 'Pāṇinian Linguistics', in Asher, Ronald E. (ed.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford, Pergamon Press, 2918-2923, <<https://web.stanford.edu/~kiparsky/Papers/encycl.pdf>> (accessed 22/07/2024).
- Kiparsky, Paul (2009), 'On the architecture of Pāṇini's grammar', in Huet, Gérard; Kulkarni, Amba; Scharf, Peter (eds.), *Sanskrit Computational Linguistics*, ISCLS 2007/2008, Lecture Notes in Computer Science 5402, Berlin: Springer, 33-94, <https://doi.org/10.1007/978-3-642-00155-0_2> (accessed 22/07/2024).
- Kiparsky, Paul (2012), 'Pāṇini, variation, and orthoepic diaskeuasis', *Asiatische Studien – Études Asiatiques* 66 (2), 327-335, <<https://doi.org/10.5167/uzh-64419>> (accessed 20/07/2024).
- Lepschy, Giulio C. (1966), *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, <<https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=29496#mode/2up>> (accessed 22/07/2024).
- Lowe, John J. (2015a), *Participles in Rigvedic Sanskrit: The Syntax and Semantics of Adjectival Verb Forms*, Oxford, Oxford University Press.
- Lowe, John J. (2015b), 'The syntax of Sanskrit compounds', *Language* 91 (3), 71-114, <<https://doi.org/10.1353/lan.2015.0034>> (accessed 22/07/2024).
- Lowe, John J. (2024), *Modern Linguistics in Ancient India*, Cambridge, Cambridge University Press, <<https://doi.org/10.1017/9781009364522>> (accessed 22/07/2024).
- Lowe, John J.; Mocci, Davide (2022), 'The syntax of Sanskrit bahuvrīhis' in Butt, Miriam; Findlay, Jamie, Y.; Toivonen, Ida (eds.), *Proceedings of the LFG '22 Conference*, The LFG proceedings, Konstanz, Communication, Information, Media Centre (KIM) of the University of Konstanz, 245-264, <<https://lfg-proceedings.org/lfg/index.php/main/article/view/9>> (accessed 22/07/2024).
- Manzini, Maria Rita (1992), *Locality: A Theory and Some of Its Empirical Consequences*, Cambridge-London, MIT Press.
- Manzini, Maria Rita (2017), 'Passive, smuggling and the by-phrase', in LaCara, Nicholas; Moulton, Keir; Tessier, Anne-Michelle (eds.), *A Schrift to Fest Kyle Johnson*, Linguistics Open Access Publications, Amherst, University of Massachusetts, 233-244, <<https://doi.org/https://doi.org/10.7275/R57D2S95>> (accessed 22/07/2024).

- Mocci, Davide (2022), ‘The possessive relation in Sanskrit bahuvrīhi compounds: Ellipsis or movement?’, *Journal of South Asian Linguistics* 12 (2), 1-30, <<https://ojs.ub.uni-konstanz.de/jsal/index.php/jsal/article/view/183>> (accessed 22/07/2024).
- Mocci, Davide (2023), ‘Pāṇini and the non-head (*upasarjana*) of attributive endocentric compounds’, *Bhasha: Journal of South Asian Linguistics, Philology and Grammatical Traditions* 2 (2), 279-316, <<http://doi.org/10.30687/bhasha/2785-5953/2023/02/005>> (accessed 22/07/2024).
- Mocci, Davide (2024a), ‘The internal order of Sanskrit compounds: A dialogue between Pāṇini and generative grammar’, in Raynaud, Savina; Tenchini, Maria Paola; Galazzi, Enrica (eds.), *History of Linguistics 2021: Selected papers from the 15th International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS 15), Milan, 28 August – 1 September*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 145-158, <<https://doi.org/10.1075/sihols.133.10moc>> (accessed 03/04/2025).
- Mocci, Davide (2024b), ‘Verbal and non-verbal bahuvrīhi compounds in Sanskrit’, in Serova, Kutay; Snigaroff, M.K. (eds.), *Proceedings of the Fifty-ninth Annual Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, The Chicago Linguistic Society, 331-342, <<https://www.chicagolinguisticsociety.com/list.html>> (accessed 03/04/2025).
- Mocci, Davide; Pontillo, Tiziana (2019), ‘Predication in *Aṣṭādhyāyī* 2.1.56: Syntactic analysis of a *karmadhāraya* compound’, *Aevum* 93 (1), 3-38, <https://doi.org/10.26350/000193_000030> (accessed 22/07/2024).
- Mocci, Davide; Pontillo, Tiziana (2023), ‘How to select the right verbal person: A change of perspective between Pāṇini and his commentators’, in Poddighe, Elisabetta; Pontillo, Tiziana (eds.), *Resisting and justifying changes II: Testifying and legitimizing innovation in Indian and Ancient Greek culture*, Pisa, Pisa University Press, 443-491, <<https://www.pisauniversitypress.it/scheda-ebook/elisabetta-poddighe-tiziana-pontillo/resisting-and-justifying-changes-ii-9788833397658-576808.html>> (accessed 22/07/2024).
- Moro, Andrea (1996), ‘Virtual Conceptual Necessity: la semplificazione della grammatica generativa nei primi anni novanta’, *Lingua e Stile* 30, 637-674.
- Moro, Andrea (2013), *The Equilibrium of Human Syntax: Symmetries in the Brain*, New York-London, Routledge, <<https://doi.org/10.4324/9780203083246>> (accessed 23/07/2024).
- Moro, Andrea (2015), *The Boundaries of Babel: The Brain and the Enigma of Impossible Languages*, translated from Italian by Ivano Caponigro and Daniel B. Kane, with a new forward by Noam Chomsky, Cambridge-London, MIT Press.
- Moro, Andrea (2016), *Impossible languages*, Cambridge-London, MIT Press, <<https://doi.org/10.7551/mitpress/9780262034890.001.0001>> (accessed 22/07/2024).
- Moro, Andrea (2017), *A Brief History of the Verb to Be*, translated by Bonnie McClellan-Broussard, Cambridge-London, MIT Press, <<https://doi.org/10.7551/mitpress/9780262037129.001.0001>> (accessed 22/07/2024).
- Pontillo, Tiziana (2000), *Allomorfi e morfema “Zeromorfi” in Pāṇini: sostituzione di morfemi con zero fonico*, Milano, Università degli Studi di Milano dissertation.
- Pontillo, Tiziana (2003a), “Zeromorfi” in Pāṇini: regole specifiche di formazione con zero fonologico nella posizione di dati morfemi’, *AIWN* 22, 129-184, <[https://www.academia.edu/6540692/Morfi_zeromorfi_in_P%C4%81%E1%B9%](https://www.academia.edu/6540692/Morfi_zeromorfi_in_P%C4%81%E1%B9%0)

- 87ini_un_introduzione_alle_regole_specifiche_di_formazione_con_zero_fonologico_nella_posizione_di_dati_morfemi> (accessed 22/07/2024).
- Pontillo, Tiziana (2003b), 'La definizione di *upasarjana-* in Pāṇini', in Ronzitti, Rosa; Borghi, Guido (eds.), *Atti del Primo Incontro Genovese di Studi Vedici e Pāṇiniani (Genova, 16 luglio 2002)*, Recco, Le Mani, 21-35, <https://www.academia.edu/6540634/La_definizione_di_upasarjana_in_P%C4%81%E1%B9%87ini> (accessed 22/07/2024).
- Pontillo, Tiziana (2005), 'I cosiddetti "composti sintetici" nella grammatica di Pāṇini', *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* 58 (2), 225-244, <<https://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-05-II-18-Pontillo.pdf>> (accessed 22/07/2024).
- Pontillo, Tiziana (2018), 'From the more iconic to the less iconic linguistic form: morphological syntagms in Pāṇini', *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 12, 123-139, <<https://doi.org/10.13130/1972-9901/11432>> (accessed 22/07/2024).
- Pontillo, Tiziana (2021), 'Did the Sanskrit model bring "true enlightenment to European scholars" when they analysed and classified the bahuvrīhi compounds?', *Studi Classici e Orientali* 67, 497-514, <<http://digital.casalini.it/10.12871/978883339503624>> (accessed 22/07/2024).
- Pullum, Geoffrey K. (2011), 'On the Mathematical Foundations of Syntactic Structures', *Journal of Logic, Language and Information* 20, 277-296, <<https://doi.org/10.1007/s10849-011-9139-8>> (accessed 09/07/2024).
- Radicchi, Anna (1985-1988), *La teoria pāṇiniana dei samāsa secondo l'interpretazione delle scuole grammaticali indiane dal quinto all'ottavo secolo d.C.*, 2 vols., Firenze, Elite.
- Renou, Louis (1966), *La grammaire de Pāṇini: texte sanskrit traduction française avec extraits des commentaires*, 2 vols., Paris, Ecole française d'Etrême-Orient, <<https://archive.org/details/la-grammaire-de-panini-volume-i-adhyaya-1-4/mode/2up>>, <<https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.490260>> (accessed 22/07/2024).
- Rizzi, Luigi (1986), 'Null Objects in Italian and the Theory of *pro*', *Linguistic Inquiry* 17 (3), 501-557, <<http://www.jstor.org/stable/4178501>> (accessed 22/07/2024).
- Rizzi, Luigi (1990), *Relativized Minimality*, Cambridge-London, MIT Press.
- Rizzi, Luigi (2013), *The functional structure of the sentence, and cartography*, in den Dikken, Marcel (ed.), *The Cambridge Handbook of Generative Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press, 425-457, <<https://doi.org/10.1017/CBO9780511804571.016>> (accessed 22/07/2024).
- Rizzi, Luigi; Cinque, Guglielmo (2016), 'Functional Categories and Syntactic Theory', *Annual Review of Linguistics* 2, 139-163, <<https://doi.org/10.1146/annurev-linguistics-011415-040827>> (accessed 22/07/2024).
- Sharma, Ram Nath (ed.) (1987-2003), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*, 6 vols., Delhi, Munshiram Manoharlal.
- Staal, J.F. (1965), 'Euclid and Pāṇini', *Philosophy East and West* 15 (2), 99-116, <<https://doi.org/10.2307/1397332>> (accessed 21/07/2024).
- Staal, J.F. (1966), 'Review of *Syntactic Structures* by Noam Chomsky; *Three Models for the Description of Language* by Noam Chomsky, R. Duncan Luce, Robert R. Bush and Eugene Galanter; *Logical Structures in Language* by Noam Chomsky, R. Duncan Luce, Robert R. Bush and Eugene Galanter; *On Certain Formal Properties of Grammars* by Noam Chomsky; *A Note on Phrase Structure Grammars* by Noam

- Chomsky; *On the Notion “Rule of Grammar” by Noam Chomsky*, *The Journal of Symbolic Logic* 31 (2), 245-251, <<https://doi.org/10.2307/2269813>> (accessed 22/07/2024).
- Svenonius, Lars (1958), ‘Review of Three Models for the Description of Language by Noam Chomsky’, *The Journal of Symbolic Logic* 23 (1), 71-72, <<https://doi.org/10.2307/2964524>> (accessed 23/07/2024).
- Wackernagel, Jakob (1905), *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition* (Altindische Grammatik, Band II.1), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, <<https://archive.org/details/altindischegram00debrgoog/page/n5/mode/2up>> (accessed 23/07/2024).
- Willsey, Matt (2006), *Three Models for the Description of Language*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology report, <https://web.mit.edu/6.441/spring06/projects/1/mwillsey_Report.pdf> (accessed 08/07/2024).

Davide Mocci
University of Cagliari (Italy)
davide.mocci@unica.it

Intorno al *Roman des romans*: coordinate essenziali e analisi del prologo

Nicola Chiarini

(*Alma Mater Studiorum - Università di Bologna – Sorbonne Université*)

Abstract

This paper presents the analysis and edition of the prologue of the *Roman des romans*. The edition is based on MS R (New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Beinecke MS 590), the best and oldest complete manuscript of the text, unknown to previous critical editors. Additionally, an overview is offered to provide the essential outlines for a correct contextualization of the work and for a preliminary assessment of its concluding section.

Key Words – *Roman des romans*; religious and didactic-moral literature; allegorical literature; romance philology; textual criticism

Nel presente contributo si propongono l'analisi e l'edizione del prologo del *Roman des romans*. L'edizione è basata sul ms. R (New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Beinecke MS 590), il codice completo più antico e senz'altro migliore del testo, ignoto ai precedenti editori critici. Si offre inoltre un inquadramento di carattere generale, atto a fornire le coordinate essenziali per una corretta contestualizzazione dell'opera e per una valutazione preliminare della sua sezione conclusiva.

Parole chiave – *Roman des romans*; letteratura religiosa e didattico-morale; letteratura allegorica; filologia romanza; critica testuale

1. Coordinate essenziali

Il *Roman des romans* è un testo anonimo, sinora ingiustamente trascurato, verosimilmente composto alla fine del XII secolo da un autore di probabile origine normanna¹ e redatto in quartine monorime di *décasyllabes*. L'opera, lodata e definita a più riprese assai *remarquable* sin dalla seconda metà del XIX secolo da studiosi della statura di Paul Meyer e Gaston Paris², non gode ancora né di un'edizione critica soddisfacente, né di studi interpretativi completi³.

Le due edizioni attualmente disponibili uscirono a un anno di distanza l'una dall'altra, senza che i due editori fossero a conoscenza dei rispettivi lavori. Nel 1922 fu pubblicata l'edizione di Frédéric Joseph Tanqueray, nel 1923 quella di Irville Charles Lecompte⁴. A distanza di circa un secolo, tali edizioni presentano limiti notevoli, connessi non solo al metodo filologico impiegato e all'interpretazione dei dati, ma anche all'esiguità delle note di carattere ecdotico e all'assenza di un commento puntuale dei contenuti dell'opera.

Attualmente sono noti undici testimoni manoscritti del *Roman des romans*, quasi tutti di origine anglo-normanna e databili tra la fine del XII e la prima metà del XIV secolo; un numero considerevole, prova del fatto che l'opera godette di una buona diffusione. Dallo smembramento del medesimo codice provengono i due frammenti oggi conservati presso l'Archivio Diocesano Tridentino (t); degli altri dieci testimoni, sei manoscritti (ABMPTR) trasmettono il testo completo (al netto della fisiologica omissione di alcuni versi e quartine), quattro (CDFV) lo trasmettono in maniera parziale. Si offre di seguito un prospetto riassuntivo della tradizione (rispetto ai manoscritti compositi, la datazione si riferisce all'unità che trasmette il *Roman des romans*)⁵:

¹ Sulla datazione dell'opera e sulla provenienza dell'autore, ancora oggetto di studio, cfr. *infra*.

² «poème véritablement remarquable» (Meyer 1875: 386); «à divers égards très remarquable» (Meyer 1880: 68); «d'un style assez remarquable» (Paris 1888: 225); «beau poème» (Meyer 1903: 104). Nonostante il proposito, più volte espresso, Meyer non pubblicò l'opera completa, che rimase inedita fino agli anni '20 del secolo scorso; lo studioso pubblicò solo le 17 quartine trasmesse dal ms. D (Meyer 1880) e alcune quartine (le prime e le ultime) tratte dal ms. T (Meyer 1903).

³ Allo studio dell'opera e alla realizzazione di una nuova edizione critica è dedicata la mia tesi di dottorato, attualmente in corso di preparazione: *Fra letteratura e politica: il «Roman des romans». Edizione critica e studio della tradizione*, supervisore Prof.ssa Giuseppina Brunetti (Università di Bologna), co-supervisore Prof.ssa Gabriella Parussa (Sorbonne Université), Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dottorato in Culture Letterarie e Filologiche, in cotutela con Sorbonne Université. La ricerca è ancora *in fieri*: i dati che fornisco nel presente contributo sono necessariamente parziali.

⁴ Lecompte inviò in tipografia la propria edizione nel novembre del 1922 e solo in seguito venne a conoscenza del lavoro di Tanqueray, di cui riuscì a ottenere una copia nel gennaio del 1923. Lecompte ritenne comunque opportuno procedere alla pubblicazione del proprio lavoro (la cui stampa era già stata avviata) a causa delle «substantial differences in our treatment of the subject» (Lecompte 1923: prefazione). Entrambi gli editori scelsero T (Cambridge, Trinity College Library, O.2.14) come manoscritto di base.

⁵ Nella tabella seguente, i codici sono indicati con le lettere maiuscole dell'alfabeto latino, i frammenti con una lettera minuscola. Mantengo le sigle dell'ed. Lecompte (1923) e la sigla R proposta da Ewert (1928) per il Beinecke MS 590; indico con P il manoscritto di Princeton, con V il codice vaticano e con t i frammenti trentini – precedentemente siglati V da Cova e Sorice (2019). Fornisco di seguito i link alle riproduzioni digitali attualmente disponibili (ultima consultazione: 11/01/2025):

A: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9063681d>>

B: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b525167312>>

C: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90632596>>

P: <<https://catalog.princeton.edu/catalog/9984214953506421#viewer-container>>

R: <<https://collections.library.yale.edu/catalog/9998995>>

T: <<https://mss-cat.trin.cam.ac.uk/Manuscript/O.2.14>>

V: <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.1682>

Manoscritti (testo completo)			
Cambridge, Trinity College Library, O.2.14 (1118)	cc. 24va-32rb	s. XIII ^{1/2}	T
London, British Library, Royal MS 20 B XIV	cc. 95vb-102va	s. XIII ^{ex} -XIV ⁱⁿ	M
New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Beinecke MS 590	cc. 123ra-129rb	s. XII ^{ex} -XIII ⁱⁿ	R
Paris, Bibliothèque nationale de France, Français 19525	cc. 145rb-153ra	s. XIII ^{2/4}	B
Paris, Bibliothèque nationale de France, Français 25407	cc. 139r-156v	s. XIII ^{ex}	A
Princeton, Princeton University Library, Taylor MS. 1	cc. 151r-164v	s. XIII ^{4/4} (ca. 1280-1298)	P
Manoscritti (testo parziale)⁶			
Cambridge, Clare College Fellows' Library, MS 10 (Kk.3.10)	c. 142r (vv. 261-298) cc. 167r-170v (vv. 1-261)	s. XIII ⁱⁿ	F
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1682	cc. 108ra-109va (vv. 721-976)	s. XIV ^{1/3}	V
Oxford, Bodleian Library, MS. Douce 210	c. 35r (vv. 942-1008)	s. XIII ^{ex} -XIV ⁱⁿ	D
Paris, Bibliothèque nationale de France, Français 24429	cc. 115vb-117rb (vv. 721-976)	s. XIII ^{ex} -XIV ⁱⁿ	C
Frammenti			
Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Biblioteca Capitolare 98-I	c. 1r (vv. 97-166) c. 1v (vv. 167-236)	s. XII ^{ex} -XIII ⁱⁿ (ca. 1190-1210)	t
Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Biblioteca Capitolare 98-II	c. 1ra (vv. 517-527) c. 1rb (vv. 552-562) c. 1va (vv. 587-597) c. 1vb (vv. 622-632) c. 2ra (vv. 937-947) c. 2rb (vv. 972-981)		

Tabella 1. *La tradizione manoscritta del Roman des romans.*

Diverse testimonianze (tra cui R, il codice più antico e senz'altro migliore del testo) erano sconosciute a Tanqueray e Lecompte⁷. D'altra parte, anche se Tanqueray avrebbe potuto incrementare il numero dei manoscritti presi in esame⁸, i due editori sarebbero difficilmente potuti venire a conoscenza, nei primi anni '20 del secolo scorso, dei manoscritti R e P (all'epoca conservati presso collezioni private) e dei frammenti trentini (al tempo non ancora riconosciuti e segnalati⁹). La parzialità del testimoniale, tuttavia, non è l'unico fattore che contribuisce a rendere le due edizioni gravemente manchevoli. Nel significativo articolo del 1928 in cui fu reso noto il ms. R, Alfred Ewert giunse, nel tentativo di determinare le relazioni del nuovo codice con il resto della tradizione, a conclusioni divergenti da quelle dei due editori¹⁰ – i quali, peraltro, avevano stabilito le

⁶ La numerazione dei versi corrisponde a quella delle edizioni critiche di Tanqueray e Lecompte.

⁷ La parzialità del testimoniale è uno dei limiti più tangibili delle due edizioni. Tanqueray utilizza cinque testimoni (ABDMT), Lecompte sette (ABCDFMT). Pur menzionandolo, Lecompte non utilizza il ms. V a causa delle affinità che esso presenta con il ms. C: «these two manuscripts are so closely related that it seems that one is a direct copy of the other or that both are copies of a third manuscript [...]. A copy of the Vatican manuscript I do not possess, but, because of the close relationship of the two, the reading of the one manuscript may well stand for both» (Lecompte 1923: XIII).

⁸ «Tanqueray mentionne cinq manuscrits. S'il avait consulté mes *Incipit des poèmes français antérieurs au XVI^e siècle*, à la p. 161 [cfr. Långfors (1917)], il y aurait trouvé la mention d'un sixième ms. Cambridge, Clare College, KK.3.10» (Långfors 1923: 445).

⁹ Descritti e pubblicati da Cova e Sorice (2019).

¹⁰ La disamina lo portò a proporre un nuovo *stemma codicum*, sebbene provvisorio e inficiato dal fatto che Ewert non collazionò R con gli altri manoscritti dell'opera, ma con le varianti pubblicate negli apparati, talvolta inesatti, di Tanqueray e Lecompte.

famiglie dei manoscritti sulla base di un metodo fondato non tanto sulla dimostrazione di errori comuni monogenetici, quanto sulla ricorrenza di generiche somiglianze fra i testimoni¹¹.

Talune problematiche sono connesse alla consistenza dell'opera: la brevità del *Roman des romans*, che conta appena 1008 versi¹², rende difficile determinare con precisione quando sia stato composto e quale fosse la provenienza del suo autore. Difficile determinare anche il luogo di composizione: sebbene quasi tutti i testimoni siano anglo-normanni, infatti, l'assenza di elementi interni significativi non ha sinora permesso di appurare con certezza se il testo sia stato scritto sul continente o in Inghilterra¹³. L'analisi dei tratti linguistici e della metrica ha condotto i due editori a conclusioni differenti. Per Tanquerey, il testo «a été probablement écrit vers le milieu du XII^e siècle, soit par un Anglo-français, soit par un Normand qui aurait vécu assez longtemps en Angleterre pour y acquérir certaines habitudes anglo-françaises» (Tanquerey 1922: 17). Per Lecompte, invece, che dimostra in ciò maggiore risolutezza, «the author was not an Anglo-Norman: metre and rhyme exclude Anglo-Norman forms and show practically no breaking up of the declension system» (Lecompte 1923: XXIV). Secondo Lecompte, «the author [...] was probably a Norman *clerc*, possibly from the eastern part of Normandy, and [...] he wrote his poem about 1200» (Lecompte 1923: XXXI)¹⁴. La quasi totalità degli studiosi che in seguito si occuparono del *Roman des romans* accolse la prospettiva di Lecompte, collocando l'opera alla fine del XII secolo e propendendo per l'origine normanna dell'autore¹⁵. Si tratta di questioni delicate, che necessitano di un minuzioso riesame della tradizione manoscritta nella sua integrità, della lingua (in particolare delle rime), della metrica e dei contenuti dell'opera: a tali argomenti saranno dedicati i prolegomeni all'edizione critica attualmente in corso di preparazione.

¹¹ Un esame delle edizioni in questione permette di appurare che sia Tanquerey sia Lecompte utilizzarono, per stabilire le famiglie, anche varianti adiafore e lezioni genuine. Alcune perplessità sul metodo filologico di Tanquerey furono espresse già da Långfors (1923: 445).

¹² Il ms. T trasmette una versione leggermente più lunga, dal momento che presenta, in calce al testo, cinque quartine supplementari e un distico conclusivo (quest'ultimo presente anche nel ms. R): cfr. *infra*.

¹³ Cfr. Lecompte (1923: XXXI) e Ewert (1928: 306).

¹⁴ Al termine del paragrafo dedicato all'analisi linguistica, Lecompte (1923: XXIV) afferma: 1) «the native dialect of the author was Norman»; 2) «the author was not an Anglo-Norman»; 3) «he belonged possibly to East rather than to West Normandy»; 4) «would incline me to date the poem as not later than 1200». Nella stessa pagina aggiunge: «The conditions in the church described in the poem were too general and too long continued to aid in fixing either place or date. However, these conditions, which Innocent III sought to reform after he became pope in 1198, seem to have been particularly bad in the period preceding Innocent's elevation to the papacy».

¹⁵ Si riportano qui le prese di posizione più significative: «il y a, en faveur de l'opinion de M. L., un argument qui me paraît décisif. Tout lecteur qui comparera la première partie du poème, notamment les str. 21, 30-32, 61-63 au livre I du *De Contemptu Mundi* d'Innocent III [ca. 1195] trouvera entre les deux textes des ressemblances trop étroites pour être attribuées à l'utilisation des mêmes lieux communs» (Jeanroy 1925: 89-90); «muss man vielmehr Lecompte beipflichten und den Verfasser als Kontinentalfranzosen anerkennen. [...] sein Französisch und seine Versifikation sind so korrekt, dass sie zu dieser Zeit, dem Ende des 12. Jahrhunderts, nicht von einem Anglonormannen herrühren können» (Vising 1926: 32; ma cfr. anche la col. 37); «there can be little doubt as to the soundness of L.'s conclusion that the *Roman des Romans* is the work of a Continental poet» (Ewert 1928: 306); «scritto in Normandia verso il 1200» (Segre 1968: 61); «la date "vers 1150" proposée par Tanquerey [...] semble négliger dans son ensemble la tr. en langue vulg. de ces textes» (Schalk e Lange 1970: 295). Nella relativa scheda del *Dictionnaire des lettres françaises*, Geneviève Hasenohr (1992: 1317) riporta l'opinione di Tanquerey senza ulteriori precisazioni e senza menzionare l'ed. Lecompte nella bibliografia.

Il *Roman des romans* è un testo connesso alle aspre polemiche interne che lacerarono la Chiesa sin dall’XI secolo, originate anzitutto da fenomeni diffusi quali la simonia, la corruzione e l’accumulo di potere politico e di beni terreni da parte di molti membri del clero. L’autore, verosimilmente un chierico (o comunque un individuo prossimo ad ambienti clericali), si propone da una parte di fornire un quadro della corruzione generale e degli abusi che caratterizzano la Chiesa del suo tempo, dall’altra di indicare alcune linee di condotta virtuose, preoccupandosi, come si vedrà, che il proprio testo risulti al contempo *profetables* (‘utile’) e *forment delitanz* (‘molto piacevole’), ragione che motiva l’inserimento di raffinate allegorie e l’adozione di uno stile semplice ed espressivo. L’organizzazione in quartine monorime traghetta del resto il *Roman des romans* nell’alveo della letteratura didattico-morale¹⁶, conferendo ai suoi versi un forte valore educativo e politico.

L’autore affronta tuttavia un numero davvero considerevole di tematiche. Nel corso dell’opera egli si abbandona a profonde riflessioni circa la decadenza del mondo, la vanità dei beni terreni e le traversie, quali il dolore e la morte, a cui l’uomo è inevitabilmente sottomesso. Ci troviamo dunque nel fiorente terreno della letteratura *de contemptu mundi*, che proprio alla fine del XII secolo conobbe uno dei suoi esempi più significativi, il *De miseria humane conditionis* (o *De contemptu mundi*) di Innocenzo III¹⁷ (ca. 1195), forse una delle fonti di ispirazione del nostro autore¹⁸.

Sottolineando la decadenza del mondo e dell’intero genere umano (un declino che compromette persino la fertilità della terra, divenuta sterile), l’autore del *Roman des romans* arriva a deplorare l’oppressione che i potenti esercitano sul popolo e le compravendite delittuose perpetrate dai membri del clero. A parte il papa, nessun ordine viene risparmiato e l’autore accusa aspramente tutte le principali figure delle gerarchie ecclesiastiche: la descrizione dei meccanismi attraverso cui si perpetua la corruzione è condotta con dovizia di particolari e la condanna è espressa attraverso uno stile asciutto e tagliente. Oltre l’antichità, infatti, ciò che distingue e rende pregevole il *Roman des romans* fra gli altri testi costruiti su temi analoghi e che dona al suo autore «a place among the better satirists» (Lecompte 1923: XXVI) è senz’altro il suo stile incisivo, semplice e privo di orpelli retorici.

Dopo aver deplorato l’avarizia del clero, la futilità delle sue preoccupazioni e averne biasimato la condotta, l’autore prosegue sul piano allegorico, sviluppando la celebre metafora dell’*armatura Dei* (derivata da Ef. 6, 11-17)¹⁹ e il motivo del castello (donato da Dio ai suoi uomini affinché possano difendersi dagli attacchi dei diavoli), che intreccia alle personificazioni delle principali virtù (cfr. i vv. 833-952). L’opera si dimostra profondamente ibrida, mescolando la linea allegorica e narrativa a un’inclinazione di tipo squisitamente didattico e testimoniando altresì quanto già alla fine del XII secolo la speculazione teologica, edificante, morale e filosofica si intrecci alla satira e alla contestazione politica, non solo nel panorama della letteratura mediolatina, ma anche in quello della nuova – e già “impegnata” – letteratura in lingua volgare.

¹⁶ Fra i testi che adottano tale forma si segnala in particolare il *Poème moral* (per il quale si rimanda all’ed. Bayot 1929). Oltre che per la redazione di testi didattici e moraleggianti, la quartina monorima è impiegata in numerose vite di santi (si pensi alla *Vie de sainte Agnès* trasmessa dal ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1553, cc. 400vb-406rb, o alla *Vie de saint Eustache* trasmessa dal ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1374, cc. 65ra-75rb). Segnalo in merito i rilevanti contributi di Avalle (1962) e González-Blanco García (2010).

¹⁷ Si rimanda alle edizioni di Maccarrone (1955) e Lewis (1978).

¹⁸ Cfr. l’opinione di Jeanroy riportata nella nota 15.

¹⁹ Cfr. Jauss (1968: 156).

2. Analisi del prologo

Il prologo del *Roman des romans* occupa le prime dieci quartine dell'opera e si estende dunque su quaranta versi complessivi²⁰. L'analisi puntuale dei contenuti sarà qui condotta sul testo trasmesso dal ms. R (New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Beinecke MS 590), che pubblico per la prima volta, emendandolo ove necessario e segnalando ogni intervento in apparato. I prolegomeni all'edizione critica in corso di preparazione, a cui rimando²¹, includeranno una descrizione approfondita del manufatto e chiariranno nel dettaglio i rapporti genealogici fra i testimoni dell'opera.

R è un manoscritto particolarmente complesso, di origine anglo-normanna e databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo²². Esso mostra almeno un livello correttivo (oltre agli interventi effettuati dal copista) e appartiene, insieme a T (il manoscritto di base scelto da Tanquerey e Lecompte), alla famiglia α . Il testo trasmesso da R necessita di minime correzioni: fornisco le varianti in apparato ove necessario (dispongo le sigle dei testimoni in ordine alfabetico, antepoendo quella del manoscritto da cui trascrivo). Includo nell'apparato anche la descrizione degli interventi correttori rintracciabili in R, ma accolgo a testo solo quelli certamente effettuati dal copista e la rasura del v. 31, poiché elimina un'ipermetria. Nella trascrizione normalizzo l'uso di *u* e *v*, così come di maiuscole e minuscole e della punteggiatura; segmento le parole secondo l'uso corrente e sciolgo a testo compendi e abbreviazioni.

La prima quartina, densa di significati, introduce alcuni aspetti fondamentali dell'opera e della poetica del suo autore:

Ici comence li Romanz des roman;	I
molt deit bons estre, kar li nons en est granz,	
e profetables e forment delitanz	
4 e as oreilles e as quers des oianz.	

2 deit] -t aggiunta dal copista nell'interlinea superiore

Il titolo è collocato nel secondo emistichio del primo verso e tutti i manoscritti che tramandano l'opera dal principio trasmettono il medesimo sintagma, al netto di lievi e fisiologiche variazioni grafico-fonetiche: «Ici comence li roman des roman». Fra i testimoni completi del *Roman des romans*, solo il ms. A presenta una rubrica: «Ci comence roman des roman» (c. 139r), in accordo con il titolo espresso nel primo verso dell'opera.

Una denominazione particolare si registra invece nel paratesto dei mss. C e V, che trasmettono solo la porzione finale del testo (vv. 721-976, la sezione più marcatamente allegorica) sotto il titolo (collocato in rubriche, *explicit* e titoli correnti) di «li livres des vertuz» (ms. V, c. 108ra) e «li tretiez des vertuz» (ms. C, c. 117rb)²³. Si tratta di un dato

²⁰ Per un'analisi delle relazioni fra alcuni prologhi di opere romanze in versi si rimanda al recente contributo di Peron (2022) e alla bibliografia ivi citata.

²¹ Cfr. la nota 3.

²² Bibliografia essenziale: Phillipps (1837: 28, nr. 2324); Ewert (1928); Robinson (1950, nr. 89); Ker (1964: 160); Watson (1987: 58); Crick (1989: 210-211, nr. 128); Nixon (1989: 550-553, nr. 90); Frank e Hartmann (1997, 3: 68, nr. 3049); Dean e Boulton (1999: 332-333, nrr. 601, 603); Careri et al. (2011: 116-117, nr. 53).

²³ Fu Lecompte a ricondurre all'interno della tradizione del *Roman des romans* il testo trasmesso dai mss. C e V, fino ad allora considerato autonomo: cfr. Lecompte (1919).

rilevante, testimonianza di una *lectura* specifica oltre che della circolazione autonoma di porzioni selezionate dell'opera; un dato che identifica a mio avviso un caso di "personalizzazione"²⁴.

Il titolo attestato in tutti gli altri testimoni, senza ulteriori eccezioni, è dunque «li romanx des romanx»: un titolo importante, che connota l'opera sin dal principio inserendola entro il perimetro della letteratura filosofica e, soprattutto, religiosa. Esso, infatti, senz'altro di matrice colta, evoca testi rilevanti quali il *Canticum canticorum* (di cui occorre menzionare la parafrasi anglo-normanna anonima redatta in lasse monorime di alessandrini, il *Chant des chanx*²⁵), il *Secretum secretorum* pseudo-aristotelico (ben rappresentato nel dominio antico-francese dalla traduzione di Pierre d'Abernun, il *Secret des secrets*) e la *Chronica chronicarum* attribuita a John of Worcester (m. 1141)²⁶; ma si pensi anche all'espressione *Sancta sanctorum*.

Lecompte propose la traduzione *The Poem of Poems* e ipotizzò che il titolo potesse essere stato suggerito all'autore proprio dal *Canticum canticorum* (cfr. Lecompte 1923: 53)²⁷ – una denominazione che, per la ripetizione della parola 'cantico', è da considerare, in relazione alle strutture della lingua ebraica da cui deriva, un superlativo. Una traduzione alternativa potrebbe allora essere 'il migliore dei romanzi', intendendo la parola *romanx* nel senso ampio di 'testo letterario scritto in lingua romanza', senza precise connotazioni relative a uno specifico genere letterario²⁸. Rispetto alla traduzione proposta da Lecompte, essa avrebbe il vantaggio di esplicitare il valore superlativo del sintagma e di valorizzare la parola *romanx*, utilizzata con insistenza dall'autore e trascurata da quasi tutti gli studiosi che si sono occupati dell'opera nel corso dei decenni, pressoché unanimi nel definirla semplicemente un *poème/poem*²⁹ – definizione tuttavia problematica, perlomeno nella lingua italiana, dove la parola 'poema' denota soprattutto uno specifico genere letterario, l'epica, oltre che, propriamente e più ampiamente, un'opera di poesia. Come spesso accade, i problemi riguardano la terminologia e le etichette moderne; l'autore, come si vedrà, si riferisce alla propria opera con due sole parole: *romanx* (ai vv. 1, 16, 17) e *sarmon* (al v. 33).

Il valore superlativo del sintagma è confermato dalle parole del copista del ms. M, il quale, in un preambolo in versi preposto al *Château d'Amour* di Roberto Grossatesta (a cui assegna in maniera anomala il titolo «Romanze de romanze»), afferma (c. 87va):

²⁴ Per il concetto di 'personalizzazione' rimando a Varvaro (1999), in particolare alla p. 415: «s'intende che individuare il destinatario e la procedura stessa di personalizzazione a livello testuale è molto più difficile che a livello figurativo. Le immagini di solito ci dicono direttamente per chi sono state fatte, i testi lo fanno assai più raramente. Il caso più evidente è quello di un codice che contiene una selezione testuale che corrisponde agli interessi di un determinato lettore. Se per esempio di un'opera storiografica vengono trascritti e copiati solo i passi che riguardano un tema, una persona, una famiglia, una città, è chiaro che l'operazione è finalizzata al lettore (che è poi il senso vero e proprio della personalizzazione)».

²⁵ L'opera (più volte denominata «Chant des chanx» nel corso del testo) è trasmessa dal ms. Oxford, Bodleian Library, Rawlinson Poetry 234, cc. 57r-105r; in merito cfr. Hunt (2004) e Paradisi (2009).

²⁶ La denominazione si legge nel necrologio di Florence of Worcester, registrato sotto l'anno 1118: «obiit Domnus Florentius Wigornensis monachus. Huius subtili scientia et studiosi laboris industria, preeminet cunctis haec chronicarum chronica» (trascrivo dal manoscritto autografo Oxford, Corpus Christi College, MS 157, p. 372). Su John of Worcester cfr. Hayward (2017).

²⁷ Cfr. anche Schalk e Lange (1970: 294-295, nr. 7216).

²⁸ Per un'analisi diacronica dell'uso e del significato della parola *romanx* si rimanda ai contributi fondamentali di Voelker (1886) e Roncaglia (1988).

²⁹ A quanto mi risulta, l'unico che si discosta da tale tendenza è Cesare Segre, il quale, nell'ampia sezione del *Grundriss* intitolata *Le forme e le tradizioni didattiche*, non fornisce una traduzione e definisce il testo con le parole impiegate dall'autore medievale: *roman* e *sermon* (cfr. Segre 1968: 61).

Isci comence un escrit ke est apelé Romanze de romanze.

I<sc>i comence un escrit
ke seint Robert de Nichole fist:
Romanze de romanze est apelé.
Tel nun a dreit li est assigné,
kar de ceo livere la materie
est estret de haut cleregie;
e pur ceo ke il pasce³⁰ altre romanz,
apelé est Romanz de romanz.

Il copista espone in maniera puntuale le ragioni della propria affermazione, sottolineando la superiorità dell'opera che si appresta a copiare rispetto a tutti gli altri *romanz* ed esplicitando, dunque, il valore superlativo del sintagma. L'assegnazione di tale titolo all'opera di Grossatesta (che nel codice precede il *Roman de romans*³¹) è un fatto inconsueto e senz'altro degno di rilievo³², che mi riprometto di approfondire all'interno della tesi di dottorato attualmente in corso di preparazione.

Ritorniamo dunque al prologo del *Roman des romans*. L'importanza del titolo (*kar li nons en est granz*) induce l'autore a ripromettersi di comporre un'opera assai ben fatta, che riesca, come si è anticipato, *profetables* e *forment delitanz* sia per le orecchie sia per i cuori degli ascoltatori. L'*intentio operis*, dichiarata sin dalla prima quartina, è dunque duplice: i principi dell'*utilitas* e della *dilectio* guidano l'autore in un'operazione che si vuole al contempo istruttiva e dilettevole, edificante ed esemplare pur senza lasciare da parte la qualità letteraria del testo – del resto dimostrata sin da questi primi versi tramite un raffinato gioco di simmetrie compositive. Una vocazione, quella didattica, espressa come si è detto anche dalla forma metrica scelta dall'autore: la quartina di *décasyllabes* rimati. Rilevante anche il riferimento alla dimensione orale e uditiva (*as oreilles...des oianz*) e dunque a una fruizione collettiva dell'opera, evocata più volte nel corso del testo (cfr. i vv. 15, 25, 31, 33, 57, 96, 297, 397, 636). Veniamo ora alla seconda quartina:

<p>Jo nel comenz par nule presuntie, ne por fiance de ma bone clergie, kar petit sai e soi de fole vie 8 e li miens sens a ce ne soffist mie.</p>	<p>II</p>
---	-----------

8 ce] *corretto in ceu con un inchiostro più scuro*

L'autore, forse spinto dalla necessità di tutelarsi in seguito alla scelta di un titolo tanto ambizioso, dichiara di non cominciare l'opera né con presunzione (*presuntie*), né con eccessiva fiducia in quella che dovette essere, stando anche ai diversi tecnicismi rintracciabili nel corso del testo, un'istruzione di livello non indifferente (*bone clergie*): si tratta di una vera e propria esternazione di umiltà. L'autore, inoltre, evidenziando i

³⁰ Forma per *pasce* (vb. *passer*, nell'accezione di 'superare').

³¹ Nel manoscritto, l'opera di Grossatesta è incompleta: il copista si interrompe al v. 1700, lasciando in bianco la rimanente parte della colonna (c. 95va). Nella colonna seguente (c. 95vb), il medesimo copista trascrive i primi 16 versi del *Roman des romans* prima di interrompersi nuovamente. Il *Roman des romans* ricomincia dal principio, questa volta definitivamente, sul *recto* della carta successiva (c. 96ra). Cfr. Murray (1918: 26-28) e Mackie (2002: 9, 195-197).

³² Una situazione simile si rintraccia anche nel ms. P, dove, nella rubrica che precede il *Château d'Amour* di Grossatesta, si legge il titolo, parzialmente eraso: «le romanz des [...]» (c. 172v).

limiti della propria condizione: «kar petit sai e soi de fole vie / e li miens sens a ce ne soffist mie» (vv. 7-8), motiva e prepara (in una perfetta architettura logica nella concatenazione delle quartine) le successive invocazioni:

Mes jo sai ben, n'en pois unques doter, III
 que cil qui fist les languages müer
 e fist l'asnesse a Balaam parler
 12 poit fole langue a bien dire atorner.

Sainz Esperiz sa grace m'i enveit, IV
 ki mon dur quer a bien dire asupleit
 e cels paroles pornuncier m'i otreit
 16 que li romaniz de son nom dignes seit.

14 asupleit **FAMP**] espleit **B**, aparaleit **R** (-paral- scritto su rasura con un inchiostro più scuro; la lezione primitiva era verosimilmente asupleit: si riconoscono le aste erase della -s-, della -p- e della -l-), apareit **T**
 15 pornuncier] forma per pronuncier (cfr. l'Anglo-Norman Dictionary)

Le quartine III e IV racchiudono dunque l'*invocatio*, non alle Muse come nella poesia classica, ma al Dio cristiano, in grado di volgere *a bien dire* la *fole langue* di un comune mortale, e allo Spirito Santo, affinché il *dur quer a bien dire asupleit* e consenta all'autore di pronunciare le parole adeguate a rendere il *romaniz* degno *de son nom*. Le presenti quartine sono connotate dall'uso di un lessico ben caratterizzato e dall'inserimento di riferimenti biblici connessi all'universo della parola: di particolare importanza la duplice occorrenza del sintagma *a bien dire* e i termini *languages*, *langue*, *parler*, *dire*, *pornuncier*, *paroles*, così come i riferimenti ai passi della Torre di Babele (Gen. 11, 1-9) e dell'asina di Balaam (Num. 22, 22-35), i quali, benché ampiamente diffusi, sono pertinentemente collegati alla dimensione linguistica. Nelle quartine successive (V-VIII), l'autore procede all'esposizione dei contenuti dell'opera:

A cest romaniz est li mundes matire: V
 com il fu ja e com il or s'empire,
 par quels manieres nos le veions defire
 20 tant en nature, tant en fere e en dire.

Des granz miseries dirai premerement VI
 que nos veüins commanals entre gent,
 pois traiterai de l'establisement
 24 que Sainte Iglise reçut premerement.

Oïr porreiz u il est bien tenez VII
 e u il est müez e corrupuz,
 come l'on cange por les vices vertuz
 28 e lait les biens por les mals escreüz.

Qui tel matire volt par raison traitier, VIII
 par les treis ordres li estot reperier,
 que cascuns oie selonc le son mestier
 32 que est a faire e que est a lassier.

18 or] scritto dal copista nell'interlinea superiore
 27 vertuz] vertoz **R**
 31 mestier] corretto su un primitivo mesteier (-e- erasa)

I contenuti del testo sono ben sintetizzati dal v. 17: «A cest romanz est li mundes matire». Oltre a rilevare l'insistenza significativa sulla parola *romanz* (ripetuta qui per la terza volta in soli diciassette versi), va colta l'intenzione di circoscrivere con esattezza l'*argumentum*: occasione e materia del testo è il mondo, la totalità del creato, un'impresa degna del più ambizioso degli autori. La parola *matire*, ripetuta una seconda volta al v. 29, evoca inevitabilmente il celeberrimo prologo della *Chanson de Saisnes* di Jean Bodel, dove i testi sono ripartiti non in base alla loro forma, bensì alla materia trattata: «de France et de Bretaigne et de Rome la grant» (v. 7)³³. Scorrendo il testo del *Roman des romans* appare chiaro come vi sia già, in questi primi versi, un netto giudizio su un mondo che va deteriorandosi «tant en nature, tant en fere e en dire» (v. 20) e contrapposto, dal perfetto *laudator temporis acti*, a un passato migliore e idealizzato: «com il fu ja e com il or s'enpire» (v. 18), un'opposizione che verrà ripetuta e argomentata più volte nel corso dell'opera (cfr. i vv. 241-276, 445-448).

Il lessico impiegato dall'autore all'interno della nona quartina si rivela di fondamentale importanza per l'individuazione del contesto letterario di riferimento:

Or entendez la rime e le sarmon: IX
 dirai vos en par tel entencion
 que Dés vos mete es quers compunction
 36 par quei vengeiz al sovereign pardun.

33 le ABFPT] la M, de R

35 que ABFMPT] q(ue)s R || Dés] corretto in D(eu)s con un inchiostro più scuro (-e- erasa; titulus aggiunto nell'interlinea superiore)

La parola *sarmon* colloca definitivamente il testo nell'alveo della letteratura religiosa; tuttavia, per comprendere appieno il progetto dell'autore è necessario osservare che tale parola non occorre da sola, ma in coppia con *rime*: «Or entendez la rime e le sarmon» (v. 33). Due componenti – la vocazione edificante (*sarmon*) e l'intenzione di comporre un testo in rima (*rime*) – coesistenti e identificate nella loro specificità, parimenti operative al duplice fine dell'opera, che deve essere, come si è detto, «e profetables e forment delitanz» (v. 3). Si tratta di un rapporto dialettico fondamentale che richiama il binomio *utilitas-dilectio* già introdotto nei primissimi versi dell'opera.

Come si è anticipato, il prologo si conclude con la decima quartina, nella quale l'autore si rivolge esplicitamente a *cels de sainte vie* affinché non si adirino con lui per i numerosi rimproveri indirizzati alla *folie* altrui:

E cri merci a cels de sainte vie X
 se jo reprenc es altres la folie;
 sor els nel coillent ne ne m'en hacent mie,
 40 car cest sereit pechiez e vilanie.

39 m'en] corretto in me (-n erasa)

Occorre inoltre segnalare che alcune informazioni aggiuntive circa l'opera, la sua circolazione e la sua ricezione possono rintracciarsi anche nelle cinque quartine supplementari trasmesse unicamente dal ms. T, dove una mano coeva e molto simile a

³³ Si cita dall'ed. Brasseur (1989). Utili riflessioni sul prologo di Jean Bodel in Zaganelli (2009).

quella del copista³⁴ le ha trascritte alla fine dell'opera (a c. 32r) insieme a un distico conclusivo (quest'ultimo presente anche in R):

	Ore le prium dunc ententivement qui descendi pur nostre salvement e de la Virgine volt nestre charnelment,	CCLIII
1012	si pout il ben cume rais omnipotent.	
	Quant il nasqui, une estaille aparut desuz la berche, la u li emfes jut; es vus li angeles as pasturs descenduz	CCLIV
1016	qui lur nuncia la joie que la fu.	
	Icele joie tut le monde repleni; si serrums nus par la grace de li, si verrement cum il descendi	CCLV
1020	pur pecheurs salver par sa merci.	
	De noz pechez nus face vair ³⁵ pardun, devant la mort voire ³⁶ confession. Issi finist le rumanz al bon nun,	CCLVI
1024	mais de ma part le cries ³⁷ d'une oreisun	
	feit'en rumanz e en altretel guise car cil frauncs home pur qui joe l'a mise chevaler est e aime Sainte Eglise:	CCLVII
1028	Deus li otreit finir en son servise.	
	Si plus i a, joe n'en puis mes:	
1030	a ceste parole joe me tes.	

Come anticipato, il distico conclusivo è attestato anche in R: «Si plus i a, ne pois mes: / a ceste parole me tes» (c. 129rb), dove è separato dall'ultimo verso dell'opera (v. 1008) tramite una linea lasciata in bianco. Nel ms. T, il distico si trova in calce alle cinque quartine supplementari, da cui è parimenti separato mediante una linea bianca.

L'esame di T che ho condotto con la luce a ultravioletti mi ha permesso di constatare che gli attuali secondo e terzo verso della prima quartina supplementare (vv. 1010-1011) sono scritti su rasura³⁸. In origine, dunque, una linea bianca (ora occupata dal v. 1009) separava l'ultimo verso dell'opera (v. 1008) da due linee di testo, ora erase e quasi completamente illeggibili ma plausibilmente identificabili con il distico conclusivo: si

³⁴ Lecompte ritiene invece che tali quartine possano essere attribuite al medesimo copista: «T contains five extra stanzas at the end, in somewhat smaller writing but apparently in the same hand as the rest of the poem» (Lecompte 1923: XII).

³⁵ Dal lat. *verum*.

³⁶ Dal lat. *veram*.

³⁷ Interpreto *cries*, monosillabico, come una forma metatetica o un banale *lapsus calami* per *creis* (dal lat. *creasco*; I pers. sing. dell'ind. pres. di *creistre*, 'accrescere'), così anche Tanquerey (1922: 79, 190) e Meyer (1903: 105, n. 1); Lecompte (1923: 52) stampa *criés*. Il significato di 'accrescere' ben si accorda con la preposizione *de*, qui elisa (*d'*), che nel verso segue la forma verbale. Per l'interpretazione del passo rimando al commento che segue la trascrizione.

³⁸ Un'altra rasura è ben riconoscibile nel *bas de page* della stessa c. 32r, dove era stato vergato il medesimo distico conclusivo.

riconoscono la parte superiore dell'asta di una *s* e l'occhiello di una *e* seguito dalla parte superiore dell'asta di una *s*, situati in luoghi compatibili con la posizione occupata da *plus* e *mes*. Dunque, verosimilmente, il distico conclusivo si trovava nel ms. T già in origine, ossia prima che venissero introdotte le cinque quartine supplementari, e solo in un secondo momento è stato trascritto in calce a esse. Difficile stabilire se il distico si debba ad α (il capostipite della famiglia formata da R e T) o risalga invece all'autore.

Lecompte, che non conoscendo R imputa l'introduzione del distico conclusivo al copista di T, ritiene che l'autore del *Roman des romans* non abbia portato a compimento il proprio progetto originario:

That it was the original intention of the author to turn the shafts of his satire against other classes of society than the clergy, we can hardly doubt. The ambitious plan announced in stanzas 5-8 fails of completion. A sense of this incompleteness seems to have caused the copyist of T, after lengthening the poem with a prayer, to add the closing lines *Si plus i a, joe n'en puis mes, / A ceste parole joe me tes*. Why the author laid his pen aside we cannot know. It was perhaps the vices of the clergy that seemed to him to need correction most, and, having finished with them, he may have wearied of his task; or, with his larger purpose still in mind, he may have been balked by death of its full accomplishment. (Lecompte 1923: XXVII-XXVIII, corsivo mio)

Premettendo che l'eventuale incompletezza dell'opera potrebbe doversi non all'autore, ma a una lacuna nell'archetipo, non mi pare che le considerazioni di Lecompte siano convincenti. Lo studioso, che identifica i *treis ordres* (v. 30) con le tre classi della società medievale (*oratores, bellatores, laboratores*), fonda evidentemente le proprie affermazioni sulla discrepanza che individua tra il significato attribuito ai vv. 29-30 («*Qui tel matire volt par raison traitier, / par les treis ordres li estot reperier*»)³⁹ e i contenuti dell'opera, dove solo il clero viene specificatamente e ampiamente illustrato. Tale situazione non mi pare tuttavia problematica. Le indicazioni fornite dall'autore nel prologo hanno carattere generale e le quartine menzionate da Lecompte (V-VIII) non intendono offrire un elenco analitico dei contenuti trattati. Mi pare anzi che i due macroargomenti dichiarati dall'autore (lo stato del mondo e della Chiesa: cfr. i vv. 21-24) vengano compiutamente affrontati (nel medesimo ordine annunciato nel prologo: *premerement...pois*) e che non si rintraccino nel testo elementi in grado di dimostrare l'incompletezza dell'opera (o di suggerirla ragionevolmente). Mi riprometto di esaminare la questione nel dettaglio.

Anche le cinque quartine supplementari tramandate unicamente da T richiedono una riflessione aggiuntiva. Difficile escludere con assoluta certezza che esse risalgano all'autore: un secondo copista potrebbe avere trascritto una porzione di testo autoriale che la tradizione manoscritta superstite non ha altrimenti tramandato; tuttavia, parrebbe più plausibile considerarle un'aggiunta spuria⁴⁰. Ad ogni modo, ciò che importa qui sottolineare è che tali quartine si configurano come una formula dedicataria svolta in forma di preghiera e che potrebbero dunque essere state trascritte da un codice o da un

³⁹ In relazione al v. 30, Lecompte intende il verbo *reperier* nel significato di 'to proceed according to' (cfr. Lecompte 1923: 65).

⁴⁰ Occorre a tal proposito evidenziare che le cinque quartine in oggetto presentano un tasso di irregolarità metrica e grammaticale sensibilmente superiore rispetto al resto dell'opera e che solo in parte gli accidenti rilevati sembrano imputabili alla patina linguistica anglo-normanna dei copisti. Anche Meyer (1903: 105, n. 1) considera tali quartine come spurie: cfr. *infra*. Come si è anticipato, Lecompte le attribuisce al copista di T: «These stanzas seem to have been added by the copyist from his own invention and I have printed them in a smaller type» (Lecompte 1923: XII).

fascicolo di dedica non pervenuto: un dato senz'altro degno di interesse per quanto concerne lo studio della circolazione del testo.

In relazione alla lezione *cries* (v. 1024), Paul Meyer afferma: «pour *creis*; le sens est: “Le roman... finit ici, mais, je l'accrois d'une oraison”. Le poème s'arrêtait donc au quatrain 152 [*sic*: refuso per 252], et l'oraison ajoutée est probablement l'œuvre d'un simple scribe» (Meyer 1903: 105, n. 1). Da un punto di vista grammaticale, il participio femminile *mise* (v. 1026) deve necessariamente riferirsi a *oreisun* (v. 1024). Inoltre, il rapporto di causalità stabilito dalla congiunzione *car* (v. 1026) riferisce al medesimo lemma anche i contenuti del v. 1025 (trascrivo dunque *fait'en*): mi pare che la scelta di redigere la preghiera *en romanz e en altretel guise* ben si accordi con la motivazione fornita dalla causale, ossia che il destinatario della preghiera sia un *chevaler* (v. 1027). Intendo dunque come segue: ‘Qui finisce il romanzo dal buon nome, / ma da parte mia lo accresco di una preghiera // redatta in volgare e nella stessa forma / perché il nobile uomo per cui l'ho composta / è un cavaliere e ama la Santa Chiesa: / Dio gli conceda di finire al suo servizio’. Mi riservo di esaminare in maniera più approfondita gli interrogativi qui sommariamente presentati nella tesi di dottorato attualmente in corso di preparazione.

3. Riflessioni conclusive

Inquadrandosi nell'ampia sfera della letteratura religiosa didattica e morale, il *Roman des romans* può essere accostato senza forzature a un ampio spettro testuale e a vari generi: alla letteratura *de contemptu mundi*, alla poesia allegorica, alle omelie in versi e a testi satirici e politici. Il *Roman des romans* si rivela essere un'opera ricchissima, sfaccettata e ibrida, difficile da inquadrare e racchiudere entro il perimetro di una tradizione letteraria rigidamente e nettamente definita. D'altra parte, ogni classificazione, nella valorizzazione dei tratti comuni a scapito delle differenze, attua – e di fatto è – una semplificazione. I testi letterari sono entità multiformi, pluridimensionali, e possono essere compresi appieno solo valorizzandone la complessità intrinseca e facendo interagire i diversi fattori che hanno contribuito nel tempo a distinguerli e a dotarli di senso. Rimane dunque di fondamentale importanza indagare e tenere in considerazione molteplici coefficienti, quali (pure ammettendo la possibilità di individuarli in maniera chiara e distinta) la coscienza dell'autore, le interpretazioni stratificate di lettori antichi e moderni, e l'azione esercitata dai diversi contesti socio-culturali che il testo e le sue *lecturae* hanno nel tempo attraversato.

Concludo allora con una riflessione sulla parola *romanz*, il termine che l'autore usa con maggiore insistenza per riferirsi alla propria opera: una parola importante, il cui senso profondo per questo testo rimane ancora in parte da svelare. Del resto, la definizione del termine *romanz* è un tema complesso, connesso, oltre che a fattori di natura interpretativa, all'assenza di teorizzazioni antiche e all'esiguità delle attestazioni⁴¹. Una parola che assume un senso definito solo se circostanziata, dal momento che le sfumature di tale lemma, polisemico sin dalle origini, variano sensibilmente attraverso il tempo, gli ambienti e gli individui, fino ai giorni nostri. Una parola che nel corso del XII secolo cominciò gradualmente a specializzarsi per designare uno specifico genere letterario⁴², ma che tuttavia per molti decenni continuò a identificare un insieme molto ampio e

⁴¹ Si rimanda per ulteriori approfondimenti ai già citati contributi di Voelker (1886) e Roncaglia (1988).

⁴² Per la nascita medievale del genere narrativo che ancora oggi è definito dalla parola ‘romanzo’ si rimanda a Meneghetti (1988).

sfumato di testi diversi, sul piano sia della forma sia dei contenuti, accomunati dal fatto di essere redatti in versi e in lingua volgare (tradotti dal latino o di originale invenzione). Un bacino in grado di accogliere entità proteiformi, culla e dimora di tendenze e sperimentazioni anche molto diverse fra loro, testimonianza dell'evidente necessità di marcare un confine netto fra la produzione letteraria in lingua latina e quella, nuova, in lingua volgare.

Il *Roman des romans*, dunque, si inserisce a pieno titolo in quel variegato insieme di opere che, fra il XII e il XIII secolo, pur avendo caratteristiche eterogenee e afferendo a tradizioni letterarie del tutto distinte, contribuirono a inaugurare e a dotare di senso, già a quell'altezza cronologica, l'universo del romanzo nella sua accezione più ampia. Per tale condizione resta essenziale circostanziare ogni volta il contesto entro il quale il termine è impiegato, per tentare di ricostruire i lontani, e in parte diversi, sistemi di codifica e ricezione dei testi che i manoscritti hanno conservato, e per cercare di arrivare sempre più vicino alla sua significazione originaria. Perché in questi testi riposano le nostre radici e perché ognuno di essi, nella sua sostanziale diversità, rappresenta una parte di quella realtà lontana che è il Medioevo: una sfumatura nella vasta gamma cromatica del multiforme spazio culturale che in Europa, a quei tempi, attraverso la lingua e la letteratura, si andava fondando.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Bayot, Alphonse (ed.) (1929), *Le Poème moral, traité de vie chrétienne écrit dans la région wallonne vers l'an 1200*, Bruxelles, Palais des Académies.
- Hunt, Tony (ed.) (2004), *Le Chant des Chanz*, London, Anglo-Norman Text Society.
- Jehan Bodel (ed. Brasseur, Annette 1989), *La Chanson des Saisnes*, Genève, Droz.
- Lecompte, Irville Charles (ed.) (1923), *Le Roman des Romans, an Old French Poem*, Princeton-Paris, Princeton University Press-Champion.
- Lotario dei Segni (Pope Innocent III) (ed. Lewis, Robert Enzer 1978), *De miseria condicionis humane*, Athens, The University of Georgia Press.
- Lotharii Cardinalis (Innocentii III) (ed. Maccarrone, Michele 1955), *De miseria humane conditionis*, Lucani, in aedibus Thesauri Mundi.
- Mackie, Evelyn Anne (ed.) (2002), *Robert Grosseteste's Chasteu d'Amur. A Text in Context*, University of Toronto, PhD thesis.
- Robert Grosseteste (ed. Murray, Jessie 1918), *Le Château d'Amour*, Paris, Champion.
- Tanquerey, Frédéric Joseph (ed.) (1922), *Deux poèmes moraux anglo-français : le Roman des Romans et le Sermon en vers « Oyez, Seigneurs, Sermun »*, Paris, Champion.

Studi

- Avalle, d'Arco Silvio (1962), 'Le origini della quartina monorima di alessandrini', *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 6, 119-160; ora ripubblicato (rivisto e integrato) con il titolo 'Le origini della quartina monorima di alessandrini e i «contrafacta»', in Avalle, d'Arco Silvio (2017), *Le forme del canto*.

- La poesia nella scuola tardoantica e altomedievale*, a c. di Lannutti, Maria Sofia, Firenze, SISMEL, 241-290.
- Careri, Maria; Ruby, Christine; Short, Ian (2011), *Livres et écritures en français et en occitan au XII^e siècle. Catalogue illustré*, Roma, Viella.
- Cova, Matteo; Sorice, Gabriele (2019), 'Un nuovo testimone inedito del *Roman des romans*: i frammenti di Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Bib. cap. 98-I e Bib. cap. 98-II', in Mariani, Daniela; Scartozzi, Sergio; Taravacci, Pietro (eds.), «Tra chiaro e oscuro». *Studi offerti a Francesco Zambon*, Trento, Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia, 113-131.
- Crick, Julia Catherine (1989), *The Historia Regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. III: A Summary Catalogue of the Manuscripts*, Cambridge, Brewer.
- Dean, Ruth Josephine; Boulton, Maureen Barry McCann (1999), *Anglo-Norman Literature. A Guide to Texts and Manuscripts*, London, Anglo-Norman Text Society.
- González-Blanco García, Elena (2010), *La cuaderna vía española en su marco panrománico*, Madrid, Fundación Universitaria Española.
- Hayward, Paul Antony (2017), 'John of Worcester', in Echard, Siân; Rouse, Robert (eds.), *The Encyclopedia of Medieval Literature in Britain*, vol. 3, Hoboken, Wiley, 1095-1097.
- Hasenohr, Geneviève (1992), 'Roman des Romans', in Hasenohr, Geneviève; Zink, Michel (eds.), *Dictionnaire des lettres françaises. Le Moyen Âge*, Paris, Fayard, 1317.
- Ewert, Alfred (1928), 'An Early Manuscript of the *Roman des Romans*', *The Modern Language Review* 23, 299-306.
- Frank, Barbara; Hartmann, Jörg; Kürschner, Heike (1997), *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, 3 voll., Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Jauss, Hans Robert (1968), 'Entstehung und Strukturwandel der allegorischen Dichtung', in Jauss, Hans Robert (ed.), *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters. Volume VI: La littérature didactique, allégorique et satirique. Tome I: Partie historique*, Heidelberg, Winter, 146-244.
- Jeanroy, Alfred (1925), rec. a Lecompte, Irville Charles (ed.) (1923), *Le Roman des Romans, an Old French Poem*, Princeton-Paris, Princeton University Press-Champion, *Revue critique d'histoire et de littérature* 59, 88-90.
- Ker, Neil Ripley (1964), *Medieval Libraries of Great Britain. A List of Surviving Books*, Second Edition, London, Offices of the Royal Historical Society.
- Långfors, Arthur (1917), *Les Incipit des poèmes français antérieurs au XVI^e siècle*, Paris, Champion.
- Långfors, Arthur (1923), rec. a Tanquerey, Frédéric Joseph (ed.) (1922), *Deux poèmes moraux anglo-français : le Roman des Romans et le Sermon en vers « Oyez, Seigneurs, Sermun »*, Paris, Champion, *Romania* 49, 444-449.
- Lecompte, Irville Charles (1919), 'The *Livre des Vertuz*', *Modern Language Notes* 34, 305-307.
- Meneghetti, Maria Luisa (1988), 'Introduzione', in Meneghetti, Maria Luisa (ed.), *Il Romanzo*, Bologna, Il Mulino, 7-85.
- Meyer, Paul (1875), 'Mélange de poésie anglo-normande', *Romania* 4, 370-397.
- Meyer, Paul (1880), 'Notice du ms. Douce 210 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford', *Bulletin de la Société des anciens textes français* 6, 46-84.
- Meyer, Paul (1903), 'Les manuscrits français de Cambridge. III. Trinity College', *Romania* 32, 18-120.

- Nixon, Terry Lynn (1989), *The Role of Audience in the Development of French Vernacular Literature in the Twelfth and Early Thirteenth Century, With a Descriptive Catalogue of Manuscripts*, University of California, PhD thesis.
- Paradisi, Gioia (2009), *La Parola e l'Amore. Studi sul Cantico dei Cantici nella tradizione francese medievale*, Roma, Carocci.
- Paris, Gaston (1888), *La littérature française au Moyen Âge (XI^e-XIV^e siècle)*, Paris, Hachette.
- Peron, Gianfelice (2022), 'Interférences thématiques et génériques dans les prologues des chansons de geste et autres œuvres narratives en vers', *Atlantide* 13, 32-57.
- Phillipps, Thomas (1837), *Catalogus librorum manuscriptorum in bibliotheca D. Thomae Phillipps*, Typis Medio-Montanis.
- Robinson, William H. (1950), *Catalogue 81. A Selection of Precious Manuscripts, Historic Documents and Rare Books*, the Majority from the Renowned Collection of Sir Thomas Phillipps, offered for sale by William H. Robinson Ltd., London.
- Roncaglia, Aurelio (1988), '«Romanzo»'. Scheda anamnesticca d'un termine chiave', in Meneghetti, Maria Luisa (ed.), *Il Romanzo*, Bologna, Il Mulino, 89-106.
- Schalk, Fritz; Lange, Wolf-Dieter (1970), 'La satire morale et littéraire', in Jaus, Hans Robert (ed.), *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters. Volume VI: La littérature didactique, allégorique et satirique. Tome 2: Partie documentaire*, Heidelberg, Winter, 281-319.
- Segre, Cesare (1968), 'Le forme e le tradizioni didattiche', in Jaus, Hans Robert (ed.), *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters. Volume VI: La littérature didactique, allégorique et satirique. Tome 1: Partie historique*, Heidelberg, Winter, 58-145.
- Varvaro, Alberto (1999), 'Il testo letterario', in Boitani, Piero; Mancini, Mario; Varvaro, Alberto (eds.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. Vol. 1: La produzione del testo. Tomo 1*, Roma, Salerno Editrice, 387-422.
- Vising, Johan (1926), rec. a Tanquerey, Frédéric Joseph (ed.) (1922), *Deux poèmes moraux anglo-français : le Roman des Romans et le Sermon en vers « Oyez, Seigneurs, Sermon »*, Paris, Champion, e a Lecompte, Irville Charles (ed.) (1923), *Le Roman des Romans, an Old French Poem*, Princeton-Paris, Princeton University Press-Champion, *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* 47, 28-38.
- Voelker, Paul (1886), 'Die Bedeutungsentwicklung des Wortes Roman', *Zeitschrift für romanische Philologie* 10, 485-525.
- Watson, Andrew G. (1987), *Medieval Libraries of Great Britain. A List of Surviving Books. Supplement to the Second Edition*, London, Offices of the Royal Historical Society.
- Zaganelli, Gioia (2009), 'Riflessioni sui generi narrativi lunghi del Medioevo romanzo', *Studi Urbinati, B - Scienze umane e sociali* 79, 283-293.

Nicola Chiarini

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (Italia) - Sorbonne Université (Francia)
nicola.chiarini5@unibo.it

Cataloghi letterari e definizione del canone volgare nella Francia medievale

Silvia Cavadini

(*Sapienza Università di Roma – Université catholique de Louvain*)

Abstract

This study investigates the gradual and implicit codification of the vernacular literary canon in France between the 12th and 14th centuries from a diachronic perspective. The research employed the comparative analysis of literary catalogues included in the following texts: *Estoire de la guerre sainte*, *Roman de Renart*, *Chanson de Guillaume*, *Sacristine*, *Deus bordeors ribauz*, *Richard le Beau*, *Roman du Comte d'Anjou*, *Wistasse le Moine*. For these lists to be effective the texts cited had to be sufficiently well-known to be recognized by the public. Given the literary nature of these catalogues, the results were compared with the textual tradition of each work to verify the results from a documentary point of view. The study revealed the presence of a canon that expands in accordance with the developments of vernacular literature itself and becomes increasingly structured over time. This process highlights a growing awareness of what is now referred to as the “literary genre system”.

Key Words – vernacular literary canon; literary catalogues; literary genre

Questo contributo intende indagare la graduale ed implicita codifica del canone letterario volgare nella Francia tra il XII e il XIV secolo secondo una prospettiva diacronica. Lo studio è stato condotto attraverso l'analisi comparata dei cataloghi letterari inseriti all'interno delle seguenti opere: *Estoire de la guerre sainte*, *Roman de Renart*, *Chanson de Guillaume*, *Sacristine*, *Deus bordeors ribauz*, *Richard le Beau*, *Roman du Comte d'Anjou*, *Wistasse le Moine*. Per rendere efficace l'uso di tali liste i componimenti citati devono essere sufficientemente famosi da poter essere riconosciuti dal pubblico. Vista la natura letteraria dei cataloghi, si sono ricostruite le linee fondamentali della tradizione testuale delle singole opere in modo da verificare da un punto di vista documentario i risultati raggiunti. Lo studio ha fatto emergere la presenza di un canone che si espande, seguendo gli sviluppi della letteratura volgare stessa, e si struttura nel corso del tempo, mettendo in evidenza una crescente consapevolezza di quello che modernamente è definito “sistema dei generi”.

Parole chiave – canone letterario volgare; cataloghi letterari; etichette di genere

1. Introduzione*

Nel Medioevo il canone letterario è innanzitutto costituito dalle opere e dagli autori latini utilizzati come modello e come oggetto di studio nelle scuole, nelle Università e nei trattati di retorica¹. In Francia soltanto dagli ultimi decenni del XIV secolo inizia a svilupparsi una riflessione teorica sui testi in volgare, per lo più in versi, con la conseguente individuazione di una serie di opere alle quali è attribuita anche una valenza normativa (pensiamo ad esempio all'*Art de dictier* di Eustache Deschamps). L'assenza di un canone letterario volgare esplicito non implica tuttavia la mancanza *tout court* di un canone letterario volgare anche in epoca più antica. In area oitanica, già a partire dalla fine del XII secolo, un numero non indifferente di componimenti riporta al proprio interno dei veri e propri cataloghi letterari, testimoniando così la presenza di un sistema letterario sviluppato al punto da essere utilizzato dagli autori per stabilire un dialogo proficuo con il proprio pubblico. Gli obiettivi perseguiti tramite tali liste, infatti, sono raggiungibili soltanto se le opere evocate ed utilizzate come termine positivo di paragone vengono riconosciute dai lettori. I componimenti citati perciò, pur con le cautele imposte dalla natura letteraria e non documentaria delle liste, possono essere considerati come parte del canone letterario volgare, specie qualora ricorrano in più di un elenco. D'altronde, i dati che emergono trovano quasi sempre riscontro nella consistenza della tradizione manoscritta, nella tradizione indiretta e nella presenza di richiami intertestuali².

In questo contributo si intendono presentare i primi risultati raggiunti grazie all'analisi comparata dei cataloghi letterari, nello studio della graduale ed implicita codifica del canone letterario volgare nella Francia tra XII e XIV secolo. Si riserverà inoltre attenzione anche a quelle spie testuali che evidenziano una «coscienza di genere» (Meneghetti 2013: 10). Gli elenchi, infatti, presentano spesso un'organizzazione interna ragionata, basata sul raggruppamento dei testi a seconda della materia trattata e, talvolta, sull'utilizzo puntuale di etichette di genere.

Dal punto di vista metodologico, lo studio è stato condotto seguendo una prospettiva diacronica. Non è risultata significativa, invece, un'analisi diatopica in quanto la ripartizione spaziale dei cataloghi, qualora ne sia nota la provenienza, coincide con quella temporale: i cataloghi del XII secolo sono riconducibili alla Normandia, mentre quelli del XIII e XIV secolo provengono dalla Piccardia. La presenza di liste esclusivamente normanne e piccarde all'interno del *corpus* impone, inoltre, di relativizzare i risultati ottenuti riferendoli con più precisione ai due poli geografici d'interesse, sebbene in epoca successiva tali aree fungano da modello per gli altri centri di produzione letteraria.

L'articolo si struttura in quattro paragrafi: dopo la presentazione del *corpus* (Sezione 2), seguirà l'identificazione delle opere citate negli elenchi e l'analisi della loro tradizione diretta e indiretta (Sezione 3); ci si soffermerà poi sulle etichette di genere impiegate e sull'organizzazione delle liste che ne deriva (Sezione 4); infine, nel paragrafo conclusivo si valuteranno i dati emersi nel loro insieme (Sezione 5).

* Il presente articolo è stato sviluppato a partire dalla mia tesi di laurea magistrale: *I classici nella Francia medievale: il canone alla luce dei cataloghi letterari*, relatore prof. Stefano Resconi, correlatore prof. Massimiliano Gaggero; tesi discussa presso l'Università degli Studi di Milano il 23 ottobre 2021.

¹ Cfr. Munk Olsen (1991), (2009), (2016); Hexter (2012).

² Cfr. Duval (2007).

2. Il corpus

Il corpus considerato è stato individuato a partire dalla monografia *Le commerce de mots. L'usage des listes dans la littérature médiévale (XII^e – XV^e siècles)* di Jeay (2006) ed è stato poi ampliato tramite ulteriori approfondimenti bibliografici³.

Tra il XII e il XIV secolo si registrano undici opere contenenti cataloghi letterari⁴: il *Cligès* di Chrétien de Troyes (champ. merid. ca. 1176), l'*Estoire de la guerre sainte* di Ambroise (norm. merid. fine XII sec.)⁵, la *branche III* (norm.) e Ib (ca. 1195) del *Roman de Renart*, la *Chanson de Guillaume* (norm. XII^{2/3} sec.), il *Deus chevaus* di Jean Bodel (art. ca. 1195), il miracolo *Sacristine* (XIII^{2/2} sec.), il *Deus bordeors ribauz* (ovest XIII^{2/2}), il *Richard le Beau* (pic. orient. XIII^{3/3} sec.), il *Cleomadés* di Adenet le Roi (flandr. av. 1285), il *Roman du Comte d'Anjou* di Jehan Maillart (pic. merid./frc. 1316) e il *Wistasse le Moine* (pic. XIII^{2/3} sec.).

Non verranno presi in esame, in quanto tipologicamente peculiari, i cataloghi “autopromozionali” del *Cligès*, del fabliau *Deus chevaus* e del *Cleomadés*. A differenza delle altre liste essi vengono utilizzati dagli autori esclusivamente per elencare la propria produzione e offrono quindi una prospettiva poco utile alla nostra analisi.

Quanto all'uso che viene fatto dei cataloghi, gli autori impiegano le liste per raggiungere tre obiettivi principali: vantare la propria bravura confrontandosi con altri componimenti famosi; rappresentare, quasi sempre caricaturalmente, la figura del giullare; affermare la veridicità del proprio racconto rispetto a una serie di storie presentate come frutto d'invenzione. In tutti e tre i casi, nominando diversi testi, si ottiene l'ulteriore risultato di esibire la conoscenza di un vasto repertorio (Jeay 2006).

2.1. I cataloghi letterari del XII secolo

2.1.1. *Estoire de la guerre Sainte*

L'*Estoire de la guerre sainte*, datata alla fine del XII secolo, è un lungo resoconto in versi della terza crociata. L'autore Ambroise, originario della Normandia (Croizy-Naquet 2014: 58-65), sottolinea a più riprese nel corso della narrazione l'attendibilità del proprio lavoro e la veridicità degli eventi descritti, osservati in prima persona o appresi attraverso una fonte (Croizy-Naquet 1998). Proprio la necessità di ribadire la sua affidabilità spinge l'autore a presentare una serie di personaggi del mondo epico e romanzesco le cui vicende, a differenza di quelle da lui narrate, non sono storicamente verificabili nel loro essere troppo distanti nel tempo o caratterizzate da una componente fantastica:

Seigneur, de la mort Alixandre,
de la cui mort fud grand esclandre,
ne del message de Balaan,
ne des aventures Tristan,
ne de Paris ne de Heleine

³ Jeay analizza l'uso delle liste come elemento topico nella letteratura oitanica tra il XII e il XV secolo; in questa sede ci si concentrerà e si chiarirà piuttosto il contenuto dei cataloghi letterari. Oltre a Jeay (2006), per il censimento delle liste ci si è riferiti a Zufferey (2009) e Gingras (2011).

⁴ Se non altrimenti specificato, per la localizzazione e la datazione ci si è riferiti qui e a seguire alla bibliografia critica del DEAFbibl.

⁵ Il DEAFbibl. indica come periodo di composizione l'inizio del XIII secolo. Si è invece deciso di seguire la datazione più aggiornata, e non più ridiscussa, della fine del XII secolo proposta da Croizy-Naquet (2014).

qui por amor orent tel peine,
 ne des faiz Hartur de Bretaine
 ne de sa hardie compaine,
 ne de Charlon ne de Pepin,
 ne de Agoland ne de Guiteclin,
 ne de vielles chançons de geste
 dont juleur font si grant feste
 ne vos sai mentir ne veir dire
 ne afermer ne contredire (ed. Croizy-Naquet 2014, vv. 4179-4192)

Come osserva Croizy-Naquet (2014: 55), Ambroise si appella direttamente alle competenze del pubblico selezionando opere rappresentative del repertorio narrativo da esso fruito. I componimenti epici e romanzeschi citati vengono dunque utilizzati in quanto elemento culturalmente identitario condiviso da e con il proprio uditorio⁶.

2.1.2. *Roman de Renart*

Il *Roman de Renart* è un insieme di testi formato da un nucleo originario di quattro componimenti, detto *tronco primitivo*, e da ventidue altri racconti, *branches*, stesi nel corso dei successivi settant'anni da diversi autori anonimi. L'opera, una lettura di evasione rivolta a una platea aristocratica (Jodogne 1972: 183-187), presenta una serie di personaggi e situazioni ricorrenti da cui si sviluppano varie ramificazioni focalizzate su singole vicende particolari (Dufournet 2013, 1: 7). L'attore principale è la volpe Renart, continuamente impegnata a ingannare e prendersi gioco degli altri personaggi e in particolare del lupo Ysengrin. Il carattere eterogeneo del testo renardiano trova riscontro in una tradizione manoscritta variegata in cui ognuno dei codici è differente rispetto agli altri tanto per il numero e la selezione delle *branches* quanto per il loro ordinamento (Dufournet et al. 2013, 1: 81-83).

Il tronco primitivo, composto dal normanno Pierre de Saint-Cloud dopo il 1185 (Zufferey 2011: 135) prende avvio, secondo l'analisi di Zufferey (2011), con la *branche III*⁷. Nel prologo l'autore elenca una serie di testi ampiamente conosciuti per rivendicare la novità della narrazione:

Seignor, oï avez maint conte
 que maint conteor vos raconte:
 Coment Paris ravi Elaine,
 les max qu' l en ot et la paine
 de Tristant dont La Chievre fist,
 qui assez belement en dist
 et fables et chançons de geste,
 romanz dou lin et de la beste.
 Maint autre en content par la terre.
 Mais onques n'oïstes la guerre,
 qui mout fu dure de grant fin,
 entre Renart et Isengrin,
 qui mout dura et mout fu dure (ed. Dufournet et al. 2013, 1: 432-344 1-13)

⁶ Ambroise presenta caratteristiche proprie sia di un giullare sia di un chierico (Croizy-Naquet 1998; Croizy-Naquet 2014: 50-57). Quanto al pubblico, le frequenti allocuzioni ai *seigneurs* portano a pensare ad un uditorio aristocratico (Croizy-Naquet 2014: 250).

⁷ La numerazione delle *branches*, qui e nel corso del contributo, è quella dell'edizione Dufournet (2013).

Il contrasto tra il testo renardiano e la tradizione precedente emerge anche dal punto di vista formale. L'autore, infatti, inserisce nel catalogo opere appartenenti tanto alla narrativa lunga (*chansons de geste* e romanzi) quanto alla narrativa breve (*conte* e *fables*), laddove la sua narrazione non è riconducibile né alla prima né alla seconda categoria (Bonafin 2006: 33).

Altri due elenchi vengono inseriti nell'anonima *branche* *Ib Renart jongleur* datata «au plus tôt vers 1195» (Zufferey 2011: 152) e localizzata «avec prudence – entre la Picardie et la Normandie septentrionale» (Robecchi 2024: § 11).

Renart, involontariamente tinto di giallo, dissimula la propria identità a Ysengrin fingendosi un giullare inglese di nome Galopin. Riuscita a liberarsi dal lupo, la volpe si reca al matrimonio della moglie che lo crede morto e, mantenuto il travestimento, si propone di nuovo come giullare per cantare durante i festeggiamenti. I due cataloghi letterari sono utilizzati, dunque, per caratterizzare caricaturalmente la figura del giullare e parodiare l'abitudine dei cantori di esibire la propria perizia attraverso l'elenco del proprio repertorio (Jeay 2006: 96-105). La derisione del giullare avviene su vari piani, a partire dalla descrizione dell'aspetto malridotto di Renart, del suo francese infarcito di anglicismi fino all'utilizzo di nomi storpiati per indicare i protagonisti di un *corpus* testuale che Galopin non deve dunque conoscere così bene come afferma:

Je fout savoir bon lai breton
Et de Mellin et de Notun,
dou roi Lartu et de Tritan,
de Charpel et de saint Brandan.
- Et sez tu le lai dam Iseet?
- Iai, iai, dist il, dodistonnet,
je les savrai mout bien trestouz (ed. Dufournet et al. 2013, 1: 262-264 2435-2441)

Moi savroi bon chançon d'Ogier
Et d'Olivant et de Rolier
Et de Charlon le viel chanu. (ed. Dufournet et al. 2013, 1: 290 2911-2913)

La prima lista, coerentemente rispetto al travestimento di Renart, è incentrata su testi della materia bretone; la seconda, invece, comprende richiami dell'epica (vedi Sezione 4).

2.1.3. *Chanson de Guillaume*

La *chanson de Guillaume* è un poema epico del XII^{2/3} secolo d'origine normanna. L'anonimo autore sfrutta l'espedito del catalogo letterario per rappresentare la figura di un giullare. A differenza degli altri testi la rappresentazione giullaresca non presenta elementi caricaturali; l'elenco di opere, inoltre, non viene recitato dal cantore stesso, appena rimasto ucciso in battaglia combattendo per il suo signore Guillaume, ma da alcuni baroni:

E de la geste li set dire les chançons,
De Clodoveu, le premer empeureur
Que en duce France creeit en Deu, nostre seignur,
E de sun fiz, Flovent le poigneur,
Ki laissad de dulce France l'onur,
E de tuz les reis qui fuerent de valur
Tresque a Pepin, le petit poigneur,

E de Charlemaigne e de Rollant, sun nevou,
De Girard de Viane e de Oliver, qui fu tant prouz. (ed. Fassò 1995, vv. 1248-1256)

2.2. I cataloghi letterari del XIII e del XIV secolo

2.2.1. *Sacristine*

Tra le differenti versioni del miracolo mariano detto *sacristine* (o *tresoriere*), si registra un'anonima riscrittura piccarda in versi del XIII^{2/2} secolo contenente un catalogo letterario⁸:

Gautiers d'Arras qui fist d'Eracle,
Et Guios qui maint bel miracle
Traita de cele damoisele
Qui sen pere enfanta pucele,
Et Crestiens qui molt bel dist
Quant Cleget et Percheval fist,
Et Li Kievres qui rimer valt
L'amor de Tristran et d'Isault,
Et d'Isaire et de Tentäis
Trova Rogiers de Lisäis,
Et Benëois de Sainte Moire
De Troies translata l'estoire:
Tout cil estoient menestrel
Si bon c'or n'en sont nis un tel.
Mais d'aus tous me tieg a Wiot,
Por ce c'ainc ne volt rimer mot
Por qu'il i eüst fausseté. (ed. Gröber 1902: 421-422, vv. 1-17)

Così come Ambroise (vedi Sezione 2.1.1), l'autore paragona una serie di opere d'invenzione alla vicenda narrata, presentata come veritiera, per dare maggior credito e lustro al proprio componimento. Egli, inoltre, specifica puntualmente il nome degli autori dei testi citati, testimoniandone così la fama.

2.2.2. *Deus bordeors ribauz*

Il *Deus bordeors ribauz* è un macrotesto costituito da tre *dits*⁹ – *De deus bordeors ribauz*, *La response de l'un des deus ribauz*, *La contregengle* – datati alla fine del XIII secolo¹⁰.

⁸ La versione a cui ci riferiamo è conservata nel Paris, BnF, Arsenal 3518. Il catalogo letterario è assente invece nelle altre versioni del miracolo. Per un approfondimento cfr. Morawski (1935: 323-324) e Zufferey (2009: 316).

⁹ Con il termine *dit*, utilizzato nel Medioevo in relazione a opere di diverso tipo indipendentemente dal loro genere di appartenenza, si intende oggi un breve testo in versi in cui l'autore prende direttamente la parola diventando il soggetto della narrazione (Noomen 2003: 13).

¹⁰ Quanto alla localizzazione, Faral (1910: 88) riconduce il componimento all'Île-de-France o alla Champagne. Noomen, pur citando altrove lo studio di Faral, non riporta il dato e non propone ulteriori ipotesi, affermando che: «il se pourrait que certains des noms avancés par le jongleur de la pièce II, en particulier ceux de ses protecteurs, aient appartenu à des personnages réel et soient donc en principe susceptibles de fournir des indications pour une localisation; il a été cependant impossible de les identifier» (Noomen 2003: 27).

Il trittico ruota attorno ai *topoi* del *gap* e dello scherno giullaresco¹¹, sviluppati nel primo e nel secondo componimento attraverso la forma del catalogo già utilizzata da Guerau de Cabrera nel *sirventes-ensenhamen Cabra joglar*. Esso mette in scena il diverbio tra due menestrelli che, nel deridersi a vicenda, cercano allo stesso tempo di esibire il proprio valore.

Il *Deus bordeors ribauz* e la *Response*, composti secondo E. Faral (1910: 91) dal medesimo autore, si presentano come due monologhi drammatici destinati ad una *performance* quasi teatrale, in cui il ritmo, l'inflessione della voce, la mimica e la gestualità accentuano la comicità di un testo già di per sé in grado di suscitare il riso (Noomen 2003: 26-27). Il giullare del primo *dit*, prendendo le mosse da una *querelle* pregressa, deride il suo avversario per la sua scarsa perizia, sebbene lui stesso si dimostri un cantore inesperto. Infatti, dopo aver vantato la conoscenza di testi non solo in volgare ma anche in latino, egli elenca le opere del suo repertorio, indicandole però, come Renart-Galopin (vedi Sezione 2.1.2), attraverso dei nomi sistematicamente storpiati¹²:

Quar ge sai de chançon de geste:
 Canterres sui qu'el mont n'a tel.
 Ge sai de Guillaume au tinel,
 Si com il arriva as nes,
 Et de Renoart au cort nes
 Sai ge bien chanter com ge vueil
 Et si sai d'Aie de Nantueil,
 Si com ele fu en prison;
 Si sai de Garier d'Avignon,
 Qui moult estore bon romans;
 Si sai de Guion d'Aleschans,
 Et de Vivien de Borgoigne;
 Si sai de Bernart de Saisoigne
 Et de Guiteclin de Brebant;
 Si sai d'Ogier de Mont Aubant,
 Si com il conquist Ardenois;
 Si sai de Renaut le Danois.
 Mais de chanter n'ai ge or cure!
 Ge sai des romanz d'aventure,
 De cels de la Reonde Table,
 Qui sont a oïr delitable.
 De Gauvain sai le malparlier
 Et de Queu le bon chevalier;
 Si sai de Perceval de Blois;
 De Pertenable le Galais
 Sai ge plus de quarante laisses.
 [...]
 Mais ge sai aussi bien conter
 De Blanche Flor comme de Floire;

¹¹ Questi due motivi vengono percepiti come connaturati al mestiere giullaresco – contraddistinto anche dalla presenza di un'ampia concorrenza – e diventano presto ricorrenti nelle rappresentazioni letterarie che ne vengono fatte (basti come esempio il caso di *Renart jongleur*, vedi Sezione 2.1.2).

¹² L'autore, infatti, mischia gli attributi dei personaggi citati. Un esempio tra tutti, Guillaume *au cort nés* e Rainouart *au tinel* diventano Guillaume *au tinel* e Rainouart *au cort nés*. L'utilizzo di tale strategia presuppone una buona conoscenza dei componimenti da parte del pubblico che altrimenti non avrebbe colto l'intento parodico dell'autore.

Si sai encor mout bone estoire,
 Chançon mout bone et ancienne:
 Ge sai de Tibaut de Viane,
 Si sai de Girart d'Aspremont.
 Il n'a chançon en tot le mont
 Que ge ne saiche par nature! (ed. Noomen 2003: 32-34, vv. 58-101)

Nella *Response*, il secondo menestrello ribatte agli attacchi ricevuti elencando a sua volta i componimenti conosciuti:

Ge sai contes, ge sai flabeaus,
 Ge sai conter beaus diz noveaus,
 Rotruenges viez et noveles,
 Et sirventois et pastoreles.
 Ge sai le flabel du Denier,
 Et du Fouteor a loier,
 Et de Gobert et de Dame Erme,
 Qui ainz des elz ne plora lerne,
 Et si sai de la Coille noire,
 Si sai de Perceval l'estoire,
 Et si sai du Provoire taint,
 Qui o les crucefiz fu painz,
 Du Prestre qui menja les meures
 Quant il devoit dire ses heures;
 Si sai Richalt, si sai Renart.
 Et si sai tant d'enging et d'art.
 [...]
 Ge sai bien chanter a devise
 Du roi Pepin de saint Denise;
 Des Loherans tote l'estoire
 Sai ge par sens et par memoire;
 De Charlemaine, et de Roulant,
 Et d'Olivier le combatant.
 Ge sai d'Ogier, si sai d'Aimmon,
 Et de Girart de Rousillon;
 Et si sai du roi Loëis,
 Et de Buevon de Commarchis,
 De Foucon, et de Renoart.
 De Guielin et de Girart,
 Et d'Orson de Beauvez la some;
 Si sai de Florence de Rome,
 De Fernagu a la grant teste.
 De totes les chançons de geste
 Que tu savroies aconter,
 Sai ge par cuer dire et conte. (ed. Noomen 2003: 49-52, vv. 109-146)

I due cataloghi¹³ propongono un *corpus* di testi sicuramente più vasto rispetto a quello che realisticamente poteva essere un repertorio giullaresco (Jeay 2006: 101). Come osserva J. Duggan (1989), infatti, l'insieme di brani conosciuti dai cantori doveva essere sufficientemente limitato, in termini di quantità e lunghezza delle opere, da permettere

¹³ Da qui in poi si farà riferimento alle due liste tramite i numeri romani I e II.

una memorizzazione. D'altronde, nella stessa *Response* il menestrello afferma di conoscere a memoria la gesta dei Lorenesi (vv. 131-132), mentre nel primo elenco il rivale specifica, in un'esagerazione dagli effetti comici visto che si tratta in realtà di distici di ottosillabi, di conoscere più di quaranta lasse del *Partonopeus de Blois* (vv. 88-89).

2.2.3. *Richard le Beau*

Il *Richard le Beau* è un romanzo del XIII^{3/3} secolo riconducibile alla Piccardia orientale e firmato da uno sconosciuto *mastres Requis*. L'opera si apre con un elenco di opere utilizzato dall'autore per vantare la superiorità del proprio componimento:

Mes poupoz est, dont je weil dire,
 telz c'on ne puet de millour lire.
 Ains li contes de Lanselot,
 d'Erech ne di Bielliennort,
 de Maden ne de Piercheval,
 d'Ieuwain, de Keu le senescal
 ne de Cliget ne de Clipois
 ne valurent pas un liegois,
 ne li rois Mars ne dans Tristans,
 que ceste ne vaille .x. tans.
 Pour nient oriez de Cjarlemainne,
 qui en Espagne ot mainte painne,
 ne de Rollant ne d'Olivier
 ne dou duc Namlon ne d'Ogier
 ne de Gerart le Vienois
 ne dou bon Berart l'Ardenois,
 de Bauduïn ne de Seville,
 d'Alixandre le roy nobile
 ne d'Izembart ne de Guillaume,
 qui tant paiien fri sour hÿaume,
 ne d'Aimmery le sien chier pere,
 d'Orson ne d'Ughe son compere,
 de Parise ne d'Ughechon
 ne de dame Aye d'Avignon.
 Tout chil que je vous ai conté
 N'ont de valour ne de bonté
 Vaillant .II. nois enviers chestui
 Dont vous m'orrés conter ancui. (ed. Holden 1983, vv. 5-12)

2.2.4. *Wistasse le Moine*

Il *Wistasse le Moine*, composto nel XIII^{2/3} secolo in Piccardia, è un'opera anonima incentrata sul contrasto che oppone il vassallo spodestato Wistasse al Conte di Boulogne. In uno dei numerosi inganni perpetrati da Wistasse ai danni del Conte, il protagonista, come avviene nella *branche Ib* del *Roman de Renart* (vedi Sezione 2.1.2) utilizzato qui come modello, prende le sembianze di un menestrello inglese e utilizza il catalogo letterario per rendere ancora più credibile il proprio travestimento:

«*Comment avés a non, sans gas?*».
 «*Sire, j'ai a non Mauferas,*

Englissemant de Canestuet,
Ya, ya, codidouet».
 Dist l'estrumiaus: «Tu iés Englés?
 Francois cuidoie que fuissies.
Ses tu ore nule chanson?».
 «Oïe, d'Agoullant et d'Aimon,
Je sai de Blanchandin la somme,
Si sai de Flourenche de Romme.
 Il n'a el mont nule chançon
 Dont n'aie oï ou note ou son» (ed. Lecco 2007, vv. 2196-2207)

2.2.5. *Roman du Comte d'Anjou*

Il *Roman du Comte d'Anjou* è un'opera composta nel 1316 da Jehan Maillart, un notaio originario di Tournai al servizio del re di Francia. L'autore utilizza il motivo tipico della "fanciulla perseguitata" per offrire l'insegnamento morale della «sopportazione cristiana delle avversità» (Lecco 2012: 277) e per proporre un *exemplum* di comportamento virtuoso. Per rendere più persuasivo il testo e raggiungere il suo fine didattico, Jehan Maillart impiega varie strategie narrative. Una di queste è l'imitazione di una *performance* orale, volta a instaurare un rapporto diretto con il pubblico. Per questa ragione l'autore, un professionista della scrittura, sceglie di iniziare il romanzo attraverso un catalogo letterario di stile giullaresco in cui vanta, in virtù del suo fine educativo, il primato del proprio lavoro rispetto alle opere della tradizione precedente (Jeay 2006: 149-156):

Maint ont mis leur temps et leur cures
 En fables dire et aventures;
 Li uns dit bourdes, l'autre voir,
 Si com il sevent concevoir;
 Li uns de Gauvain nous raconte,
 L'autre de Tristan fet son conte;
 Li uns d'Yaumont et d'Agoullant,
 L'autre d'Olivier, de Rollant,
 De Perceval, de Lancelot;
 De Robinchon et d'Amelot
 Li auquant chantent pastourelles;
 Li autre dient en vielles
 Chançons royaus et estempies,
 Dances, noctes et baleriez,
 En leüst, en psalterion,
 Chascun selonc d'entencion,
 Lais d'amours, descors et balades,
 Pour esbatre ces genz malades. (ed. Roques 1931, vv. 1-18)

Jehan Maillart è attento a dare un'immagine realistica del modello che vuole riprodurre: non solo riprende il consueto modulo «l'un / l'autre» ma si preoccupa anche di dare varietà all'elenco inserendo diversi generi letterari, sia lirici che narrativi.

3. Le opere citate

Per riconoscere i componimenti citati nella maggior parte dei casi tramite il nome di un personaggio, si è tenuto conto di un criterio cronologico, della formulazione del rimando all'interno del catalogo ed infine della struttura della lista stessa. Talvolta, tuttavia, la genericità dei rinvii all'interno degli elenchi impedisce di riconoscere in maniera precisa quale sia il testo implicato; è il caso, ad esempio, dei rimandi a Tristano e Isotta, protagonisti di un'intera tradizione costituita tanto da romanzi quanto da racconti circolanti oralmente. Alcuni luoghi testuali, inoltre, risultano a vario titolo problematici e non permettono a monte il riconoscimento del personaggio nominato. Si tratta del *romanz dou lin et de la beste* (*Roman de Renart* III 8), di *Notun* (*Roman de Renart* Ib 2436), di *Isaire e Tentäis* (*Sacristine* 9), di *Bielliennort e Maden* (*Richard le Beau* 8-9)¹⁴. Tali rimandi, in quanto dubbi, non verranno qui considerati.

Per rendere maggiormente conto di come il patrimonio letterario volgare potesse essere recepito in Francia tra il XII e il XIV secolo, si è deciso di raggruppare i componimenti secondo la ripartizione tematica proposta da Jean Bodel nella *chanson de Saisnes*. Sebbene presenti dei confini sfumati e sia legata allo specifico contesto storico-letterario in cui opera l'autore¹⁵, essa rimane in ogni caso un utile punto di partenza per condurre l'analisi. Si analizzeranno dunque i romanzi della materia antica (Sezione 3.1), i testi riconducibili alla materia bretone (Sezione 3.2) e le *chansons de geste* (Sezione 3.3). Seguirà un paragrafo (Sezione 3.4) dedicato a quei componimenti che non rientrano in nessuna di queste tre categorie.

3.1. Materia antica

I personaggi di Paride ed Elena sono i soli, tra quelli riconducibili alla materia antica, ad essere inclusi nei cataloghi. Essi vengono nominati nel XII secolo nella lista dell'*Estoire de la guerre sainte* (4183) e in quella del *Roman de Renart* (III 3). La produzione oitanica sul tema, basata su due brevi prose tardoantiche contenutisticamente complementari, il *De excidio Troiae historia* e l'*Ephemeris belli Troiani* (Mantovani 2013: 169), prende avvio con il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (1160-1170, ante 1172)¹⁶. Soltanto a partire dal XIII secolo si diffondono altre rielaborazioni della leggenda, ovvero i componimenti di Jean de Flixecourt e Jofroi de Waterford del XIII secolo, di Jacques Milet e Raoul le Fèvre del XV secolo e cinque anonime prosificazioni del *Roman de Troie* risalenti alla fine del XIII e all'inizio del XIV secolo (Mantovani 2013: 193-197). Visti gli estremi cronologici, Ambroise e Pierre de Saint-Cloud dovevano fare riferimento, molto probabilmente, al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure. Nel XIII secolo, quest'opera è citata, insieme al nome del suo autore, nel catalogo *Sacristine* (11-12).

¹⁴ Di seguito alcune delle interpretazioni proposte (per un loro approfondimento si rimanda alla bibliografia critica): il *romanz dou lin et de la beste* è visto da Bonafin (2006: 35-36) come un rimando a delle narrazioni su Renart preesistenti al *Roman de Renart*, mentre per Zufferey (2009: 308-314) si tratterebbe di un riferimento al *Bel Inconnu*; *Notun* sarebbe per Schulze-Busacker (1981: 382) un rinvio al *Lai de Tydorel*; *Isaire e Tentäis* rimanderebbero secondo Zufferey (2009: 321-327) alla Prima Continuazione del *Pereval*; *Bielliennort* potrebbe essere per Holden (1983: 193) Balynor della *Mort Artu* (ma si potrebbe anche ipotizzare che si tratti di Pellinor de Listenois, padre di Perceval).

¹⁵ Per un approfondimento sulla tripartizione di Jean Bodel e sul concetto di *materia* nella letteratura medievale si rimanda a Ferlampin-Acher e Girbea (2017).

¹⁶ Per le datazioni dei romanzi in versi ci si è riferiti, qui e a seguire, alle schede di Martina (2020).

Il *Roman de Troie* riscosse un precoce successo, come mostrano due dei trenta manoscritti completi e ventotto frammenti sopravvissuti, il Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 55 Sup. e il frammento di Basel-Bruxelles (Basel: UB N. I.2; Bruxelles: BR II 139) risalenti al XII secolo. Il codice ambrosiano, inoltre, giunse già in epoca molto alta a Venezia (D'Agostino 2013: 44) testimoniando perciò che l'opera era già abbastanza famosa da circolare al di fuori del dominio oitanico.

3.2. Materia bretone

3.2.1 *Leggenda tristaniana*

Le narrazioni su Tristano e Isotta vengono citate in modo trasversale nei cataloghi del XII, XIII e XIV secolo. Nello specifico, esse sono evocate nel *Roman de Renart* (III 5; Ib 2437-2439), nell'*Estoire de la guerre sainte* (4182), in *Sacristine* (8), nel *Richard le Beau* (13) e nel *Comte d'Anjou* (6). Questi rimandi sono per la maggior parte dei riferimenti generici in quanto i testi della materia tristaniana, oltre ad essere numerosi e non identificabili a partire dai soli nomi dei protagonisti, costituiscono soltanto una delle diverse fasi di formazione della leggenda (Vàrvaro 1967).

Soltanto nella *branche III* del *Renart* e in *Sacristine* viene fatta esplicita allusione a un *Tristano* di La Chievre. Se in *Sacristine* la struttura regolare del catalogo permette di riconoscere facilmente in La Chievre l'autore del testo, nel *Renart* l'interpretazione del passo è complicata dalla dispersione della *varia lectio*. Nei codici che lo tramandano, infatti, il pronome che segue Tristan (5) è reso diversamente come *dont*, *qui* o *que*. Bonafin (2006: 159), riprendendo l'idea di Lodge (1983: 524-533), accoglie il pronome relativo soggetto *qui* e legge: «Tristant qui la chievre fist». Quest'espressione, non attestata dai repertori, sarebbe secondo lo studioso una forma per “fare il folle”, in riferimento ad uno dei travestimenti utilizzati da Tristano. Zufferey (2009: 305-308), invece, accetta la variante *que*, sconosciuta a Lodge, e interpreta *faire* nel senso di “comporre”, postulando quindi l'esistenza di un autore chiamato La Chievre. A sostegno della sua interpretazione, Zufferey evidenzia la presenza dello stesso La Chievre in *Sacristine*. Tuttavia, non essendo possibile escludere con certezza la dipendenza del catalogo *Sacristine* da quello del *Renart*, la citazione di *Sacristine* non è sufficiente a provare l'esistenza di un tale autore.

Infine, nella *branche Ib* del *Roman de Renart* viene evocato, tramite il nome volutamente storpiato *chevrefueil*, l'omonimo *lai* di Maria di Francia¹⁷. Il testo è tramandato dal London, BL, Harl. 978 (ang. norm., XIII^{2/2}) e dal Paris, BnF, n.a.fr. 1104 (frc. ca. 1300)¹⁸. Il *lai* viene citato a metà del XIII secolo nel catalogo dell'occitano *Flamenca* (Manetti 2008: 601-602) mostrando così una diffusione anche al di fuori dei confini oitanici.

3.2.2. *Romanzi arturiani*

Come quelli tristaniani, anche i personaggi arturiani rimandano ad un intero filone narrativo e risultano spesso dei rinvii generici. È il caso dei riferimenti ad Artù (*Roman*

¹⁷ Il termine *chevrefueil* viene trascritto senza storpiature nel Paris, BnF, français, 20043, utilizzato da Martin (1882-1887) e Bonafin (1998) come base d'edizione, e nel Paris, BnF, Arsenal 3334.

¹⁸ Se non altrimenti specificato, qui e a seguire, le datazioni e localizzazioni dei manoscritti sono presi dal DEAFbibl., cfr. n. 4.

de Renart Ib, 2437; *Estoire*, 4185), a Merlino (*Roman de Renart Ib*, 2436), a Queu (*Richard le Beau*, 10; *Deus bordeors I*, 86), a Gauvain (*Deus bordeors I*, 85; *Comte d'Anjou*, 5), a Perceval (*Deus bordeors I*, 87; II, 118; *Comte d'Anjou*, 9) e a Lancillotto (*Comte d'Anjou*, 9). Rispetto a questi ultimi tre, è interessante notare che essi fanno la loro comparsa nei cataloghi più recenti, dopo il loro trionfo nelle continuazioni del XIII secolo.

Nei cataloghi di *Sacristine* e del *Richard le Beau*, invece, si rinvia con precisione alla produzione di Chrétien de Troyes. Mentre nel miracolo viene nominato esplicitamente il nome dell'autore (5-6), nel *Richard le Beau* (7-11) viene elencata in modo compatto tutta la sua produzione, rendendo possibile chiarire anche i rimandi più ambigui. In entrambi i cataloghi viene fatto riferimento al *Cligès* e al *Conte du Graal*. Nel *Richard le Beau* si aggiungono l'*Erec et Enide* (8), il *Chevalier de la Charrette* (7) e il *Chevalier au lion* (10). L'ampia tradizione manoscritta, i rifacimenti, le continuazioni e gli interi cicli che si sviluppano a partire da queste opere testimoniano il loro enorme e precoce successo¹⁹.

Nel *Richard le Beau* (11), infine, viene fatto probabilmente riferimento al *Roman de Gliglois* (indicato tramite il nome *Clipois*), un anonimo romanzo arturiano del XIII^{1/2} secolo. L'opera è tramandata da un solo codice piccardo di inizio Quattrocento e non viene altrimenti ricordata. Tuttavia, come osserva Chênerie (2003: 49): «le fait que *Gliglois* ait été copié au début du XV^e siècle prouve du moins que certains lui trouvaient encore de l'intérêt à la fin du Moyen Age». Se *Clipois* fosse effettivamente *Gliglois*, dunque, il *Richard* sarebbe una preziosa testimonianza di come questo scritto fosse conosciuto e apprezzato, per lo meno in Piccardia, cent'anni dopo la sua stesura e cent'anni prima della sua ultima trascrizione.

3.3. *Chansons de geste*

Le *chansons de geste* possono essere raggruppate per cicli secondo la classificazione proposta per la prima volta nel *Girart de Vienne* da Bertran Bar-sur-Aube alla fine del XII secolo:

N'ot que trois gestes en France la garnie;
ne cuit que ja nus de ce me desdie.
Des rois de France est la plus seignorie,
Et l'autre après, bien est droiz que jeu die,
fu de Doon a la barbe florie,
cil de Maience qui molt ot baronnie
[...]
La tierce geste, qui molt fist a prisier
fu de Garin de Monglenne au vis fier (ed. van Emden 1977, vv. 11-16; 46-47)

Le gesta così definite – il ciclo del Re, la gesta di Doon de Mayence e la gesta dei Narbonesi – presentano confini sfumati e soggetti a diverse interpretazioni. Come per la classificazione proposta da Jean Bodel, tuttavia, si è deciso di seguire tale ripartizione in quanto maggiormente rappresentativa dell'organizzazione del materiale epico nel periodo qui considerato (XII-XIV sec.), come dimostra anche la composizione dei manoscritti ciclici. Si è quindi preso come riferimento il *Répertoire généalogique des principaux*

¹⁹ Tra la sterminata bibliografia si rimanda, per la tradizione manoscritta, a Busby et. al. (1993); per le continuazioni e rifacimenti, a Burgess e Pratt (2006); per una sintesi sulle traduzioni e sulla diffusione della leggenda nelle diverse aree geografiche, a Loomis (1959).

héros de la Matière de France di Devard (2017b), elaborato seguendo una suddivisione del materiale «en parfaite adéquation avec l'esprit du texte de Bertrand de Bar-sur-Aube» (Devard 2017b: 16)²⁰.

Per quanto riguarda la diffusione delle opere, l'esistenza di una gesta è di per sé sintomatica del successo riscosso dalle canzoni che ne fanno parte. Quanto all'individuazione dei testi, la presenza della gesta rende spesso difficile risalire a una *chanson* specifica dal momento che i personaggi compaiono abitualmente in più di un componimento.

3.3.1. *Il ciclo del Re*

Il ciclo del Re raccoglie tutte quelle *chansons* che vedono come protagonista un membro della dinastia carolingia. Esso può essere suddiviso in due sottogruppi: i poemi riguardanti più o meno direttamente la battaglia di Roncisvalle e quelli incentrati più specificatamente sulla figura di Carlo Magno e sulla sua famiglia (Suard 2011: 122).

La gesta viene richiamata sia nei cataloghi del XII sia in quelli del XIII-XIV secolo. Il più alto numero di citazioni riguarda Carlo Magno, Roland e Olivier. Essi vengono nominati nella *Chanson de Guillaume* (1268-1269), nella *branche Ib del Roman de Renart* (2912-2913), nell'*Estoire de la guerre sainte* (4187), nel *Richard le Beau* (15-17), nel *Deus bordeors* (II 133-134) e nel *Roman du comte d'Anjou* (8). L'enorme successo riscosso dalle narrazioni su Carlo Magno, Roland e Olivier e la circolazione orale prima ancora che scritta dei racconti su questi personaggi rendono impossibile risalire a opere specifiche. Allo stesso modo restano dei rinvii generici i riferimenti a Pipino (*Chanson de Guillaume* 1267; *Estoire de la guerre sainte* 4187), Ogier²¹ (uno dei principali compagni del re nominato nella *branche Ib del Roman de Renart* 291; nel *Richard le Beau* 18; nel *Deus bordeors ribauz* II 135) e a Fernagu (nome di diversi eroi saraceni, inserito nel *Deus bordeors* II 143).

Oltre a questi personaggi, si registrano tre allusioni alla *chanson d'Aspremont*, composta tra il 1187 e il 1191 da un autore normanno «sans doute pour encourager la troisième croisade» (Palumbo 2017). Nonostante la sua datazione, la *chanson* è evocata già nel XII secolo nel catalogo dell'*Estoire de la guerre sainte*. Ambroise fa esplicito riferimento al *message de Balaan* (4181), ovvero alla lettera inviata a Carlo Magno dal re saraceno Agouland (4188) per intimargli di sottomettersi. Sebbene manchi un riscontro nella tradizione manoscritta vista l'epoca alta di cui si parla, i critici, tra cui Brunetti (2005: 654-655), sostengono che l'opera doveva essere famosa già a quest'altezza cronologica. D'altronde la presenza dell'*Aspremont* nel catalogo dell'*Estoire* è giustificata anche dall'origine normanna di entrambi gli autori e dal loro coinvolgimento, diretto (nel caso di Ambroise-pellegrino, cfr. Croizy-Naquet 1998) o indiretto (nel caso dell'autore dell'*Aspremont*), alla terza crociata. Nelle liste del XIII e XIV secolo, l'*Aspremont* viene inserito nel *Wistasse le Moine* (2203) e nel *Comte d'Anjou* (7) tramite il riferimento al re Agouland e al figlio Yaumont. Quanto alla fortuna della *chanson* in questi due secoli, i sedici codici, ripartiti in differenti versioni (Palumbo e Constantinidis

²⁰ Tenendo come riferimento questo studio, si è deciso di adattare nella maggior parte dei casi l'utilizzo dei termini *gesta* e *ciclo* all'uso che ne fa Devard (2017a e 2017b: 13-19).

²¹ Questo personaggio può anche essere ricondotto alla gesta di Doon de Mayence (vedi Sezione 3.3.3). Tuttavia, l'utilizzo del singolare *chançon* nella *branche Ib del Roman de Renart*, e l'accostamento di Ogier a Oliviant, Rolier e Charlon ci porta a interpretare questo rimando piuttosto come un rinvio a questa gesta. Nel caso, invece, del *Richard le Beau* e del *Deus bordeors*, rimanendo il dubbio, si è deciso di segnalare il rimando al personaggio sia in questa sezione che in quella dedicata alla gesta di Doon de Mayence.

2012; Di Luca 2017), attestano un'ampia diffusione non solo in Francia ma anche in Italia e Inghilterra. La leggenda penetra inoltre in Norvegia, Svezia e Danimarca, come testimonia l'esistenza di diverse rielaborazioni del racconto (Suard 2008: 37-39).

Nell'*Estoire*, nel *Richard* e nel *Deus bordeors* si trovano tre rimandi alla *chanson de Saisnes*. Questa *chanson* dovette circolare almeno secondo due differenti versioni, una più antica oggi perduta a cui fanno riferimento ben quattro testi trobadorici²², e una composta ad Arras da Jean Bodel alla fine del XII secolo. La vicinanza cronologica tra l'*Estoire* e la *chanson de Saisnes* di Jean Bodel porta a pensare che Ambroise si riferisse piuttosto alla versione più antica del racconto. Tuttavia, egli inserisce il nome di Guiteclin accanto a quello di Agouland (4188) della *chanson d'Aspremont* e separa questi due rinvii da quelle che, nel verso seguente, definisce *vielle chançons de geste*. Non è dunque possibile scartare con sicurezza l'ipotesi che l'autore si volesse riferire piuttosto alla versione di Jean Bodel, in questo caso circolata precocemente dall'Est all'Ovest del dominio oitanico. Il poema, d'altro canto, è composto in un contesto favorevole alla promozione e alla circolazione di nuovi testi (Legros 1987: 798-799; Brusegan 2001). Per quanto riguarda la fortuna della *chanson* a quest'altezza cronologica, la versione più antica, sebbene non conservatasi, pare aver riscosso un certo successo viste le numerose citazioni presenti in area occitana. Nel secolo successivo essa non è più attestata, mentre l'opera di Jean Bodel viene trascritta tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo all'interno di quattro codici, di cui tre lorenesi. Proprio per questo, le citazioni presenti nei cataloghi del *Richard le Beau* e nel *Deus bordeors* possono essere ricondotte più facilmente a quest'ultimo componimento. Nello specifico, nella lista del *Richard le Beau* si trovano i nomi del protagonista Berart, del suo compagno d'armi Baudin e dell'innamorata Seville (20-21), mentre in quella del *Deus bordeors* quello del re Guiteclin (I 74).

Infine, nel *Deus bordeors* vengono citati Gui de Bourgogne (I 74-75) e Pepin (II 130). Il primo personaggio, uno dei nipoti di Carlo Magno, figura all'interno di otto *chansons* (Devard 2017b: 42) ma è protagonista soltanto di una di queste, il *Gui de Bourgogne*. L'opera, a cui potrebbe aver voluto alludere l'autore del *dit*, è conservata in tre manoscritti duecenteschi lorenesi e anglonormanni ed è richiamata nel *Chronicon* latino d'Alberic des Trois Fontaines, monaco dell'omonima abbazia cistercense situata tra la Champagne e la Lorena, e nel piccardo *Gaydon* (Brown 1968: 67-70).

Quanto a Pepin, la precisazione *de saint Denise* permette di risalire con precisione a *Berte aus grans piés* di Adenet le Roi composto, secondo l'autore, a partire da un racconto rinvenuto nella biblioteca di Saint Denis (Henry 1963: 6-11). Il componimento, localizzato nelle Fiandre, è datato nel XIII^{4/4} secolo ed è perciò di poco anteriore alla *Response*. Esso doveva essere già famoso a quest'altezza cronologica visto che tre dei nove manoscritti che lo tramandano risalgono a questi stessi anni.

3.3.2. La gesta di Monglane

La gesta di Monglane, o ciclo dei Narbonesi, comprende tutte le *chansons de geste* che ruotano attorno al lignaggio di Garin de Monglane. Essa è la gesta più compatta ed estesa di cui abbiamo testimonianza e contiene ventiquattro poemi (Devard 2017b: 54) su un

²² Come osserva Pirot (1972: 370-378), il re sassone Guiteclin viene nominato insieme a Berart de Monleydier in *Cabra juglar* da Guerau de Cabrera (datato da alcuni studiosi attorno al 1170, da altri negli ultimi anni del XII secolo, cfr. Asperti 1999: 325-408), da Marcabru (prima del 1150), da Bertran de Born (attorno al 1190-1191) e da Peire Vidal (attorno al 1181-1182).

totale di circa novanta *chansons de geste* in lingua d'oïl conservatesi (Limentani e Infurna 2007: 42). All'interno della gesta si possono individuare diversi filoni: i due *piccoli cicli*, incentrati esclusivamente sulle figure di Aymeri di Narbona e Guillaume d'Orange²³, un filone dedicato agli antenati di Guillaume, uno riservato ai fratelli e, infine, uno dedicato al cognato Rainouart. La percezione dell'unitarietà di questa gesta trova riscontro in due codici della metà del Trecento che raccolgono quasi integralmente tutto il *corpus*, il London, British Library, Royal 20. D. XI e il Paris, BnF, fr. 24369-24370 (Busby 2002, 1: 383)²⁴.

Nei cataloghi del XII secolo la gesta dei Narbonesi viene citata una sola volta. Nella sua più antica canzone, la *Chanson de Guillaume*, troviamo infatti un riferimento generico a Girard de Vienne (1269). Il personaggio compare in numerose *chansons*, tutte però posteriori alla data di composizione dell'elenco. Bisogna quindi supporre l'esistenza di altri racconti non sopravvissuti fino ai giorni nostri.

Nei cataloghi, come nella tradizione manoscritta, la gesta è maggiormente presente nel XIII secolo. Essa viene evocata nell'elenco del *Richard le Beau* tramite i rimandi generici a Guillaume d'Orange (23), a suo padre Aymeri di Narbona (25), e a suo nonno Girart de Vienne (19).

Nelle liste del *Deus bordeors ribauz* si trovano ben undici rimandi. L'autore dà rappresentanza a ognuna delle parti in cui si articola la gesta, nominando eroi appartenenti tanto ai testi dedicati più specificatamente a Guillaume quanto a quelli riservati ai suoi predecessori, ai fratelli e a Rainouart. Egli testimonia così, da un lato, la conoscenza di un repertorio ampio e diversificato, dall'altro, la percezione dell'ormai avvenuta formazione della gesta. Tra le undici occorrenze, si registrano i rinvii generici a Guillaume (I 66), Rainouart (I 68; II 139), Vivien d'Aleschans (I 75) e Bernart de Brabant (I 76), rispettivamente nipote e fratello di Guillaume²⁵.

Girart de Vienne (I 99), il cui nome è invertito nel primo catalogo con quello di Tibaut d'Aspremont, è presente, in quanto nonno di Guillaume, in numerose *chansons* (Devard 2017b: 62-63). Si può supporre tuttavia che l'autore volesse riferirsi a una canzone dedicata più specificatamente alla storia del personaggio, come l'omonima opera dello *champenois* Bertrand de Bar-sur-Aube di cui egli è protagonista. La tradizione manoscritta attesta la circolazione del poema durante il periodo di composizione del *dit*, andando a sostegno di quest'ipotesi. Datata all'inizio del XIII secolo, la *chanson* si è conservata in cinque codici e in due frammenti, di varia provenienza. Quattro dei cinque manoscritti completi sono dei codici ciclici realizzati tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento. I copisti intenti ad assemblare la gesta in questo lasso di tempo, dunque, per raccontare le vicende del nonno di Guillaume, si rivolgono senza eccezione al componimento di Bertrand de Bar-sur-Aube. La *chanson* riceve un'esplicita e positiva valutazione dall'autore che, tramite la voce del giullare, la definisce *mout bone et ancienne* (97).

Anche Buevon de Conmarchis (II 138), sebbene possa rinviare a più di una *chansons de geste* (Devard 2017b: 68), sembra piuttosto rimandare all'opera di cui è protagonista,

²³ Alcuni copisti, infatti, selezionano esclusivamente i testi che ruotano attorno ad Aymeri di Narbona o, in alternativa, a Guillaume (Busby 2002, 1: 383).

²⁴ Per un approfondimento si rimanda agli studi di Tyssens, in particolare a Tyssens (1967); Tyssens (1997); Tyssens (2011).

²⁵ Il primo giullare inverte gli attributi di Guillaume e di Rainouart. Nella gesta, infatti, Guillaume viene indicato come *au cort nés* mentre Rainouart *au tinel*. Vivien è invece definito *de Borgoigne* al posto di Guion che viene detto *d'Aleschans*. Il nome di Bernart de Brabant viene poi invertito con quello di Guiteclin de Saisoigne.

il *Bueves de Conmarchis*. Il poema è stato composto da Adenet le Roi intorno al 1271 e si è conservato in un solo manoscritto, probabilmente parigino, della fine del XIII secolo. D'altronde, la conoscenza del suo autore è testimoniata dal riferimento fatto a *Berte aus gran piés* (vedi Sezione 3.3.1). Se Noomen (2003: 51) segue quest'ipotesi, Henry interpreta invece la citazione come un richiamo al *Siège de Barbastre* (pic. XIII^{1/3} sec.), una *branche* della gesta di Aymeri di cui il *Bueves de Conmarchis* è rifacimento: «L'un des deux ribauds, étalant son érudition, cite, plutôt que des titres de chansons de geste, les héros principaux de celles-ci, de sorte que nous pourrions songer tout aussi bien au *Siège de Barbastre* qu'à *Buevon de Conmarchis*. [...] Je pencherais plutôt pour le *Siège* à cause des mots *chansons de geste* et surtout à cause de la mention explicite du *roi Loëis*» (Henry 1953: 34). Il re Louis, nominato nel verso precedente (II 137) è un personaggio trasversale in tutta la gesta ma si distingue in particolar modo nel *Siège* per la sua evoluzione positiva (Guidot 2002: 14). La tradizione manoscritta, formata da cinque codici e due frammenti di varia provenienza, e l'esistenza stessa del rifacimento di Adenet le Roi testimoniano la fortuna del *Siège de Barbastre* rendendo plausibile il suo inserimento.

Seguono a *Buevon de Conmarchis*, i riferimenti a Guielin e Girart (II 140). La vicinanza tra questi tre personaggi, separati solo dal verso 139, suggerisce l'idea che si tratti dei figli di Beauvon, Gui de Conmarchis (come già suggerito da Noomen 2003: 52) e Girart de Conmarchis²⁶. Di nuovo presenti in più di un testo, essi rimangono un riferimento generico non altrimenti precisabile.

Nella *Response* viene infine citato Foucon (II 139), nipote di Guillaume. Questo personaggio compare in un numero relativamente ridotto di *chansons* (Devard 2017b: 70) e tra loro soltanto una canzone piccarda, il *Folque de Candie*, dedica appositamente una parte al personaggio. La *chanson*, composta attorno all'inizio del XIII secolo da Herbert de Danmartin e da un altro anonimo autore, è stata tramandata da dieci codici completi e da otto frammenti, localizzati non solo in area francese continentale ma anche insulare e italiana (Moreno 1997: 8-87). Essa sembra essere stata particolarmente apprezzata dai copisti che, pur di inserirla all'interno dei manoscritti ciclici, ripropongono una vicenda già narrata nell'*Aliscans* intervenendo poi sulle altre opere per eliminare diverse incongruenze che si vengono a creare (Moreno 1997: 222). La fortuna del componimento è testimoniata, oltre che dalla tradizione manoscritta, anche dai richiami intertestuali che vengono fatti già a partire dagli ultimi due decenni del XII secolo, tanto in Francia quanto in Italia e in Provenza. In Francia l'opera è ricordata in vari romanzi e *chansons de geste*; in area occitanica è richiamata nel *Cabra juglar*, nel *Roman d'Arles* e nella novella allegorica di Peire Guillem, *Lai on cobra sos dregs estatz*; in Italia essa è citata nella canzone *Gerras ni plaich no-m son bo* di Raimbaut de Vaqueiras (composta alla corte di Monferrato tra il 1197 e il 1202) ed è rielaborata nel *Conto di Tebaldo* dei *Conti di antichi cavalieri* e nei più tardi componimenti di Andrea da Barberino e dei Pulci (Moreno 1997: 243-306).

3.3.3. La gesta di Mayence

La gesta di Doon de Mayence, anziché strutturarsi attorno a un lignaggio, raccoglie al proprio interno i testi non collocabili nelle altre due gesta (Suard 2014: 272). Essa risulta dunque meno compatta rispetto al ciclo dei Narbonesi. Soltanto nella seconda metà del

²⁶ In questo caso l'editore afferma: «sans doute Girart de Vienne, héros d'une chanson de ce nom, œuvre de Bertrand de Bar-sur-Aube» (Noomen 2003: 52). Tuttavia, mentre nel primo catalogo viene specificato che si tratta di Girart de Vienne, nella *Response* non si trova alcuna ulteriore indicazione.

XIII secolo l'autore del *Gaufrey* tenta di dare unità all'insieme collegando vari eroi epici alla stessa discendenza di Doon de Mayence. Forse proprio per questo l'unico codice che tramanda il *Gaufrey*, Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, H 247, è anche il manoscritto ciclico più completo che è giunto fino a noi. Esistono, poi, tre cicli minori: il ciclo di Renaut de Montauban (Paris, BnF, fr. 766; Cambridge, Peterhouse College, 2.0.5); il ciclo di Huon de Bordeaux (Paris, BnF, fr. 1451; Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, L. II. 14); la gesta di Nanteuil (il codice in cui la gesta è stata raccolta è andato perduto) (Boutet 2014: 9). Il loro legame con il filone principale è e doveva essere tutt'altro che solido visto che solo alcuni dei testi che li compongono vengono inclusi all'interno del più ampio codice di Montpellier (ben diverso, invece, il caso del London, British Library, Royal 20. D. XI, vedi Sezione 3.3.2). La critica moderna, infine, ha fatto rientrare nella gesta, rinominata *dei vassalli ribelli*, anche quei poemi che, pur non comparso nei manoscritti ciclici o non presentando legami diretti con il lignaggio di Doon de Mayence, trattano la comune tematica della rivolta (Boutet 2014: 11). Verranno qui considerati, tuttavia, soltanto le *chansons* la cui appartenenza alla gesta è già attestata nel Medioevo, ovvero, il *Doon de Mayence*, il *Gaufrey*, *La Chevalerie Ogier*, *Renaut de Montauban*, *Maugis d'Aigremont*, *Vivien de Monbranc*, *Gui de Nanteuil*, *Huon de Bordeaux*, *Girart de Roussillon* (Boutet 2014: 11).

La gesta viene evocata esclusivamente nei cataloghi del XIII secolo, nello specifico in quelli del *Deus bordeors ribauz*, del *Richard le Beau* e del *Wistasse le Moine*. Nei due elenchi del *Deus bordeors* si registrano i rinvii generici a Thibaut d'Aspremont²⁷ (I 98), Girart de Roussillon (II 136) e Aymon (II 137), citato quest'ultimo anche nel *Wistasse le Moine* (2203)²⁸.

Sono poi presenti due rimandi all'*Aye d'Avignon*, opera evocata tramite l'indicazione dell'omonima eroina e di suo marito Garnier de Nanteuil. Il riconoscimento preciso della *chanson* è possibile nel *Deus bordeors* grazie all'indicazione del rapimento della protagonista (I 70-73), un'allusione alla sua prigionia nella torre di Aufalerno. Lo stesso Garnier de Nanteuil²⁹, riconducibile anche ad altri poemi (Devard 2017b: 41), ricopre un ruolo attivo soprattutto in questo componimento. *Aye d'Avignon* viene invece citata nel *Richard le Beau* (28) senza ulteriori specifiche. In questo catalogo, dunque, essa potrebbe rimandare anche alle altre due opere, *Parise la Duchesse* e *Gui de Nantueil* (Devard 2017b: 42). *Parise la Duchesse* è tuttavia già richiamata, come vedremo, nel verso precedente attraverso il nome di ben due personaggi, mentre nel *Gui de Nantueil* *Aye* compare solo marginalmente in quanto madre dell'eroe a cui il testo è dedicato³⁰. Siamo dunque più propensi, anche in questo caso, a considerare la citazione di *Aye* un rimando

²⁷ Come già ricordato, il suo nome è invertito nel primo catalogo con quello di Girart de Vienne.

²⁸ Tibaut d'Aspremont può rimandare anche a *chansons* appartenenti al ciclo del Re (vedi Sezione 3.3.1). Girart de Roussillon e Aymon sono entrambi figli di Doon de Mayence (per la lista completa dei poemi in cui compaiono cfr. Devard 2017b: 49-50).

²⁹ Guariglia (2019-2020: 31) osserva: «Il verso successivo fa riferimento a un ulteriore personaggio della casata di Avignone. Non è chiaro se debba essere riferito a Garnier, marito di *Aye*, (come si legge nell'edizione Roquefort) o di Garins d'Avignone, come è pubblicato, invece, nelle edizioni posteriori». Tuttavia, l'inversione dei nomi nel catalogo porta a leggere *Garins du Nantueil* e non *Garins d'Avignone*, e, dunque, ci sembra più probabile che l'autore intendesse indicare proprio il marito di *Aye*.

³⁰ Ad *Aye d'Avignon* è dedicato uno spazio maggiore nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fr. Z. 10, uno dei due manoscritti sopravvissuti che tramandano l'opera integralmente. Il codice, infatti, si apre con un prologo di 943 versi in cui viene riassunta la seconda parte dell'*Aye d'Avignon*. Esso, datato alla seconda metà del XIV secolo, è però di origine italiana (Guariglia 2019-2020: 7), motivo per cui si rimane inclini a interpretare il riferimento come un richiamo all'*Aye d'Avignon*.

all'opera di cui è protagonista. L'*Aye d'Avignon*, datata attorno al 1200³¹ e appartenente al sotto-ciclo della gesta di Nanteuil, si è conservata in un manoscritto unico trecentesco, in due frammenti di fine Duecento ed è attestata in tre codici andati oggi perduti, di cui due manoscritti ciclici uno dei quali appartenente a Carlo V (Borg 1967: 17-25). Il numero complessivo dei testimoni indica una diffusione non indifferente del poema e l'appartenenza di uno di essi al sovrano francese testimonia la presenza della canzone presso gli ambienti di corte. Inoltre, i due frammenti, riconducibili ad una stessa mano italiana, provano che «tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, l'*Aye d'Avignon* era senz'altro in voga nell'area padana» (Mascitelli 2017: 66). Il successo dell'opera è testimoniato, oltre che dalla tradizione manoscritta, anche dalla tradizione indiretta e dai richiami intertestuali. Si ricordano, insieme al *Gui de Nanteuil* e al suo prologo, *Les Narbonnais*, *Huon de Bordeaux*, *Florence de Rome*, la cronaca latina di *Albéric de Trois-Fontaines* e quella volgare di *Philippe Mouskés*, *Parise la Duchesse*, *Tristan de Nanteuil* e *Cabra juglar* (Borg 1967: 121-129).

Nel *Richard le Beau* sono nominati Paris e Ughechon (27), figlia e nipote di Aye d'Avignon. I due personaggi compaiono soltanto in *Parise la Duchesse* (Devard 2017b: 57), una continuazione dell'*Aye d'Avignon* appartenente al sotto-ciclo della gesta di Nanteuil. La *chanson* sembra aver avuto una circolazione limitata: tramandata da un codice unico del Sud-Est della Francia datato attorno al 1260 e contenente una serie omogenea di testi per lo più romanzeschi, essa è assente nei manoscritti ciclici in cui è invece attestata l'*Aye d'Avignon*.

Ogier le Danois, nipote di Doon de Mayence è una figura di primo piano in un elevato numero di testi appartenenti sia al ciclo del Re, sia alla gesta di Doon de Mayence (Devard 2017b: 51). Egli viene citato nei due cataloghi del *Deus bordeors* e in quello di *Richard le Beau*. Nella *Response* (II 135) l'indicazione è troppo generica per poter essere ricondotta a un singolo poema (vedi Sezione 3.3.1). Nel *Richard* (18), invece, Ogier è affiancato da Namlon, ovvero il duca di Naimes, consigliere di Carlo Magno nella *Chevalerie Ogier* (Jacquin et al. 2004: 47-48 n. 2). Possiamo ipotizzare, dunque, che l'autore volesse riferirsi proprio a questo testo. Nel primo catalogo del *Deus bordeors* (I 78) Ogier è messo in coppia con Renaut de Montauban, non solo per lo scambio di nome ma anche per quello di luogo. L'autore scrive infatti: «ge sai d'Ogier de Mont Aubant / si com il conquist Ardenois» (I 78-80), dove l'Ardenne è la regione in cui è ambientata la prima parte del *Renaut de Montauban*. Essendo Renaut de Montauban fautore di una rivolta contro Carlo Magno, è possibile che l'autore del *dit* volesse indicare nello specifico la *Chevalerie Ogier I*, l'unica delle tre parti in cui si divide l'*Ogier de Danemarche* (pic. XIII^{1/3}) in cui Ogier assume i panni di un ribelle, e che avesse quindi associato Ogier e Renaut sulla base della loro comune ribellione. Già l'autore, perciò, avrebbe recepito il legame profondo, riconosciuto dalla critica moderna, che unisce le due *chansons*. Come evidenzia Barachini (2017: 137), infatti: «la prima parte della *Chevalerie Ogier* nell'*Ogier de Danemarche*, l'unico testo in cui Ogier figura come ribelle, è probabilmente stata composta, per iniziativa individuale, dopo le *Enfances Ogier* su influsso del *Renaut de Montauban*». L'opera è tramandata da tre manoscritti piccardi del XIII^{2/2} e del XIV^{2/2} secolo, da un manoscritto d'origine italiana del XIV^{1/2} secolo e da un più tardo codice del XV secolo. La *Chevalerie Ogier I* sembra aver riscosso un successo minore rispetto alle *Enfances* e alla *Chevalerie Ogier II*, oggetto di successive riscritture e rimaneggiamenti, forse proprio a causa della posizione anticonvenzionale assunta

³¹ Per le diverse ipotesi sulla datazione si rimanda a Borg (1967: 137) e Pirot (1972: 418).

rispetto a un tema scomodo e delicato com'era quello della fedeltà al sovrano (Barachini 2017: 181)³².

Renaut de Montauban (I 78) può essere ricondotto all'omonima *chanson Renaut de Montauban*, già famosa al momento di composizione dei due *dit*, e, in generale, al ciclo che si sviluppa attorno ad essa³³. Il poema, datato tra il XII e il XIII secolo (Thomas 1989: 9), ha goduto infatti di una precoce e duratura fortuna testimoniata, oltre che dall'esistenza stessa della gesta, dalla tradizione manoscritta e dai rifacimenti che ne vennero fatti nel corso dei secoli. La tradizione manoscritta conta tredici codici e quattro frammenti realizzati tra la metà Duecento e la metà del Quattrocento; essi, essendo molto diversi tra loro per lunghezza e organizzazione (Barachini 2017: 142-143), testimoniano l'esistenza di un pubblico diversificato e di copisti attenti a recepirne i gusti e le richieste. La tendenza a intervenire sul poema porta come estrema conseguenza la stesura di testi *ex novo*: nel XIII secolo vengono composti una serie di episodi per collegare il *Renaut de Montauban* al *Maugis d'Aigremont* e al *Vivien de Monbranc* mentre nel XIV secolo la canzone va incontro ad una completa riscrittura, probabilmente rivolta ad una platea aristocratica; ancora, nel XV secolo, circa negli stessi anni in cui viene realizzato il primo incunabolo, le due versioni dell'opera – quella originaria e quella “aristocratica” – vengono messe in prosa (Baudelle-Michels 2005: 103-105).

3.3.4. Altre chansons de geste

Raggruppiamo in questo paragrafo le *chansons de geste* che non sono riconducibili alla classificazione di Bertrand de Bar-sur-Aube. Innanzitutto, nella *chanson de Guillaume* vengono nominati re Clodoveo (1249) e Floovent (1251). Mentre il primo non compare in nessuno dei testi giunti fino a noi, il secondo è protagonista di un omonimo poema datato alla fine del XII secolo posteriore, quindi, alla stesura del catalogo. Bisogna perciò ipotizzare l'esistenza di narrazioni epiche sui merovingi andate perdute, forse le stesse cui allude il catalogo di *Flamenca* (Manetti 2008: 698).

Nella lista del *Deus bordeors* il giullare afferma di conoscere tutta la gesta dei Lorenesi (II 131). Questo ciclo minore è composto dai poemi *Hervis de Metz*, *Garin le Loherain*, *Gerbert de Metz*, *Anseïs de Mes* o *de Gascogne*, *La Vengeance Fromondin* e *Yonnet*. È probabile, tuttavia, che l'autore si riferisse al *Garin* (champ./pic. XII^{4/4}) e al *Gerbert* (champ. sett. fine XII secolo), le uniche due *chansons* che, accostate con frequenza all'interno dei codici, sembrano essere state recepite come interconnesse (Suard 2014: 123-124). I due poemi, per altro, sono nominati anche in *Berte aus grans piés*, opera citata immediatamente prima della gesta dei Lorenesi (vedi Sezione 3.3.1)³⁴. L'autore del *dit*, richiamando *Berte aus grans piés*, potrebbe essersi ricordato anche di questa gesta, e in particolare del *Gerbert* e del *Garin*. Queste due *chansons*, tramandate da una ventina a testa di manoscritti, mostrano di aver riscosso un grande successo (Suard 2014: 123-124).

Vengono poi citate due opere a cavallo tra l'epica e il romanzo, l'*Orson de Beauvais* e il *Florance de Rome*. Il primo è nominato nel *Deus bordeors* (II 141) e nel *Richard le Beau* (26). Proveniente dal sud della Piccardia e datato attorno al 1225, il poema si è conservato in un solo codice lorenese di fine Duecento. È inoltre attestato all'interno di

³² Per un approfondimento sulle riscritture e i rimaneggiamenti del poema cfr. Poulain-Gautret (2005).

³³ La gesta è formata dal *Beuve d'Aigremont*, dal *Maugis d'Aigremont*, da *La mort de Maugis* e dal *Vivien de Monbranc*.

³⁴ «Conme droit hoir de France fon Pepin coronner, / Après le marierent por son cors honorer; / Sa fenmen fu estraitte, sans mençonge parler, / De Gerbert, de Gerin, de Malvoisin le ber» (ed. Henry 1963, vv. 88-91).

un manoscritto appartenuto a Filippo il Buono (XV secolo) andato però perduto (Paris, ed. *Orson de Beauvais* 1899: I-VI; LXXVIII-LXXX).

Florance de Rome, nominato nel *Wistasse le Moine* (2205) e nel *Deus bordeors* (II 142), è il protagonista di un'omonima canzone datata al XIII^{1/4} secolo. I richiami intertestuali portano ad ipotizzare l'esistenza di una versione primitiva del racconto da cui dipenderebbe tanto il testo giunto fino a noi quanto un rifacimento francese del XV secolo, una versione inglese e una spagnola (Wallensköld 1909: 99-104). Non è possibile, perciò, ricondurre il personaggio ad un'opera precisa ma possiamo comunque immaginare che la vicenda in sé, così come è narrata nella versione conservata o come doveva presentarsi in quella primitiva, fosse molto diffusa alla fine del XIII secolo. In questo stesso periodo, infatti, vennero realizzati i tre manoscritti che tramandano la *chanson de Florance*, due anglonormanni e uno proveniente dall'Est, e, all'inizio del XIV secolo, Jean de Saint Quentin compose un secondo rifacimento francese detto *Dit de Flourence de Romme* (Wallensköld 1909: 1-7, 99-104).

Nel *Richard le Beau*, infine, si fa riferimento a Isembart (23), eroe cristiano che tradisce Carlo Magno ed entra tra le file del re saraceno Gormont. Il personaggio è il protagonista di una delle più antiche *chanson de geste* pervenutaci, il *Gormont et Isembart*, ma la leggenda che lo riguarda dovette circolare anche oralmente. Il monaco Hariulf, autore della *Chronique de Saint-Riquier* composta tra il 1081 e il 1104, spiega infatti di aver lasciato incompleto il proprio lavoro in quanto le vicende narrate, le stesse del *Gormont*, «sont répétées chaque jour et chantées par les gens» (Suard 2014: 240). Anche in questo caso, quindi, non è possibile ricondurre con certezza il rimando al *Gormont et Isembart* che, nonostante il solo manoscritto sopravvissuto, dovette comunque riscuotere un precoce e duraturo successo. Alla *chanson*, infatti, fanno più o meno estesamente allusione numerosi componimenti, tra cui il *Lohier et Malart*, la *Chronique* di Nicolas d'Amiens, la *Chanson de Saisnes*, la *Chanson d'Hugues Capet* e l'*Ansÿs de Gascogne* (Suard 2014: 239-241).

3.4. Altri componimenti

I testi del XIII e del XIV secolo presi in considerazione rinviano anche a romanzi che non appartengono né alla materia antica né a quella bretone. In *Sacristine* (1) viene citato l'*Eracle* di Gautier d'Arras, un testo piccardo a tendenza agiografica destinato a celebrare la Vera Croce e a tracciare la biografia dell'eroe Eraclio. Oltre alle caratteristiche tipiche delle narrazioni agiografiche, l'opera presenta tratti propri dei racconti epici, popolari e cortesi (Pratt 2008: 187). L'*Eracle*, composto tra il 1159 e il 1184, è tramandato da tre manoscritti della fine del XIII e inizio XIV secolo di cui due provenienti dalla Piccardia ed uno dall'Hainaut e, nel corso del XIII secolo, viene tradotto in alto-tedesco (Pratt 2008: 170). Il componimento dunque, nonostante la traduzione che ne viene fatta, sembra aver avuto una circolazione limitata alla Piccardia, dove venne composto, trascritto e citato.

Nel *Deus bordeors* si rimanda al *Partonopeus de Blois* (I 87) e al *Floire et Blancheflor* (I 95). Come l'*Eracle*, anche il *Partonopeus de Blois*, composto nel Sud-Ovest della Francia tra il 1170 e il 1188, è caratterizzato da un «intrecciarsi dei moduli espressivi» che fanno del testo «una sorta di fucina di registri stilistici e di maniere letterarie» (Meneghetti 2010: 68). La tradizione manoscritta, formata da sette codici completi e quattro frammenti, e le numerose traduzioni (Bödtker 1904: 1-16) attestano il successo dell'opera anche al di fuori del dominio oitanico già al momento di composizione del *dit*.

Un quadro simile può essere delineato per il *Floire et Blancheflor*, un breve romanzo composto negli anni Quaranta e Cinquanta del XII secolo da un autore proveniente, secondo Leclanche (2003: XIV-XV), da Tours. Il componimento si è conservato in un frammento anglonormanno del Duecento e in tre manoscritti completi, di cui due del XIV secolo provenienti dalla Piccardia e da Parigi, e uno del XV secolo. Esso è all'origine di una serie di traduzioni e rifacimenti: alla fine del XII secolo venne riscritto in una veste narrativa semplificata da un anonimo autore e già attorno al 1220 fu tradotta in norreno alla corte del re Hákon Hákonson. Dalla tradizione francese si sviluppò poi una vulgata continentale composta dalle versioni fiamminga, tedesca e italiana elaborate nel corso del XIII secolo, mentre dalla tradizione norvegese si originò la più ridotta vulgata insulare comprendente le traduzioni svedese, dell'inizio XIV secolo, e inglese, del XIII secolo. Al momento di composizione dei due *dits*, quindi, il *Floire et Blancheflor* era già ampiamente diffuso in quasi tutta Europa ed era conosciuto in Francia tramite due differenti versioni, quella più antica detta aristocratica e quella più recente detta popolare (Leclanche 2003: VII-VIII; XXIV-XXVI).

Nel *Wistasse le Moine* (2204) viene citato il *Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amor*, un romanzo anonimo composto probabilmente nel XIII^{2/4} secolo. Oltre ad essere tramandato da cinque manoscritti di varia provenienza compilati tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, il componimento viene precocemente tradotto in alto-tedesco e viene trascritto, sotto forma di prosa, all'interno di due codici del XV secolo (Sweetser 1964: 6-10; 41). Secondo l'analisi di François (1937: 15-34), il *Blancandin* avrebbe influenzato tanto Gerbert de Montreuil nel *Roman de la Violette* quanto Renaut de Beaujeu nel *Bel Inconnu*.

Un posto a sé è ricoperto dalla materia alessandrina, evocata nell'*Estoire de la guerre sainte* (4179) e nel *Richard le Beau* (22). Facendo allusione alla morte di Alessandro Magno, Ambroise sembra indicare più precisamente quei testi che, composti prima dell'*Estoire*, contengono l'episodio della fine del sovrano, ovvero l'anonimo *Mort Alexandre* e il *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris. Vista la natura delle altre opere citate dall'autore, per la maggior parte narrazioni lunghe e recenti come l'*Aspremont* o la *chanson de Saisnes*, sembra realistico supporre che Ambroise volesse riferirsi piuttosto al *Roman d'Alexandre*. Le consistenti continuazioni del componimento e la ventina di manoscritti in cui esso si è conservato testimoniano il suo grande successo (Gauillier-Bougassas 2005: 147-159). Più difficile, invece, risulta risalire all'opera precisa indicata nel *Richard le Beau*. A quest'altezza cronologica, infatti, l'autore del catalogo poteva fare riferimento anche alla nuova vulgata del *Roman d'Alexandre en prose* e a tutti quei racconti sviluppatasi nel XIII secolo attorno alle vicende del re macedone. L'inserimento del nome di Alessandro tra gli eroi epici, però, «concorde avec la nature de la version la plus diffusée, celle d'Alexandre de Paris, en laisses de dodécasyllabes» (Gingras 2011: 183) e può farci pensare, perciò, che l'autore si riferisse proprio al *Roman d'Alexandre*.

Oltre ai romanzi e all'epica, nei cataloghi del XIII secolo vengono inseriti anche altri generi appartenenti alla narrativa breve, al teatro e alla lirica. Nel *Deus bordeors* (II 113-123) l'autore elenca i *fabliaux* *De dan Denier*, *Le Foteor*, *Gombert et les deus clers* di Jean Bodel, *La Couille noire*, *Le Prestre teint*, *Le Prestre qui manja mores*, *Richeut* (Renart, al verso 123, rimane un riferimento generico non altrimenti identificabile). Tutti questi racconti sono contenuti nelle più importanti raccolte manoscritte di questo tipo di produzione, ovvero il Paris, BnF, fr. 837; Paris, BnF, fr. 19152; Paris, BnF, 12603; Berlin, Staatsbibliothek und Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 257; Bern, Burgerbibliothek, 354 (Busby 2002, 1: 439-455).

Per quanto riguarda i rimandi al teatro e alla lirica, nel *Comte d'Anjou* vengono citati il *Jeu de Robin e Marion* (10) e la *chanson de toile Belle Amelot* (10). Il *Jeu de Robin e Marion* è un dramma composto da Adam de la Halle, autore originario di Arras, attorno al 1285 alla corte di Napoli (Varty 1960). Forse proprio in quanto circolante negli ambienti di corte, Jehan Maillart, notaio del re di Francia, inserisce il testo all'interno del suo catalogo. D'altronde, il ritorno del componimento nel territorio oitanico è testimoniato dai tre codici, datati tra la fine e inizio Due-Trecento e nel XIV^{2/2} secolo, e in particolare dal Paris, BnF, français 25566, realizzato ad Arras una decina d'anni dopo la composizione del *jeu* e indizio, dunque, di un precoce rientro del testo nella città d'origine del suo autore. La *chanson de toile Belle Amelot*, invece, è conservata nel solo Paris, BnF, fr. 20050, un canzoniere lirico antico-francese lorenese assemblato nel XIII^{3/3} secolo (Mainini 2019: 51-55).

Infine, si registrano dei rimandi a due testi di argomento religioso. In *Sacristine*³⁵ (2-4) viene fatta allusione a un miracolo mariano sconosciuto composto dall'ignoto Guiot³⁶ mentre nella *branche Ib* del *Roman de Renart* si nomina una versione francese della *Navigatio sancti Brendani* (*Renart Ib* v. 2438). Vista la datazione della *branche Ib*, la citazione sembra riferirsi alla più antica delle quattro versioni francesi del racconto³⁷, ovvero il *Voyage de saint Brandan*, una versione anglonormanna composta da Benedeit nel XII^{1/2} secolo. L'opera è tramandata da cinque manoscritti anglonormanni, quattro dei quali datati tra il XII e il XIII secolo, e da un manoscritto del 1267 proveniente dall'Artois. Nel corso del Duecento il *Voyage* fu oggetto di due traduzioni latine, di cui una del piccardo Gautier de Châtillon, mostrando così l'interesse suscitato presso il pubblico (Hasenohr e Zink 1964: 1058).

4. Le etichette di genere e l'organizzazione dei cataloghi

Oltre ai nomi dei personaggi, spesso gli autori utilizzano delle etichette di genere³⁸ per richiamare in modo sintetico un certo tipo di produzione o per specificare la natura dell'opera citata. Ad esempio, nell'*Estoire* (4189) Ambroise si riferisce in generale alle *vielles chansons de geste*. Nella *branche III* del *Roman de Renart* Pierre de Saint-Cloud impiega genericamente i termini *conte*, *fables* e *chansons de geste* (1; 7) per rimandare in modo complessivo alla narrativa breve e all'epica, mentre al v. 8 egli utilizza l'etichetta *romanz* per precisare la tipologia di testo a cui si sta riferendo. Ugualmente, nella *branche Ib* l'autore rimanda in generale ai *lais bretoni* (2435) mentre precisa che i componimenti su Ogier, Olivier, Roland e Carlo Magno sono delle *chansons* (2911). Lo stesso accade nell'elenco della *Chanson de Guillaume* (1248).

³⁵ I versi si riferiscono a Maria poiché nel mistero della Trinità il Padre e il Figlio sono ritenuti consustanziali (Zufferey 2009: 217 n. 52).

³⁶ Nessuno dei Guiot a noi noti – Guiot de Vaucresson, Guiot de Provins e Guiot de Dijon – sembra corrispondere a quello di cui parla l'autore (Zufferey 2009). Gröber (1902) suggerisce si possa trattare del Guido copista de *La Vie de Pères* del Paris, BnF, fr. 1039. L'ipotesi è tuttavia scartata da Zufferey (2009: 320) a cui si rimanda per un approfondimento.

³⁷ Oltre al *Voyage de saint Brandan* si contano due anonime versioni in prosa composte tra la fine del XII secolo e il XIII secolo (per un approfondimento cfr. De Martino e Guglielmetti 2015: 107-126) e la riscrittura in versi di Goussin de Metz inserita nella sua *Image du monde* della metà del XIII secolo.

³⁸ Per un approfondimento sulle etichette di genere, in particolare su quella di *romanz*, si rimanda a Gingras (2011). Segnaliamo inoltre il convegno internazionale: *Il viaggio dei generi: contatti, contrasti, sviluppi. Incontro franco-italiano* (Roma 15-17 maggio 2024).

Nelle liste del XIII e XIV secolo, le etichette di genere aumentano in termini di varietà. Nel *Deus bordeors* l'autore si riferisce a testi appartenenti non solo alla narrativa breve – *contes, fabliaux e diz* (II 109-110) – e alla narrativa lunga – *chansons de geste* (II 144) – ma anche alla lirica – *rotrouenges*, sirventesi e pastorelle (II 111-112). Nel *Comte d'Anjou* (11-17), accanto a generi narrativi (*fables*) e lirico-narrativi (*pastourelles*), vengono inseriti quei generi lirici maggiormente legati alla dimensione musicale-coreutica, ovvero *chançons royaus, estampies, dances, noctes, baleries, lais d'amours, descors, balades*.

Nei cataloghi due-trecenteschi le etichette di genere iniziano ad essere utilizzate per strutturare in modo ordinato il materiale elencato. Nel *Deus bordeors* le liste sono organizzate attraverso delle macro-partizioni di genere esplicitate, nel primo componimento, tramite *chançon de geste* (64), *romanz d'aventure* (82) e *chançon mout bone et ancienne* (97), nel secondo, *flabel* (113).

Anche quando non specificato, le citazioni vengono spesso raggruppate a seconda della materia trattata. Nella *branche Ib* del *Roman de Renart* l'autore dedica un primo catalogo (2435-2441) alla materia bretona (fa eccezione il *Voyage de saint Brandan*) e un secondo (2911-2914) alla materia carolingia; nel *Richard le Beau* una prima sezione dell'elenco è dedicata ai romanzi arturiani, mentre una seconda è riservata alle *chansons de geste*.

5. Conclusioni

Osservando nel complesso i dati emersi, si rileva che alcune opere, storie e leggende, essendo citate più di una volta in testi contraddistinti da datazioni differenti, risultano maggiormente radicate nel patrimonio culturale dell'epoca. Nello specifico si tratta della leggenda tristaniana, delle vicende legate alla battaglia di Roncisvalle, dei romanzi della Tavola Rotonda, con particolare rilievo riservato a Perceval, del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, della ribellione di Girart de Vienne, della *Chanson d'Aspremont*, della *Chanson de Saisnes* primitiva o di quella di Jean Bodel, dell'*Orson de Beauvais*, dell'*Aye d'Avignon*, del ciclo *Lancelot-Graal*, del *Cligès*, delle gesta di Guillaume d'Orange, del *Renaut de Montauban*, del *Florence de Rome* e dei racconti su Alessandro Magno. La ricostruzione delle linee fondamentali della tradizione testuale delle singole opere ha permesso di verificare da un punto di vista documentario questi risultati. L'attenzione riservata alle aree di produzione dei manoscritti, delle riscritture, dei rimaneggiamenti e delle traduzioni ha confermato l'effettiva diffusione di tali testi anche al di fuori delle regioni di provenienza dei cataloghi, ovvero la Piccardia e la Normandia. Ad esempio, la piccarda *Chanson de Saisnes* di Jean Bodel, seppur inserita in due elenchi a loro volta piccardi, è ben attestata anche nella regione della Lorena, da cui provengono tre dei quattro codici che la conservano. Al contrario, alcuni rinvii sembrano essere dovuti ad una conoscenza diretta e "locale" dei componimenti. Alcune opere, infatti, sono state composte e si sono diffuse nella stessa e sola area geografica di appartenenza dei cataloghi in cui sono citate. Il caso più evidente è quello dell'*Eracle* di Gautier d'Arras e del *Roman de Gliglois*, entrambi tramandati da codici piccardi ed evocati in cataloghi localizzati nella stessa regione. A questi due rimandi si aggiungono il *Jeu de Robin et Marion*, inserito nel *Comte d'Anjou* forse in quanto legato all'ambiente di corte di cui Jehan Maillart, così come Adam de la Halle prima di lui, faceva parte, e il *Voyage de Saint Brandan*, diffuso nelle aree anglonormanna e piccarda da cui anche la *branche Ib* del *Renart* sembrerebbe provenire.

Sebbene non vadano escluse possibili perdite nella tradizione manoscritta, sembra lecito pensare ad una circolazione limitata anche nel caso di quei testi a testimone unico o non altrimenti conservati. Nello specifico, si tratta del *Buevon de Commarchis*, di *Parise la Duchesse*, di *Belle Amelot*, delle *chansons* sui merovingi e del miracolo di Guiot. Fanno eccezione il *Tristano* di La Chievre e l'*Orson de Beauvais* in quanto, seppur non conservatisi o tramandati da un unico codice, sono citati in ben due cataloghi. Essi lasciano perciò intravedere un successo maggiore rispetto a quello che si può presupporre dalla loro tradizione manoscritta.

Quanto alle tipologie dei componimenti, si registra la carenza di rimandi precisi a testi lirici, limitati alla *chanson de toile Belle Amelot* e alle etichette complessive di generi lirico-musicali e lirico-narrativi. L'assenza delle canzoni cortesi testimonia come anche nell'area oitanica esistessero probabilmente due figure distinte di giullare, una adibita alla *performance* di testi narrativi e lirico-musicali/narrativi, e una specializzata nell'esecuzione di componimenti poetici più articolati e complessi (Meneghetti 1992: 48-56).

Per quanto riguarda l'epica, ampiamente rappresentata e preponderante rispetto alle altre materie citate, il posto a parte riservato alle *chansons de geste mout anciene* e alle *vieilles chançons de geste* nel *Deus bordeors* e nell'*Estoire de la guerre sainte* è indice di come questo repertorio fosse avvertito cronologicamente stratificato; inoltre, la selezione dei poemi epici attuata dall'autore del *Deus bordeors* testimonia come il ciclo dei Narbonesi, a differenza di ciò che avviene per la gesta di Mayence, iniziasse a essere precocemente recepito nella sua unitarietà.

Il legame, talvolta esplicito, tra diversi cataloghi e l'accostamento non casuale di certe citazioni lascia intravedere una rete di relazioni che fa del canone non un semplice insieme di testi irrelati tra loro ma un gruppo di opere che si richiamano sottilmente (si pensi ad esempio alla *Chevalerie Ogier I* e al *Renaut de Montauban* nel *Deus Bordeors* o alla *chanson d'Aspremont* e all'*Estoire de la guerre sainte*).

Considerando i cataloghi secondo delle coordinate spazio-temporali, si registra la presenza di uno polo antico normanno e uno polo più recente piccardo. Nello specifico, studiando i cataloghi in diacronia, si rileva un ampliamento e una maggiore strutturazione del canone. Mentre nelle liste del XII secolo gli autori si riferiscono quasi esclusivamente a testi riconducibili a una delle tre materie indicate da Jean Bodel all'inizio della *chanson de Saisnes* – quelle di Francia, Bretagna e Roma – a partire dal Duecento essi iniziano a rimandare anche ad opere che non rientrano in nessuna di queste tre materie e ad un numero sempre maggiore di personaggi epici e arturiani; i primi, infatti, non vengono più scelti soltanto tra quelli del ciclo del Re ma anche tra quelli del ciclo dei Narbonesi e del Doon de Mayence, mentre i secondi aumentano di numero a seguito dell'impulso e del contributo dato da Chrétien de Troyes allo sviluppo del filone.

Oltre ad ampliarsi il canone inizia anche a strutturarsi maggiormente: i testi cui rinviano i cataloghi vengono ripartiti in alcuni casi secondo la suddivisione per materia proposta da Jean Bodel; inoltre, nel *Deus bordeors ribauz* le etichette di genere, prima utilizzate per richiamare complessivamente un certo tipo di produzione, vengono impiegate per organizzare in modo ordinato l'elenco e vengono perciò associate a opere ben definite.

Tabelle

Legenda:

Chanson de Guillaume = cg
Branche III del Renart = r III
Branche Ib del Renart = r Ib
Estoire de la guerre sainte = e
Sacristine = s
Richard le Beau = rb
Wistasse le Moine = w
Deus bordeors ribauz = db
Comte d'Anjou = ca

Personaggio/opera citati	Opera	XII sec.				XIII/ inizio XIV sec.				
		cg	r III	r Ib	e	s	rb	w	db	ca
Materia antica										
Paride ed Elena / storia di Troia	Benoît de Sainte-Maure, <i>Roman de Troie</i>		x		x	x				
Materia bretone										
Tristano e Isotta / re Marco	Riferimento generico			x	x		x			x
	Versione di La Chievre		x			x				
Artù	Riferimento generico			x	x					
Merlino	Riferimento generico			x						
Erec e Enide	Chrétien de Troyes, <i>Erec e Enide</i>						x			
Cligès	Chrétien de Troyes, <i>Cligès</i>					x	x			
Lancillotto	Chrétien de Troyes, <i>Chevalier de la Charrette</i>						x			
	Riferimento generico									x
Perceval	Chrétien de Troyes, <i>Conte du Graal</i>					x	x			
	Riferimento generico								x	x
Yvain	Chrétien de Troyes, <i>Chevalier au lion</i>						x			
Queu	Riferimento generico						x		x	
Gauvain	Riferimento generico								x	x
Clipois (Gliglois)	Probabilmente <i>Roman de Gliglois</i>						x			
Lai										
De chevrefoil	Maria di Francia, <i>Lai du Chevrefoil</i>			x						

Tabella 1 – *Materia antica e materia bretone.*

Personaggio citato	Opera	XII sec.				XIII/ inizio XIV sec.				
		cg	r III	r Ib	e	s	rb	w	db	ca
Ciclo del re										
Balaan – Agouland – Yaumont	<i>Chanson d'Aspremont</i>				x			x		x
Carlo Magno	Riferimento generico	x		x	x		x		x	
Pipino	Riferimento generico	x			x					
	Adenet le Roi, <i>Berte aus gran piés</i>								x	
Ogier	Riferimento generico			x			x		x	
Roland – Olivier	Riferimento generico	x		x			x		x	x
Fernagu	Riferimento generico								x	
Guion de Bourgogne	<i>Gui de Bourgogne</i>								x	
Guiteclin	<i>Chanson de Saisnes</i> , Versione primitiva				x				(x)	
	Jean Bodel, <i>Chanson de Saisnes</i>				(x)				x	
Berart l'Ardenois – Bauduin – Seville	Jean Bodel, <i>Chanson de Saisnes</i>						x			
Gesta di Monglane										
Guillaume d'Orange	Riferimento generico						x		x	
Aymeri di Narbona	Riferimento generico						x			
Renouart	Riferimento generico								x	
Vivien d'Aleschans	Riferimento generico								x	
Bernart de Brabant	Riferimento generico								x	
Girart de Vienne	Bertrand de Bar-sur-Aube, <i>Girart de Vienne</i>								x	
	Riferimento generico	x					x			
Buevon de Commarchis	Adenet le Roi, <i>Bueves de Commarchis</i>								x	
	<i>Siège de Barbastre</i>									
Re Luigi	Riferimento generico								x	
	<i>Siège de Barbastre</i>									
Guielin	Riferimento generico (Gui de Commarchis)								x	
Girart	Riferimento generico (Girart de Commarchis)								x	
Foucon	Herbert de Danmartin, <i>Folque de Candie</i>								x	
Gesta di Mayence										
Aye d'Avignon	<i>Aye d'Avignon</i>						x		x	
Garnier de Nantueil									x	
Parise – Ughechon	<i>Parise la Duchesse</i>						x			
Ogier le Danois (– duca Naimes)	<i>Chevalerie Ogier I</i>								x	
	<i>Chevalerie Ogier</i>						x			
Renaut de Montauban	Riferimento generico alla gesta di <i>Renaut de Monatuban</i>								x	
Aymon	Riferimento generico							x	x	
Tibaut d'Aspremont	Riferimento generico che rimanda anche a <i>chansons</i> facenti parte del Ciclo del re								x	
Girart de Rousillon	Riferimento generico								x	
<i>Altre chansons de geste</i>										

Loherans	Riferimento generico alla <i>geste des Lorrains</i>								x	
Orson de Beauvez (- Ughe)	<i>Orson de Beauvez</i>						x		x	
Florance de Rome	<i>Florance de Rome</i>							x	x	
Isembart	<i>Gormont et Isembart</i>						x			
Clodoveo e Floovent	Forse perdute narrazioni epiche sui merovingi	x								

Tabella 2 – *Chansons de geste*.

Personaggio/vicenda citati	Opera	XII sec.				XIII/inizio XIV sec.				
		cg	r III	r Ib	e	s	rb	w	db	ca
Romanzi cortesi né antichi né arturiani										
Eracle	Gautier d'Arras, <i>Eracle</i>						x			
Alessandro	Alexandre de Paris, <i>Roman d'Alexandre</i>				x		(x)			
	Riferimento generico						x			
Partonopeus de Blois	<i>Partonopeus de Blois</i>								x	
Florio e Bianciflore	<i>Floire et Blancheflor</i>								x	
Blancandin	<i>Blancandin et l'Orgueilleuse d'Amor</i>							x		
Testi di argomento religioso										
Saint Brandan	<i>Voyage de Saint Brendan</i>			x						
Damoisele qui sen pere enfanta pucele	Miracolo mariano sconosciuto (Guiot)					x				
Fabliaux										
Denier	<i>De dan Denier</i>								x	
Fouteor	<i>Le Foteor</i>								x	
Gombert – Dame Erme	Jean Bodel, <i>Gombert et les deus clers</i>								x	
Coille noire	<i>La Couille noire</i>								x	
Provoire	<i>Le Prestre teint</i>								x	
Prestre qui menja les meures	<i>Le Prestre qui manja mores</i>								x	
Richalt	<i>Richeut</i>								x	
Chansons de toile										
Amelot	<i>Amelot soue an chanbre feloit</i>									x
Jeu										
Robin e Marion	Adam de la Halle, <i>Jeu de Robin e Marion</i>									x

Tabella 3 – *Altri componimenti*.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Adam de la Halle (ed. Varty, Kenneth 1960), *Le jeu de Robin et de Marion*, London, Harrap.
- Adenet le Roi (ed. Henry, Albert 1953), *Les œuvres d'Adenet le Roi. Tome II: Buevon de Conmarchis*, Bruges, De Tempel.
- Adenet le Roi (ed. Henry, Albert 1963), *Les œuvres d'Adenet le Roi. Tome IV: Berte aus grans piés*, Bruxelles-Paris, Presses Universitaires.
- Ambroise (ed. Croizy-Naquet, Catherine 2014), *L'estoire de la guerre sainte*, Paris, Champion.
- Bertran de Bar-sur-Aube (ed. van Emden, Wolfgang 1977), *Girart de Vienne*, Paris, Picard pour la Société des anciens textes français.
- Bonafin, Massimo (ed.) (1998), *Il romanzo di Renart la volpe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Borg, Sam Joseph (ed.) (1967), *Aye d'Avignon. Chanson de geste anonyme*, Genève, Droz.
- Chênerie, Marie-Luce (ed.) (2003), *Le roman de Gliglois*, Paris, Champion.
- Dufournet, Jean; Harf-Lancner, Laurence; de Medeiros, Marie-Thérèse; Subrenat, Jean (eds.) (2013), *Le roman de Renart*, tome 1, Paris, Champion.
- Fassò, Andrea (ed.) (1995), *La canzone di Guglielmo*, Parma, Pratiche.
- Gröber, Gustav (1902), 'Ein Marienmirakel', in Foerster, Wendelin (ed.), *Beiträge zur romanischen und englischen philologie*, Halle, Niemeyer, 421-442.
- Guariglia, Federico (ed.) (2019-2020), *Il Gui de Nanteuil franco-italiano: edizione, traduzione e commento del manoscritto Venezia, BM, fr. Z X (=253)*, tesi di dottorato, Verona, Università degli studi di Verona; Paris, École pratique des hautes études.
- Holden, Anthony J. (ed.) (1983), *Richars li Biaus*, Paris, Champion.
- Jacquin, Gérard; Vigneron, Fleur; Vinot, Julien (eds.) (2004), *Richard le Beau. Roman du XIII^e siècle*, Paris, Champion.
- Jehan Maillart (ed. Roques, Mario 1931), *Le Roman du Comte d'Anjou*, Paris, Champion.
- Jean Bodel (ed. Noomen, Willem; van Boogaard, Nico 1990), *Nouveau recueil complet des fabliaux (NRCF)*, Assen et Maastricht, Van Gorcum, 5.
- Lecco, Margherita (2007), *Saggi sul romanzo del XIII secolo. Vol II: Wistasse le Moine*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Mainini, Lorenzo (ed.) (2019), *Chansons de toile. Canzoni lirico-narrative in figura di donna*, Roma, Viella.
- Manetti, Roberta (ed.) (2008), *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena, Mucchi.
- Martin, Ernest (ed.) (1882-1887), *Le roman de Renart*, Strasbourg-Paris, Trübner-Leroux.
- Noomen, Willem (2003), *Le jongleur par lui-même. Choix de dits et de fabliaux*, Louvain, Peeters.
- Paris, Gaston (ed.) (1899), *Orson de Beauvais. Chanson de geste du XII^e siècle*, Paris, Firmin Didot.
- Robert D'Orbigny (ed. Leclanche, Jean-Luc 2003), *Le conte de Floire et Blanchefleur. Nouvelle édition critique du texte du manuscrit A (Paris, BNF, fr. 375)*, Paris, Champion.

- Suard, François (ed.) (2008), *Apremont. Chanson de geste du XII^e siècle*, Paris, Champion.
- Sweetser, Franklin P. (ed.) (1964), *Blancandin et l'Orgueilleuse d'amour. Roman d'aventures du XIII^e siècle*, Genève-Paris, Droz-Minard.
- Thomas, Jacques (ed.) (1989), *Renaut de Montauban*, Genève, Droz.
- Wallensköld, Axel (ed.) (1909), *Florence de Rome. Chanson d'aventure du premier quart du XIII^e siècle*, Paris, Firmin Didot.

Studi

- Asperti, Stefano (1999), 'La letteratura catalana medievale', in Bertolucci, Valeria; Alvar, Carlos; Asperti, Stefano (eds.), *L'area iberica*, Roma-Bari, Laterza, 325-408.
- Barachini, Giorgio (2017), 'Ogier e Renaut: riesame delle interferenze', *Critica del testo* XX (2), 137-181.
- Baudelle-Michels, Sarah (2005), 'La fortune de *Renaut de Montauban*', *Cahiers de recherches médiévales* 12, 103-114.
- Bödtker, A. Trampe (1904), *Parténopeus de Blois. Étude comparative des versions islandaise et danoise*, Christiania, Dybwab.
- Bonafin, Massimo (2006), *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel Roman de Renart*, Roma, Carocci.
- Boutet, Dominique (2014), 'Introduction', in Boutet, Dominique (ed.), *La geste de Doon de Mayence dans ses manuscrits et dans ses versions*, Paris, Champion, 7-12.
- Brown, Edward Guillen Jr. (1968), *The Tours Manuscript of Gui de Bourgogne: An Annotated Edition*, Tucson, University of Arizona Ph. D. dissertation.
- Brunetti, Giuseppina (2005), 'La *Chanson d'Apremont* e l'Italia: note sulla genesi e ricezione del testo', *Critica del testo* VIII (2), 643-668.
- Brusegan, Rosanna (2001), 'Arras e il mondo cittadino', in Boitani, Piero; Mancini, Mario; Vårvaro, Alberto (eds.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo volgare. La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 497-543.
- Burgess, Glyn S.; Pratt, Karen (eds.) (2006), *The Arthur of French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, Cardiff, University of Wales Press.
- Busby, Keith; Nixon, Terry; Stones, Alison; Walters, Lori (eds.) (1993), *The Manuscripts of Chrétien de Troyes*, Amsterdam, Rodopi.
- Busby, Keith (2002), *Codex and Context. Reading Old French Vers Narrative in Manuscript*, Amsterdam-New York, Rodopi, 1.
- Croizy-Naquet, Catherine (1998), 'Les figures du jongleur dans l'*Estoire de la Guerre sainte*', *Le Moyen Âge* 104 (2), 229-256.
- D'Agostino, Alfonso (2013), 'I romanzi della triade classica. Mito ed eros come nuovi linguaggi letterari', in D'Agostino, Alfonso (ed.), *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- DEAFbibl (2025), Möhren, Frankwalt (ed.), *Complément bibliographique du Dictionnaire Étymologique de l'Ancien Français*: <<https://alma.hadw-bw.de/deafbibl/>> (ultima consultazione: 10/01/2025).
- De Martino, Giulia; Guglielmetti, Rossana (2015), 'Il volgarizzamento oitanico della *Navigatio Brendani* nel ms. Paris, BnF, fr. 1553 e il suo modello latino', *Carte Romanze* 3 (1), 107-126.
- Devard, Jérôme (2017a), 'La vision généalogique structurante de la *Matière de France* : quand la "geste" s'oppose au "cycle"', in Ferlampin-Acher, Christine; Gîrbea,

- Cătălina (eds.), *Matières à débat. La notion de matière littéraire dans la littérature médiévale*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 289-303.
- Devard, Jérôme (2017b), 'Répertoire généalogique des principaux héros de la Matière de France', *Miscellanea Juslittera* 4, 13-80.
- Di Luca, Paolo (2017), 'La versione "abbreviata" della *Chanson d'Aspremont* trådita dal manoscritto P5 (Paris, BnF, nouv. Acq. Fr. 10039)', in Careri, Maria; Menichetti, Caterina; Rchetta, Maria Teresa (eds.), «*Par deviers Rome m'en revenrai errant*». *XX^{ème} Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*, Roma, Viella, 493-503.
- Duggan, Joseph (1989), 'Oral Performance of Romance in Medieval France', in Lacy, Norris J.; Torini-Roblin, Gloria (eds.), *Continuations. Essays on Medieval French Literature and Language. In Honor of John L. Grigsby*, Birmingham, Summa Publications, 51-61.
- Duval, Frédéric (2007), *Lectures françaises de la fin du Moyen Âge. Petite anthologie commentée de succès littéraires*, Genève, Droz.
- Faral, Edmond (1910), *Mimes français du XIII^e siècle*, Paris, Champion.
- Ferlampin-Acher, Christine; Gîrbea, Cătălina (eds.) (2017), *Matières à débat. La notion de matière littéraire dans la littérature médiévale*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- François, Charles (1937), 'Le «roman de Blanchandin» source de Gerbert de Montreuil', *Revue belge de philologie et d'histoire* 16 (1-2), 15-34.
- Gaullier-Bougassas, Catherine (2005), 'La fortune du *Roman d'Alexandre* d'Alexandre de Paris: continuations et création d'un cycle (XII^e-XV^e siècles)', *Anabases* 2, 147-159.
- Gingras, Francis (2011), *Le Bâtard conquérant. Essor et expansion du genre romanesque au Moyen Âge*, Paris, Champion.
- Guidot, Bernard (2002), *Le siège de Barbastre*, Paris, Champion.
- Hasenohr, Geneviève; Zank, Michel (eds.) (1964), *Dictionnaire des lettres françaises. Le Moyen Âge*, Paris, Fayard.
- Hexter, Ralph J. (2012), 'Canonicity', in Hexter, Ralph J.; Townsend, David (eds.), *Medieval Latin Literature*, Oxford, Oxford University Press.
- Jeay, Madeleine (2006), *Le commerce de mots. L'usage des listes dans la littérature médiévale (XII^e – XV^e siècles)*, Genève, Droz.
- Jodogne, Omer (1972), 'Le roman de Renart: un fait socio-littéraire', *Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques* 58, 178-188.
- Lecco, Margherita (2012), 'Jehan Maillart e il *Roman de Fauvel* (MS Paris BnF fr. 146)', *Neophilologus* 96 (3), 271-281.
- Legros, Huguette (1987), 'La chanson des Saisnes, témoin d'une évolution typologique et/ou expression narrative d'un milieu urbain', in *Au carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste. Tome I*, X^e congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Strasbourg, 1985, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 797-841.
- Limentani, Alberto; Infurna, Marco (2007), *L'epica romanza nel Medioevo*, Bologna, il Mulino.
- Lodge, Anthony (1983), 'De Tristan que la chievre fist', *Romania* 104 (416), 524-533.
- Loomis, Roger Sherman (ed.) (1959), *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, Oxford, Clarendon Press.

- Mantovani, Dario (2013), 'Il roman de Troie', in D'Agostino, Alfonso (ed.), *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Mascitelli, Cesare (2017), 'Canone epico e forme del riuso nella *Geste Francor*', *Francigena* 3, 45-77.
- Martina, Piero Andrea (2020), *Il romanzo francese in versi e la sua produzione manoscritta*, Strasbourg, ELiPhi.
- Meneghetti, Maria Luisa (1992), *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Torino, Einaudi.
- Meneghetti, Maria Luisa (2010), *Il romanzo nel Medioevo*, Bologna, il Mulino.
- Meneghetti, Maria Luisa (2013), 'Sistema dei generi e/o coscienza del genere', *Medioevo Romanzo* XXXVII (1), 5-23.
- Morawski, Joseph (1935), 'Mélanges de littérature pieuse : I. Les Miracles de Notre-Dame en vers français (deuxième article)', *Romania* 61 (243), 316-350.
- Moreno, Paola (1997), *La tradizione manoscritta del «Foucon de Candie». Contributo per una edizione*, Napoli, Liguori.
- Munk Olsen, Birger (1991), *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Munk Olsen, Birger (2009), *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles, 4-1 : La réception de la littérature classique : travaux philologiques*, Paris, CNRS.
- Munk Olsen, Birger (2016), 'Comment peut-on déterminer la popularité d'un texte au Moyen Âge ? L'exemple des œuvres classiques latines', *Interfaces* 3, 13-27.
- Palumbo, Giovanni Battista; Costantinidis, Anna (2012), 'La Chanson d'Aspremont: à propos d'une nouvelle édition du corpus français', in Alvar, Carlos; Carta, Costance (eds.), *In Limine Romaniae : chanson de geste et épopée européenne, Actes du XVIII^e Congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes (20-24 juillet 2009)*, Bern, Peter Lang, 533-551.
- Palumbo, Giovanni Battista (2017), 'À propos de la fabuleuse genèse de la *Chanson d'Aspremont*', in Careri, Maria; Menichetti, Caterina; Rachetta, Maria Teresa (eds.), «Par deviers Rome m'en revenrai errant». *XX^{ème} Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*, Roma, Viella, 431-443.
- Pirot, François (1972), *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII^e et XIII^e siècles. Les « sirventes-ensenhamens » de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, Barcelone, Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona XIV.
- Poulain-Gautret, Emmanuelle (2005), *La tradition littéraire d'Ogier le Danois après le XIII^e siècle. Permanence et renouvellement du genre épique médiéval*, Paris, Champion.
- Pratt, Karen (2008), 'The genre of Gautier d'Arras' *Eracle*: a twelfth-century French "history" of a Byzantine emperor', *Reading Medieval Studies* 34, 169-190.
- Robecchi, Marco (2024), 'Le metamorfosi di Renart la volpe, Massimo Bonafin (dir.)', *Cahiers de civilisation médiévale* 266, 340-343.
- Schulze-Busacker, Elisabeth (1981), 'Renart, le jongleur étranger, analyse thématique et linguistique à partir de la branche Ib du *Roman de Renart* (v. 2403-2580 et 2857-3034)', in Goossens, Jan; Sodmann, Timothy (eds.), *Third International Beast Epic, Fable and Fabliau Colloquium, Münster, 1979*, Köln-Wien, Böhlau, 380-391.
- Suard, François (2011), *Guide de la chanson de geste et de sa postérité littéraire (XI^e-XV^e siècle)*, Paris, Champion.

- Suard, François (2014), 'En guise de conclusion : que peut-on entendre par cycle de *Doon de Mayence*?', in Boutet, Dominique (ed.), *La geste de Doon de Mayence dans ses manuscrits et dans ses versions*, Paris, Champion, 255-272.
- Tyssens, Madeleine (1967), *La geste de Guillaume d'Orange dans les manuscrits cycliques*, Paris, Les Belles Lettres.
- Tyssens, Madeleine (1997), 'Aspects de l'intertextualité dans la Geste des Narbonnais', *Medioevo romanzo* 21, 163-183.
- Tyssens, Madeleine (2011), «*La tierce geste qui molt fist a prisier*». *Études sur le cycle des Narbonnais*, Paris, Classiques Garnier.
- Vàrvaro, Alberto (1967), 'La teoria dell'archetipo tristaniano', *Romania* 88 (349), 13-58.
- Zufferey, François (2009), 'L'histoire littéraire dans les prologues de *Renart* et de *Sacristine*', *Romania* 127 (507-508), 303-327.
- Zufferey, François (2011), 'Genèse et tradition du *Roman de Renart*', *Revue de linguistique romane* 297/298, 127-189.

Manoscritti

- Basel, Öffentliche Bibliothek der Universität, N. I. 2 Nr. 83
- Berlin, Staatsbibliothek und Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 257
- Bern, Burgerbibliothek, Cod. 354
- Bruxelles, Bibliothèque Royale du Belgique, II 139/3
- Cambridge, Peter House College, 2.0.5.
- Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 55 Sup.
- Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, H 247
- London, British Library, Harley 978
- London, British Library, Royal 20. D. XI
- Paris, Bibliothèque nationale de France, Arsenal 3518
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 766
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 837
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 1039
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 1451
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 12483
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 12603
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 19152
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 20050
- Paris, Bibliothèque nationale de France, français 24369-24370
- Paris, Bibliothèque nationale de France, nouvelles acquisitions françaises 1104
- Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, L. II. 14
- Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, francese Z. 10

Silvia Cavadini

Sapienza Università di Roma (Italia) - Université Catholique de Louvain (Belgio)

silvia.cavadini@uniroma1.it

Répertorier les textes historiques mineurs en français : la question du titre

Alessio Marziali Peretti

(Université de Montréal)

Abstract

Some Italian manuscripts from the late 13th century include a chronicle of emperors and a French annalistic text following the *Faits des Romains*. These two short historical texts in French prose stem from two different Latin traditions. The chronicle of emperors is a partial translation of Gilbert's *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum*, while the French annals trace back to the Latin *Annales mineures de Fécamp* through the intermediary of their French translation known as the *Annales brèves universelles*. This paper builds on the information derived from the recently identified Latin sources to suggest new titles for the French historical texts. By considering both the genres in medieval Latin and vernacular historiography, as well as modern taxonomic requirements and common practices for titling historical texts, this paper propose assigning the title *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II* to the chronicle of emperors and *Annales mineures abrégées jusqu'en 1239 en français* to the annalistic text previously known as *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239*.

Key Words – medieval historiography; titles; chronicles; annals; chronicles of popes and emperors

Certains manuscrits italiens de la fin du XIII^e siècle associent les *Faits des Romains* à une chronique des empereurs et à un texte annalistique d'allure gallicane. Ces deux brefs textes en prose française, à teneur historique et assimilables à des textes de référence, découlent de deux traditions latines différentes. La chronique des empereurs est une traduction partielle du *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum* de Gilbert, tandis que les annales françaises remontent aux *Annales mineures de Fécamp* en latin par l'intermédiaire de leur traduction française intégrale, connue sous le titre d'*Annales brèves universelles*. Cet article met à profit les informations issues de l'identification de ces sources latines et françaises pour réfléchir aux titres des deux textes historiques français. En considérant la division des genres de l'historiographie médiévale latine et vernaculaire aussi bien que les exigences taxinomiques modernes et les pratiques courantes de titrage des textes historiques, cet article propose d'attribuer le titre de *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II* à la chronique des empereurs et d'*Annales mineures abrégées jusqu'en 1239 en français* à celle qui était auparavant connu sous le titre de *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239*.

Mots clés – historiographie médiévale ; titres ; chroniques ; annales ; chronique des papes et des empereurs

1. L'Histoire, en bref

Œuvre d'un anonyme écrivant vers 1213-1214, probablement en Île-de-France, les *Faits des Romains* racontent le passage de la République à l'Empire romain en se concentrant sur les exploits de Jules César¹. Selon le plan présenté dans le prologue², les *Faits* auraient dû suivre le modèle des *Vies des douze Césars* de Suétone et retracer l'histoire des douze premiers empereurs, mais aucun des témoins qui nous sont parvenus ne dépasse l'épisode des funérailles de César. Dans le volume consacré à la tradition manuscrite des *Faits*, Louis-Fernand Flutre (1932) décrit ce qu'il désigne comme « les continuations » de l'œuvre³, des textes en prose française qu'il interprète comme des tentatives de compléter le projet inachevé par l'anonyme. Aux origines et aux caractéristiques diverses, ces « continuations » sont unies par le fait d'être copiées à la suite des *Faits* et de traiter de l'histoire romaine après la mort de César. Une partie de ces « continuations » sont en effet des créations originales, probablement conçues dans le but de poursuivre le récit des *Faits*⁴. D'autres, en revanche, se sont révélées être des textes préexistants et autonomes, dont l'association aux *Faits* résulte d'opérations de mise en recueil qui ont joui d'un succès variable. Durant mon doctorat, je me suis penché sur deux « continuations » du deuxième groupe, qui se trouvent être associées aux *Faits* pour la première fois dans des manuscrits italiens de la fin du XIII^e siècle⁵. Le premier texte est, selon le titre donné par Flutre, l'*Histoire sommaire des empereurs depuis Auguste jusqu'à Frédéric II* ; le second est un texte annalistique qu'il appelle *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239*⁶. Les titres utilisés par Flutre visent essentiellement à décrire le contenu et les limites chronologiques des œuvres. Les étiquettes d'*histoire sommaire* et de *chronologie* qu'il adopte n'apparaissent ni dans les textes ni dans les paratextes de ces manuscrits italiens. Elles ne se rattachent pas non plus à des genres précis et codifiés, se bornant à fournir au lecteur moderne une idée suffisamment claire de leur sujet. Flutre lui-même ne semble pas attribuer à ces dénominations le statut de titre. Il les utilise uniquement pour décrire le contenu des manuscrits, et, lorsqu'il passe à analyser les textes, les italiques disparaissent au profit de désignations plus vagues, comme « texte », « continuation » ou « chronique ».

Depuis l'étude de Flutre, on a attribué d'autres dénominations à l'*Histoire sommaire* et à la *Chronologie*. À l'heure actuelle, les deux textes sont respectivement désignés comme *Liste des empereurs d'Auguste à Frédéric II* et *Chronique abrégée jusqu'en 1239* par Jonas⁷. L'instabilité de ces titres, qui contribue à la confusion autour de ces œuvres peu connues, laisse la voie libre à de nouvelles propositions, mieux informées et plus cohérentes avec la nature des textes et leur origine. Dans le cadre de ma recherche doctorale, j'ai analysé les caractéristiques de ces textes, j'ai identifié leurs sources latines

¹ Le texte des *Faits des Romains* est publié par Flutre et Sneyders de Vogel (1935-1938). L'édition avait été précédée par l'étude que Flutre (1932) consacra à la tradition manuscrite, d'où l'on tire les sigles des manuscrits des *Faits*. Au sujet de l'œuvre, voir aussi Meyer (1885 : 1-36), Croizy-Naquet (1999), et Paradisi (2006). La datation est discutée par Sneyders de Vogel (1932a) et (1932b).

² Flutre et Sneyders de Vogel (1935-1938 : 2).

³ Flutre (1932 : 143-158).

⁴ Par exemple la continuation jusqu'à Domitien qui est contenue dans L³, voir Flutre (1932 : 143-145).

⁵ Marziali Peretti (2024).

⁶ Les deux textes sont décrits par Flutre (1932 : 155-158) et évoqués par Bernard Guenée (1976 : 267-274) dans son étude sur le succès des *Faits des Romains*.

⁷ Section Romane (2024a) et (2024b). Voir aussi Geneviève Hasenohr (1969 : LXXII-LXXIII), qui désigne les textes comme une « chronologie des empereurs, d'Auguste à Frédéric II » et une « chronique très succincte des principaux événements depuis la création du monde jusqu'à l'année 1239 ».

et retracé leur circulation manuscrite jusqu'au XV^e siècle. Les données collectées autorisent à revoir leurs titres, en vue de la publication de la première édition critique des deux œuvres⁸. En suivant les principes suggérés par Sharpe (2003 : 246-250) en matière de titrage de textes latins et en les adaptant au contexte vernaculaire, dans les pages suivantes j'examine les pratiques médiévales et modernes de définition des genres historiographiques et j'envisage l'adoption de deux nouveaux titres.

2. Des papes et des empereurs

Le texte que Flutre appelle *Histoire sommaire des empereurs depuis Auguste jusqu'à Frédéric II* est la traduction partielle du *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum*, une œuvre latine rédigée par un certain Gilbert vers 1215/16 en Italie centrale, peut-être à Rome⁹. J'ai annoncé l'identification de la source latine dans un article paru en 2019, auquel je renvoie pour une description détaillée de la tradition manuscrite de cette traduction¹⁰. Dans l'article en question, je proposais de renommer le texte français *Chronique des empereurs*, titre auquel je recommande maintenant d'ajouter la spécification des extrêmes chronologiques, *d'Octavien à Frédéric II*. Avant de justifier cette nouvelle proposition, il convient de décrire brièvement le texte. Par souci de praticité, je le désignerai désormais *Chronique*, sous la forme abrégée de son titre.

La *Chronique* se compose d'une séquence de notices brèves, une pour chaque empereur. Chaque notice, qui ne fait que quelques lignes, suit le même schéma : elle informe de la durée du règne, du ou des pontificats contemporains, de la filiation, parfois de la mort, et de quelques faits notables ayant eu lieu pendant le règne de l'empereur. Dans les manuscrits, les notices sont graphiquement isolées par le retour à la ligne et par des lettrines, qui affichent la structure en série du texte, tout en facilitant la consultation et le repérage des informations. La *Chronique* est conservée par 12 manuscrits, qui transmettent trois rédactions distinctes. La rédaction ancienne, qui traduit presque littéralement la section impériale du *Chronicon* de Gilbert, apparaît pour la première fois à la suite des *Faits des Romains* dans trois manuscrits qui ont été associés à la production 'pisano-génoise'¹¹ de la fin du XIII^e siècle (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 726¹², f. 109v-110v, siglé P¹¹ ; Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 23082¹³, f. 244r-248r, siglé P¹⁶ ; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4792¹⁴, f. 213r-217r, siglé V¹), et dans un quatrième localisé en Vénétie et datable du deuxième quart du XIV^e siècle (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z. 3¹⁵,

⁸ Une version préliminaire des éditions est dans Marziali Peretti (2024).

⁹ Après une édition partielle par Georg Waitz (1872), la seule édition complète est celle d'Oswald Holder-Egger (1879) dans les *MGH*. Les répertoires ont tendance à ajouter au nom de Gilbert l'appellation de « Romanus », pour le distinguer d'homonymes contemporains comme Gilbertus Anglicus medicus et Gilbertus Anglicus auteur de textes de droit canonique, mais la localisation à Rome n'est qu'une hypothèse, voir Bratu (2010) et Pycke (1984).

¹⁰ Marziali Peretti (2019).

¹¹ Sur les manuscrits 'pisano-génois', voir au moins Gousset (1988), Benedetti (1990) Cigni (2010), Fabbri (2012), Zinelli (2015) et Giannini (2016 : 24-30).

¹² Comme je l'ai fait dans Marziali Peretti (2019), j'utilise les sigles que Flutre (1932) a attribués aux manuscrits des *Faits des Romains*. Pour une description du manuscrit, voir Flutre (1932 : 65-67), Avril et Gousset (1984 : 37-38), Careri et al. (2001 : 203-205) et Roux (2009 : 399-401).

¹³ Voir Flutre (1932 : 71-72) et Avril et Gousset (1984 : 39).

¹⁴ Voir Flutre (1932 : 79-80).

¹⁵ Voir Flutre (1932 : 45-48) et Bisson (2008 : 12-16).

f. 237r-239v, siglé M). Les manuscrits M P¹⁶ V¹ font suivre à la *Chronique* la *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239*. Un cinquième témoin, le recueil Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1543, que j'ai siglé P⁰, réalisé en Picardie en 1402, contient uniquement la *Chronique* et la *Chronologie* (f. 83r-85v), sans les *Faits*. L'étude des fautes et des variantes significatives ainsi que la comparaison avec la source latine ne laissent aucun doute sur la dérivation de M P⁰ P¹¹ P¹⁶ V¹ d'un ancêtre commun¹⁶. La localisation italienne des premiers témoins de la *Chronique* ne permet pas de conclure avec certitude que la traduction a été réalisée dans la péninsule (où circulaient des témoins du *Chronicon* latin proche, d'un point de vue stemmatique, à l'exemplaire utilisé par le traducteur¹⁷), car le même nœud de la tradition est attesté dans des exemplaires du nord de la France. Ni les caractéristiques linguistiques de la *Chronique* ni son contenu n'offrent de données davantage utiles à saisir l'identité du traducteur ou son origine. Il est d'ailleurs possible que le traducteur ait réalisé la *Chronique* dans le but de fournir un appendice aux *Faits des Romains*, ce qui expliquerait l'absence de la partie papale. Dans ce cas, le traducteur coïnciderait avec le concepteur de la mise en recueil des *Faits* et de la *Chronique*. À l'opposé, si la *Chronique* existait en tant que texte autonome dont la genèse était indépendante des *Faits*, on serait obligé de contempler la possibilité qu'une traduction complète du *Chronicon* latin, incluant aussi la section papale, ait existé et qu'elle soit aujourd'hui perdue. L'omission de la partie papale dans les témoins conservés découlerait alors, selon toute probabilité, de la jonction aux *Faits*. Au demeurant, je n'ai pu repérer aucune trace de l'existence d'une version française de la partie papale du *Chronicon*¹⁸. On doit se contenter de la seule forme de la *Chronique* que la tradition a transmise : une chronique des empereurs qui débute avec Octavien et se termine avec la mort de Frédéric II († 1250).

2.1 Les paratextes français

Les informations métatextuelles fournies par la *Chronique* sont condensées dans sa rubrique, lorsqu'elle est présente. Dans P¹¹ P¹⁶ V¹, le texte est introduit par la rubrique « Ci coumence des empereors de Roume », qui dévient simplement « Chy commenche des empereurs » dans P⁰. La deuxième rédaction de la *Chronique*, datable du XV^e siècle, propose une rubrique plus longue et développée qualifiant le texte de « sommaire de tous les empereurs »¹⁹, de laquelle Flutre a dû s'inspirer pour le titre d'*Histoire sommaire*. Dans la deuxième rédaction, la rubrique est suivie par un paragraphe introductif à l'encre brune qui souligne la continuité entre les *Faits* et la *Chronique* et qui oriente le lecteur vers une interprétation moralisante des deux œuvres. La troisième rédaction conserve ce paragraphe tout en modifiant légèrement la rubrique.

¹⁶ Marziali Peretti (2024 : 115-121).

¹⁷ Il s'agit en particulier des copies contenues dans les manuscrits Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Theol. Lat. Qu. 369, f. 55v-58r, Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek Carl von Ossietzky, Theol. 1811, p. 1-5 et 9-12, et London, British Library, Harley 3678, f. 1r-4r, comme je le démontre dans Marziali Peretti (2024 : 63-73). La production du premier est localisable dans le nord de la France au quatrième quart du XIII^e siècle, le deuxième en Allemagne centrale après 1263 et le dernier a probablement été produit à Plaisance en 1295.

¹⁸ La version française de la partie papale du *Chronicon* qui fait partie d'une chronique universelle du XV^e siècle, la *Chronique anonyme universelle jusqu'à Charles VII* semble dériver d'une autre opération de traduction, non reliée à la *Chronique*. Voir Davis (2014 : 29-31) et Marziali Peretti (2024 : 474-485).

¹⁹ Marziali Peretti (2019 : § 32-36).

Pour réfléchir au titre de ce texte, nous nous référons à la première rédaction de la *Chronique*, celle que la comparaison avec la source latine confirme être la rédaction ‘originale’, dont dérivent les autres versions. La rubrique « Ci coumence des emperours de Roume », transmise par la tradition ancienne, pourrait justifier l’adoption du titre *Les empereurs de Rome*, capable de rendre compte du sujet du texte – les empereurs romains – ainsi que de sa perspective idéologique, comme nous le verrons. Cette rubrique dérive de l’indication qu’on trouve en tête de la partie impériale du *Chronicon* latin dans les copies qui sont proches de celle utilisée par le traducteur. Ces exemplaires ne conservent pas la mise en page diagrammatique du *Chronicon* de Gilbert, qui est conçu pour être copié sur deux colonnes par page, avec la colonne de gauche contenant toujours les notices des papes et celle de droite les notices sur les empereurs. Gilbert avait agencé les deux parties du *Chronicon* de sorte qu’elles soient lues en parallèle, en alignant sur l’axe horizontal les papes et les empereurs de la même époque. Cette mise en page diagrammatique tend à se détériorer au fil des copies, et n’est conservée que par 6 des 35 témoins du texte latin²⁰. La plupart des copies réduisent le *Chronicon* à deux textes successifs – d’abord les papes, puis les empereurs – avec la rubrique copiée en tête de la section papale signalant l’unité textuelle des deux parties. Le début de la section impériale après les papes est marqué, dans ces copies, par des formulations du type « Incipit series imperatorum », que le traducteur a rendu comme « Ci coumence des emperours de Roume ».

Il vaut la peine de souligner la portée idéologique de l’évocation de Rome dans la rubrique française, qui insère le traducteur dans le sillage de l’idéologie impériale affichée par la source latine. Dans le *Chronicon* et, en conséquence, dans la *Chronique*, l’Empire germanique succède sans interruption à l’Empire romain antique grâce à la *translatio imperii* des Romains aux Grecs, puis aux Francs, aux Italiens et, enfin, aux Allemands²¹. Cette continuité, qui suppose que l’existence ininterrompue de l’Empire tout au long de l’histoire chrétienne découle de la volonté divine, constitue le principe structurant du texte latin, et justifie la juxtaposition des pouvoirs impérial et papal. La référence à Rome, loin d’être neutre, n’est pas inédite, mais trahit une vision de la ville à la fois capitale de l’Empire éternel et siège de l’Église.

Compte tenu de la fonction originelle de la rubrique et de la portée idéologique de son point de vue, l’adoption du titre *Les empereurs de Rome* se heurte à deux obstacles. Premièrement, un texte qui a été édité sous le titre de *Les empereurs de Rome* existe déjà, à savoir le poème sur l’histoire romaine qu’un certain Calendre écrit entre 1213 et 1220²². Deuxièmement, un tel titre n’affiche pas clairement l’appartenance du texte au genre historique, alors que toutes les propositions modernes adoptent des étiquettes telles que « histoire », « liste » ou « chronique » et se soucient d’explicitement les extrêmes chronologiques du texte. Ces ajouts servent à afficher la teneur historique de l’œuvre tout en évitant la confusion avec d’autres textes qui traitent d’empereurs romains. Il serait donc préférable d’adopter des astuces similaires en suivant les pratiques modernes de titrage de ce type de textes. Il convient alors de vérifier si l’une parmi les trois étiquettes évoquées respecte la distinction des genres historiques en vigueur au XIII^e siècle ainsi que les pratiques contemporaines de titrage.

²⁰ Ce sont les manuscrits Córdoba, Biblioteca provincial, 131 ; Liverpool, Walker Art Gallery, 12017 ; Madrid, Biblioteca Nacional de España, 490, 898 et 7104 ; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. X.135 (3309).

²¹ Au sujet de la *translatio imperii* entre XII^e et XIV^e siècle, voir Goez (1958), Chazan (1999) et Mierau (2006).

²² Millard (1957 : 19-20).

2.2 Histoire, liste, chronique : les points de vue des historiens médiévaux

Alors que l'étiquette de « liste » n'était pas en usage au XIII^e siècle, l'historiographie médiévale latine employait à la fois les mots *historia* et *chronica*, tandis qu'en langue vernaculaire on préférait *estoire* à *chronique*. L'opposition entre les deux termes est de longue date. Bernard Guenée (1973) s'interrogeait sur les genres de l'écriture historique en analysant le point de vue des historiens médiévaux face à la distinction entre *histoire*, *Annales* et *chroniques*. Il se prononça ainsi²³ :

Au début du Moyen Âge, ceux qui se mêlaient d'histoire ne se souciaient guère de distinguer des genres historiques. Par contre, du XII^e au XIV^e siècle, les meilleurs esprits en eurent le légitime désir et s'aidèrent, pour y parvenir, d'Isidore de Séville, d'Eusèbe et de Cassiodore. Mais les définitions auxquelles ils aboutirent étaient loin d'être toujours claires. En outre, elles différaient selon les auteurs. Et elles restaient le plus souvent théoriques. La mince différence de degré mise d'un genre à l'autre était trop aisément transgressée.

Guenée revint sur cette question dans une contribution publiée en 1984 dans les actes du colloque *La Chronique et l'histoire au Moyen Âge*²⁴ :

[...] j'ai moi-même, au début de mes recherches sur l'historiographie médiévale, publié dans les *Annales*, en 1973, un article dont je ne suis d'ailleurs pas, aujourd'hui, autrement fier. À tel point que j'en avais déjà légèrement corrigé les conclusions dans mon livre sur *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval* [...]. Dans la pratique, l'historien des premiers siècles du Moyen Âge a à choisir entre deux grands genres historiques, et deux seulement, l'histoire, et la chronique.

Guenée modifiait ainsi sa position. En excluant les *Annales*, il en vint à considérer que l'historien médiéval avait à choisir entre deux grands genres, *historia* et *chronica*. Plus loin dans la même contribution, il ajoutait²⁵ :

Aux XIII^e et XIV^e siècles, la chronique, qui avait été dans les premiers siècles du Moyen Âge le parent pauvre de l'histoire, est devenue maintenant son unique héritière. Toute l'ambition de l'historien est maintenant d'écrire une chronique, c'est-à-dire une compilation sérieuse, donnant dans l'ordre chronologique rigoureux, et en indiquant les dates, un récit écrit dans un beau style.

Si l'on s'attarde sur ces citations, c'est parce que l'évolution de la position de Guenée entre ces contributions n'a pas toujours été relevée, et l'article de 1973 demeure une référence partagée, même si dépassée par les recherches de son propre auteur. Il faut aussi souligner que Guenée aborde la question de deux points de vue différents. D'un côté, il s'intéresse aux formulations théoriques qui font autorité tout au long du Moyen Âge, bien connues par les historiens modernes et qui transmettent des idées précises sur la distinction entre *chronica* et *historia*. De l'autre côté, Guenée relève que les choix

²³ Guenée (1973 : 1015-1016).

²⁴ Guenée (1984 : 3-4).

²⁵ Guenée (1984 : 10-11).

génériques revendiqués par les historiens médiévaux sont souvent en contradiction avec ces formulations théoriques et, qui plus est, que la pratique des historiens évolue de manière significative au fil des siècles, en variant selon les contextes culturels des auteurs. Ainsi l'opposition entre *chronica* et *historia* dans l'historiographie latine a tendance à se neutraliser à partir du XIII^e siècle, sans pour autant disparaître. Tandis que les pratiques changent, en fait, les modèles qui font autorité restent *grosso modo* les mêmes. Les auteurs sont influencés, et Guenée le souligne à plusieurs reprises, par les ouvrages historiques dont le succès est durable durant tout le Moyen Âge, et qui constituent non seulement des sources de contenu, mais aussi des modèles formels et génériques. Grâce à la force du modèle du *Chronicon* d'Eusèbe-Jérôme, l'appellation de *chronica* apparaît adéquate tout au long du Moyen Âge pour définir un texte historique qui présente les événements en ordre chronologique, surtout dans une structure schématique ou tabulaire. Gardons à l'esprit cette information, qui nous sera utile après.

Je ne m'attarderai pas ici sur les tentatives d'autres spécialistes modernes de systématiser les genres historiques selon les usages du Moyen Âge latin, car les nuances qui les distinguent des conclusions de Guenée sont peu significatives pour notre but et, d'ailleurs, ont déjà été relevées²⁶. Leurs conclusions ont tendance, chacune à sa manière, à adapter la classification des genres médiévaux aux exigences taxinomiques de l'historiographie moderne, en privilégiant tantôt l'autorité des formulations théoriques, tantôt les pratiques revendiquées par les auteurs, celles réellement mises en place, ou leur réception au fil des siècles.

Il est plus pertinent de se tourner vers le versant vernaculaire de l'opposition *chronica/historia*. Damien-Grint (1999 : 223-225) a relevé chez les auteurs français du XII^e siècle une tendance à éviter l'utilisation du mot « chronique » pour désigner leurs textes, au profit du terme *estoire*. Cette pratique change seulement au XIV^e siècle, comme le remarque Pierre Courroux (2016 : 81), lorsque le mot *chronique* remplace progressivement *estoire*, sans que l'un ne supplante jamais totalement l'autre. Par exemple, un texte rédigé au premier quart du XIII^e siècle comme l'*Histoire ancienne jusqu'à César* est désigné « livre des estoires Rogier » par la rubrique du manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 20125, f. 1r – l'un des témoins les plus importants de l'œuvre ainsi que l'un des rares à conserver la référence au dédicataire, Roger IV de Lille²⁷. D'autres termes sont attestés au XIII^e siècle (*geste*, *fait*, etc.), mais leur usage est plus limité et moins pertinent pour notre étude. On peut, en revanche, préciser la chronologie proposée par Courroux, parce que l'étiquette de « chronique » est déjà utilisée à la fin du XIII^e siècle par les historiens vernaculaires, notamment en référence à des ouvrages assimilables aux chroniques des papes et des empereurs. Avant d'examiner ces derniers cas, il est utile de vérifier quelles étiquettes sont attribuées, par les auteurs ou par la tradition, aux chroniques des papes et des empereurs dans la tradition latine.

2.3 Textes et paratextes des chroniques des papes et des empereurs

La rubrique de la rédaction la plus ancienne du *Chronicon* de Gilbert désigne le texte comme une « cronica »²⁸ :

²⁶ Voir Dunphy (2010b : 281-282).

²⁷ Voir Meyer (1885 : 52-53) et De Visser-van Terwisga (1995-1999 : 2, 225-226).

²⁸ Je transcris la leçon du manuscrit Madrid, Biblioteca Nacional de España, 7104, f. 1r, dont le texte est celui de la rédaction la plus ancienne du *Chronicon*.

Cronica omnium pontificum et imperatorum Romanorum ubi anni eorum ponuntur et notabilia facta eorum et distinguitur quis papa sub quo imperatorum sedit. Incipiens a Christo qui fuit primus et summus pontifex et ab Ottoviano Augusto qui eius tempore imperavit, et vadit usque ad Innocentium papam .III. et Fredericum imperatorem.

Rien ne permet de douter que cette rubrique remonte à l'auteur du texte. La variante « Incipit cathologus sive cronica » est également attestée dans la tradition, mais apparaît dans une branche tardive et corrompte²⁹. Oswald Holder-Egger (1879), éditeur du texte pour les *MGH*, lui attribue le titre de *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum* en se basant sur la version ancienne de la rubrique. Comme pour d'autres éditions qu'il publie dans les *MGH*, il préfère le nominatif grécisant *chronicon*, neutre de la deuxième déclinaison, à la forme latinisée *chronica*, féminin de la première déclinaison, qui est conservée par les manuscrits³⁰.

Les autres textes latins du XIII^e siècle dont la forme et le contenu sont similaires au *Chronicon* de Gilbert présentent rarement une rubrique ou une définition générique quelle qu'elle soit³¹. Le *Chronicon pontificum et imperatorum Basileense* conservé dans le manuscrit Basel, Universitätsbibliothek, D IV 4, porte la rubrique « Incipiunt cronica apostolicorum et imperatorum ». Un autre exemple, notable par son succès durable jusqu'à la fin du Moyen Âge, est le *Chronicon pontificum et imperatorum* de Martin d'Opava, rédigé entre 1268 et 1277, transmis par plus de 450 manuscrits et traduit dans plusieurs langues³². Ce texte est généralement appelé « chronica » dans les manuscrits, en alternance avec l'étiquette de « gestis » des papes et des empereurs. De plus, parmi les « diversis chronicis ac gestis summorum pontificum ac imperatorum » que Martin d'Opava utilise, il déclare avoir écrit son texte « ex chronicis Gilberti de gestis utrorumque », soit le *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum* de Gilbert. C'est en effet cette référence qui permet l'attribution du texte à Gilbert³³. L'emploi de *chronica* et *gestis* par Martin d'Opava suggère qu'il considère son œuvre comme une chronique – donc, un texte historique de référence – et que le sujet est les gestes – les faits – des papes et des empereurs. Les autres sources que Martin dit avoir utilisées sont également définies comme des « chronicae », c'est-à-dire des textes historiques de référence.

Venons-en au versant français. La *Chronique des empereurs* associée aux *Faits des Romains* n'est pas la seule adaptation française d'une chronique latine des papes et des empereurs. Une autre traduction du *Chronicon* de Gilbert a été conservée par des fragments servant de feuillets de garde au manuscrit Troyes, Médiathèque Jacques Chirac, 830³⁴. Les deux gardes finales de ce manuscrit, auxquelles la foliotation moderne a attribué les numéros 71 et 72, sont des feuillets en parchemin brunâtre qui formaient à l'origine un seul bifeuillet et qui sont à présent unis par un fond de cahier collé entre les f. 71v et 72r. Le bifeuillet n'occupait pas la position centrale du cahier dont il faisait partie

²⁹ Je transcris la leçon du manuscrit Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. X.135 (3309), f. 1r.

³⁰ Au sujet de l'apparition de *chronica* à la première déclinaison, voir Guenée (1973 : 1000-1002).

³¹ J'ignore dans cette enquête les sections d'ouvrages plus amples qui contiennent une portion de texte assimilable à une chronique des papes et des empereurs, car elles sont rarement rubriquées avec une étiquette de genre.

³² Après la première édition de Ludwig Weiland (1872), le *Chronicon* de Martin d'Opava est disponible dans l'édition en ligne d'Anna-Dorothee von den Brincken (2014), d'où je tire les citations. Sur l'immense tradition du texte, voir von den Brincken (1985), (1989) et (1994) et Ikas (2002).

³³ Pertz (1824).

³⁴ Le fragment a été signalé par Falmagne (2019 : 258). Voir Marziali Peretti (2024 : 459-473) pour l'étude et la transcription du texte.

à l'origine, puisque le texte de deux feuillets n'est pas continu. Les parties encore lisibles contiennent les notices des empereurs Lothaire III l'Aveugle à Otton II (f. 71r et v) et les notices de Julien l'Apostat à Théodose I^{er} (f. 72v). Ces fragments, desquels je donnerai une édition complète dans une prochaine publication, semblent être le seul témoin d'une deuxième traduction du *Chronicon* de Gilbert réalisée au XIII^e siècle, issue d'une partie de la tradition du *Chronicon* distincte de celle utilisée par le traducteur de la *Chronique* à laquelle on s'intéresse ici. Au demeurant, la nature partielle du témoin ne permet pas de comprendre si la traduction concernait uniquement la partie impériale ou également la partie papale. Ces fragments ne contiennent ni d'informations métatextuelles sur le genre du texte ni une rubrique explicitant son contenu, et se révèlent peu utiles pour nos réflexions sur le titre. Ils nous posent en réalité un problème supplémentaire, c'est-à-dire la nécessité de distinguer des traductions différentes du même texte à travers leurs titres. On reviendra plus bas sur cette question.

Deux traductions françaises du *Chronicon pontificum et imperatorum* de Martin d'Opava, réalisées au XIII^e siècle, méritent également d'être examinées³⁵. La première, conservée dans le manuscrit Bruxelles, KBR, 10168-10172, contient en entier les parties papale (f. 189r-205r) et impériale (f. 171r-188v)³⁶, dont l'ordre est inversé par rapport à la source latine, probablement sous l'influence des *Faits des Romains* transcrits juste avant. D'après Flutre, cette traduction du *Chronicon* de Martin constitue, comme la *Chronique*, une « continuation » des *Faits*³⁷. Elle ne contient pas de déclarations explicites sur des étiquettes génériques, mais la rubrique en tête de la partie impériale nous informe que « Ici commence l'ystoire des empereres de Rome » (f. 189r). La définition est, comme attendu pour le XIII^e siècle, celle de « histoire ».

La deuxième traduction française du *Chronicon* de Martin d'Opava dont j'ai connaissance se trouve dans le manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1412³⁸. Sur les derniers feuillets de la partie impériale (f. 30r), elle mentionne sa date de production : « En l'an de l'incarnation .M.II^c.IIII^{xx}.XIX. furent ces *queroniquez* [*sic*] faitez et asoumés de frere Martin le penancier et le chaplain nostre sire l'apostolle translatees de latin en fransois ». Les empereurs se terminent sur « Explicit les *croniques* des empereres et des pappes ». L'emploi du terme *chronique* résulte de la volonté de restituer en français la définition contenue dans la source latine, et ces deux occurrences sont parmi les plus anciens exemples à afficher un changement dans l'usage des étiquettes vernaculaires. Elles marquent l'apparition de la définition générique de *chronique* attribuée à des textes français déjà à la fin du XIII^e siècle.

Parmi les nombreuses *chroniques* du XIV^e siècle, dont il serait trop long de rendre compte de manière détaillée, je me contenterai d'évoquer celle, inédite, du manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 24941, une chronique des papes, des empereurs et des rois de Rome. Le petit codex qui la contient (135 × 105 mm) s'ouvre par ces mots : « Chi se commenche le *cronique* qui devise de tous les papes qui ont esté depuis que Jesu Crist fu mis en crois duques au pape Benedic le .XII^e. qui maintenant regne » (f. 1r). La partie sur les rois de Rome et les empereurs débute au f. 26r : « Chi se

³⁵ Une étude systématique des traductions françaises du *Chronicon* de Martin d'Opava n'a pas encore été réalisée. Pour l'état de l'art sur la question, voir Sulpice (2011).

³⁶ Sur ce manuscrit, voir Flutre (1932 : 30-31), Masai et Wittek (1968 : 84-86) et Giannini (2016 : 81-103). L'identification du texte comme d'une traduction du *Chronicon* de Martin d'Opava est dans Marziali Peretti (2019 : § 3-15).

³⁷ Flutre (1932 : 150-155).

³⁸ Le texte ne peut pas être issu de celui de Sébastien Mamerot, comme l'indique Jonas, car le manuscrit date du XIV^e siècle. Voir Sulpice (2011).

commence le *cronique* de rois et des empereurs de Roume duques a Fredric le secont qui fu condampnés de pape Honoire ». Le manuscrit contient encore une généalogie des rois de France³⁹ (« Chi se commence le *generation* des rois de Franche », f. 42v) et le texte connu sous le titre d'*Annales françaises de Terre sainte*⁴⁰ (« Vechi le *ramembranche* conbien li crestien furent en servage avant les sarrazins en Jerusalem », f. 48v). Les sources des textes qui traitent des papes, des empereurs et des rois de Rome remontent probablement à une même chronique latine qui demeure à identifier. Les étiquettes génériques attribuées par les paratextes ne posent pas de doutes : il s'agit de *cronique* dans les deux cas, en opposition claire avec les *generation* ('généalogies') des rois de France et les *ramembranche* en format annalistique. La chronique des papes mentionne Benoît XII comme pontife en charge, ce qui situe la production du manuscrit après son élection en 1334.

On ne peut pas conclure cette partie de notre discours sur les chroniques des papes et des empereurs sans relever que le succès du susmentionné *Chronicon* de Martin d'Opava favorise l'émergence de l'appellation *chronique martinienne* pour ce type de textes, attestée au XV^e siècle, après la traduction française du *Chronicon* de Martin réalisée par Sébastien Mamerot en 1458⁴¹. Toutefois, il serait anachronique de projeter cette dénomination sur des traductions du *Chronicon* de Martin antérieures à celle de Mamerot. Il convient également de ne pas contempler la possibilité du calque de *chronique gilbertienne* pour notre *Chronique*, qui serait tout autant anachronique.

2.4 Taxinomie moderne et nouveaux titres

Dans les pages précédentes, nous avons examiné la valeur accordée au terme *chronique* dans l'historiographie latine et vernaculaire, ainsi que dans la tradition manuscrite des chroniques des papes et des empereurs. Les données collectées montrent que l'emploi de ce terme comme étiquette générique pour désigner la *Chronique* est légitime et attesté par des œuvres chronologiquement proches. Il reste à se demander si cette définition est compatible avec les pratiques taxinomiques modernes appliquées aux textes historiques médiévaux.

En consultant le *Repertorium fontium historiae Medii Aevi* à l'entrée « Historia », on est renvoyé à d'autres termes, « Annales, Chronicon, Fundatio, Gesta, Vita... »⁴², avec des points de suspension qui laissent au chercheur le soin de choisir la stratégie la plus adéquate pour repérer ce qu'il cherche. À l'entrée « Chronica seu Chronicon », les renvois sont plus limités : « Annales et Letopis »⁴³. De même, l'entrée « Annales » renvoie à « Chronicon et Letopis »⁴⁴, en affichant l'interchangeabilité des étiquettes génériques utilisées dans les titres qu'on a attribués à ces œuvres. La raison de cette interchangeabilité est à chercher dans la tradition des études : les pratiques de titrage des textes historiques médiévaux, qu'ils soient latins ou vernaculaires, se sont stratifiées au cours des deux derniers siècles. Les chercheurs ont adopté des critères variés, selon qu'il s'agisse de publier de grandes séries éditoriales, du type des *Monumenta Germanicae Historica*, qui montrent une certaine homogénéité, ou des éditions critiques individuelles, par les soins

³⁹ Le texte inédit s'ouvre sur les origines troyennes des Français et consacre à chaque roi un paragraphe, de Pharamond jusqu'à Philippe VI.

⁴⁰ Röhrich et Raynaud (1884).

⁴¹ Champion (1907). Voir aussi Duval (2001 : 198-201).

⁴² *Rep. Font.* 5, 510.

⁴³ *Rep. Font.* 3, 256.

⁴⁴ *Rep. Font.* 2, 243.

d'un seul éditeur guidé par les exigences spécifiques du texte à l'étude, de sa tradition et du public cible de l'édition. Inévitablement, l'emploi de termes non figés pour désigner ces genres a produit des titres concurrents, voire contradictoires, pour les mêmes textes. Des tendances à l'uniformisation ont également émergé, comme la préférence pour le mot *chronicle* dans le monde anglophone, pour désigner toute forme d'écriture historique. Graeme Dunphy relève cette tendance dans l'entrée « Chronicles (terminology) » de l'*Encyclopedia of Medieval Chronicle*⁴⁵ :

A trend which has been increasingly visible since the early 1990s has been to understand the term “chronicle” rather broadly [...]. “chronicles” has broadened almost to a synonym for “historical writing”. [...] This is apparent, for example, at the conferences of the Medieval Chronicle Society, where works are discussed which conform to any of the above definitions, and the flexibility with which scholars use the term in practice has to be embraced. It would seem that, at least in the English-speaking world, “chronicle” is becoming the umbrella term.

Parallèlement à cette tendance à l'uniformisation, des tentatives de définir une taxinomie moderne exhaustive ont également vu le jour, comme celle de la série *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*. Dans le volume d'introduction, Léopold Genicot a établi cette typologie des sources écrites médiévales⁴⁶ :

1. Compendia.
2. Chroniques : universelles ; nationales, régionales, locales.
3. Annales.
4. Histoires et 'gestes' : diocèse, évêque ; communauté religieuse ; peuple, entité politique ; dynastie ; personnage isolé ; ville ; évènement.
5. Généalogies.
6. Mémoires, journaux et autobiographies.
7. Récits de voyages : croisades, pèlerinages, missions ; voyages diplomatiques et commerciaux ; guides.
8. Sources hagiographiques.

Ces catégories ne représentent pas des genres à proprement parler, mais des 'types', qui peuvent se recouper et dont les frontières sont souvent floues. Nombre d'ouvrages historiques peuvent être inclus dans plus qu'un des types que Genicot identifie et, le plus souvent, ils se placent à la frontière de plusieurs types. Genicot ne cherche pas à reproduire la classification théorisée par les historiens médiévaux ou sa variation diachronique. Il vise plutôt à offrir des catégories qui facilitent l'analyse de la diversité de l'écriture historique médiévale, à « formuler des règles spécifiques qui guident en deux points essentiels ; la critique, sûre, et l'interprétation, exhaustive », comme il le spécifie dans l'*Avertissement* au volume sur les annales⁴⁷. Cette taxinomie est, en somme, un outil d'interprétation. C'est cette perspective qu'il convient d'adopter lors de l'attribution d'un titre à une œuvre historique médiévale qui manque d'étiquettes dans sa tradition. Un titre devrait être capable de transmettre au spécialiste des informations essentielles sur les caractéristiques du texte, en faisant référence à un système qui est, sinon de genres, au moins de types qui se distinguent entre eux à l'état de l'art.

⁴⁵ Dunphy (2010b : 282).

⁴⁶ Genicot (1972 : 17).

⁴⁷ McCormick (1975 : 7-8).

Dans le cadre de la *Typologie*, la *Chronique des empereurs* rentrerait probablement dans le premier groupe, les compendia⁴⁸. Cependant, l'étiquette *compendium* est rarement utilisée, au Moyen Âge comme aujourd'hui, pour des titres de textes historiques médiévaux, surtout vernaculaires⁴⁹. Le choix de qualifier la *Chronique* de *Liste des empereurs*, comme le fait le répertoire Jonas, semble vouloir afficher le caractère de compendium du texte. Le terme *liste* me paraît toutefois inapproprié, car il évoque une simple suite de noms, alors que la *Chronique* contient des paragraphes en prose, bien que succincts. Attribuer à la *Chronique* l'étiquette de *liste* risquerait de l'associer à des textes qui sont de véritables listes de noms.

Après avoir pris en compte ces différents éléments, le titre qui me semble le plus approprié pour notre texte est *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II*. On a dit que « [...] des empereurs de Roume », tiré de la rubrique ancienne de la *Chronique*, comporterait la superposition avec d'autres ouvrages, et que ce titre omettrait d'afficher le caractère historique du texte. Ma proposition s'appuie alors sur le fait que la source latine se désigne elle-même comme « Cronica », que ce terme était utilisé pour des textes similaires en français dès la fin du XIII^e siècle, comme on l'a vu, et que l'historiographie moderne privilégie largement l'emploi de *chronique* face à d'autres étiquettes. L'ajout des limites chronologiques, *d'Octavien à Frédéric II*, permet de distinguer la *Chronique* d'autres chroniques impériales rédigées à d'autres dates. Le risque de ce titre est de pouvoir être appliqué aussi à la traduction du *Chronicon* conservée à Troyes. Toutefois, l'état fragmentaire du témoin de Troyes ne permet pas de définir clairement ce texte comme une chronique des empereurs, en excluant l'existence autrefois d'une section papale non conservée, ni de présumer que la section impériale avait les mêmes extrêmes chronologiques que la *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II*. Il semble plus prudent de désigner ces fragments comme *Chronique de Gilbert en français*.

3. Des annales bénédictines à Gênes

Flutre désigne comme *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239* la deuxième œuvre historique qui se trouve associée aux *Faits des Romains* dans une partie de la tradition italienne. La *Chronologie* est conservée à la fin des manuscrits des *Faits des Romains* siglés M (f. 239v-204v), P¹⁶ (f. 248r-249v) et V¹ (f. 217r-218v), et dans le manuscrit Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 1654, siglé Gf. Gf date du deuxième quart du XV^e siècle et est le seul à placer la *Chronologie* en tête du volume (f. 2r-4r), avant les *Faits des Romains* et sans la *Chronique des empereurs*⁵⁰. Enfin, la *Chronologie* figure aussi dans le recueil siglé P⁰ (f. 85v-86r), où elle est copiée à la suite de la *Chronique des empereurs*, sans les *Faits*.

La *Chronologie* est un texte en prose française qui relate en ordre chronologique des événements de l'histoire religieuse et politique française, anglaise, normande et de l'Orient latin. Le texte débute par le comput des années écoulées entre Adam et Abraham, entre Abraham et la naissance du Christ, ainsi qu'entre la fondation de Rome et la

⁴⁸ Un volume de la *Typologie* consacré aux compendia n'a pas encore été publié.

⁴⁹ Le répertoire Jonas liste seulement dix textes dont le titre contient le mot *compendium*.

⁵⁰ Voir Flutre (1932 : 38-40).

naissance du Christ. Il se poursuit par des notices brèves rapportant un ou deux évènements par année, comme dans cet extrait⁵¹ :

Ou .LV. anz fu envoiés a Roume sainz Pols liéz. Ou .LXIII. an fu sainz Jaques lapidéz et martiriéz et ou .LXV. an furent martirié a Roume sainz Peres et sainz Pols en .I. jor souz Noiron l'empereor.

La formulation change légèrement à partir de la notice de l'année 1188 :

Ou .MC. et .LXXVII. anz de l'incarnation Jhesu Crist fu Jherusalem prise de sarazins o la sainte Croiz. A .MC. et .LXXXVIII. anz alerent li dui roy en Jherusalem et pristrent Acre.

Dans tous les témoins du texte, sans raison apparente, *a* remplace *ou* au début de chaque notice. La *Chronologie* se termine en 1239 sur la croisade dite 'des barons', dont le dernier évènement mentionné est la bataille de Gaza (13 novembre 1239) et l'emprisonnement d'Amaury de Monfort et de Richard de Beaumont. Amaury, Richard et les autres prisonniers francs ne furent délivrés par l'Égypte qu'en 1241⁵². La date de 1239 constitue donc le *terminus post quem* pour la rédaction du texte, mais 1241 n'est pas le *terminus ante quem*, car l'omission de la libération des prisonniers peut s'expliquer par l'absence de cette information dans la source utilisée par le compilateur.

La sélection des années et des évènements opérée par la *Chronologie* témoigne d'un intérêt éclectique, mais d'allure nettement gallicane. Plusieurs saints français y sont mentionnés : Denis, Hilaire de Poitiers, Martin de Tours, Mamert de Vienne, Rémi de Reims, Vaast d'Arras, Arnoul de Metz, Ouen de Rouen, Wandrille de Fontenelle et Maïeul de Cluny. Quelques translations de reliques vers la France sont également évoquées. Thomas Becket († 1170), dont la mort est fautive datée de 1167, est le dernier saint mentionné. L'absence des saints fondateurs des ordres mendiants François et Dominique dans le texte est également à remarquer. Les évènements listés pour les XIII^e et XIV^e siècles consistent essentiellement de faits historiques survenus dans l'Orient latin et de conflits opposant les rois de France et d'Angleterre. Des évènements astronomiques ou naturels, comme des éclipses ou les effets économiques de famines, complètent le texte.

La grande majorité de ces informations dérive d'un corpus assez large d'annales mineures latines circulant dans les abbayes bénédictines et cisterciennes d'ascendance normande et anglo-normande⁵³. Dans cet univers textuel, la tradition la plus proche de la *Chronologie* est celle des *Annales mineures de Fécamp* en latin, provenant de l'abbaye bénédictine de la Sainte-Trinité de Fécamp, l'un des principaux centres spirituels de la Normandie médiévale⁵⁴.

3.1 Des *Annales mineures de Fécamp* aux *Annales brèves universelles* et à la *Chronologie*

⁵¹ Je transcris la leçon de P¹⁶. L'édition préliminaire de la *Chronologie* est dans Marziali Peretti (2024 : 214-220).

⁵² Voir Grousset (1991 [1936], 3 : 393-394).

⁵³ Marziali Peretti (2024 : 170-197).

⁵⁴ Delisle (1898 : 205-211) et Lecouteux (2015, 2 : 183-198). Au sujet de l'abbaye de Fécamp, voir Musset (1958) Lecouteux (2021).

Stéphane Lecouteux a désigné avec le nom d'*Annales mineures de Fécamp* un texte latin perdu, qu'il reconstruit à l'aide de trois copies postérieures, également en latin⁵⁵ : les *Annales de la Trinité de Caen*, contenues dans les f. 1r-18r du manuscrit Cambridge, University Library, li. 6. 24 ; les *Annales de Saint-Taurin d'Évreux*, qui occupent les f. 153r-160v du manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 4861 ; les *Annales de Saint-Yved de Braine* du manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 10130, f. 31r-38r. Du point de vue de la tradition du texte, les trois annales issues de celles qui proviendraient de Fécamp reposent sur un fond commun de connaissance historique qui s'était stratifiée au cours des siècles et lors de la circulation de textes historiographiques au sein du réseau bénédictin normand.

Les *Annales mineures de Fécamp* rapportaient divers événements : l'élection et la mort des pontifes jusqu'en 1165, l'élévation et la mort des empereurs romains à partir d'Octavien et jusqu'en 979, les martyrs des saints principaux de la chrétienté, le couronnement et la mort des rois mérovingiens et carolingiens de 463 à 1165, quelques événements liés aux croisades, quelques renseignements sur les ducs de Normandie et les ducs de Rouen et quelques faits concernant les abbayes reliées à Fécamp, allant de l'élection des abbés de Cluny à la fondation de nouvelles abbayes. L'absence de la mention de l'élection de Raoul de Sully comme abbé de Cluny et de La Charité-sur-Loire en 1173 permet à Lecouteux (2015, 2 : 187) de supposer que le texte des *Annales mineures de Fécamp* s'arrêtait à cette date ou peu avant. Toute information postérieure à 1173 serait donc le fruit d'ajouts ultérieurs au texte de Fécamp, du moins jusqu'au début du XIII^e siècle, quand les notices des annales de Saint-Taurin, de Saint-Yved de Braine et de la Trinité de Caen commencent à diverger.

La *Chronologie* est une transposition en français et une version abrégée – plus précisément une sélection – des informations contenues dans une copie perdue des *Annales mineures de Fécamp*. Le lien n'est pas de descendance directe, mais passe par l'intermédiaire de la traduction française complète des *Annales mineures de Fécamp* qui est connue sous le titre d'*Annales brèves universelles*⁵⁶. Delisle (1898, 209-211) signala les *Annales brèves universelles* dans le volume 32 de l'*Histoire littéraire de la France*, en mentionnant quatre témoins : Bern, Burgerbibliothek, Cod. 307, f. 79r-92v ; Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 4946, f. 106v-113v ; fr. 6447, f. 2r-9r ; Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 792, f. 14r-22r. J'ai pu identifier six témoins ultérieurs des *Annales brèves universelles* : Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 610, f. 42r-62v, et Reg. lat. 1682, f. 1r-4v ; Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 815, f. 2rv, et 5218, f. 95r-106r ; Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 5391, f. 5r-9v ; fr. 24429, f. 1r-17v. La tradition manuscrite des *Annales brèves universelles* demeure méconnue, et le texte inédit. Delisle avait déjà signalé l'excentricité de la copie contenue dans le recueil Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 6447 par rapport aux autres manuscrits qu'il avait examinés. Mes sondages préliminaires confirment que cette copie se distingue des autres que Delisle connaissait, et laisse entrevoir une bifurcation ancienne de la tradition des *Annales brèves universelles*.

Au demeurant, les manuscrits italiens de la *Chronologie*, datables des années 1280-1290, constituent la trace la plus ancienne de la circulation des *Annales brèves universelles*, alors que tous les témoins complets de ce dernier texte datent du XIV^e siècle. Une exploration approfondie de la tradition des *Annales brèves universelles* pourra éclairer le contexte de production de cette traduction et sa circulation entre France et

⁵⁵ Lecouteux (2015, 2 : 173).

⁵⁶ Je n'ai pas pu reconstruire l'origine de ce titre, qui n'apparaît pas dans Delisle (1898) ou Meyer (1897).

Italie. Il reste notamment à comprendre par quelle voie cette tradition d'origine normande a pu parvenir à Gênes, et quand elle a été associée aux *Faits des Romains* et à la *Chronique des empereurs*⁵⁷.

Laissons ces problématiques de côté et concentrons-nous sur la question du titre de la *Chronologie*. L'identification de la source de la *Chronologie depuis Adam jusqu'à 1239* donne quelques éléments pour mettre en question son titre : ce texte ne se prêterait-il pas à être présenté comme des *Annales* plutôt que comme une *chronologie* ? D'autant plus que ce dernier mot n'existe pas au Moyen Âge, alors que le premier est attesté en moyen français, un changement de dénomination est à considérer. Il convient alors de retracer l'origine des annales qu'on dit *mineures*, d'examiner les paratextes qui accompagnent autant la *Chronologie* que la tradition textuelle dont elle dérive, et de faire le point sur l'usage actuel dans la classification de textes similaires. Nous finirons par mettre en question également le titre des *Annales brèves universelles*.

3.2 Origine et évolution des annales mineures

La distinction entre les annales pascales, les annales mineures et les annales majeures est courante dans les études sur l'historiographie médiévale⁵⁸. Les annales pascales trouveraient leur origine dans des notes inscrites en marge des tables qu'on dit pascales et qui servaient à indiquer les dates de la fête de Pâques. Ces notes concernaient un nombre limité d'événements significatifs pour chaque année, étant donné l'espace limité disponible dans les marges. Les annales mineures et majeures, de leur part, seraient l'évolution des annales pascales, qui abandonnent les marges pour être écrites sur des feuilles blanches. Les annales mineures conservent une structure tabulaire plutôt figée, qui impose aux notices consacrées à chaque année d'être brèves, d'un style sec et succinct, pour ne pas dépasser l'espace à disposition. L'évolution dans le sens d'une complexité et d'une ampleur croissantes mène à la rédaction d'annales majeures, où la dimension des cases de la structure tabulaire n'est pas préétablie et assure assez d'espace pour des notices plus longues et développées.

Comme le souligne Michael McCormick (1975 : 16), « il faut cependant éviter de conclure que ce fut là une transformation qui se produisit une fois pour toutes au Moyen Âge : bien au contraire, elle se répéta à plusieurs reprises, donnant ainsi lieu à maintes traditions annalistiques, souvent très diverses ». Les trois genres, ainsi définis, continuent d'exister en parallèle et à évoluer de différentes manières. Les annales majeures, en particulier, arrivent à ne pas se distinguer des chroniques déjà au cours du XII^e siècle, quand leur étendue se fait importante. La superposition des annales majeures avec les chroniques se reflète aussi dans la pratique éditoriale moderne, comme on l'a vu en examinant les entrées du *Repertorium fontium*. Parfois deux éditions d'un même texte assument alternativement le nom de *Chronica* et d'*Annales*. C'est le cas du *Chronicon Placentinum ab a. 1154 ad a. 1284* publié par Bernardo Pallastrelli (1859), auquel Georg Pertz (1863), quatre ans plus tard, donne le nom d'*Annales Placentini Gibellini*, pour ne

⁵⁷ Guenée (1976 : 269-271) imagine que la tradition des *Faits des Romains* qui arrive en Italie soit passée par le Poitou en s'appuyant sur certaines références à cette région contenues dans la dernière partie de la *Chronologie*. L'hypothèse se heurte à la possibilité que l'association de la *Chronologie* aux *Faits* soit une opération italienne, et non pas celle du modèle qui arriva en Italie. Il se pourrait, en somme, que seule la *Chronologie* ait passé par un Poitevin.

⁵⁸ À propos de l'évolution historique du genre des annales, voir Ganshof (1970), McCormick (1975) et Dunphy (2010a). La proposition de Burgess et Kulikowski (2013) d'éliminer la catégorie des annales mineures ne me semble pas utile à simplifier la taxinomie de ce type de textes.

citer qu'un exemple qui frappe pour les dates rapprochées de publication. La frontière entre les annales mineures et les annales majeures n'est pas aussi nette que ne le veulent les définitions proposées. L'idée de limiter la longueur des notices pour séparer les genres ne s'applique pas bien à des textes composés de notices de taille intermédiaire ou dont la dimension fluctue au sein d'une même œuvre. Il est difficile de proposer un modèle aux critères nets, en raison de la variabilité de la textualité médiévale et de la stratification qui caractérise les textes historiques dans la forme sous laquelle ils sont parvenus jusqu'à nous. Pourtant, la distinction entre annales mineures et majeures est courante dans l'historiographie moderne, elle s'applique avec quelques précautions à la plupart des annales et demeure très utile dans les pratiques de taxinomie des textes historiques médiévaux.

Aux XII^e et XIII^e siècles, les annales mineures conservent la mise en page tabulaire : une colonne présente le numéro de l'année, tandis que l'autre rapporte brièvement le ou les événements marquants de cette année. La chronologie est dite 'continue' lorsque toutes les années sont mentionnées, même celles qui n'enregistrent aucun événement, et 'non continue' lorsque les années sans événements sont omises. Chaque année occupe une ligne, mais la notice peut déborder sur les lignes vides suivantes quand le récit s'avère plus développé. Cette structure tabulaire se retrouve dans les trois manuscrits latins issus de *Annales mineures de Fécamp*. Elle peut occuper toute la page (année1|événements1), ou être répétée deux fois par page (année1|événements1|année2|événements2). Ce dernier cas est celui des *Annales de Saint-Taurin d'Évreux* et des *Annales de Saint-Yved de Braine*. Il arrive également que ce type d'annales se réduise à un texte en prose, qui abandonne la chronologie continue en omettant les années sans événements associés. C'est le cas des *Annales brèves universelles* dans le manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 4946, où le copiste fusionne l'année et la notice de l'événement dans une seule phrase, en se limitant, lors de la mise en texte, à commencer chaque phrase sur une nouvelle ligne. Dans le cas de la *Chronologie*, le texte est devenu une prose continue, sans la séparation entre les notices qui était autrefois marquée par le retour à la ligne. La dégénérescence de la mise en page serait en théorie réversible, mais aucun exemple de retour d'une prose continue à une structure tabulaire et à chronologie continue n'a été signalé, du moins à ma connaissance.

3.3 Textes et paratextes des annales bénédictines mineures

Après ces quelques remarques, vérifions si des étiquettes génériques capables de remplir la fonction de titres sont présentes dans les textes ou dans les paratextes des traditions latine et française des annales mineures issues du contexte bénédictin normand. Les trois copies latines dérivées des *Annales mineures de Fécamp* sont anépigraphes. Elles n'informent pas le lecteur sur leur contenu par le biais d'une définition interne, se contentant de placer en tête du texte ce paragraphe introductif⁵⁹ :

⟨A⟩nni ab Adam primo homine usque ad Numan regem, quando natus Abrahan sunt anni tria milia .LXXXVIII. qui ab omnibus historiographis nuncupantur. A Numa anni sive ab Abraham usque ad Cesarem Augustum .I. usques ad Nativitatem Christi, que fuit tempore imperii Tiberii Cesaris, pace facta cum Parthis bellisque toto orbe cessantibus fuerunt anni duo milia et .XV. In quibus inter se actores ⟨et⟩ scriptores artium ocia negotiaque triverunt anno ab Urbe condita .DCCLII. Domina nostra

⁵⁹ Je transcris la version de Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 10130, f. 31r.

Virgo beatissima .XIII. annorum peperit dominum nostrum Ihesum Cristum, qui cum Patre et Spiritus Sanctus vivit et regnat, Deus per omnia secula seculorum, amen.

Ce paragraphe ne fournit que des informations chronologiques, utiles à situer la naissance du Christ et la vie d'Abraham par rapport à la date de la Création et à celle de la fondation de Rome. Les références aux historiens renforcent l'autorité de ce calcul du temps, sans pour autant donner d'indications précises sur le contenu. La suite des années commence immédiatement après avec la notice de l'année 1, qui mentionne la naissance du Christ et sa circoncision.

Une partie de la tradition des *Annales brèves universelles* adapte ainsi le paragraphe introductif⁶⁰ :

Chi commencent li an des le commencement del monde treschi qu'en nos temps. Des Adam treschi qu'a Abraham ot .III^M.CLXXXIII. ans. Et de Abraham treschi qu'a Nostre Seigneur ot .II^M. et .XV. ans. Nostre Dame Sainte Marie avoit .XIII. ans quant ele enfanta nostre seigneur Jhesu Crist, .VII^C.LII. ans avoit Rome.

Ce paragraphe, parfois rubriqué dans les manuscrits, est plus court que la version latine, ne conserve que les données chronologiques et une seule référence à l'histoire de Rome. La formule « Li an des le commencement del monde treschi qu'en nos temps » résume l'objet du texte, avec une formule absente de la tradition latine et qui justifie l'adjectif *universelles* dans le titre que Delisle donna à l'œuvre. La formulation metatextuelle est compatible avec l'étiquette moderne d'*Annales*, étant le sujet « li an ».

Une autre partie de la tradition des *Annales brèves universelles* présente une version plus développée du paragraphe introductif⁶¹ :

Chi sont li an a conte(r) du commencement du monde tresqu'en la fin a ichest temps d'ore, des les temps au premerain home qui Dieu fist de sa main et fourma, qui fu apelés Adans, treschi qu'a icest temps d'ore sont li an nombré par aages. Car de Adam treschi qu'a Abraham out .III^M. ans et chent et .LX. et .XIII. et .X. Du temps Abraham tresque a la Nativité Ihesu Crist out .II^M. et .XV. ans. Marie Nostre Dame avoit .XIII. ans quant Nostre Sire Ihesu Crist fu nés.

Cette version, légèrement plus élaborée d'un point de vue rhétorique, ne s'éloigne pas de la première en ce qui concerne les indications metatextuelles. La formule « li an nombré par aages » pourrait être pertinente pour notre réflexion sur le titre, mais la mention des « aage » n'est pas transparente dans sa visée : le contenu du paragraphe ne fait pas référence aux six âges du monde généralement utilisés au Moyen Âge, et le critère d'ordre du texte demeure essentiellement annalistique. Ici encore, l'étiquette d'*Annales* peut correspondre à la formule « li an a conte(r) ».

Parmi les témoins des *Annales brèves universelles*, le manuscrit Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 6447 est le seul à attribuer au texte une étiquette générique dans la table des matières, placée en ouverture du volume et rédigée par la même main qui transcrit le texte⁶². Les *Annales brèves universelles* y sont enregistrées comme

⁶⁰ Je transcris la version de Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5218, f. 95r.

⁶¹ Je transcris de Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 4946, f. 106v.

⁶² Sur ce manuscrit et son contenu, voir Meyer (1897) et Nobel (2006 : XXXIV-XXXV). Je ne traiterai pas de la rubrique qui a été ajoutée aux *Annales brèves universelles* dans le manuscrit Paris, Bibliothèque Mazarine, 792. Cette rubrique postérieure, de la main qui rédige au cours du XIV^e siècle la table des

« Cronikes », une dénomination qu'il faut interpréter à la lumière de l'interaction de cette œuvre avec les autres contenues dans le manuscrit. Après les *Annales brèves universelles*, ce recueil contient une version en prose française des livres bibliques de la *Genèse* (f. 10r-25v), des *Juges* (f. 25v-39r), des *Quatre livres des Rois* (39r-89v) et des *Maccabées* (89v-113v). Le f. 114, laissé blanc, sépare les livres bibliques du *Légendier D¹* (f. 115r-322v)⁶³, qui s'ouvre par un sermon sur la Nativité du Christ et un autre sur l'Épiphanie et l'adoration des mages, de manière à faire suivre aux récits vétérotestamentaires des références à la vie du Christ. Presque toutes les vies de saints sont mentionnées dans la table des matières. Le légendier est suivi par une collection de sermons et d'autres œuvres morales en prose française (f. 322v-369r), que la table désigne avec l'étiquette collective de *Siermons*. La suite indistincte de sermons, qui ne présentent pas de rubrique dans le manuscrit, explique la désignation unique dans la table des matières. Le dernier sermon se conclut au f. 369rb, laissant les f. 369v-372v en blanc peut-être en attente d'autres textes du même genre. L'espace a été rempli, ensuite, par l'ajout des *Annales françaises de Terre sainte*, qui couvrent la période 1095 à 1291 en chronologie non continue, copiées sur deux colonnes comme un texte en prose⁶⁴. Les *Annales françaises de Terre sainte* n'apparaissent pas dans la table des matières, ce qui confirme leur nature adventice. Cette brève description du contenu du recueil montre que l'insertion des *Annales brèves universelles* en tête du manuscrit vise à lui fournir un encadrement chronologique. Le lecteur peut utiliser ce tableau chronologique pour situer les saints et les martyrs dans le temps, tout en complétant l'histoire biblique et religieuse avec un résumé d'histoire chrétienne et laïque qui s'étend jusqu'à la contemporanéité. Selon cette interprétation, la dénomination de « Cronikes » attribuée aux *Annales brèves universelles* par la table des matières met en évidence leur perspective chronologique et leur caractère purement historique et schématique, en les distinguant du reste du recueil. L'absence de précision quant au type de chronique reflète la variété de sujets traités par les *Annales brèves universelles*, qui en font un ouvrage historique de référence au sens plus immédiat, une suite d'évènements variés qui prend en considération un arc temporel long. La distinction la plus marquée entre les *Annales brèves universelles*, d'une part, et le récit biblique et le légendier, de l'autre, tient à leur nature même : un tableau, un schéma, plutôt qu'un récit en prose entièrement développé. L'étiquette de « Cronikes » informe, en somme, le lecteur que le manuscrit s'ouvre sur un texte à sujet historique, au sens large : l'Histoire, tous sujets confondus, en succession chronologique, sans développement narratif.

3.4 Deux nouveaux titres

Les *Annales brèves universelles* et la *Chronologie* s'inscrivent à plein titre dans la catégorie des annales mineures. Il semble donc pertinent d'harmoniser leurs titres avec les définitions génériques couramment employées aujourd'hui.

À propos des *Annales brèves universelles*, il faut reconnaître que, après l'attention qu'elles ont reçue de la part de Delisle, le texte n'a pas suscité d'intérêt parmi les

matières au f. 13v, informe que « Ci sont les ans qui furent entre le commencement du monde et la nativité nostre seigneur Jhesu Crist quans ans nostre dame auoit quant il fu ne et a[...] sont croniques de plusieurs sains et saintes, de papez, d'emperieres, de roys crestiens et sarrazins et des choses avenuez puis la dicte nativité jusques ores compilé[...] briefment » (« [...] » signale les lacunes dues au rognage de la page). Par ailleurs, les étiquettes que la rubrique propose, « les ans » mais aussi « croniques », s'inscrivent de manière cohérente dans nos conclusions.

⁶³ Meyer (1906 : 416-420), Zink (1976 : 62-63) et Perrot (1992 : 155-175).

⁶⁴ Röhricht et Raynaud (1884).

spécialistes. Un changement de titre n'engendrerait pas de grande confusion dans la tradition d'étude. Bien que nous ne disposions pas de nouvelles données utiles à guider ce choix, quelques informations pourraient émerger de l'étude des nouveaux témoins que j'ai signalés. En attendant d'approfondir ces pistes, je me permets d'avancer une critique à l'étiquette d'*universelles* attribuée aux *Annales brèves universelles*, qui découle, on l'a dit, de la référence à Adam qui ouvre le texte. Cette référence apparaît strictement chronologique, utile uniquement à situer la naissance du Christ par rapport à la Création, à Abraham et à la fondation de Rome, tandis que le véritable décompte des années commence à l'incarnation du Christ. Plutôt que d'insister sur le caractère *universel*, il serait plus approprié de souligner le contexte d'origine de la tradition textuelle, à savoir le réseau des abbayes bénédictines normandes dont le texte latin est issu. Un titre tel qu'*Annales bénédictines mineures* ou *Annales mineures de Normandie* rendrait mieux compte de cette origine, tout en fournissant aux spécialistes des indications précieuses sur la nature et les caractéristiques du texte. Ces propositions ne sont peut-être pas entièrement satisfaisantes, car elles pourraient laisser penser que la traduction française provient du milieu bénédictin ou qu'elle ait été réalisée en Normandie, ce qui n'est pas confirmé par les données à disposition. Au demeurant, je privilégierais le titre *Annales bénédictines mineures*, qui évite une superposition avec d'autres textes similaires en français, tout en mettant en lumière l'origine du texte dans la tradition latine. À ce titre, il serait utile d'ajouter la spécification de la langue. Cela n'est pas nécessaire pour la *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II*, car la pratique courante prévoit de désigner sa source par la forme latine du titre, en tant que *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum*, et la traduction par son titre en français. La différence de langue dans le titre empêche, de fait, toute confusion entre la source et sa traduction, entre *Chronicon* et *Chronique*. Au contraire, les historiens modernes, notamment francophones, ont tendance à désigner les annales mineures latines par leur titre en français moderne. Nous parlons ainsi des *Annales mineures de Fécamp*, et non pas d'*Annales Fiscanenses* ou de *Chronicon Fiscanensis*, comme le fait par exemple le *Repertorium fontium*⁶⁵. Pour les annales, donc, la spécification de la langue permet de distinguer les textes et de souligner la spécificité du vernaculaire dans un genre encore largement écrit en latin au XIV^e siècle. Nous en sommes, avec cet ajout, au titre d'*Annales bénédictines mineures en français*, qui n'engendre pas de confusion avec d'autres textes en langue d'oïl.

En ce qui concerne la *Chronologie*, celle-ci a abandonné la mise en page tabulaire, au contraire des *Annales bénédictines mineures en français*. Le principe d'organisation du contenu, cependant, demeure annalistique et justifie l'assimilation de ce texte aux annales mineures. J'ai défini la *Chronologie* comme une version abrégée des *Annales bénédictines mineures en français*, mais il serait plus correct de parler de sélection. Les informations retenues par la *Chronologie* suivent un critère de cohérence thématique, mettant l'accent sur l'histoire chrétienne (essentiellement la vie du Christ et des saints, mais non celle des papes) et puis, à partir du XII^e siècle, sur la politique franco-anglaise et de l'Orient latin. Cette sélection thématique suggère que la *Chronologie* est davantage le fruit d'une extraction d'informations précises que non d'une simple suppression d'autres informations. Que l'on parle de sélection ou de suppression, le résultat est le même : un texte plus court que sa source, toujours annalistique, mais différent par son contenu, totalement privé de l'attention aux faits normands qui caractérise les *Annales bénédictines mineures en français*. Ce changement radical explique, d'ailleurs, son

⁶⁵ *Rep. Font.* 3, 334.

émergence dans des copies italiennes, dans un contexte où les fondations des abbayes normandes et la succession des ducs de Normandie intéressaient peu, mais où les informations d'intérêt international contenues dans la *Chronologie* étaient toujours significatives. Ces innovations par rapport à la source justifient l'étude de la *Chronologie* en tant que texte distinct, plutôt que comme une simple variante des *Annales bénédictines mineures en français*. Un nouveau titre pour la *Chronologie*, reflétant les données nouvellement acquises sur son origine et sa tradition, est celui d'*Annales mineures abrégées jusqu'en 1239 en français*. Un titre descriptif, certes, mais capable à la fois de rattacher le texte à sa source, d'en préciser le genre et de mentionner son extrême chronologique.

4. Quelques conclusions

J'ai présenté deux études de cas qui soulèvent la question de la définition générique et du titrage de textes historiques de consultation – en réalité trois, si l'on inclut les *Annales bénédictines mineures en français*. Les propositions de titres que j'ai formulées mettent à profit les résultats de recherches qui sont en cours, et, en raison de cela, mes suggestions ne peuvent être que temporaires, utiles à harmoniser les titres aux nouveaux acquis et à attirer l'attention sur ces textes peu connus. Il est probable, voire certain, que de nouveaux témoins des textes latins et français que l'on vient de présenter seront découverts dans les années à venir, car les caractéristiques propres à ce type d'œuvres historiques de référence et le peu d'intérêt qu'ils ont suscité ont affecté les catalogues et les répertoires, en favorisant leur oubli.

Les titres que j'ai attribués se veulent un compromis entre la tradition et les caractéristiques de ces textes et les pratiques de l'historiographie médiévale et moderne en matière de définitions génériques et d'exigences de taxinomie. Ces titres sont susceptibles de faire l'objet de critiques, et je souhaite en mentionner au moins deux. En premier lieu, ils s'adressent principalement aux spécialistes de l'historiographie médiévale, sans vraiment servir ces textes en termes d'attractivité. En tant que compendia à visée pratique, ces œuvres ne figurent pas parmi les objets culturels les plus captivants pour le goût contemporain, et les titres proposés ne vont pas dans le sens d'affronter cette question. En deuxième lieu, ces titres privilégient la perspective généalogique des traditions par rapport à d'autres possibles, car ils visent surtout à montrer les liens entre les sources et les ouvrages qui s'en inspirent, sans trop rendre compte de la spécificité des textes.

Les titres de *Chronique des empereurs d'Octavien à Frédéric II*, d'*Annales bénédictines mineures en français* et d'*Annales mineures abrégées jusqu'en 1239 en français* tentent de concilier l'objectif d'attirer l'attention des spécialistes, en leur fournissant des étiquettes assez descriptives et transparentes, avec la nécessité de conjuguer la fluidité des étiquettes génériques médiévales avec les pratiques de titrage de l'historiographie moderne. Ce n'est qu'un premier pas pour sortir ces textes de l'oubli, en attendant la publication de leurs éditions critiques.

Références bibliographiques

Éditions et traductions

- Champion, Pierre (ed.) (1907), *Chronique martiniane, édition critique d'une interpolation originale pour le règne de Charles VII restituée à Jean Le Clerc*, Paris, Champion.
- Davis, Lisa F. (ed.) (2014), *La Chronique Anonyme Universelle. Reading and Writing History in Fifteenth-Century France*, London-Turnhout, Harvey Miller.
- De Visser-van Terwisga, Marijke (ed.) (1995-1999), *Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Rogier)*, 2 t., Orléans, Paradigme.
- Duval, Frédéric (ed.) (2001), *La traduction du Romuleon par Sébastien Mamerot*, Genève, Droz.
- Flutre, Louis-Fernand ; Sneyders de Vogel, Kornelis (eds.) (1935-1938), *Li fet des romains : compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan, texte du XIII^e siècle publié pour la première fois d'après les meilleurs manuscrits*, 2 t., Paris-Groningue, Droz-Wolters.
- Giannini, Gabriele (ed.) (2016), *Un guide français de Terre sainte, entre Orient latin et Toscane occidentale*, Paris, Classiques Garnier.
- Hasenohr, Geneviève (ed.) (1969), *Le respit de la mort par Jean Le Fèvre*, Paris, Picard.
- Holder-Egger, Oswald (ed.) (1879), 'Gilberti Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum', *MGH SS* 24, 117-140.
- Millard, Galia (ed.) (1957), *Les empereurs de Rome par Calendre*, Ann Arbor, University of Michigan.
- Nobel, Pierre (ed.) (2006), *La Bible d'Acre. Genèse et Exode*, Besançon, Presses Universitaires de la Franche-Comté.
- Pallastrelli, Bernardo (ed.) (1859), 'Chronicon Placentinum ab a. 1154 ad a. 1284', in *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello ab Anonymo et a Guerino conscripta*, 109-349.
- Pertz, Georg H. (ed.) (1863), 'Annales Placentini Gibellini', *MGH SS* 18, 457-579.
- Von den Brincken, Anna-Dorothee (ed.) (2014), 'Martin von Troppau, *Chronicon Pontificum et Imperatorum*', *MGH*, en ligne, <<https://data.mgh.de/ext/epub/mt/>> (consultation du 01/09/2024).
- Waitz, Georg (ed.) (1872), 'Catalogus pontificum et imperatorum Romanorum, ex Casinensi, ut videtur, sumptus, a pluribus continuatus', *MGH SS* 22, 359-367.
- Weiland, Ludwig (ed.) (1872), 'Martini Oppaviensis Chronicon pontificum et imperatorum', *MGH SS* 22, 377-482.

Études

- Avril, François ; Gousset, Marie-Thérèse (1984), *Manuscrits enluminés d'origine italienne. II. XIII^e siècle*, avec la collaboration de Claudia Rabel, Paris, Bibliothèque nationale de France.
- Benedetti, Roberto (1990), 'Qua fa' un santo e un cavaliere... Aspetti codicologici e note per il miniatore', in Rosellini, Aldo (ed.), *La grant Queste del Saint Graal. La grande Ricerca del Santo Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 177*, Udine, Vattori, 32-47.
- Bisson, Sebastiano (2008), *Il fondo francese della Biblioteca Marciana di Venezia*, Rome, Edizioni di storia e letteratura.
- Bratu, Cristian (2010), 'Gilbertus Romanus', in Dunphy, Graeme (ed.), *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, 2 t., t. 1, Leyde-Boston, Brill, 706.

- Burgess, Richard W. ; Kulikowski, Michael (2013), 'Medieval Historiographical Terminology : The Meaning of the Word Annales', in Kooper, Erik ; Levelt, Sjoerd (eds.), *The Medieval Chronicle VIII*, Amsterdam-New York (NY), Brill, 165-192.
- Careri, Maria ; Fery-Hue, Françoise ; Gasparri, Françoise ; Hasenohr, Geneviève ; Labory, Gillette ; Lefèvre, Sylvie ; Leurquin, Anne-Françoise ; Ruby, Christine (2001), *Album de manuscrits français du XIII^e siècle. Mise en page et mise en texte*, Rome, Viella.
- Chazan, Mireille (1999), *L'Empire et l'histoire universelle : de Sigebert de Gembloux à Jean de Saint-Victor, XII^e-XIV^e siècle*, Paris, Champion.
- Cigni, Fabrizio (2010), 'Manuscrits en français, italien, et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e siècle : implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs', in Kleinhenz, Christopher ; Busby, Keith (eds.), *Medieval Multilingualism : The Francophone World and its Neighbours*, Turnhout, Brepols, 187-217.
- Courroux, Pierre (2016), *L'écriture de l'histoire dans les chroniques françaises (XII^e-XV^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier.
- Croizy-Naquet, Catherine (1999), *Écrire l'histoire romaine au début du XIII^e siècle, L'Histoire ancienne jusqu'à César et les Faits des Romains*, Paris, Champion.
- Damien-Grint, Peter (1999), *The New Historians of the Twelfth-century Renaissance : Inventing Vernacular Authority*, Woodbridge, Boydell.
- Delisle, Léopold (1898), 'Chroniques et annales diverses', in *L'histoire littéraire de la France*, 41 t., Paris, Imprimerie impériale, 1683-1981, t. 32, 182-264.
- Dunphy, Graeme (2010a), 'Annals', in Dunphy, Graeme (ed.), *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, 2 t., t. 1, Leyde-Boston, Brill, 45-52.
- Dunphy, Graeme (2010b), 'Chronicles (terminology)', in Dunphy, Graeme (ed.), *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, 2 t., t. 1, Leyde-Boston, Brill, 274-282.
- Fabbri, Francesca (2012), 'Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive', *Studi di Storia dell'Arte* 23, 9-32.
- Falmagne, Thomas (2019), 'Documenter la philologie romane par des manuscrits : le choix de fragments utiles par le bibliothécaire troyen Auguste Hermand au milieu du XIX^e siècle', in Grossel, Marie-Geneviève ; Martin, Jean-Pierre ; Nys, Ludovic ; Ott, Muriel ; Suard, François (eds.), *Uns clers ait dit que chanson en ferait. Mélanges de langue, d'histoire et de littérature offerts à Jean-Charles Herbin*, Valenciennes, Presses universitaires de Valenciennes, 253-284.
- Flutre, Louis-Fernand (1932), *Les manuscrits des Faits des Romains*, Paris, Hachette.
- Ganshof, François Louis (1970), 'L'historiographie dans la monarchie franque sous les mérovingiens et les carolingiens', in *La storiografia altomedievale*, XVII, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 10-16 aprile 1969, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 631-686.
- Genicot, Léopold (1972), *Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 1. Introduction*, Turnhout, Brepols.
- Goez, Werner (1958), *Translatio Imperii, ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen, Mohr.
- Gousset, Marie-Thérèse (1988), 'Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers : le cas de Gênes à la fin du XIII^e siècle', *Arte Medievale* 2, 121-149.

- Grousset, René (1991) [1936], *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, 3 t., Paris, Perrin.
- Guenée, Bernard (1973), 'Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Âge', *Annales. Économies, société, civilisations* 28, 997-1016.
- Guenée, Bernard (1976), 'La culture historique des nobles. Le succès des *Faits des Romains* (XIII^e-XV^e siècles)', in Contamine, Philippe (ed.), *La noblesse au Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Guenée, Bernard (1984), 'Histoire et chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au Moyen Âge', in Poiron, Daniel (ed.), *La Chronique et l'histoire au Moyen Âge*. Colloque des 24 et 25 mai 1982, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 3-12.
- Ikas, Wolfgang-Valentin (2002), 'Neue Handschriftenfunde zum *Chronicon pontificum et imperatorum* des Martin von Troppau', *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 58, 521-537.
- Lecouteux, Stéphane (2015), *Réseaux de confraternité et histoire des bibliothèques. L'exemple de l'abbaye bénédictine de la Trinité de Fécamp*, Caen, Université de Caen Normandie/École pratique des hautes études, thèse de Doctorat, 2 t.
- Lecouteux, Stéphane (2021), 'Fécamp pendant la période ducale (911-1204)', in Lecouteux, Stéphane ; Leroux, Nicolas ; Siab, Ourdia (eds.), *La bibliothèque et les archives de l'abbaye de la Sainte-Trinité de Fécamp. Splendeur et dispersion des manuscrits et des chartes d'une prestigieuse abbaye bénédictine normande*, Caen, CRAHAM, 36-85.
- Marziali Peretti, Alessio (2019), 'En marge de la tradition italienne des *Faits des Romains* : à propos de deux continuations traduites du latin', *Memini. Travaux et documents* 25, en ligne, <<https://doi.org/10.4000/memini.1338>> (consultation du 01/09/2024).
- Marziali Peretti, Alessio (2024), *Jules César et sa postérité entre Gênes et Pise*, Montréal, Thèse de doctorat de l'Université de Montréal.
- Masai, François ; Wittek, Martin (1968), *Manuscrits datés conservés en Belgique. 1. 819-1400*, Bruxelles-Gand, Story-Scientia.
- McCormick, Michael (1975), *Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 14. Les annales du haut Moyen Âge*, Turnhout, Brepols.
- Meyer, Paul (1885), 'Les premières compilations françaises d'histoire ancienne', *Romania* 14, 1-81.
- Meyer, Paul (1897), 'Notice du ms. Bibl. nat. fr. 6447 (Traduction de divers livres de la Bible – Légendes des saints)', *Romania* 32, 435-509.
- Meyer, Paul (1906), 'Légendes hagiographiques en français', in *L'histoire littéraire de la France*, 41 t., Paris, Imprimerie impériale, 1683-1981, t. 33, 328-458.
- Mierau, Heike Johanna (2006), 'Die Einheit des *imperium Romanum* in den Papst-Kaiser-Chroniken des Spätmittelalters', *Historische Zeitschrift* 282, 281-312.
- Musset, Lucien (1958), 'La contribution de Fécamp à la reconquête monastique de la Basse-Normandie', in *L'Abbaye bénédictine de Fécamp. Ouvrage scientifique du XIII^e centenaire : 658-1958*, 4 t., Fécamp, Durand et Fils, 1958-1963, t. 1, 57-66.
- Paradisi, Gioia (2006), 'Cesare e l'impero tra mito e storia : il caso dei *Faits des Romains*', in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*. Atti del XLII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12/10/2005, Spoleto, Fondazione Centro di studi sull'Alto Medioevo, 235-266.

- Perrot, Jean-Pierre (1992), *Le passionnaire français au Moyen Âge*, Genève, Droz.
- Pertz, Georg H. (1824), *Italienische Reise vom November 1821 bis August 1823* (= *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellenschriften deutscher Geschichten des Mittelalters*, t. 5), Hannover, Hahn, 174-176.
- Pycke, Jacques (1984), ‘Gilbert (de Rome ?)’, in Baudrillart, Alfred ; de Meyer, Albert ; Aubert, Roger (eds.), *Dictionnaire d’Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, 33 t., Paris, Letouzey et aîné, 1919-2014, puis Turnhout, Brepols, 2015-en cours, t. 20, col. 1332-1333.
- Röhricht, Reinhold ; Raynaud, Gaston (1884), ‘Annales de Terre sainte’, *Archives de l’Orient latin* 2, 427-461.
- Roux, Brigitte (2009), *Mondes en miniatures. L’iconographie du Livre du Trésor de Brunetto Latini*, Paris, Droz.
- Sharpe, Richard (2003), *Titulus. Identifying Medieval Latin Texts. An Evidence-Based Approach*, Turnhout, Brepols.
- Section romane (2024a), notice de ‘Liste des empereurs d’Auguste à Frédéric II, Anonyme’, in Jonas-IRHT/CNRS, <<http://jonas.irht.cnrs.fr/oeuvre/9170>> (consultation du 01/09/2024).
- Section romane (2024b), notice de ‘Chronique abrégée jusqu’en 1239, Anonyme’, in Jonas-IRHT/CNRS, <<http://jonas.irht.cnrs.fr/oeuvre/5319>> (consultation du 01/09/2024).
- Sneyders de Vogel, Kornelis (1932a), ‘La date de la composition des *Faits des Romains*’, *Neophilologus* 17, 213-214.
- Sneyders de Vogel, Kornelis (1932b), ‘La date de la composition des *Faits des Romains* précisée’, *Neophilologus* 17, 271.
- Sulpice, Audrey (2011), ‘Martin de Troppau, *Chronicon pontificum et imperatorum*, XIII^e apr. J.-C.’, in Claudio Galderisi (ed.), *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles)*, 2 t., Turnhout, Brepols, t. 2.1, 675-676.
- Von den Brincken, Anna-Dorothee (1985), ‘Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau’, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 41, 460-531.
- Von den Brincken, Anna-Dorothee (1989), ‘Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau, Zweiter Teil’, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 45, 551-591.
- Von den Brincken, Anna-Dorothee (1994), ‘Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau. Erste Nachträge’, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 50, 611-613.
- Zinelli, Fabio (2015), ‘Codici francesi di Genova e Pisa : elementi per la definizione di una scripta’, *Medioevo Romano* 39, 82-127.
- Zink, Michel (1976), *La prédication en langue romane avant 1300*, Paris, Champion.

Manuscripts

Basel, Universitätsbibliothek, D IV 4.

Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Theol. Lat. Qu. 369.

Bruxelles, KBR, 10168-10172.

Cambridge, University Library, li. 6. 24.
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 610.
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1682.
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4792.
 Córdoba, Biblioteca provincial, 131.
 Liverpool, Walker Art Gallery, 12017.
 Madrid, Biblioteca Nacional de España, 490.
 Madrid, Biblioteca Nacional de España, 898.
 Madrid, Biblioteca Nacional de España, 7104.
 Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek Carl von Ossietzky, Theol. 1811.
 London, British Library, Harley 3678.
 Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 815.
 Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5218.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 726.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 1412.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 1543.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 4946.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 5391.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 6447.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 10130.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 20125.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 23082.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 24429.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, français 24941.
 Paris, Bibliothèque nationale de France, latin 4861.
 Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 792.
 Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, 1654.
 Troyes, Médiathèque Jacques Chirac, 830.
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z. 3.
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. X.135 (3309).

Alessio Marziali Peretti
Université de Montréal (Canada)
alessio.marziali.peretti@umontreal.ca

Riflessioni sull'estetica della tardività: lo *Chevalier aux deux épées* e il canone arturiano

Rita Porqueddu

(Università degli Studi di Cagliari)

Abstract

Building on Géraldine Toniutti's research (2021) on late Arthurian verse romances, this paper explores the aesthetics of tardiness (*tardivité*) in *Le Chevalier aux deux épées*. In this 13th-century Arthurian verse romance, the reuse of earlier tradition does not always conform to the norm of the genre, as codified in the canonical works of Chrétien de Troyes, but rather aligns with the anomie characteristic of the last Arthurian verse romances.

Key Words – *Chevalier aux deux épées*; Arthurian verse romances; tardiness; anomie; norm

A partire dal lavoro recente di Géraldine Toniutti (2021) sui romanzi arturiani in versi tardivi, il contributo indaga l'estetica della tardività attiva nello *Chevalier aux deux épées*. In questo romanzo arturiano in versi del XIII secolo, infatti, il riutilizzo della tradizione precedente non corrisponde sempre alla norma del genere, codificata dalle opere canoniche di Chrétien de Troyes, ma si attaglia, piuttosto, all'ambito dell'anomia tipica degli ultimi romanzi arturiani in versi.

Parole chiave – *Chevalier aux deux épées*; romanzi arturiani in versi; tardività; anomia; norma

1. La codifica di una nuova estetica

Alcuni anni fa (ottobre 2011) si tenne a Cagliari, nella stessa sede che ha ospitato il nostro Convegno dottorale, un Colloquio internazionale, i cui risultati sono poi confluiti in un importante volume intitolato *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers* e curato da Annie Combes, Patrizia Serra, Richard Trachsler e Maurizio Virdis (2013), dedicato a indagare la ricezione letteraria dell'opera di Chrétien de Troyes. Tale volume si apre con un contributo di Richard Trachsler dal titolo *Chrétien de Troyes, créateur. De l'inventeur d'un genre au statut de maître*, in cui l'autore ripercorre la storia della codifica del genere romanzo arturiano in versi e il cammino di creazione di un canone letterario incentrato sui cinque romanzi di Chrétien de Troyes.

A distanza di più di dieci anni, nelle stesse aule dell'Università di Cagliari, il nostro Convegno si propone di riflettere non solo sul concetto di norma, ma anche sul suo *pendant* necessario, l'anomia (“assenza di norme”)¹. Perciò vorrei ricollegarmi idealmente al Colloquio cagliaritano del 2011 per ragionare ancora sulla canonicità dei testi di Chrétien, ma da una prospettiva opposta e complementare, quella della tardività.

La nozione di tardività rappresenta un'idea molto in voga negli studi di letteratura arturiana. Recentemente, infatti, Géraldine Toniutti (2021), nel suo volume *Les derniers vers du roman arthurien. Trajectoire d'un genre, anachronisme d'une forme*, ha condotto approfondite analisi sui romanzi arturiani in versi tardivi, riaprendo il *dossier* di questi testi e indagando il meccanismo secondo cui la tradizione critica, nell'attribuire un ruolo di primo piano a Chrétien de Troyes in quanto precursore del genere, ha declassato gli autori successivi al rango di meri epigoni del maestro *champanois* (come illustrato da Trachsler 2014). Scrive la studiosa:

La notion de tardivité inscrit historiquement les textes par rapport aux romans arthuriens en vers qui les précèdent. Les œuvres tardives ne sont pas seulement celles qui continuent un genre à succès, mais celles qui terminent le genre, sont les témoins de son achèvement. Leur intérêt est dès lors symétrique à celui que l'on peut porter aux précurseurs, car leur étude permet de retracer l'histoire d'une réception, le début et la fin d'un genre. (Toniutti 2021: 14-15)²

Sulla scorta di questa prospettiva “capovolta”, che guarda agli ultimi esponenti di un genere, Toniutti ha relativizzato la tesi normativa sostenuta nel fondativo lavoro di Beate Schmolke-Hasselmann (1980) sui romanzi arturiani in versi³, secondo cui i romanzi più tardi segnerebbero inevitabilmente la decadenza del genere, poiché non rispetterebbero più gli elementi tipici dei romanzi in versi canonici. Individuare i romanzi in versi tardivi come opere decadenti significa assumere un punto di vista rigidamente normativo sul genere, in cui i rappresentanti successivi sono necessariamente meno validi dei precursori. L'idea di canone proposta da Toniutti, invece, è meno prescrittiva e più “evolutiva”: le divergenze rispetto alla norma non sono “errori”, ma trasgressioni

¹ Per approfondire, si veda l'introduzione al presente volume, intitolata *L'arte del decidere: la codifica di nome in diritto, linguistica e letteratura*.

² Sulla nozione di «tardività» si veda anche il progetto europeo LATE (Littérature Arthurienne Tardive en Europe) e la pubblicazione che ne è frutto: Ferlampin-Acher (2020). Cfr. anche Ferlampin-Acher (2011); Ferlampin-Acher (2017: 7-21).

³ Nel già menzionato volume collettaneo *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers*, si veda l'articolo di Busby (2013), dal titolo eloquente: *In principio erat verbum Beatae. The Study of Post-Chrétien Verse Romance since 1980*.

intenzionali parte dell'estetica della tardività (Toniutti 2021: 175-182). Quest'ultima etichetta critica, pertanto, in riferimento al genere del romanzo arturiano in versi, guarda a ciò che non è normato, codificato, canonizzato: tutto ciò che si muove, quindi, negli spazi attinenti all'anomia.

2. Tracciare i confini della tardività

Il lavoro di Géraldine Toniutti si concentra su un *corpus* di testi composti a partire dall'ultimo terzo del XIII secolo e fino al XIV secolo. Nello specifico, sono posti al centro dell'analisi sei romanzi: *Claris et Laris* (1270 ca.); *Floriant et Florete* (1280 ca.); *Rigomer* di un tale Jehan (1268-1275 ca.); *Biaudouz* di Robert de Blois (1260-1269); *Escanor* di Girart d'Amiens (1281); *Melyador* di Jean Froissart (prima versione: 1362-1369, seconda: 1381-1383). Eppure, dalla lettura di tale ricerca, sorge l'impressione che molteplici conclusioni raggiunte dalla studiosa possano risultare valide anche per lo *Chevalier aux deux épées*, il romanzo arturiano in versi che sarà al centro del presente contributo.

Va detto subito che la data di composizione dello *Chevalier aux deux épées* (che è il primo criterio a cui guardare per ragionare sulla possibilità di considerarlo un esponente del gruppo individuato da Toniutti) è stata oggetto di precoci e ancora attuali discussioni tra gli specialisti⁴. In sintesi, gli studiosi che si sono cimentati nell'impresa di datazione dello *Chevalier aux deux épées* e gli editori del romanzo si dividono tra coloro che sostengono una composizione del *roman* attorno alla metà del XIII secolo⁵ e coloro che, invece, ritengono verosimile una redazione più alta, attorno al 1230⁶. Il testo fu quindi composto nel corso del XIII secolo, e si colloca nella lunga serie di romanzi arturiani in versi che hanno fatto seguito alle opere canoniche di Chrétien de Troyes⁷.

Occorre altresì segnalare che un elemento fondamentale per interpretare lo *Chevalier aux deux épées* e per valutare se considerarlo nel canone tardivo è il fatto che esso dimostra evidenti legami con la tradizione arturiana in prosa, che proprio nel secondo quarto del XIII secolo vede un'espansione (e produzione) considerevole. Lo *Chevalier aux deux épées*, che è contemporaneo o di poco successivo ad alcuni romanzi in prosa, intrattiene con questi ultimi un dialogo meritevole di approfondimenti⁸.

Al pari dei romanzi più tardivi studiati da G. Toniutti, anche lo *Chevalier aux deux épées* è stato a lungo classificato come "decadente", in ragione degli elementi di

⁴ Sulla storia della tradizione dello *Chevalier aux deux épées* (e sulla recente edizione Roussineau) si veda, da ultimo, la discussione di Palumbo (2023).

⁵ Cfr., in particolare, Foerster (1877: LXII); Ivey (1973: iv); Arthur e Corbett (1996: VII); Corbett (2001: 320-321).

⁶ Cfr. Bruce (1923, 2: 229); Micha (1948: 44; 48); Micha (1959: 359-360); Rockwell (2006a: 2-3); Roussineau (2006 [1996]: XVI); Roussineau (2022: IX).

⁷ Cfr. Chênerie (1986); Lacy et al. (1987-1988); Trachsler (1993); Trachsler (1997); Trachsler (2017).

⁸ È questo l'obiettivo del mio progetto di dottorato, attualmente in corso: il lavoro si concentra sulla relazione dello *Chevalier aux deux épées* con la prosa arturiana, a partire dai rapporti del romanzo con i testi del *Lancelot-Graal* (soprattutto *Lancelot propre* e *Queste del Saint Graal*) e con la *Suite du Roman de Merlin (Suite Post-Vulgate)*. Il motivo stesso del "cavaliere dalle due spade", centrale nel testo in versi, è diffuso nei romanzi prosa: si pensi alle figure di Eliezer nel *Lancelot en prose*, Palamede e Samaliel nel *Tristan en prose*, Balaain nella *Suite du Merlin*. Mi permetto di rinviare al mio intervento dal titolo *Le «Chevalier aux deux épées» face aux romans arthuriens en prose : motifs récurrents et convergences narratives*, XXVII Congresso triennale della Società Internazionale Arturiana (Aix-Marseille Université, 12-18 luglio 2024).

eccentricità che lo allontanano dalla norma del genere⁹. In quest'ottica, se la poetica della tardività potesse essere applicata anche al nostro testo, essa permetterebbe di rivalutarlo e di comprenderne più efficacemente le peculiarità. La domanda di ricerca alla quale si intende rispondere in queste pagine, pertanto, è la seguente, che può essere formulata prendendo in prestito le parole di Damien de Carné:

Les 12600 vers du *Chevalier aux Deux Épées*, la « fiction assumée » et la « réception ludique » que suppose ce centon arthurien ne remplissent-ils pas les critères de la « tardivité », alors même que le texte a dû être écrit dans le courant du XIII^e siècle ? (de Carné 2023: 10)

In termini più generali, si tratta di verificare se l'estetica della tardività può essere riconosciuta anche in opere che fuoriescono dal perimetro cronologico tracciato da G. Toniutti nella sua indagine. Per fare ciò, alcuni dei criteri della tardività saranno messi alla prova dello *Chevalier aux deux épées*. È chiaro fin da subito, però, che non tutti i criteri individuati in *Les derniers vers du roman arthurien* potranno essere tenuti in considerazione nel presente contributo: alcuni indicatori non possono essere applicati al nostro romanzo, mentre altri vi sono ben rappresentati. Occorre ammettere, in via preliminare, «qu'il existe des degrés de tardivité et qu'un texte peut être plus ou moins tardif» (Toniutti 2021: 25).

3. Tardività dello *Chevalier aux deux épées*

L'estetica della tardività, nello *Chevalier aux deux épées*, si manifesta anzitutto a livello strutturale. Per prima cosa, con i suoi 12.352 versi (ed. Roussineau 2022), il testo duplica la lunghezza di un romanzo arturiano in versi canonico. Le opere di Chrétien de Troyes, infatti, hanno una lunghezza media di 7000 versi, e solo il *Conte du Graal* raggiunge, senza essere terminato, quasi 9.000 versi (James-Raoul 2007: 21). Il romanzo in analisi deroga, da questo punto di vista, dalla norma del genere, avvicinandosi ai romanzi in versi più tardivi (Toniutti 2021: 493-554), inevitabilmente influenzati dal predominio crescente della scrittura in prosa, la quale è caratterizzata, com'è noto, da un forte desiderio di esaustività e dall'ambizione di abbracciare la totalità della storia arturiana. L'allungamento del racconto, infatti, diventa sistematico nei romanzi più tardi come *Rigomer* (17.271 versi), *Claris et Laris* (30.372 versi), *Escanor* (25.938 versi) e *Melyador* (30.771 versi).

Eppure, nello *Chevalier aux deux épées*, così come nei romanzi tardivi, la lunghezza dell'insieme coesiste con alcune forme “brevi” del racconto, e in modo particolare con

⁹ «Ce roman est un des plus longs du cycle (il compte 12,352 vers), mais non un des plus intéressants. [...] On ne peut toutefois refuser à l'auteur un certain art dans l'enchaînement des fils, en apparence épars, qu'il poursuit l'un après l'autre et qu'il sait cacher par instants et finalement rassembler; cette habileté de construction, fréquente aux époques où un genre narratif ou dramatique est en décadence, a pu retenir sur les récits, peu neufs de fond et peu brillants de forme, du *Chevalier aux deux épées* l'attention des contemporains, et nous permet encore de les lire sans trop de fatigue» (Paris 1888: 237-238); «*Li Chevaliers as deus espees* and *Les Merveilles de Rigomer* mark the beginning of a tendency towards excessive length and an arbitrary expansion of the narrative content. [...] It is true that a text extending to 30,000 lines appears to have been acceptable to a readership familiar with the prose cycles, but the excessive expansion, division and final disintegration of the narrative cohesion bear witness to an inherent misunderstanding of the Arthurian features which characterize the genre of romance» (Schmolke-Hasselmann 1980; trad. Middleton 1998: 20-21).

una formula di *abbreviatio* ricorrente nel nostro romanzo, con cui il narratore annuncia che non si attarderà a descrivere un dato passaggio: «Et ke feroie plus lonc conte?». Questa espressione si ripete, con lievi variazioni, ai versi 1790, 1985, 2171, 4636, 5776, 6046 e 6884. Nella maggior parte delle occorrenze, essa è utilizzata per sottolineare la dimensione codificata delle descrizioni di combattimenti: mostrando la sua reticenza, il narratore sembra quasi strizzare l'occhio ai lettori, invitandoli a recuperare dalla loro memoria le innumerevoli scene di battaglie che popolano i romanzi arturiani, evidenziando al contempo la rigidità del motivo e la dimensione convenzionale e stereotipata del suo svolgimento.

Infine, sempre su un piano strutturale, G. Toniutti osserva, nei romanzi del suo *corpus* e in particolare in *Rigomer, Claris et Laris* ed *Escanor*, il frequente ricorso alla tecnica più distintiva della scrittura in prosa, l'*entrelacement*¹⁰, e alle *questes* multiple (con cui vengono seguiti i percorsi di più cavalieri parallelamente). L'*entrelacement*, in realtà, trova le sue origini già in un romanzo in versi come il *Conte du Graal* di Chrétien, che alterna contrastivamente le avventure di Perceval a quelle di Galvano (Lagomarsini 2023: 60-66). Anche lo *Chevalier aux deux épées*, che ricalca in maniera evidente la struttura del *Conte du Graal*, segue a sua volta le avventure parallele di due personaggi: Meriadeuc, il Cavaliere dalle due spade protagonista, e Galvano. All'interno dello *Chevalier aux deux épées* è possibile riconoscere alcune formule embrionali di intreccio, per quanto ancora abbozzate:

Ichi lairons du roi ester
pour ce k'il nous couvient conter
du messagier, ki s'en repaire
mout tost, con cil ki a a faire (ed. Roussineau 2022: vv. 313-316)¹¹

Ci lais du roi Artu ester,
car ci avant m'estuet conter
comment mesire Gauvains oirre,
ja n'en ferai mençoigne acroire (vv. 3531-3535)

Or redison, car il est drois,
con li doi compaignon le font,
ki entrecompaignié se sont (vv. 6124-6126)

Or redisons du chevalier
ki s'en va la grant aleüre
con cil qui de trouver n'a cure
cels de la court, k'il onques puisse,
ne ne veut ke nus d'aus le truisse (vv. 9198-9202)

Risulta poi molto significativo notare che i due eroi del nostro romanzo, Meriadeuc e Galvano, inizialmente separati, si incontrano esattamente a metà del racconto, ma si dividono nuovamente subito dopo, poiché Meriadeuc viene informato che Galvano è l'uccisore di suo padre. Questa rottura che si procura nel cuore dell'opera (vv. 6138-6293) viene icasticamente marcata dall'autore mediante l'immagine di una biforcazione nella foresta, che separa i tragitti opposti dei due cavalieri (cfr. de Carné 2012: 20). Il Cavaliere

¹⁰ Sulla tecnica dell'*entrelacement*, si vedano gli studi di Combes (2001); de Carné (2010); de Carné (2011b); Lagomarsini (2023). Si rinvia alla bibliografia lì contenuta.

¹¹ Tutte le citazioni dal testo dello *Chevalier aux deux épées* sono tratte dall'edizione di Roussineau (2022).

dalle due spade prende una via, mentre Galvano, che lo sta inseguendo, si sbaglia e prende quella opposta:

Ensi depart et est finie
 l'amors et la grant compaignie
 des .II. chevaliers en poi d'eure.
 Et li Chevaliers ne demeure
 as .II. espees, ce saciés,
 et en la forest est tornés
 par autre voie ke la droite.
 Et mesire Gauvains s'exploite
 et vaît après grant aleüre
 et vient a une forcheüre
 de voies, si en entre en une
 k'il tenoit a la plus commune
 et k'il cuidoit a droite voie,
 mais mout durement se desvoie,
 car il n'a pas celi coisie.
 S'erre maint jor. Et ne dist mie
 li contes laquel voie il tiegne
 ne c'aventure li aviegne,
 mais dolens est et droit en a. (vv. 6275-6293)

I due potranno ritrovarsi solo quando Galvano tornerà indietro, nella medesima biforcazione, e imboccherà l'altra strada:

si pense k'il venra arriere
 trestout en itele maniere
 cele voie c'alee avoit
 droit la u li chemins forchoit,
 u le quidoit avoir perdu.
 Il a l'esrer entendu
 con cil ki durement se haste
 et cui il poise que tant gaste
 son tans sans rien nule esplotier,
 et tant ke sans voie cangier
 vient tout droit a la fourcheüre
 des voies, s'est grant aleüre
 entrés ens et s'en rebaudi. (vv. 9365-9377)

Questo dettaglio, nella lunga trama del romanzo, rende manifesto il fatto che nello *Chevalier aux deux épées* l'intreccio delle avventure di Meriadeuc e di Galvano è anzitutto uno strumento di organizzazione interna del racconto.

La tardività prevede, inoltre, una sottile contraddizione che attraversa gli ultimi romanzi arturiani in versi. Questi stessi testi, che pure rivendicano più volte la verità del loro racconto (spesso garantita dalla presenza di una fonte autorevole, fittizia o meno), di contro manifestano anche, in misura crescente, il loro ricorso alla finzione romanzesca: «l'esthétique de la tardivité va de pair avec la prise en charge assumée du caractère fictionnel du roman» (Toniutti 2021: 137). Lo *Chevalier aux deux épées* non fa eccezione, poiché all'interno del testo si incontrano passaggi metatestuali in cui il narratore insiste sul fatto che non introdurrà alcuna menzogna nel suo racconto: «ja n'en ferai mençoigne

acroire» (v. 3535); «Et si con conte la matere / ki a envis en mentiroit» (vv. 10504-10505). Anche alla fine del romanzo, l'autore sottolinea il fatto che l'avventura da lui raccontata è del tutto veritiera:

Son conte veut finer des lore
 icil ki s'en vaut entremetre
 du finer, sans oster ne metre.
 Mais si con li drois conte va
 l'a dit, ke onques n'i trova
 riens noviele ke il seüst
 que por voir conter ne deüst. (vv. 12346-12352)

Allo stesso tempo, però, lo *Chevalier aux deux épées* è noto alla critica per l'uso esibito delle sue fonti in versi, che lo scrittore non si premura di nascondere: i debiti contratti con le opere di Chrétien de Troyes, in particolare, sono manifesti (Thedens 1908) e in alcuni casi si spingono fino al calco testuale, soprattutto per quanto riguarda lo *Chevalier au lion* (Bouget 2010), *Erec et Enide* (de Carné 2011a) e il *Conte du Graal* (Rockwell 2006b; de Carné 2012; Donà 2013). Un discorso analogo potrebbe essere condotto sul riutilizzo esplicito delle fonti in prosa del romanzo, anche se manca ancora uno studio d'insieme capace di porre lo *Chevalier aux deux épées* in dialogo con la tradizione arturiana in prosa¹².

Infine, si evince lungo tutto lo studio di Toniutti (2021: 158-159) che i romanzi tardivi, seppur influenzati dal predominio crescente della scrittura in prosa nel panorama letterario coevo, conservano un tratto essenziale della loro appartenenza al genere romanzo arturiano in versi: la ricezione ludica presupposta dal verso (al contrario della prosa, che solitamente è orientata verso il declino del mondo arturiano e dunque verso un'ideologia pessimistica)¹³. Come ricorda la studiosa, il pubblico dei romanzi in versi ricerca

le pur divertissement, fondé sur la connivence avec l'auteur, sans implication idéologique, morale ou religieuse. La lecture sérieuse est fournie par les romans en prose ; lorsqu'il reçoit un roman en vers, le lecteur n'attend pas de moralisation ni de plus haut sens, mais entend probablement être divertì par la parodie qui touche les personnages et les techniques narratives. (Toniutti 2021: 523)

Lo *Chevalier aux deux épées* risponde benissimo a tale criterio: è palese che molteplici momenti del romanzo sono venati di ironia, di comicità, persino di sarcasmo. In effetti, sotto questa lente, la tardività del nostro romanzo si manifesta soprattutto in quei passaggi in cui, anche senza inserire una risata esplicita, l'autore invita tacitamente il suo pubblico a una ricezione ironica. Si può citare come esempio la scena in cui Galvano, estasiato dalla bellezza di uno spettacolo naturale, si sente pieno di gratitudine e si spinge fino a proferire un accorato ringraziamento a Dio per il fatto stesso di essere in vita. Lungi dal

¹² In particolare, il romanzo in versi intrattiene una relazione privilegiata con la *Suite Post-Vulgate*, alla quale potrebbe essersi ispirato: sul tema mi permetto di rinviare alla mia comunicazione dal titolo *Lo «Chevalier aux deux épées» e la «Suite du Roman de Merlin»: fonti e ricezione della tradizione arturiana tra versi e prosa*, tenuta in occasione della prima edizione delle Giornate Trilaterali (franco-italo-svizzere) della Società Internazionale Arturiana (Università di Bergamo, 22-23 giugno 2023), di prossima pubblicazione negli atti.

¹³ Le eccezioni sono documentate: l'ironia non è esclusa, per esempio, nel *Ciclo di Guiron le Courtois* o nel *Tristan en prose*.

tessere una lode della Natura o del suo Creatore, però, Galvano prorompe in quella che è stata definita «une extase narcissique» (Atanassov 2000: 98), tesa all'esaltazione della bellezza del suo corpo, oltre che della propria grazia e del proprio coraggio, virtù che lo rendono amabile agli occhi di tutti. L'anonimo scrittore sembra voler mettere a nudo i limiti della cavalleria arturiana, che si compiace di sé stessa, proprio come Galvano nella sua estasi narcisistica, ma si dimostra, in realtà, miope di fronte alla realtà circostante. Subito dopo il suo monologo, in cui fa sfoggio di una vera e propria mitomania, infatti, il nipote di Artù si imbatte in Briën *des Illes*: quest'ultimo si lancia in un'invocazione a Dio che replica quasi alla lettera le parole di Galvano, e poi lo sconfigge, spinto proprio dal desiderio di intaccare la popolarità del miglior cavaliere del mondo. Ma anche Briën, come Galvano, pecca di superbia. La seconda invocazione di Briën a Dio, pronunciata poco dopo, quando pensa di aver ucciso Galvano («Or ai de la Table Reonde / ocis la rose et le rubi»), sarà presto sconfessata e il suo contenuto esibito in tutta la sua vanità: più avanti, sconfitto da Galvano, che otterrà così la sua vendetta, Briën si vedrà umiliato di fronte alla donna da lui amata. Un confronto fra le tre sequenze ne mostrerà facilmente i punti di contatto appena menzionati:

Estasi di Galvano (vv. 2726-2740)	Prima invocazione di Briën <i>des Illes</i> (vv. 2946-2953)	Seconda invocazione di Briën <i>des Illes</i> (vv. 3060-3069)
Mesire Gauvains s'esjoïst de la joie k'il a oïe, si k'a peu k'il ne s'entroublie. Et il a regardé ses piés, En ses gambes s'est aficiés si fort k'il a fait alongier les estriers et les fait brisier tout outre, mout petit s'en faut, et il tent ses .II. mains en haut. « Biax sire Dix, je vous merci, dist il, ke vous m'avés ici fait biel et issi gracïeus et issi bien aventureus que tous li mondes m'en cerist plus ke il onques mais ne fist. »	Quant cil ot ce, si ot adés joie ke mesire Gauvains estoit. Lors tent andeus ses mains au ciel et dist : « Je vous merci, biaus sire Dix, ke m'avés ci amené ou liu u je truis monseigneur Gauvain et me puis a lui combatre cors a cors. »	Et il a, de la joie grant, dit en haut : « Diex, je vous aor, car j'ai ocis tout le meillor et le plus biel de tout le monde. Or ai de la Table Reonde ocis la rose et le rubi. Quant mesire Gauvains gist chi, d'or en avant ne douc je mie desseürs estre de m'amie et que rois des Illes ne soie. »

Tabella 1. *Gli episodi estatici di Galvano e di Briën des Illes nello Chevalier aux deux épées.*

Si può a questo punto esaminare il principale criterio della tardività attivo nello *Chevalier aux deux épées*, quello delle “variazioni tardive” operate sui personaggi fondamentali dell'universo di finzione arturiano. Nelle pagine che seguono, mi soffermerò sulle trasformazioni subite da due figure: 1) re Artù; 2) un suo rivale storico, il re Ri(th)on, che all'interno dello *Chevalier aux deux épées* acquisisce il nome di Ris.

Nei primi romanzi della tradizione arturiana, com'è noto, Artù è una figura cristallizzata. Egli è sempre rappresentato con una funzione statica, in parte a causa del cronotopo di tali testi, legato ai celebri dodici anni di pace del regno arturiano segnalati nel *Brut* di Wace (Toniutti 2021: 181-182). L'inazione di Artù incoraggia l'avventura dei suoi cavalieri, così come il suo *penser*, nei numerosi momenti in cui il re interiorizza un sentimento negativo ed esala sospiri di tristezza: il pensare di Artù segnala, in qualche

modo, una falla nel microcosmo della corte, sottolineando una mancanza che i suoi cavalieri sono chiamati a colmare (Toniutti 2021: 429). Da questo punto di vista, Artù è il centro propulsore dell'universo di finzione, che ha il ruolo di dinamizzare la corte e regolare il percorso dei suoi cavalieri, mettendo in moto la finzione romanzesca.

Nei romanzi più tardi come *Escanor, Claris et Laris* e *Floriant et Florete*, invece, si riscontra anche la figura di un Artù *dux bellorum*: tali testi rappresentano il re nel pieno esercizio delle sue funzioni, di nuovo combattente attivo nella difesa del suo regno così come lo era stato nella tradizione storiografica precedente allo sviluppo del romanzo. Questa ricomparsa del *dux bellorum* non è un'invenzione dei romanzi in versi tardivi: il profilo militare di Artù è già problematizzato nei romanzi in prosa, come nelle continuazioni retrospettive del *Merlin* in prosa di Robert de Boron, soprattutto in quella integrata nel ciclo della *Vulgate*, dove il giovane re deve consolidare il suo potere e difendere un regno ancora fragile dall'attacco di numerosi nemici esterni, in particolare i Sassoni (cfr. Szkilnik 2007); ma anche nel *Roman de Meliadus*, dove Artù è un re combattente a difesa del regno contro i Sassoni.

Nello *Chevalier aux deux épées*, Artù sembra in un primo momento ricoprire il suo tradizionale ruolo archetipico¹⁴: presiede la corte, si immerge spesso nei suoi pensieri malinconici, in attesa del verificarsi di un'avventura, si mostra generoso, non prende parte all'avventura del Cavaliere dalle due spade. Tuttavia, nel momento in cui il re, esasperato dalle insistenti richieste della dama di *Caradigan*, sceglie di avventurarsi nella foresta per cercare il Cavaliere dalle due spade e riportarlo a corte, egli si trasforma in un cavaliere errante, così come avviene nei testi in prosa¹⁵. Nello *Chevalier aux deux épées* il re non si sposta da solo, ma si muove accompagnato da un nutrito seguito, che comprende anche la regina Ginevra e la dama di *Caradigan*. L'erranza del re costituisce uno scarto dalla norma del genere in versi: assente dalla corte, Artù non può più ricevere le richieste dei suoi sudditi e presiedere alla stabilità del suo regno. Di qui lo stupore manifestato da Meriadeuc nell'apprendere la notizia: «Comment ? Dites vous que li rois / voist par ceste foriest esrant ?» (vv. 8546-8547). La partenza di Artù sorprende poiché rischia di inficiare il delicato equilibrio su cui si regge il mondo arturiano, e offre l'immagine di un re che sembra dimenticare temporaneamente i suoi doveri. Durante il suo soggiorno nella foresta, Artù si diletta nella caccia o parte in cerca di avventura. Accompagnato dai suoi cavalieri, il re persegue così un'impresa fallimentare:

Et si dist on que querant vont
le Chevalier as .II. espees.
Aventures ont mout trouvees,
mais il ne pueent pas trouver
celui, tant se saicent pener. (vv. 8672-8676)

Ironicamente, è l'oggetto stesso della *queste* di Artù, il Cavaliere dalle due spade, che arriva nell'accampamento regale, proprio nel momento in cui il re è assente, perché impegnato a cacciare (vv. 8908-8911). Non solo: nello *Chevalier aux deux épées*, l'inopportuna assenza del re, che rende la corte vacante e favorisce l'iniziativa dei nemici del regno, è esplicitata dallo scrittore in un passaggio dal gusto moralistico:

¹⁴ Cfr. Schmolke-Hasselmann (1980; trad. Middleton 1998: 56-59).

¹⁵ La figura di Artù cavaliere errante si riscontra già nel *Perlesvaus*, nel *Tristan en prose*, nella *Suite Vulgate du Merlin*, nella *Continuazione del Roman de Meliadus*, nel *Livre d'Artus*, nonché nella *Continuazione del Roman de Guiron*. Cfr. Toniutti (2021: 454).

Mais la cose aloit autrement
 de cels de cort k'il ne pensoient,
 car nouvieles choses aloient
 du roi Artu par le païs,
 k'il s'estoit en la forest mis
 de Sardic et si chevalier
 a armes por aler cerchier
 le Chevalier as .II. espees.
 Et furent en tans lieus alees
 les nouvieles ke cil en sorent
 ki aucune viés haine orent
 vers lui u vers ses compaignons,
 car mout en i a de felons
 par le monde et mout d'envieus. (vv. 10904-10917)

Nel dettaglio, la partenza di Artù crea l'occasione propizia perché un oscuro parente del re, suo nemico, Rous *du Val Perilleus*, decida di sferrare il suo attacco. Come in un romanzo tardivo quale *Rigomer* (Toniutti 2021: 452-459), anche nello *Chevalier aux deux épées* il principio dell'erranza concorre a dinamizzare la figura regale, ma ne sottolinea al contempo anche la fallibilità: lungi dall'averne un esito positivo, il viaggio di Artù metterà in pericolo il suo regno. D'altra parte, l'insuccesso della ricerca di Artù serve a valorizzare il percorso del protagonista, quel Cavaliere dalle due spade che sconfiggerà entrambi i nemici arturiani del romanzo, Ris *d'Outre Ombre* e Rous *du Val Perilleus*. Inoltre, se è vero che, mostrando un Artù che corre inutilmente nella foresta, lo scrittore intende donare un'immagine comica del re, è altrettanto vero che bisogna rifuggire dal rischio «de forcer le trait et de donner à ce rire une résonance trop profondément critique» (de Carné 2012: 13). A ben guardare, malgrado gli episodi divertenti che lo vedono protagonista, Artù conserva nel nostro testo una statura esemplare, il suo potere cresce nel corso del romanzo e, sotto questo aspetto, lo *Chevalier aux deux épées* non possiede la forza sarcastica di un testo come *Rigomer*.

Infine, gli scrittori dei romanzi tardivi rinunciano al manicheismo, a una chiara polarizzazione tra personaggi positivi o negativi, prediligendo consapevolmente la presentazione di figure caleidoscopiche, mai perfette né univoche, aprendo così a nuove e inesplorate possibilità narrative. Questo vale per i personaggi principali della *matière de Bretagne*, resi “fallibili”, ma anche per gli oppositori del mondo arturiano, che non sono necessariamente così malvagi come nel romanzo in versi canonico (Toniutti 2021: 482-493). Ciò risulta tanto più evidente, nello *Chevalier aux deux épées*, nell'analisi del personaggio del re Ris *d'Outre Ombre*. La sua figura deriva da quella di Ri(th)on, mostruoso gigante che colleziona le barbe di tutti i suoi nemici vinti per aggiungerle al suo mantello, ben noto alla tradizione arturiana fin dalle opere fondative di Goffredo di Monmouth e di Wace¹⁶. Nello *Chevalier aux deux épées*, tuttavia, il personaggio subisce significative variazioni: qui Ris non è più un crudele gigante, ma un ricco signore feudale, totalmente asservito all'amore per una donna, la regina d'*Yselande*. A ben guardare, il personaggio viene redento proprio dal suo amore per la sua amata e dalla paziente remissività nei confronti delle richieste di lei. All'inizio del romanzo, infatti, quando Ris

¹⁶ Sul personaggio rinvio a due comunicazioni, quella di Stephanie Wittwer e la mia, entrambe tenute in occasione della prima edizione delle Giornate Trilaterali SIA 2023 (cfr. la nota 12), di cui sono in corso di stampa gli atti.

d'Outre Ombre avanza l'oltraggiosa richiesta della barba di Artù, il suo macabro mantello viene presentato come un dono che Ris ha promesso alla sua *amie*, la quale desidera che il bavero del mantello venga realizzato con la barba di Artù:

Si a a cascun escorcies
 les barbes et si en fera
 penne a un mantel et l'avra
 s'amie a cui l'a otroié.
 Et se li a avoec proié
 ke par desus la foureüre
 face de la vostre orleüre.
 Et il li a tout creanté
 d'outre en outre sa volenté. (vv. 226-234)

Non solo: la donna, che per ragioni non specificate odia re Artù, ha richiesto anche che quest'ultimo venga imprigionato e incatenato ai piedi con delle preziose pastoie. Ris ha acconsentito persino a questa richiesta, disposto a compiere ogni volontà della sua signora, pur di avere in cambio il suo amore (cfr. vv. 500-507), come un perfetto amante cortese:

– A ma dame tout a estrous
 li dites, dist il, k'en ma vie,
 n'oi onques de rien tel envie
 c'on¹⁷ d'acomplir ses volentés
 toutes. Si le me salués
 comme ma dame a cui je sui. (vv. 430-435)

Ris *d'Outre Ombre* ricalca alla perfezione l'ideale della *fin' amor*, di un amore assoluto e totalizzante, che prevede il servizio dell'amato nei confronti della sua donna. Si pensi alla scena in cui Ris si mostra terrorizzato all'idea che la regina di *Caradigan*, alla quale ha promesso un *don contraignant*, possa richiederlo in sposo, costringendolo così a perdere la propria *amie*:

Hé las, dist il, comme or me croist
 paine et dolour toute ma vie !
 Or ai je perdue m'amie,
 car bien sai ke ceste por voir
 me vaura a seignour avoir,
 si perdrai m'amie la bele ! (vv. 994-999)

Questa reazione disperata, che suscita anche l'ilarità nella dama di *Caradigan* – «Lors prinst a riere la pucele», v. 1000 – è indice del fatto che Ris è ormai divenuto, nello *Chevalier aux deux épées*, un personaggio notevolmente complesso, senz'altro più contrastato rispetto ai tipici oppositori del romanzo arturiano. L'interesse conferito dallo scrittore al profilo psicologico di questo nemico di Artù rende così ambigua la polarizzazione assiologica dei personaggi: la compassione che il lettore può provare per la situazione di Ris, folle d'amore, è legata proprio alla focalizzazione interna del romanzo tardivo, che pone innanzi anche il punto di vista dell'antagonista del racconto.

¹⁷ La citazione è fedele all'ed. Roussineau, ma in questo punto sembra preferibile leggere “con” (= *com*, come) invece di “c'on”. Ringrazio il primo revisore anonimo dell'articolo per il suggerimento.

Nel prosiegua del romanzo, la sua caratterizzazione viene ulteriormente addolcita: il nemico è anche capace di ravvedersi. Quando ha l'occasione di conoscere personalmente re Artù e di scoprirne in prima persona la magnanimità (Artù gli dona la libertà, dopo che Ris è stato imprigionato), il nemico si sottomette spontaneamente e pronuncia parole cariche di stima nei confronti del suo rivale:

Lors se commence a merveillier
li rois Ris de ce k'il ooit.
Or primes perçoit il et voit
ke c'est li mieudres rois du mont
et voirs est ce ke dit li ont
k'il oï parler en avoit.
Quant il la grant frankise voit
du roi, durement l'en mercie
et dist : « Je ne cuidoie mie
ke il fust nus rois plus poissans
ne plus rices ne miex vaillans
ne mieudres chevaliers de moi,
mais je ne sai plus vaillant roi
ne nul plus preudomme de vous
ne meillour. Si voel a estrous
vostre liges hons devenir
et voel de vous mon fief tenir
et ke mes avoés soiés. (vv. 2330-2347)

Ris *d'Outre Ombre* viene così ufficialmente integrato all'interno della corte arturiana. Perciò alla fine del romanzo lo ritroviamo tra gli uomini di fiducia di Artù riuniti nella corte in festa, e la sua figura non ha più niente di negativo, poiché il narratore non cessa di lodarne le prodezze: «[...] li roi Ris, / ki poissans ert et de grant pris / et estoit mout boins chevaliers» (vv. 12111-12113). Per giunta, a Ris viene concesso l'onore di scortare, al fianco di re Artù, la regina di *Caradigan* verso la chiesa, il giorno del matrimonio di quest'ultima con il protagonista Meriadeuc: «Et li rois Artus lés li vint / por adestrer et li rois Ris, / et se sunt au chevauchier pris / tout le pas vers le grant moustier» (vv. 12230-12233). Nel tratteggiare questa figura, il narratore si discosta dall'immagine tradizionale del gigante collezionista di barbe, codificata nella prima tradizione arturiana: le variazioni tardive operate sul profilo di questo nemico storico di Artù sono indice dell'estetica della tardività attiva nello *Chevalier aux deux épées*.

4. Riflessioni conclusive

Anche dalla breve analisi fin qui condotta, è chiaro che lo *Chevalier aux deux épées* può essere considerato un romanzo arturiano in versi tardivo, sebbene questo testo venga ascritto al pieno XIII secolo (tra il 1230 e il 1250) e quindi anticipi di qualche decennio il limite cronologico individuato da Géraldine Toniutti (che fa partire il fenomeno della tardività dall'ultimo terzo del XIII secolo).

Tale acquisizione permette di sostenere, inoltre, che l'estetica della tardività può e deve essere considerata con una certa flessibilità, e che i criteri individuati in *Les derniers vers du roman arthurien* possono essere estesi anche ad altri esponenti del genere romanzo arturiano in versi (un'analisi simile potrebbe essere condotta, per esempio, sul romanzo

Durmart le Gallois, come suggerito in de Carné 2023: 10). In quest’ottica, ciò che preme sottolineare è che la nuova etichetta critica della tardività si rivela notevolmente produttiva: essa permette di ragionare sull’evoluzione del genere romanzo medievale da una prospettiva nuova, dinamica e meno rigida rispetto ad alcuni strumenti teorici utilizzati in passato, e dimostra ancora una volta che le traiettorie di sviluppo del romanzo arturiano furono molto complesse e tutt’altro che lineari.

In riferimento alle tematiche che hanno animato il nostro Convegno, va osservato che se lo *Chevalier aux deux épées* non si adatta pedissequamente alla norma del genere, codificata dalle opere canoniche di Chrétien de Troyes, è perché tale romanzo si attaglia, piuttosto, all’ambito dell’anomia caratteristica dei romanzi arturiani in versi tardivi. Questi ultimi testi, sullo sfondo dell’epocale passaggio del genere romanzo alla forma di scrittura in prosa, ricercano una nuova identità allontanandosi consapevolmente dal canone riconosciuto, per costruire nuovi spazi di libertà (anomia) e strategie di codifica di un’altra norma, definitoria di un’estetica peculiare: quella della tardività.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Arthur, Ross G.; Corbett, Noel L. (1996), *The Knight of the Two Swords. A Thirteenth-Century Arthurian Romance*, Gainesville, University Press of Florida.
- de Carné, Damien (2012), *Le Chevalier aux deux épées. Roman arthurien anonyme du XIII^e siècle*, Paris, Classiques Garnier; poi ristampato nel 2024.
- Foerster, Wendelin (ed.) (1877), *Li chevaliers as deus espees*, Halle, Niemeyer; poi ristampato Amsterdam, Rodopi, 1966.
- Ivey, Robert Toombs (ed.) (1973), *Li Chevaliers as Deus Espees: A Critical Edition*, Ph.D. dissertation, University of North Carolina, Chapel Hill; poi pubblicato in Ivey, Robert Toombs (ed.) (2006), *Li Chevaliers As Deus Espees: A Verse Romance from the Thirteenth Century*, Lewiston, Edwin Mellen Press.
- Rockwell, Paul Vincent (ed.) (2006a), *French Arthurian Romance, Volume III: Le Chevalier as deus espees*, Cambridge, D. S. Brewer.
- Roussineau, Gilles (ed.) (2006²) [1996], *La Suite du Roman de Merlin*, Genève, Droz.
- Roussineau, Gilles (ed.) (2022), *Le Chevalier aux deux épées. Roman en vers du XIII^e siècle*, Genève, Droz.

Studi

- Atanassov, Stoyan (2000), *L’idole inconnue. Le personnage de Gauvain dans quelques romans du XIII^e siècle*, Orléans, Paradigme.
- Bouget, Hélène (2010), ‘Gaber et renouveler la tradition des romans en vers. Pastiche de genre et pastiche de style dans *Le Chevalier aux deux épées*’, *Faute de style: en quête du pastiche médiéval, Études françaises* 46 (3), 37-56.
- Bruce, James Douglas (1923), *The Evolution of Arthurian Romance. From the Beginnings Down to the Year 1300*, 2 voll., Göttingen-Baltimore, Vandenhoeck & Ruprecht-The Johns Hopkins Press.

- Busby, Keith (2013), 'In principio erat verbum Beatae. The Study of Post-Chrétien Verse Romance since 1980', in Combes, Annie; Serra, Patrizia; Trachsler, Richard; Viridis, Maurizio (eds.), *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers*, Paris, Classiques Garnier, 35-48.
- de Carné, Damien (2010), *Sur l'organisation du Tristan en prose*, Paris, Champion.
- de Carné, Damien (2011a), 'D'Érec et Énide au Chevalier aux deux épées : quelques sourires adressés à l'éthique courtoise', in Arseneau, Isabelle; Gingras, Francis (eds.), *Cultures courtoises en mouvement*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 105-115.
- de Carné, Damien (2011b), 'Maestoso – Alla breve. Allures de l'entrelacement : de *La Queste del Saint Graal* à *La Mort le roi Artu*', *Pris-Ma* 27, 21-33.
- de Carné, Damien (2023), compte rendu de Toniutti, Géraldine (2021), *Les derniers vers du roman arthurien. Trajectoire d'un genre, anachronisme d'une forme*, Genève, Droz, *Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes*, <<https://journals.openedition.org/crmh/18425>> (ultima consultazione: 06/04/2025).
- Chênerie, Marie-Luce (1986), *Le chevalier errant dans les romans arthuriens en vers des XII^e et XIII^e siècles*, Genève, Droz.
- Combes, Annie (2001), *Les voies de l'aventure. Réécriture et composition romanesque dans le Lancelot en prose*, Paris, Champion.
- Combes, Annie; Serra, Patrizia; Trachsler, Richard; Viridis, Maurizio (eds.) (2013), *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers*, Paris, Classiques Garnier.
- Corbett, Noel L. (2001), 'Power and Worth in *The Knight of the Two Swords*', in Grimbart, Joan Tasker; Chase, Carol J. (eds.), *Philologies Old and New: Essays in Honor of Peter Florian Dembowski*, Princeton, Edward C. Armstrong Monographs, 319-337.
- Donà, Carlo (2013), 'Da Perceval a Mériadec: la storia del cavaliere dalle due spade', in Combes, Annie; Serra, Patrizia; Trachsler, Richard; Viridis, Maurizio (eds.), *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers*, Paris, Classiques Garnier, 243-269.
- Ferlampin-Acher, Christine (2011), 'La matière arthurienne en langue d'oïl à la fin du Moyen Âge : épuisement ou renouveau, automne ou été indien ?', *Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne* 63, 258-294.
- Ferlampin-Acher, Christine (ed.) (2017), *Arthur après Arthur. La matière arthurienne tardive en dehors du roman arthurien (1270-1530)*, Rennes, PUR.
- Ferlampin-Acher, Christine (ed.) (2020), *La matière arthurienne tardive en Europe (1270-1530). Late Arthurian Tradition in Europe*, Rennes, PUR.
- James-Raoul, Danièle (2007), *Chrétien de Troyes, la griffe d'un style*, Paris, Champion.
- Lacy, Norris J.; Kelly, Douglas; Busby, Keith (eds.) (1987-1988), *The legacy of Chrétien de Troyes*, 2 voll., Amsterdam, Rodopi.
- Lagomarsini, Claudio (2023), *L'invenzione dell'intreccio. La svolta medievale nell'arte narrativa*, Bologna, il Mulino.
- Micha, Alexandre (1948), 'L'épreuve de l'épée', *Romania* 70 (277), 37-50; poi ripubblicato in Micha, Alexandre (1976), *De la chanson de geste au roman. Études de littérature médiévale offertes par ses amis, élèves et collègues*, Genève, Droz, 433-446.
- Micha, Alexandre (1959), 'Miscellaneous French Romances in Verse', in Loomis, Roger Sherman (ed.), *Arthurian Literature in the Middle Ages. A Collaborative History*, Oxford, The Clarendon Press, 358-392.

- Palumbo, Giovanni (2023), 'Stratigrafie arturiane: a proposito di una nuova edizione dello *Chevalier aux deux épées*', *Medioevo Romanzo* 47 (2), 436-444.
- Paris, Gaston (1888), 'Romans en vers du cycle de la Table Ronde', in *Histoire littéraire de la France* 30, Paris, Imprimerie Nationale, 1-270.
- Rockwell, Paul Vincent (2006b), 'The promise of laughter: irony and allegory in *Le Conte dou Graal* and *Li Chevaliers as deus espees*', in Busby, Keith; Kleinhenz, Christopher (eds.), *Courtly Arts and the Art of Courtliness*. Selected Papers from the Eleventh Triennial Congress of the International Courtly Literature Society, University of Wisconsin-Madison, 29 July-4 August 2004, Cambridge, Brewer, 573-585.
- Schmolke-Hasselmann, Beate (1980), *Der arthurische Versroman von Chrestien bis Froissart: Zur Geschichte einer Gattung*, Tübingen, Niemeyer Verlag; traduzione inglese: Middleton, Margaret; Middleton, Roger (eds.) (1998), Schmolke-Hasselmann, Beate, *The Evolution of Arthurian Romance: The Verse Tradition from Chrétien to Froissart*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Szkilnik, Michelle (2007), 'La jeunesse guerrière d'Arthur', in Koble, Nathalie (ed.), *Jeunesse et genèse du royaume arthurien. Les Suites romanesques du Merlin en prose*. Actes du Colloque des 27 et 28 avril 2007, École normale supérieure (Paris), Orléans, Paradigme, 17-32.
- The dens, Robert (1908), *Li chevaliers as deus espees in seinem Verhältnis zu seinen Quellen, Insbesondere zu den romanen Crestiens von Troyes*, Göttingen, Hubert & Co.
- Toniutti, Géraldine (2021), *Les derniers vers du roman arthurien. Trajectoire d'un genre, anachronisme d'une forme*, Genève, Droz.
- Trachsler, Richard (1993), 'De la prose au vers : le cas de Dynadan dans l'*Escanor* de Girart d'Amiens', in Hilty, Gerold (ed.), *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes. Université de Zurich (6 – 11 avril 1992)*, Tübingen-Basel, Francke, Tome V, Section VIII – L'art narratif aux XII^e et XIII^e siècles, 399-412.
- Trachsler, Richard (1997), *Les Romans Arthuriens en Vers après Chrétien de Troyes*, Paris-Roma, Memini.
- Trachsler, Richard (2013), 'Chrétien de Troyes, créateur. De l'inventeur d'un genre au statut de maître', in Combes, Annie; Serra, Patrizia; Trachsler, Richard; Viridis, Maurizio (eds.), *Chrétien de Troyes et la tradition du roman arthurien en vers*, Paris, Classiques Garnier, 13-25.
- Trachsler, Richard (2014), 'Héritiers et épigones. Les auteurs des romans arthuriens en vers après Chrétien de Troyes', in Diaz, Brigitte; Meier, Franziska; Wild, Francine (eds.), *Les Héritages littéraires dans la littérature française (XVI^e-XX^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 181-196.
- Trachsler, Richard (2017), *Le roman arthurien en vers. Profil codicologique d'un genre littéraire*, lezione all'École des Chartes disponibile online: <<https://www.chartes.psl.eu/fr/professeur-etranger-invite/richard-trachsler>> (ultima consultazione: 06/04/2025).

Rita Porqueddu

Università degli Studi di Cagliari (Italia)

rita.porqueddu@unica.it

Momenti di ricezione quattrocentesca di Petrarca: Francesco Palmario, la poesia isottea e una riscrittura della Canzone delle metamorfosi

Jacopo Pesaresi

(Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Abstract

This paper aims to carry out a survey of Italian vernacular lyricism in the 15th century by analysing the ways in which Francesco Petrarca's production was taken up, imitated and reworked. To do this, I will use as a case study the *Rime* of Francesco Palmario, a poet from Ancona active at the court of Rimini between the 1450s and 1460s, author of a *canzoniere* written largely in the name of his lord, Sigismondo Pandolfo Malatesta, and dedicated to his lover Isotta degli Atti. The influence of the *Rerum vulgarium fragmenta* will be analysed, as well as the ways in which the Petrarchan model interacted with Isottean vernacular poetry, concluding with an in-depth analysis of canzone 102, an interesting example of a rewriting of Petrarch's canzone 23, known as *delle metamorfosi*, on which Dantean cues are grafted.

Key Words – Petrarchism; Francesco Palmario; Sigismondo Pandolfo Malatesta; Isotta degli Atti; metamorphoses

Il presente articolo si propone di realizzare un sondaggio nella lirica volgare italiana del XV secolo analizzando le modalità di ripresa, imitazione e rielaborazione della produzione di Francesco Petrarca. Per fare ciò, si utilizzeranno come caso di studio le *Rime* di Francesco Palmario, poeta anconetano attivo alla corte di Rimini tra gli anni '50 e '60 del secolo, autore di un *canzoniere* scritto in buona parte in nome del signore, Sigismondo Pandolfo Malatesta, e dedicato alla sua amante Isotta degli Atti. Si analizzeranno l'influsso dei *Rerum vulgarium fragmenta* e le modalità con cui il modello petrarchesco ha interagito con la poesia isottea, concludendo con un'analisi stanza per stanza del componimento 102, interessante esempio di riscrittura della petrarchesca canzone 23, "delle metamorfosi", su cui vengono innestati spunti danteschi.

Parole chiave – Petrarchismo; Francesco Palmario; Sigismondo Pandolfo Malatesta; Isotta degli Atti; metamorfosi

1. Introduzione*

Il presente contributo si pone l'obiettivo di compiere un sondaggio nel Quattrocento lirico indagando le modalità di ricezione e rimpiego dei *Rerum vulgarium fragmenta* nell'Italia centro-settentrionale; a questo fine, si utilizzerà come caso di studio la raccolta di *Rime* di Francesco Palmario, edita filologicamente (Saxby 1997) e schedata all'interno dell'*Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento* (Comboni e Zanato 2017) ma ancora poco esaminata criticamente, nonostante presenti caratteri tali da renderla un interessante osservatorio delle correnti poetiche della metà del XV secolo: essa, infatti, si colloca appieno nel contesto della *koiné* feltresco-romagnola individuata e descritta da Marco Santagata (1984 e 1993) e, più in particolare, afferisce all'esperienza della poesia isottea, intendendo con ciò la produzione volgare e latina composta in onore di Isotta degli Atti (1432-1474), amante e poi moglie del signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta (Massera 1911 e 1928; Campana 1962). Analizzando le *Rime* del Palmario, si cercherà di comprendere come si sia esplicitato su tale opera l'influsso del Canzoniere, ovvero con quali modalità il modello petrarchesco abbia interagito con la poesia isottea.

2. L'autore e le sue *Rime*

Le notizie biografiche su Francesco Palmario sono limitate e perlopiù desunte dai suoi stessi testi (Saxby 1990). Sicura è la provenienza da Ancona, ma la città a cui è principalmente legata la sua produzione letteraria è Rimini, presso cui, da quanto si può ricostruire, si recò nel 1454, per rimanervi fin dopo il 1460. Il suo arrivo alla corte romagnola coincise con l'apogeo del successo personale e politico di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) e, al contempo, con l'inizio del suo inarrestabile declino (Falcioni 2006): nel 1453, infatti, il signore di Rimini aveva sconfitto Ferrante d'Aragona nella battaglia di Vada, alla guida dell'esercito pontificio, confermando l'esito vittorioso conseguito un lustro prima contro il padre, Alfonso d'Aragona, a Piombino (1448); tuttavia, proprio a causa di ciò e di un precedente tradimento perpetrato dal Malatesta ai suoi danni, nello stesso 1454 il re di Napoli aveva imposto l'esclusione di Sigismondo dall'alleanza tra Stati italiani seguita alla stipula della Pace di Lodi e, pertanto, anche dalla Lega italica formatasi in quel contesto (Zanfini 2006; Cengarle e Somaini 2016), provocando l'isolamento che avrebbe poi determinato la conclusione ingloriosa della sua parabola. Ancora nel 1454, però, di tale inevitabile decadimento non vi era percezione e, al contrario, la corte riminese era al massimo del suo splendore: in quello stesso anno, infatti, Basinio da Parma andava componendo il suo *opus maior*, il poema epico *Hesperis* (ed. Peters 2021); l'anno seguente, l'umanista napoletano Porcelio de' Pandoni giungeva in città, mettendosi al servizio di Sigismondo e del progetto artistico malatestiano (Iacono 2017); la trasformazione della Chiesa di San Francesco nel Tempio Malatestiano, su progetto di Leon Battista Alberti, era in corso e si accingeva a dare vita a uno dei simboli architettonici del Rinascimento italiano (Pasini 2000). La città, insomma, accolse il Palmario nel suo momento di più straordinario fervore, ed egli non esitò a inserirsi all'interno del gruppo di rimatori che andavano esaltando Isotta degli Atti, divenuta ormai, dopo un lungo periodo di concubinaggio, compagna ufficiale del signore della città e, da lì a breve, sua moglie (Campana 1962); egli si avviò così a divenire il più prolifico

* Si ringraziano i due referee anonimi per la cura dedicata alla revisione del presente contributo, la cui forma finale è debitrice degli importanti consigli da essi avanzati.

poeta volgare a comporre versi in lode di Isotta, facendosi autore dell'unico canzoniere italiano a lei dedicato – almeno parzialmente.

Non è univoco, infatti, il riconoscimento delle partizioni interne della raccolta di rime tramandate dall'unico testimone, il manoscritto *Canon. Ital. 55* conservato presso la Bodleian Library di Oxford (descritto in Saxby 1997). La silloge si compone di 157 testi e, sebbene le sia stato riconosciuto lo statuto di canzoniere (Fadini 2017), non mostra un'evidente strutturazione né una riconoscibile “trama” sottesa alla successione dei componimenti – se non nella presenza, in posizione conclusiva, di un gruppo omogeneo di sette liriche a tema religioso e, in buona parte, mariano, che potrebbe lasciar intravedere una redenzione finale. A ciò si aggiunge un ulteriore fattore di complessità: la raccolta nella sua interezza è dedicata a Sigismondo Pandolfo Malatesta, come è esplicitato dalle prime due poesie, a lui indirizzate; tuttavia, essa raccoglie anche materiali composti sicuramente prima dell'arrivo del Palmario a Rimini e, soprattutto, alterna, senza marcare i trapassi dagli uni agli altri, testi scritti in voce propria e in voce di Sigismondo. Naturalmente, per alcuni componimenti è immediato comprendere l'identità dell'io lirico; per altri, invece, soprattutto in assenza di un destinatario specifico o della citazione della donna a cui si riferiscono, è meno univoco, se non del tutto arbitrario. Al netto di ciò, sembra comunque possibile individuare una bipartizione all'interno della silloge, che verrebbe così a essere composta (senza, però – a giudicare dalla descrizione del manoscritto fornita dall'editrice –, indizi codicologici a sostegno) da due sezioni, di cui una pre-riminese (3-63) e una, invece, riminese e specificamente isottea (64-150), introdotte da due testi incipitari di dedica (1-2) e seguite dalle liriche religiose (151-157), formanti una sorta di cornice alla raccolta. Tale ipotizzata bipartizione si regge su elementi contenutistici: le liriche della prima parte, infatti, non contengono alcun rimando al mondo riminese né malatestiano, e sono anzi concluse da una canzone (63, *Ben nata alma, o divino e degno spirto*) indirizzata al (presumibilmente) neo eletto papa Niccolò V (1447-1455), di cui il Palmario cercava la protezione mentre, in parallelo, tentava di entrare in contatto con il Malatesta – come dimostra la canzone 2 (*Anima ben disposta e perigrina*), a lui dedicata e composta, secondo la ricostruzione dell'editrice, tra il dicembre del 1447 e il settembre del 1448 (Saxby 1997: XXVII). A partire dal sonetto 64 (*Amore hoggi m'haggiunse al passo sagro*), al contrario, i riferimenti riminesi e isottei si fanno assai frequenti, e con essi i testi scritti esplicitamente in nome di Sigismondo; in parallelo, prevedibilmente, inizia a comparire anche il nome di Isotta, la cui prima citazione si attesta nel sonetto 65 (*Come se sia nol so, ma sallo Amore*) che, in coppia col precedente, marca il passaggio alle rime composte in onore del Malatesta: «Gran meraviglia, un'alma pura e nuda / sequir duo viaggi e non con legge rotta, / diversamente in un punto, in un'ora: / Malatesta ch'io adoro, e ama Isotta» (vv. 9-12). In virtù di tale ipotesi, nell'analisi ci si concentrerà esclusivamente sulla sezione isottea del canzoniere.

3. Un inserimento nel progetto artistico isotteo

Il progetto culturale isotteo presenta caratteri omogenei frutto del coordinamento svolto da Sigismondo in persona; i vari poeti e umanisti coinvolti in tale esperienza si mostrano coscienti di far parte di un gruppo e di comporre opere che, tramite i legami reciproci, avrebbero creato un circuito artistico finalizzato all'esaltazione di Isotta degli Atti. Un esempio emblematico di ciò – forse il più indicativo dell'autoconsapevolezza del proprio inserimento in un sistema più ampio, insieme all'epistola I 6 del *Liber Isottaeus* di Basinio

da Parma (ed. Pesaresi 2023: 120-121) – è il sonetto 84 del Palmario, con cui sarà dunque proficuo iniziare la nostra analisi.

Se Virgilio e Homero overo Orpheo,
 mille anni ancor cantasse oltre suo stile,
 non potrian dir quanto è l'opra gentile,
 che ha facta de madonna el mio *Matheo*. 4

Né el *gran cantore* ancor de l'*Isotteo*
 in versi la mostrò sì signorile
 come costui, che honesta, altera, humile
 la mostra in vista, e ben ver semideo. 8

Ma certo el mio *Matheo* fu in paradiso
 et ivi, 'gnudo spirto, hebbe lo exempio
 de Isotta mia che m'ha sì el cor conquiso. 11

Né per mirarla el mio desio non empio,
 anzi m'infiammo, e già da me diviso,
 un ristoro ho che 'l bel lavor contempio¹. 14

Come si comprende facilmente, il testo è scritto in voce di Sigismondo Pandolfo Malatesta e consiste in un elogio all'effigie di Isotta realizzata su alcune medaglie dall'artista veronese Matteo de' Pasti (1412-1468; cfr. Campigli 2014): si tratta di una serie di sei tipologie numismatiche, tutte raffiguranti su un lato la giovane (del cui aspetto sono l'unica testimonianza coeva certa; cfr. Campana 1962), con o senza velo, e sull'altro un elefante, simbolo dei Malatesta, oppure un angelo o un libro con intorno la scritta in caratteri capitali *Elegiae*, univocamente interpretata come allusione alla produzione poetica isottea e, in particolare, al basiniano *Liber Isottaeus*, la cui citazione spicca anche all'interno del sonetto del Palmario (v. 5, «gran cantor [...] de l'Isotteo», ovvero Basinio da Parma, che non viene dunque citato esplicitamente ma evocato tramite una perifrasi)².

Non è questo, però, l'unico elemento di congiunzione tra il sonetto del Palmario e il romanzo epistolare. Non sfuggirà, infatti, come l'opera letteraria venga esplicitamente subordinata alla figurativa, unica in grado di trasmettere efficacemente le qualità di Isotta. È interessante mettere in dialogo questo sonetto con l'epistola I 8 del *Liber Isottaeus*, inviata alla fanciulla dal Poeta, che, riprendendo un topos classico (e, specificamente, virgiliano) di lungo corso lirico, si mostra invece di differente avviso (vv. 17-34):

Quid iuvat in liquido vultus deducere electro
 vivacique oculos promere in aere tuos?
 Nuper enim vidi similes in imagine vultus,
 quos mira princeps fecerat arte tuos. 20

Adde animam, poterant aequare per omnia veros:

¹ In questo come in tutti i casi successivi, i testi sono tratti dalle edizioni critiche di riferimento e i corsivi sono aggiunti da chi scrive.

² Non sarà superfluo proporre, a tale riguardo, una suggestione. Benché, infatti, avranno senz'altro influito su tale scelta ragioni metriche e interne al componimento, non sembra illegittimo porla in correlazione con la circolazione adespota del *Liber Isottaeus*, che si voleva venisse letto come un reale scambio epistolare tra Sigismondo, Isotta e il Poeta, terzo personaggio dell'opera, di cui non viene mai rivelata l'identità; tale strategia, tramite cui «la finzione letteraria si spinge oltre il testo» (Coppini 1996: 457), è funzionale a un più generale «gioco illusionistico tra realtà e finzione» che investe il romanzo a ogni livello, cercando attivamente di rafforzare nel lettore la sensazione di veridicità del testo (cfr. ed. Pesaresi 2023: 47-52): il fatto che anche il Palmario si attenga all'anonimato dell'autore dell'*Isottaeus* potrebbe dunque essere letto in questo senso come adesione alle direttive del progetto culturale.

tantum humana ausa est explicuisse manus.
 Nec tamen arguerim, siquidem gratissimus heros
 laudibus et famae consulat usque tuae:
 Nanque tuam quantum probat et colit ille figuram, 25
 iudicium tantum iam probat ille suum.
 Non tamen haec mores animumve loquetur imago
 tantaque erit facies dotibus orba suis.
 Vivit amans Dido, superest Lucretia famae,
 fama viget Thomyris, sed tamen aere caret. 30
 Sed vigil his vatum labor et sua splendida laus est,
 aeternum faciens nomen in orbe suum.
 Ingenium sic nulla tuum, iam nulla tacebunt
 saecula, nulla fidem cum probitate tuam³.

L'argomentazione di Basinio si colloca all'estremo opposto rispetto a quella del Palmario: egli, infatti, assoggetta perentoriamente le arti visive alla poesia, a cui viene riconosciuta la palma di unica creazione in grado di vincere il tempo e raggiungere l'eternità. L'atteggiamento del parmense è, in questo, profondamente umanistico, ma

in piena temperie rinascimentale la proclamazione del primato della poesia sulle arti figurative acquista anche il significato della percezione dell'emergenza di queste ultime e della loro acquisizione dello status e della dignità di arti 'liberali', e dell'arroccamento su posizioni di difesa. (Coppini 2003: 310)

Da questo punto di vista, dunque, Francesco Palmario si mostra, forse paradossalmente, più avanzato nelle sue posizioni rispetto a Basinio; al contempo, non si può non ritenere sicuro che egli abbia voluto, con questo sonetto, rispondere all'adesione mostrata dal *gran cantor* al topos classico e sfidarlo, a dimostrazione di come le opere isotee siano intrise di rimandi reciproci, dando vita a una vera rete di composizioni.

Come anticipato, però, il piano isoteo non è l'unico che ci interessa, in questa sede: in parallelo, infatti, si cercherà di comprendere in che modo abbia agito il modello petrarchesco sulle *Rime* di Francesco Palmario. Anche da questo punto di vista il sonetto 84 si offre a considerazioni rilevanti. Le tessere tratte dai *Rerum vulgarium fragmenta* sono ben riconoscibili, a partire dall'incipit stesso, tratto puntualmente dal sonetto 186 (*Se Virgilio et Homero avessin visto*) e integrato con un passaggio del successivo (*RVF* 187, vv. 9-10, «Ché d'Omero dignissima et d'Orpheo, / o del pastor ch'anchor Mantova honora»), proiettando il carattere metapoetico del dittico petrarchesco sul sonetto quattrocentesco. Tuttavia, è un'altra coppia di componimenti, evocata dal Palmario tramite esplicite riprese, a rappresentare il principale ipotesto: ossia, i sonetti 77 (*Per*

³ 'A cosa serve scolpire il volto nell'ambra trasparente / e mostrare i tuoi occhi nel bronzo duraturo? / Recentemente, infatti, ho visto in un'effigie volti del tutto somiglianti / al tuo che il principe aveva realizzato con straordinaria abilità. / Aggiungendovi un soffio vitale, si sarebbero potuti scambiare per veri: / così tanto la mano umana ha osato eseguire. / Eppure non lo avrei potuto biasimare, dal momento che l'amatissimo eroe / ha costantemente cura delle lodi e della tua gloria: / e infatti, quanto egli apprezza e onora la tua bellezza, / tanto egli apprezza il suo giudizio. / Tuttavia, un'immagine non può trasmettere i costumi o l'animo, / e una raffigurazione tanto splendida sarà priva delle sue virtù. / Vive Didone innamorata, sopravvive Lucrezia alla fama, / la fama di Tomiri è in forze, benché tutte siano prive di monumenti di bronzo. / Ma ci sono per loro l'instancabile lavoro dei poeti e la loro splendida lode, / che rendono il loro nome eterno in tutto il mondo. / Allo stesso modo, nessuno, nessuna generazione, nessuna epoca futura / passerà sotto silenzio il tuo ingegno, la tua fedeltà, la tua integrità' (traduzione tratta da ed. Pesaresi 2023).

mirar Policleto a prova fiso) e 78 (*Quando giunse a Simon l'alto concetto*), scritti da Petrarca «in occasione di un ritratto di Laura (una miniatura o un acquerello), eseguito per il poeta dal celebre pittore senese Simone Martini» (Chines 2016: 196). La situazione narrativa, dunque, è identica, come corrispondente è l'abilità dei due artisti, capaci addirittura di ascendere al paradiso («Ma certo il mio Simon fu in paradiso» *RVF* 77, 5, testualmente ripreso dal Palmario al v. 9), per cogliere non le sembianze terrene delle donne, bensì le loro essenze immortali, intese però, nel quattrocentista, non tanto «cristianamente [...] come integrità raggiunta della 'persona' (unione perfetta di corpo-anima), che finalmente manifesta il suo volto glorioso» (Chines 2016: 196), quanto, platonicamente, come «exempio», ovvero modello eterno, esemplare ideale da cui natura trasse il viso di Isotta – termine e concetto, comunque, a loro volta di ascendenza petrarchesca («In qual parte del ciel, in quale idea / era l'*exempio*, onde Natura tolse / quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse / mostrar qua giù quanto lassù potea?» *RVF* 159, 1-4). Isotta compare in cielo a Matteo de' Pasti come «'gnudo spirto», sintagma attestato nel Canzoniere (*RVF* 37, 120; 359, 60) ma già ripreso da Giusto de' Conti, mediatore imprescindibile dell'esperienza petrarchesca («qual spirto 'gnudo, e sciolto d'ogni errore» 6, 6)⁴. Che il Palmario abbia considerato i sonetti 77 e 78 come una dittologia inscindibile, riversandoli in un unico testo di arrivo, è confermato dalle riprese lessicali del secondo elemento, più circoscritte ma non meno rilevanti: la rima centrale della prima quartina *stile* : *gentile*; la parola rima *umile* presente in entrambi al v. 7; il v. 7 «però che 'n vista ella si mostra umile» rielaborato e ampliato ai vv. 7-8. Si tratta di un indizio significativo della ricezione quattrocentesca dei due sonetti su Simone Martini, letti come un vero e proprio dittico inseparabile, quasi un unico componimento. Al contempo, però, la predominante ispirazione petrarchesca non deve far dimenticare la situazione contingente in cui si cala la composizione di tale testo, che trova un referente concreto e tangibile nelle medaglie di Matteo de' Pasti: non è, in altre parole, il modello petrarchesco a plasmare la materia narrata, ma è la materia narrata a rendere opportuna l'assunzione del modello petrarchesco, impiegato proprio in quanto funzionale alla rappresentazione di una realtà esistente indipendentemente dal sistema poetico alla resa letteraria della quale fornisce il lessico e gli stilemi. Si tratta di un aspetto cruciale per comprendere le modalità quattrocentesche di ripresa dei *Fragmenta*.

4. Isotta, Laura e Medusa

La sezione isottea della raccolta non presenta un'evidente progressione del senso, ed è difficile, di conseguenza, ricostruire una narrazione unitaria sottesa all'accostamento di testi. Nonostante ciò, si possono circoscrivere sequenze coese di componimenti, oppure ricostruire elementi tematici ricorrenti in testi dislocati lontani gli uni dagli altri. Tra le prime, spicca, per il carattere privato e il tono malinconico, il dittico di sonetti 118 (*Mira el bel piano dove già m'increbbe*) e 119 (*O Bello Aer, suave e vago lito*) dedicati a Bellaria, località sulla costa riminese e luogo di villeggiatura di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Tra le seconde, ed è ciò che si intende ora indagare, si individua una compagine di tre testi accomunati dalla caratterizzazione di Isotta come Medusa: i sonetti 109 e 130

⁴ Si segue ancora la numerazione e il testo del canzoniere del Valmontone fissato in Vitetti (1918), avvertendo però che si tratta di un'edizione filologicamente infondata e che verrà presto superata da una nuova edizione critica curata da Italo Pantani, che ne ha già anticipato le principali novità in Pantani (2006a).

e la canzone 135. Il primo della serie è l'unico in cui l'accostamento della fanciulla alla gorgone è reso esplicito:

Havea già el sole avvolto el celo intorno dieci anni e più dal dì ch'io vidi in prima quella, che s'egli è chi ben dritto stima, è degna de poema e de cotorno.	4
Scaldava el sol già l'uno e l'altro corno del Thoro, alhor che con sua sorda lima m'aperse el pecto; or lasso, è ita in cima de la mia vita onde ho vergogna e scorno.	8
Così mia vita infine a qui trapasso, che in lacrime e sospiri io l'ho conducta, né fia chi mai ralenti i miei martiri,	11
non celo, o Amor, ma ben pò farlo Isotta, per cui Amor par che empia l'arco e tiri. <i>Ella è Medusa</i> et io sono el suo sasso!	14

Si tratta di un sonetto di anniversario che segna il decimo anno dall'innamoramento di Sigismondo per Isotta. È arduo cercare di definire con precisione il periodo lungo cui si dipana la storia d'amore tra i due così come viene trasfigurata poeticamente dal Palmario, ma sono comunque presenti alcuni elementi che meritano di essere analizzati. In particolare, i primi testi della sezione isottea della raccolta presentano un doppio riferimento all'anno 1450 come nono anniversario dell'innamoramento: il sonetto 64 (*Amore hoggi m'haggiunse al passo sagro*) cita esplicitamente la data «Quattrocento e po' Cinquanta, / negli anni Mille, al primo di febraro» (vv. 12-13), forse non a caso un venerdì, avvertendo che sono ormai trascorsi nove anni dall'inizio dell'amore («che ben novi anni m'ha tenuto magro» v. 4); il sonetto 68 (*Lasso, che quando el giorno me ricorda*), poi, ribadisce queste informazioni tramite la citazione del giubileo e l'indicazione dell'incipiente decimo anno di soggiogamento alla donna («Oimé, ch'entra dece anni in questa festa, / che senza colpa penitentia feo, / né fine io pongo al mio angoscioso affanno, / né perdon trovo in questo Iubileo!» vv. 11-14); il testo immediatamente successivo (69, *Quel freddo mio sperar che 'l cor mi strugge*), così come riportato nell'edizione critica, viene coerentemente rubricato con la data 1451. Alla luce di queste informazioni, perciò, l'innamoramento sarebbe da collocarsi nel 1441, e di conseguenza il sonetto 109 da riferirsi al 1451⁵. Tuttavia, non si potrà trascurare un dato cruciale, ovvero che in nessuno dei tre testi poco sopra citati si fanno i nomi di Sigismondo e Isotta, rendendo dunque dubbio il riconoscimento del signore di Rimini nell'io lirico. Un indizio in questo senso potrebbe venire dalla considerazione che nel 1441 Isotta avrebbe avuto nove anni, proprio come Beatrice al primo incontro con Dante, e che il secondo sarebbe avvenuto nel 1450, ovvero nove anni dopo il precedente – esattamente, ancora una volta, come nella *Vita nova* dantesca –, rendendo perciò legittimo

⁵ L'autrice dell'edizione ritiene che il decimo anniversario dell'innamoramento tra Sigismondo e Isotta a cui allude il sonetto sia da collocarsi nel 1456 (Saxby 1997: XXXIII), in virtù della data canonica del 1446 che, presente in alcune delle già citate medaglie di Matteo de' Pasti e sul sepolcro di Isotta, è generalmente considerata datazione certa del principio del rapporto amoroso tra i due. Tuttavia, nella silloge del Palmario non vi è mai un riferimento esplicito a tale anno, che presenta del resto vari elementi problematici e che stanno al momento venendo riconsiderati dagli storici; per questi motivi, si ritiene più efficace interpretare il testo alla luce degli elementi interni alla raccolta, accostando i due testi di anniversario.

vedere in filigrana l'ipotesto dantesco⁶. Tale riconoscimento induce, di conseguenza, a sfumare i contorni biografici della vicenda (già, del resto, labili) senza ricercare una verisimiglianza storica nella trasposizione poetica, valorizzandone, al contrario, l'apporto fornito dai grandi modelli volgari. Ciò sarà a maggior ragione plausibile se si tiene a mente che l'arrivo del Palmario a Rimini si colloca nel 1454, in una fase, dunque, in cui la relazione tra il signore e la giovane era già non solo ben avviata, ma pubblica e forse addirittura ufficializzata dal matrimonio. La somma di tutti questi elementi induce, in definitiva, a ritenere la caratterizzazione dolorosa e unilaterale del sentimento che emerge dal sonetto 109 non un reale tratto biografico, quanto un topos letterario ripreso dalle principali esperienze poetiche volgari e, *in primis*, dal Canzoniere.

Del resto, le tessere petrarchesche sono facilmente riconoscibili: il v. 2 rielabora il v. 54 della canzone 207 («dal dì che 'n prima que' belli occhi vidi»); il v. 4 incrocia due diversi passi dei *Trionfi*, i vv. 17-18 di *TM I* («ma ciascun per sé pareva ben degna / di poema chiarissimo e d'istoria») e il v. 88 di *TC IV* («materia di coturni e non di socchi»), ma assume densa pregnanza se rapportato al suo referente, ovvero quell'Isotta già celebrata in svariate opere poetiche e artistiche; dall'incipit del medesimo *Triumphus Cupidinis* sono ripresi i due versi successivi (I 5-6, «già il sole al Toro l'uno e l'altro corno / scaldava»); l'incipit del v. 7 è tratto da *RVF* 23, 73 («m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano»); l'espressione «cima / de la mia vita» attinge materiale da *RVF* 65, 3-4 («ch'a passo a passo è poi fatto signore / de la mia vita, et posto in su la cima»), che a sua volta, del resto, riprende nella rima *lima* : *cima* la canzone dantesca *Così nel mio parlar*, fonte preziosa, per il Palmario, di materiale petroso; il secondo emistichio del v. 8 trae la struttura da *RVF* 105, 2 («no m'intendeva, ond'ebbi scorno») e l'endiadi da *RVF* 201, 8 («di vergogna et d'amoroso scorno»); il v. 9 è ispirato a *RVF* 360, 16 («Così 'l mio tempo infin qui trapassato»); l'endiadi «lacrime e sospiri» del v. 10 compare in *RVF* 61, 11; 212, 13; 366, 128, ma è già tessera dantesca (*Purgatorio* 25, 104; 30, 91; 31, 20); il penultimo verso rielabora *RVF* 83, 4 («talor ov'Amor l'arco tira et empie»); con la chiusura, infine, arriviamo alla citazione di Medusa che in questo passaggio ci interessa.

Prima di discuterne significati e implicazioni, però, è necessario aggiungere al ragionamento gli altri due passi del Palmario in cui si ritrova traccia di tale caratterizzazione di Isotta, ovvero, innanzitutto, il sonetto 130:

Né mai più lieta donna lieta farsi al visitar de suo sposo novello, né innamorato peregrino e snello quando per sua amorosa vole ornarsi,	4
né l'aürora mai chiara levarsi, né 'l temp' extivo più giocondo e bello, né primavera ancor, quando fae quello che sa far lei per più alegra mostrarsi,	8
ch'io viddi lei, in habito celeste, per cui soglio dal vulgo allontanarmi, che a dirlo sol conviensi a gente docta.	11
Palmario, dico, hier fo ch'io viddi Isotta, hier la viddi io, e suo parol fur queste: « <i>Gli omini posso far che sian di marmi!</i> ».	14

⁶ Si ringrazia il primo revisore anonimo per questa osservazione che aggiunge un elemento importante all'analisi.

Il componimento si svolge con efficace andamento anaforico, raccontando della letizia di Sigismondo all'apparizione di Isotta, che si autoattribuisce la capacità medusea di tramutare gli uomini in pietra. Anche in questo caso, il modello petrarchesco è dominante, sin dai primi accenti, probabilmente ispirati da *RVF* 285, 1-2 («Né mai pietosa madre al caro figlio / né donna accesa al suo sposo dilecto»), fino al verso finale, pronunciato dalla fanciulla stessa, che si rifà a *RVF* 104, 8 («per far di marmo una persona viva», semanticamente, però, molto distante), *RVF* 131, 11 («che fa di marmo chi da presso 'l guarda») e *RVF* 179, 11 («che faceva marmo diventar la gente»); tali passi torneranno a breve nell'analisi del motivo meduseo, che trova l'ultima attestazione nella canzone 135.

Si tratta di un testo dallo sviluppo logico volutamente difficoltoso, funzionale alla resa poetica dell'ambivalenza delle sensazioni di Sigismondo nei confronti dell'amore che lo lega a Isotta, al contempo fonte di immani sofferenze e di innalzamenti di spirito tali «ch'io veggio el paradiso» (v. 78). La seconda strofa (vv. 17-32), che di seguito si riporta, narra il momento dell'innamoramento:

Io foi molto sicuro
 in quel primero assalto
 che due begli ochi el pecto me feriro;
 e pareami esser duro 20
 e 'l core haver de adamantino smalto.
 Lasso, mirai troppo alto,
 quando madonna con un vago giro
 mi prese, ond' io sospiro
 la bella libertà che alhor io persi, 25
 quale aguagliar non pò gemma né auro.
 Piotosa, o rime e versi,
 or qui mi date aiuto,
 ch'io temo el caso del gran vechio mauro,
 ch'almen sia pur creduto, 30
 sì strano è quel ch'io scrivo,
ch'i' <s>o', di carne, facto un saxo vivo.

Si nota facilmente come tale scena attinga cospicui materiali lessicali e situazionali dal prologo del Canzoniere petrarchesco: Sigismondo, prima di venire colpito, era «securò» come Francesco in *RVF* 3, 7 di resistere al «primero assalto», medesima *iunctura* con cui viene indicato in *RVF* 2, 9 (ma pure in 23, 21) l'innamoramento, avvenuto per tramite degli *occhi belli* della donna, di Isotta come di Laura (*RVF* 3, 4), che *feriscono* (*RVF* 3, 13) l'ignaro uomo, convinto di essere protetto dai colpi di Amore grazie all'«adamantino smalto» (*RVF* 23, 25) del proprio cuore. Sigismondo, al culmine del processo, subisce una metamorfosi, venendo trasformato dalla donna in sasso, esattamente come successo al «gran vechio mauro», ovvero Atlante, trasformato dall'amata Medusa in monte. Si tratta, dunque, di un ulteriore accostamento di Isotta alla gorgone, che andrà ora indagato.

È fuor di dubbio che tali testi debbano essere messi in relazione con i componimenti petrarcheschi in cui compare la caratterizzazione di Laura come Medusa, ovvero *RVF* 39, 51, 131, 179 e 197. Nel primo della serie, il sonetto *Io temo sì de' begli occhi l'assalto*, il poeta, rivolgendosi a un amico che ne aspettava la visita in Provenza, adduce come scusa del suo tergiversare il non voler incontrare Laura, di cui teme l'effetto pietrificante («per no scontrar chi miei sensi disperga / lassando come suol me freddo smalto» (vv. 7-8). Nel sonetto 51 (*Poco era ad appressarsi agli occhi miei*; si veda, a riguardo, Bruni 2007: 148-50), al contrario, la trasformazione del poeta in pietra è agognata, dal momento che gli

consentirebbe di sfuggire alle sofferenze in cui versa per amore: «per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco, / che fa co le sue spalle ombra a Marrocco» (vv. 13-14), ovvero, Atlante, che fissando Medusa fu mutato nell'omonimo monte, qui svuotato di ogni significato morale ed eletto da Petrarca a «raffigurazione emblematica della fatica» (Marcozzi 2002: 235). Nel sonetto 131 (*Io canterei d' amor sí novamente*), la metamorfosi petrosa dell'amato viene presentata come potere del sorriso della fanciulla: «e scoprìr l'avorio / che fa di marmo chi da presso 'l guarda» (vv. 10-11). In *RVF* 179 (*Geri, quando talor meco s' adira*), sonetto di corrispondenza con Geri Gianfigliuzzi, Petrarca espone addirittura una strategia finalizzata a neutralizzare il viso pietrificante di Laura, ovvero mostrarle *vera umiltà*: «E ccio non fusse, andrei non altramente / a veder lei, che 'l volto di Medusa, / che faceva marmo diventar la gente» (vv. 9-11). Infine, il sonetto 197 (*L' aura celeste che 'n quel verde lauro*), l'ultimo della serie, è l'unico in cui la forza medusea di madonna viene chiaramente esposta in una cruciale intersecazione con l'immaginario mitopoietico dell'alloro dafneo, e non sarà dunque inopportuno riportarlo integralmente:

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
 spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
 et a me pose un dolce giogo al collo,
 tal che mia libertà tardi restauro,
pò quello in me, che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce transformollo;
 né posso dal bel nodo omai dar crollo,
 là 've il sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
 dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
 che sí soavemente lega et stringe
 l' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
 L' ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
 et di bianca paura il viso tinge;
 ma li occhi àno virtù di farne un marmo.

Come è noto, tale testo fa parte del ciclo, studiato a fondo da illustri interpreti (Romanò 1953; Contini 1970; Segre 1984; Chiecchi 1987; ma anche Giusti 2000), dei cosiddetti “sonetti dell'aura” (194-198), ovvero del «vento che, spirando, attiva un contatto ideale fra il poeta e l'amata lontana, e insieme gioca allusivamente sul nome di lei» (Carrai 2007: 438). Per ciò che in questa sede ci interessa, si può notare come torni, dopo il sonetto 51, la figura di Atlante («gran vecchio mauro»); nuovamente, inoltre, la forza medusea di madonna non è attribuita solo agli occhi ma anche ai capelli: «con tali armi prodigiose Laura compie l'estrema malia contro il suo devoto, pietrificandolo come una Medusa» (Vecchi Galli 2016: 710).

Tuttavia, è un'ulteriore attestazione del motivo meduseo ad assegnargli un ruolo di massima rilevanza nel sistema mitopoietico e ideologico della raccolta petrarchesca, un passo in cui Laura viene paragonata a Medusa posto in una posizione di straordinario rilievo, ovvero la conclusiva Canzone alla Vergine: «Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso / d'umor vano stillante» (*RVF* 366, 111-112). Nel momento in cui Petrarca, concludendo la sua raccolta⁷, ripensa alla sua intera esperienza di vita e di poesia, tutta dedicata all'amore terreno per Laura, giunge definitivamente a identificare madonna con

⁷ Che la canzone sia stata concepita da subito come conclusione della raccolta è confermato dalla celebre postilla apposta da Petrarca stesso «in fine libro ponatur» (Wilkins 1951; trad. italiana 1970 [1964]: 396).

la gorgone (opponendola a Maria «vera beatrice») in virtù dell'interpretazione allegorica medievale dell'essere mitologico come «simbolo della seduzione delle cose terrene, che allontanava l'anima dalla perfezione» (Marcozzi 2002: 255). È dunque forse soprattutto alla luce di questo riferimento conclusivo – più degli altri che, come si è visto, propongono una visione certamente non unitaria e granitica del potere meduseo di cui viene investita la giovane⁸ – che l'immagine di Laura-Medusa nel Canzoniere è stata letta come «simbolo di una passione che paralizza la ragione e le forze vitali dell'amante» (Vecchi Galli 2016: 664) e, più a fondo, come emblema della pietrificazione morale di Petrarca provocata dalla passione amorosa e superata solo con la palinodia conclusiva affidata alla canzone 366 (Foster 1962), in cui il «dilemma fra le visioni concorrenziali della donna amata, cioè fra Laura come “beatrice” e Laura come “Medusa”» (Cachey Jr. 2007: 411) viene definitivamente risolto in favore della seconda⁹.

Difficile supporre che Francesco Palmario, nel riprendere la caratterizzazione medusea e attribuirlo a Isotta, avesse in mente tale stratificazione di significati e interpretazioni; più economico è ritenere che egli intendesse riprendere esclusivamente l'utilizzo petrarchesco (del resto quantitativamente preminente) di Laura-Medusa «come corrispettivo ad alta gradazione di classicità della dantesca donna pietra» (Marcozzi 2002: 255), impiegando il nucleo tematico della pietrificazione innanzitutto per rendere letterariamente la sensazione di paralisi provata dall'amante nello scorgere la donna amata. Viene messo così in luce un binomio Dante-Petrarca – con, in qualche misura, il secondo a mediare l'esperienza del primo – che si ritroverà attivo anche in altri componimenti (si veda *infra*, par. 5). Al contempo, rimane che, all'interno dell'articolato sistema mitopoietico del Canzoniere, la figura di Medusa è caricata di una connotazione negativa tale da rendere degno di nota il suo accostamento, nelle *Rime* del Palmario, a Isotta degli Atti, che in nessun altro componimento a lei dedicato, né volgare né latino, viene mai paragonata alla gorgone; anche nei (pochi) testi in cui l'amore di Sigismondo non viene ricambiato e la fanciulla viene dunque dipinta in termini aspri, non si giunge mai a un confronto tanto forte¹⁰. È questa, insomma, un'aggiunta significativa alla ricostruzione della fisionomia letteraria di Isotta degli Atti, non solo *diva* (e *dea*) esaltata da poeti e artisti (cfr. Pantani 2010) ma anche donna pietra scostante e pericolosa per gli uomini¹¹ – a dimostrazione di come l'esperienza isottea non sia riassumibile nei termini, troppo spesso impiegati dispregiativamente, di poesia cortigiana, ma racchiuda in sé una complessità di tematiche e una varietà di voci che merita di essere rianalizzata nella sua globalità, uscendo da schemi interpretativi ormai da tempo non più messi in discussione.

⁸ Mettendo in scena un'alternanza «fra adesione alla pena e rifiuto della pietrificazione, che lungi dal poter essere letta in chiave psicoanalitica, rappresenta semplicemente una variatio sul tema della *voluptas dolendi*; o della *voluptas scribendi*» (Marcozzi 2002: 255-256).

⁹ Non persuade la più recente interpretazione del ciclo meduseo esposta in Feng (2013).

¹⁰ Si tratta, in particolare, del serventese *Alto signor, dinanzi a cui non vale* di Carlo Valturi (si può leggere in Frati 1913) e, soprattutto, dei primi tre sonetti del canzoniere tramandato sotto il nome di Sigismondo Pandolfo Malatesta, edito (in modo filologicamente non affidabile) in Turchini 1983 (si veda, a riguardo, l'accurata scheda Pantani 2017).

¹¹ Inoltre, l'individuazione della raffigurazione poetica di un'Isotta insensibile all'amore di Sigismondo nei testi del Palmario – di datazione, si è detto, certamente tarda rispetto all'inizio del loro rapporto – permette di comprendere quanto la poesia isottea fosse indipendente dalla verità storica contemporanea, non solo in relazione alla morte di Isotta, celebrata dagli artisti ben prima del suo effettivo accadimento, ma anche alle tappe del rapporto amoroso, minando dunque la possibilità di riconnettere con certezza lo sviluppo letterario della storia d'amore al reale sviluppo storico.

5. Una riscrittura della Canzone delle metamorfosi (RVF 23)

Un ultimo esempio di ciò si potrà trarre dal testo che permette di analizzare in modo esemplare come si sia svolta l'operazione di applicazione di tessere petrarchesche alla vicenda umana di Sigismondo e Isotta, ovvero la canzone 102, imitazione della celebre Canzone delle metamorfosi, RVF 23, che si ricollega direttamente (nell'ipotesto trecentesco come nella riproposizione quattrocentesca) al tema meduseo. Su un piano generale, la riscrittura si discosta dal modello per la lunghezza tanto complessiva (sette stanze più congedo invece di otto più congedo) quanto delle singole strofe (diciannove versi invece di venti), come pure per lo schema metrico (AbCCBDadAE EFGhGFHfH a confronto con l'originale ABCBAC CDEeDFGHHGFFII). Non si tratta, dunque, di un calco puntuale e ciò lo conferma l'incipit stesso, che nulla attinge dal celebre primo verso di RVF 23, *Dal dolce tempo de la prima etade*.

Conducto in parte ove io già mai non fui
 sol per forza d'Amore,
 con superchia bellezza che mi strugge
 d'una fera gintil che ognor mi fugge
 e non l'incale el mio strano dolore, 5
 che a pianger dolcemente me traporta,
 convien ch'io chiami lui,
 che pria mi fe' la scorta
 al duro passo ancor, contra de cui
 arte né ingegno nulla mi releva. 10
 Or quivi el prego, non come io soleva,
 che senza gran martir mostri el mio affanno,
 poscia che libertate hèmmi interdicta;
 che al suon de le parole
 senta ciascun quale è la mente afflicta, 15
 perché nel duol se disacerba el danno.
 E benché fusse onde mi dolse e dole,
 presso al trigesimo anno
 era, che Amor mi fe' di ghiaccio al sole.

La prima stanza funge da *exordium*, anticipando le linee essenziali del racconto che seguirà. L'io lirico si rivolge ad Amore («convien che io chiami lui»), pregandolo che possa esternare attraverso le parole il suo «danno», come forma di sfogo del cuore oppresso dal dolore seguito all'innamoramento («Amor mi fe' di ghiaccio al sole»), tema di tutte le successive strofe. Del resto, è l'ipotesto stesso a fornire la materia, dal momento che RVF 23, «per la prima volta nel Canzoniere, analizza in forma distesa, e ciò che più conta, in chiave di autobiografia etico-intellettuale, l'evento fondamentale dell'innamoramento» (Santagata 1982: 238). Al contempo, tuttavia, assai circoscritte, se non del tutto assenti, sono riprese puntuali, limitate al v. 16, *variatio*, più che calco, di «perché cantando il duol si disacerba» (RVF 23, 4); a venire tradita, inoltre, è anche l'ambientazione cronologica: la canzone del Palmario non viene ambientata «nel dolce tempo de la prima etade», ma, al contrario, quando l'io lirico si trovava «presso al trigesimo anno», e dunque non era più nella *giovenile etade*.

Con la seconda stanza, prende avvio la narrazione vera e propria e, con essa, il ciclo di metamorfosi. Sarà opportuno ricordare, a questo punto, che nella canzone petrarchesca vengono narrate sei trasformazioni, «una per stanza, a partire dalla seconda con

l'eccezione della quinta» (Gorni 2004: 304)¹²: ovvero, lauro, cigno, sasso, fonte, eco e cervo. La riscrittura del Palmario apporta sostanziali modifiche a questa sequenza, iniziando sin dal primo passaggio.

Io era più salvatico che i cervi, e conobbi in quel ponto che Amore in celo, altronde e tra noi ancora ciò che vuol puote, e io el provai alhora che a transformar natura m'ebbe gionto.	20
Già presi in gioco le dolente note de' miseri conservi, ma po' che hor sì percote la carne mortalmente e l'ossa e nervi, gran fede acquisto a la penosa vita.	25
Conobbi alhor che l'alma era tradita, perché troppo secur fu' de me stesso, che con un guardo solo e con un cenno m'aperse el pecto, ah lasso, la mia nemica e dixè: «Or habbi senno, ch'io so' possente con custui da presso	30
de far che senza me non movi un passo». Ah, qual fo el duolo impresso, ch'io sentii farmi alhor d'huom vivo un sasso!	35

La prima metamorfosi subita da Sigismondo, a causa della *hybris* mostrata nei confronti di Amore (vv. 30-31), non è in lauro, bensì in sasso. Diversamente dalla strofa precedente, però, maggiori sono le riprese puntuali da Petrarca: il v. 20 è tratto da *TC IV* («io, ch'era più salvatico che i cervi» v. 4), come pure l'espressione «miseri conservi» (v. 6); gli emistichi «a la penosa vita» e «m'aperse el pecto» sono attinti puntualmente dalla Canzone delle metamorfosi, rispettivamente dal v. 14 e dal v. 73; prevedibilmente, infine, il verso conclusivo, che esplicita l'avvenuta trasformazione in sasso, attinge materiale dal passo corrispondente, ovvero *RVF 23, 79-80* («[...] fecemi, oimè lasso, / d'un quasi vivo e sbigottito sasso»). Al contempo, però, su una base petrarchesca, risaltano due espliciti prestiti danteschi, tratti dai canti iniziali del poema: «ciò che vuol puote», che rimanda al celebre «vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole» (*Inf. 3, 85-96*) e «le dolente note», tessera desunta da *Inf. 5, 25*: come si vedrà, si tratta di una cifra stilistica propria di questo componimento. Considerazioni coerenti emergono dalla stanza successiva:

In questo stato un sol voler me dura, bench'io sia freddo marmo, che 'l rimembrare e sospirar mi giova; tal che da gli ochi mei par che ognor piova quel fero fiume, ond' io già me disarmo d'ogni speranza che me porti a riva.	40
Così perdo ogni forma per quella imagin viva	45

¹² Anche se «si dà invece, a mio parere, una settima metamorfosi, intermedia nella serie (tre prima e tre dopo) nella quinta stanza, come era prevedibile a norma di simmetria» (Gorni 2004: 304), ovvero la metamorfosi, su modello evangelico, in uomo muto. Tale ipotesi non sembra però aver ricevuto il consenso degli studiosi.

che 'l cor mi strugge e 'l corpo mi transforma!
 Di ciò mi pasco e mai non mi scompagno
 dall'onde, ove dì e nocte io pur mi bagno.
 Ah Glauco, el gusto tuo fu ben felice, 50
 che in mar ti fe' consorte de li dèi!
 Io per mirare un lume
 Perché sostengo ognor cotanti omei?
 E corro sempre in pelago perverso,
 che historia mai non vidde né volume, 55
 e so' in stagno converso,
 in stagno non, ma in un rapace fiume.

Sigismondo, trasformato in pietra, mantiene viva una sola volontà, e il pianto indottogli dall'irrealizzabilità del suo desiderio crea un fiume in cui poi lui stesso si tramuta. La seconda metamorfosi viene esplicitamente riferita a un peccato di vista («per mirare un lume») che è a sua volta possibile ricollegare a Medusa, di cui viene dunque confermata la centralità nella mitopoiesi isottea eretta dal Palmario. Al contempo, però, questo medesimo elemento della visione assume implicazioni totalmente differenti in virtù della citazione forse più interessante di questo componimento, ovvero quella di Glauco: l'evocazione di tale figura mitologica, personaggio delle *Metamorfosi* ovidiane mai citato da Petrarca, crea un collegamento intertestuale di grande pregnanza con il primo canto del *Paradiso* dantesco, in cui la mitica trasformazione di Glauco in dio marino è citata come esempio per far intuire al lettore il passaggio dal divino all'umano che Dante avverte in sé, definito, con geniale neoformazione, «trasumanare»: «Trasumanar significar per verba / non si poria; però l'esempio basti / a cui esperienza grazia serba» (vv. 67-69). La ripresa di tale luogo dantesco – confermata dal sostantivo «gusto» (che riprende il «gustar de l'erba» dantesco del v. 68) e resa ancora più esplicita al v. 96 con la ripresa puntuale del verbo *trasumanare* – aggiunge un tassello prezioso sull'intertestualità della canzone: le metamorfosi subite da Sigismondo e ideate a partire da un chiaro impianto petrarchesco vengono rilette dal Palmario tramite il filtro del poema dantesco. In questa prospettiva, acquista una luce diversa anche il motivo dello sguardo: Dante, infatti, riesce a innalzare la propria condizione e varcare i limiti umani fissando Beatrice («Beatrice tutta ne l'eternite rote / fissa con li occhi stava; e io in lei / le luci fissi, di là sù rimote. / Nel suo aspetto tal dentro mi fei, / qual si fé Glauco nel gustar de l'erba / che 'l fé consorte in mar de li altri dèi» vv. 64-69); al contrario, Sigismondo, mirando Isotta, subisce una degradazione della propria natura, perdendo ogni forma umana e divenendo un fiume. La giovane riminese, da questo punto di vista, è l'opposto di Beatrice: il suo sguardo non induce una nobilitazione ma, al contrario, una regressione a uno stato inumano; Dante, fissando Beatrice, accede al Paradiso, Sigismondo, guardando Isotta, perde la propria umanità. Tra le due tipologie muliebri dantesche, la donna pietra e la salvifica Beatrice, rifiute da Petrarca nella sola Laura, è la prima, dunque, a risultare preminente nella fisionomia poetica di Isotta, di cui, in linea con quanto emerso dal paragrafo precedente, vengono esaltati gli aspetti pietrificanti, più che beatificanti.

Non mi credea che Amor che ognuno sdegna,
 tal forza avesse mai,
 se non ch'io el sento e del sentir mi doglio; 60
 ché l'arme e 'l braccio fero e 'l chiaro argoglio
 qual già da Marte tenero imparai
 posto ho in oblio. Or odi mia fortuna,

che sol sotto tua insegna,
 per quella che è al mondo una, 65
 Amor, mi reggo, e parmi cosa degna
 che in questa etate io sia de viver ladro,
 pur per mirare un bel viso leggiadro,
 che sol se stesso e null'altro assomiglia,
 e donde io nascer sento el dolce foco 70
 e l'incendio coverto,
 che in cener me sfavilla a poco a poco;
 e come ucel che mai nel mondo affiglia,
 depo' morto, rinasco e hollo experto.
 Parrà altrui maraviglia: 75
 diche chi vuol, ch'egli è così per certo!

Con la quarta strofa, si apre un veloce squarcio sulla realtà biografica: Sigismondo dichiara di trascurare, a causa della potenza di Amore, l'attività militare che gli era propria sin dalla tenera età, appunto storicamente accurato alla luce del successo ottenuto nel placare, appena tredicenne, il colpo di stato da Giovanni di Ramberto de' Malatesti (maggio 1431; cfr. Falcioni 2006); simili osservazioni, dunque, seppur canoniche, forniscono concretezza alle figure letterarie di Sigismondo e Isotta, altrimenti prive, nella raccolta del Palmario, di caratteri effettivamente rinvenibili nei referenti storici. Proprio in virtù di tale riscontro extraletterario, assume particolare pregnanza la topica metafora dell'amore come guerra («sol sotto tua insegna, [...] Amor, mi reggo»), dal momento che essi rappresentano i due pilastri tematici (insieme alla morte) su cui si regge l'intera architettura isottea. Nuovamente torna l'enfasi sull'atto peccaminoso della vista («pur per mirare un bel viso leggiadro»), che provoca un – a sua volta topico – incendio nell'innamorato, che però, in questo caso, non è metaforico, bensì concreto, al punto da determinare una nuova metamorfosi di Sigismondo in cenere. Nuovamente, sembra legittimo riconoscerci un'ispirazione dantesca, più che petrarchesca (il termine stesso *cenere* compare una volta sola nel Canzoniere, 320, 14, e in accezione mortuaria), desunta dall'incipit di *Paradiso* 21 (vv. 1-6): «Già eran li occhi miei rifissi al volto / de la mia donna, e l'animo con essi, / e da ogne altro intento s'era tolto. / E quella non ridea; ma "S'io ridessi", / mi cominciò, "tu ti faresti quale / fu Semelè quando di cener fessi [...]"]». Ciò che Beatrice vuole evitare a Dante, ovvero bruciarlo con il suo sorriso, Isotta compie verso Sigismondo, rendendolo cenere proprio come Semele dopo aver visto Giove nella sua vera natura. Lo sguardo della fanciulla riminese, dunque, viene arricchito di riferimenti intertestuali e implicazioni divine; in questo modo, Isotta viene paragonata implicitamente a un essere paradisiaco, in linea con la sua topica divinità, nucleo concettuale fondamentale dell'esperienza isottea (cfr. Pantani 2010). A differenza delle precedenti metamorfosi, però, di questa terza viene immediatamente descritta la risoluzione: Sigismondo riacquista subito la forma umana, rinascendo come una fenice, animale che non può non far pensare alla prima strofa della canzone 135 di Petrarca (*Qual più diversa et nova*), in cui, secondo una consolidata tradizione lirica volgare, viene evocato per rappresentare «il morire e il rivivere dell'amante che arde nella fiamma inesauribile del proprio amore» (Zambon 1983: 415) – unico testo, peraltro, in cui la fenice è figura di Francesco e non di Laura. Isotta, dunque, esercita il suo potere meduseo fissando Sigismondo e facendolo tramutare, ma lui possiede la capacità fenicea di tornare sempre allo stato iniziale. Le successive due stanze sono da considerarsi in unione, dal momento che la narrazione trapassa da una all'altra.

Lasso, ch'al primo giorno io non fu' accorto
 che mirar volle Isotta,
 credendo alhor trovarmi in paradiso;
 ch'io contemplando la mirava fiso 80
 fra me dicendo: «O alma, ove è' conducta»,
 nulla pensando a quel ch'io persi a dietro,
 mezo fra vivo e morto!
 Chiaro come in sol vetro,
 in mille modi el suo viso hebbi scorto, 85
 or con humile et or con ciglio altero,
 or aspro, or piano, or pio et or severo,
 tucto tremando alhor che non sparisse.
 Ma io che di dolceza era sì pieno,
 non havea el cor di smalto 90
 a sostenere el bel guardo sereno;
 et ella ch'el conobbe alhor, sì dixè:
 «Amico, or mira el sole ov' io te exalto».
 Né so donde venisse
 le piume che nel cel mi leva in alto. 95

Qual mi feci io quando transhumanarmi,
 e sentii le mie membra
 in aquila converse e per natura:
 «O beato quel dì che tal ventura,
 Amor», dixi, «mi decte, e che me assembra 100
 el ben che a tanta luce io mira fermo!»
 E per più lieto farmi,
 senza fare altro schermo,
 miro el sol fiso e non sento abbagliarmi.
 Non però in modo che 'l cor non se stempre, 105
 onde convien ch'io per lei scriva sempre
 quel che Amor puote e quanto in me sol vale;
 ché presto poi, con più possenti luci
 me infermò el pecto e gli ochi;
 né so se lei o el suo possente duci 110
 fu, che cor alto tien per segno a strale,
 ma voci odi' che dixè: «Hora è che scochi
 Amor te, ché 'l tuo male
 Materia è da cotorni e non da sochi».

La quinta strofa è interamente tramata da riferimenti all'atto della vista, che si configura definitivamente come *scelus* alla base della catena di metamorfosi a cui Isotta sottopone Sigismondo. Inoltre, il v. 79 rafforza l'interpretazione in chiave dantesca del componimento: l'uomo dichiara di aver guardato la fanciulla credendo di trovarsi in paradiso, ovvero di essere nello stato in cui era Dante quando, fissando Beatrice, riuscì a trascendere la natura umana. Tuttavia, il cuore di Sigismondo non era abbastanza resistente per reggere la visione del volto di Isotta, la quale, rendendosene conto, lo sottopone alla quarta metamorfosi. Come anticipato, con l'inizio della sesta strofa si palesa definitivamente l'ipotesto paradisiaco con l'utilizzo del verbo *transumanare*: la trasformazione in aquila è esplicitamente paragonata all'ascesa di Dante al regno massimo, dal momento che, così come il poeta al termine del suo viaggio riuscì a guardare Dio, l'uomo d'armi è ora in grado di *mirare fiso* il sole senza venirne abbagliato,

caratteristica tradizionalmente attribuita, a partire sin da Aristotele (*Historia animalium*, IX), alle aquile. Inoltre, proprio nel primo canto del *Paradiso* l'immagine dell'aquila che affissa gli occhi al sole viene impiegata per rendere la capacità di Beatrice di guardare il divino: «Beatrice in sul sinistro fianco / vidi rivolta e riguardar nel sole: / aguglia sì non li s'affisse unquanco» (vv. 46-46). Per Sigismondo, però, si tratta di una gioia fugace: la luminosità del sole, infatti, nulla può contro quella degli occhi di Isotta, che lo colpiscono mentre è in volo, mirando al suo cuore come a un «segno», ovvero un bersaglio, per la freccia di Amore (la *iunctura* «segno a strale» è tratta da *RVF* 133, 1).

Con la trasformazione in aquila, si chiude il ciclo di metamorfosi a cui è stato sottoposto Sigismondo. La settima stanza, infatti, racchiude una descrizione della bellezza di Isotta:

Amor par che a l'orechie mi favelli	115
et alzi mia speranza	
a cose sopra modo alte e sublime.	
Lasso, qual fian seconde, qual le prime?	
Beltade ch'ogni cosa bella avanza,	
«io tel dirrò», me dice, «qui sovente:	120
mira gli ochi suo belli	
e le chiome lucente	
e gli acti alteri peregrini e snelli,	
che a dirne onni alto ingegno verria manco;	
e la fronte serena e 'l pecto bianco	125
donde se 'nforma onni habito gentile;	
e l'aspecto giocondo,	
da far gentile un huom fero e selvaggio.	
Contempla ancor la man bianca e sottile,	
lo schiecto pé qual par non have el mondo;	130
onde è largo e verile	
lo spirito tuo, magnanimo Sigismondo!»	

Si tratta di una canonica *descriptio puellae* tramata di tessere petrarchesche, a partire dal verso incipitario fino al v. 131, entrambi tratti in modo puntuale da *RVF* 218, rispettivamente v. 5 e v. 2. Spicca la citazione del nome dell'io lirico, fino a questo momento non esplicitato, che coincide – come si è sin qui dato per scontato – con Sigismondo. Non compare, invece, la tematica metamorfica, che riaffiora però con forza nel congedo, in cui è racchiuso un interessante riferimento mitologico:

Canzon, non vidi mai Circe né Silla	
per haver tante forme,	
ma vidi ben la diva mia colomba,	135
onde ho color d'huom tracto d'una tomba,	
sì che 'l pecto sospira e gli ochi stilla	
liquor che ancor mi bagna el di d'ancoi	
per sequir le suo orme,	140
tanta ha forza e virtute gli ochi suoi.	

L'apertura riprende la struttura del congedo della Canzone delle metamorfosi: «Canzon, i' non fu mai...» (v. 161). La citazione di Circe e Scilla come termini di paragone rappresenta un tratto di forte unitarietà compositiva: esse rimandano infatti a Glauco, il quale, dopo essere stato citato al v. 50, torna ora indirettamente nel testo. Il mito, narrato

da Ovidio tra il tredicesimo e il quattordicesimo libro delle *Metamorfosi*, è noto: Glauco, innamorato non ricambiato di Scilla, si rivolge a Circe per ottenere un filtro d'amore, ma la maga, infatuata a sua volta dell'uomo, riversa in mare dei veleni affinché la ninfa venga tramutata in un mostro. Il fatto che in conclusione venga nuovamente evocato Glauco induce a ritenerlo il mito metamorfico per eccellenza tenuto presente dal Palmario nel comporre il testo. Sigismondo viene trasformato non a causa di esseri mitologici ma in virtù del potere di Isotta che, passando attraverso i suoi occhi, lo obbliga a restarle legato pur nella sofferenza.

6. Conclusioni

Nel complesso, un'accurata analisi del testo ha mostrato come l'operazione compiuta da Francesco Palmario non sia una semplice riscrittura della Canzone delle metamorfosi, ma una vera risemantizzazione del dettato petrarchesco in senso dantesco, calata nel contesto isotteo. A un livello più ampio, si è portata all'attenzione dei lettori una caratterizzazione "petrosa" di Isotta che rappresenta un *unicum* nella poesia isottea e aggiunge un rilevante tassello alla ricostruzione della fisionomia letteraria della giovane. I tre approfondimenti realizzati all'interno delle *Rime* del Palmario hanno inoltre fatto emergere come il modello petrarchesco sia stato "piegato" alle istanze isottee: la sua assunzione, non esclusiva né normata, è parziale e limitata agli aspetti funzionali ai propri fini, artistici e politici. Ciò ha una ricaduta importante, in particolare, sull'elemento tematico – assai significativamente assente dal petrarchista Palmario¹³ – della morte prematura di Isotta¹⁴: se, infatti, esso è stato tradizionalmente interpretato in quanto atto di paradossale adesione al modello, di "petrarchismo estremo" (soprattutto, Massera 1911), si può ora affermare con certezza che tale lettura è da superare, dal momento che si basa su una convinzione (quella della pedissequa imitazione del Canzoniere avvertita come norma o necessità) che, alla luce di questo e numerosi altri lavori, si può senza timore di smentita giudicare erronea¹⁵. Ciò non comporta, naturalmente, la negazione dell'apporto di Petrarca alla creazione del mito isotteo; tuttavia, l'ordine dei fattori sarà da ritenersi inverso: avendo stabilito di voler celebrare poeticamente la scomparsa di Isotta¹⁶, sono stati di conseguenza recuperati i *Fragmenta* per attingerne materiale lessicale, situazionale e sentimentale, senza che essi rappresentassero una norma a cui attenersi aprioristicamente.

¹³ Saxby (1997) ritiene che il sonetto 88 sia da riferirsi alla morte di Isotta, ma gli elementi interni al testo non sembrano sufficienti per suffragare tale ipotesi. In ogni caso, se anche così fosse, il nucleo tematico della dipartita prematura della giovane non avrebbe comunque la centralità che ha in altre composizioni isottee e che sarebbe stato legittimo aspettarsi di trovare nell'opera che più di tutte si ispira strutturalmente al Canzoniere petrarchesco.

¹⁴ Esclusivamente letteraria, celebrata in opere quali il *Liber Isottaeus* basiniano, il *De amore Iovis in Isottam* di Porcelio de' Pandoni, ma anche nei sonetti di Sigismondo Pandolfo Malatesta stesso.

¹⁵ Del resto, è ormai da tempo acclarato come ridurre la poesia quattrocentesca all'influsso petrarchesco sia estremamente limitante, al punto da rendere improprio l'utilizzo stesso del termine petrarchismo, «esclusivamente capace di occultare la specificità delle autonome ed in genere differenti realizzazioni cui essa andrebbe riferita» (Pantani 2002: 18). Al contempo, anche per quanto riguarda la lirica del XVI secolo è ormai stato acclarato che essa si nutre di modelli ampi e variegati e attinge ai classici latini, a Dante, alla lirica del Quattrocento (soprattutto, Giusto de' Conti), accanto a Petrarca, e che anche in pieno Cinquecento, i poeti continuano a comporre libri di rime in cui Petrarca costituisce uno soltanto degli ingredienti e dei modelli a cui guardare (cfr. tra i contributi più recenti, Albonico 2006 e 2023, Forni 2011, Juri 2022).

¹⁶ Per motivazioni difficili da chiarire, ma probabilmente da ricondursi a stimoli neoplatonici, come messo in luce in Pantani (2006b).

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Basinio da Parma (ed. Pesaresi, Jacopo 2023), *Liber Isottaeus*, Bologna, Pàtron.
- Basinio da Parma (ed. Peters, Christian 2021), *Hesperis. Der italische Krieg*, Heidelberg, Winter.
- Conti, Giusto de' (ed. Vitetti, Leonardo 1918), *Il canzoniere*, Lanciano, Carabba.
- Fрати, Lodovico (ed.) (1913), *Le rime del codice Isoldiano (Bologn. univ. 1739)*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua.
- Palmario di Ancona, Francesco (ed. Saxby, Nelia 1997), *Rime*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Petrarca, Francesco (ed. Vecchi Galli, Paola 2016), *Canzoniere*, Milano, BUR.
- Turchini, Angelo (1983), *Isotta bella sola ai nostri giorni. Sonetti di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, Rimini, Luisè.

Studi

- Albonico, Simone (2006), *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Albonico, Simone (2023), *Storia, forma, materia. Sulla poesia italiana del Rinascimento*, Pisa, Edizioni ETS.
- Bruni, Arnaldo (2007), 'Petarca dalla frequentazione al rifiuto del mito (RVf 51-60)', in Picone, Michelangelo (ed.), *Il Canzoniere: lettura micro e macrotestuale*, Ravenna, Longo, 141-160.
- Cachey Jr., Theodore J. (2007), 'Per una mappa del Canzoniere (RVF 171-79)', in Picone, Michelangelo (ed.), *Il Canzoniere: lettura micro e macrotestuale*, Ravenna, Longo, 395-414.
- Campana, Augusto (1962), 'Atti, Isotta degli', in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 547-556.
- Campigli, Marco (2014), 'Pasti, Matteo de'', in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 679-682.
- Carrai, Stefano (2007), 'I primi testi autografi del Vaticano 3195 (RVF 190-200)', in Picone, Michelangelo (ed.), *Il Canzoniere: lettura micro e macrotestuale*, Ravenna, Longo, 433-447.
- Cengarle, Federica; Somaini, Francesco (2016), "'Geografie motivazionali" nell'Italia del Quattrocento. Percezioni dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)', *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia* 28 (1), 42-60.
- Chiecchi, Giuseppe (1987), "'Itinerarium mentis ad Lauram". Ancora sui sonetti dell'aura', in Pecoraro, Marco (ed.), *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, Milano, Unicopli, 89-106.
- Chines, Loredana (2016), *Francesco Petrarca*, Bologna, Pàtron.
- Comboni, Andrea; Zanato, Tiziano (eds.) (2017), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo – SISMEL.
- Contini, Gianfranco (1970), 'Préhistoire de l'"aura" de Pétrarque', in Contini, Gianfranco, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 193-199.

- Coppini, Donatella (1996), 'Basinio e Sigismondo. Committenza collaborativa e snaturamento epico dell'elegia', in Cieri Via, Claudia (ed.), *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca. Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, 4-7 ottobre 1992*, Venezia, Marsilio, 449-467.
- Coppini, Donatella (2003), 'Un epillio umanistico fra Omero e Virgilio. Il *Diosymposeos liber* di Basinio da Parma', in De Nichilo, Mauro; Distaso, Grazia; Iurilli, Antonio (eds.), *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 301-336.
- Fadini, Matteo (2017), 'Francesco Palmario', in Comboni, Andrea; Zanato, Tiziano (eds.), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo – SISMEL, 436-440.
- Falcioni, Anna (ed.) (2006), *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, vol. 2: *La politica e le imprese militari*, Rimini, Bruno Ghigi.
- Feng, Aileen A. (2013), '“Volto di Medusa”: Monumentalizing the self in Petrarch's *Rerum vulgarium fragmenta*', *Forum Italicum* 47 (3), 497-521.
- Forni, Giorgio (2011), *Pluralità del petrarchismo*, Pisa, Pacini Editore.
- Foster, Kenelm (1962), 'Beatrice or Medusa: The Penitential Element in Petrarch's Canzoniere', in Brand, Charles Peters; Limentani, Uberto (eds.), *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, Cambridge, W. Heffer.
- Giusti, Simone (2000), 'La «selce» dalla «petra». Per una lettura dei sonetti dell'aura', *Critica letteraria* 38 (3), 439-458.
- Gorni, Guglielmo (2004), 'La canzone XXIII, o il nodo della lingua nel Petrarca', *Cenobio* 53 (4), 303-314.
- Iacono, Antonietta (2017), *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia*, Napoli, Paolo Loffredo.
- Juri, Amelia (2022), *Scrivere poesia nel Rinascimento. L'eredità classica nella lirica della prima metà del Cinquecento*, Milano, Ledizioni.
- Marcuzzi, Luca (2002), *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Franco Cesati.
- Massèra, Aldo Francesco (1911), 'I poeti isottei', *Giornale storico della letteratura italiana* 57, 1-32.
- Massèra, Aldo Francesco (1928), 'I poeti isottei (continuaz.)', *Giornale storico della letteratura italiana* 92, 1-55.
- Pantani, Italo (2002), *La fonte di ogni eloquenza: il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni.
- Pantani, Italo (2006a), *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno.
- Pantani, Italo (2006b), 'I poeti del Tempio Malatestiano: amore, morte e neoplatonismo', *La cultura* 2, 216-241.
- Pantani, Italo (2010), 'Da diva a dea: trasfigurazioni poetiche nella corte malatestiana', *Annuario dell'Accademia d'Ungheria* vol. 2007-2008 / 2008-2009, 310-325.
- Pantani, Italo (2017), 'Sigismondo Pandolfo Malatesta', in Comboni, Andrea; Zanato, Tiziano (eds.), *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo – SISMEL, 382-390.
- Pasini, Pier Giorgio (2000), *Il Tempio Malatestiano. Splendore cortese e classicismo umanistico*, Rimini, Skira.
- Romanò, Angelo (1953), 'I sonetti dell'aura', *L'Approdo* 2, 71-78.

- Santagata, Marco (1982), 'Canzone XXIII', in *Lectura Petrarce 1981*, a cura di Accademia patavina di scienze, lettere ed arti; Ente nazionale Francesco Petrarca, Padova, Olschki, 218-246.
- Santagata, Marco (1984), 'La lirica feltresco-romagnola del Quattrocento', *Rivista di letteratura italiana* 2, 53-106.
- Santagata, Marco (1993), 'Fra Rimini e Urbino: i prodromi del petrarchismo cortigiano', in Carrai, Stefano; Santagata, Marco, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 43-95.
- Segre, Cesare (1984), 'I sonetti dell'aura', in *Lectura Petrarce 1983*, a cura di Accademia patavina di scienze, lettere ed arti; Ente nazionale Francesco Petrarca, Padova, Olschki, 57-78.
- Saxby, Nelia (1990), 'Nota biografica su Francesco Palmario', *Studi e problemi di critica testuale* 41, 29-50.
- Wilkins, Ernest H. (1951), *The Making of the "Canzoniere"*, Roma, Edizioni di storia e letteratura; trad. it.: *La vita del Petrarca, e la formazione del "Canzoniere"*, Milano, Feltrinelli, 1970² [1964].
- Zambon, Francesco (1983), 'Sulla fenice del Petrarca', in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, 1, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 411-425.
- Zanfini, Paolo (2006), 'La pace di Lodi (1454)', in Falcioni, Anna (ed.), *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, vol. 2: *La politica e le imprese militari*, Rimini, Bruno Ghigi, 103-116.

Indice dei manoscritti

Oxford, Bodley Library, MS Canon. Ital. 55.

Jacopo Pesaresi

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (Italia)

jacopo.pesaresi3@unibo.it

**«Non si può fare regola alcuna»:
il Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole
la nostra lingua di Giovan Battista Gelli**

Francesco Donato

(Università degli Studi di Cagliari)

Abstract

In 1552, Giovan Battista Gelli published the *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, stating the impossibility of reducing the Florentine language to a system of rules. This contribution aims to analyze Gelli's linguistic positions, linking them to the context of the contemporary *Questione della lingua* and investigating the author's perspective in relation to the thought of 16th-century Florentine authors, particularly Niccolò Machiavelli, Lodovico Martelli and Benedetto Varchi. Further space will be devoted to an examination of the author's position regarding the authenticity of the *De vulgari eloquentia*, which Gelli did not consider to be Dante's work.

Key Words – Gelli; *Questione della lingua*; grammar; Florentine language; *De vulgari eloquentia*

Nel 1552 Giovan Battista Gelli pubblicò il *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, affermando l'impossibilità di ridurre a un sistema di regole la lingua fiorentina. Il contributo intende analizzare le posizioni linguistiche di Gelli, collegandole al contesto della contemporanea *Questione della lingua* e indagando la prospettiva dell'accademico fiorentino in rapporto al pensiero degli autori fiorentini del Cinquecento, in particolare Niccolò Machiavelli, Lodovico Martelli e Benedetto Varchi. Ulteriore spazio sarà dedicato all'approfondimento della posizione dell'autore riguardo all'autenticità del *De vulgari eloquentia*, opera ritenuta da Gelli falsamente attribuita a Dante.

Parole chiave – Gelli; *Questione della lingua*; grammatica; lingua fiorentina; *De vulgari eloquentia*

1. La genesi del *Ragionamento*

Membro di spicco dell'Accademia Fiorentina, filosofo e commediografo, Giovan Battista Gelli¹ è principalmente ricordato per i suoi dialoghi filosofici, *I capricci del bottaio*² e *La Circe*³, e le sue letture della *Commedia* dantesca⁴. Nel variegato panorama degli interessi culturali di Gelli non mancano scritti di carattere linguistico⁵, in linea con l'infiammato clima cinquecentesco riguardo alla cosiddetta *Questione della lingua*⁶. Come sottolineato da Vallance (2015: 107), problema fondamentale della *Questione* fu determinare se esistesse all'epoca di Dante o nel primo Cinquecento una lingua letteraria comune, quale fosse la sua natura e soprattutto in che modo dovesse essere chiamata. Le prospettive di Gelli sull'argomento sono espresse dall'autore nel *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli & Giovan Batista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*⁷.

In linea con gli autori fiorentini del tempo, in particolare i suoi sodali Pierfrancesco Giambullari e Carlo Lenzone, Gelli prende posizione nel dibattito linguistico schierandosi a favore della teoria fiorentinista dell'uso vivo, secondo la quale la lingua letteraria d'Italia andava identificata con il fiorentino contemporaneo. Nel *Ragionamento* vengono discusse le principali opinioni alternative dell'epoca, in particolare la teoria arcaicizzante avanzata nel 1525 da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, basata sul modello del fiorentino letterario trecentesco di Petrarca e Boccaccio, e la posizione espressa da Giovan Giorgio Trissino sin dalla sua *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* pubblicata nel 1524, secondo la quale la lingua letteraria della Penisola andava definita "lingua italiana". La confutazione delle posizioni di Trissino è argomentata nel *Ragionamento* anche attraverso la negazione della paternità dantesca del *De vulgari eloquentia*, questione sorta all'indomani della divulgazione delle idee del trattato latino, fin a quel momento quasi sconosciuto, ad opera del letterato vicentino.

Il *Ragionamento* fu composto da Gelli come giustificazione per la sua rinuncia a far parte della seconda commissione nominata dall'Accademia Fiorentina al fine di stabilire una grammatica della lingua fiorentina. Come ricordato dallo stesso autore nella lettera indirizzata a Francesco Torelli posta in apertura del volgarizzamento del trattato di Simone Porzio *An homo bonus vel malus volens fiat*⁸, il 3 dicembre 1550 l'Accademia

¹ Su vita e opere di Giovan Battista Gelli cfr. Girotto (2012).

² L'opera, pubblicata nel 1546 a Firenze presso i tipi di Doni, consiste in dieci dialoghi tra Giusto, bottaio fiorentino, e la sua Anima. Le citazioni de *I capricci* sono tratte dall'ed. Maestri (1976c). Il testo è altresì leggibile nell'ed. Tisconi (1967a) e in Pozzi (1978a).

³ Pubblicata a Firenze nel 1549 presso i tipi di Torrentino e dedicata al granduca di Toscana Cosimo I, *La Circe* è composta da dieci dialoghi tra Ulisse e i suoi compagni trasformati in animali, ai quali la maga Circe ha concesso di ritornare umani qualora lo desiderino. Tuttavia, tutti i compagni di Ulisse rifiutano la proposta, preferendo mantenere la forma ferina, tranne un elefante, che in vita era stato un filosofo. Il testo dell'opera è leggibile nelle ed. Tisconi (1967b); Maestri (1976d); Pozzi (1978b).

⁴ Nel 1553 Gelli ottenne l'incarico di lettore ufficiale della *Commedia* per l'Accademia Fiorentina, impegno portato avanti fino alla morte nel 1563. Le letture furono pubblicate di anno in anno dall'editore Torrentino. Per una ricognizione dell'ampia bibliografia relativa agli studi danteschi di Gelli cfr. Sorvillo (2014). Le letture sono leggibili nell'ed. Negrone (1887).

⁵ Per una sintesi sul pensiero linguistico di Gelli cfr. Girardi (1955); Mazzacurati (1965); Tisconi (1965); De Gaetano (1976); Sherberg (2003).

⁶ Sulla *Questione della lingua* cfr. Vitale (1978); Marazzini (1993b); Trovato (1994); Giovanardi (1998); Mongiat Farina (2014).

⁷ Le citazioni dell'opera sono tratte dall'ed. Maestri (1976a). Il testo del *Ragionamento* è altresì leggibile nell'ed. Tisconi (1967c).

⁸ Porzio (ed. Del Soldato 2005: 7-8): «e desiderando io di tanta sua utilità far partecipe maggior numero di uomini, come di cosa oggi forse più utile, e più necessaria, che di molte altre, l'ho tradotta in questa lingua;

Fiorentina deliberò la costituzione di una prima commissione che si occupasse di tale compito: di questa commissione fecero parte, assieme a Gelli, Giambullari, Lenzone, Benedetto Varchi e Francesco Torelli. L'operazione non ebbe tuttavia successo: nessun risultato, nonostante l'entusiasmo iniziale mostrato da Gelli, fu raggiunto dalla commissione. Nel novembre dell'anno successivo l'Accademia nominò una nuova commissione: furono confermati membri di spicco quali Giambullari e Varchi, ai quali si aggiunsero Leonardo Tanci, Francesco Guidetti e Francesco D'Ambra⁹. Dei membri della precedente commissione, Lenzone era venuto a mancare pochi mesi prima, mentre Torelli e Gelli rifiutarono di parteciparvi: il primo forse a causa della sua elezione a Console dell'Accademia il 20 agosto 1551¹⁰, mentre le motivazioni del secondo sono esposte nel *Ragionamento* pubblicato come prefazione al trattatello di Giambullari *De la lingua che si parla & scrive in Firenze* [1552]¹¹, la prima grammatica pubblicata da un fiorentino in Toscana¹².

Giambullari e Gelli ebbero in comune molteplici interessi culturali: oltre alla passione per Dante e la *Commedia*¹³, entrambi si erano già occupati assieme di questioni di carattere linguistico, essendo i maggiori sostenitori della cosiddetta teoria «aramea», secondo la quale la lingua fiorentina sarebbe discesa non dal latino o dal greco, bensì dall'aramaico, attraverso la mediazione dell'etrusco. Gelli accennò a tale teoria nell'*Egloga per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo Signor Cosimo fu fatto Duca di Firenze* del 1537, per svilupparla più compiutamente nel trattato *Dell'origine di Firenze*, scritto tra il 1542 e il 1545, ma mai pubblicato¹⁴. Giambullari affrontò la questione nel dialogo sull'*Origine della lingua fiorentina*, conosciuto anche con il titolo di *Gello*, poiché Gelli stesso vi figura come protagonista, pubblicato presso i tipi di Torrentino nel 1546¹⁵. La tesi, pur seguita con grande interesse dal granduca

e fatta così fiorentina, per due potissime cagioni l'ho giudicata indirizzarla a V. S., l'una per essere stato io eletto da' nostri Accademici, insieme con quello, e con questi altri divinissimi ingegni, M. Pierfrancesco Giambullari, M. Benedetto Varchi e Carlo Lenzone, a restringere, per gli Accademici nostri al meno, se non per altri, le cose della lingua toscana, e tornare, particolarmente la fiorentina, a quel suo più puro essere, che oggi si può».

⁹ «Ad esempio del suo predecessore Malegonnelle, volle anche il Torelli confermare, o piuttosto eleggere cinque Riformatori della Lingua, aggiungendo al Giambullari, e al Varchi, nominati di sopra, il Tanci, il Guidetti, e l'Ambra» (Salvini 1717: 104).

¹⁰ Bonomi (2018 [1985]: 32) ipotizza che l'assenza di Torelli sia dovuta ad incompatibilità tra il ruolo di Console e membro della commissione.

¹¹ Il testo della grammatica è leggibile nell'ed. Bonomi (1986). L'anno di pubblicazione della *princeps*, assente nel frontespizio, è desunto da Bonomi considerando il *terminus post quem* del 18 febbraio 1551 posto al termine del *Ragionamento*. La tradizione testuale lascia dubbi sull'effettivo coinvolgimento di Giambullari nella stampa, tant'è che il titolo della *princeps* non corrisponde a quello presente nei manoscritti, *Regole della lingua fiorentina*, valorizzato da Bonomi in sede di edizione critica. Riguardo agli interessi linguistici del grammatico, la studiosa attribuisce a Giambullari lo scritto *Osservazioni per la pronunzia fiorentina (A gli amatori della lingua fiorentina)* stampato nel novembre 1544 dallo sconosciuto tipografo Neri Dortelata. Scartata l'identificazione del tipografo con Cosimo Bartoli, a giudizio della studiosa dietro il misterioso personaggio si celerebbe proprio Giambullari (Bonomi 1986: XVII).

¹² La *Grammaticetta vaticana* di Leon Battista Alberti non fu pubblicata, restando tra le carte dell'autore, mentre il primo fiorentino a far uscire una grammatica fu Paolo del Rosso, che nel 1545 stampò a Napoli le sue *Regole osservanze et avvertenze, sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare toscana in prosa et in versi* (Fornara 2019: 56).

¹³ Su Giambullari dantista e la relativa bibliografia cfr. Perna (2021).

¹⁴ Cfr. D'Alessandro (1980a).

¹⁵ Cfr. D'Alessandro (1980b).

Cosimo I, trovò tiepide accoglienze all'interno della stessa Accademia Fiorentina¹⁶ e non fu più menzionata dai proponenti negli anni successivi¹⁷.

2. Lingue variabili e lingue invariabili

Il *Ragionamento* è indirizzato allo stesso Giambullari e riporta la discussione tra Gelli e Francesco Bartoli, altro personaggio eminente dell'Accademia Fiorentina¹⁸, riguardo al rifiuto dell'autore di far parte della nuova commissione atta a redigere le norme della lingua fiorentina¹⁹. Tale scelta viene giustificata in difesa del prestigio dell'Accademia. Secondo Gelli sarebbe impossibile stabilire una grammatica della lingua fiorentina priva di errori e ciò attirerebbe sull'Accademia le critiche dei forestieri, da sempre desiderosi di mostrarsi maestri di lingua: per sua intrinseca natura la lingua fiorentina non può essere piegata ad un sistema coerente di regole.

L'argomentazione è svolta da Gelli suddividendo le lingue in due macrocategorie: le lingue variabili e le invariabili. Tra le invariabili viene collocata la lingua ebraica, creata direttamente da Dio e per questo sempre identica a sé stessa. Di tali lingue risulta ovvia la possibilità di stabilire una grammatica, non essendoci alcuna distinzione tra uso dei parlanti e degli scrittori. La prospettiva secondo la quale la lingua ebraica sarebbe rimasta immutata dal giorno della creazione presenta numerosi antecedenti: tra questi andrà menzionato almeno il *De vulgari eloquentia* dantesco²⁰, opera che, tuttavia, Gelli non ritiene di mano di Dante, come si vedrà successivamente.

Differenti sono le lingue variabili, soggette a trasformazioni e modifiche in base agli imprevedibili eventi cui sono soggetti i territori dove esse sono parlate, in particolare i possibili influssi di altre lingue, «verbigrazia, in Italia, nella venuta de' Gotti e Vandali, alla lingua latina» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 459). L'esempio addotto da Gelli richiama

¹⁶ Tra gli oppositori di tale tesi sarà possibile menzionare Benedetto Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. VII*, 2: 711) che si esprime in maniera netta sulla questione nell'*Hercolano*: «io tengo per fermo che l'antica lingua etrusca insieme coll'imperio di Etruria fosse spenta da' Romani, o almeno molto innanzi che Firenze si edificasse. Né perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse essere rimasta in qualche luogo a qualche terra, o monte, o fiume; ma non tante che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua fiorentina». Analogamente da ricordare la fiera opposizione di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, il quale, dopo l'espulsione nel 1547 dall'Accademia che lui stesso aveva contribuito a fondare, scaglierà numerosi strali poetici contro il gruppo, da lui battezzato degli «Aramei», ovvero Gelli, Lenzoni, Bartoli e Giambullari, arrivando finanche alla composizione di un poemetto allegorico, *La guerra de' Mostri*, sulla conquista dell'Accademia da parte di tali personaggi. Sul tema cfr. Plaisance (2004b) e Spalanca (2019).

¹⁷ Nel *Ragionamento* gelliano si afferma esplicitamente la derivazione della lingua fiorentina dalla latina: «essendo pur questa lingua non solo derivata in gran parte da essa latina, ma usando ancora de' gli stessi verbi e nomi di quella» (ed. Maestri [1976a]: 469-470).

¹⁸ Il fondamentale ingresso, avvenuto il 25 dicembre del 1540, di Bartoli e Giambullari nell'Accademia degli Umidi darà inizio a quel processo di trasformazione che porterà alla nascita dell'Accademia Fiorentina, efficiente apparato di costruzione del consenso saldamente ancorato al granduca Cosimo I (cfr. Plaisance 2004a e 2004b). Sulla carriera nell'Accademia Fiorentina di Bartoli cfr. Bryce (1983).

¹⁹ Il personaggio di Bartoli non esprime nel dialogo una propria teoria sulla lingua, limitandosi ad offrire a Gelli gli spunti per sviluppare le proprie argomentazioni.

²⁰ *De vulgari eloquentia*, I 6 6: «Redeunt igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse. [...] Hac forma locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri eius usque ad edificationem turris Babel, que 'turris confusionis' interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur» (Dante, ed. Fenzi 2012: 40-42). Tale posizione si riscontra già in Agostino (ed. Dombart e Kalb 1928-1929), *De civitate Dei* XVI 11 1.

il dibattito avvenuto nel 1435 tra Flavio Biondo e Leonardo Bruni sulle origini del volgare²¹. Gelli, pur uniformandosi alla tesi «storica» del Biondo, secondo il quale la lingua volgare sarebbe nata dalla corruzione della lingua latina in seguito alle invasioni barbariche²², non ritiene il volgare inferiore al latino, come esplicitamente affermato nel *Ragionamento quarto de I capricci del bottaio*²³.

Le lingue variabili possono essere a loro volta suddivise in due ulteriori categorie, le vive e le morte, queste ultime conoscibili solamente tramite gli scrittori: a giudizio di Gelli, solo le morte possono essere ridotte ad un sistema di norme. Difatti, le regole di una lingua variabile andranno stabilite considerando «lo stato» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 461) di quella lingua, ovvero il momento della sua massima perfezione, picco massimo dello sviluppo antecedente all'inevitabile declino in quanto prodotto umano. L'individuazione dello «stato» di una lingua è, tuttavia, possibile esclusivamente per le lingue morte, delle quali si conosce l'intera storia, dall'inizio alla fine. Ne deriva una netta contrapposizione tra la lingua latina, lingua morta per eccellenza, e la lingua fiorentina. Del latino è infatti possibile stabilire una grammatica attraverso gli scrittori: il momento di massimo splendore di tale lingua può esser individuato nella forma che essa assunse nelle opere di Cesare, Cicerone e Virgilio, dal momento che i grammatici latini ritennero «che ciò che si dicesse per lo avvenire nella maniera de' sopradetti sempre sarebbe detto bene e latinamente» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 462). Di contro il latino di Ennio e Plauto mostrerebbe la fase iniziale della lingua, mentre quello di Tacito e Svetonio il declino.

Non è possibile un medesimo discorso per le lingue vive:

GELLI. [...] Perché, se bene e' si può sapere mediante gli scrittori di quelle quando meglio che mai elle si siano favellate per il passato, nessuno è però che si possa promettere per il futuro che, insino a che elle non mancano, elle non si possino favellar meglio, e così che e' non possino surgere ancora alcuni scrittori che le scrivino molto meglio (Gelli, ed. Maestri 1976a: 461).

La lingua fiorentina, in particolare, oltre ad esser viva e vegeta, ha ancora dinanzi a sé illimitate possibilità evolutive. Questa idea era già stata sviluppata a Firenze nel periodo dell'umanesimo volgare, ed è difatti condivisa da numerosi autori concordi con Gelli nel ritenere tale lingua ancora nella sua «adolescenza»: tra questi sarà possibile ricordare Lorenzo de' Medici²⁴, Niccolò Machiavelli²⁵ e – pur su posizioni molto distanti da quelle

²¹ Cfr. Tavoni (1984: 3-42).

²² La medesima tesi, maggioritaria nel Quattro e Cinquecento, è espressa da Bembo (ed. Dionisotti 1966: 86).

²³ Gelli (ed. Maestri 1976c: 184): «ANIMA. Dirotti. A una parte non rispond'egli [*scil.* Trissino], perché elle non vaglion nulla; come è quella che, per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Con ciò sia che egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una cosa nascerne una più bella e una miglior di quella: come avviene, verbigratia, nella generazione de l'uomo».

²⁴ Lorenzo de' Medici (ed. Zanato 1991: 149): «E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose subtili e importante e degne d'essere lette, *maxime* perché insino a ora si può dire essere l'adolescenza di questa lingua, perché ogni ora più si fa elegante e gentile; e potrebbe facilmente, nella iuventù e adulta età sua, venire ancora in maggiore perfezione, e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo e augumento al fiorentino imperio».

²⁵ Machiavelli (ed. Trovato 1982: 33-34): «Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinatione». Commenta l'editore del *Discorso*: «è riaffermata qui *en passant*, contro la prassi del Fortunio e degli altri non toscani di guardare agli "approvati autori" per ricavarne "regole" e "osservazioni" l'idea forza dell'umanesimo volgare fiorentino (dal Landino a Lorenzo al Gelli) che la lingua di Firenze fosse ancora nella sua adolescenza» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 34).

di Gelli e dei suoi sodali Lenzoni²⁶ e Giambullari – Benedetto Varchi²⁷. Del resto, Gelli, pur riconoscendo i meriti delle Tre Corone, e in particolare di Dante²⁸, non ha remore nel denunciarne i limiti linguistici, in netta contrapposizione con quanto affermato da Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, secondo il quale la lingua volgare avrebbe raggiunto le proprie vette tramite gli scritti di Petrarca e Boccaccio, mentre gli autori successivi avrebbero apportato contributi trascurabili²⁹:

GELLI. [...] Dante, oltre lo esser poeta, ebbe dal secol suo rozzo e duro molte e molte parole lasciate oggi in tutto da l'uso; il medesimo avviene al Boccaccio, nel qual sono e modi e parole che, se ben furon belle in quel secolo, l'uso di oggi non le riceve; e il Petrarca, se bene ha la sua lingua assai più purgata, per essere (come io dissi in Dante) poeta, per le molte licenzie che a' poeti son concesse, non è materia conveniente a formarne le regole per la prosa (Gelli, ed. Maestri 1976a: 474-475).

Nell'impossibilità di stabilire delle norme in base al canone degli scrittori, Bartoli domanda a Gelli se non sia possibile utilizzare come criterio l'uso dei parlanti.

²⁶ Le posizioni linguistiche di Lenzoni sono espresse nel dialogo *In difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole da far bella et numerosa la prosa*, dove Gelli compare tra i protagonisti assieme all'autore stesso, Giambullari e Bartoli. Particolarmente travagliate le vicende editoriali dell'opera: Lenzoni ottenne nel 1547 l'approvazione dell'Accademia Fiorentina per la pubblicazione, ma, insoddisfatto, la distrusse. Alla sua morte, nel 1551, ne lasciò una redazione incompleta a Giambullari, il quale si adoperò per prepararne l'edizione; tuttavia, anche quest'ultimo fu colto dalla morte, nel 1555, prima di poter dare l'opera alle stampe. Fu allora Bartoli, il quale aveva collaborato con Giambullari all'allestimento dell'edizione, a far pubblicare il dialogo presso i tipi di Torrentino nel 1556-1557. Il testo della *Difesa* è leggibile in Pozzi (1988: 339-430); utili approfondimenti sulla questione in Martino (2012).

²⁷ Varchi (ed. Sorella 1995), *Ques. IX*, 2: 856-857: «Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovinezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ogni di crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella, dove la greca e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante». Sui rapporti tra Varchi e i compagni di Gelli precisa opportunamente l'editore dell'*Hercolano*: «Varchi mostrò nei loro confronti una certa ostilità, del resto del tutto ricambiata, perché essi si erano schierati contro Bembo. Questo non vuol dire che egli fosse contro le idee che informavano il loro pensiero linguistico» (Varchi, ed. Sorella 1995, 1: 71). Del resto, se Varchi nutrì una fortissima ostilità nei confronti di Lenzoni, anche a causa del ruolo di quest'ultimo nel suo arresto, il rapporto con l'autore del *Ragionamento* fu più disteso: fu Gelli stesso che nel 1543 si adoperò per il rientro in patria di Varchi e i due furono in ottimi rapporti nel periodo 1548-1549 (Bonomi 2018 [1985]: 35).

²⁸ Emblematico il giudizio di Gelli (ed. Negroni 1887, 2: 326) sulla lingua di Dante nella lettura di *Inf.*, V: «E chi vuole accertarsi quanto questo ch'io ho detto sia vero nel Poeta nostro, consideri se non tutti gli scrittori che furon inanzi a lui, o ancor ne' tempi suoi medesimi, almanco i più famosi e i più pregiati; e conoscerà manifestamente che Dante inalzò e migliorò molto più egli la lingua nostra da lo stato nel qual ella era inanzi, che non ha fatto dipoi mai alcuno altro scrittore da 'l termine, ove la pose egli, a quel ch'ella è stata o è al presente. E a chi opponesse a questa nostra opinione il Petrarca, il qual la condusse a quella altezza ove forse ella non può salir più su, si risponde che egli è maggior differenza da la imperfezione a la perfezione che la condusse Dante, che da quella a dove la condusse dipoi dopo Dante il Petrarca; e oltre a di questo, che il Petrarca ebbe inanzi a sè un Dante, il quale gli fece maggior lume che non avevan fatto a Dante tutti quelli che furono inanzi a lui». Nel primo ragionamento de *I capricci* Gelli si scaglia direttamente contro Bembo, accusandolo di denigrare Dante in quanto incapace di imitarlo: «Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda meravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 186).

²⁹ Bembo (ed. Dionisotti 1966: 131): «Vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio, solamente pervenne; da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giungere ancora niuno s'è veduto».

Anche in questo caso la risposta di Gelli al quesito di Bartoli è negativa: «E di quale uso? Oh! questa è l'altra difficoltà» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 462). Per motivare tale risposta l'autore contrappone nuovamente la situazione latina alla fiorentina: i Romani godevano infatti di un'egemonia politica e culturale nei territori occupati, tale da favorire l'apprendimento del latino da parte di tutti gli abitanti dell'Impero, indipendentemente dalla loro provenienza³⁰; a riprova di ciò Gelli loda una supposta legge romana secondo la quale non potesse essere svolto alcun processo se non in lingua latina³¹. Le stesse lodi sono tributate alla corona francese, in particolare a Francesco I, con probabile riferimento a quell'*Ordonnance de Villers-Cotterêts* del 1539 attraverso la quale il re aveva stabilito che tutti gli atti giudiziari francesi fossero redatti «in langage maternal français et non autrement»³². La situazione è assolutamente differente in Toscana: non è possibile stabilire una grammatica della lingua fiorentina tramite l'uso poiché l'uso fiorentino non ha la forza politica di imporsi sulle altre lingue della Toscana; sono infatti troppo numerosi i centri di potere alternativi presenti nella regione, ciascuno con una propria lingua ritenuta superiore alle altre. Inoltre, anche se Firenze riuscisse ad imporre il proprio controllo politico su tutta la regione, non otterrebbe comunque la stessa egemonia dei Romani.

Quale sia l'idea di Gelli riguardo al concetto di uso è stato ampiamente analizzato da Ilaria Bonomi, che ha dimostrato come tra gli stessi fiorentini vi fossero differenti posizioni sulla questione (Bonomi 2018 [1985]: 37-41)³³. Secondo Gelli, in accordo con Giambullari e Lenzoni, l'uso parlato da seguire per coloro che desiderano apprendere la lingua fiorentina sarebbe quello delle persone colte di Firenze, dall'alta formazione culturale e dai molteplici interessi, in contrapposizione all'uso della «plebe»³⁴. Tuttavia, Gelli e Giambullari non considerano l'uso parlato come unico ideale linguistico, affiancandolo sempre alla scrittura e al modello dei grandi autori, a differenza di Lenzoni, per il quale è netta la superiorità dell'uso vivo rispetto alla lingua letteraria.

Sul rapporto tra l'uso vivo e lingua letteraria bisognerà notare una certa ambivalenza nelle argomentazioni di Gelli: da fiorentino, non poteva non apprezzare la valorizzazione da parte di Bembo di due illustri concittadini quali Petrarca e Boccaccio. D'altro canto, la teoria arcaicizzante espressa nelle *Prose* relegava il fiorentino contemporaneo a una posizione secondaria, indicando nell'uso vivo un ostacolo all'imitazione dei due grandi autori: per neutralizzare tale posizione, Gelli insiste nel sottolineare quanto la lingua fiorentina contemporanea sia avanzata rispetto a quella degli autori trecenteschi, lo studio

³⁰ Analoghi apprezzamenti per l'impegno dei Romani nella diffusione della lingua latina sono espressi nel *Ragionamento quinto de I capricci* (Gelli, ed. Maestri 1976c: 196-199).

³¹ Precisa l'editore: «non si trattava propriamente di una legge ma sì di una consuetudine, come ci è attestato da Valerio Massimo [...] (*Facta et dicta memorabilia*, II, 2 e 3)» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 198-199).

³² Sull'interpretazione di questa complessa formula cfr. Boulard (1999).

³³ Più complessa la posizione di Varchi riguardo al concetto di uso. Bonomi (2018 [1985]: 39-43) distingue due momenti nella riflessione dell'autore sulla questione: il primo databile al periodo 1545-1551, il secondo 1560-1565, ovvero durante la stesura dell'*Hercolano*. In questo luogo ci interessa segnalare come la prima fase veda Varchi su posizioni molto vicine a quella di Gelli e dei suoi sodali: il concetto di uso vivo è basato sulla distinzione tra *uso*, ovvero il fiorentino parlato dai cittadini colti, e *abuso*, cioè il fiorentino parlato da «plebei» e contadini.

³⁴ Netto il giudizio dell'accademico al riguardo: «GELLI. [...] Ma voi ci avete ancora un'altra cosa, che dimostra meglio e più chiaramente quel che voi dite: che tutti o la maggior parte de' forestieri confessano e acconsentono tacitamente che la lingua che e' cercano e tengon buona è solamente la fiorentina; io intendo di quella che favellano i nobili e veri cittadini fiorentini che hanno qualche cognizione o di lingua o di scienze; e non di quella che usano i plebei e gli uomini che hanno cognizione di poche altre cose» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 466).

dei quali può eventualmente rappresentare un utile perfezionamento per coloro che già posseggono l'imprescindibile competenza della lingua viva.

3. La questione onomastica

Liquidate tali questioni, il ragionamento si sposta su una sentita disputa di carattere onomastico. Sebbene Firenze non possieda l'egemonia politica dei latini, sottolinea Bartoli, è evidente che numerose «persone di qualche spirito, così fuor d'Italia come in Italia, s'ingegnano con molto studio di apprendere e di favellare questa nostra lingua» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 464); in particolare numerosi forestieri, toscani e non, si sono distinti nel suo utilizzo. Dal momento che tutti coloro che hanno voluto imparare tale lingua hanno studiato dai testi di Dante, Petrarca e Boccaccio, autori indiscutibilmente fiorentini, e che gli scrittori forestieri migliori sono stati coloro che hanno meglio imitato gli autori fiorentini, ne consegue che l'idioma che essi hanno studiato sia la lingua fiorentina e che essa sia la maggiore tra quelle parlate in Toscana. Tale primato non è però riconosciuto da tutti: Gelli ricorda come siano in molti a definire, a torto, questa lingua non come *fiorentina*, ma *toscana* o *italiana*.

La questione fu sollevata dalla pubblicazione tra l'ottobre e il novembre del 1524 dell'*Epistola* di Trissino, nella quale il letterato vicentino propose di inserire nuove lettere nell'alfabeto in uso, tra le quali le famigerate ϵ e ω desunte dall'alfabeto greco. L'*Epistola* provocò una reazione furibonda, non solo per la proposta di utilizzare nuove lettere al fine di rappresentare graficamente differenze di pronuncia dal valore fonologico, ma anche per l'utilizzo dell'aggettivo *italiano*, che proponeva implicitamente una norma che non fosse esclusivamente tosco-fiorentina³⁵. Eloquente il titolo della replica del fiorentino Lodovico Martelli, pubblicata nel dicembre del 1524 a Firenze, *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, con l'evidente aggettivo *fiorentina* contrapposto all'*italiana* del Trissino. Differente la posizione espressa da Agnolo Firenzuola, fiorentino del contado, autore del *Discacciamento de le nove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, e dal suo sodale senese Claudio Tolomei, il quale pubblicò a Roma nel 1525, sotto lo pseudonimo di Adriano Franci, un dialogo intitolato *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)*³⁶: entrambi mostrano di preferire alla forma “lingua italiana” la denominazione “lingua toscana”. Analogamente Machiavelli nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua*³⁷, composto probabilmente nell'autunno del 1524, prima dell'*Epistola* del Trissino, ma mai pubblicato, si pronuncia in maniera netta sulla questione:

La cagione perché io habbia mosso questo ragionamento è la disputa, nata più volte ne' passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti et oratori

³⁵ Per un quadro delle reazioni all'*Epistola* cfr. Trissino, (ed. Castelvechi 1986): XVII-XXXVIII; Vallance (2015: 96-132); Mongiat Farina (2014: 17-43).

³⁶ L'*Epistola* di Trissino, secondo la lezione della prima edizione del 1524, e i testi di Martelli, Firenzuola e Tolomei sono leggibili in *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526* (ed. Richardson 1984). Ugualmente consultabile in questa raccolta il *Dialogo sopra certe lettere over caratteri trovati per Messer Giovan Giorgio Trissino* (Venezia, 1526, pubblicato in appendice a *Le Tre Fontane*), ovvero la risposta di Niccolò Liburnio all'*Epistola* trissiniana. L'*Epistola* di Trissino è altresì leggibile in Trissino (ed. Castelvechi 1986: 3-16), secondo la lezione della seconda edizione del 1529.

³⁷ Per una sintesi sulle differenti posizioni degli studiosi in merito all'attribuzione dell'opera a Machiavelli cfr. Trovato (2014).

fiorentini è fiorentina, toscana o italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni, meno inhonesti, vogliono ch'ella sia toscana; alcuni altri, inhonestissimi, la chiamano italiana; e alcuni tengono ch'ella si debba al tutto nominare fiorentina (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 5-6).

Anche Varchi, che scrive il suo *Hercolano* circa una decina d'anni dopo il *Ragionamento* di Gelli, intitola il quesito decimo dell'opera *Se la lingua volgare, cioè quella con la quale favellarono e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina*, propendendo per l'aggettivo *fiorentina*³⁸.

L'opinione espressa da Gelli nel *Ragionamento*, pubblicato quasi trent'anni dopo il vivace dibattito seguito alla pubblicazione dello scritto di Trissino, è assolutamente in linea con la posizione degli autori fiorentini: la lingua letteraria d'Italia può essere definita esclusivamente *lingua fiorentina*. Secondo l'autore, coloro che definiscono tale lingua *toscana* non sono altri che i parlanti toscani non provenienti da Firenze, i quali, pur imitando nei propri scritti la lingua fiorentina, si sarebbero sentiti esclusi dall'utilizzo di tale aggettivo e le avrebbero dunque affibbiato il nome di lingua *volgare* o *toscana*. Gelli ritiene, tuttavia, di poter facilmente smascherare tali personaggi: nonostante centri come Siena, Arezzo, Pisa e Lucca possano fregiarsi di grandi autori, nessuno di questi ha mai affermato nelle proprie opere di aver scritto utilizzando la lingua locale, a differenza di quanto fatto da Dante nel *Convivio* e Boccaccio nel *Decameron*. In realtà Dante, a differenza di Boccaccio³⁹, non afferma esplicitamente nel trattato filosofico di scrivere in lingua fiorentina, ma utilizza al riguardo sempre il termine *volgare*; tuttavia Gelli piega al suo scopo il passo dantesco: «Questo mio volgare fu congiuntore de li miei generanti» (*Convivio*, I XIII), spiegando che i genitori del poeta «furono e Fiorentini e non litterati» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 468)⁴⁰. D'altra parte, l'utilizzo dell'aggettivo *volgare* sarebbe ugualmente inappropriato: «volendo, col chiamarla così, dare a intendere alle persone che

³⁸ Da notare che Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 928) afferma che il solo ad aver proposto di chiamare tale lingua *fiorentina* è stato Bembo, obliterando volontariamente gli scritti di Gelli, Giambullari e Lenzone. Differente trattamento viene riservato a Martelli, menzionato successivamente come autore di una leggiadra risposta al Trissino «contra il nome della lingua».

³⁹ Boccaccio (eds. Quondam et al. 2013), IV, Introduzione: 685-686: «Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose da me molte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi trovo della mia estimazione ingannato. Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono».

⁴⁰ La preoccupazione di ribadire esplicitamente la *fiorentinità* delle Tre Corone è comune agli autori fiorentini: la stessa sensibilità si ritrova in Machiavelli (ed. Trovato 1982: 19-20); Martelli (ed. Richardson 1984: 40); Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 961-968). Gelli ritorna più volte sulla questione nel *Ragionamento*: «M. COSIMO: [...] Non ostante che alcuni, poco amici per avventura del nome nostro, hanno voluto privarci del Petrarca e del Boccaccio, facendo questo ultimo da Certaldo e quello altro aretino, senza avvertire che Ser Petracco padre di Messer Francesco, come cittadino che egli era, ebbe per moglie una de' Canigiani, e lungo tempo fu Cancelliere alle Riformagioni; e che il Petrarca dice di se medesimo: "S'io fossi stato fermo alla spelunca / là dove Apollo diventò profeta, Fiorenza avria forse oggi il suo poeta"; e che Matteo Villani dice, nella Cronica che e' seguito dopo Giovanni suo fratello: "Questo anno furono coronati poeti due nostri cittadini fiorentini: Messer Francesco di Petracco, vecchio; e Zanobi da Strata, giovane". E che il Boccaccio, nel suo libro de' fiumi, quando e' ragiona de l'Elsa dice: "et quum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro, modico elatum tumulo, Certaldum, vetus castellum, linquit: cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives"» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 464-465).

ella si parli vulgarmente per tutta la Toscana. Il che si vede che non è vero» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467).

Stesso discorso per quanto concerne la denominazione di lingua *italiana*: per sentirsi parte di questa lingua, i non toscani l'hanno definita *italiana* o *cortigiana*. Diretto in questo caso è l'attacco all'Accademia degli Infiammati, tra i cui membri fondatori figura Varchi, e a Trissino:

GELLI. [...] Ritrovandosi adunque in Padova alcuni di questi tali nel principio della Accademia degli Infiammati, dove non era per buona sorte alcuno veramente fiorentino (ché e' non sarebbe forse seguito questo disordine), e mettendo in uso col favellare e con lo scrivere questa lor natural pronunzia, scoperta però primieramente fra gli Intronati; i Lombardi e i Veneziani, che cercavano di pronunziare toscaneamente, credendosi che quella fusse la vera, cominciarono non solo a celebrarla, ma ad usarla e a trasferirla nelle loro stampe. Alla qual cosa si aggiunse presto che alcuni altri non toscani, per ispogliare la Toscana di questa gloria, cominciarono a mescolare in essa molte parole, le quali, al giudizio mio, né si favellarono né si scrissero mai in Toscana; e oltre a questo, cercarono ancora di mutarle nome. E perché se ella si dicesse lingua tosca, essi che erano forestieri non ci avevano parte alcuna, cominciarono a chiamarla chi, come il Trissino, cortigiana, e chi itala o italiana, come il Reverendissimo Sadoletto (Gelli, ed. Maestri 1976a: 471).⁴¹

La polemica sulla questione onomastica ritorna in diverse opere di Gelli, ad esempio nell'introduzione alla commedia *La Sporta* pubblicata presso Giunti nel 1543: «e [dicendo] finalmente che questa mia lingua non è vera toscana o cortigiana che se la voglin chiamare que' forestieri che ci hanno voluto terminare le parole e insegnarci parlare la lingua nostra, faccendoci prima Italiani e Toscani che Fiorentini stessi» (Gelli, ed. Maestri 1976b: 50)⁴². Nuovamente contro Trissino si pronuncia Gelli nel *Ragionamento quarto de I capricci*. A Giusto, che ritiene che il letterato vicentino biasimi aspramente la lingua fiorentina, risponde la sua Anima: «Questo non fa egli [scil. Trissino]: anzi gli pare tanto bella, ch'ei ce la vorrebbe rubare; e dove ella è fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per avervi parte la vuol fare italiana, o cortigiana che egli si dica» (Gelli, ed. Maestri 1976b: 183). Nel medesimo testo l'autore sottolinea come i detrattori della lingua fiorentina siano coloro che tanto studio hanno dedicato a questa lingua, ottenendo tuttavia scarso successo; di contro, precisa Gelli, solamente chi è nato e cresciuto a Firenze padroneggia perfettamente il fiorentino, a differenza dei forestieri (Gelli, ed. Maestri 1976b: 186)⁴³. Evidente la distanza dall'opinione del Bembo, secondo

⁴¹ Da notare l'utilizzo degli aggettivi *italiana* e *cortigiana* da parte di Gelli. Come precisa Trovato: «Gli osservatori fiorentini coevi (Machiavelli, Martelli) sembrano colpiti però solamente dall'oggettivo atteggiamento di rifiuto del monopolio linguistico tosco-fiorentino proprio (anche se in misura diversa) dei teorici "barbari"; e le etichette "cortigiano", "comune", "italiano", "curiale" risultano interscambiabili nei loro scritti» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XIII).

⁴² Notevole nella medesima introduzione la scelta linguistica attuata da Gelli nella stesura della sua commedia: l'autore afferma esplicitamente di non aver guardato alla lingua di Dante e Petrarca, lingua di «cose alte e leggiadre», ma di aver tentato di riprodurre l'uso orale contemporaneo.

⁴³ Sulla stessa linea Machiavelli (ed. Trovato 1982: 57): «La qual lingua, ancora che con mille sudori e' cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male et perversamente usata, perché gl'è impossibile che l'arte possa più che la natura», e Martelli (ed. Richardson 1984: 41-42): «Più dico, che questi tali huomini lombardi, et altri Italiani che hanno in questa nostra lingua scritto, facilmente ne mostrano quanto lungo et continuo studio habbiano fatto in imprendere quella, la quale noi dalle fasce et dalla culla ne portiamo; et con tutte le loro soverchie diligentie, nelli loro scritti moltissime cose molto male usate et scritte si vedono, nelli quali errori hanno dimostrato d'haver

il quale «l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben voler fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio» (ed. Dionisotti 1966: 114).

4. La paternità del *De vulgari eloquentia*

La discussione sulla lingua *italiana* si salda nel *Ragionamento* ad un'ulteriore questione cinquecentesca: la paternità del *De vulgari eloquentia* dantesco. Alle obiezioni di Gelli, Bartoli risponde appellandosi all'autorità del trattato dantesco, suscitando una decisa replica da parte dell'interlocutore:

M. COSIMO. Sta fermo, Gello, ché Dante ancora egli fu di opinione che ella si dovesse chiamare italiana, in quel libretto suo *De vulgari eloquentia*, se io mi ricordo bene.

GELLI. Eh, Messer Cosimo, non vi ho io detto più volte che cotesto libro non può esser di Dante? (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467)

L'accademico nega esplicitamente che il trattato sia opera del genio di Dante, posizione a prima vista singolare, ma largamente condivisa dagli intellettuali fiorentini cinquecenteschi al fine di neutralizzare le aspre critiche mosse dal poeta alla lingua fiorentina⁴⁴. La fortuna del *De vulgari eloquentia* comincia proprio nel Cinquecento, mentre pochi sono gli accenni all'opera nei secoli precedenti. Tra gli antichi commentatori alla *Commedia* l'unico a lasciar ipotizzare una possibile conoscenza dell'opera è il figlio stesso di Dante, Pietro⁴⁵. Rapidi riferimenti si ritrovano nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani⁴⁶ e nel *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio⁴⁷. Fondamentale la notizia presente in entrambi secondo la quale il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* sarebbero stati gli ultimi lavori di Dante: in particolare, il trattato latino sarebbe rimasto incompiuto a causa della morte dell'autore. Nel Quattrocento l'opera è

grandissima difficoltà in quelle cose le quali a noi sono impresse da natura, et dichiarate nella mente». Sulle difficoltà dell'apprendimento della lingua fiorentina da parte dei forestieri si pronuncia anche Varchi (ed. Sorella 1995, 1: 73-75) nell'*Hercolano*, invitando più volte costoro a recarsi a Firenze per appropriarsi della naturalità della lingua tramite la frequentazione dell'uso vivo.

⁴⁴ Precisi resoconti sulla ricezione del trattato dantesco nel XVI secolo sono offerti da Pulsoni (1997); Pistolesi (2001); Rosier-Catach (2012); Vallance (2015).

⁴⁵ Secondo l'editore della seconda redazione (1342-1355) del *Comentum* di Pietro al poema paterno, Giuseppe Alvino, la possibile conoscenza del trattato dantesco da parte di Pietro sarebbe attestata dalla menzione delle etimologie della parola *poesia* da *poio*, *-is*, e di *cardinale* (Pietro Alighieri, ed. Alvino 2021, 1: 74).

⁴⁶ Villani (ed. Fiorilla 2017: 9): «Altressi fece uno libretto che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare IIII libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia». Il passo non è presente in tutti i testimoni della *Nuova Cronica*.

⁴⁷ Boccaccio (ed. Berté 2017, I redazione: 111): «Appresso, già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente». La medesima informazione si riscontra nella II redazione (Boccaccio, ed. Berté 2017, II redazione: 150).

menzionata nel *Comento sopra la Comedia* di Cristoforo Landino⁴⁸ e nelle biografie dantesche di Leonardo Bruni⁴⁹ e Gian Mario Filelfo⁵⁰.

La riscoperta del trattato è collegata alla figura di Trissino, che ne pubblicò nel gennaio del 1529 a Vicenza per i tipi di Tolomeo Ianiculo un proprio volgarizzamento sulla base del ms. Milano, Biblioteca dell'Archivio Storico Civico Trivulziano, 1088. Il letterato vicentino piegò il contenuto del *De vulgari eloquentia* a sostegno della propria teoria linguistica: emblematica la traduzione dell'aggettivo *curiale*, uno dei quattro celeberrimi attributi del volgare letterario assieme a *illustre, cardinale, aulicum*⁵¹, con la parola *cortigiano*; stessa sorte toccò al termine *vulgare latium*, tradotto con l'espressione *vulgare italiano*. Poco tempo prima, nello stesso mese e sempre per i tipi di Tolomeo Ianiculo, Trissino aveva pubblicato il *Castellano*, dove per la prima volta apparvero passi del *De vulgari eloquentia* volgarizzati⁵².

La divulgazione del contenuto del trattato dantesco fu tuttavia antecedente a tali pubblicazioni. Gelli stesso nel *Ragionamento* riferisce che Trissino discusse le teorie contenute nel *De vulgari eloquentia* presso gli Orti Oricellari⁵³ tra la fine del 1515 e gli inizi del 1516⁵⁴, ma l'attendibilità della notizia è stata messa in discussione dagli studiosi (Dionisotti 1997: 295)⁵⁵. Secondo Francesco Montuori il contenuto del trattato latino sarebbe stato divulgato attorno al 1524, in occasione di un soggiorno romano del Trissino: lo studioso non ritiene verosimile che i letterati toscani e fiorentini abbiano atteso quasi dieci anni per muovere le proprie obiezioni al letterato vicentino, per poi esplodere in una contemporanea reazione (Dante, ed. Fenzi 2012: 446). Difatti nella già menzionata *Risposta*, Lodovico Martelli, oltre a pronunciarsi contro l'introduzione delle nuove lettere, polemizza contro il termine *lingua italiana* negando, come Gelli, che il *De vulgari eloquentia* sia realmente opera di Dante.

In primo luogo Martelli adduce ragioni di carattere cronologico, rifacendosi alla notizia presentata da Villani e Boccaccio secondo la quale il *Convivio* sarebbe stato tra le

⁴⁸ Landino (ed. Procaccioli 2001: 252): «Scripse in latino egloghe, le quali dimostrano ingegno poetico, et tanto sanno dell'antichità quanto in quegli tempi rozi più non si debba desiderare. Scripse nella medesima lingua, ma in prosa, tre libri intitolati *Monarchia. Item De vulgari eloquentia*».

⁴⁹ Bruni (ed. Berté 2017: 246): «Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*».

⁵⁰ Filelfo (ed. Solerti 1904: 183): «Edidit et opus de *Vulgari Eloquentia* hoc principio: "Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; proptereaque difficilior est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere"». Da notare che il presunto incipit dell'opera qui presentato è inventato di sana pianta da Filelfo.

⁵¹ *De vulgari eloquentia*, I 16 6: «Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria monia Latinorum mesurantur et ponderantur et comparantur» (Dante, ed. Fenzi 2012: 120).

⁵² La discussione dei passi volgarizzati del trattato dantesco si concentra nella parte finale del *Castellano*. Il dialogo è interamente dedicato alla questione del nome più adatto da attribuire alla lingua letteraria: i brani citati del volgarizzamento del *De vulgari eloquentia* (I 12 12, I 19 1, I 13 1-2; 4-5) hanno l'obiettivo di dimostrare che essa vada chiamata *italiana*. Precisa Marazzini (1993b: 256) al riguardo: «L'elemento di maggior spicco, nel *Castellano*, rimane il richiamo all'autorità del *De vulgari eloquentia*. In fondo tutta la teoria di Trissino ha senso solo in funzione della riscoperta e riproposta di quel libro, che è anche la maggior novità a cui egli può far riferimento».

⁵³ Sulle discussioni linguistiche negli Orti Oricellari cfr. Pozzi (1975) e Dionisotti (1997).

⁵⁴ «GELLI. [...] Ma se voi forse non ve ne ricordate, avvertite che que' litterati dell'Orto de' Rucellai, disputando nella venuta di Papa Leone, col Trissino (perché egli fu che ci condusse la prima volta questa opera, [scil. *De vulg. eloq.*]) sopra lo essere o non essere ella di Dante, gli facevano contra duoi argomenti tanto gagliardi, che e' non seppe solvergli mai, se non così apparentemente» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 467).

⁵⁵ Sull'inattendibilità di tale testimonianza si pronuncia analogamente Trovato, ricordando che i «duoi argomenti tanto gagliardi» contro l'autenticità del *De vulgari eloquentia* attribuiti da Gelli ai giovani degli Orti Oricellari discendono in realtà dalla *Risposta* di Martelli (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XXVII).

ultime opere dantesche: se è vero che Dante promette nel trattato filosofico la realizzazione di un'opera sul volgare, «questa è promessa, non pagamento» (Martelli, ed. Richardson 1984: 46); a giudizio dell'autore, infatti, Dante sarebbe morto prima di terminare il *Convivio* e non avrebbe neppure avuto il tempo di cominciare il *De vulgari eloquentia* o, meglio, il *De vulgari eloquio*, come Martelli lo definisce in accordo col titolo dell'opera nel manoscritto posseduto da Trissino.

Martelli non esclude la possibilità che il trattato sia in realtà un falso, scritto in latino per coprire eventuali difformità stilistiche con le altre opere dantesche; inoltre, quand'anche fosse opera di Dante, egli non avrebbe problemi a denunciarne le palesi incongruenze. L'autore polemizza inoltre contro il termine *cortigiana lingua*, sottolineando come tale espressione non sia mai presente nelle opere di Dante.

Infine, le teorie del *De vulgari eloquentia* sono giudicate in base alle posizioni dantesche espresse nel *Convivio*: a giudizio di Martelli, l'espressione *volgare*, più volte utilizzata da Dante nel trattato filosofico, non può indicare altro che la lingua fiorentina. Per Martelli non è possibile parlare di *lingua italiana*: vi sono molte lingue d'Italia, le quali presentano differenze tali, sia di morfologia che di pronuncia, da rendere qualsiasi istanza unitaria improponibile. Se Dante può aver definito la lingua toscana *lingua italica* è per il procedimento retorico dell'antonomasia: come si dice «la cittade» per indicare la maggiore delle città italiane, ovvero Roma, così Dante ha utilizzato l'aggettivo *italica* per la lingua toscana a significare che essa «è imperadrice di tutte le italiane favelle» (Martelli, ed. Richardson 1984: 53). Di conseguenza, ciò che Trissino insiste nel chiamare *lingua italiana* è in realtà la lingua *toscana*, la quale non cessa di essere toscana perché sia compresa in tutta Italia o perché si arricchisca di nuovi termini provenienti da altre lingue⁵⁶. All'interno della lingua toscana sarà possibile poi riconoscere più lingue e pronunce, tra cui la fiorentina, superiore a tutte le altre⁵⁷.

Sulla stessa linea di Martelli anche Claudio Tolomei che, per bocca di Gabriele Cesano, portavoce delle teorie dell'autore nell'omonima opera⁵⁸, afferma di nutrire seri

⁵⁶ La stessa precisazione riguardo al fatto che l'introduzione nella lingua fiorentina di nuovi termini non ne muti l'identità è presente in Machiavelli (ed. Trovato 1982: 29-31): «Aggiungesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, et nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi nel parlare, con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua ch'e' trovano, et così diventano suoi: perché altrimenti le lingue parrebbero rappezzate et non tornerebbon bene. Et così li vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non li fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina». Sulla stessa linea Varchi (ed. Sorella 1995, *Ques. X*, 2: 947) attraverso il paragone con la lingua latina: «La lingua romana era composta non dico per la maggiore, ma per sua grandissima parte, di vocaboli e modi di dire greci, e nientedimeno mai greca si chiamò, ma romana sempre, perché a Roma e non in Grecia naturalmente si favellava». Analogamente Gelli si scaglia contro i forestieri che al fine di appropriarsi della lingua *fiorentina* l'hanno corrotta con numerose parole e vocaboli mai utilizzati in Toscana e a Firenze (Gelli, ed. Maestri 1976a: 468-469).

⁵⁷ Le argomentazioni di Martelli furono riprese da Trissino nel *Castellano* per bocca di Filippo Strozzi, sostenitore della tesi fiorentinista. A Strozzi, che nega l'autenticità del trattato dantesco, il castellano Rucellai risponde che vi sono più elementi per ritenerlo invece di mano di Dante: la presenza del titolo; la promessa espressa nel *Convivio*; i riferimenti presenti nell'opera all'esilio e alla biografia dantesca, nonché a componimenti menzionati anche nella *Commedia*; la fondamentale testimonianza di Boccaccio (Trissino, ed. Castelvechi 1986: 74).

⁵⁸ Il *Cesano de la lingua Toscana* fu realizzato da Claudio Tolomei tra la tarda primavera e l'estate del 1525, certamente prima della pubblicazione delle *Prose* di Bembo, tuttavia fu stampato solo nel 1555, a Venezia, senza il consenso dell'autore. Sulla questione cfr. Tolomei (ed. Castellani Pollidori 1996: LXVII-XC).

dubbi sull'autenticità del trattato⁵⁹. Analogamente Varchi, nonostante l'indiscutibile influenza del *De vulgari eloquentia* sul suo pensiero linguistico⁶⁰, non appare convinto della paternità dantesca dell'opera⁶¹.

Un caso a parte è costituito dal *Discorso* di Machiavelli. Il segretario fiorentino non nega che il *De vulgari eloquentia* sia opera dell'autore della *Commedia*, ma stabilisce un singolare dibattito con un redivivo Dante in modo da convincerlo a tornare sui suoi passi ed ammettere di aver scritto il poema non in lingua *curiale*, ma in lingua *fiorentina*⁶².

Le motivazioni addotte da Gelli per negare la paternità dantesca del *De vulgari eloquentia* riprendono quelle di Martelli⁶³, con vari riferimenti alla cronologia di Boccaccio e ai passi del *Convivio* sul volgare, aggiungendo un'ulteriore tessera sulle incongruenze presenti nel trattato, ovvero l'opinione dantesca riguardo alla lingua del popolo ebraico. Com'è stato già visto, nel trattato latino Dante ritiene che tale lingua sia immutabile, creata direttamente da Dio e non soggetta ad alcuna trasformazione; l'opinione del poeta muta nella *Commedia*, ove in *Par.*, XXVI 123-129 il progenitore del genere umano, Adamo, afferma che la lingua che egli utilizzò fosse completamente estinta prima ancora dell'edificazione della torre di Babele, estinzione inevitabile in quanto prodotto della ragione umana⁶⁴. Dal momento che, a giudizio di Gelli, Dante non

⁵⁹ La *Riposta* di Martelli è esplicitamente menzionata nel testo (Tolomei, ed. Castellani Pollidori 1996: 67): «Non di meno io così arditamente dirò che o quella opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce, o se pur egli variamente la chiama, hora Vulgare, hora Italiana, hora Fiorentina, hora Toscana dicendole, non si può da le parole sue pigliarne argomento di ferma sentenza».

⁶⁰ Cfr. Marazzini (1993a).

⁶¹ Nella *Parte introduttiva e dubitazioni* dell'*Hercolano* Varchi (ed. Sorella 1995, 2: 555) si pronuncia in maniera poco trasparente sulla questione: «VARCHI. [380] Io non posso compiacervi e però sappiate che da l'uno de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel *Convito* e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio e biasimar Firenze lodandola, mi fanno credere che egli sia suo; ma, dall'altro canto, havendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo che se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse composto da lui». L'opinione che il trattato non sia opera di Dante viene ribadita da Varchi appellandosi all'autorità di «don Vincenzio Borghini», il quale non «può per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante» (Varchi, ed. Sorella 1995, 2: 557). Tra gli scritti di Borghini non sono presenti prese di posizione al riguardo, se non una postilla al commento dantesco di Bernardino Daniello che recita: «Mi piace che non accetta il libro *De vulgari eloquentia* per di Dante». Precisa sulla questione il curatore dell'edizione: «Daniello, al contrario, non mette in dubbio la paternità dantesca del *De vulgari eloquentia* (su *Par.*, XXVI 134-136): "e così mostra [...] il Poeta nel suo libro de Vulg. Eloquentia". Forse bisogna leggere: "Mi piace chi non accetta [...]]"» (Borghini, ed. Chiecchi 2009: 235). Da notare che Borghini figura tra gli interlocutori dell'*Hercolano*: considerando che egli stesso si occupò della revisione del dialogo in vista della pubblicazione per i tipi di Giunti e che non ebbe problemi a richiedere esplicitamente allo stampatore di sopprimere il suo nome in un passo nel quale non concordava con Varchi, ovvero dove l'autore lo aveva citato a sostegno della tesi della superiorità di Dante rispetto ad Omero (Varchi, ed. Sorella 1995, 1: 170), è probabile che, al contrario, sul trattato dantesco condividesse i dubbi dell'autore.

⁶² A differenza di Martelli, che sembra conoscere il *De vulgari eloquentia* almeno per estratti, il segretario fiorentino «mostra di non avere la più pallida idea sul contenuto del trattato dantesco, di cui conosce e riprova (evidentemente a caldo e per sentito dire) solo l'assunto che Dante non avrebbe "scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale"» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XXXII-XXXIII). Secondo l'editore, Machiavelli non metterebbe in dubbio la paternità dantesca del trattato perché le uniche informazioni da egli possedute al riguardo sarebbero state quelle riportate nelle fonti tre-quattrocentesche (Boccaccio, Villani ecc.).

⁶³ La conoscenza, da parte di Gelli, della *Riposta* di Martelli è certa: l'opera è esplicitamente menzionata nel *Ragionamento quarto* de *I capricci*: «E chi debbe dubitarne? non lo pruova si bene Lodovico Martelli in quella risposta che fece al Trissino?» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 186).

⁶⁴ Sulla differente opinione dantesca riguardo alla lingua d'Adamo nel *De vulgari eloquentia* e nella *Commedia* cfr. Corrado (2010) e Sasso (2015).

è uomo tale da incorrere in una contraddizione così palese, è evidente che il *De vulgari eloquentia* non nasca dalla sua penna.

La questione era stata già affrontata da Gelli nella sua lettura di *Par.* XXVI tenuta nel 1541, durante il consolato di Lorenzo Benivieni, presso l'Accademia Fiorentina. Nel commentare i versi della *Commedia* l'accademico nega la paternità dantesca del trattato, scagliandosi contro la traduzione in *lingua italiana* realizzata da «alcuni Lombardi»:

Per la quale risposta si può chiaramente vedere che il libro *Della volgare eloquenza*, tanto da alcuni Lombardi lodato, e tradotto (per dire come loro) *in lingua italiana*, non è di Dante, ma da qualcuno altro stato così composto, e col nome di esso Dante mandato fuori. Con ciò sia cosa che quivi si dica che la prima lingua, che parlasse Adamo, fu quella che usano oggi gli Ebrei, e che ella durò insino alla edificazione della torre di Nembrot; dove qui dice Dante il contrario. Oltr'a di questo, quivi si biasima il parlare fiorentino, il quale Dante nel suo *Convito* loda massimamente. Le quali contraddizioni non credo io mai che Dante non avesse vedute, o vedute, acconsentite e scritte. E questo basti per intelligenza della nostra prima conclusione (Gelli, ed. Negroni 1887, 2: 622)⁶⁵.

5. Il fiorentino come lingua letteraria d'Italia

Ad ulteriore conferma del fatto che la lingua letteraria d'Italia sia fiorentina, nel *Ragionamento* si afferma con decisione che la storia della letteratura italiana abbia avuto inizio dalle Tre Corone, obliterando gli autori precedenti a Dante, Petrarca e Boccaccio (Gelli, ed. Maestri 1976a: 476). Anche in questo caso le posizioni di Gelli trovano riscontro nella *Risposta* di Martelli (ed. Richardson 1984: 40) e nel *Discorso* di Machiavelli. Particolarmente caustico il giudizio di quest'ultimo nei confronti della tradizione letteraria precedente: gli autori siciliani sono esclusi in quanto non ritenuti italiani, mentre Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo e Cino da Pistoia sono rapidamente liquidati: «Donde quelli primi scrittori fussino (eccetto che un bolognese, un aretino et un pistolese, i quali tutti non aggiunsono a x canzoni), è cosa notissima come e' furono fiorentini» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 19-20).

Le motivazioni per le quali i tre ritengono i primi scrittori sorti a Firenze non sono particolarmente trasparenti⁶⁶. Per Gelli, ciò sembrerebbe dovuto all'intenso studio della lingua latina e della greca da parte delle Tre Corone (escluso il greco per Dante), che li avrebbe portati a purificare ed innalzare a tal punto il loro idioma da assurgere alla dignità letteraria (Gelli, ed. Maestri 1976a: 476). Secondo Martelli la motivazione sarebbe di carattere storico: dal momento che la lingua letteraria deriva dalla lingua d'uso, solo a Firenze si sarebbe sviluppata una lingua d'uso tale da raggiungere la dignità letteraria; perché proprio la lingua fiorentina sia giunta a tanto, non viene spiegato. Per Machiavelli addirittura non vi sarebbe nessun motivo in particolare, «né per commodità di sito, né per

⁶⁵ Bisognerà notare che il giudizio di Gelli sulle caratteristiche della lingua parlata dagli Ebrei mostra una certa ambiguità. Se nel *Ragionamento* l'autore non mostra dubbi sul fatto che tale lingua sia invariabile, nella lezione del 1541 sul canto XXVI del *Paradiso* afferma che «questa opinione ebraica ha molte difficoltà» (Gelli, ed. Negroni 1887, 2: 619).

⁶⁶ Anche in questo caso le posizioni degli autori fiorentini sono chiaramente contrapposte a quelle di Trissino. Il letterato vicentino non avrà problemi a demolire tale teoria, ancora nel *Castellano*, servendosi della storia della letteratura italiana delineata da Dante nel *De vulgari eloquentia*: lo stesso poeta fiorentino presenta una folta schiera di autori lui precedenti, a partire dai Siciliani, i quali dunque disposero di una lingua letteraria antecedente alla fiorentina (Trissino, ed. Castelvetti 1986: 76).

ingegno, né per alcuna altra particolare occasione» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: 68), se non una predisposizione naturale della lingua fiorentina. Più articolato il giudizio di Varchi sulla questione: l'autore dell'*Hercolano* propone differenti argomentazioni nel nono quesito del suo dialogo, così riassunte da Mongiat Farina (2014: 129): «Storia, condizioni ambientali, ingegno e predestinazione sono tra le cause dell'eccellenza del volgare fiorentino: siamo agli antipodi della tesi di Machiavelli, secondo il quale Firenze primeggiava per caso».

Gelli non manca di scagliare i propri strali anche contro quei fiorentini e quei toscani i quali «avendo molto più rispetto al comodo proprio che alla verità» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 471) si sono uniformati alle teorie linguistiche italianiste. Attacco giustificato dall'effettivo sostegno che tali teorie trovarono a Firenze, come ricordato dall'ultimo editore del *Discorso* di Machiavelli, Paolo Trovato, il quale sottolinea «l'interesse e addirittura il favore con cui [...] una parte dei fiorentini guardava ai tentativi settentrionali di fondare una grammatica (e anche una stilistica) del volgare letterario su basi radicalmente diverse da quelle del fiorentino quattro- e cinquecentesco, finendo per condividere la denominazione trissiniana di lingua italiana» (Machiavelli, ed. Trovato 1982: XVI). Non manca un attacco diretto all'avidità dei fiorentini, interessati più al commercio che allo studio, a causa della quale gli insegnamenti e l'arte delle Tre Corone sono quasi andati perduti⁶⁷. Solamente in tempi recenti, a giudizio di Gelli, grazie ai letterati degli Orti Oricellari, in particolare Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni e Francesco Guidetti, la lingua è ritornata agli antichi splendori, lasciando sperare in fecondi sviluppi successivi⁶⁸.

6. La politica linguistica di Gelli nel programma culturale di Cosimo I

Sui futuri sviluppi del fiorentino Gelli si sofferma ampiamente, indicando i modi attraverso i quali arricchire tale lingua. Due sono le strade individuate per condurre il fiorentino alla massima perfezione: lo studio del latino e del greco da parte del maggior numero di cittadini di Firenze⁶⁹ e l'utilizzo del fiorentino negli uffici pubblici, «le importantissime cose de' governi e de gli stati, i maneggi delle guerre, e gli altri negozii gravi delle faccende» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 477), seguendo il modello offerto dai Romani.

La politica linguistica proposta da Gelli si inserisce a pieno nel programma culturale di Cosimo I⁷⁰, trovando ampia trattazione nei già ricordati *Ragionamento quarto* e *quinto*

⁶⁷ L'attacco è attenuato dalla precisazione che molti si dedicano al commercio «più per bisogno che per natura, rispetto a la magrezza del paese» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 472).

⁶⁸ Precisa Girardi (1955: 495) al riguardo: «La storia della lingua si identifica perciò nella storia di Firenze, nel bene come nel male, nel progresso come nella decadenza. Le sue vicende sono strettamente connesse col variabile rapporto tra i valori spirituali della città e le sue condizioni economiche e politiche. L'ingegno dei tre lumi, la coscienza letteraria, formata sui classici, dei *boni homines* dell'Orto Rucellai, la magrezza della terra, il lavoro dei mercanti, l'attività degli stessi forestieri fattisi fiorentini come il Savonarola, e ora il programma dell'Accademia, e la politica culturale di Cosimo, e l'aprirsi alle cose dello spirito da parte di molti appartenenti allo stesso ceto artigianale e mercantile [...] questi sono i fattori della lingua e della sua storia».

⁶⁹ Sulla stessa linea Landino, il quale nel suo volgarizzamento della *Naturalis Historia* di Plinio sottolinea la necessità di un approfondito studio preliminare delle lingue classiche per ottenere il pieno controllo della lingua volgare. Sulla questione cfr. Antonazzo (2018: 59-67).

⁷⁰ L'adesione di Gelli alla politica culturale di Cosimo I è ricordata da Perrone Compagni (2003: 309), che così delinea le coordinate del programma del granduca: «Il nuovo umanesimo di Gelli è in volgare; è enciclopedico, con larghe aperture al settore scientifico; raccoglie suggestioni molto diverse (platoniche,

de *I capricci*. Nel *Ragionamento quarto* l'autore si impegna a dimostrare la pari dignità della lingua fiorentina, lingua «attissima a esprimere qual si voglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 182), rispetto al latino⁷¹. Del resto, precisa Gelli, non vi è nessun obbligo ad esprimere alti concetti in lingua latina o greca, dal momento «che e' sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 178). Coloro che ritengono la lingua latina superiore alla volgare e che affermano che le scienze debbano essere divulgate solo in latino sono in realtà mossi dall'invidia, dal desiderio di tenere esclusivamente per sé i frutti del sapere⁷².

La questione viene ripresa nel ragionamento successivo, partendo dalla constatazione esplicitata da Anima a Giusto che «se le scienze e la Scrittura Sacra fussino in volgare, tu le intenderesti» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 195)⁷³. Larga parte del discorso è dedicata all'importanza della traduzione quale strumento fondamentale per arricchire una lingua. Anche in questo caso Gelli loda l'esempio dei Romani, attivi nello studio delle altre lingue per carpirne le parole assenti nella propria e così migliorarla. Torna la critica ai Toscani, i quali per invidia e smisurato amor proprio preferiscono scrivere in latino piuttosto che

neoplatoniche, ermetiche), ma ha un orientamento sostanzialmente aristotelico; è infine particolarmente attento ai problemi morali e religiosi. [...] Ciascuna di queste istanze si allinea in perfetta sintonia con le esigenze della politica culturale di Cosimo – intesa non più alla formazione di una classe dirigente, ma dei quadri intermedi della burocrazia; interessata alla circolazione di un sapere non specialistico, ma capace di stimolare anche le vocazioni scientifiche; orientata a limitare il prestigio dell'insegnamento universitario ufficiale, demandando il compito dell'educazione pubblica a istituzioni più controllabili; e ovviamente tesa alla formazione della coscienza civile e dell'orgoglio regionale, indispensabili per il consolidamento del potere e per la giustificazione dell'espansione territoriale». Sulla stessa tematica Sherberg (2003), attento a rimarcare anche i possibili segnali di dissenso manifestati da Gelli rispetto alla politica di Cosimo I.

⁷¹ Sulla questione cfr. De Gaetano (1976: 80-86).

⁷² Forte è la critica a coloro che ostacolano la divulgazione del sapere delle scienze: «ANIMA. [...] Io ti dico che e' dicono così solamente per invidia: e vuo'lo tu vedere? Ora che e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito di Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso ne l'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno scilloppo» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 179-180). Sul riferimento al «cortigian da bene» precisa Mongiat Farina (2014: 120): «È interessante che Gelli condensi due battute centrali del *Dialogo delle lingue* speroniano attribuendole entrambe erroneamente al personaggio del Cortegiano: la similitudine del Cortegiano che paragona il culto umanistico della lingua latina a quello della lingua del Santo da Padova, adorata dai fedeli in un tabernacolo di cristallo (in Gelli il concentrato benefico dello sciroppo), e l'ipotesi per assurdo di Peretto che non trova altra giustificazione al leggere Aristotele esclusivamente nell'originale che il credere che il suo spirito stia nell'alfabeto greco come un folletto chiuso nel cristallo (in Gelli lo spirito di Platone e Aristotele racchiusi nell'alfabeto greco come in una ampolla)».

⁷³ Anche la mancata traduzione dei testi sacri in volgare è dovuta a giudizio di Gelli (ed. Maestri 1976c: 205) all'«avarizia de' preti e de' frati». Nel *Ragionamento quarto*, Giusto preferisce astenersi dal giudizio sul clero per un preciso motivo: «ché tu non mi appiccassi di subito il sonaglio ch'io fussi luterano» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 173). La sensibilità religiosa di Gelli risulta venata dai fermenti eterodossi del tempo, in particolare dalla lezione del *Beneficio di Cristo* valdesiano, cui l'accademico si avvicina in maniera quanto mai eccentrica, come ricordato da Perrone Compagni (2003: 335): «Gelli applica a modo suo la prassi nicodemita utilizzata con tanta ampiezza e maestria da altri accademici fiorentini: invece di innestare nozioni valdesiane in un contesto apparentemente conformista, incunea in un contesto valdesiano, esplicitamente esibito, cenni, espressioni e spunti che presuppongono uno sfondo concettuale radicalmente diverso e che rimandano ad altri autori e, se mai, ad altre eterodossie (origenismo, semipelagianesimo, e ormai, erasmismo)». La portata eterodossa del pensiero di Gelli fu notata dalle autorità ecclesiastiche: *I capricci* furono messi all'indice nel 1549; stessa sorte toccherà alla traduzione spagnola della *Circe* nel 1559. Sulla questione cfr. Caporaso (2003) e Perrone Compagni (2003).

utilizzare la propria lingua⁷⁴, con grande rammarico di Anima poiché «se i Toscani attendessino a tradurre le scienze nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è» (Gelli, ed. Maestri 1976c: 200)⁷⁵. Le posizioni di Gelli trovano un netto riscontro nel suo impegno in questo ambito⁷⁶:

Tra il 1551 e il 1553 il Gelli si dedicò a un'intensa attività di traduttore sia degli opuscoli latini del filosofo napoletano Simone Porzio, professore a Pisa (*Trattato de colori de gl'occhi*, 1551; *Se l'huomo diventa buono o cattivo volontariamente*, 1551; *Disputa sopra quella fanciulla della Magna la quale visse due anni senza mangiare*, 1551; *Modo di orare christianamente*, 1551), sia della *Vita di Alfonso da Este* di Paolo Giovio nel 1553 (tutti editi a Firenze presso L. Torrentino). Tradusse inoltre in versi volgari l'*Ecuba* di Euripide (s.n.t.), servendosi della versione latina di Erasmo stampata a Venezia nel 1508 (Piscini 2000).

7. Conclusione: una grammatica possibile

Il ragionamento si conclude con un'improvvisa inversione. Dinanzi a tante argomentazioni Bartoli chiede a Gelli se non sia effettivamente possibile per un privato cittadino, che scriva in suo nome e non a nome dell'Accademia Fiorentina, realizzare una grammatica della lingua fiorentina basata sugli scritti delle Tre Corone e sull'uso dei parlanti colti, una grammatica che abbia principalmente finalità descrittive e non prescrittive, «lasciando favellare ad arbitrio loro qualunque città e luogo della Toscana» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 478). La risposta di Gelli è sorprendentemente positiva: è possibile realizzare una grammatica simile, a patto che essa dedichi particolare spazio alla «costruzione» (Gelli, ed. Maestri 1976a: 479) della lingua, ovvero alla sintassi.

Quelli appena elencati, ampia attenzione alla sintassi, impostazione descrittiva, medesima importanza assegnata all'uso colto e agli scrittori, sono gli elementi che caratterizzano la grammatica di Giambullari, scritta a nome dell'autore e non dell'Accademia, che segue il *Ragionamento* di Gelli, della quale si annuncia in conclusione del dialogo l'imminente pubblicazione.

In linea con le posizioni di Gelli e degli altri autori fiorentini, polemici con i «forestieri» che pretendono di farsi maestri di lingua, la grammatica di Giambullari è espressamente indirizzata ai giovani e ai non fiorentini che intendano parlare e scrivere correttamente la lingua, dal momento che coloro che sono nati a Firenze non ne hanno bisogno. Analogamente, la medesima ambivalenza tra uso vivo cinquecentesco e autorità degli scrittori trecenteschi riscontrata in Gelli si manifesta nella grammatica. Giambullari cerca costantemente di mantenersi in equilibrio tra i due poli: «un temperamento, questo, dichiarato più volte dall'autore, non facile e foriero di non pochi problemi» (Giambullari, ed. Bonomi 1986: XL). In particolare, la difficile conciliazione tra i due

⁷⁴ Decisione sciocca a giudizio di Anima che precisa: «Cerca pure tu quanto vuoi: ché non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, né Greco che scrivesse in ebreo, né Latino (come io t'ho detto) che scrivesse in greco; e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi» (Gelli, ed. Maestri 1976: 199). Un'argomentazione molto simile è sviluppata da Giuliano de' Medici nelle *Prose* di Bembo (ed. Dionisotti 1966: 81-83).

⁷⁵ La stessa attenzione per le traduzioni è manifestata dal Varchi: sulla questione cfr. Pietrobon e Tomasi (2018).

⁷⁶ Sulle implicazioni politiche dell'impegno di Gelli come volgarizzatore cfr. Puliafito (2011).

elementi, più spesso divergenti che coincidenti, porta l'autore, come si è detto, ad impostare la grammatica in maniera descrittiva e non prescrittiva, con la norma mai imposta, ma spesso enunciata in maniera cauta e moderata.

Difatti, la grammatica di Giambullari godrà di scarsissimo successo, non riuscendo in alcun modo ad inficiare il primato delle grammatiche di autori non toscani e principalmente veneti. La sconfitta è netta: alla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento la cultura fiorentina è ancora incapace di presentare un modello alternativo rispetto a quello proposto da Bembo. La situazione muterà solo nella seconda metà del secolo, con la pubblicazione postuma dell'*Hercolano* di Varchi, ove l'autore tenterà un'ingegnosa sintesi tra il modello trecentesco di Bembo e l'uso vivo di Firenze.

Riferimenti bibliografici

Edizioni e traduzioni

- Agostino, (eds. Dombart, Bernhard; Kalb, Alfons 1928-1929), *De civitate Dei libri XXII*, Lipsia, Teubner, 2 vol.
- Dante Alighieri (ed. Fenzi, Enrico, con la collaborazione di Formisano, Luciano e Montuori, Francesco, 2012), *De vulgari eloquentia*, Roma, Salerno Editrice.
- Pietro Alighieri (ed. Alvino, Giuseppe 2021), *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, Roma, Salerno Editrice, 2 vol.
- Pietro Bembo (ed. Dionisotti, Carlo 1966), *Le prose della volgar lingua*, in Dionisotti, Carlo (ed.), *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino, UTET.
- Giovanni Boccaccio (eds. Quondam, Amedeo; Fiorilla Maurizio; Alfano, Giancarlo 2013), *Decameron*, Rizzoli, Milano.
- Giovanni Boccaccio (ed. Berté, Monica 2017), *Trattatello in laude di Dante*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, I redazione (28-120), II redazione (121-158).
- Vincenzo Borghini (ed. Chiecchi, Giuseppe 2009), *Scritti su Dante*, Padova, Editrice Antenore.
- Leonardo Bruni (ed. Berté, Monica 2017), *Vita di Dante*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 220-247.
- Gian Mario Filelfo (ed. Solerti, Angelo 1904), *De clarissimi poetae Dantis florentini vita et moribus*, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto, raccolte dal prof Angelo Solerti*, Milano, Vallardi, 158-185.
- Agnolo Firenzuola (ed. Richardson, Brian 1984), *Discacciamento de le nuove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 13-35.
- Giovan Battista Gelli (ed. Negroni, Carlo 1887), *Lecture edite e inedite sopra la «Commedia» di Dante*, Firenze, Fratelli Bocca, 2 vol.
- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967a), *I capricci del bottaio*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi. I Capricci del Bottaio. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 3-141.

- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967b), *La Circe*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi, I Capricci del Bottaiolo. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 143-289.
- Giovan Battista Gelli (ed. Tissoni, Roberto 1967c), *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Battista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, in Tissoni, Roberto (ed.), *Dialoghi. I Capricci del Bottaiolo. La Circe. Ragionamento sulla lingua*, Bari, Laterza, 291-319.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976a), *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Battista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 449-481.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976b), *La sporta*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 50-124.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976c), *I capricci del bottaiolo*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 125-288.
- Giovan Battista Gelli (ed. Maestri, Delmo 1976d), *La Circe*, in Maestri, Delmo (ed.), *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino, UTET, 289-426.
- Giovan Battista Gelli (ed. Pozzi, Mario 1978a), *I capricci del bottaiolo*, in Pozzi, Mario (ed.), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, Tomo 1, 885-1065.
- Giovan Battista Gelli (ed. Pozzi, Mario 1978b), *La Circe*, in Pozzi, Mario (ed.), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, Tomo 1, 1065-1158.
- Pierfrancesco Giambullari (ed. Bonomi, Ilaria 1986), *Regole della lingua fiorentina*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cristoforo Landino (ed. Procaccioli, Paolo 2001), *Comento sopra la Comedia*, Roma, Salerno Editrice, 4 vol.
- Lodovico Martelli (ed. Richardson, Brian 1984), *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 37-75.
- Niccolò Machiavelli (ed. Trovato, Paolo 1982), *Discorso intorno alla nostra lingua*, Padova, Editrice Antenore.
- Lorenzo de' Medici (ed. Zanato, Tiziano 1991), *Comento de' miei sonetti*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Studi e testi, XXV, Firenze, Olschki.
- Mario Pozzi (1988), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, UTET.
- Simone Porzio, *An homo bonus vel malus volens fiat*, con il volgarizzamento di Giovan Battista Gelli (riprod. anast. a cura di Del Soldato, Eva 2005), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Claudio Tolomei (ed. Richardson, Brian 1984), *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)*, in Richardson, Brian (ed.), *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter Press, 77-130.
- Claudio Tomolei (ed. Castellani Pollidori, Ornella 1996), *Il Cesano della lingua Toscana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Giovan Giorgio Trissino (ed. Castelvechi, Alberto 1986), *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in Castelvechi, Alberto (ed.), *Scritti linguistici*, Roma, Salerno Editrice, 3-16.
- Giovan Giorgio Trissino (ed. Castelvechi, Alberto 1986), *Il Castellano*, in Castelvechi, Alberto (ed.), *Scritti linguistici*, Roma, Salerno Editrice, 17-82.
- Benedetto Varchi (ed. Sorella, Antonio 1995), *L'Hercolano*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2 vol.

Giovanni Villani (ed. Fiorilla, Maurizio 2017), *Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze*, in Berté, Monica; Fiorilla, Maurizio; Chiodo, Sonia; Valente, Isabella (eds.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 6-9.

Studi

- Antonazzo, Antonino (2018), *Il volgarizzamento Pliniano di Cristoforo Landino*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici.
- Bonomi, Ilaria (2018) [1985], 'Giambullari e Varchi grammatici nell'ambiente linguistico fiorentino', in Bonomi, Ilaria, *La lingua che fa scena. Dalle grammatiche rinascimentali alla comunicazione via web*, Firenze, Cesati, 31-49.
- Boulard, Gilles (1999), 'L'ordonnance de Villers-Cotterêts: le temps de la clarté et la stratégie du temps (1539-1992)', *Revue historique* 609 (1), 45-100.
- Bryce, Judith (1983), *Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymath*, Genève, Librairie Droz.
- Caporaso, Tina (2003), 'L'interpretazione della «selva oscura» di Gelli, tra eredità umanistica, aristotelismo ed echi della riforma', *Rivista di Studi Danteschi* 3 (2), 317-350.
- Corrado, Massimiliano (2010), *Dante e la questione della lingua di Adamo ('De vulgari eloquentia I 4-7; 'Paradiso', XXVI 124-138)*, Roma, Salerno Editrice.
- D'Alessandro, Alessandro (1980a), 'Il mito dell'origine «aramea» di Firenze in un trattatello di Giambattista Gelli', *Archivio Storico Italiano* 138 (3), 339-389.
- D'Alessandro, Alessandro (1980b), 'Il Gello di Pierfrancesco Giambullari. Mito e ideologia nel principato di Cosimo I', in Tarassi, Massimo (ed.), *La nascita della Toscana. Dal Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze, Olschki, 73-104.
- De Gaetano, Armand (1976), *Giambattista Gelli and the Florentine Academy: The rebellion against Latin*, Firenze, Olschki.
- Dionisotti, Carlo (1997), *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi.
- Fornara, Simone (2019), *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Girardi, Enzo Noè (1955), 'Gli scritti linguistici di G. B. Gelli', *Aevum* 29 (5/6), 469-503.
- Giroto, Carlo Alberto (2012), '«Battista Gelli che pure è un galante uomo»', *Studi (e testi) italiani* 30, Pantani, Italo; Russo, Emilio (eds.), numero monografico *Recuperi testuali tra Quattro e Cinquecento*, 69-107.
- Giovanardi, Claudio (1998), *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Pietrobon, Ester; Tomasi, Franco (eds.) (2018), *Studi storici di letteratura italiana. Benedetto Varchi traduttore, L'Ellisse* 13 (1).
- Marazzini, Claudio (1993a), 'Varchi, le *De Vulgari Eloquentia* de Dante et la linguistique générale', in Droixhe, Daniel; Grell, Chantal (eds.), *La linguistique entre mythe et histoire. Actes des journées d'étude organisées les 4 et 5 juin 1991 à la Sorbonne en l'honneur de Hans Aarsleff*, Münster, Nodus Publikationen, 31-40.
- Marazzini, Claudio (1993b), 'Le teorie', in Serianni, Luca; Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, tomo 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 231-329.
- Martino, Valeria (2012), 'La Difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa prosa di Carlo Lenzone', *Giornale Storico della letteratura italiana* 129 (189), 23-69.

- Mazzacurati, Giancarlo (1965), *La questione della lingua dal Bembo all'Accademia Fiorentina*, Napoli, Liguori.
- Mongiat Farina, Caterina (2014), *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*, Ravenna, Longo.
- Perna, Ciro (2021), '«Esponendo la lettera con la lettera»: la doppia redazione del commento a *Inf.*, I di Pierfrancesco Giambullari', *Rivista di Studi Danteschi* 21 (2), 310-378.
- Perrone Compagni, Vittoria (2003), 'Cose di filosofia si possono dire in volgare. Il programma culturale di Giambattista Gelli', in Calzona, Arturo (ed.), *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento. Atti del convegno internazionale, Mantova, 18-20 ottobre 2001*, Firenze, Olschki, 301-337.
- Piscini, Angela (2000), 'Gelli, Giovan Battista', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-gelli_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-gelli_(Dizionario-Biografico)/>) (ultima consultazione: 06/06/2024).
- Pistoiesi, Elena (2001), 'Con Dante attraverso il Cinquecento: il *De vulgari eloquentia* e la questione della lingua', *Rinascimento* 40, 268-296.
- Plaisance, Michael (2004a), 'Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I^{er}: la transformation de l'Académie des *Humidi* en Académie Florentine (1540-1542)', in Plaisance, Michael, *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 29-122.
- Plaisance, Michael (2004b), 'Culture et politique à Florence de 1542 à 1551. Lasca et les *Humidi* aux prises avec l'Académie Florentine', in Plaisance, Michael, *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 123-234.
- Pozzi, Mario (1975), 'Ancora sul «Discorso o dialogo»', *Giornale Storico della letteratura italiana* 92 (152), 481-516.
- Puliafito, Anna Laura (2011), 'Volgarizzamento e propaganda: Giovan Battista Gelli e l'Accademia fiorentina', in Secchi Tarugi, Luisa (ed.), *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento. Atti del XXI Convegno Internazionale Piacenza-Chianciano Terme 20-23, luglio 2009*, Firenze, Cesati, 383-390.
- Pulsoni, Carlo (1997), 'Per la fortuna del *De vulgari eloquentia* nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri', *Aevum* 71 (3), 631-650.
- Rosier-Catach, Irène (2012), '«Non mi pare di Dante...». Sur diverses lectures du *De vulgari eloquentia* dans les débats sur la questione della lingua', *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie* 59, 407-425.
- Salvini, Salvino (1717), *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Gaetano Tartini e Santi Franchi.
- Sasso, Gennaro (2015), *La lingua, la Bibbia, la storia. Su 'De vulgari eloquentia' I*, Viella, Roma.
- Sherberg, Michael (2003), 'The Accademia Fiorentina and the Question of the Language. The Politics of Theory in Ducal Florence', *Renaissance Quarterly* 56 (1), 26-54.
- Sorvillo, Vincenza (2014), 'Giovan Battista Gelli', in Malato, Enrico; Mazzucchi, Andrea (eds.), coordinamento editoriale Corrado, Massimiliano, *Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, Roma, Salerno Editrice, 38-48.

- Spalanca, Lavinia (2019), 'Dall'epico al grottesco. «La guerra de' Mostri» di Anton Francesco Grazzini', in Magherini, Simone; Tellini, Gino; Nozzoli, Anna (eds.), *Le forme del comico*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 913-923.
- Tavoni, Mirko (1984), *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.
- Tissoni, Roberto (1965), 'La lingua di Giovambattista Gelli secondo l'autografo delle *Lecture sopra lo Inferno di Dante* (VIII-IX)', *Studi linguistici italiani* 5, 40-84 e 136-180.
- Trovato, Paolo (1994), *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Trovato, Paolo (2014), 'Discorso intorno alla nostra lingua', in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-intorno-alla-nostra-lingua_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/> (ultima consultazione: 06/06/2024).
- Vallance, Laurent (2015), 'Dante nella polemica linguistica cinquecentesca (21 novembre 2009)', in Furlan, Francesco (ed.), *Lecture e lettori di Dante. Umanesimo e Rinascimento*, *Lecture Classensi* 43, 93-174.
- Vitale, Maurizio (1978), *La questione della lingua*, ediz. accresciuta, Palermo, Palumbo.

Francesco Donato
 Università degli Studi di Cagliari (Italia)
francesco.donato@unica.it

Ancora sulla «funzione Gadda»: *Lune storte* di Giancarlo Leucadi

Isabel Zamboni

(*Scuola Normale Superiore di Pisa*)

Abstract

The paper briefly problematizes the Contini's critical definition of the «funzione Gadda» and its great critical success. Then it intends to analyze an explicit case of "neogaddism": *Lune storte* by Giancarlo Leucadi (1995). This detective novel has many quotes from Gadda's works, a narrative structure which echoes the one of *Pasticciaccio* and it closely follows Gadda's plurilinguism in a comical way.

Key Words – funzione Gadda; Gianfranco Contini; *Lune storte*; Giancarlo Leucadi

Dopo aver ripercorso brevemente e problematizzato l'etichetta continiana della «funzione Gadda» e la sua straordinaria fortuna critica, il saggio intende prendere in analisi in un caso esplicito di "neogaddismo": il romanzo *Lune storte* di Giancarlo Leucadi (1995). Tale romanzo giallo, disseminato di citazioni gaddiane, riecheggia infatti l'impianto narrativo del *Pasticciaccio* e ricalca da vicino il plurilinguismo gaddiano, in chiave prevalentemente comica.

Parole chiave – funzione Gadda; Gianfranco Contini; *Lune storte*; Giancarlo Leucadi

1. La problematica codifica di un'etichetta critica

Se nello scritto del 1934 *Carlo Emilio Gadda, o del «pastiche»*¹ Contini parla già di una «grande importanza teorica» del caso gaddiano e richiama i «“pasticheurs” rinascimentali, dai nostri macaronici al Rabelais», Calandra, Dossi, Linati, Lucini e Joyce² – seppur precisando che tali nomi vengono radunati con valore di «metafora» e non si tratti dunque di «“influssi” positivamente subiti» (Contini 1989: 3-4) –, è nell'introduzione ai *Racconti della Scapigliatura piemontese*³ che si fa esplicito riferimento a un'«eterna “funzione Gadda” che va da Folengo e altri macaronici, così efficaci su Rabelais, al Joyce di *Finnegan's Wake*» (Contini 1970: 539). Questa etichetta, a cui Contini pare attribuire un valore non genealogico, ma più ampiamente tipologico o metaforico⁴, si lega strettamente al concetto di *pastiche*, inteso non nel senso proustiano di imitazione di un'altra scrittura, bensì in quello di deformazione linguistica, eversione dalla norma comunicativa, utilizzo di materiali eterogenei sia sul piano sincronico sia su quello diacronico⁵. Per Contini, dunque, Gadda diventa il pretesto e il punto di partenza novecentesco di un percorso che «d'anello in anello» risale fino «all'esemplarità di Dante, l'altro polo della tensione sperimentale della nostra letteratura» (Isella 1994: 297)⁶. La funzione Gadda, quindi, «prima di essere una categoria storica, esprime un gusto» e indaga il «rapporto tra norma ed effrazione linguistica, tra monolinguisimo e plurilinguisimo» (Donnarumma 2001: 185): se infatti essa costituisce «l'eccezione», caratterizzante un ramo minoritario della letteratura italiana, «la norma tende a cristallizzarsi in un'idea di lingua astratta, intemporale a definire la quale concorrono sia la poesia pura sia Petrarca (un Petrarca riletto attraverso Mallarmé e Valéry ma, anche, un Petrarca che presiede a tutta la questione della lingua da Bembo a Manzoni)» (Donnarumma 2001: 185). In tal senso, questa ricostruzione storiografica, dal carattere

¹ *Carlo Emilio Gadda, o del «pastiche»* appare inizialmente sulla rivista *Solaria* nel 1934 (Contini 1934), poi con il titolo *Primo approccio al «Castello di Udine»* viene raccolto in *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)* (Contini 1989: 3-10). È presente anche negli *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice di testi non contemporanei* (Contini 1939: 159-166) sotto il titolo *Note private sul «Castello di Udine»*.

² Gadda rimase perplesso dalla recensione, che sottolineava con troppa insistenza il *pastiche*, e precisò: «non conosco il Calandra; dello Joyce solo i Dubliners» (lettera del 20 luglio 1934, in Contini 1988a: 11). Altre dichiarazioni mostrano come anche degli scapigliati Gadda conoscesse poco (Contini 1988a: 66; Gadda Conti 1974: 86; Cattaneo 1991: 98).

³ L'introduzione risale agli anni 1942-43; il saggio è stato anticipato su *Letteratura* nel 1947 e poi premesso ai *Racconti della Scapigliatura piemontese* (Contini 1953). Ora si può leggere anche in *Varianti e altra linguistica* (Contini 1970: 533-566). Si vedano anche i contributi continiani *Pretesto novecentesco sull'ottocentista Giovanni Faldella* (Contini 1947) e *Una pagina rosminiana di Giovanni Faldella*, apparso nel 1943 sulla *Rivista Rosminiana* poi raccolto in Contini (1995: 51-56): «Carlo Emilio Gadda è, in un certo senso, una funzione: la deformazione linguistica, l'espressionismo, al servizio d'una urgenza spirituale, lungo sofferto rancore e disperata nostalgia in lui, come d'una crisi religiosa in Joyce, d'una crisi di civiltà in Folengo e Rabelais» (Contini 1995: 51-52).

⁴ In realtà Contini talvolta oscilla tra le due posizioni, trovandosi quasi invischiato nella sua stessa proposta di formulazione. Una precisa ricostruzione e problematizzazione della questione si trova in Donnarumma (2001: 183-217).

⁵ La già problematica etichetta si complica quando al concetto di *pastiche* si interseca quello di espressionismo. Si veda per esempio il saggio *Gadda traduttore espressionista* (Contini 1942, poi in Contini 1989: 55-60), in cui si parla di un Gadda «espressionista» che giunge «alla forma attraverso la deformazione», i cui precedenti sono nuovamente Dossi, Lucini, Linati, Cagna, Faldella per affinità «rigorosamente spontanee» (Contini 1989: 56).

⁶ Il saggio inizialmente appare come prefazione all'edizione Einaudi dei *Racconti della Scapigliatura piemontese* (Contini 1992) poi con il titolo *Per la ristampa di un'antologia* in Isella (1994: 295-305).

militante, diventa la premessa del quadro analitico presentato nel saggio del 1951 *Preliminari sulla lingua del Petrarca*⁷, in cui Contini esplicita la dicotomia tra plurilinguismo dantesco e monolinguismo petrarchesco. Quasi rispondendo al dibattito sviluppatosi negli anni Cinquanta e Sessanta sulle sorti del romanzo italiano, nel quale il nome di Gadda fu più volte richiamato, Contini torna sulla questione nell'*Introduzione alla «Cognizione del dolore»*⁸. Per puntare ad allontanare Gadda dalle esperienze neorealiste, egli indugia soprattutto sulla «qualità lirica del [suo] temperamento» e sulla vocazione al «frammento narrativo», le cui origini risalgono all'«avanguardia lirica di “Solaria”» (Contini 1989: 18-19), e sottolinea la distanza che intercorre tra l'uso espressionista del dialetto gaddiano e gli intenti mimetici e «neoveristi» dei neorealisti. In questa precisa cornice teorica, vengono citati come «esperimenti dove l'espressività prevale sulla mimesi» i casi di Fenoglio, Testori, Santucci, Mastronardi⁹, sebbene si chiarisca di non pretendere che «un così abbondante, multicolore volo di colombe esca tutto, solidamente, dal cappello prestidigitatorio di Gadda» (Contini 1989: 35).

Da queste premesse critiche inizia la straordinaria, e forse eccessiva, fortuna di una categoria interpretativa, che, già ambigua e troppo ampia nella sua formulazione originaria, è stata utilizzata per spiegare sia ciò che viene *prima* di Gadda, sia ciò che viene *dopo* Gadda (chi individuando una tradizione regionale lombarda¹⁰, chi appellandosi a una sua più generale funzione metaforica¹¹). Nel suo senso proiettivo, questa etichetta ha spinto i critici a riflettere sull'eredità dell'ingegnere nella prosa narrativa del secondo dopoguerra, sul rapporto tra *pastiche* modernista e postmoderno e sulle maniere di un possibile “postgaddismo” o “neogaddismo” contemporaneo¹².

Come si è già accennato, Gadda, suo malgrado¹³, «è stato in tutto il dopoguerra un modello importante, ingombrante» (Rinaldi 1985: 8) e al contempo il pretesto per parlare di altro, per ragionare sulle sorti del romanzo italiano: la crisi del neorealismo e l'utilizzo del dialetto in letteratura¹⁴, la manipolazione sperimentale delle forme narrative e del linguaggio operate dalla neoavanguardia¹⁵. Fu poi lo stesso Alberto Arbasino¹⁶ a coniare

⁷ Contini (1951) raccolto poi in Contini (1970: 169-192).

⁸ L'introduzione è stata poi raccolta in Contini (1989: 15-35).

⁹ I nomi di Pasolini, Testori e Mastronardi vengono accostati a quello di Gadda anche nel capitolo intitolato *Espressionismo gaddiano*, in Contini (1988b: 100).

¹⁰ Isella (1984, 1994: 115-198).

¹¹ Segre (1963: 383-414; 1979: 169-183); Corti (1969). Sul gaddismo polifonico ed espressivista si veda invece Segre (1991: 35-44).

¹² Donnarumma (2004: 137-57) e poi Donnarumma (2006: 151-172); Cortellessa (1998: 41-78); Levato (2004: 73-97). In questa sede risulta impossibile analizzare puntualmente i debiti gaddiani dei singoli autori o delle singole opere citate *infra*, si rimanda dunque a questi contributi per un'analisi dettagliata su modi e intenzioni dei gaddismi qui solamente citati *en passant* per restituire il quadro complessivo degli autori inclusi in una linea d'eredità gaddiana.

¹³ Gadda ribadisce più volte di non sentirsi responsabile di chi si richiama alla sua scrittura: «Il Gadda non è responsabile di quello che fanno coloro i quali affermano di essersi messi sulla sua strada» (Gadda 1993: 72, 137-138).

¹⁴ Il dibattito di quegli anni è molto fitto; Donnarumma (2001: 209) fornisce un'ampia bibliografia degli interventi critici. Per la considerazione che Gadda ha del neorealismo si veda *Un'opinione sul neorealismo* in Gadda (ed. Bricchi 2023: 255-258).

¹⁵ All'interno del dibattito del Gruppo 63 sul romanzo sperimentale Gadda svolse un ruolo importante, si veda almeno Guglielmi (1965, 1976) che promuove «una funzione Gadda sperimentale» eleggendo l'ingegnere a modello del romanzo moderno italiano. Barilli (1964: 105-128) liquida invece Gadda come un caso «scarsamente esemplare» per la nuova narrativa, data la natura mimetica della sua esperienza.

¹⁶ Si può vedere un influsso gaddiano soprattutto in *Anonimo lombardo*, la cui ideazione viene presentata come la «conseguenza, immediata e diretta, di uno shock gaddiano vivissimo: la scoperta delle *Novelle dal*

un'espressione che si legherà a doppio filo con la continiana «funzione Gadda». Per sottolineare la discendenza letteraria dal Gran Lombardo dei tre esordienti degli anni '50, «covati, tutti, da “Paragone”» (Arbasino 2008: 177)¹⁷, riferendosi a sé stesso, a Pier Paolo Pasolini e a Giovanni Testori (a cui vengono poi aggiunti, defilati, i nomi di Giuliano Gramigna e Pietro Citati) egli parla di «nipotini dell'Ingegnere», legati allo zio schivo da una profonda «devozione» (Arbasino 2008: 173). Questo gruppetto, accomunato da una «vitalità frenetica e imprudente» e da una «divorante ossessione per una deformazione linguistica» (Arbasino 2008: 176), si pone sotto l'egida gaddiana nel segno di una letteratura liberata da «ogni soggezione e complesso verso alti ‘ordini’ o ‘sfere’» per restituirle la sua «dignità di operazione linguistica assoluta» (Arbasino 2008: 30). L'episodio certamente «unico, irripetibile» (Ferroni 1993: 63) di Gadda *in quanto* Gadda è riuscito dunque a creare un'onda lunga di riflessione e un'eredità legata principalmente allo sperimentalismo linguistico (recepito più nel plurilinguismo che nel pluristilismo) e narrativo. Il primo censimento dell'insegnamento dell'ingegnere nella narrativa del dopoguerra, eseguito da Rinaldo Rinaldi (1985), vede come protagonisti Lucio Mastronardi, Luciano Bianciardi e i due già citati nipotini Testori e Arbasino, a cui si potrebbero aggiungere almeno i nomi di Vincenzo Consolo e Giorgio Manganelli (ma debiti gaddiani si possono ritrovare anche in Luigi Malerba, Stefano D'Arrigo e Antonio Pizzuto).

Già da questa brevissima panoramica si può notare come il quadro sia estremamente vario e sfaccettato e come persista il problema di racchiudere esperienze con premesse e intenzioni molto dissimili in un'onnicomprendiva «funzione Gadda». Per la generazione che ha esordito negli anni Ottanta e Novanta, poi, la questione si complica ulteriormente¹⁸, data la maggiore distanza storica e la maggiore difficoltà di circoscrivere ciò che davvero proviene da Gadda, e non dai modelli gaddiani, o ciò che di Gadda discende dai suoi «nipotini» (Cortellessa 1998: 44). Proprio perché vari influssi si mescolano con quello dell'ingegnere, *in primis* quelli attribuibili ai nipotini stessi, Cortellessa identifica in questi scrittori una situazione di «gaddismo mescolato» o «gaddismo mediato» (Cortellessa 1998: 45) che fa risalire alla funzione di mediazione svolta da Arbasino, Volponi, Malerba e Manganelli¹⁹. Tra i «nipotini di Arbasino», che si richiamano al «romanzo-conversazione» e alla destrutturazione della lingua d'uso e degli stereotipi, si possono annoverare Silvia Ballestra (*Compleanno dell'iguana, La guerra degli Antò*), Luigi Di Ruscio (*Palmiro*), il nostro Giancarlo Leucadi (*Lune storte*), Giorgio Mascitelli (*Nel silenzio delle merci*). I «nipotini di Volponi» Bruno Arpaia (*La memoria illusa poi I forestieri, Il futuro in punta di piedi*) e Giorgio Maggiolini (*La vendetta metafisica*) riprendono invece l'«estraniazione allegorica» (o dislocazione geografica e temporale), il cui precedente è il Sud America della *Cognizione del dolore*. Si possono inserire nel ramo della «follia padana» (Cortellessa 1998: 59) della «funzione

ducato in fiamme, la cotta entusiastica per l'*Adalgisa*» (*Nota 1973* in Arbasino 1973: 203) e nelle tre edizioni di *Fratelli d'Italia*, delle quali la terza è la più «gaddizzata» (ed. Manica 2009: 1373-1378).

¹⁷ Il contributo esce sulla rivista *Il verri* con il titolo *I nipotini dell'Ingegnere e il gatto di casa De Feo* nel 1960 e viene poi raccolto in Arbasino (2008: 173-186). Una sezione dedicata ai nipotini dell'Ingegnere è presente anche in Arbasino (1971: 185-210).

¹⁸ Donnarumma (2004: 156) sostiene invece che «con i narratori degli anni Ottanta, siamo ormai fuori dalla storia del gaddismo». Egli cita qualche caso di «fedeltà particolarmente pronunciata ma che, quanto più si spinge alle soglie del plagio, tanto meno interessa (Leucadi); oppure un plurilinguismo d'avanguardia troppo ripiegato su di sé per non suonare ossessivo e illeggibile (Ottonieri)».

¹⁹ Cortellessa (1998: 45) afferma che si potrebbe parlare anche di «nipotini di Pasolini», ma questi recepiscono ciò che allontana Pasolini da Gadda, non ciò che lo avvicina.

Gadda» i «nipotini di Malerba», che recepiscono la «dissociazione noetica», Ermanno Cavazzoni (*Il poema dei lunatici, Le tentazioni di Girolamo*), Aldo Nove (*Woobinda*), Umberto Lacatena (*Le spose del marinaio, Amanti domestici*), Silvia Ballestra (*Gli orsi*). Infine, Michele Mari (*Tu, sanguinosa infanzia, Di bestia in bestia, Io venia pien d'angoscia a rimirarti, Euridice aveva un cane*) e Tommaso Ottonieri (*Crema acida*) vengono presentati, per il loro ricorso al *pastiche* e al manierismo, come «nipotini di Manganelli». Al di là della facilità e della disinvoltura con cui la patente gaddiana viene spesso attribuita nelle recensioni giornalistiche ai casi più eterogenei e lontani da Gadda, ogniqualvolta un romanzo presenti anche un minimo scarto rispetto all'italiano standard, sembra comunque che la lettura di Gadda continui a costituire «un passaggio obbligato nell'educazione letteraria dei giovani scrittori» (Cortellessa 1998: 42).

2. Un caso estremo di “neogaddismo”: *Lune storte* di Giancarlo Leucadi

All'interno del panorama della cui complessità si è tentato di dare un assaggio, in questa sede si intende analizzare in modo puntuale un caso specifico di “neogaddismo”: il romanzo d'esordio *Lune storte* di Giancarlo Leucadi pubblicato nel 1995 per Longanesi e vincitore del premio Montblanc per il romanzo giovane, che spicca come l'«unico libro degli ultimi quarant'anni direttamente ricalcato sul modello del plurilinguismo di Gadda, assunto in chiave prevalentemente comica» (Matt 2011: 163)²⁰. Va rilevato sin da subito che siamo di fronte a uno specialista della letteratura²¹, il quale dimostra una conoscenza approfondita tanto della narrativa di Gadda, quanto di quella di alcuni suoi “nipotini”²²: Giancarlo Leucadi, nato a Faenza nel 1963 e attualmente residente a Bergamo, si è infatti laureato in Lettere moderne all'Università di Bologna e, sempre nella stessa università, ha concluso un dottorato in Italianistica con la tesi *Medici e medicina in Celine* discussa nel 1996. Accanto a un'esigua produzione letteraria, che oltre a *Lune storte* conta un solo altro romanzo giallo, uscito nel 2004 e intitolato *Il confessore a mezza paga*, Leucadi ha svolto una più ampia attività di critico e operatore culturale²³, della quale è significativo qui evidenziare *La terra incognita della romanzeria. Saggi su Alberto Arbasino* del 1994 e *Il naso e l'anima. Saggio su Carlo Emilio Gadda*, uscito nel 2001.

Prima di analizzare il *pastiche* linguistico ricalcato su quello gaddiano²⁴, consideriamo gli esibiti debiti gaddiani sul piano dell'impianto narrativo. Ispirandosi direttamente a

²⁰ Il caso di Leucadi viene brevemente affrontato all'interno del paragrafo dedicato alle forme di plurilinguismo, in cui compaiono anche Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino, Michele Mari e i primi romanzi di Aldo Busi.

²¹ Donnarumma (2004: 156) rileva criticamente che tale riuso di Gadda da parte soprattutto di scrittori di estrazione universitaria contribuisce a perpetrare il culto snobistico di un Gadda per «*happy few*».

²² Nel risvolto di copertina del romanzo, infatti, Leucadi viene presentato come un autore «non immemore di lezioni gaddiane o arbasiniane».

²³ Le monografie pubblicate sono non a caso dedicate ad Arbasino (Leucadi 1994a) e Carlo Emilio Gadda (Leucadi 2001). Leucadi ha pubblicato poi vari saggi, dedicati ad Arbasino, Pascoli, Mastronardi e altri: Leucadi (1989a, 1989b, 1993a, 1993b, 1994b, 1994c, 1995b, 2000). Ha scritto anche delle recensioni su *Oblio* e pubblicato l'articolo *Arbasino tutto stile* su *Doppio zero*. Inoltre, è autore o coautore di antologie scolastiche (*I colori dell'Iride*).

²⁴ Il romanzo di Leucadi viene citato all'interno di uno specchietto intitolato *Una “funzione Gadda”?* (significativamente anche qui la teorizzazione continiana è implicitamente messa in dubbio dal punto interrogativo finale) anche in Borsellino e Pedullà (1999, 12: 660-661). In questa sezione il catalogo di autori citato è molto ampio: gli autori del Gruppo 93, Busi, Benni, Mari, Scarpa, Laura Pariani *Di corno o d'oro, La perfezione degli elastici (e del cinema)*, Clelia Martignoni *Il porco comodo*, Giorgio Maggiolini

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana, Leucadi recupera il genere di consumo del romanzo giallo²⁵, che come in Gadda ha però un andamento narrativo divagante e digressivo²⁶: le indagini svolte dal magistrato Lunardo sull'omicidio del professore di seconda fascia Otello Mannaro, che nell'imminente concorso sarebbe dovuto «zompare nell'empireo della fascia suprema» (Leucadi 1995a: 7), sembrano perdersi in un groviglio di false o parziali testimonianze, tese a nascondere interessi personali, che allontanano sempre di più una verità che, all'interno di una società malata sin nelle sue radici, pare irraggiungibile. All'effetto contribuisce anche la singolare tecnica investigativa di questo *detective* svogliato²⁷, il quale, apparentemente contro ogni logica, sembra abbandonare le piste più verosimili, interessato com'è a indagare «l'ambiente socioeconomico, il *milieu* [...], il complesso delle coazioni ambientali», il «particolare astruso, inavvertito» (Leucadi 1995a: 136). Similmente a quanto avviene nel *Pasticciaccio*, la struttura del giallo sembra un pretesto per la rappresentazione di una società dominata da slealtà e disonestà e animata da personaggi di varie classi sociali, il cui comun denominatore è una desolante pochezza morale. Se è forse esagerato affermare che, come per la Roma fascista rappresentata nel *Pasticciaccio*, si delinea qui il ritratto di un'epoca, di certo viene offerto al lettore un impietoso spaccato dell'ambiente universitario (ma anche della magistratura e degli strati più bassi della società, costretti a sopravvivere tra traffici di denaro e prostituzione). In un clima stralunato, guidato da lumi sghembi, come storte sono le lune del titolo (immagine richiamata anche dal *Chiaro di luna* di Felix Vallotton scelto per la copertina), iniziano le indagini di Lunardo, personaggio dotato, occhieggiando al gusto gaddiano per l'*adnominatio* allusiva, di un nome che evoca la sua natura malinconica e lunatica²⁸ e che rima con «bastardo, infingardo, testardo, tardo e codardo» (Leucadi 1995a: 134).

Il protagonista pare un «perfetto replicante di Ingravallo» (Cortellessa 1998: 48), di cui condivide alcune caratteristiche. Sin da subito, viene presentato come un novello *detective*-filosofo che si interroga non solo sul «pasticciaccio ingrovigliato» (Leucadi 1995a: 51) della morte di Mannaro, ma anche sull'inesauribile complessità del reale e sulla difficoltà di «sbrogliare certi gliuommeri» (Leucadi 1995a: 21):

Lui indaga, fa il suo dovere, analizza. Poi non risolve nulla, perché, dice, la realtà è troppo complicata, malleabile, irrequieta e non è facile trovare un colpevole, uno solo: la colpa è come tifone o tromba d'aria: non si salva nessuno [...] lui si prende

Scolasticon, *La vendetta metafisica (le tre città)*, Bruno Arpaia *Forestieri*, *Il futuro in punta di piedi*, Marosia Castaldi *Fermata km. 501*, Giuseppe Montesano *Nel corpo di Napoli*, Gabriele Frasca *Il fermo volere*, Tommaso Ottonieri *Crema acida*, Tommaso Pincio *M*, Lello Voce *Eroina*, Antonio Rezza *Non cogito ergo digito*, *Ti squamo*, Gene Gnocchi *Una lieve imprecisione*, Alessandro Bergonzoni *Le balene restino sedute*, Peppe Lanzetta *Un Messico napoletano*, Walter Siti *Scuola di nudo*.

²⁵ L'autore sembra particolarmente legato a questo genere: anche *Il confessore a mezza paga* è un giallo dalla costruzione narrativa peculiare, in cui i fatti vengono rievocati dal protagonista che legge al suo analista un diario redatto *ex post*.

²⁶ In una delle frequenti riflessioni metanarrative si legge: «E per arrostirti meglio, o Lettore un po' ingordo, eccoti il rosmarino della digressione, il pepe della divagazione, il sale della descrizione» (Leucadi 1995a: 99). Più avanti «il romanzo non avanza di un passo e il narratore mena il can per l'aia, macina acqua, vende aria fritta» (Leucadi 1995a: 117).

²⁷ Il procuratore Penta Cagliuso sceglie volontariamente il peggior *detective* per indagare sul caso: Lunardo è infatti svogliato e fazioso, odia i delitti di sangue e persino i romanzi gialli. È invece amante dei libri e delle «parole rare e desuete, che imbarbagliano i suoi nemici» (Leucadi 1995a: 137).

²⁸ Leucadi dimostra interesse per la figura del malinconico, alla cui descrizione è dedicato molto spazio nel volume su Carlo Emilio Gadda. Il protagonista del suo secondo romanzo (Giovanni Danese) viene caratterizzato ancora più esplicitamente come un malinconico.

il suo tempo, ponza e pondera, distingue colpe e concolpe, fino al punto che il processo diventa impossibile. Tutti colpevoli e tutti assolti (Leucadi 1995a: 19)²⁹

L'omaggio a Gadda, alle «inopinate catastrofi» che non sono «mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, di una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti»³⁰ (qui richiamati dal «tifone o tromba d'aria»), è esplicito (Gadda 2018: 12-13). La stessa parola «gliuommero» è fortemente connotata come lemma gaddiano, mentre la neoformazione «concolpe» richiama le «concause» (come esplicito è il richiamo a *Eros e Priapo* nel reiterato utilizzo dell'aggettivo «narcissico»). Un altro chiaro tributo è la parafrasi di un famoso passo del *Giornale di guerra e di prigionia*³¹:

Quand'è che i miei luridi compatrioti impareranno a tener ordinato il proprio tavolino di lavoro? A non ammonticchiarsi le carte d'ufficio insieme alle lettere della mantenuta, insieme al cestino della merenda, insieme al ritratto della nipotina, insieme al giornale, insieme all'ultimo romanzo, alle scatole di Tavor, ai *post-it*, agli estratti conto, ai *coupons* della Bakker? (Leucadi 1995a: 28)

Si tenga a mente la frase lapidaria «tutti colpevoli e tutti assolti» perché in essa è preannunciato il finale del romanzo. L'inchiesta inizia con gli interrogatori ai professori e conoscenti di Mannaro all'interno del dipartimento di Italianistica dell'*alma mater*³², per poi proseguire al di fuori dell'università (come le indagini di Ingravallo si allontanano sempre di più dal luogo del delitto, perdendosi nella campagna romana). Alla fine, contro ogni aspettativa, Lunardo riesce a sbrogliare tutti i fili dello «gnommero» e giungere alla soluzione dell'intrigo, che vede tutti i personaggi presentati nel romanzo implicati. Nella ricostruzione finale si scopre che il *killer* del professor Mannaro è lo stesso che aveva ucciso in modo efferato la filippina Teresita De Longa Ripa, caso su cui Lunardo aveva inutilmente indagato in precedenza. I due omicidi, apparentemente lontanissimi per estrazione sociale delle vittime, risultano così accomunati dallo stesso assassino, il partenopeo Ruotolo Pasquale, ingaggiato in entrambi i casi con un doppio mandato: là dai due coniugi Sorpiedi, qui dall'amante di Mannaro, Camilla Pisana, e dal «prezzemolesco» (Leucadi 1995a: 224) professor Bambi. Quest'ultimo desiderava eliminare Mannaro poiché aveva scoperto che lo scrittore Bergotello, precursore di Joyce, su cui il Bambi aveva scritto a lungo, era un lampante caso di falso, creato *ad hoc* proprio da Bambi, stanco di «dover pietire la carità pelosa di qualche scrittorucolo tradizionale che, poverino, non vuole scrivere la paginetta, non si sente, fa i capricci come certi mocciosi» (Leucadi 1995a: 198). «C'è del marcio in Università» (Leucadi 1995a: 37) e tutti i professori sono complici e conniventi (chi per salvare la reputazione e il posto di lavoro, chi per riuscire a pubblicare, chi per ottenere un posto da ricercatore per sé o per

²⁹ Più avanti «anche un geranio, o un tarocco, per il gioco di cause e concause potrebbe essere in parte responsabile del delitto» (Leucadi 1995a: 39); «Concludere è, nell'ottica moderna, tanto filosofica che scientifica, esercizio che soverchia le forze di un singolo uomo» (Leucadi 1995a: 127-128), «il fatto, poi, che non riesca a scoprire sempre il colpevole di un delitto dipende forse dalla mia concezione del mondo: a volte incolpare solo uno di checchessia è una vera e propria ingiustizia» (Leucadi 1995a: 175).

³⁰ Gadda (ed. Pinotti 2018: 12-13).

³¹ Fino a «ultimo romanzo» il passo è sostanzialmente uguale a quello gaddiano; si confronti con Gadda (ed. Italia 2023: 163-164).

³² Sebbene non si nomini mai il nome di Bologna, basta il solo riferimento all'«*alma mater*» per rendere chiaro il luogo reale che ha ispirato la Paronzo di questo romanzo.

il proprio beniamino)³³. Degno rappresentate di questa società meschina, Lunardo decide di non denunciare i colpevoli (al plurale, come al plurale sono sempre le cause per Gadda), per poter amare liberamente Camilla, prima mandante del delitto, di cui nel frattempo si è innamorato³⁴. Anche qui si potrebbe forse scorgere un omaggio al finale del *Pasticciaccio*, giallo sulla cui compiutezza si è a lungo dibattuto, in cui il colpevole viene solamente intuito dall'investigatore Ingravallo, ma non esplicitamente nominato e tanto meno punito³⁵. Gaddiani sono anche le sfuriate contro l'arredamento³⁶; i numerosissimi appelli al lettore, apostrofato di volta in volta con epiteti gagliardi, che chiudono sistematicamente i capitoli³⁷; l'attenzione agli odori, soprattutto sgradevoli, tanto che si potrebbe riferire allo stesso romanzo di Leucadi ciò che egli riporta in *Il naso e l'anima*: «le annotazioni olfattive in Gadda sono numerose e molto spesso pleonastiche» e riguardano odori «tratti esclusivamente dal “basso corporale”» (Leucadi 2001: 106)³⁸; gli ironici *pastiches* pseudo accademici³⁹, vere e proprie parodie dell'ampollosità e della vacuità universitaria (alla satira contribuiscono anche le numerose riflessioni metalinguistiche sulle storture e sui *tic* della lingua dei personaggi)⁴⁰.

³³ L'ambiente accademico è oggetto di una ferocissima satira: viene delineato come luogo di falsità, vacuità, soprusi, intrighi amorosi e interessi personali. L'«*homo academicus*» è assenteista, ossessionato dalle pubblicazioni e dai concorsi, ha un *ego* debordante. Persino i nomi, di fantasia, delle materie di cui sono esperti i vari professori sono talmente specialistici e ridondanti da sembrare solo vuote etichette.

³⁴ «io non procederò, lascerò perdere la fatica immane che sarebbe necessaria per dimostrare che siete tutti colpevoli. Nessuno ha interesse, qui, a far emergere la mappazza schifosa: neppure io, che perderei questo angelo *dulce ridens*, la donna dei miei sogni... Tuto xè mal, non è facile giudicare. Tutti assolti, tutti liberi!...» (Leucadi 1995a: 231).

³⁵ Sulla questione della (in)compiutezza del romanzo e della progettazione di un secondo volume, poi non realizzato, si vedano almeno la nota al testo in Gadda (ed. Pinotti 2018: 309-370) e Savettieri (2020).

³⁶ Si veda la descrizione dell'arredamento completamente rimodernato della casa di Camilla (Leucadi 1995a: 159-161). Sul fronte gaddiano, si vedano il passo della *Cognizione* sulle ville Brianzole, *La nostra casa si trasforma: e l'inquilino la deve subire* (Gadda 1991: 373-378), ma anche le invettive contro il razionalismo nell'*Adalgisa* e non solo.

³⁷ Il romanzo procede con uno schema fisso: le apostrofi moraleggianti chiudono sempre i capitoli, mentre in apertura, soprattutto nei primi capitoli, si trova il nome di un nuovo personaggio e una sua descrizione (tecnica modulare che aumenta il senso di divagazione rispetto alla linea narrativa). Qualche esempio di appello al lettore: «Lettore sbrigativo», «tuberone d'un Lettore», «Lettore di pronto comprendonio», «Lettore un po' ciancione» (Leucadi 1995a: 16, 31, 34, 42). Divaganti sono anche le descrizioni urbanistiche dei quartieri rimodernati dal sindaco di Paronzo, per cui si potrebbe vedere anche un influsso della gaddiana polemica con Portaluppi per il nuovo piano regolatore di Milano.

³⁸ Già dalle prime pagine c'è una certa insistenza su immagini e odori del basso corporeo (il professor Mannaro viene ucciso mentre espleta i suoi bisogni nel bagno del dipartimento). Il gusto per le immagini basse è esplicito anche nell'icastico paragone della carriera accademica al processo digestivo, per cui la morte di Mannaro «rassomiglia ad un evento traumatico, vomito o diarrea, che sconvolga l'intera digestione» (Leucadi 1995a: 15). Nel secondo romanzo, *Il confessore a mezza paga*, l'attenzione all'aspetto olfattivo diventa ancora più insistente: il protagonista viene caratterizzato come un uomo dal naso fino, ossessionato dagli odori, tanto che l'analista a cui legge il suo resoconto commenta: «il tuo racconto sprizza odoracci a ogni riga» (Leucadi 2004: 56). Leucadi è evidentemente interessato sia in veste di critico sia in veste di scrittore alla rappresentazione letteraria della sfera olfattiva, si vedano Leucadi (2001) (che dimostra lo stretto legame che intercorre tra olfatto e delirio interpretativo nella produzione gaddiana) e Leucadi (1994b).

³⁹ Si vedano, per esempio, le seguenti pagine (Leucadi 1995a: 79-82, 179-180, 192-193).

⁴⁰ La riflessione sulla lingua come strumento di falsificazione percorre tutto il romanzo. Spesso la grammatica dei personaggi si incrina e zoppica, come zoppica e inciampa la sghemba umanità ritratta, i cui errori grammaticali sembrano essere spie delle loro storture morali. Interessante è anche l'insistito utilizzo di proverbi, portatori di un elementare senso comune, odiati da Lunardo. Anche in Gadda si trovano frequenti commenti metalinguistici; in Leucadi, tuttavia, essi sono sempre nel corpo del testo, non si ricorre mai all'espedito delle note.

Rimane ora da analizzare la più vistosa cifra gaddiana: il «peculiare impasto linguistico ottenuto facendo cozzare tra loro arcaismi, latinismi, tecnicismi, forme dialettali e popolari» (Matt 2011: 163). Accanto a lemmi tecnico-scientifici («sizigia»: 16; «orogenesi»: 32; «cicli peristaltici»: 27; «zeugma»: 117; il gaddiano «peptonizzato»: 93) si ritrovano infatti elementi appartenenti alla tradizione letteraria. A conferire una patina linguistica ricercata concorrono infatti i termini dotti o desueti come «guiderdone», «acciso», «oprava», «daddovero» (Leucadi 1995a: 224, 45, 189, 174), spesso di derivazione latina («automedonte»: 169, «inopinato»: 73, «obsto»: 170, «appulcrarla»: 63, la preposizione «appo», l'avverbio «circumcirca»: 169). Vengono sempre segnalati in corsivo i latinismi non adattati («*memorabilia*»: 27; «*sine dubio*»: 29; «*maxime*»: 32; «*paterfamilias*»: 33; «*amor sui*»: 42) e le intere frasi in latino che costellano il testo con funzione spesso parodica, tratte da proverbi o testi letterari, anche rimaneggiati all'occorrenza («*Quieta non movere et mota quietare*»: 17; «*excusatio non petita, accusatio manifesta*»: 22; «*mala tempora currunt*»: 65; «*obscena semper grata puellae*»: 48; «*cui non risere parens, nec vicini*»: 113). Tra i termini letterari si rileva una grande incidenza di dantismi, di cui qualche esempio sono «si squaderna» e «favella» (Leucadi 1995a: 197, 223), ma anche lo pseudo-dantismo «inaltruarsi», che imita i parasintetici della *Commedia* (Leucadi 1995a: 42)⁴¹. Sempre dal sapore letterario e arcaico sono, a livello fonetico, le varianti «nimico», «divota», «dispetto», su cui può agire anche la memoria di Dante, *Inf.*, X (Leucadi 1995a: 25, 43, 33) e, a livello fono-morfologico, la presenza di “i” prostetica davanti a “s” complicata («ischerzo ed isvago ed ispazzo ed iscapricciamento»: 22), l'utilizzo del partitivo delli per degli («gran conoscitore delli omini»: 20) e della preposizione con apocope postvocalica («romanzi de' secoli passati»: 22).

Il tono sostenuto viene controbilanciato dalla presenza di termini bassi e popolareggianti («incazzano»: 23; «sfottendo»: 21), espressioni colloquiali e dialettali, proverbi che rimandano a luoghi comuni e caratterizzano i pensieri conformistici dei personaggi, e qualche marchionimo, che apre degli sprazzi sulla società dei consumi. Si creano dunque dei forti sbalzi di registro, dagli effetti stranianti e comico-parodici. Questo impasto linguistico volutamente mescolato si accompagna al gusto, sempre dal fine comico, per la *callida iunctura* («lai filippini»: 138) e per i giochi di parole («il suo ultimo sforzo da tassista, nel senso di studioso del Tasso»: 9).

Per quanto riguarda l'utilizzo del dialetto, si segnala il napoletano, utilizzato quasi esclusivamente nelle battute dei personaggi partenopei Camilla Pisana, Ruotolo Pasquale e Pizzuto: «che chillo muore acciso», «o cche gguaie nire», «iurnata», «chilla era la più fietente», «mi stia bbuono», «lo saccio, lo saccio», «ch'aggio 'na borrasca dentro a lo core», «a sto munno», «nun m'arrecordo» (Leucadi 1995a: 29, 29, 143, 230, 22, 19, 37, 46, 47). Locuzioni appartenenti a dialetti settentrionali, con un netto predominio di quello veneto sugli altri, sono spesso inserite nelle battute di Lunardo o negli indiretti liberi⁴²: «xèli stufi d'aspettar», «desmentegare», «pora stela», «Tuto xè mal», «cadrega», «gnaca», «chi no sa taser no gh'ha prudenza», «chi dise donna dise danno», «bella fiola» (Leucadi 1995a: 212, 233, 232, 231, 16, 218, 214, 214, 42). Più rari i fiorentinismi, che non caratterizzano in senso regionale nessun personaggio, ma si trovano sparsi qua e là (sono presenti fenomeni di apocope del possessivo «stramaledetta la su' mamma»: 197; «la tu' causa»: 15; «il mi' Bambi»: 220; o del numerale «du' occhi e du' baffi»: 32). Diversamente da quanto avviene nel modello, invece, il romanesco è quasi del tutto assente.

⁴¹ Che Leucadi abbia in mente Dante è confermato dalle numerose citazioni dantesche dissimulate nel testo.

⁴² Anche l'uso massiccio dell'indiretto libero potrebbe essere annoverato tra gli espliciti omaggi alla prosa gaddiana.

Leucadi ricorre poi principalmente alla tecnica della neoformazione per creare nuovi elementi verbali («prologomenavano»: 32; «guideggiare»: 222; «autobussare»: 105; «portafogliare»: 141; «saracinescando»: 147; «surrealisteggio»: 197; i derivati antonomastici «armideggiare» e «circeggiare»: 115), aggettivali («codapagliesco»: 135; «colabrodato»: 13; «basedowoidi»: 17; «jacktherippereschi»: 36; «brigidinesche»: 82, «fatti mannariani»: 91 ricavati dai nomi dei personaggi) e nominali (il latineggiante «manettoforo»: 145; «sarchiaponate»: 213, «peperusso»: 218). Va inoltre segnalata come cifra stilistica ripresa da Gadda la frequente fusione di termini tramite l'utilizzo del trattino («Capitano-che-poco-capisce: 207; «maccarone cascame-‘n-canna»: 18)⁴³.

La commistione riguarda anche codici linguistici diversi. Sono ricorrenti parole o locuzioni in inglese («*Steeled in the school of the old don Lisander*»: 41; «*happy end*»: 61; «*fading*»: 67; «*soft*»: 84; «*girl friend*»: 106; «*Shall I compare Paronzo's University to the army?*»: 174), tedesco («*Also sprach*»: 62), francese («*pour cause*»: 27; «*ça va sans dire*»: 27) e spagnolo («*nada de nada*»: 66).

Di Gadda «vengono ricalcati inoltre molti tipici tratti sintattici e persino interpuntori» (Matt 2011: 163-164). In una sintassi decisamente più piana e meno ansimante rispetto a quella gaddiana, si possono riscontrare una costruzione della frase per accumulazioni successive, un forte gusto per l'elencazione e anche i «frequentissimi interventi dell'autore, i passaggi continui fra discorso diretto e indiretto e indiretto libero nell'interazione fra personaggi» identificati da Mengaldo (1994: 153) come peculiarità sintattiche della prosa gaddiana⁴⁴. Ricorda l'ingegnere milanese anche l'interpunzione intensa, che Devoto ha definito «affettiva» (Devoto 1950: 69), ricca di puntini di sospensione (che in Leucadi sono però sempre i tre ortodossi) e punti esclamativi, mentre del tutto assente è l'utilizzo anomalo dei due punti consecutivi. Si può individuare come tic ricorrente della scrittura di Leucadi l'esclamazione in inciso, spesso rafforzata dal punto esclamativo: «e non spiega mica il senso, stai fresco!, ti fa sentire ignorante»; «perché la stampa, figurarse!, in un periodo in cui mancavano notizie, beh!, un omicidio del genere era manna e giulebbe»; «ma il professor Mannaro, poveraccio!, lui si era laureato in lettere» (Leucadi 1995a: 23, 25, 26).

Lune storte di Giancarlo Leucadi costituisce dunque un limite estremo di neogaddismo proprio poiché «si spinge alle soglie del plagio» (Donnarumma 2004: 156); in esso la mediazione del nipotino Arbasino consiste «nella dedizione fanatica, da melomane, alla lingua di Gadda, ai suoi giri sintattici, alla sua creatività lessicale: insomma, nella coazione al calco» (Cortellessa 1998: 48). Il modello viene esplicitato nello stesso romanzo, in una nota metanarrativa a poche righe dalla fine, in cui Gadda figura proprio come uno degli autori che hanno agito profondamente sulla narrazione, insieme a «Imbriani e [...] Basile e tanti altri che il mio Lettore non avrà fatto fatica a riconoscere» (Leucadi 1995a: 233)⁴⁵. Per richiamare dunque le categorie concettuali che hanno informato il convegno, nel caso di studio qui presentato l'anomia della scrittura gaddiana

⁴³ In Leucadi di frequente anche senza il trattino («tantoalmetrismo»: 200; «micadaridere»: 212; «addiomontisorgentidallacque»: 124). Per una breve disamina di tale modulo espressivo in Gadda si veda Matt (2024: 294).

⁴⁴ Per un esempio di comparazione tra la sintassi gaddiana e quella di un suo «nipotino» si veda Bricchi (2022).

⁴⁵ Il romanzo, in effetti, è costellato da citazioni letterarie più o meno dissimulate (soprattutto da Manzoni, Dante, ma il censimento completo sarebbe molto più ampio). Gadda, invece, come si è tentato di dimostrare, non rientra solo nel gusto citazionistico che caratterizza l'autore, ma funge da vero e proprio modello narrativo e linguistico. Non così, invece, il secondo romanzo che di Gadda ha ben poco, nonostante il protagonista venga presentato come «un cuoco gaddiano» nella quarta di copertina.

ha creato una lunga eredità nella letteratura italiana del secondo dopoguerra e, in particolare in questo romanzo, viene paradossalmente assunta a norma da seguire e riprodurre in modo quasi pedissequo.

Riferimenti bibliografici

- Arbasino, Alberto (1971), *Sessanta posizioni*, Milano, Feltrinelli.
- Arbasino, Alberto (1973), *L'Anonimo lombardo*, Torino, Einaudi.
- Arbasino, Alberto (2008), *L'ingegnere in blu*, Milano, Adelphi.
- Arbasino, Alberto (ed. Manica, Raffaele 2009), *Romanzi e racconti*, Milano, Mondadori.
- Barilli, Renato (1964), *Gadda e la fine del naturalismo*, in *La barriera del naturalismo*, Milano, Mursia, 105-128.
- Borsellino, Nino; Pedullà, Walter (eds.) (1999), *Storia generale della letteratura italiana*, 12, Milano, Motta.
- Bricchi, Mariarosa (2022), 'Gadda, Manganelli e i periodi lunghi: un esercizio di comparazione', *Italianistica* 3, 87-96.
- Cattaneo, Giulio (1991), *Il gran lombardo*, Torino, Einaudi.
- Contini, Gianfranco (1934), 'Carlo Emilio Gadda, o del «pastiche»', *Solaria* 9 (1), 88-93.
- Contini, Gianfranco (1939), *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice di testi non contemporanei*, Firenze, Parenti.
- Contini, Gianfranco (1942), 'Gadda traduttore espressionista', *Trivium* 1 (1), 74-77.
- Contini, Gianfranco (1947), 'Pretesto novecentesco sull'ottocentista Giovanni Faldella', *Rassegna d'Italia* 2 (4), 567-586.
- Contini, Gianfranco (1951), 'Preliminari sulla lingua del Petrarca', *Paragone* 2, 3-26.
- Contini, Gianfranco (1953), *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Milano, Bompiani.
- Contini, Gianfranco (1970), *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi.
- Contini, Gianfranco (ed.) (1988a), *Lettere a Gianfranco Contini a cura del destinatario*, Milano, Garzanti.
- Contini, Gianfranco (1988b), *Espressionismo gaddiano*, in Contini, Gianfranco, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 95-101.
- Contini, Gianfranco (1989), *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Torino, Einaudi.
- Contini, Gianfranco (1992), *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Torino, Einaudi.
- Contini, Gianfranco (1995), *Una pagina rosminiana di Giovanni Faldella*, in Contini, Gianfranco, *Domodossola entra nella storia e altre pagine ossolane e novaresi*, Domodossola, Grossi, 51-56.
- Cortellessa, Andrea (1998), 'Gaddismo mediato. «Funzioni Gadda» negli ultimi dieci anni di narrativa italiana', *allegoria* 10 (28), 41-78.
- Corti, Maria (1969), *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli.
- Ferroni, Giulio (1993), intervista in Dini, Massimo, 'Che pasticcio Gadda e i suoi nipoti', *L'Europeo*, 2 aprile.
- Devoto, Giacomo (1950), *Dal Castello di Udine di C. E. Gadda*, in Devoto, Giacomo, *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier.
- Donnarumma, Raffaele (2001), *Gadda. Contini e il pastiche*, in Donnarumma, Raffaele, *Gadda. Romanzo e pastiche*, Palermo, Palumbo, 183-217.

- Donnarumma, Raffaele (2004), *Funzione Gadda: storia di un equivoco*, in Savettieri, Cristina (ed.), *Gadda. Meditazione e racconto*, Pisa, ETS, 137-157.
- Donnarumma, Raffaele (2006), *Discendenze postmoderne: la 'funzione Gadda' e i suoi equivoci*, in Donnarumma, Raffaele, *Gadda modernista*, Pisa, ETS, 151-172.
- Gadda, Carlo Emilio (eds. Orlando, Liliana; Martignoni, Clelia; Isella, Dante 1991), *Saggi, giornali e favole*, 1, Milano, Garzanti.
- Gadda, Carlo Emilio (ed. Vela, Claudio 1993), «*Per favore mi lasci nell'ombra*». *Interviste 1950-1972*, Milano, Adelphi.
- Gadda, Carlo Emilio (ed. Bricchi, Mariarosa 2023), *I viaggi la morte*, Milano, Adelphi.
- Gadda, Carlo Emilio (ed. Italia, Paola 2023), *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Adelphi.
- Gadda, Carlo Emilio (ed. Pinotti, Giorgio 2018), *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Adelphi.
- Gadda Conti, Piero (1974), *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan.
- Guglielmi, Angelo (1965), *Vent'anni di impazienza. Antologia della narrativa italiana dal '46 ad oggi*, Milano, Feltrinelli.
- Guglielmi, Angelo (1976), *L'officina di Gadda*, in Guglielmi, Angelo; Barilli, Renato (eds.), *Gruppo 63. Critica e teoria*, Milano, Feltrinelli.
- Isella, Dante (1984), *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi.
- Isella, Dante (1994), *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi.
- Leucadi, Giancarlo (1989a), *Per una stilistica dell'inconscio*, in Curi, Fausto (ed.), *Studi sulla modernità*, Bologna, CLUEB, 99-114.
- Leucadi, Giancarlo (1989b), 'Retorica ossessiva di Alberto Arbasino: verso una "letteratura del Nirvana"', *Il verri* 8 (11), 83-108.
- Leucadi, Giancarlo (1993a), *Doppio e coazione a ripetere: dall'Innocente al Trionfo della morte*, in Curi, Fausto (ed.), *Studi sulla modernità*, 2, Bologna, Printer, 162-179.
- Leucadi, Giancarlo (1993b), 'Un acre desiderio di vendetta', *Rivista pascoliana* 5, 121-152.
- Leucadi, Giancarlo (1994a), *La terra incognita della romanzeria. Saggi su Alberto Arbasino*, Bologna, Printer.
- Leucadi, Giancarlo (1994b), 'Per una grammatica dell'olfatto', *Anterem* 49, 60-63.
- Leucadi, Giancarlo (1994c), 'Tintinni a invisibili porte', *Rivista pascoliana* 6, 65-86.
- Leucadi, Giancarlo (1995a), *Lune storte*, Milano, Longanesi.
- Leucadi, Giancarlo (1995b), *Figure del mito in Pascoli*, in Curi, Fausto; Lorenzini, Niva (eds.), *Mito e esperienza letteraria. Indagini, proposte, letture*, Bologna, Pendragon, 251-275.
- Leucadi, Giancarlo (2000), *El Balzac de los zapateros*, in Benvenuti, Giuliana; Pieri, Piero (eds.), *Quando l'opera interpella il lettore. Poetiche e forme della modernità letteraria: studi e testimonianze offerti a Fausto Curi per i suoi settant'anni*, Bologna, Pendragon, 431-440.
- Leucadi, Giancarlo (2001), *Il naso e l'anima. Saggio su Carlo Emilio Gadda*, Bologna, Mulino.
- Leucadi, Giancarlo (2004), *Il confessore a mezza paga*, Pistoia, Libreria dell'Orso.
- Levato, Vincenzina (2004), 'Gadda e dopo. Appunti sul gaddismo nella narrativa italiana', *Esperienze letterarie* 29 (2), 73-97.
- Matt, Luigi (2011), *Narrativa*, in Afribo, Andrea; Zinato, Emanuele (eds.), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Roma, Carocci, 119-180.

- Matt, Luigi (2024), *La lingua*, in Italia, Paola (ed.), *Gadda*, Roma, Carocci, 287-306.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1994), *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Rinaldi, Rinaldo (1985), *Il romanzo come deformazione. Autonomia ed ereditarietà gaddiane in Mastronardi, Bianciardi, Testori, Arbasino*, Milano, Mursia.
- Savettieri, Cristina (2020), 'Il Pasticciaccio e la logica simmetrica', *allegoria* 32 (81), 28-60.
- Segre, Cesare (1963), 'Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana (1940-1970)', in Segre, Cesare, *Lingua, stile, società*, Milano, Feltrinelli, 383-414.
- Segre, Cesare (1979), 'La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)', in Segre, Cesare, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 169-183.
- Segre, Cesare (1991), 'Punto di vista, polifonia ed espressionismo nel romanzo italiano (1940-1970)', in Segre, Cesare, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 35-44.

Isabel Zamboni

Scuola Normale Superiore di Pisa (Italia)

isabel.zamboni@sns.it